

This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.

+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.

+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.

+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`


Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

L'ADONE,
POEMA
DEL
CAVALIER MARINO:
Con gli Argomenti del Conte
FORTVNIANO SANVITALE,
E l'Allegorie di
DON LORENZO SCOTO.

Aggiontovi la Tavola delle Cose Notabili, Con le Lettere del medesimo Cavaliere.

VOLUME SECONDO.



IN AMSTERDAMO.

M. DC. LXXX.

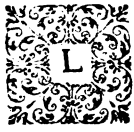
Digitized by Google

Digitized by Google

LA PRIGIONE

CANTO DECIMOTERZO.

ALLEGORIA.



A prigionia d'Adone con tutti gli ſtratii, che ſopporta da Falſirena ci fá ſcorgere gli effetti della Superbia quando per eſſer diſprezzata entra in furore; & la vita tribulata del peccatore, quando addormentato nel vitio, & impigrito nella conſuetudine, ſi laſcia legare dalle catene delle pericoloſe tentatione. Il cangiarſi in uccello è miſtero della leggerezza giovanile, che vaneggiando non hà ne'ſuoi amoroſi penſieri giamai fermezza. La Fontana, in virtù della cui acqua egli ritorna al ſuo primo eſſere, allude alla divina gratia, laqual col mezo della penitenza reſtituiſce all'huomo la ſua vera imagine, già contrafatta per lo peccato. Vulcano è ſimbolo di Satana, zoppo per la privatione d'ogni bene, brutto par la perdita de'doni della gratia, habitatore di caverne per la ſtanza delle tenebre infernali, deſtinato all'eſſercitio del fuoco per lo miniſterio delle fiamme eterne. L'uno dopo havere incatenato Adone, cerca d'ucciderlo. Et l'altro dopo l'haver ſottopoſto l'huomo alla ſua tirannide, procura in tutto di dar morte all'anima. Se non [illegible]e Mercurio, figura della celeſte & vera Sapie[illegible] conſiglia, l'ajuta, & rende vane tutte quante le diaboliche

Digitized by Google

liche insidie. Le noce d'oro, ch'aperta somministra altrui lautissime mense, oltre l'esser simbolo della perfettione, & della bontà, vuol significare che l'oro si fà abondanza in qual si voglia luogo ancor che sterile, & che al ricco non manca di vivere morbidamente nelle penurie maggiore L'interesse con l'orecchie asinili, che non gode della dolcezza dell'armonia, anzi l'abhorre, ci rappresenta l'Avaritia, & l'Ignoranza, che non si curano di Poesie, ne si compiacciono di Musiche. La trasformatione della Fata & sue donzelle in bisce adombra l'abominevole conditione delle bellezze terrene, & delle dilitie temporali, le quali paiono altrui in vista belle, ma son piene di difformità, & di veleno.

ARGO-

Digitized by Google

ARGOMENTO.

Tenta la Maga in van l'arti profane,
Poi ſchernir cerca Adon ſott'altra forma
L'addormenta, l'inganna, e lo trasforma
Egli fugge, altre il ſegue, ella rimane.

1. CHI fù, ch'a la tua lingua, ò Zoroaſtro,
Conceſſe in prima autorità cotanta,
Donde appreſe il tuo ingegno ad eſſer [maſtro
De l'arte deteſtabile, ch'incanta?
L'arte, che contro ogni poſſanza d'aſtro
Vincer Natura, e dominar ſi vanta
E come ponno iniqui carmi e rei
De l'Inferno, e del Ciel sforzar gli Dei?

2. Da qual forza fatal, che gli corregge,
O'da qual patto [illegible]
E neceſſaria, ò volontaria legge,
Che sì gli rende altrui ſervi ſoggetti?
Quaſi chi tutto può, chi tutto regge
Tema d'un'huom diſubbidire a i detti?
E'talento, ò timor qualche gli move
Tant'oprè a far prodigioſe e nove?

3. Deh quante volte de le lievi rote,
Che ſi volgon sì ratto intorno a i poli,
Veduto hà con ſtupor reſtarſi immote
Giove l'immenſe e ſmiſurate moli?
Quante vid'egli a le malvage note
Le Lune in Ciel moltiplicarſi, e i Soli?
Scorrere i tuoni a ſuo diſpetto, e i lampi,
Scoterſi il mondo, e tiurbarne i campi?

Digitized by Google

4. Turbasi al suon de'murmurati accenti
L'ordine de le cose, e si confonde.
Nettun senza procelle, e senza venti
Gonfio, i lidi del Ciel batte con l'onde.
Poi quando più del mar fremon gli armenti
Ritira il piè da le vicine sponde;
E ricurvando in sù l'humide fronti
Tornan per l'erta i fiumi a i patrii fonti.

5. Ogni fera più fera, e più rabbiosa
La sua rabbia addolcisce e disacerba.
Non è Leone altier, Tigre orgogliosa,
Che non deponga all'hor l'ira superba.
Vomita il fiel la Serpe velenosa,
E i livid'orbi suoi stende per l'herba;
E smembrata la Vipera e divisa
Vive, e rintegra ogni sua parte incisa.

6. Mà com'è poi, che i versi habbian potere
Di separare i più congiunti cori?
E'l commercio reciproco, e'l piacere
Santo impedir de'maritali amori?
Come de l'alme il libero volere
Anco scaldar d'involontari ardori?
Et agitar con empie fiamme insane
Di maligno furor le menti humane?

7. FALSIRENA aspettò, che piene havesse
Cinthia de l'orbe suo le parti sceme,
Et opportuno alfin quel tempo elesse,
Che congiunte havea già le corna estreme.
E veggendo anco in Ciel le stelle istesse
Seconde a l'arte sua volgersi insieme,
Nel loco usato a celebrar sen venne
De'sacrilegii suoi l'opra sollenne,

Sorge

Digitized by Google

8. Sorge nel più folto, e più confuso
D'un bosco antico un solitario altare,
D'alti cipressi incoronato e chiuso
Là donde il Sole Orientale appare,
Aperto a quella parte, ov'hà per uso
Depor la luce, & attuffarsi in mare.
Opaco horror l'ingombra, e lo nasconde
Sotto perpetue tenebre di fronde.

9. Quivi Idoletti vari, e simulacri
L'innamorata Incantatrice accolse,
E quivi a più color trè veli sacri
Con caratteri, e segni intorno avolse;
E poiche a'membri suoi nove lavacri
D'un'acqua fé, che da trè fonti tolse,
Discinta, e scalza del sinistro piede
Il foco, e l'hostia ad apprestar si diede.

10. Con la casta verbena, e'l maschio incenso
Le fiamme pria de l'holocausto alluma,
E di vapor caliginoso e denso
E l'ara, e l'aria horribilmente affuma.
Poi di virtute occulta al nostro senso
Dentro il magico incendio arde e consuma
Mille con falce tronche herbe maligne,
Herbe a pena ancor note a le madrigne.

11. De lo stridulo alloro asperse in esso
Le nere bacche innanzi dì recise,
De la fico selvaggia il latte espresso,
E de la felce il seme ella vi mise,
E la radice, c'hà commune il sesso
De l'eringe spinosa anco v'intrise,
E frà gli altri velen, che dentro v'arse,
La violenta hippomene vi sparse.

Digitized by Google

12. Arse l'herbe, e le piante ad una ad una,
Sette volte l'altar circonda intorno,
Trè s'inginocchia ad adorar la Luna,
Trè la contrada, ove tramonta il giorno.
D'una pecora poi lanose, e bruna
Con la manca tenendo il manco corno,
Con la destra il coltel, trài fochi, e i fumi
Trecento invoca sconosciuti Numi.

13. E mentre che di Stige, e Flegetonte
L'occulte Deità per nome appella,
Versa di nero vino un largo fonte
Infra le corna a la dannata agnella,
Non pria però, che da la fosca fronte
Di lana un fiocco da sua man non svella
E che nol gitti entro le brage ardenti
Quasi primi triburi, e libamenti.

14. Poscia con ferro acuto apre le ferisce
La gola a l'agna, e le trafige e svena,
E del sangue, che fuor ne scaturisce
Caldo e fumante, un'ampia tazza hà piena.
Con l'estremo del labro indi il lambisce
Lievemente così, che'l gusta a pena.
Poi con oglio, e con mele in copia grande
A la madre commune in sen lo spande.

15. Una colomba ancor vaga e lasciva
Uccise di candor simile al latte,
E poiche quante piume ella vestiva
Tarpate l'hebbe a penna a penna e tratte,
Donolle in cibo a quella fiamma viva
Finche fur tutte in cenere disfatte;
Mà prima le legò ne l'ala manca,
Con rosso fil la calamita bianca.

Ciò

16. Ciò fatto, ſtrinſe in trè tenaci nodi
Una ciocca di crin, ch'io non sò come
Dormendo Adon, con ſue ſagaci frodi
Gli tolſe Idonia da le bionde chiome.
Sputò trè volte, e'n trè diverſi modi
Diſſe, l'amante ſuo chiamando a nome.
Reſti legato, nè mai più ſi ſcioglia
Il crudo ſprezzator d'ogni mia doglia.

17. A ſembianza di lui di vergin cera
Imagin poi miſteriosa amaſſa,
E con un ſtecco di mortella nera
Ben'aguzzo e pungente il cor le paſſa.
E mentr'appo l'arſura atroce e fiera
A poco a poco diſtillar la laſſa
Dice volgendo il ramoſcel del mirto,
Così foco d'Amor ſtrugga il ſuo ſpirto.

18. D'Hippopotamo un core al fine hà preſo,
Ne la riva del Nil nato, e nutrito,
Che de la nova Luna a i raggi appeſo,
Era la ſua fredd'ombra inaridita;
E di faville oltra cocenti acceſo,
E di ſpilli acutiſſimi ferito,
L'agita, il move, il trahe come più vole,
Mormorando trà ſe queſte parole.

19. Ecco il cor di colui, ch'io cotant'amo,
Ecco ch'io gli hò ſett'aghi in mezo affiſſi.
Ecco che'l tirò a me poi con queſt'hamo
Già fabricato ſotto ſette eccliſſi.
Ecco ſette carbon fatti del ramo,
Che già colſe mia madre entro gli Abiſſi.
Deſti dal ſacro mantice v'aggiungo,
E ſette volte intorno il pungo.

Digitized by Google

20. Da'sacrifici abominandi & empi
Ceſsò la Fata, e ſi partì ciò detto,
Perche contro colui, che duri ſcempi
Ognor facea dea del ſuo piagato petto,
Sperava pur dopo mill'altri eſſempi
Di veder nova prova, e novo effetto.
Mà di tante fatiche al vento ſpeſe
Alcun frutto amoroſo indarno atteſe.

21. E come per magie mai, nè per pianti
Sperar potea rimedio a sì gran male,
Se la Dea de gli amori, e de gli amanti,
Ch'invocava propitia, havea rivale?
Se colei, c'hà ne gli amoroſi incanti
Sovrano impero, e poteſtà fatale,
Havea malconcia de le piaghe iſteſſe,
In quel ch'ella chiedea tanto intereſſe?

22. Poiche con lungo ſtudio in van compoſe
Suggelli, e rombi, e turbini, e figure,
Nè ſeppe mai con queſte & altre coſe
Quelle voglie eſpugnar rigide e dure,
Tornoſſi in voci amare e doloroſe
Con Idonia a lagnar di ſue ſventure:
Laſſa (diceale) in che mal punto il guardo
Volſi da prima a que'bei raggi ond'ardo.

23. Per mio fatal (cred'io) morte e ruina
Vidi tanta beltà non più veduta.
Infin di quanto il Ciel quaggiù deſtina
Difficilmente il gran tenor ſi muta.
Chi può per molte ſcoſſe in balza alpina
Ben robuſta piegar quercia barbuta?
Quercia, ch'Auſtro prendèdo, e Borea e ſcher-
Tocca col capo il Ciel, col piè l'inferno? [no.

Amo

24. Amo ſtatua di neve, anzi di pietra,
Pertinace rigor, fermo deſio.
Egli gela a le fiamme, a i pianti impetra,
Nè di voglia cangiar mi voglio anch'io.
Io non mi pento, ei non però ſi ſpetra,
Guerreggia l'odio ſuo con l'amor mio.
L'uno in eſſer nemico, e l'altra amante
Non sò chi di noi duo ſia più coſtante.

25. Veggio moverſi i monti anco a'miei verſi,
Non ammollirſi un'animato ſaſſo.
Tallhor de'fiumi indietro il piè converſi,
Fermar non sò d'un fuggitivo il paſſo.
I moſtri humilia i fieri e perverſi,
Nè d'un'altier Garzon l'animo abbaſſo.
Da me l'Inferno iſteſſo è vinto e domo,
Nè ſon poſſente a ſoggiogare un'huomo.

26. Semino in onda, e fabrico in arena,
Perſuado lo ſcoglio, e prego il vento.
A l'aſpe Egittio, & a la Tigre Armena
Scopro la piaga mia, narra il tormento.
Idol crudel, di cui mi lice a pena
Sol la viſta goder, di placar tento.
Se far poteſſe a queſta alcun riparo,
Forſe di queſta ancor mi fora avaro.

27. Pregando, amando, lagrimando (ahi folle)
Ottener l'impoſſibile credei.
Far una ſelce impenetrabil'molle
Più toſto che quel core, io ſpererei.
Quanto più foco in me vede che bolle,
Tanto ſcherniſce più gli affanni miei.
E pur volta ad amar bellezze ingrate,
Di chi mi fà doler prendo pietate.

Digitized by Google

28. Nè per tante repulse io lascio ancora
Di correr dietro a l'ostinate voglie.
Ogni altra Donna al fin, che s'innamora,
Sebene il morso a l'honestà discioglie,
Pur sfogando il martir, che l'addolora,
Premio de la vergogna, il piacer coglie.
Io senza alcun diletto haverne tolto,
Sol de la propria infamia il frutto hò colto.

29. Vendo la libertà, compro il dolore,
Serva son di colui, che'n carcer chiudo,
E pago a prezzo d'anima, e di core
Pianti, e sospir, che'l fanno ognor più crudo.
Da così caldo, e così saldo amore
Qual mai potrebbe adamantino scudo,
Se non solo quel petto andar securo,
Altri tenero forse, a me sì duro?

30. O beata colei, che'l cor gl'impiaga,
Felici que begli occhi, ond'arde tanto
Quanto ò quanto sarei d'intender vaga
Che sia costei, c'hà di tal gratia il vanto;
Mà di pietra per certo, ò d'herba Maga
Egli in se cela alcun possente incanto,
Poiche giovan si poco a far che m'ami
Maliè tenaci, ò magici legami.

31. Lungamente sospeso (Idonia dice)
Tenuto hà questo dubbio il mio pensiero.
Mà tu che badi? & a cui meglio lice
Spiar d'un tal secreto il fatto intero?
Potrai ben tu de'fatti esploratrice
Sforzar gli abissi a confessarti il vero;
Tu, che sì dotta sei ne l'arti ascose,
E sai cotanto de l'oscure cose.

Qui

32. Qui tace, & ella allhor ; che possiede
Quante hà Thessalia incognite dottrine,
Non già di Delo i tripodi richiede,
Non di Delfo ricorre a le cortine,
Non di Dodona a i sacri boschi il piede
Volger per supplicar querce indovine,
Non a qualunque Oracolo facendo
Habbia più chiaro, e più famoso il mondo.

33. Non il moto, e'l color cura de gliesti
Ne l'hostie investigar de'sacrifici,
Ne de gli augei le cal giocondi, ò mesti
Secondo il volo, interpretar gli auspici,
Nè destri, ò manchi i fulmini celesti
Osserva, ò sieno infausti, ò sien felici,
Nè specolando và le stelle, e i Cieli,
Mà più tacite cose, e più crudeli.

34. Notte'ra, allhor dal diurno moto
Hà requie ogni pensier, tregua ogni duolo,
L'onde giacean, tacean Zefiro, e Noto,
E cedeva il quadrante a l'horivolo,
Sopra l'huom la fatica, il pesce il nuoto,
La fera il corso, e l'augelletto il volo.
Aspettando il tornar del novo lume
O trà l'alghe, ò trà rami, ò sù le piume,

35. Quand'ella prese à proferir possenti
Con lungo mormorio carmi, e parole;
E bisbigliando i suoi profani accenti,
Atti a fermar nel maggior corso il Sole
Il corpo s'impinguò di quegli unguenti,
Onde volar qual Pipistrello suole,
E per la cui virtù spesso s'è fatta
Cagna, Lupa, Leonza, Istrice, e Gatta.

Sovra

36. Sovra un Monton viè più che Corvo nero,
Che la lana, e la barba hà folta, e lunga.
Monta, & acconciò ad uso di destriero,
Vuol che'n brev'hora a Babilonia giunga.
Quel più ch'alato folgore leggiero
Per l'aria va, senza che sprone il punga.
Ella a le corna attiensi, e non le lassa,
Cavalca i nembi, e i turbini trapassa.

37. Nata trà quel Soldano era pur dianzi,
E'l Rè d'Assiria aspra discordia e dura,
E venuti a giornata il giorno innanzi,
Colma di morti havean la gran pianura.
Giace an de'busti non curati avanzi
Sparsi sossovra in horrida mistura.
E gonfio con le corna insanguinate
A lavarsi nel mar correa l'Eufrate.

38. Le campagne d'intorno, e le foreste
Son di tronchi insepolti ingombre e piene.
Veggionsi tutte in quelle parti e'n queste
Porporeggiar le spatiose arene,
Fatte d'esca crudel mense funeste
A Lupi ingordi, & altre Fere oscene,
Ch'a monte a monte accumulate in terra
Le reliquie a rapir van de la guerra.

39. Mà da la Maga, che dal Ciel discende,
Son le delitie lor turbate e rotte,
Onde lasciate le vivande horrende,
Fuggon digiune, e timide a le grotte.
Ella di fosche nubi, e fosche bende,
Che raddoppiano tenebre a la notte,
Avolta il capo, inviluppata i crini,
Di quel tragico pian scorre i confini.

Per

40. Per que'campi di sangue humidi e tinti
Vassene col favor de l'ombra cheta,
E la confusion di tanti estinti
Volge e rivolge tacita e secreta;
E mentre de'cadaveri indistinti,
A cui l'honor del tumulo si vieta,
Calcando và le sanguinose membra,
Oscura cosa, e formidabil sembra.

41. Non sò se'n vista sì tremenda e rea
Là ne la notte più profonda e muta
Per la spiaggia di Colco uscir Medea
L'herbe sacre à raccor fú mai veduta,
Quand'ella già rinovellar volea
Del padre di Giason l'età canuta.
A troppo forse sola a lei s'agguaglia
Qualhor d'alcun mortal lo stame taglia.

42. Scelse un meschin di quella mischia sozza,
Che passato di fresco era di vita.
Intero il volto, intera havea la strozza,
Mà d'un troncon nel petto ampia ferita.
Se sia guasto il polmon, se rotta ò mozza
Sia l'aspra arteria, ond'hà la voce uscita,
Prendendo a perscrutar, trova la Maga,
C'hor le viscere intatte, e senza piaga.

43. Pende il fato da lei di molti uccisi.
Che de l'alta sentenza in dubbio stanno,
E qual di tanti dal mortal divisi
Voglia a la luce rivocar, non sanno.
Se vuol tutti annodar gli stanni incisi,
Convien che ceda l'infernal Tiranno,
E le leggi de l'Herebo distrutte,
Renda a le spoglie lor l'anime tutte.

Hor

44. Hor del misero corpo, a cui prescrita
L'ultima linea ancor non era in sorte,
Lubrico intorno al collo un laccio gitta,
E con groppi tenaci il lega forte.
Indi accioche più lacera e trafitta
Resti la carne ancor dopo la morte,
Fin dov'entra nel monte un cupo speco
Sù per sassi, e spine il tira seco,

45. Fendesi il monte in precipitio, e sotto
Apre la cava rupe antro profondo,
Ch'arriva a Dite, e discosceso e rotto
Vede i confin de l'un'e l'altro mondo.
Quivi il mesto cadavere è condotto,
Loco sacro per uso al culto immondo,
Nel cui grembo giamai non s'introduce
Se non fatta per arte, ombra di luce.

46. Nel sen che quasi ancor tepido langue,
Fà nove piaghe allhor la man perversa,
Per cui lavando il già corrotto sangue,
Il vivo, e'l caldo in vece sua vi versa.
Gli sparge ancora in ogni vena essangue
Di varie cose poi tempra diversa,
Ciò che di mostruoso unqua, ò di tristo
Partorisce Natura, entro v'ha misto.

47. De la Luna la spuma ella vi mesce,
La bava; quando in rabbia entra il mastino,
E'l fiel vi mette del minuto pesce,
Che'l volo arresta del fugace pino.
Ponvi l'onda del mar quando più cresce,
E di Cariddi il vomito canino,
E de l'unico augello Orientale
Il redivivo cenere immortale.

E'in-

Digitized by Google

48. L'incorrottibil cedro, e l'amaranto,
L'immortal mirra, e'l balsamo v'interna,
La seconda virtù del grano infranto,
E de la Fera fertile di Lerna,
Del fegato di Titio ancor'alquanto,
Che se medesmo rinascendo eterna,
E del seme del bombice v'hà messo
Verme possente a suscitar se stesso.

49. Il cerebro de l'aspido vi stilla,
E la midolla del non nato infante,
E del nido Aquilino, onde rapilla,
Vi pon la pietra gravida, e sonante.
Hauvi l'occhio del Lince, e la pupilla
Del Basilisco, e del Dragon volante,
De l'Hiena la spina, e la membrana
De la Cerasta horribile Africana.

50. Le polpe del Biscion, che nel mar rosso
Guarda in pretiosa margherita,
Infra l'altre sostanze, e insieme l'osso
Del Libico Chelidro anco vi trita.
La pelle v'è, c'hà la Cornice adosso
Dopo ben nove secoli di vita;
Nè vi mancan le viscere col sangue
Del Cervo alpin, che divorato hà l'angue.

51. Ferri di ceppi, e pezzi di capestri,
Fili arrotati di rasoi taglienti,
Punte d'aguzzi chiodi, e sangui, e mestri
Di donne uccise, e di svenate genti,
De'fulmini la polve, e de gli alpestri
Ghiacci il rigore, e gli aliti de'venti,
E i sudori del Sol, quand'arde Luglio
Vi distempra confusi in un miscuglio.

V'ag-

52. V'aggiunse d'Etna l'horride faville,
Di Flegra i zolfi, e di Cerauno i fumi.
Del gran Cocito le cocenti ſtille.
Del pigro Asfalto i fervidi bitumi,
E di mill'altri ingredienti e mille
Abominande fece, empi ſozzumi,
Infamie, e peſti, onde la Maga abonda,
Incorporò ne la miſtura immonda.

53. Poiche tai coſe tutte inſieme accolte
Ne le fibre, e nel core infuſe gli hebbe,
E dal ſuo ſputo infette alr'herbe molte
Virtuoſe e mirabili v'accrebbe,
Sovra il corpo incurvoſſi, e ſette volte
Inſpirò'l fiato a chi riſorger debbe.
Al miracolo eſtremo alfin s'accinſe,
E'l proprio ſpirto ad animarlo aſtrinſe.

54. Veſteſi pria di tenebroſe ſpoglie,
Poi prende ne la man verga nefanda,
Et a le chiome, che'n sù'l tergo accoglie,
Fà d'intrecciate vipere ghirlanda.
Viè più ch'altra efficace indi diſcioglie
La fiera voce, ch'a Pluton comanda,
E move a i detti ſuoi, ſommeſſa e piana
Lingua, ch'aſſai diſcorde e da l'humana.

55. De'Cani imita i queruli latrati,
Et eſprime de'Lupi i rauchi ſuoni
Ferma i gemiti horrendi, e gli ululati
De le Strigi notturne, e de'Buboni,
I fiſchi de'Serpenti infuriati,
Gli ſpaventoſi ſtrepiti de'tuoni,
De l'acque il pianto, il fremier de le fronde,
Tante voci una voce in sè confonde.

L'aer

56. L'aer puro e seren s'ingombra e tigne
A quel parlar di repentina eccliſſe.
Veggionſi lagrimar ſtille ſanguigne
L'alte luci del Ciel mobili, e fiſſe.
Bendò faſcia di nubi atre e maligne
Come la terra pur la ricopriſſe,
E le vietaſte la fraterna viſta,
De la candida Dea la faccia triſta.

57. Dopo i preludii d'un ſuſſurro interno
Seco pian pian ſommormorato alquanto,
Cominciando a picchiar l'uſcio d'Averno,
In più chiaro tenor diſtinſe il canto:
Tartareo Giove, che del foco eterno
Reggi l'impero, e del'eterno pianto,
Al cui ſcettro ſoggiace, al cui diadema
Tutto il vulgo de l'ombre, e ſerve, e trema.

58. Perſefone triforme, Hecate ombroſa,
Donna de l'Orco pallido, e profondo,
Al più crudo fratel congiunta in ſpoſa
De trè Monarchi, ond'è diviſo il mondo.
Notte gelida, pigra, e tenebroſa,
Figlia del Chao confuſo & infecondo,
Humida madre del tranquillo Dio,
De l'horror, del ſilentio, de l'oglio.

59. Dive fatali, e rigoroſi Numi,
Che ſedete à filar l'humane vite,
E novo ſtame a chi già chiuſi hà i lumi
Per di novo ſpezzarlo, ancora ordite,
Cocito, e tutti voi perduti fiumi,
Voi, ch'irrigate la città di Dite.
Dolenti caſe, antri nemici al Sole,
Aprite il paſſo a l'alte mie parole.

O Regi

Digitized by Google

60. O Regi, e voi de le mal nate genti
Conoscitori, & arbitri severi,
Ch'a giusti, e del fallir degni tormenti
Condannate gli spirti iniqui e neri.
E voi ministre a i miseri nocenti
Di supplicii, di stratii acerbi e fieri,
Vergini horrende, che gli stigii lidi
Fate sonar di desperati stridi.

61. E tu vecchiò Nocchier, ch'altrui fai scorta
A quelle region malvage e crude,
Solcando l'onda ognor livida e smorta
De la bollente, e fetida palude.
E tu vorace Can, che'n sù la porta
De la gran reggia, ov'ogni mal si chiude,
Per che chi v'entra più non n'esca mai,
Con trè bocche, e sei luci in guardia stai.

62. [redacted] sacri versi
[redacted] contaminate invoco;
Se mai di sangue human grate v'offersi
Vittime impure in effecrabil foco,
Se le minugia de'bambin dispersi,
E dal materno sen tratti di poco
Posi gl'aborti in sù la mensa ria,
Assistete propitii a l'opra mia.

63. Già ritor non pretendo a i regni vostri
Le possedute, e ben devute prede,
Nè spirto avezzo a conversar tra'mostri
Per lungo tempo, hoggi per mesi chiede.
Quel che dimando, de'temuti chiostri
Pose pur dianzi in sù le soglie il piede,
E di questa vital luce serena
Hà quasi i raggi abbandonati a pena.

Non

Digitized by Google

4. Non nego a Morte sua ragion nè deggio,
Del giusto dritto defaudar Natura.
Sol de le stelle, e non del Sol vi cheggio
Si conceda a costui picciola usura.
Godan quegli occhi, che velati hor veggio
Di caligine cieca, e d'ombra oscura,
Poiche per sempre pur chiuder gli deve,
Di poca luce un'intervallo breve.

5. Odi spirito ignudo, anima errante,
Odi e ritorna al tuo compagno antico.
Solo qual sia l'amor, qual sia l'amante
Rivela à me *del mio crudel nemico.*
Riedi subito al loco, ov'eri innante,
Dato c'havrai risposta a quant'io dico,
Ritorna alma raminga e fuggitiva,
Rivesti il manto, e'l tuo consorte aviva.

6. Ciò detto, non lontan mira, & ascolta
Del trafitto Guerrier l'ombra che geme,
Perche del carcer primò, onde fù tolta,
Trà nodi rientrar paventa e teme,
E nel petto squarciato un'altre volta
Rihabitar dopo l'essequie estreme.
Chi fin laggiù (prorompe) in riva a Lethe
Mi turba ancor la misera quiete?

7. Lasso, e chi de la spoglia, ond'io son scarco,
L'odiato peso a sostener m'affretta?
Dunque contro il destin severo e parco
Il fil tronco a saldar Cloto è costretta?
Deh ch'io ritorni per l'ombroso varco
A la requie interrotta hor si permetta,
Miser, qual fato sì mi sferza e lega,
Che di poter morire anco mi nega?

Ch'el

68. Ch'ei sia sì poco ad ubbidir veloce
La Donna spirital disdegno prende,
Onde con sferza rigida e feroce
Di viva serpe il morto corpo offende.
Poi con più alta, e più terribil voce
Solleva il grido, che sotterra scende,
E penetrando i più profondi horrori
Minaccia a l'alma rea pene maggiori.

69. Sù sù che tardi ad informar quest'ossa?
Qual più forte scongiuro ancora attendi?
Credi, che ne l'Abisso, e ne la fossa
Non ti sappia arrivar, se mel contendi?
O'ch'esprimer que'nomi hor'hor non possa
Inuditi, ineffabili, tremendi,
Che venir ti faranno a me davante
Ciò ch'io t'impongo ad esseguir tremante?

70. Megera, e voi de la spietata suora
Suore ben degne, e degne Dee del male,
M'udite? a cui pari'io? tanta dimora
Dunque vi lice? e sì di me vi cale?
E non venite; e non trahere ancora
Fuor del penoso baratro infernale
Da serpenti agitata, e da facelle,
L'alma infelice a riveder le stelle?

71. Io vi farò de le magion notturne
A forza uscir di scosse, e di flagelli.
Vi seguirò per ceneri, e per urne,
Vi scaccerò da'roghi, e da gli avelli.
Sarete voi sì sorde, e taciturne,
Quand'io co'propri titoli v'appelli?
O'con note più fiere & esecrande
Invocar deggio pur quel nome grande

72. A tai detti (ò prodigio) ecco repente
Il ſangue intepidir gelido, e duro,
E le vene irrigar d'humor corrente,
Che già pur dianzi irrigi e furo.
Ripien di ſpirto, e d'alito vivente
Moveſi già l'immobil corpo oſcuro.
Già già palpita il petto, & ogni fibra
Ne' freddi polſi ſi dibatte e vibra.

73. I nervi ſtende a poco a poco, e ſorge,
E comincia adaprir l'egre palpebre.
Torna il calor, ma ſomminiſtra e porge
A le guance un color, ch'è pur funebre?
Pallidezza sì fatta in lui ſi ſcorge
Che ſomiglia ſquallor di lunge febre;
E con la morte ancor confuſa e miſta
Gioſtra la vita, che pian pian racquiſta.

74. Dì, dì (dic'ella allhor) per cui ſi ſtrugge
Colui, per cui mi ſtruggo? alzati, e dillo.
Qual'il cor fiamma gli conſuma e ſugge?
Qual laccio il preſe? e quale ſtral ferillo?
Dimmi, ond'avien, che più m'abhorre e fugge
Quant'io più'l ſeguo, e più per lui sfavillo?
Se fia mai che ſi muti e quando, e come
Narra, e dammi del tutto il loco, e'l nome

75. S'averrà, che tu chiaro il ver mi ſcopra,
Non come fan gli Oracoli dubbioſi,
Degna mercè riceverai de l'opra
In virtù de' miei verſi imperioſi
Farò che più non tornerai di ſopra,
Nè più verra chi rompa i tuoi ripoſi.
Da chiunque incantar ti vorrà mai
Franco per tutti i ſecoli ſarai.

Così

76. Così gli dice, e carme aggiunge a questo,
Per cui quant'ella vuol, saver gli hà dato.
Quei sparge alfine un flebil suon e mesto,
Articolando in tal favella il fiato.
Non io, non già nel mondo empio e funesto
Donde, giunto pur'hor son ricchiamato,
De le Parche mirai gli alti secreti,
Nè vi lessi del Fato i gran decreti.

77. Pur quanto sostener pote il brev'uso
D'una fugace e momentanea vita,
Dirò ciò che d'udirne hoggi laggiuso
Mi fù permesso innanzi a la partita
Hoggi hò di quel ch'a tua notitia è chiuso,
Da l'empia Gelosia l'historia udita;
Da l'empia Gelosia, Furia perversa,
Che con l'altre talhor Furie conversa.

78. Disse, che'l bel Garzon, ch'a te sì piacque,
E che de l'amor tuo cura non piglia,
Dal Rè di Cipro è generato, e nacque
Per fraude già de l'impudica figlia.
Ama la bella Dea nata de l'acque.
Ella solo il protege, ella il consiglia,
E se ben'hor se n'allontana, e parte,
Ama pur tanto lui, che n'odia Marte.

79. Marte di sdegno acceso e di furore
Morte già gli minaccia acerba e rea;
Onde s'è l'amor tuo sterile amore.
Infausto anco è l'amor di Citherea.
Volger ricusa a le tue fiamme il core,
Perche fissa vi tien l'amata Dea
Poi cotal gemma lo difende e guarda,
Ch'esser non può, che d'altro foco egli arda.

E poi-

Digitized by Google

80. E poiche tu con fiero abuſo e rio
De l'arti tue mi togli a i regni baſſi,
E per un curioſo e van deſio
Fai che Stige di novo a forza io paſſi,
Nè men crudel, ch'a l'alma, al corpo mio,
Ucciſo ancor, d'uccidermi non laſſi,
Aſcolta pur, ch'io voglio hora ſcoprirti
Quel che non intendea prima di dirti.

81. Permette il giuſto Ciel per queſto ſcempio,
E per l'audacia ſol del tuo peccato,
Ch'osò con ſtrano e non udito eſſempio
Sforzar Natura, e violare il Fato;
Che non s'adempia mai del tuo cor'empio
Il malvagio appetito e ſcelerato,
Nè te l'amato bene amerà mai.
Nè tu del bene amato unqua godrai.

82. Più non diſs'egli e ciò la Maga udito
Di geloſo diſpetto ebra s'accese,
E'l buſto in negra pira incenerito,
Alfin più di morir non gli conteſe.
Ritornò pur quel miſero ferito,
Poich'a terra ricadde, e ſi diſteſe,
Mandando l'ombra a le Tartaree porte,
Dopo due vite e la ſeconda morte.

83 Mà già s'apre il giardin de l'Orizonte,
Già Clori il Ciel di freſche roſe infiora.
Già l'Oriente il piano intorno, e'l nome
D'oſtro, e di luce imporpora, & indora;
E già con l'Alba a piè, col giorno in fronte
Sovra un nembo di folgori l'Aurora
Per l'aperte del Ciel fiorite vie
Fà le ſtelle fuggir dinanzi al die.

Digitized by Google

84. Più veloce di ſtral, ch'eſca di nervo,
Torna, ov'Idonia il ſuo ritorno attende
Queſto Barbaro (dice) empio e protervo
Non è qual ſembra, anzi d'Amor s'accende.
Miſera, è pur (benche d'Amor ſia ſervo)
Di chi langue d'Amor pietà non prende.
Diſtintamente il tutto indi le ſpiega,
E di conſiglio in tanto affar la prega.

85. Non per queſto dei tu (l'altra riſponde)
Abbandonar l'incominciata impreſa.
Alma che bella fiamma in ſe naſconde,
E di quel bel l'impreſſione hà preſa,
Finche foco novel non venga altronde,
D'una ſola belta ſi moſtra acceſa. (brama,
Mentr'hà l'occhio, e'l penſiero in quel che
Altro non conoſcendo, altro non ama.

86. Qualunque amante Amor infiamma, e punge
Ama l'oggetto bel, che gli è preſente,
Mà la memoria ſol ne tien da lunge,
Ne la ritien però già lungamente.
Toſto ch'altra ſembianza a mirar giunge,
Gli eſce la prima imagine di mente,
Sempre il deſir di nove coſe amico
Fè che'l novello amor ſcacci l'antico.

87. S'una volta averrà, che tu pervegna
Pur di quel coro ad occupar la reggia,
Ch'hoggi la madre di colui, che regna
Nel terzo Ciel, s'uſurpa, tiranneggia,
Eſſendo tu, ſe non di lei più degna,
Di bellezza almen tal, che la pareggia,
Credimi, il primo ardor poſto in oblio,
L'ineſorabil tuo diverrà pio.

Digitized by Google

88. La gemma poi, che fà gl'incanti vani,
E'n cui tanta virtù ſtaſſi raccolta,
Modo ben troverem, che da le mani
O per froda, ò per forza a lui ſia tolta.
Contro l'arte, che sforza i petti humani,
Far'allhor non potrà difeſa molta;
E tu di Citherea preſo l'aſpetto,
Mal grado al fin di lei n'havrai diletto.

89. Falſirena a quel dir ſi riconforta,
E novo ardire entro'l ſuo cor ſi cria,
Però che'l favellar, che ſpeme apporta
Di coſa conſeguir, che ſi deſia,
Riſuſcitando la baldanza morta,
Fà creder volentier quel c'huom vorria.
Quindi a colei, che di ciò far promette,
Laſcia cura del tutto, e ſi rimette.

90. Miſeramente in queſto mezo Adone
In dura ſervitù languia cattivo,
Paſſando la più rigida ſtagione
Squallido, afflitto, e quaſi men che vivo.
Oltre il diſagio, e'l mal de la prigione,
E l'eſſer del ſuo ben vedovo, e privo,
Forte accreſceali al cor pena e cordoglio
Del crudo Hidraſpe il temerario orgoglio.

91. Chi può dir quanti affronti, e quanti torti,
Ingiurie, villanie, diſpetti, e ſdegni
Dal diſcorteſe Uſcier ſempre ſopporti,
Obbrobri intolerabili, & indegni?
Ma tormento peggior di mille morti
Trapaſſa in lui d'ogni tormento i ſegni
Altro novo martir, che troppo il punge,
Di tanti mali al cumulo s'aggiunge.

92. Fetonia è più d'un dì, che l'hà in governo,
Una Nana e costei difforme, e vecchia;
La qual sera e mattin con onta e scherno
La vivanda gli reca, e gli apparecchia.
Furia (credo) peggior non hà l'Inferno,
Può se stessa abhorrir, se mai si specchia.
Sembra, (sì laida e sozza è ne l'aspetto,)
Figlia de la Disgratia, e del Difetto.

93. Più groppi hà che le viti, ò che le canne,
Et hà corpo si ravolto, e faccia smorta,
Sbarrato il naso, e lungo oltre due spanne,
Ricurvo il mento, ampia la bocca, e torta.
Come Cinghiale infuor sporge le Zanne,
E sù l'homero un scrigno porta.
Ne le doppie pupille il guardo iniquo
Fà gli occhi strałunar con giro obliquo.

94. Dopo molte ignominie, e molti scorni,
Che gli fè questo mostro, e beffe, e giocchi,
Mentre con arti sconciamente adorni
D'alimenti il nutria debili e pochi,
Motteggiandol pur'un frà gli altri giorni
Con parlar balbo, e con accenti rochi
Sciolse la lingua, e poiche l'hebbe sciolta,
Intoppò, scilinguò più d'una volta.

95. O femineлla vil, ch'ad huom sì inetto
Altro nome (dicea) convienſi male,
Nè vò rimproverando il suo difetto
Far'a Natura un vituperio tale.
Hor se non sai d'Amor prender diletto,
Il tuo sesso virile che ti vale?
O qual beltà ti scalderà giamai,
S'ad arder de la mia senso non hai?

Mera-

96. Meraviglia non è, se Falsirena
Sprezzasti, ancorche vanto habbia di bella,
Quando di vagheggiar ti degni a pena
Più vaga tanto, e signoril donzella;
Nè per haverne l'agio a prandio, a cena
Solo con sola in sì remota cella,
(Sciocco che sei) richiedermi d'amore
T'è mai bastato in tante volte il core.

97. Se non che certo assecurata io fui,
C'huom non se'tu, si come gli altri sono,
Anzi un freddo Spadon, qual'è costui.
Che quì ti guarda, a tal mestier mal buono,
Te sol torrei, come sol degno, a cui
Facessi di me stessa intero dono,
Dandoti inun co'miei sublimi amori
(Suo mal grado) a goder cibi migliori.

98. Poiche son dunque i tuoi pensier sì sciocchi
E ciechi a lo splendor de'raggi miei;
Convien che tu mi mostri, s'io ti tocchi
Hor'hor se maschio, ò pur femina sei.
E quando avenga, che le mani, e gli occhi
Ti trovin poi, qual mai non crederei,
Troncar ti vò quell'organo infecondo,
Che tu possiedi inutilmente al mondo.

99. Mà perche dubbio alcuno in te non resti,
E le bellezze mie non prenda a riso.
Mira ciò che tu perdi, e ciò c'havresti,
Ecco t'apro il thesor del.....
Guarda se bella pur sotto le vesti
Altretanto son'io, quanto nel viso.
Così dicendo, s'accorciò la gonna,
E si gli fè veder, ch'ell'era Donna.

Digitized by Google

100. Poi le luci girò bieche e traverſe
Si che mirando lui, mirava altrove
E quella bocca ad un ſorriſo aperſe,
Che la ſepoltura par, ſe s'apre, ò move;
E innanzi a lui sì oſcene, e sì diverſe
Di ſua diſhoneſtà preſe a far prove,
Che di faſtidio ogni altro cor men franco
Fora aſſai meno a ſofferir già ſtanco.

101. Un tratto pur l'impatienza il vinſe,
Che ſdegno degno e generoſo il moſſe.
Mentre che la bruttarella a lui ſ' ſpinſe
Sfacciata per baciar più che mai foſſe,
Adone il pugno iritamente ſtrinſe,
E la ſiniſtra tempia le percoſſe.
Nel mal polito crin poſcia la preſe,
Et a forza di calci al ſuol la ſteſe.

102. La fiera Gobba intorno a lui s'attorſe
Aviticchiata in moſtruoſa lutta,
E con l'ugne il graffiò, co'denti il morſe,
Quanto arrabbiata più, tanto più brutta.
A i romori, a le ſtrida Hidraſpe corſe,
Che riſonar facean la caſa tutta,
E ſgridando il garrì che la Scrignuta
Deputata a ſervirlo, havea battuta.

103. E con la sferza in mano anco il minaccia,
Ch'egli il correggerà, ſe non s'emenda.
Idonia allhor vi ſovraggiunge, e ſcaccia
La coppia abominabile & horrenda:
Poi con più grata, e più piaccevol faccia
Vuol che'l fatto da capo a dir le prenda.
La colpa (diſſe) è del tuo cor protervo,
Che potendo eſſer Rè, vuol'eſſer ſervo.

Tu

Digitized by Google

104. Tu vedi, o folle; pur, che ti ritrovi
Ne le forze di lei, che sì disami.
Perche non pronto ad accettar ti movi
L'offerto ben, se'l proprio mal non brami?
Nulla quel tuo rigor fia che ti giovi,
Che tu costanza, e continenza chiami.
S'uscir vuoi di molestie, e di tormenti,
Altr'armi usar, che crudeltà convienti.

105. Pensa dunque al tuo meglio, & te stesso
Non negar tanta gloria in tanto male;
Che quando pur da te ne sia promesso,
Sotto sincera fè d'esser leale,
Non sol quindi d'uscir ti fia concesso,
Mà sarai quasi a Divi in terra eguale.
A la bellezza, a ricchezza amor congiunto
Ti farai beatissimo in un punto.

106. Mà s'avien, ch'atra nebbia a l'alma ingrata
Gli occhi de la ragione habbia sì chiusi
Che la bontà de la benigna Fata
Riconoscer non sappia, anzi l'abusi,
Cotesta oltr'ogni credere ostinata
Pertinaccia crudel sola s'accusi
Di quanto mal per tal cagion t'avegna,
Ch'amor divien furor quando si sdegna.

107. Quanto gradita è più, viè più s'avanza
In nobil alma humanità cortese.
Ingiuriata poi, muta l'usanza,
Pari è l'odio a l'amor, che pria l'accese.
Non hà ne l'ire sue freno a bastanza
Sì che non corra a vendicar l'offese.
Mà ciò più molto avien qualhor si sprezza
Di magnanima Donna alta bellezza.

Digitized by Google

108. Guardati, quando haverla hora non vogli
Supplichevole amante e lusinghiera,
D'haverla poi con pene, e con cordogli
Tiranna formidabile e severa.
Conchiudo infin, che se non sleghi e sciogli
Chi del suo prigioniero e prigionera,
Senza trovar pietà frà tanti affanni,
In villana prigion perderai gli anni.

109. Adon, che senza scampo, e senza aita
Le cose in stato pessimo vedea.
Pensò, che s'egli cara havea la vita,
Cara, se non per sè, per la sua Dea,
Mostrar gli convenia fronte mentita,
E di cangiar pensier finger devea,
E l'opre al tempo accommodando in parte,
Far virtù del bisogno, & usar l'arte.

110. Comincia a serenar l'aria del volto,
E più grato a mostrarsi, e men rubello,
E sperando in tal guisa esser poi sciolto,
Qualch'inditio gli dà d'amor novello.
La prega intanto almen, che gli sia tolto
De la Nana importuna il gran flagello,
Poiche gli è sovr'ogni altra aspra sciagura
Si malvagia ministra a soffrir dura.

111. Lieta Idonia promette, e perche'l crede
Da lunga fame indebolito e smorto,
Ristorarlo s'ingegna, e gli concede
Di soavi conserve alcun conforto,
Mà ne l'anel, che Citherea gli diede,
Volgendo adhor'adhor lo sguardo accorte,
Pensa come gliel'rubi, e gli presenta
Alloppiato vasel, che l'addormenta.

D'op-

112. D'oppio forte e gravoso è quel licore
Composto e di mandragora, e di loto.
Grato à la vista appare, & al sapore,
Mà secreto nascondo un fumo ignoto,
Di sì strana virtù, e di tal vigore,
Ch'opprime gli occhi, e toglie il senso, e'l mo-
Atto a stordir non pur le menti humane, (to
Mà d'Hesperia, e di Stige il Drago, e'l Cane.

113. Senza pensar più oltre, Adone il beve,
Nè tarda molto ad operar l'effetto,
Ch'un sì tenace sonno il prese in breve
Che fù qua l'ebro, a vacillar costretto,
E vinto da l'oblio profondo e greve
Girsen sù l'orlo a riversar del letto.
Idonia, che del tutto era presaga,
Lasciollo alquanto, & appellò la Maga.

114. La Maga in sù l'entrar, poichè gli fece
Del dito trar l'adamantino anello.
Un'altro suo ve ne suppose in vece
Somigliante così, che parea quello,
Poi fè legar con diece groppi e diece
Di rigi d'oro il misero Donzello,
Ch'al raddoppiar de le catene grosse
Perche nulla sentia, nulla si mosse.

115. Salvo un sol chiavistel d'acciaio duro,
La cui chiavetta altrui fidar non osa,
Tutta vuol che sia d'or semplice e puro
Quella ricca catena e pretiosa,
Sì perche più che del metallo oscuro,
Del più lucido e fino è copiosa;
Sì perche'n laccio d'oro essendo stretta,
Vuol con un laccio d'or farne vendetta.

116. Dopo lungo dormir, quand'ei si desta,
E si ritrova in auree funi avinto,
Da lo stupore, onde confuso resta,
Lo stupor del Lethargo in tutto è vinto.
La cara gemma a contemplar s'appresta,
Non sapendo però, ch'è l'anel finto;
E perche non vi scorge il volto amato,
Teme non contro lui sia forse irato.

117. Amor'insidioso, i tuoi piaceri
Com'han l'ali (dicea) veloci e lievi;
Come scherniſci altrui? non ſia chi speri
Gioie da te, se non fugaci e brevi.
Perche levar tant'alto i miei pensieri,
Se poi precipitarmene volevi?
Mi sommergi nel porto, a pena giunto,
E mi fai ricco, e povero in un punto.

118. Fortuna ingiuriosa, i'non credea
Perder'in herba la sudata messe,
Nè ch'una stolta e temeraria Dea
Ne l'impero d'Amor ragione havesse.
Così dunque sen van, perfida e rea,
Con le speranze mie le tue promesse?
Dunque dal tuo furor perverso e duro
Trà le miserie ancor non son securo?

119. Non prestai fede a la tua madre Amore,
Quand'era (c'hor non son) contento e lieto,
Dicea, ch'eri un mal dolce, un dolce errore,
Sagittario crudel, Rege indiscreto,
Labirinto di fraude, e di dolore,
Libera servitù, porto inquieto,
In cui fè, ne pietà mai non si trova,
Lasso, hor tardi il conosco, e'l sò per prova.

Mà

120. Mà tua tanta è l'ingiuria, e tuo l'oltraggio
Del grave mal, ch'ingiustamente io porto:
Nè devresti soffrir Signor mal saggio,
Da sì bassa nemica un sì gran torto.
Ecco mi toglie il desiabil raggio,
Ch'era al mio lungo duol breve conforto,
E tien pur sotto giogo aspro e servile
Chiuso un tuo prigioniero in carcer vile.

121, Et a te non bastò cruda Fortuna,
Farmi nascer d'incesto in lido estrano,
D'ogni paterno ben fin de la cuna
Spogliarmi, e'l regno mio tormi di mano,
E (ciò ch'è più) lasciarmi in notte bruna
Dal Sol, che splende altrui, tanto lontano,
Ch'aggiunger nodi a nodi anco volesti
E pur scettri, & honor mi promettesti.

122. Contro le tue spiettate e rigid'armi
Qual privilegio havran diademi, e troni,
Se con chi langue e muor non le risparmi?
Se ne pur'anco a i miseri perdoni?
Se son trafitto, a che più saettarmi?
Quest'è l'eccelso stato, ove mi poni?
Precipitii maggior dunque, hai prefissi
A chi caduto è già sotto gli Abissi?

123. Ahi chi del fior del mio sperar mi priva?
Chi nega a gli occhi miei l'amata Aurora?
Giungerò mai di tanti stratii a riva?
Godrò mai lieta, ò consolata un'hora?
Com'esser può che senza vita io viva?
Sarà pur ver, che non morendo io mora?
Deh che farò? com'havrò pace alcuna?
Con voi parlo Amor empio, empia Fortuna.

Digitized by Google

124. Fortuna empia, empio Amor, quai pene, ò danni
Nō sostiē chi per voi piagne e sospira? (danni
L'un è fanciul fallace, e pien d'inganni,
Femina l'altra, ebra d'orgoglio, e d'ira,
Questa sovra la rota, e quei sù i vanni,
Quei sempre vola, e questa sempre gira.
Cieco l'un, cieca l'altra, & ambidui
Aquila, e Lince a saettare altrui.

125. Con queste note hor di sua sorte dura
Hor del crudel'amor seco discorre;
Venere incolpa, che di lui non cura.
Di Mercurio si duol, che nol soccorre;
Quand'ecco entrato in quella stanza oscura
Mercurio istesso a la sua vista occorre.
Ch'a dispetto di toppe, e di serragli
Viene a porgergli aita in que'travagli.

126. Mercurio, a cui già da la Dea commesso
Fù il patrocinio di ch'il cor le tolse,
Li assistea sempre, e'l visitava spesso;
Se ben lasciar veder mai non si volse.
Veggendol dal digiun talvolta oppresso,
Cibi divini e delicati accolse.
Et al mesto Garzon poi la Colomba
Gli recava nel becco entro la tomba.

127 Hor colta hà l'herba rara, e vigorosa,
Non sò ben dire in qual'estrania terra,
Contro la cui virtù meravigliosa.
Con mille chiavi in danno uscio si serra,
E se le piante alcun destrier vi posa,
Ne svelle i chiodi, e lo disca e sferra.
Con questa senza strepito ò fracasso
Invisibile altrui, s'aperse il passo.

Carna,

128. Carna, Dea de le porte, e de le chiavi,
Di quella entrata agevolò le frodi,
E di volger per entro i ferri cavi
L'adunco grimaldel mostrogli i modi.
Le fibbie doppie, i catenacci gravi,
Le grosse sbarre, i ben consitti chiodi,
E le guardie saltar d'intorno al buco
Fè così pian, che non l'udì l'Eunuco.

129. Uditi c'hebbe il messaggier del Cielo
Del tribulato Giovane i lamenti,
A lui scoprissi, e con un molle velo
Gli venne ad asciugar gli occhi piangenti.
Poi tutto pien d'affettuoso zelo
Dolce il riprende, e con sommessi accenti.
Che de la Dea tra'suoi maggior perigli
Così mal custoditi habbia i consigli.

130. E ch'avisato in prima, & avertito,
Stato sia sì malcauto, e sì leggiero,
Che lasciato levar s'habbia di dito
Quel don maggior di qual si voglia impero.
E dato agio a colei, che l'hà rapito,
Di porvi un falso anel simile al vero.
Poi de la gemma adultera e mendace
Gli fà chiaro veder l'arte fallace.

131. L'altro inganno di più gli spiana e snoda
Del contrafatto e magico sembiante,
E dice, che non miri, e che non oda
L'istessa Dea, se gli verrà davante,
Ch'altro non fia ch'insidia, altro che froda,
Che s'apparecchia a la sua fè costante;
Che sotto finta imagine e furtiva
Sarà la Donna, e sembrerà la Diva.

L'in-

132. L'instruisce del tutto, e gli ricorda,
Ch'ella d'ogni malia porta le palme;
Che più con versi horrendi a morte ingorda
Far vomitar le trangugiate salme,
Tor malgrado di Dite avara, e sorda,
A l'urne i corpi, & agli abissi l'alme;
Può sommerger il Sol nel mar profondo,
Sotterrail Cielo, e ne l'Inferno il mondo.

133. Dicegli, che bisogno hà che si guardi
Da le lusinghe sue qualhor ragiona,
Ch'ogni Fata hà per esche accenti, e sguardi,
Onde gli animi alletta, e gl'imprigiona;
Mà dopo i vezzi perfidi e bugiardi
Satia alfin gli scherniſce, e gli abbandona.
Molti uccider ne suol, talun n'incanta
Volto in fiera, in augello, in sasso, ò in pianta

134. Soggiunge ancor, che non dia punto fede
A le solite sue leggiadre forme,
Poich'è tutt'arte in lei quanto si vede,
E l'essere al parer non è conforme;
E se ben d'anni, e di laidezza eccede
Qualunque fusse mai vecchia difforme,
Suppliſce sì con l'artificio ch'ella
Ne viene a comparir giovane e bella.

135. E che ciò fa perche vezzosa in vista
D'alcun semplice amante il cor soggioghi,
Con cui (che raro avien ch'altri resista)
Sua sfrenata libidine disfoghi.
Mà se'l perduto anel giamai racquista,
Uscito fuor di que'profondi luoghi,
E con esso averrà, ch'egli la tocchi,
Tosto del ver s'accorgeranno gli occhi.

Final-

Digitized by Google

136. Finalmente lo ſlega, e de la foglia
Dono gli fà, che più del ferro è forte;
E l'ammaeſtra ancor, come ſi ſcioglia,
Quando allentar vorrà l'aſpre ritorte.
Se ben fuggir non può fuor de la ſoglia,
Mentre il fier guardian guarda le porte,
Baſterà ben, che quando altri nol miri,
Diſgragato del peſo, almen riſpiri.

137. Stupiſce Adon di quanto egli racconta,
L'altro di ſen ſi trahe che parta,
Poſſente a riſtorar la doglia, e l'onta;
Lettra di linee d'or vergata e ſparta.
La roſa, che'l ſuggello hà ne l'impronta,
Moſtra onde vegna, e di chi ſia la carta.
Dice la riga in sù'l principio ſcritta;
Al ſuo bel feritor la Dea trafitta.

138. La ſciolſe, e parve inun gli ſi ſcioglieſſe
L'alma dal core, e che'n aprir s'apriſſe.
Poi quante note sù v'erano impreſſe,
Tanti baci amoroſi entro v'affiſſe,
Perche conſidererò quando la leſſe
Qual'amor la dettò, qual man la ſcriſſe.
Fù del gran pianto, che'n sù'l foglio ſparſe,
Sola mercè, ſe co'ſoſpir non l'arſe.

139. Veggio (il foglio dicea) veggio i tormenti,
Che di ſoffrir per mia cagio ti ſforzi,
Sò le perfidie ordite, e i tradimenti
Per far, ch'un sì bel foco in te s'ammorzi.
Per tanto la tua fè non ſi ſgomenti,
Mà combattuta più, più ſi rinforzi;
Nè rompa del tuo cor l'auree catene
La ferrata priglon, che ti ritiene.

Cruda

Digitized by Google

140. Cruda prigion, ma viè più cruda molto
Quella che qui mi tien legata e ſtretta,
Ch'oltre, che de'begli occhi il Sol m'hà tolto
A chi mel'toglie ancor mi fà ſoggetta
Bramo il piè, come il core haverne ſciolto,
Mà la ſpada può più che la ſaetta;
E ſe ben la ſua forza ogni altra avanza,
Amor contro Furor non ha poſſanza.

141. Che mel ſenz'aghi, e roſa ſenza ſpine
Coglier mai non ſi poſſa, è legge eterna.
Stan le doglie a i piacer ſempre vicine.
Così piace à colui, che ne governa.
Mà ſperiam pur, che liberati al fine
Io d'un'inferno, e tu d'una caverna,
Tornando in breve a l'allegrezza antica
Scherniremo l'amante, e la nemica.

142. Sò che m'ami, e ſe m'ami, ami te ſteſſo,
Perche più che'n te ſteſſo, in me tu ſei.
Se t'hò nel core immortalmente impreſſo,
S'ardon tutti per te gli affetti miei,
Io nol vò dir. Se tu non foſſi in eſſo,
Anzi ſe me non foſſi, io tel direi.
Chiedilo a te, però che'n te cor mio
Più che'n me ſteſſa, anzi pur te ſon'io.

143. Cor de l'anima mia, vivi e ſopporta,
E viva teco il tuo ben nato ardore;
E con un ſol penſier ti riconforta,
Ch'altri giamai di me non fia Signore,
E ſe forza a'far'altro hor mi traſporta,
Scuſabil'è non volontario errore.
Più non ti dico, a quanto a dir mi reſta
Supplirà teco il recator di queſta.

Letti

144. Letti i bei versi, acconciò i ferri, e sparve
Mercurio, e quindi era sparito a pena,
Che la rival di Venere v'apparve,
Mà tal, che non parea più Falsirena,
Quasi deluso da sì bella larve,
A prima vista Adon non ben s'affrena;
E ben che sappia esser beltà fallace,
L'inganno è però tal, ch'a gli occhi piace.

145. E se non che del ver tosto s'accorse,
Tal fù del fido messo il cauto aviso,
Sendo senza l'anel, fuor d'ogni forse
Creduto havrebbe al simulato viso,
Perche di Citherea tutti in lei scorse
Portamenti, e fatezze, e sguardo, e riso
Ella in entrando il salutò per nome,
Mà volendo parlar, non seppe come.

146. Già lontana la fiamma havea nutrita,
Che nel cor le lasciò la bella stampa.
Hor ch'ella hà di vicin l'esca gradita,
Subitamente in novo incendio avampa.
Fatta da quest'ardore alquanto ardita,
A l'usata battaglia allhor s'accampa.
Volse bacciarlo, e si restò per poco,
Pur moderò se stessa in sì gran foco.

147. Per occultar, per colorir la trama,
Biasima di Falsirena il perfid'atto,
E cruda, ingiusta, e disleal la chiama
Che a sì gran torto un tanto mal gli hà fatto
Promette, e giura poi per quanto l'ama
Di far'ancor, che di prigion sia tratto.
Pur ch'ella del suo amor resti secura,
Lasci poi di francarlo a lei la cura.

Gli

148. Gli s'assiede da lato, e gli distende
Mentre ragiona, in sù la spalla il braccio,
E tuttavia con la man bella il prende
Per annodarlo in amoroso laccio.
Ben che legato ei sia, pur si difende,
E'l collo almen devia da quell'impaccio,
La testa abbassa, e da le labra audaci
Torce la bocca, e le nasconde i baci.

149. Fittosi in grembo il volto, a lei l'invola,
Anzi per non mirarla i lumi serra;
Mà poiche pur'assai d'una man sola
Durata è già la faticosa guerra,
La manca ella gli pon sotto la gola,
E con la destra il biondo crin gli afferra
Con una mano il crin gli tira e stringe,
Con l'altra il mento gli solleva e spinge,

150. O sì, ò nò, ch'a forza ella il bacciasse,
Veduto riuscir vano il disegno,
Stanca da l'opra sua dur si ritrasse.
Et onta ad onta crebbe, e sdegno a sdegno,
Le luci alzando allhor torbide, e basse,
De la favella Adon ruppe il ritegno,
E disse, Hor quando mai Dea de gli Amori,
Fù ch'Amor ad amar sforzasse i cori?

151, Non è questo, non è vero godere,
Nè modo d'appagar nobil desire,
E qual gioia esser può, contro il volere
Di chi non vuole, alcun piacer rapire?
Mà che? de delitie & agi ama il piacere;
Trà miserie, e dolor chi può gioire?
Non si denno dubbiose e mal secure
Le dolcezze mischiar con le sciagure.

Vuoi

152. Vuoi che trà ceppi, e ferri io t'accarezzi?
Loco questo ti sembra atto a i diletti?
Serba (ti prego) a miglior tempo i vezzi,
Più ch'opportuni, hor importuni affetti,
Attendi pur, che s'apra, ò che si spezzi
La prigione, onde trarmi hoggi prometti;
Nè creder, ch'a i trastulli io possa pria
Teco tornar, che libero ne sia.

153. Bastiti, ch'io di te non ardo meno,
Habita il corpo quì d'anima privo,
L'anima alberga teco, e nel tuo seno
Vive vita miglior, ch'io non vivo,
Nè del carcere antico il duro freno
D'altra beltà mi lascia esser cattivo;
Nè quantunque dannata a sì rea sorte,
La mia vita per te teme la morte.

154. L'oro crespo e sottil, l'oro lucente
Di quella bionda treccia, ond'io fui preso,
Quanto ò quanto è più forte, e più possente
Di questo ricco mio tenace peso.
Questa catena è tal, che solamente
Ritiene il corpo, e non n'è il core offeso.
Quella, che mi legò la prima volta,
Mi stringe il core, e non sarà mai sciolta.

155. Così dicea dissimulando, e certo
Ogni altro, a cui da l'Orator d'Egitto
Stato non fosse un tanto inganno aperto,
O che non fusse in lealtate invitto,
Dal dolce oggetto a la sua vista offerto
Fuggir non potea già d'esser trafitto.
Volgendo alfin l'ingannatrice il tergo
Desperata partì da quell'albergo.

Digitized by Google

156. E con Idonia far l'ultime prove,
Del beveraggio magico risolve.
Qual guastada habbia a torre, e come, e dove
L'insegna, e qual licor misto a qual polve.
Quella il filopo a preparar si move,
Che gli humani desir cangia e travolve;
E nel secreto studio, ove la Fata
Chiude gli arcani suoi, s'apre l'entrata

157. Prende l'ampolla abominanda e ria,
E quel forte velen tempra e compone,
Che se fusse qual crede, e qual desia,
Non che le voglie infervorar d'Adone,
Far vaneggiar Senocrate poria,
E d'illecite fiamme arder Catone.
Mà non tutto quel male, e quello scempio
Permette il Ciel, che promette l'empio,

158. La rea ministra, ch'al Garzon la mensa
Dopo al Nana hà d'appreștare in uso,
Mesce il vin con quel sugo, e gli dispensa
Ne l'aurea coppa il maleficio infuso.
Mà non pari l'effetto è quel che pensa,
Il disegno fellon lascia deluso.
A pena ei l'acqua perfida hà bevuta,
Che subito di fuor tutto si muta.

159. Tutte le membra sue (mirabil mostro)
S'impicciolir, e si velar di penne,
E di verde, d'azzurro, e d'oro, e d'ostro
Piumato il corpo in aria si sostenne.
S'ascose il labro, anzi aguzzossi il rostro,
La bocca, il mento, il naso osso divenne.
Divenne carne l'incarnata vesta,
E si fece il cappel purpurea cresta.

Ne

160. Ne la dita, che fatte hà più sottili,
Spuntan curve, dorate unghie novelle,
Fregian ristretto il collo aurei monili,
Si ricoglie ogni braccio entro la pelle,
Si ritiran le man bianche e gentili,
E s'allargano in ali ambe l'ascelle. (lume:
Due gemme hà in fronte, ond'esce un dolce
Sì che più vago augel non batte piume.

161. Venere bella, ahi qual perfida, ahi quale
Forte ventura il tuo bel Sol t'hà tolto?
La beltà, del tuo foco esca immortale,
Ecco prende altra spoglia, & altro volto.
Strano malor del calice infernale,
In cui tosco maligno era raccolto.
L'incantata bevanda hebbe tal forza,
Che fù possente a trasformar la scorza.

162. Fusse del Nume, che'l difende e guarda,
Providenza divina; e fusse caso
Quando il vetro pigliò la Maliarda
Scambiò per fretta, e per errore il vaso.
Quel che fà, che d'amor ogni cor'arda,
(Simile in tutto a questo) era rimaso;
Et ingannata da l'istessa forma
In sua vece adoprò che quel trasforma.

163. Tosto che s'è del fallo Idonia accorta,
Mezo riman trà stupida, e dolente.
Per trascuragin sua vede, che porta
L'amoroso rimedio altro accidente.
Oimè misera (grida) oimè son morta,
E piange in vano, in van s'adira e pente.
Il crin si svelle, il petto si percote,
Stracciasi panni, e graffiasi le gote.

Già

Digitized by Google

164. Già fuor de la prigion libero vola
D'habito novo il novo augel vestito.
Lamentarsi vorria ma la parola
Non forma (come suol) senso spedito,
E gorgheggiando da l'angusta gola
De la favella in vece esce il garrito;
Ne de l'humana sua prima sembianza
(Tranne sol'intelletto) altro gli avanza.

165. L'intelletto, e'l discorso hà solo intero,
Onde qual'è, qual fù conosce a pieno.
Rimembra il dolce suo stato primiero,
E disegna al suo ben tornar in seno.
Poi sentendosi andar così leggiero
Per l'immenso del Ciel campo sereno,
Mentre al albergo usato il camin piglia
Di tanta agilità si meraviglia.

166. Lascia di quella ricca aurea contrada
Il sottoraneo infausto empio soggiorno,
Passa la grotta, e per la nota strada
Fà nel superior mondo ritorno.
Ferma il Sole i destrieri, ovunque ei vada.
Fermansi i venti a vagheggiarlo intorno,
E secondando il và da tutti i lati
Musico stuol di cortegiani alati.

167. Del superbo diadema, e del bel manto
Le pompe a prova ammirano, e i colori,
E con ossequii di festivo canto
Gli fan per tutto il Ciel publici honori.
Non hà mai la Fenice applausò tanto
Da l'humil plebe de gli augel minori
Qualhor cangiando il suo sepolcro in culla,
Ritorna di dicrepita, fanciulla,

Mà

168. Mà chi può dir quante fortune, e quanti
Gravi passò trà via rischi e perigli?
Quai rapaci incontrò mostri volanti,
Che volser nel suo sen tinger gli artigli?
Aquile, e Nibi, a cui scampar davanti
Poco giovato havrian forze, ò consigli,
Se'l celeste Tutor, che n'havea cura,
Non gli havesse la via fatta secura.

169. Non però d'augel fiero unghia, nè rostro
Gli nocque tanto in quella sorte aversa,
Quanto il mostro peggior d'ogni altro mostro,
Dico la Gelosia cruda e perversa:
Uscita questa del suo cieco chiostro,
Con l'amaro velen, che sparge e versa,
Lo Dio nel ferro armar gli parve poco.
Se non facea gelar lo Dio del foco.

170. Venne a Vulcano, e le fù facil cosa
Far nel suo core impression tenace,
Che per prova ei sapea, l'infida sposa
D'ogni fraude in tai casi esser capace.
Rode men la sua lima, e più riposa
Attizzata da lui, la sua fornace,
Che non fa di quel tarlo il morso fiero,
Che non fa la sua mente, e'l suo pensiero.

171. Mentre di rabbia freme, e di dispetto,
Dal dolor, dal furor trafitto e vinto,
A raddoppiargli ancor stimuli al petto
Vi sovragiunge il biondo Arcier di Cinto.
Questi de la cagion di quel sospetto
Gli dà più certo aviso, e più distinto,
Onde il misero Zoppo agiunger sente
Sovra il ghiaccio de l'alma incendio ardente.

Somi-

172. Somiglia il monte istesso, ov'ei dimora,
Che tutto è carco di nevosa bruma,
Mà da l'interne viscere di fora
Le faville essalando, avampa, e fuma.
Nè così'l proprio mantice talhora
Le fiamme incita e i pigri ardori allumà,
Come quell'investigar gli soffia e spira
Ne gli spirti inquieti impeto d'ira.

173. Da lo sdegno, che l'agita, e l'irrita,
Sospinta fuor del nero albergo horrendo,
Con la scorta di Febo, e con l'aita
Trà sè machine nove ei và volgendo.
Quindi fù poscia di sua mano ordita
La catena, ch'Adon strinse dormendo.
L'aurea catena, ch'en prigion legollo,
Fù di lavor di Vulcan, pensier d'Apollo.

164. E non solo il lavor de la catena
L'un di lor consigliò, l'altro esseguio,
Mà l'istessa prigion di Falsirena
Fù fabricata dal medesmo Dio.
Come ciò fusse, ò se notitia piena
N'hebbe la Fata allhor, non sò dir'io.
Prese d'un vil magnan vesta, e figura,
E di tesser que'ferri hebbe la cura.

175. Tuttavia d'hor'in hor quanto succede
Gli và scoprendo il condottier del giorno,
Che del vaticinar l'arte possiede,
E d'ogni lume e di scienza adorno;
E sicome colui, che'l tutto vede
Scorrendo i poli, e circondando intorno
De la terra, e del Ciel la cima, e'l fondo,
Può ben saver ciò che si fà nel mondo.

Digitized by Google

176. Tu ſai ben (gli dicea) quanto mi calſe
Del tuo mai ſempre, anzi pur noſtro honore
E che'n me queſto debito prevalſe
A l'odio iſteſſo de la Dea d'Amore.
La qual per tua cagion, benche con falſe
Dimoſtranze il velen copra del core,
Per la memoria de l'ingiuria antica
Mi fù da indi in poi ſempre nemica.

177. Hor che pur d'Himeneo le ſacre piume
Queſta indegna del Ciel, Furia d'Inferne
Con novo ſcorno di macchiar preſume,
Vuolſi ancora punir con novo ſcherno;
E poſcia che'l ſuo indormito coſtume,
A corregger non val freno, ò governo,
De la ſtirpe commun penſar biſogna
A cancellar la publica vergogna.

178. Se l'obbrobrio, e de l'infamia in ciò nõ vale
Vagliane homai la crudeltate, e'l ſangue.
Io ti darò queſt'arco, e queſto ſtrale,
Che'n Theſſaglia ferì l'horribil'angue.
Poi quel rozo berton, quel vil mortale,
Per cui ſoſpira innamorata, e langue,
Io vò ch'appoſti sì con la guida,
C'hoggi di propria man tu glie l'uccida.

179. Con queſti detti a vendicar quel torto
Il torto Dio perfidamente induce;
Poi là donde paſſar deve di corto
Il trasformato Giovane il conduce,
E di tutto il ſucceſſo il rende accorto
Il portator de la Diurna luce.
Gli diſſegna l'augel, gl'inſegna l'arte
Del trattar l'arco, e gliel'conſegna, e parte,

180. Mà qual fatto è sì occulto, il qual non sia
Al tuo divin saver palese e noto,
Virtù del tutto esploratrice e spia,
Intelligenza del secondo moto?
Non conoscente Mercurio opra sì ria,
Mà vuol che quel pensier riesca a voto,
E dal rischio mortal campando Adone,
L'arte schernir de l'assassin fellone.

181. La've soggiorna il pargoletto alato
L'alato messaggier volando corse,
E per somma ventura addormentato
Solo in disparte entro'l Giardin lo scorse.
Discese a terra, e gli si mise a lato
Leggier così, ch'Amor non se n'accorse.
Quivi pian pian, mentr'ei posava stanco,
Un'aurea freccia gl'involò dal fianco.

182. E' di tal qualità la fresscia d'oro,
Che dolcezza con seco, e gloria porta,
Rara salute altrui, porge ristoro,
Il cor rallegra, e l'anima consorta,
E hà virtù di risvegliare in loro
La fiamma ancor, quand'è sopita, ò morta;
E se'l foco non è morto, ò sopito,
Riscalda almen l'amore intepidito.

183. Senz'altro indugio ei se ne và con essa
Dove il fabro crudel guarda la posta,
E con la sottil destrezza istessa.
Gli scambia l'altra, ch'hà nel suol deposta;
Nè veduto è da lui quando s'appressa,
Ch'altrove intanto ogni sua cura hà posta,
Mentre la caccia insieme, e la vendetta
Insidioso uccellatore, aspetta.

Venta

184. Venia l'augel con ali baſſe il ſuolo
Quaſi radendo, e l'adocchiò Vulcano
Che per troncargli inun la vita, e'l volo
L'orco incurvò con la ſpietata mano;
E'n quel petto ſcoccò, ch'avezzo ſolo
Era i colpi d'Amor, colpo inhumano.
Mà la ſaetta d'or da la ferita
Sangue non traſſe, e non fù pur ſentita.

185. L'inſenſibile ſtrale aventuroſo
Colſelo sì, mà ſe l'uſato effetto,
Che per novo miracolo amoroſo
In vece di dolor, gli diè diletto;
E quell'amor, che forſe era dubbioſo,
Per ſempre poi gli ſtabili nel petto;

Così chi tende altrui froda & inganno
E'miniſtro talhor del proprio danno.

186. Fuggito Adon lo ſcelerato oltraggio
Del feritore infuriato e pazzo,
Stanco, mà quaſi a fin di ſuo viaggio
Giunt'era viſta del divin Palazzo,
Quando trovò ſotto un'ombroſo ſaggio
Due Ninfe de la Dea ſtarſi a ſollazzo,
Et havean quivi a i ſemplici uſſignuoli,
Che trà'rami venian, teſi i laccivoli.

187. Trà quelle fila ſottilmente inteſte
Paſsò, mà nel paſſar diè ne la rete,
E le donzelle a corrervi fur preſte
Forte di preda tal contente e liete.
Belle ſerve d'Amor, ſe voi ſapeſte
Qual ſia l'augel, ch'imprigionato havete,
Perch'a fuggir da voi mai più non habbia,
O come ſtretto il chiudereſte in gabbia.

188. Corron liete a la preda, e toſto c'hanno
Tra'nodi indegni il ſemplicetto involto,
Perche ben di Ciprina il piacer ſanno,
Stimano, che gradire il devrà molto.
Quindi a l'hoſtel del Tatto elle ſen vanno,
E'l laſcian per quegli horti andar diſciolto,
Secure ben, che da Giardin sì bello
Benche libero ſia, non parte augello.

189. Giunto al nido primier de'ſuoi diletti
Sù'l ramoſcel d'un platano ſi poſe,
E vide (ahi dura viſta) in que'boſchetti
Sovra un tapeto di purpuree roſe
Venere, e Marte che trahean ſoletti
In traſtulli d'Amor l'hore otioſe,
Alternando trà lor vezzi furtivi,
Baci, moti, ſorriſi, atti laſcivi.

190. Pendean d'un verde mirto brando crudo,
La lorica, l'elmetto, e l'altro arneſe
Onde, mentr'ei facea ſenz'armi ignudo
A la bella nemica amiche offeſe,
Era il limpido aciar del terſo ſcudo
Specchio lucente a le ſue dolci impreſe,
E con l'oggetto de'piacer preſenti
Raddoppiava a l'ardor faville ardenti.

191. Volava intorno a quel felice loco
Zefiro, il bel cultor del vicin prato,
E de ſoſpiri lor temprando il foco
Con la freſcura del ſuo lieve fiato,
E con vago ondeggiar, quaſi per gioco
Sventolando il cimier de l'elmo aurato,
Facea concorde a le frondoſe piante
L'armatura ſonar vota e tremante.

Sopi-

Digitized by Google

192. Sopiti homai de la tenzon lasciva
Gli scherzi, le lusinghe, e le carezze,
Giunti eran già trastulleggiando a riva,
De l'amorose lor prime dolcezze.
Già dormendo pian pian dolce languiva
La Reina immortal de le bellezze;
Nè men che'l forte Dio, la bella Dea
Tutte le spoglie sue deposte havea.

193. Pargoleggianti eserciti d'Amori
Fan mille scherni al bellicoso Deo;
E qual guizza tra'rami, e qual tra'fiori,
Qual fende l'aria, e qual diguazza il rio.
E perche carchi d'ire, e di furori
Non cede in tutto ancor gli occhi a l'oblio,
Tal v'hà di lor, che'n lui tacito aventa
Un sonnacchioso strai, che l'addormenta.

194. Lasciasi tutto allhor cader riverso
Il feroce motor del cerchio quinto,
E nel fondo di Lethe apieno immerso
Sembra viè più, ch'addormentato, estinto,
Di sangue molle, e di sudore asperso,
Dal moto stanco, e dal Lethargo vinto.
Rallentati non sciolti i nodi cari,
Soffia il sonno dal petto, e da le nari.

195. O che riso, ò che giubilo, che festa
La schiera allhor de'pargoletti assale.
Scherzando van di quella parte in questa
A cento a cento, e dibattendo l'ale.
Un fugge, un torna, un salta, & un s'arresta
Chi sù le piume, e chi sotto il guanciale.
Le cortine apre l'un, l'altro s'asconde
Trà le coltre odorate, e trà le fonde.

Digitized by Google

196. Tal poiche lasso, e disarmato il vide
Dopo mille posar mostri abbattuti,
Osò già d'assalire il grande Alcide
Turba importuna di Pigmei minuti.
Così sù'l lido, ove Cariddi stride,
Soglion con thirsi e canne i Fauni astuti
Del Ciclopo Pastor, mentre ch'el dorme,
Misurar l'ossa immense, e'l ciglio informe.

197. Altri il divin Guerrier con sferza molle
Fiede di rose, e lievemente offende.
Altri à la Dea più baldanzoso e folle
Fura gli arnesi, & a trattargli intende.
Altri la cuffia, altri il grembial le tolle,
Chi de gli unguenti i bossoli le prende.
Chi lo specchio hà per mano, e chi'l coturno
Chi si pettina il crin col rastro eburno.

198. Un ve n'hà poscia, il qual mentr'ella assonna,
Del suo cinto divino il fianco cinge,
E veste i membri de la ricca gonna,
E con l'auree maniglie il braccio stringe,
E ogni gesto, e qualità di Donna
Rappresenta, compone, inita e finge.
Movendo sù per quegli herbosi prati
Gravi al tenero piede, i socchi aurati.

199. L'andatura donnesca, e'l portamento
Ne'passi suoi di contrafar presume,
E'ntanto con un morbido stromento
Di canute contesto, e molli piume,
Ond allettare, & agitare il vento
Citherea ne'gran Soli hà per costume,
Un'altro de la plebe fanciul lesca
L'aria scotendo, il volto gli rinfresca.

Un'al-

200. Un'altro a l'armi ben forbite e belle
Dato di piglio de l'Heroe celeste,
Con viè più audace man gl'invola e svelle
Dal lucid'elmo le superbe creste;
E'l viso ventilandogli con quelle,
Ne sgombra l'aure fervide e moleste,
Poi da le fronte gli rasciuga e terge
Le calde stille, onde'l sudor l'asperge.

201. Alcun'altri divisi a groppo a groppo
In varie legioni, in varie squadre,
Con l'armi dure, e rigorose troppo
Movon guerre trà lor vaghe e leggiadre.
Chi cavalca la lancia, e di galoppo
La sprona incontro a la vezzosa madre,
Chi con un Capro fà giostre, e tornei,
Chi de la sua vittoria erge i trofei.

202. Parte piantan gli approcci, e vanno a porre
L'assedio a un tronco, e fan monton de l'hasta
Batton la breccia, e son castello, e torre
La goletta, e la corazza vasta.
Chi combatte, chi corre, e chi soccorre,
Altri fugge, altri fuga, altri contrasta,
Altri per l'ampie e spatiose strade
Con amari vagiri inciampa, e cade.

203. Questi d'insegna in vece, il vel disciolto
Volteggia à l'aura, e quei l'afferra, e straccia,
Colui la testa impaurito, e'l volto
Ne la celata per celarsi caccia,
E dentro vi riman tutto sepolto
Col busto, con la gola, e con la faccia.
Costui volgendo a l'aversario il tergo
Corre a salvarsi entro al capace usbergo.

204. Mà ecco in tanto il Principe maggiore
E l'alato squadron, che lor comanda.
Comanda dico a gli altri Amori Amore,
A gli altri Amori, i quai gli fan ghirlanda,
Ch'ad onta sia del militare honore
Tosto legata a la purpurea banda
La brava spada, e'n guisa tal s'adatti,
Ch'a guisa di timon si tiri, e tratti.

205. Senza dimora il grave ferro afferra
Sudando a prova il pueril drappello
Ciascuno in ciò s'essercita, e da terra
Sollevarlo si sforza hor questo, hor quello
Mà perche'l peso è tal, ch'a pena in guerra
Colui che'l tratta suol può sostenello,
Travaglian molto, & han trà lor divise
Le vicende, e le cure in mille guise.

206. Chi curvo, & anhelante andar si mira
Sotto il gravoso e faticoso incarco
Chi la gran mole affetta, e chi la gira
Dov'è più piano, e più spedito il varco.
Chi con la man la spinge, e chi la tira
O'con la benda, ò col cordon de l'arco.
L'orgoglioso fanciul guida la torma
Tanto che con quell'asse un carro forma.

207. Pon quasi trionfal carro lucente
Del sovrano Campion lo scudo in opra,
E per seggio sublime & eminente
Alto v'acconcia il morion di sopra.
Quivi s'affide Amor, quivi sedente
Trionfa del gran Dio, che l'armi adopra.
Trahendo in tanto il van di loco in loco
In vece di destrier, lo Scherzo, e'l Gioco.

Accla-

208. Acclama, applaude con le voci, e i gesti
L'insana turba de gli Arcier seguaci,
Dicean per onta, e per dispregio. E'questi
L'invitto Duce, il domator de'Thraci?
Lo stupor de'mortali, e de'celesti?
Il terror de'tremendi, e de gli audaci?
Chi vuol saver, chi vuol veder s'è quegli,
Deh vengalo a mirar pria che si svegli.

209. Ecco i fasti, e i trionfi illustri & alti.
Ecco gli allori, ecco le palme, e i fregi,
Più non si vanti homai, più non s'esalti
Per tanti suoi sì gloriosi pregi,
Quant'hebbe unqua vittorie in mille assalti
Soggiaccion tutte a i nostri fatti egregi.
Scrivasi questa impresa in bianchi marmi,
Vincan vincan gli amori, e cedan l'armi.

210. A quel gridar, dal sonno che l'aggrava,
Marte si scuote, e Citherea si desta,
E poiche gli occhi si forbisce, e lava,
Le sparse spoglie a rivestir s'appresta
Adon, che lo spettacolo mirava,
Non seppe contener la lingua mesta;
Ne potendo sfogar la doglia in pianto,
Fù costretto addolcirla almen col canto.

211. Amor (cantò) nel più felice stato
M'alzò, che mai godesse alma terrena,
E'n sì nobile ardor mi fè beato,
Che la gloria del mal temprò la pena.
Hor col ricordo del piacer passato
Doglios oggetti a risguardar mi mena,
Là dove in quel bel sen, che fù mio seggio,
Altri gradito, e me tradito io veggio.

Digitized by Google

212. La Dea, che del mar nacque, e da cui nacque
Il crudo Arcier, che m'arde; e mi saetta,
Si compiacque di me, ne le dispiacque
A mortale amator farsi soggetta,
O più del mar volubil, che trà l'acque
Pur fermi scogli e stabili ricetta;
Ma'n te nata dal mare, oimè s'asconde
Un cor più variabile de l'onde.

213. Io per serbar l'antico foco intatto
Soffersi in ria prigion miserie tante,
Ne perche lieve augello ancor sia fatto,
Fatto ancor lieve augel, son men costante.
E tu sì tosto il giuramento, e'l patto
Ingrata hai rotto, e disleale amante?
Ahi stolto è ben chi trovar più mai crede
Poi che'n Ciel non si trova, in terra fede.

214. Quì tacque, e quel cantar, benche da Marte
Fusse o non ben'udito, ò mal'inteso,
L'indusse pure a sospettare in parte
Del suo rivale, e ne restò sospeso;
E temendo d'amor l'inganno, e l'arte,
E bramando d'haverlo ò morto, ò preso,
A Mercurio il mostrò, che quivi giunto
Con Amor ragionando era in quel punto.

215. Il peregrino augel subito allhora
Fugge dal vicin ramo, e si dilegua,
E'l messaggio divin non fà dimora
Fur come fol per ritenerlo il segua.
Mà poiche son di quel boschetto fora,
Del fugace il seguace il volo adegua,
E là dove più folta è la corona
De' mirti ombrosi il ferma, e gli ragiona.

O meschi-

Digitized by Google

216. O meschinel, che per quest'aere aperto
Sù le penne non tue ramingo vai.
Di tanto mal senza ragio sofferto
Fuorche te stesso, ad incolpar non hai,
Ch'essendo pur de l'altrui fraude certo,
Dar volesti materia a i propri guai.
Non però desperar, poi ch'a ciascuno
Fù l'aiuto del Ciel sempre oportuno.

217. Già de la stella a te cruda e nemica
Cessan gl'influssi homai maligni e tristi.
Mà pria che n un con la figura antica
La tua perduta ancor gemma racquisti
Durar ti converrà doppia fatica,
Tornando, al loco onde primier partisti,
E lavarti ben ben ne la fontana
Possente a riformar la forma humana,

218. De l'acqua, ove la tua Fata entra a bagnarsi
Quando depon la serpentina spoglia,
Poi c'havrai sette volte i membri sparsi,
Fia che larva magica si scioglia.
Tornato a l'esser tuo, vanne ove starsi
In guardia troverai di ricca soglia
Mostro il più stravagante, il più diverso,
Che si scorgesse mai ne l'Universo.

219. Hà fattezze di Sfinge, e tien confuse
Quattr'orecchie, quattr'occhi, altretant'ali.
Due luci hà sempre aperte, altre due chiuse
E le piume, e l'orecchie ancor son tali.
Lunghe l'orecchie, a'bei discorsi ottuse,
Non cedono d'Arcadia a gli animali.
La tua faccia si mura, e si trasforma
Quasi Camaleonte, in ogni forma.

221. Vario sempre il color lascia, e ripiglia.
Nè mai certa sembianza in se ritenne.
Come veggiam la cresta, e la barbiglia
Del Gallo altier, che d'India in prima venne
Bianca a un punto apparir, verde, e vermiglia
Quallhor gonfio d'orgoglio apre le penne,
Così sua qualità cangia sovente,
Secondo quel che mira, e che sente,

221. La vesta hà parte d'or, parte di squarci
Divisata a quartieri, e fatta a spicchi,
Quindi di cenci logorati e marci,
Quinci di drappi pretiosi e ricchi.
Non aspetti chi và per contrastarci,
Che ne le vene il dense ei gli conficchi,
Però che morso ha di mignatta, e d'angue,
Che non straccia là carne, e sugge il sangue.

222. Tagliente, aguzza, & uncinuta hà l'ugna,
E dritto il piè manco, e zoppo il destro,
Mà nel corso però non è ch'il giugna,
E è d'ogni arte perfida maestro.
Son l'armi sue, con cui combatte e pugna,
In mano un raffio, a cintola un capestro.
Tira l'un le genti, e le soggioga,
Con l'altro poi le strangola, e l'affoga

223. Non si cura d'Amor questi ch'io dico,
Altro che l'util proprio, ama di rado;
E ne'guadagni suoi sempre mendico,
Stà sempre intento a custodir quel grado.
Sol per disegno applaude anco al nemico,
Nè conosce amistà, ne parentado,
L'amicitie, le leggi, e le promesse
Tutte son rotte alfin da l'interesse.

Into-

224. Intereſſe s'appella il moſtro avaro
De le ricchezze e del theſor cuſtode,
Del theſoro, ove chiuſo è l'anel raro,
Non riſguarda virtù, ragion non ode.
Tien' ei le chiavi de l'albergo caro,
Nè vale ad ingannarlo aſtutia, ò frode.
E perche vegghia ognor con occhi attenti,
Vuolſi modo trovar, che l'addormenti.

225. Per indurlo a dormir, de l'armonia
L'arte, ond'Argo deluſi in uſo porre
Vanità fora inutile, e follia,
Ch'ogni coſa gentile odia & abhorre,
E di qual pregio il ſuono, e canto ſia
Non conoſce, non cura, e non diſcorre,
Come colui, che ſtupido & inetto
D'Aſino hà in un l'udito, e l'intelletto.

226. A far però, ch'ebro del tutto, e cieco
Di ſonno profondiſſimo trabocchi,
Baſterà, che'l baſton, ch'io porto meco,
Un tratto ſol ben leggiermente il tocchi.
Farò nè più ne men nel cavo ſpeco
Al Serpente incantato appannar gli occhi,
Acciochè fuor di que' dubbioſi paſſi
Senza intoppo ſecuro andar ti laſſi.

227. E mia cura ſarà far poi dormire
Le guardiane ancor de gli aurei frutti,
Perche non ti difendano a l'uſcire
La porta, che vietar ſogliono a tutti.
Giunto a l'empia magion, mille apparire
Aſpetti vi vedrai ſquallidi e brutti.
Vedrai la Donna rea con altra faccia
A che ſciagura miſera ſoggiaccia,

Entra

228. Entra allhor ne l'Erario, e quindi presto
Prendi il gioiel, che de la Dea fu dono,
Ma null'altro toccar di tutto il resto,
Ben ch'apparenza in vista habbia di buono.
Quante cose v'hà dentro (io ti protesto)
Contagiose, e sfortunate sono,
E ciascuna con seco avien che porte
Augurio tristo di ruina, ò morte.

229. Uscito al fin de la gran pianta, averti,
Poi ch'una noce d'or colta n'havrai,
Fà ch'appo te ne' tuoi viaggi incerti
La rechi ognor, senza lasciarla mai,
Perche valloni sterili, e deserti
Passar convienti inhabitati assai,
Là dove fianco da sì lunghi errori
Penuria havrai di cibi, e di licori.

230. Il guscio apprendo allhor de l'aurea noce,
Vedrai novo miracolo inudito.
Vedrai repente comparir veloce
Sovra mensa real lauto convito.
Da ministri incorporei, e senza voce
Senza saver da cui, sarai servito.
Nè mancherà d'intorno in copia grande
Apparato di vini, e di vivande.

231. Con questi ultimi detti il Corrier Divo
De' Numi eterni il suo parlar conchiuse,
E là tornato, ove lasciò Gradivo,
La bugia colori d'argute scuse.
Ma poi con Citherea cheto e furtivo
Lungamente in disparte ei si diffuse,
E le narrò dopò la ria prigione
Il caso miserabile d'Adone.

Instrutto

232. Instrutto Adon dal consiglier divino,
Per le due volte già varcate vie
Non tardò punto a prendere il camino
Verso le case scelerate e rie.
Era quand'egli entrò nel bel Giardino
Tra'l fin de l'Alba, e'l cominciar del die.
Gia s'apriva del Ciel l'occhio diurno,
Et era a punto il dì sacro a Saturno.

233. Ode in tanto sonar tutto il Palagio
Di lamenti, che van fino a le stelle,
Quasi infelice & horrido presagio
Di dolorose e tragiche novelle.
Et ecco vede poi lo stuol malvagio
Sbigottir, scolorir de le donzelle,
E quasi di cadavere, ogni guancia
Di vermiglia tornar livida, e rancia.

234. Vedele horribilmente ad una ad una
Vestir di sozza squama il corpo vago,
E d'alcun verme putrido ciascuna
Prender difforme e spaventosa imago
Vede trà lor con non miglior fortuna
La Fata istessa trasformasi in Drago,
E'n fogge formidabili e lugubri
Tutte al fin divenir bisce, e colubri.

235. Mira Adone, e stupisce, e sù per l'herba
L'immondo seno a strascinar le lassa,
E poi c'humiliar quella superba
In tal guisa hà veduta, al fonte passa;
E perche l'alto aviso in mente serba,
Per purgarsi ne l'acque i vanni abbassa.
Sette volte s'attuffa, e si rimonda,
E ciò ch'egli hà d'Angel, lascia ne l'onda

Ritolto

236. Ritolto dunque a pien l'essere antiquo,
Volge al thesor di Falsirena il passo,
E ritrova sù l'uscio il mostro iniquo
Dormir sì fortemente a capo basso,
Che par mirato col suo sguardo obliquo
L'habbia Medusa, e convertito in sasso,
Onde pria che si rompa il sonno grave,
Non senza alcun timor gli toe la chiave.

237. Quand'egli hà ben quelle sembianze scorte,
Quando il crudo rampin gli mira a piedi.
E quando il tocca, non hà il cor sì forte,
Che non gli tremi da l'interne sedi.
Pur la chiave sciogliendo, apre le porte
De la conserva de' più ricchi arredi.
Era grande la stanza oltre misura,
E di gemme havea'l suolo, e d'or le mura.

238. Di lampe in vece, e di doppieri accesi
Sfavillanti piropi ardono intorno,
Ch'a meza notte a l'auree travi appesi
Fanno l'ufficio del Rettor del giorno.
Dodici Segni, & altretanti Mesi
Rendono il loco illustremente adorno,
Statue scolpire di finissim'oro,
Che per ordine stan ne' nicchi loro.

239. Hauvi ancora i Pianeti, e gli Elementi,
Trè Provincie del mondo, e quattro Erati,
Rilievi pur d'artefici eccellenti,
Del metallo medesimo intagliati.
Parte poi di bisanti, e di talenti,
Di medaglie, e di stampe hauvi da i lati,
Parte di zolle cariche, e di masse
Ampi forzieri, e ben capaci casse.

Trà

Digitized by Google

240. Trà forziero e forziet v'hà tavolini
D'estranie pietre, e gabbinetti molti,
Che di vezzi di perle, e di rubini,
Tengon gran mucchi, e cumuli raccolti.
Altri lapilli generosi e fini
In più groppi vi son legati, e sciolti.
Scettri, e corone, v'hà branchigli, e rose,
E catene, e cinture, & altre cose.

241. Vi conobbe trà mille il bel diamante
Adon, che già la Maga empia gli tolse.
O Dio con quanti baci, o Dio con quante
Affettuose lagrime il raccolse.
Ma quando poi col fido specchio avante
Gli occhi a l'amata imagine rivolse,
Traboccò di letitia in tanto eccesso,
Che ne l'imaginar resta in espresso.

242. Sorge in mezo a la sala aureo colosso
Maggior de gli altri assai tutto d'un pezzo,
D'un pezzo sol, ma sì massiccio e grosso,
Che non è fabro a fabricarne avezzo.
Di Fortuna hà l'effigie, e tiene adosso
Tante gemme, e nel sen, che non hà prezzo.
Tal'è la rota ancor, tal'è la palla.
Tale il Delfin, che la sostiene in spalla.

243. A piè di questa un letturin d'argento
Riccamente legato un libro regge,
E vergata ogni linea, & ogni accento
In idioma Arabico si legge
De lo stranio volume a l'ornamento
Ornamento non è, che si paregge.
La coverturain ogni parte è tutta
Di fin topatio e lucido costrutta.

Son

244. Son le fibbie alla ſpoglia ancor ſimili,
Di zaffiri compoſte, e digiacinti.
Son d'or battuto in lamime ſottili
I fogli in bei caratteri diſtinti.
Hà di fregi ogni foglio, e di profili
D'azurro, e minio i margini dipinti,
E figurata di grotteſche antiche
Le maiuſcole tutte, e le rubriche.

245. Quanti hà theſori il mondo a parte a parte,
Ciò che la terra hà in ſen di pretioſo,
Opra ſia di Natura, o lavor d'Arte,
In miniere diffuſo, o in arche aſcoſo,
Tutto ſcritto e notato in quelle carte
Moſtra l'indice pieno, e copioſo.
I propri ſiti inſegna, e'l lor cuſtodi,
E per trovargli i contraſegni, e i modi.

246. Gira Adongli occhi e'n queſta parte e'n quella
Scorge diverſe, e'n sù diverſe baſi
Ricche reliquie, e'n rotolo, ò in tabella
De le memorie lor deſcritti i caſi.
V'hà de la pioggia, in cui per Danae bella
Sceſe Giove dal Ciel, colmi gran vaſi.
E verghe v'hà di traboccante pondo,
Che dal tatto di Mida hebbero il biondo.

247. V'hà l'aurea pelle, che d'haver ſi vanta
Rapita a Colco il nobile Argonauta.
E v'hà le poma de l'Heſperia pianta,
Ond'Alcide portò preda sì lauta.
Le palle v'hà, che vinſero Atalanta,
Pur troppo il corſo ad arreſtarvi incauta,
Et hauvi il ramo, che ſterpar dal piano
Fè la Vecchia di Cuma al pio Troiano.

Vide

Digitized by Google

248. Vide frà l'altre pompe in un paliſtro
Pendere un faſcio di ſelvaggi arneſi.
V'hà la faretra con ſottile incaſtro
Di perle riccamata, e di turcheſi.
V'hà gli ſtrali per man d'egregio maſtro
Di fin'or lavorati, inſieme appeſi.
N'havria (credo) non ch'altri invidia Apollo,
Nè sò ſe tale Amor la porta al collo.

249. L'arco non men de la faretra adorno
D'oro e ſeta hà la corda attorta inſieme,
Di nervo il buſto, e di forbito corno
Di queſto capo e quel le punte eſtreme.
Brama Adon quelle ſpoglie haver intorno,
Ma di Mercurio il duro annuntio teme.
Vede, che de la ſcritta eſplicatrice
Armi di Meleagro, il breve dice.

250. Di tutto ciò, ch'ivi raccolto ei vede,
Neſſuna punto avidità l'invoglia,
Si che di tante, e sì pregiate prede
Pur'una (ancorche minima) ne toglia.
Queſta ſola deſia, perche la crede
Per lui ben proprio, e neceſſaria ſpoglia;
Et eſſendo ſenz'arco, e ſenza ſtrali,
Haver non ſpera altronde armi mai tali.

251. Adon che fai? deh qual follia ti tira
Armi a toccar d'infernal coſco infette?
Ahi traſcurato, ahi forſennato mira
Chi quell'arco adoprò, quelle ſaette.
V'è di Diana ancor naſcoſta l'ira,
Son fatalmente infauſte e maledette.
Da che la Fera ſua fù da lor morta,
Infelici l'hà fatte a chi le porta.

Egli

Digitized by Google

252. Egli, ch'a ciò non pensa, ò ciò non cura,
La faretta dispicca, e prende l'arco,
E di questa, e di quel tiensi a ventura
Render l'homero cinto, e'l fianco carco.
Poi per la via più breve, e più sicura
Del tronco d'or si riconduce al varco
Nè trova a corre il frutto impaccio, ò noia
Col favor di Mercurio, e de la gioia.

253. Tutto quel giorno, che frà gli altri sette
E' di riposo, & ultimo si conta,
Convertita in Dragon la Maga stette,
Poco possente a vendicar quell'onta.
Nacquer le Fate a tal destin soggette,
Che da che sorge il Sol fin che tramonta,
E dal porre al levar la brutta scorza
Ogni settimo dì perdon la forza.

254. Hor qual doglia la punse, e la trafisse
Poiche spuntar de l'altra luce i raggi?
Quanto allhor si turbò? quanto s'affisse
Quando s'accorse de suoi novi oltraggi?
Ma vanne ingrato pur, vattene (disse)
Chè la vendetta mia teco ne traggi.
Tacque, & a sè chiamò con fiera voce
De le sue guardie un Caporal feroce.

255. Orgoglio hà nome, altri l'appella Orgonte,
De la Superbia, e del Furore è figlio.
In bocca sempre ha le minaccie, è l'onte,
Traverso il guardo, e nubiloso il ciglio.
Due gran corna di Toro hà sù la fronte,
D'orso la branca, e di Leon l'artiglio.
Ha zanne di Mastino, occhi di Drago:
Figurar non si può più sozza imago.

Grossa,

Digitized by Google

256. Groſſa, e rauca la voce, e la ſtatura
Emula de le torri, hà di Gigante,
E del membruto corpo a la miſura
Lo ſmiſurato ſpirto è ben ſembiante.
Pietà, ragion, religion non cura,
Perverſo, ineſſorabile, arrogante,
Bruno il viſo, irto il crine, il pelo hirſuto,
Temerario così, come temuto.

257. Poich'a coſtui narrate ha Falſirena
L'ingiurie ſue con pianti, e con querele,
Udita ei la cagion di tanta pena,
Sorride d'un ſorriſo aſpro e crudele,
E ne la faccia, e ne la bocca piena
D'amaro aſſentio, gli verdeggia il fiele;
E'l parlar, ch'egli fece a la Donzella,
E'muggito, e ruggito, e non favella.

258. Mandami trà le Sfingi, e tra i Pithoni,
V'andrò (dicea) ſenza meſtier d'aiuto.
Mandami trà i Centauri e i Leſtrigoni,
Dov'ogni altro valor reſti perduto.
Pommi pur trà i Procuſti, e i Gerioni,
Tutto ardiſco per te, nulla rifiuto.
Darti in pezzi ſmembrato un vil fanciullo
Fora di queſta man ſcherzo, e traſtullo.

259. Impommi coſe pur, ch'altri non poſſa,
Dimmi, ch'io domi il domator d'Anteo
Dì, che d'un calcio ſol, d'una percoſſa
Polifemo t'abbatta, e Briareo,
Vuoi, ch'io ponga ſoſſovra Olimpo, & Oſſa?
Strozzi Efialte, e ſtrangoli Tefeo?
Vuoi, che ſbrani ad un cenno, e che divori
Del giardino di Colco i Draghi, e i Tori?

Ch'io

260. Ch'io ſcacci di laggiù l'empie ſorelle?
Ch'io ſnidi di laſsù la Luna, e'l Sole?
I denti ſvellerò da le maſcelle
Al rabbioſo Maſtin da le trè gole.
Catenato trarrò giù da le ſtelle
Lo Dio ch'eſſer invitto in guerra ſuole.
Facil mi fia, ſe punto ira mi move,
Tor l'Inferno a Plutone, il Cielo a Giove.

261. Porterò ſovra il tergo, e sù la fronte
Soma maggior d'Atlante, e maggior pondo.
Nel Nil ſol con un ſorſo il vaſto fonte
Aſciugherò, quand'hà più cupo il fondo,
Se veniſſe a cader novo Fetonte,
Se minacciaſſe pur ruina al mondo,
Meglio di chi l'hà fatto, e ſtabilito
A forza il ſoſterrei con un ſol dito.

262. I poli ſgangherar de l'aſſe eterno
(Pur che'n grado ti ſia) mi parrà poco.
Il gran globo terren vò con un perno
A guiſa di paleo librar per gioco.
Il fulmine paſſar del Rè ſuperno
Al corſo, e di vigor vincere il foco,
E ſtracciar'a due man l'iſteſsò Cielo
Nè più nè men come ſe fuſſe un velo.

263. Le bravure de l'un l'altra aſcoltando,
Si divora di ſtizza, e di tormento.
Tempo (dice) non è d'andar gittando
L'hore, o mio fido, e le parole al vento.
Malagevoli impreſe io non dimando,
Noto m'è troppo il tuo ſommo ardimento.
Sò le tue forze, il tuo valor ben veggio,
Ma molto men di quãto hai detto io chieggio

Pren-

Digitized by Google

264. Prendimi ſol quel fuggitivo ingrato,
Perfido, diſleale, e traditore.
Prendilo, e trallo vivo a me legato,
Ch'io sfoghi a ſenno mio l'ira, e'l dolore.
Vivo dammi il crudel, che m'hà rubato:
Diſſe il theſor, ma volſe dire il core.
Oltre via, farò pur (ſoggiunſe Orgoglio) [glio,
Quel che vuoi, quel che deggio, e quel che ſo-

265. Non molto ſtà dopo tai detti a bada,
E s'accinge al partir l'anima altera.
Prende un ſcelto drapel di ſua maſnada,
Gente ſimile a lui malvagia e fera.
Seguendo il van per non battuta ſtrada
Il Diſprezzo, e'l Diſpetto in una ſchiera.
Lo ſcherno è ſeco, e ſeco hà per viaggio
L'Inſolenza, il Terror, l'Onta, e l'Oltraggio.

266. Traſcorre i campi, e ſi raggira & erra
Spiando del Garzon la traccia in vano.
Porta ovunqu'egli và tempeſta, e guerra,
Fà tremar d'ogn'intorno il monte, e'l piano.
L'elci robuſte, e i groſſi faggi atterra,
E pela i boſchi con la ſconcia mano.
Col ſoffio ſol par ch'ammorzar preſuma
La gran lampa del Ciel, che'l mondo alluma.

IL FINE DEL DECIMOTERZO CANTO.

GLI

GLI ERRORI

CANTO DECIMOQVARTO.

ALLEGORIA.



L travestirsi d'Adone in arnesi da Donna vuole avertirci l'habito molle della gioventù effeminata. L'esser preso da' ladroni il fuggire, il poi di nuovo incappare, il dar nelle mani del Selvaggio, & alla fine l'esser fatto un' altra volta prigioniero, può dimostrarci le difficoltà e i pericoli, che si attraversano al godimento della humana contentezza. La morte di Malagorre ucciso da Orgonte, ci avisa il giudicio della divina giustitia, che molte volte a punire i malvagi suol servirsi del mezo de gl'istessi malvagi. La caduta d'Orgonte ci dinota il fine, dove và a parar la Superbia, la qual quanto più arrogantemente presume d'opprimere altrui, tanto più profondamente viene a precipitare. Il caso di Filauro, & di Filora, che in fin dal nascimento sono accompagnati dalle sciagure, ci disegna la vita travagliata di quegl'infelici orfani, che nascono alle tribulationi, & alle miserie. L'avenimento di Sidonio, & di Dorisbe, le cui tragiche fortune vanno à terminarsi in allegrezze, ci rappresenta il ritratto d'un vero & leal amore, che quando non hà per semplice fine la libidine; ma è guidato dalla prudenza, & regolato dalla temperanza, & dalla modestia, spesso sortisce buon successo. La severità d'Argene, la qual pure

pure al compassionevole oggetto de' loro amorosi accidenti alla fine si placa, & muove a pietà, ci significa il rigore del divino sdegno, il quale (secondo il nostro modo di parlare) suole intenerirsi quando vede patire per bontà l'innocenza, ò dolersi d'haver peccato per debolezza la fragilità.



Digitized by Google

ARGOMENTO.

Ascolta di Sidonio i tristi amori
Più volte preso, e liberato Adone.
Condotto a Pafo, e dal gentil Barone
Difeso poi, ritorna a i primi errori.

1. DEh come fatta è vile a' giorni nostri
La malitia, ch'un tempo era sì degna,
Non manca già chi ben cavalchi, e gio-
Nè chi con leggiadria l'hasta sostegna. [stri
Non vi manca guerrier, ch'armato mostri
Sovraveſta superba, e ricca insegna,
Non già per acquistar nel mondo fama,
Ma sol per farsi noto à colei, ch'ama.

2. Viè più si studia in cittadina piazza
Trà lieti palchi, e ben'ornate schiere
A far dove si scherza, e si sollazza
Fregi, e divise al popolo vedere,
Che sotto grave, e ruvida corazza
In campo ad assalir squadre guerriere,
E dimostrarsi in alcun gran conflitto
Più con ardir, che con vaghezza invitto.

3. Son forbiti gli usberghi, e risplendenti,
Tersi gli scudi, e gli elmi luminosi.
Perche non sono ancor chiari e lucenti
Coloro che ne van così pomposi?
Poveri di riccami, e d'ornamenti,
Anzi rotti, smagliati, e sanguinosi
Da gran colpi di stocchi, e di quadrella,
Quanto o quanto farian vista più bella!

Quanto

4. Quanto fora il miglior ſpada, ò bipenne
Trattar ne' duri aſſalti, o Cavalieri
Che per gioco ſpezzar fragil' antenne,
Stancando al corſo i Barbari, e gl'Iberi?
Che val gli augelli impoverir di penne
Per diſpiegar'al vento alti cimieri.
S'honor mercando infra'l nemico ſuolo,
Non impennate a' voſtri nomi il volo?

5. Vuolſi più toſto con qualch'atto egregi
Honorar l'armi, & illuſtrar gli arneſi,
C'haver con procacciar da quelle il pregio.
Da rugin di viltà gli animi offeſi
Far devrebbe non men corona, e fregio
A color, c'han di gloria i cori acceſi,
Con non men bella & honorata ſalma
Che l'acciaio, è che'l ferro, alloro, e palma.

6. Hoggi pochi hà trà noi veri ſoldati,
Che per vero valor veſtan lorica.
Calzan più per fuggir, ſproni dorati,
Che per ſeguir talhor l'hoſte nemica.
E con abuſo tal ſon tralignati
Da la virtù, da la prodezza antica,
Che ſol rubando, e violando al fine
Son le guerre per lor fatte rapine.

7. Tai forſe eſſer devran gli empi villani,
Che far al noſtro Adon vogliono oltraggio.
Non già tal è il Campion, che da le mani
Lo ſcampa poi dal predator ſelvaggio.
Iva per monti Adone, iva per piani
Continovando il miſero viaggio,
Poiche fuor de' ritegni, onde fù chiuſo,
De la Fata ogn'inganno hebbe deluſo.

Digitized by Google

8. Ma perche da la fame è ſpinto a forza,
E da la ſete a deſiar riſtoro,
Toſto da l'aurea noce apre la ſcorza,
E credenza gli appar d'alto lavoro,
E la ſete, e la fame in un gli ammorza
Vaſſellamento di criſtallo, e d'oro,
Pien di quanto la terra, e'l mar diſpenſa,
E non v'hà ſervi, & è ſervito a menſa.

9. Non molto dopo, giunto a la marina,
Vide, che pur all'hor per rinfreſcarſi
Steſo ne l'acqua chiara e criſtallina
Stormo di villanelle era a lavarſi.
Ciaſcuna havea di lor ne la vicina
Sponda laſciati i veſtimenti ſparſi;
E tutta a ſcherzi, & a traſtulli intente,
A i pianni, & al Garzon non ponean mente.

10. Ei ſoſpettando pur, che Falſirena
Dietro gli manderà gente a la peſta,
Penſa, che ſe trà lor Fortuna il mena,
Potrà meglio celarſi in altra veſta.
Prende un'habito all'hor da quell'arena,
E perche'l crin gli è già creſciuto in reſta,
Sovra il farſetto poſtaſi la gonna,
In ogni parte ſua raſſembra Donna.

11. A la ſpoglia, a la chioma, a l'atto, al viſo,
A l'andar, al parlar fallace e finto
Chiunque il vede, hà di veder' aviſo
Vaga Ninfa di Menalo, ò di Cinto.
Ne la ſelva ricovra, e quivi aſſiſo
In un pratel di mille fior dipinto,
Prende la gemma, che nel ricco incaſtro
Fù già legata da sì dotto maſtro.

Mira

12. Mira nel sacro anel la cara imago
Di lei, ch'ancor per lui tragge sospiri,
E dietro a l'occhio ingordo il pensier vago
Fermando in esso, inganna i suoi desiri.
Resta in parte però contento e pago
De gli amorosi suoi lunghi martiri,
Veggendo almen, che pur da lei si parte
Per girne altrove il furioso Marte.

13. Non gli lascia serrar gli occhi dolenti
Il folto stuol de le noiose cure;
E volgendo trà se gli aspri accidenti
De le passate sue disaventure,
La desperation de le presenti,
E l'aspettation de le future.
Per trovar' al suo mal qualche consiglio
Scaccia ogni requie da lo stanco ciglio.

14. Pur da' travagli de l'afflitta mente,
E del corpo affannato, faticoso
Vinto, a forza convien, che finalmente
Ubbidisca a Natura il cor doglioso.
Così mal volentier cede, e consente
A la necessità d'alcun riposo,
Nè più defender gli occhi egri si ponno
Dal dolce assalto d'un piacevol sonno.

15. Mentre giace dormendo, ecco il circonda
Turba di masnadieri, e di ladroni,
Gente scherana, errante, e vagabonda,
Son forse trenta, e son tutti pedoni.
Alcuni di lontan rotan la fionda,
Molti soglion da presso usar spuntoni.
Troppo si tien chi di metallo armato
Porta in braccio il brocchier, lo stocco a lato.

Digitized by Google

16. De l'armi, e de l'armar son vari i modi
Han camice di maglia, & han corazze,
Adunchi raffi, pali acuti, e sodi
Adusti in cima, e capelline, & azze.
Tempestati di punte, irte di chiodi
Adopran parte e mazza frustri, e mazze,
Giaverine, e lanciotti, e curve, e larghe
Le storte a' fianchi, a' gomiti le targhe.

17. Vien a tutti davante il Capitano,
Capo conforme a compagnia sì fatta.
Malagorre s'appella; è Rhodiano
Di natione, e di non bassa schiatta.
Più d'una volta in guerra armò la mano,
Ch'a nobil' opre, a grand'imprese er'atta;
Ma di vendette cupido, e di prede
A l'indegno mestier poscia si diede.

18. Nera, e folta la barba, il viso hà bruno,
Occhio schizzato, e piccolino, e rosso,
Monca la manca, e senza dito alcuno,
Fregiato il naso, ove s'incurva l'osso,
Asciugator di tazze, e del digiuno
Mortal nemico, huom sì pesante, e grosso,
Ch'a pena il cape il ruginoso usbergo,
Nè può portarlo alcun destrier sù 'l tergo.

19. La destra tien di lungo spiedo armata,
Di cuoio cotto a l'altro una rotella.
Una testa di Lupo hà per celata,
Celata insieme e spaventosa, e bella,
Che la bocca sbarrando ampia e dentata,
Le fauci formidabili smascella.
L'hispide orecchie, ch'irte in alto stanno,
In loco di cimier cresta le fanno.

Appres-

Digitized by Google

20. Appreſſati coſtoro al Giovinetto,
Che da gliocchi dal ſonno ancor ſopiti
Spirava un dolce, e languido diletto,
Stupefatti reſtaro, e ſbigottiti,
Quaſi a la viſta di quel primo aſpetto
Da repentino folgore feriti.
De l'armi in tanto al ſuon, che tocche e moſſe
Facean ſtrepito inſieme, ei ſi riſcoſſe.

21. Non s'atterrì (che vago era di morte)
In mirar gente sì feroce e cruda.
Venite (diſſe) e con l'eſtrema ſorte
La mia favola lunga homai ſi chiuda.
Il Bargel de la ſquadra acceſo forte
Di bella tanta, alzò la deſtra ignuda,
E confortollo, e fé che ſi drizzaſſe,
Poi pian pian prigionier dietro ſel traſſe.

22. Di ſtrada uſcito, e quindi hor'alto, hor baſſo
Trà l'erte più difficili d'un monte
Giunſer torcendo il calle, a piè d'vn ſaſſo,
Che d'alte querce ombroſa havea la fronte.
Torre in cima ſorgea, cur dava il paſſo
Sovra doppie catene anguſto ponte.
Queſt'era de' Ladron la cova, e'l nido,
Queſto il refugio lor ſecreto e fido.

23. D'altri ladri habitanti in queſta torre
Numeroſa familia anco s'accoglie,
Che cura han de l'albergo, e di riporre
Dal Capitan le riportate ſpoglie.
Ognun l'honora, incontro ognun gli corre
Si come a proprio Rè, fuor de le ſoglie;
Et eſſaltando il Duce, e la Donzella,
Lodandi forte l'un, l'altra di bella.

24. Entrato Malagro disse, Compagni,
Da ch'io Rodo cangiai con questo bosco,
Huom, che non m'ami, ò che di me si lagni,
Trà voi fin qui non veggio, e non conosco.
Sapete, ch'ogni parte hò de' guadagni
Sempr' egualmente accommunata vosco.
Dividendo prigion, vesti, ò danari,
Sempre trattati v'hò meco del pari.

25. Ché quando elessi una tal vita, e quando
Io declinai de' miei l'alte vestigia,
Non tento a gir fuor de la patria in bando
De l'or mi mosse l'avida ingordigia,
Quanto con atto illustre e memorando
De' nemici mandati a l'onda Stigia
Da fronte a fronte, e sol per valor d'armi,
Generoso desio di vendicarmi.

26. Hor se non di mercè tanta indegno,
Vi cheggio in cortesia sola costei.
Ben per la potestà, di cui già degno
Mi giudicaste, torlami potrei;
Ma tolga il ciel, ch'io nulla haver con sdegno
Voglia giamai de' famigliari miei.
Da voi torrolla, e sotto i vostri auspici,
Quando vi piaccia, io vene prego Amici,

27. Tutti d'un voto acconsentiro a lui,
E gradir molto il ragionar cortese.
Ei rivolto a colei, ch'era colui,
Parlolle affabilmente, e la richiese
A dargli parte de' successi sui,
De lo stato, del nome e del paese.
Adon, che vuol celarsi a l'empie genti,
Copre con pianti veri i falsi accenti.

Disse-

Digitized by Google

28. Dissegli, che'l suo nome era Licasta,
Natia del vago e peregrino Alfeo,
Che frequentava con la Dea più casta
Del Parthenio le selve, e del Liceo;
E che l'onda solcando horrida e vasta
Per girne a Delo, del profondo Egeo,
L'havea di quella spiaggia in sù la costa
Tempestosa procella a forza esposta.

29. Fù messo in compagnia libero e sciolto
D'una fanciulla Adone, e d'un donzello,
Che nel bosco vicin, non era molto,
Fur presi, e tratti a quel medesmo hostello.
Non sì tosto il donzel mirò quel volto
Unico, e senza pari in esser bello,
Ch'avido d'involarne i rai leggiadri,
Prese con gli occhi ad imitare i ladri.

30. Ladri son gli occhi, & a rubare arditi
Van per le strade publiche d'Amore,
E tutti i furti a la beltà rapiti
Per nascondergli ben, portano al core.
Il cor, poiche gli hà presi e custoditi,
Fà che d'essi il desio scelga il migliore;
Ma quantunque al desio la scelta tocchi,
Contento è il cor, se si contentan gli occhi.

31. Il fanciul, che non sà ciò che nasconde
Di vero, e di viril gonna bugiarda,
Hor'i bei lumi, hor l'auree chiome bionde
Fiso contempla, e cupido risguarda.
Ma quanto mira più, più si confonde,
E più convien che se n'accenda & arda.
Così sviata dietro al cor, che fugge,
L'alma si perde, & egli invan si strugge.

32 Mentre cerca hor con gesti, hor con parole
Scoprirgli di qual piaga hà il core offeso,
Adon ben sen'accorge, e ben si dole
Di sua follia, che'l sesso in cambio hà preso.
Pur se n'infinge, e de' begli occhi il Sole
Gli volge, per temprar quel foco acceso,
Ch'a sconsolato cor, che vive in guai,
Anco i finti favor son cari assai.

33. Ma così scarle e il refrigerio, e breve,
Che tante fiamme a mitigar non vale,
Anzi quel van piacer che ne riceve,
E mantice a l'ardor, come a lo strale.
Hor mentr'ei langue, e si disfà qual neve
A Sole estivo, ò pur' a vento Australe,
Chi sia colei, qual'egli siasi, e donde
Adon dimanda, e'l giovane risponde.

34. E' proverbio vulgar, c'haver consorti
Ne le miserie a i miseri pur giova.
Ma veri non sent'io questi conforti
Che'l mio mal per l'altrui pace non trova.
Anzi veggendo, ch'a gli antichi torti
Fortuna aggiunge ognor materia nova,
Mentre me piango, e inun di te m'incresce,
Nel tuo dolore il mio dolor s'accresce.

35. E se non temess'io, che nel tuo petto
La doglia, e la pietà de gli altrui danni
Farebbon forse ancor l'istesso effetto,
Parte ti conterei de' nostri affanni.
Noioso è troppo e tragico il suggetto,
E d'assai gl'infortunii eccedon gli anni;
Ma pur tacere almen non si conviene
Chi siamo, e qual cagion quì ne ritiene.

Hab-

Digitized by Google

36. Habbiamo a la ſquadriglia infame e ria
La verità ſott'altro velo involta,
Che benche falſa e mentitrice ſia,
Leggiera è la menzogna anco talvolta,
Quando giova a chi mente il dir bugia,
E non noce il mentire a chi l'aſcolta.
Poria, s'ella del ver fuſſe avertita,
Per occultar'il mal, tor la vita.

37. Oranta, che d'Armenia ha hebbe il governo,
Suora fù di Moraſto il Rè d'Egitto,
Che'n compagnia morì di Galiferno,
Già di lei ſpoſo, in un mortal conflitto,
Nel marital'eccidio, e nel fraterno
Le fù da tanta doglia il cor trafitto,
Che gravida diſperſe, & abortivi
Partori duo gemelli intempeſtivi.

38. Intempeſtivo il parto, & improviſo
Per affanno l'aſſalſe innanzi l'hora,
Perche ſubito giunto il duro aviſo,
I duo teneri infanti eſpoſe fora.
E per l'amor del gran marito ucciſo
Chiamò Filauro l'un, l'altra Filora,
Figli di madre afflitta; e padre eſſangue,
Prodotti nel dolor, nati trà'l ſangue.

38. Queſti fummo noi duo, che come roti
L'inſtabil Dea, del mondo agitatrice,
Provato habbiam, del dì che tra' ſuoi moti
Aprimmo gli occhi al Sol, coppia infelice.
Argene poi, di cui noi ſiam nipoti,
In vece n'allevò di genitrice,
Però che quella in sù l'angoſce eſtreme
L'anima havea col parto eſpreſſa inſieme.

Digitized by Google

40. Non è gran tempo, che per bando espresso
Cipro intorno mandò publici gridi,
Ch'a torre il regno al più bell'huom promesso
Venga chiunque in sua beltà confidi.
La nostra Zia, c'hà pretendenza in esso,
Fè da Menfi tragitto a questi lidi;
E stimandoci ancor tra'l popol Greco
Degni di comparir, ne menò seco.

41. L'altr'hier (però che quì nostro costume
Era sovente esercitar le cacce)
Per un Cervo seguir, ch'entrò nel fiume
Spaventato da gridi, e da minacce,
Perdemmo insieme col diurno lume
De la Fera, e de' nostri in un le trace.
Così smarriti in altri lacci tesi
Fummo di cacciator cacciati e presi.

42. Tacque, e volendo dir, ch'altra prigione
Tenea le voglie sue strette e legate,
Sospirò sì, che ne sorrise Adone,
E parte di quel male hebbe pietate,
Che già dotto in Amor, di ciò cagione
Ben conobbe esser sol la sua beltate:
Beltà, principio, e fin d'un gran tormento,
Vista, amata, e perduta in un momento.

43. Già dà l'ombrose sue riposte cave
De la notte campagno, aprendo l'ali,
Con lento, e grato furto il sonno grave
Togliea la luce a i pigri occhi mortali;
E con dolce tirannide e soave
Sparse le tempie altrui d'acque lethali,
I tranquilli riposi e lusinghieri
S'insignorian de' sensi, e de' pensieri.

Quan-

Digitized by Google

44. Quando le lor parole al mezo rotte
Repente fur da subito tumulto.
Fracassi d'armi, e strepidi di botte
Ferivan l'aere d'un romore occulto.
Confusa dal timore, e da la notte
Và la casa sossovra al novo insulto;
Et ecco allhor di quel drappel protervo
Viene anhelante a la lor volta un servo.

45. Furcillo è questi, un giovane Epirota,
Ben degno imitator del buon maestro,
Che già sei volte almeno è da la rota
Per gran sorte scampato, e dal capestro.
Segnato tien con indebil nota
De la bolla real l'homero destro.
Barro di carte, e ficcator di dadi·
Tutti d'ogni bell'arte hà scorsi i gradi.

46. Di Filora la bella, e più de'suoi
Ricchi ornamenti havea l'alma invaghita
Venia per violarla, e torle poi
Con le misere spoglie anco la vita.
Và il mondo a sangue (ei disse) quì sol voi
Seggendo, al mal commun non dare aita
Parlo a te bel Garzon, che pur mi sembri
Di forte core, e di robusti membri.

47. Gente comparsa a l'improviso espugna
Con terribile assedio il nostro muro,
Non lunge (udite) si combatte e pugna,
E si fà la battaglia a Cielo oscuro
Tuttavia cresce la dubbiosa pugna,
Nè per voi questo loco è ben securo.
Già fuor con gli altri tutti è Malagorre
De la vita a difesa, e de la torre.

Seen

48. Seben ſolea Furcillo eſſer mendace:
Cioche narrava allhor, tutt'era vero.
N'era Orgonte l'autor, d'Adon ſeguace
C'havea di lui tracciato ogni ſentiero.
Ch'ei fuſſe in preda a lo ſquadron rapace
Non sò come ſapeſſe il caſo intero.
Di quanto ei fatto havea nè più nè meno
Da che partiſſi, era informato a pieno.

49. Di là paſſando, ove il medeſmo die
Uniti havea'l fanciul drappi donneſchi,
Inteſe il tutto, e da ſagaci ſpie
Gli giungean d'hora in hora aviſi freſchi.
Qual cacciator, che per diverſe vie
Cerca com'augel vago al ramo inveſchi,
Tenendo ſempre inſoliti camini.
Pervenne a la magion de gli aſſaſſini.

50. Non era il ponticel levato in alto,
Onde con ſua brigata entrar vi volle,
Mà da' ladroni oppoſti al fiero aſſalto
Fù per forza reſpinto a mezo il colle.
Incominciò di ſanguinoſo ſmalto
L'herba a farſi vermiglia, e'l terren molle:
E i foſchi horrori a l'horrido ſcompiglio
(Come il ſervo dicea) creſcean periglio.

51. Hor più tempo non è da far dimora
(Soggiunſe il ladro) ognun penſi a ſe ſteſſo.
Eſſeguir mi convien l'ordine hor'hora,
Che di ſalvar coſtei mi fù commeſſo.
Così diſſe, e per man preſe Filora,
Che fù coſtretta à forza irne con eſſo.
Pianſe, e gridò, ma poſe freno alquanto
Eſpavento del ferro al grido, al pianto.

Fi-

Digitized by Google

52. Filauro, in cui per l'acerbeta etade
Erangli ſpirti ancor debili e infermi,
Oltre che frà tant'haſte, e tante ſpade
Le forze havea d'ogni difeſa inermi,
Contro quel fier nemico di pietade
Fù mal poſſente a far ripari, ò ſchermi,
Nè ſeppe altro il meſchin, che con querele
Seguir la vergin meſta, e l'hom crudele.

53. Tal rondine talhor, che veggia langue
Guaſtarla il nido, e divorar la prole,
E le viſcere care, e'l caro ſangue
Crudelmente languir, s'affligе e dole.
Trà paura, e dolor paventa, e langue,
Teme accoſtarſi, e dipartir non vole,
E con pietoſo gemito dolente
L'orecchie aſſedia a chi pietà non ſente.

54. Veduto Adon, frà tanti caſi averſi
In quel punto Fortuna eſſergli deſtra,
Sì ch'eſſendo i ladron tutti diſperſi,
Rimanea ſolo in quella caſa alpeſtra,
Pigro non fù del tempo a prevalerſi,
E ſalſe, ove s'apriva alta fineſtra
Quindi affaccioſſi a riſguardar nel monte,
E vide in vive fiamme ardere il ponte.

55. Havean gli aſſalitori in quella parte,
Dove il legno s'incurva in sù la foſſa,
Che molt'acque otioſe intorno ſparte
Raccoglie, e forma una palude groſſa.
Acceſo il foco, onde Vulcano, e Marte
La fer toſto apparir fervida, e roſſa.
Ardea la torre, e de lo ſtuol rapace
Le rapine rapia fiamma predace.

Sorge

56. Sorge in groppi di fumo il foco al Cielo.
Confuso, e scorre in queste parti e'n quelle,
Poi rompendo de l'aria il fosco velo,
S'allarga, e snoda in lucide fiammelle.
Ricovra Cinthia al cerchio suo di gelo,
A gli epicicli lor fuggon le stelle,
Que quella teme inaridir gli humori.
Queste disfarsi a sì vicini ardori.

57. Per mille bocche, e con ben mille e mille
Lingue e stridendo, e mormorando svampa.
Con acque ardenti, e humide faville
Bolle lo stagno, e'l margin tutto avampa,
Quivi si pugna, che di sanguine stille
Spruzzata adhor adhor cresce la vampa,
Che spranghe, & assedi, & ogni altr'esca secca
Divora, e i fassi morde, e l'onde lecca.

58. Chi da l'orlo del ponte in giù trabocca,
Chi da la ripa, e nel fossato affonda.
Altri dal ferro, che'l persegue e tocca,
Fugge, e nel foco inciampa, ò muor ne l'onda
Di sù larvetta de l'eccelsa rocca,
Da cui discopre Adon la sponda,
Chiaro il tutto gli mostra a l'aria bruna
Lo splendor de l'incendio, e de la Luna.

59. La chioma, che cresciuta, il feminile
Uso imitando, infin'al sen gli scende,
Disciolta allhor, con rozo ferro e vile
Tronca quell'or, che sovra l'or risplende.
Poi de gli stami del bel crin sottile
Treccia forte e tenente attorce e stende,
Quasi lubrica fune in linea lunga,
Tanto che dal balcone a terra giunga.

Mà

Digitized by Google

60. Mà Malagor, che'n que'mortali ardori
La nova fiamma sua serba ancor viva,
Nè trà l'armi, e le furie oblia gli amori,
Ripensando a la Vergine cattiva.
Per salvarla, ove salva i suoi thesori,
Lascia la zuffa, & a l'albergo arriva
A punto all'hor, che per l'aurata scala
Vede, che sdrucciolando in giù si cala.

61. Adon, che'n preda de lo iniquo Duce
Si trova pur, del fier destin si lagna.
Per mano il prende, e sotto dubbia luce
A la valle vicina e l'accompagna.
In una occulta grotta indi il conduce,
Che le viscere fora la montagna
Dentro i cui penetrali ermi e riposti
I bottini più ricchi ei tien nascosti.

62. Opra di non di Natura è questa grotta,
Qual de l'altre esser suol la maggior parte
Mà la man de'ladroni esperta e dotta
Pur come natural, cavolla ad arte.
E'stretta, obliqua, e di roccata, e rotta,
E nel mezo in due parti si diparte.
Scende la prima entrata obscura e bassa
Fin dove a l'antro interior si passa.

63. Trà gli spatii del primo, e del secondo
Un sasso s'interpon, quasi parete,
Acconcio in guisa, ch'è leggiero il pondo,
Purche note altrui sien le vie secrete;
Mà de lo speco par l'ultimo fondo
A chi trova il confin di quelle mete,
E quest'uscio di sterpi è così folto,
Che 'trale spine ognor giace sepolto.

Ne

Digitized by Google

64. Ne la figlia, e ne l'arco è di tal sorte
Qual riparo commesso, e fitto in terra,
Che non sembra la tana haver due porte,
E s'apre agevolmente, e si riserra.
Da indi in là per strade anguste e torte
Quasi Meandro, si ravolge & erra,
E poiche molti giri intrica e mesce,
Ne la costa del poggio alfin riesce.

65. Riesce in sù la balza alpestra & erta,
D'alni infecondi sertile, e di faggi,
Cola dove la pietra alquanto aperta,
Mà riturata d'albori selvaggi,
Riceve pur dal Ciel di luce incerta
Per un breve spiraglio ombrosi raggi
E da l'un fesso a l'altro il suo gran seno
Tiene un miglio di tratto, ò poco meno.

66. Fù dentro questa inhospita caverna
Non sò se pur depositata io dica,
Ne la maggior profonditate interna,
O sepolta da lui l'amata amica.
Quivi baci, e parole insieme alterna,
E molto a consolarla ei s'affatica;
E poic'hà lo sportel chiuso co'marmi,
Lascia i crastulli, e fà ritorno a l'armi.

67. Filauro intanto, ilqual ne l'istes's'hora
La sorella, e la donna hà inun perdute,
Del nome di Licasta, e di Filora
Fà l'ombre risonar tacite e mute.
De l'una la beltà sospira, e plora,
De l'altra l'honestate, e la salute;
E fà dentro il suo cor fiero duello
L'amor del sangue con l'amor del bello.

Im-

68. Impronta di ſuggel tenera cera
Si ſalda in sè non ſerba, e non ritiene,
Come un cor giovinel de la primiera
Beltà l'effigie, ov'a ſcontrar ſi viene.
Coſtui del primo amor la viva e vera
Sembianza impreſſa hà nel penſier sì bene,
Che non val del bel foco, ond'egli avampa,
Altro accidente a cancellar la ſtampa.

69. Mentre che per la ſelva erra, e s'imboſca
Deſperato, e dolente in queſta guiſa,
Incontro a sè venir per l'ombra foſca
Vede perſona, che non ben raviſa,
E poſſibil non è, ch'ei la conoſca,
Se ben'intento aſſai l'occhio v'affiſa,
Che lontano è l'oggetto, e l'aria obſcura,
Mà per femina pur la raffigura.

70. L'atteſe, e poiche donna eſſer s'accorſe,
Con cor tremante avicinoſſi a quella.
Se ſia l'una, ò ſia l'altra è ancor in forſe,
Alfin conoſce pur, ch'è la ſorella.
Con qual'affetto ad abbracciar la corſe,
Con quai ſegni d'amor l'accolſe anch'ella,
Con quai baci iterati, e con quai ſenſi,
Chi può dirlo, e penſarlo il dica, e'l penſi.

71. La Giovane al fratel conta piangendo,
Poic'hà l'anima alquanto in s'è raccolta,
Come fù tratta entro il burrone horrendo
D'una foreſta deſviata e folta,
Là dove ſeco il maſcalzon volendo
Trarſi la voglia ſcelerata e ſtolta,
Gli fù per non penſata alta ventura
Interrotto il piacer de la paura.

Perche

Digitized by Google

72. Perche di genti, e d'armi intanto udiſſi
Repentino romor giù per la valle,
Onde villanamente egli fuggiſſi,
E a loro, & a lei volſe le ſpalle;
E ch'ella, poiche il traditor partiſſi,
Per lo più deſtro, e men ſegnato calle
Timida di duo riſchi, in fretta diede
La chioma al vento, & a la fuga il piede.

73. L'egro Garzon, ch'occultamente havea
D'amoroſa ferita il ſen piagato,
E già l'orme del cor ſeguir volea,
Che dietro a chi ferillo era volato.
Diſſe; Di queſta gente infame e rea
Arde la caſa, e'l boſco è tutto armato;
Nè ben ſecuri ſiam di novo inciampo,
Se non ſi ſtudia a procacciar lo ſcampo.

74. Buon ſarà dunque alcun ripoſto loco
Cercar trà queſte piante, e queſti ſaſſi,
Dov'io finch'a ſpiar vada del foco,
E del ferro i ſucceſſi, almen ti laſſi.
Tu la m'attenderai, ch'a te frà poco
Ritornerò con ben veloci paſſi;
Mentre parla così, vede non lunge
La ſpelonca de'ladri, onde ſoggiunge.

75. Queſta mi par per breve ſpatio ſtanza
Commoda, & opportuna al tuo ſoggiornò,
Cara ſuora ſe m'amì, habbi coſtanza
Infino al venir mio, ch'io parto, e torno.
Così le dice, & ella ogni baldanza
Perdendo, & ſcolorando il viſo adorno,
Stupida teſta, e conturbata tanto,
Che riſponder non sà, ſe non col pianto.

Pur

Digitized by Google

76. Pur rivolgendo in lui gli humidi rai,
Lo ſtringe con dolciſſime ragioni.
Frate (dicea la miſera) tu vai,
E trà fere mi laſci, e trà ladroni,
E mi predice il cor, che più giamai
Non t'hò da riveder, ſe m'abandoni.
Se non ſenti pietà del mio dolore,
Murato hai ben di rigid'Alpe il core.

77. Con lo ſprone, e col fren fan lite in lui
Natura, Amor, e tenerezza.
Mà convien, che coſtei ceda a colui,
Che di ragione ogni ritegno ſpezza;
Nà cura haver de la ſorella altrui
Può chi la propria madre anco diſprezza;
Sì dopo molte alfin lagrime ſparte
Al ciel la raccommanda, e ſi diparte.

78. Come, s'allhor che più ſpedito corre
Per l'Olimpica polve, ò per l'Elea,
Trà via carro ſi ſchioda e vienſi a ſciorre
Una de le due rote, onde correa,
Arreſta il moto, e vedeſſi ſcomporre
La gemina union, che'l ſoſtenea.
Gemono gli aſſi, e ſotto il duro intoppo
Và ſerpendo il timon ſpezzato e zoppo.

79. Così rimaſe allhor ſenza l'aità
Del buon german, che ſe ne già ramingo,
Pallida, lagrimoſa, e ſbigottita
La Virginella in quell'horror ſolingo.
La ſcaramuzza intanto, era inaſprita,
E Malagor tornato al fiero arringo,
Trà ſuoi ſi miſe, e diede in apparire
Vergogna a i vili, a gli animoſi ardire.

Nel

Digitized by Google

80. Nel cominciar de la battaglia un pezzo
Vantaggio hebbero a Bravi i Farinelli,
De'quai ciaſcuno era gran tempo avezzo
In quel ſito, ove gli altri eran novelli;
E le vite vendendo a caro prezzo,
Si difendean da queſti aſſalti e quelli,
Saltando hor macchie, hor foſſi, hor pruni, hor
Scudo ſi fean de fraſſini, e de l'elci. (ſelci,

81. Il Signor de la ciurma alza la ſpada,
E comincia a ferir colpi sì duri,
Che la rupe ne tremo, e la contrada,
E temon d'appreſſarlo i più ſecuri.
Fere Armonte il primier, che non vi bada,
Qual'huom, ch'altrove intenda, ò poco i curi
Mà mentre al ſuon del ferro il volto ei volſe,
Trà la fronte, e le ciglia il colpo il colſe.

82. La fibbia gli tagliò, che de le ciglia
Con gli ſquamoſi muſcoli confina.
Onde ferì la fronte (ò meraviglia)
E la luce ammorzò, ch'era vicina,
Tronca del deſtro gomito a Scarmiglia
La chiave, e'l braccio in giù mozzo ruina.
E da la ſpalla in un medeſmo inſtante
A la forca del petto apre Mimante,

83. L'elmo, e'l capo a Tricoſſo in un divide,
E di vita, e d'orgoglio in un l'hà privo.
E per la ſchiena Dragonetto uccide,
Mentre corre anhelante e fuggitivo.
Il ferro poi, che lampeggiando ſtride,
Là dove è l'huom più palpitante e vivo,
Cacciando a Bricco entro la poppa manca,
Le latebre de l'anima ſpalanca.

Ne la

Digitized by Google

84. Ne la noce del collo hà d'un riverſo
Colto Squarcon con furia, e forza tale,
Che quinci il buſto al ſuol cade converſo,
Quindi il teſchio per l'aria in alto ſale.
Di fendente à Creuſo è per traverſo
Preſa del cinto la miſura eguale,
Sì che ben moſtra altrui qual'ira n'habbia
Trà le viſcere aperte il fiel, ch'arrabbia.

85. Trovavaſi di quà poco lontano
Armillo il cacciatore, Armillo il bello,
Ciprioto non già, ma Soriano,
Ganimede ſecondo, Adon novello.
Mentr'ei con l'arco, e le ſaette in mano
Queſto guerrier và provocando, e quello,
A l'armi, a gli atti, al viſo, & a le membra
(Tranne la benda, e l'ali) Amor raſſembra.

86. Havendo il gran Tiranno di Soria
Mandato in don pur dian zi al Rè d'Ormuſſe
Perche l'alta beltà, che'n lui fioria
Del Serraglio real delitia fuſſe.
Mà rotti, e morti i condottier trà via,
Lo ſtormo predator ſeco il conduſſe.
Tratto ei poi da l'amor del vil guadagno,
S'era lor di prigion fatto compagno.

87. Vaghezza pueril (ſi come è l'uſo
De fanciulli ineſperti) il pugna il mena.
Non havea queſti il quarto ſpatio chiuſo
De la ſtagion più freſca, e più ſerena,
Però c'havea del debil filo al fuſo
Cloto ſedici giri attorti apena;
Nè gli ſegnava acor poco nè molto
Veſtigio pur di nova piuma il volto.

Sen-

Digitized by Google

88. Semplicetto credea, la trà le schiere
Dove l'ira, e'l furor fere, e minaccia,
Quel trastullo trovarsi, e quel piacere.
Che per le selve havea trovato in caccia;
E che'l seguir de le fugaci fere
Co'cani a lato, e'l dardo in man la traccia
Non fusse ardir men coraggioso e forte,
Che'l girne in campo ad affrontarla morte.

89. Il fianco, e'l tergo hà senz'altr'armi armati
D'una pelle di Lince oscura, e bianca.
Gli è cuffia il teschio, e pendon d'ambo i lati
Con l'unghie intere e l'una, e l'altra branca.
Duo di fiero Cinghial denti lunati,
Un da la destra parte, un da la manca
Gli escono innanzi e con due fibbie stretto
Gli fan vago fermaglio in mezo al petto.

90. A que'sembianti angelici diventa
Qual più rigido cor molle e cortese,
Trattiene i colpi, e con man lieve e lenta
Scherno si fà da l'innocenti offese.
Ma'l Garzon più s'inasprа, e più s'aventa
Trà le più dubbie, e men secure imprese;
E chi gli cede irrita, e di chi'l mira
Contro se stesto, e sua beltà s'adira.

91. Melanto nato al freddo Tronto in riva
Là trà l'Alpe Picena, e la Peligna,
Suo curator, suo difensor veniva,
E seco in un facea l'herba sanguigna.
Per la calca maggior questi il seguiva,
E fermando talhor l'hasta ferrigna,
Volgeasi a rimirar quai più mortali
De l'occhio, ò de la man fusser gli strali.

Hor

Digitized by Google

92. Hor davante, hor da tergo, & hor da' fianchi
Gli lasciava i guerrier feriti, e vinti,
Perche gli avanzi suoi storditi e stanchi
Fusser da lui con minor rischio estinti.
In cotal guisa, ove i più fieri e franchi
Segnalarsi vedea di sangue tinti,
Le fatiche scemando al bel fanciullo,
Di spianargli la strada havea trastullo.

93. Così strozziero a l'aghiron talhora
Spuntando il lungo rostro, e i curvi artigli,
Al falcon giovinetto, e non ancora
Uso a le cacce, agevola i perigli.
Così Leon, trahendo il bosco fora
De l'aspra cova i non chiomati figli,
Caprio, ò Torel, cui di branar disdegna,
Lor mezo ucciso a divorare insegna.

94. Và tra' nemici Armillo, e l'arco tende,
Ch'è di fin'or pomposamente adorno,
E'l cordone hà di seta, e tutto splende
Di sottil minio, e di lucente corno.
Con la manca nel mezo il nervo prende,
Et al dritto del'occhio il gira intorno,
Con l'altra il laccio tira, e fuor di legno
Fà guizzar l'haste, & accettar nel segno.

95. Hor chi può dir, quanti da te fur morti,
Baldanzoso donzel, prodi guerrieri?
Ferracozzo fù il primo un de' più forti
Partigiani d'Orgonte, e de' più fieri;
E ben volgea, se non volgea sì corti
I suoi stami la Parca, alti pensieri,
Ma gli passò crudel saetta, & empia
Tutto il cervel da l'una a l'altra tempia.

96. Poi vide Orcan, che la sua fame ingorda
Pascea di strage, e facea prove eccelse,
E d'hostil sangue distillante e lorda
La scimitarra havea fin sovra l'else.
Tosto per porlo in sù la tesa corda,
E commetterlo a l'aure, un strale ei scelse,
E torcendo il gagliardo arco leggiero,
Fè d'una Luna scema un cerchio intero.

97. Volea gli accenti allhor trar de la gola
L'altro, e scior contro lui la lingua irata,
Quando in aprir la bocca, ecco che vola
A chiuderla al meschin la morte alata,
E la vita in un punto, e la parola
Per mezo il gorgozzul gli fu troncata.
La voce intanto infra le fauci mozza
Gorgogliava bestemmie entro la strozza.

98. Volto a Bravier, con quanta forza ei pote
Lo strai pungente in sù la noce incocca.
Poi la fune a sè trahe fin sù le gote,
Scaglia la canna, e sovra'l braccio il tocca,
Nel pesce apunto il calamo il percote,
Col pasmo a terra il poverel trabocca.
Egli nol cura, e palpitante il lassa,
Indi sovra Cerauno ardito passa.

99. Haveva allhor allhor spogliato e scarco
D'alma, e d'armi in un punto e Vespa, e Grillo,
Quando segnollo, e come fera al varco,
L'attese, e giunse il faretrato Armillo.
Con l'arco in pugno, e con lo strai sù l'arco
E i traverso nel fianco egli ferillo.
Quei cadde in giù rivolto, e la saetta
Scrivea note di sangue in sù l'herbetta.

Sovra-

Digitized by Google

100. Sovragiunge à Guizirro un'altro ſtrale,
Et apre, aprendo al caldo humor l'uſcita,
Ne la guardia del cor, viva e vitale
Officina del ſangue, ampia ferita.
Paſſa la manca coſta oltra quell'ale,
Che miniſtran col moto aura a la vita,
E nel centro del petto a fermar vienſi.
Dove il trono, han gli ſpirti, il fonte i ſenſi.

101. Furiaſſo il gran guercio, infra lo ſtuolo
Più d'un bandito a piè ſi teneà morto.
E' non havea coſtui, ch'un'occhio ſolo,
E queſto ancora il volgea torvo, e torto.
Piega l'arme bicorne, e manda a volo
Anco una freccia il Sagittario accorto,
Freccia, ch'è guale al fulmine congiunte
In sè torte, & aguzze havea trè punte.

102. Dal tridente mortal, che per la cava
Conca de l'occhio oltre la coppa il fiede,
Colui del lume, onde la fronte ornava,
Orbo rimane in tutto, e più non vede.
Pur mentre il ſangue il volto, e'l ſen gli lava,
Drizza ver là, dond'uſcio'l colpo, il piede,
E corre, e grida, e porta in man due ſpade,
Ma in un'haſta caduta inciampa, e cade.

103. Saetta il fier Garzon dopo coſtoro
Lupardo il nero, e Serpentano il brutto,
E Tigrane il crudele aggiunge loro,
C'havea de'buon gran numero diſtrutto
Piovono a mille le quadrella d'oro,
Scompigliato ne ſona il boſco tutto;
Nè qui s'affrena anco l'animo audace,
Nè ripoſa la man, nè l'arco tace.

Digitized by Google

104. Già la faretra homai di dardi hà vota,
E'l braccio quasi indebolito e lasso,
Quand'ecco il fiero Orgonte, eccol'che rota
La spada a cerchio, e s'apre intorno il passo.
Fermo l'aspetta, e con lo sguardo il nota,
Poi trahe l'ultima strai fuor del turcasso,
Et accelera il piede, ov'empia sorte
Il fà quasi volar contro la morte.

105. Presto, ovunque'egli vada al suo soccorso
Melanto il segue pur, nè l'abbandona,
E come il vede in sì gran rischio, il corso
Colà subito volge, e gli ragiona.
Raccogli homai, fanciul malcauto, il morso
A l'ardir, che tropp'oltre hoggi ti sprona.
Orme fin quì del tuo valor lasciasti
Fra' nemici assai chiare, hor tanto basti.

106. E quegli a lui. Deh quest'altier, che tanto
Spaventa altrui, consenti almen ch'assaglia.
Non mi disdir, ch'io'l provi quanto
(Poiche in vista è sì fiero) infatti ei vaglia.
Di ciò ti prego sol, caro Melanto,
Non cheggio dopo questa altra battaglia.
Se vincerò, tu mio fedel custode
N'havrai l'armi, e le spoglie, & io la lode.

107. Ciò detto il lascia, e per l'horribil mischia
Dove Orgonte combatte, in fretta giunge,
Et aventa lo strai che stride e fischia,
Ma'l bersaglio, ove và, punto non punge.
Contro il meschin, ch'oltre l'eta s'arrischia,
La vista gira, e guatalo da lunge.
Indi s'accosta, e con sorriso acerbo
Così'l motteggia il Barbaro superbo.

Deh

108. Deh fino à quando esser potrà, che tardi
A l'incontrar ciò che'l tuo cor desia,
Si c'huom la morte, che d'haver tant'ardi,
Fanciulletto importuno, al fin ti dia?
Hor'io non vò, che più gli altrui riguardi
Facciano insolentir, tanta follia.
Sò, che per te miglior fora la sferza,
Ma la mia spada ancor talvolta scherza,

109. Tacque, e con lui si strinse, e qui smarrito
Quando mirò la spaventosa fronte
Volse fuggir, ma nel sanguigno sito
Smucciò col piede e sdrucciolò dal monte,
Sovra gli và di rabbia infellonito,
E già di sangue innebrito Orgonte.
Melanto il vede, & al Garzon caduto
Corre per dar nel gran periglio aiuto.

110. Ma perche quel crudel mostro inhumano
Già l'hà giunto in un salto, e già gli hà presa
La chioma d'or con la sinistra mano.
E l'altra per ferirlo alzata e stesa,
Et ei non può, per esserne lontano,
A tempo ritrovarsi a la difesa.
Gitta la spada, e dà di piglio al'arco,
E già l'hà teso in un momento, e carco.

111. O'la fretta soverchia, ò il caso rio
Da la mira lo strale travolse e torse,
Sì che del fido amico il corpo pio
Del fier nemico il colpo empio precorse,
Del nemico, che pur s'intenerio,
Et era di ferirlo ancora in forse,
E forse più dapresso havendo scorto
Quel bel viso gentil, non l'havria morto.

112. Passa il cuoio macchiato à nero e bianco,
Spintò dal braccio de l'Arcier gagliardo,
E fiede al caro Armillo il miglior fianco
Il disleale, e dispietato dardo,
Qui la man bella in sù l costato manco
Si pone, e dice al'uccisor col guardo.
Io moro (ahi crudo) ma la tua saetta
Porta insieme l'offesa, e la vendetta.

113. Come fonte talhor limpido e puro,
Dove il piè sozzo il zappador si lavi.
O' come bel giardin, cui l'aspro e duro
Rastro de l'arator fieda, & aggravi,
Così del volto pallido, & oscuro,
Così de' torbidetti occhi soavi
E secchi, e spenti da' mortali oltraggi
Languiro i fiori, e s'offuscaro i raggi.

114. Sospende il ferro, e volgesi a Melanto
Pien di disdegno Orgonte, e di fierezza,
E vede, che'l gran duol gli hà tolto il pianto
A lo sparir di quell'alta bellezza,
E de la piaga involontaria intanto
L'arco ingrato ministro a terra spezza,
La destra errante, al suo diletto infida,
Si morde e brama pur, ch'altri l'uccida.

115. In un punto al meschino ardono il petto
Due fiamme, anzi due Furie, Amore, & Ira.
Quello il move à pietà del Giovinetto,
Questa in se stesso a vendicarlo il tira.
Ma mentre la sua mente un doppio affetto
Hor quinci hor quindi irresoluta aggira,
Dal busto il capo Orgonto ecco gli scioglie,
E dal dubbio, e dal mondo insieme il toglie.

Chi

Digitized by Google

116. Chi descriver poria l'insana rabbia
Di quel prodigio horribil di Natura,
Trà quanti mai la terra armati n'habbia
Mostruoso di forze, e di statura?
Fumo le nari fuor, schiuma le labbia
Gittan, che'l Ciel seren turba, & oscura,
E quell'alito ardente & arrabbiato
E' foco, è fiamma, è folgore, non fiato.

117. Quasi vento il crudel và furiando,
E piovendo di sangue aspre tempeste,
Fioccano i colpi, ovunqu'ei vien passando,
Grandinand'ogn'intorno e braccia, e teste.
Tuona col grido, e fulmina col brando,
Sono i fulmini suoi piaghe funeste,
E freme, e stride, e soffia, e sbuffa, e spira
Procelle di furor, turbini d'ira.

118. Cinta d'un mar vermiglio, in alto sorge
Del corpo Giganteo l'isola viva.
Volpino il mira, e perche ben s'accorge
Di ciò che fia, se quella man l'arriva,
Cacciasi in fuga; ei che fuggir lo scorge,
Ratto il prende a seguir lungo la riva,
E minacciando il và con questi detti,
Mal se mi fuggi, e peggio se m'aspetti.

119. Trà le piante più folte, e colà dove
Lo stuol de'fidi amici era più spesso,
Per campar da la morte il passo move,
Ma la spada crudel gli è molto appresso;
Quand'ecco il ferro, che calava altrove,
L'incauto Truffarel prende in se stesso,
Truffarel, ch'illustrò col nascimento
Per infamia immortal Crati, e Basento.

120. Questi in pace viè più, che per battaglie,
Con man sottili, e di rapina ingorde
Sà meglio, ch'adoprar spade, e zagaglie,
Trattar chiavi, e trivelle, e scale, e corde.
Porta ognor seco, ovunque và, tanaglie,
Grimaldelli, acque forti, e lime sorde,
E di rubar con sua destrezza tanta
Le stelle al Ciel, la luce al Sol si vanta.

121. Iva, pur troppo in sua malitia sciocco,
Spogliando i morti, ond'era pieno il fosso.
E per torre a Giafler la banda, e'l fiocco.
Ch'eran di seta, e d'or, s'era già mosso,
Quando dal fiero inaspettato stocco
Irreparabilmente ei fù percosso.
Ladron (gli disse Orgonte) io non t'incolpo,
Vantati pur, che mi rubasti il colpo.

122. Torna a seguir Volpino, e non si stanca
Tanto che'l giunge, e per le reni il passa.
Fende a Ronciglio la mascella manca,
L'ascella destra a Rampicon fracassa;
A Cavicchio, a Freguglio il seno, e l'anca,
L'un quasi estinto, e l'altro estinto lassa.
Folchetto atterra poi, che cade, e langue
Mordendo il suolo, e vomitando il sangue,

123. Duo germani eran quì, Trinco, e Trifemo
Da la natura l'un, l'altro dal caso,
Privo già quei del posolino estremo,
Questi del destro Sole orbo rimaso. [mo,
Tronca egli il naso a quel che l'occhio hà sce-
E scema l'occhio a quel c'hà tronco il naso.
Così sà, così suol con egual sorte
Ogni disagguaglianza agguagliar Morte.

Rotte,

124. Rotte, malconce, dissipate, e sparse
Di Malagorre homai le genti sono,
Onde pian pian cominciano a ritrarse,
E poi prendon la fuga in abbandono.
Volgete il viso, (ei che di sdegno n'arse,)
Gridò con fiero e minaccevol suono;
Nè per tanto à fuggir son già men tardi,
Però che'l tergo è il viso de' codardi.

125. Quando il feroce al fin mira que'pochi
De le reliquie sue sgombrar le piagge,
E'n cenerite da' nemici fuochi
Le sì superbe già case selvagge,
E che gli aiuti suoi son scarsi e fiochi,
E che l'impeto altrui seco nel tragge,
Và bestemmiando in suon rabbioso e rio
Il Cielo, e'l Sole, e la Natura, e Dio.

126. Fugge il ladron, ma la terribil faccia
Volge, e sì del suo piè la fuga è lenta,
Che fà spesso fuggir' chi'l segue, e caccia,
E per forza mortal non si sgomenta
Ancor cedendo il fier pugna, e minaccia,
E spaventato in vista, altrui spaventa,
E fugace, e seguito e combattuto
E' tal, che'l suo timore anco è temuto.

127. Gli entra un pensier, pur tuttavia fuggendo
Carbaro ne la mente, e desperato.
Di perder certo, nè soffrir potendo,
Ch'altri habbia a posseder l'acquisto amato,
Punto da gelosia, torna correndo
A la grotta, ove dianzi ei l'hà lasciato,
E viene in sù la bocca allhora
Ad incontrar la misera Filora.

Digitized by Google

128. Filora in sù l'entrar del cavo speco
Guidollo a ritrovar crudo destino,
E l'ombre abbagliato, e fatto cieco
Dal furor de la rabbia, e più del vino,
Del vin, che tolto a un navigante Greco
Bebbe quel di soverchio il malandrino,
Prestando fede al femini l'arnese,
In cambio di Licasta egli la prese.

129. Senz'altro dire allhor la spada strinse,
E nel bel seno il perfido l'ascose,
E'l vivo latte arrubinando tinse
Di calde porporette, e rugiadose;
De gli occhi il lume in un balen s'estinse,
E e le guance impallidir le rose,
Ella giacque gemendo, e senza moto
Lascio l'anima ignuda il corpo voto.

130. Ciò fatto, quel pietoso angue d'Egitto,
Ch'uccide altrui, poi si lamenta e dole,
Trà se stesso piangendo, e forte afflitto
Del suo ecclissato, tramontato Sole,
In un vicin sepolcro il vel trafitto
(Già de'Regi di Cipro antica mole)
Prestamente trasporta, e quivi il serra,
Poi con rabbia maggior ritorna in guerra.

131. Torna di pieno corso, ove distrutta
Vede sua gente, e ratto oltre si spinge,
Trova Orgonte, che'n vista horrida, e brutta
Di quel sangue villan la terra tinge,
E dal pome a la punta hà rossa tutta
Quella, ch'al fianco s'attraversa e cinge,
Laqual trà i foschi horror rassembla quella,
Che vibra in Ciel la procellosa stella.

Tro-

132. Trovata havea pur dianzi al muro appeſa
De'capelli d'Adon l'auree catena
E'n pegno di vendetta a l'alta offeſa
Per un meſſo mandata a Falſirena
Hor ſeguitando l'oſtinata impreſa,
Vien per la via, ch'a la ſpelonca il mena,
Nè laſcia in paga de'ſuoi molti eſtinti
D'inſuperbir, d'incrudelir ne'vinti.

133. Et ecco in Malagor quivi s'abbatte,
Che'l piè rivolge da l'infauſta buca,
E ben di quelle, ſquadre homai disfatte
Chiaramente comprende eſſere il Duca;
Quei gli s'aventa allhor di fianco, e'l batte
D'un gagliardo man dritto insù la nuca,
Mà la tempra de l'elmo adamantina
Manda in pezzi la ſpada, ancor che fina.

134. Spezzato il ferro a ſuol cade, e reciſo,
E ſuol l'impugnatura in man gli reſta.
Ride il Gigante, ma ſomiglia il riſo
Di Cometa crudel luce funeſta,
Un Mongibello hà di favillein viſo,
Alza la ſua, poi nel ferir l'arreſta,
E dice, Hor'hor di noi vedrem la prova,
Chi non polſo migliore il braccio mova,

135. Mà pria che'n polve ben minuta e tritta
Io mandi l'oſſa, e dia la polve al vento,
Se mi dirai, dov'è colei fuggita,
Ch'io ſon più giorni ſeguitate intento,
Eſſer potrà, ch'a toglierti di vita
Al quanto il furor mio caggia più lento.
Malagorre a quel dir contro la guancia
Del brando ſotto il manico gli lancia.

Et

136. Et oltracci ò frà l'indice, e'l mezano.
Per beffa il primo dito in mezo accolto,
Stendendo verſo lui la deſtra mano,
Gli dice, Hor togli, e ſputagli in sù'l volto.
Per torre indi un forcon ſi cala al piano,
E perche teme intanto eſſerne colto,
Solleva il moncherin de la ſiniſtra,
De le difeſe ſue debil miniſtra.

137. Che'ncontro a quel furor tremendo e crudo
Scherno non è, ch'a ricoprire il vaglia,
Ne gli varria, s'aveſſe anco per ſcudo
Di triplicato bronzo amplia muraglia.
Già piombando d'Orgonte il ferro ignudo,
Tutto per mezo l'oſſo il braccio taglia;
Rotto l'arneſe poi, che lo ripara,
Sovra l'homero ſcende, e'n due lo ſpara.

138. Non bel concerto di dentato ingegno,
Miſurator del tempo, unqua ſi vide,
Mentre il girar con infallibil diſegno
E de l'hore, e del Sol moſtra, e divide,
Se talvolta gli ſtami, onde han ſoſtegno
I ſuoi peſi piombati, altri recide,
Del volubile ordigno a un punto immote
Fermar sì ratto le correnti rote.

139. Come poich'al fellon tronco è repente
Dal ferro il filo, a cui la vita attienſi,
Perdon la forza i nervi immantenemente,
Mancano al core i moti, al corpo i ſenſi
Laſciano eſtinta ogni virtù vivente
Del'eſtremo dolor gli eccеſſi immenſi,
Caggion le membra, e l'alma ſi diſſolve,
E i languid'occhi ombra mortale involve.

Mor-

140. Morto il Ladron, la cavernosa pietra
Ricerca Orizonte, e nulla entro vi scerne.
Non però da l'inchiesta il passo arretra,
E innanzi và per qualch'inditio haverne.
Passa il primo sogliar, mà non penetra
Ne la seconda de le due caverne,
Ch'oltre il gran muro, che'l camin gli chiude
Un'altro inganno il suo pensier delude.

141. Il buon Motor de la seconda stella,
Che sà ben dove il Giovane si vela,
Per sottrarlo al gran rischio, Aracne appella;
Ch'ordisce in un momento estrania tela,
E con meravigliosa arte novella
S'attraversa per mezo, e'l varco vela,
E'l vel sì dense hà le sue fila industri,
Che par tessuto già di molti lustri.

142. Orgonte, che'l lavor ritrova intero,
Nè sà l'agnato de l'occulta via,
Nè creder può ch'alcun per quel sentiero
Senza stracciar le reti entrato sia,
De l'antro fuor fuliginoso e nero
Ritorna indietro, e pur ricerca e spia.
Lo circonda, lo squadra, e lo misura
Fin dove a sboccar và l'altra fessura.

143. Una misera Vecchia appo di forame,
Ch'esce a quest'altra banda, in terra siede;
Dove d'api selvagge un folto essame,
Ronzando intorno, ir'e tornar si vede.
A costei, che'l ritratto è de la Fame,
Del fugace Garzon novelle chiede;
A costei, ch'è sì scarna, e contrafatta,
Che di radici d'arbori par fatta,

Trè

144. Trema, e con il parlar confuſo, e roco
Non rende per timor chiara riſpoſta,
Se non ch'al fiero Orgonte addita il loco,
Dov'è ſbucata la faſſoſa coſta,
Là cui bocca di fuor ſi ſcorge poco,
Tutta frà bronchi, e lappole naſcoſta.
Quegli all'hor la rincalza, e minacciando
Dritto le pone in sù la viſta il brando.

145. Ella, il cui ſpirto languido e meſchino
Debilmente reggea le membra laſſe,
A pena il ferro folgorar vicino
Vide, che ſenza pur, ch'ei la toccaſſe,
Da l'inſolito lampo, e repentino
Mortalmente atterrita, un grido traſſe,
E fuor del petto eſſangue e ſpaventato
Di ſubito eſſalò l'ultimo fiato.

146. Per farne ſcherno allhora un con la ronca
D'humano ſangue ancor macchiata e ſporca
D'una rovere annoſa il ramo tronca
Sì ch'a guiſa d'uncin s'incurvi e torca,
E ben'acconcia a lato a la ſpelonca
Col ſuo groppo corrente e fune, e forca,
V'appender, e pender laſcia, horrido pondo,
De la povera Vecchia il corpo immondo.

147. Tien certo, che la dentro Adon s'appiatti
Orgonte, e penſa pur come lo ſcopra,
Vallene al buco, ove gran tempo fatti
Han l'api induſtri i caſamenti ſopra,
Fà che ciaſcun de'ſuoi la zappa tratti,
E chi la pala, e chi la marra adopra,
Stromenti, che quel dì dopo i lavori
Quivi laſciati havean gli agricoltori.

Le

Digitized by Google

148. Le pecchie allhor, ch'a lavorare il savo
Stavano travagliando entro i covilli,
Quando picchiar sentito il sasso cavo
Da vomeri, da vanghe, e da badili,
S'aventano a lo stuol perverso e pravo
Con spine acute, e stimuli sottili,
E con tal furia, e tanta stizza usciro,
Che n'uccisero molti, e ne ferirо.

149. Mà quantunque salvatiche, e superbe
Trafigessero lor le mani, e'l volto,
Il mal però de le punture acerbe
Appo il danno maggior non parve molto;
Sparsesi il mel, che di pestifer herbe
E di fior velenosi era raccolto,
E quei, che da ladron non for distrutti,
Gustando quel licor, moriron tutti.

150. Orgonte sol, viè più che mai feroce,
Passa, ove l'herba il gran pertuggio occupa,
E fà d'horrenda e formidabil voce
La voragin sonar profonda e cupa;
Mà giunto al guado occulto, entro la foce
Del ruinoso baratro di rupa,
E con scoppio terribile e rimbombo
Vien d'alto in giù precipitando a piombo.

151. Non la bombarda, eccesso de'tormenti,
Non il monton cozzante e furibondo,
Non il furor de'più cruciosi venti,
Non il fragor de l'Ocean profondo,
Non il fulmin terror de gli elementi,
Non il tremoto scotitor del mondo,
Non d'Etna, ò d'Ischia il fremito; e'l fracasso
Si pareggi al romor, che fè quel sasso.

Cadde

152. Cadde e con tal subbisso in giù portollo
Il grave peso de le membra vaste.
Che fiaccandosi in pezzi il capo, e'l collo,
L'ossa tutte lasciò lacere e guaste.
Ditelo voi, se vi crollaste al crollo
Selve, e voi fere se'l covil lasciaste,
Se lasciaste per tema augelli il nido
Al suon de la caduta, al tuon del grido,

153. Parve tuono il suo grido, e parve telo,
E con strepito tal l'aure percosse,
Che sparso il cor di timoroso gelo
Dal suo gran seggio il gran Motor si mosse,
Temendo pur, non da la terra il Cielo
Fuor d'ogni usanza fulminato fosse.
Tremaro i poli a l'impeto soverchio,
Nè stette saldo il sempr'immobil cerchio.

154. Et ecco al fine il fin (prendete essempio
Temerari superbi) a cui soggiace
L'alterigia mortal, che giusto scempio
Dal Ciel'aspetta, e l'insolenza audace
Cadde, e caduto ancor, mostrò, quest'empio
Segni d'ira arrogante, e pertinace.
Con atti di furor, non di cordoglio
Minacciando spirò l'ultimo orgoglio.

155. Adon frà questo mezo era assai prima
Campato fuor del perigliose varco,
Perche veggendo scintillar da l'ima
Parte le stelle, ove s'apria quell'arco,
Asceso de la volta in sù la cima,
Il passo si spedi e leggiero e scarco,
E malgrado de'rubi, e de l'ortiche,
Al termine arrivò de le fatiche.

Uscito

Digitized by Google

156. Uſcito fuor di tenebre, e di grotte,
Moſſe a i paſſi dubbioſi i piè tremanti,
Nè molto andò per quelle balze rotte,
Che ſentì gente caminarſi avanti;
E vide (perche chiara era la notte)
Per la ſtrada medeſma andar trè fanti,
E'l prima innanzi a i duo, ſi come Duce,
Portava in cavo ſerro aſcoſa luce.

157. Furcillo era coſtui, che poſto cura
Quando da Malagor ſepolta fue,
Venia Filora a trar de l'urna oſcura
Per cupidigia de le ſpoglie ſue,
Hor toſto ch'ad aprir la ſepoltura
Fù giunto il ladroncel con altri dua,
La lapida levar, che la copria,
E'l cadavere ſuo ne portar via.

158. Per mirar meglio Adon ciò che n'avegna
Ritratto in parte a'ſuoi nemici ignota,
Ne l'arca iſteſſa aſconderſi diſegna,
Che reſtò mezo aperta, e tutta vota.
Mà mentre che nel marmo entrar s'ingegna,
Fà che caggia il coverchio, e'l ſuol percota
A quel romor color, ch'innanzi vanno,
Laſcian la preda, & à fuggir ſi danno.

159. Tempo è via da ſcampar (gente vien dietro)
Marcia Scatizzo, ſbrigati Brigante.
Con queſto dire, il miſero feretro
Gittando a terra, accelerar le piante.
Vaſſene ſcorto all'hor per l'aer tetro
Da la candida face, e lampeggiante,
E trova Adon la ventura ta Donna
Sanguinoſa, trafitta, e ſenza gonna.

Un

160. Un de'ladron, da troppo ingorda voglia
Spinto, quando posò le belle some,
Fuorche l'ultimo lino, ogni altra spoglia
Tolta infretta l'havea, non sò dir come.
Ben'ei conosce (e n'hà pietate, e doglia)
A le fatezze, al viso, & a le chiome
Filora esser colei, nè sà in che guisa,
O chi sia quel crudel, che l'habbia uccisa.

161. Dal freddo cerchio de la Dea di Cinto
Una corda di luce in terra scende,
E dritto, là dov'è il bel corpo estinto
Quasi linea d'argento, il tratto stende;
Onde d'atro livore il ciglio tinto
Veder ben può (sì chiaro il lume splende)
E nel volto già candido, e vermiglio
Solo fiorir senza la rosa il giglio.

162. Vorria pietoso Adon del duro caso
Risepelir quelle bellezze spente,
Mà da portarle entro'l marmoreo vaso
Forze non hà, nè'l tempo anco il consente.
Non vuol però, ch'ignudo ivi rimaso
Il corpo de la giovane innocente,
Poiche cibo a le fere in terra il lassa,
Sia scherno ancora al pelegrin che passa.

163. E perc'homai, che raccorciato hà il crine,
Vano stima il celarsi in altra veste,
Depon le spoglie lunghe e peregrine,
E la vergin real copre di queste.
Dopo l'ufficio pio partendo al fine,
E stillando dal cor lagrime meste,
Poic'honorarla allhor non può di fossa,
Prega requie a lo spirto, e pace a l'ossa.

Par-

164. Partito a pena Adon, Ciaffo v'arriva,
Un de' più bravi, e più temuti Cani,
Che mai d'Irlanda in sù l'algente riva
Prodotto fusse ò pur trà i monti Hircani.
Lo scelse Malagor, che lo nutriva,
Trà ben cento Molossi, e cento Alani,
E ne'suoi ladronecci empi e malvagi,
A le morti avezzello, & a le stragi.

165. L'havea già contro a l'aversaria schiera
Con intrepido ardir quel dì seguito,
E riportò da la battaglia fiera
Di due punte di spiedo il sen ferito.
Nel sangue humano era incarnato, & era
Rabbiosissimamente inferocito,
Et hor venia con queruli ululati
Cercando il suo Signor per tutti i lati.

166. Tosto che stesa al pian col volto insuso
Vide giacer la misera Donzella,
Sbarrando i ringhi, e distendendo il muso
Inchinossi a lambir la faccia bella;
E come a tai vivande assai ben uso,
Il capo tutto divorò di quella,
E poiche l'hebbe apien mangiato e guasto,
La bocca sollevò dal fiero pasto.

167. Mentre nel bianco vel forbisce e netta
L'orrenda lingua, e la spietata zanna,
Ecco sù la sbranata Giovinetta
Giunge Filauro, e per error s'inganna,
L'orme seguendo de la sua diletta,
Trova il crudo Mastin, che la tracanna.
Così pensò, schernito da la vesta
E dal tronco, che scema havea la testa.

Ima-

Digitized by Google

168. Imaginò ſenz'alcun dubbio al mondo
Licaſta eſſer colei, ch'era Filora,
Onde rivolto a l'animale immondo,
Trangugiator de la beltà, ch'adora,
E rapito da l'impeto iracondo,
Un ſtiletto, c'havea, trahendo fora,
Strozzollo, e con mortal colpo improviſo
Il fè cader ſovra l'uccisa ucciſo.

169. Stringendo tuttavia l'acuto ſtile,
Il bel buſto ſtracciato ei tolſe in braccio,
Deh s'ancor per queſt'aere ombra gentile,
Voli ſciolta (dicea) dal caro laccio,
Gradiſci il ſacrificio, ancorche vile,
G'hoggi col core, e con la man ti faccio,
Ecco ad offrir due vittime ti vegno,
L'una offerta è d'amor, l'altra di ſdegno.

170. L'una è del ſozzo can, che'el fior m'invola
Di beltà tanta in ſua ſtagion più freſca,
Il ſangue ſparſo, e la ſcannata gola
Divoratrice di sì nobil'eſca.
L'altra è l'anima mia, ch'a te ſen volo,
Deh di teco raccorla hor non t'increſca.
Accetta il don di queſta fragil ſalma,
Mira i pianti, odi i preghi, e prendi l'alma.

171. Diſſe, e con queſto dir nel proprio fianco
Soſpinſe il ferro al ſuo Signor malfido,
E'l varco aprendo a l'egro ſpirto e ſtanco
Gli rupe il nodo, e lo ſcacciò dal nido.
Cadde sù la ferita, e freddo, e bianco
Langui, dal cor trahendo un debil grido,
Qual ſuole in piaggia aprica, ò in valle om-
brosa
Languir pāpino in vite, o foglia in roſa.

Tal

171. Tal fù di questi duo l'acerba sorte,
Nati insieme, & estinti in sì verd'anni.
Infelici gemelli, a cui diei morte
Duo trascurati, e dispietati inganni,
Ambo del par da destin crudo, e forte
Per colpa uccisi di falici panni.
Ingannò quella altrui, se stesso questi,
E l'uno, e l'altro al fin tradir le vesti.

173. Adone il primo autor di tanti mali,
Lunge in tanto di quà sen và securo,
Stese in alto la Notte hà le grand'ali,
E fregia il Ciel del bel sereno oscuro,
Quand'ei già stanco alfin le membra frali
Si risolve a gittar sù 'l terren duro,
E presso l'orlo d'un herboso fonte
Vassene afflitto ad appoggiar la fronte.

174. Apena in grembo al suol verde e fiorito
Alquanto ha per posar china la testa,
Ch'ode frà pianto e pianta alto nitrito,
E voce mormorar flebile e mesta.
Ecco straniо Guerriero a'brun guernito
Da manca attraversar l'ampia foresta;
E'l può chiaro veder, che chiaro intorno
Cinthia già trahe fuor de le nubi il corno.

175. Destro vie più di qual più destro augello
Preme destrier l'incognito Campione,
Morro di stirpe, e di color morello,
Fiamma al moto somiglia, al pel carbone.
Io non credo, che foschi a par di quello
Ne la quadriga sua gli habbia Plutone.
Sol picciol freggio il bruno capo inalba,
Hà nel manto la notte, in fronte l'Alba.

Ben

176. Ben s'agguaglia al cavallo il Cavaliero,
Che gli preme la sella, e regge il freno:
Veste sovr'armi nere habito nero,
Che di stelle dorate è sparso e pieno.
Sembra lo scudo fin d'acciaio intero
Pur brunito, e stellato, un Ciel sereno.
Là dove un breve appar scritto di fore,
Assai più che gli arnesi hò nero il core.

177. Sù l'elmo somiglian al'atre spoglie
Di dilicata e nobile scultura,
Sorge d'un'Olmo vedovo di foglie,
Schiantato i rami, la divisa oscura,
Che mentre amica Vite in braccio accogile
Con vicende d'appoggio, e di verdura,
Fulmine irato il bel nodo recide,
E i suoi dolci Himenei rompe, e divide.

178. Và per l'ombroso e solitario bosco,
Loco à l'oscura mente assai conforme,
Tutto dentro, e di fuor dolente, e fosco
De'suoi vaghi pensier seguendo l'orme.
Posto hà l'ira il Cinghial, l'Aspido il tosco,
Il Pastor col Mastino ò tace, ò dorme;
Sol l'afflitto Guerrier sveglia ogni belva
Per l'ombre de la notte, e de la selva.

179. Scioglie in languidi accenti il freno accolto
A i disperati suoi gravi dolori,
Et a l'agil corsier non men l'hà sciolto,
Che vagando sen và per mille errori;
Sotto il seren, per entro il cupo, e'l folto
E de notturni, e de'selvaggi horrori
Il corsier via sel porta, & ei che'l regge,
Da chi legge hà da lui prende la legge.

Stanco

180. Stanco alfin presso il fonte, ove la frasca
E'più densa e frondosa, il passo affrena.
Dismonta a terra, e pria ch'l di rinasca,
Vuol dar ristoro a l'affannata lena.
Lascia, ch'a suo diletto a piè gli passa
Libero il corridor senza catena,
Che la nova stagion, quantunque acerba,
Gli fa stalla la selva, e biada l'herba.

181. Tiranno empio e crudel, come n'alletti
(Cominciò poi) con dolci inganni e frodi.
Pace, piacer, felicità prometti,
E dai guerre, miserie, e lacci, e nodi;
Tieni i tuoi servi in forte giogo stretti,
E vuoi, che prigioner sieno in più nodi;
Et a i corpi, & a l'anime non doni
Altro alfin, che legami, e che prigioni.

182. Dura prigion, che mi contendi e serri
Quel Sol, che l'altro Sol vince d'ai,
Ahi quanto è vano il tuo rigor, quant'erri
S'offuscar pensi i suoi lucenti rai.
Fosti oscura spelonca, hor che i tuoi ferai
Luce sì bella indora, un Ciel sarai,
E fora un Ciel, se'n quell'horrore eterno
Penetrasse un suo lampo, anco l'Inferno.

183. Voi, che chiudere in cavernoso tetto
Il mio dolce thesoro, ò chiavi avare,
Aprite (prego) e poi m'aprite il petto
Quell'uscio sordo a le mie voci amare;
Ond'egli a riveder l'amato oggetto
Torni del Sole, io de le luci care,
Luci, che più di voi fide e soavi
Son del mio core e carceriere, e chiavi.

Fer-

184. Ferti ſpietati, che que'lumi belli
Sotto tenebre indegne havete aſcoſi,
Per cancellar con rigidi cancelli
Di celeſte beltà raggi amoroſi,
S'ai fedeli d'Amor ſiete rubelli,
Se ſdegnate aſcoltar preghi amoroſi,
Crudel quella fucina e quel terreno,
Che vi temprò, che vi raccolſe in ſeno.

185. Che non cedete homai libero il loco
Di chi vi prega al fervido deſio?
O come a tanto, e sì cocente foco
Ancora intenerir non vi veggʼio?
Concederemi almen, che pur un poco
Poſſa l'eſca appreſſar de l'ardor mio.
Poi di voi faccia (io ſon contento) Amore
E catena al mio piede, e ſpada al core.

186. Qui tacque, e riſallir volſe in arcione
L'aventurier de l'armatura bruna,
Perche vide non lunge il vago Adone
Al balenar de la ſurgente Luna;
E ſtretto il ferro havea contro il Garzone,
I a cui viſta gli fù troppo importuna,
E ſi ſdegnò, che l'amentar l'udiſſe,
Se non ch'egli il prevenne, e così diſſe,

187. Huopo qui non vi ſia di brando, ò d'haſta
Signor, giostra non vò guerra non cheggio.
Cheggio pace, e pietà, che ben mi baſta,
Se con Fortuna, e con Amor guerreggio.
Chi con Fortuna, e con Amor contraſta,
Che può da Marte mai temer di peggio?
Laſſo, che con altr'armi, e d'altra parte
Perimmi d'altra guerra hebbi la sorte.

Egli

188. Egli m'hà ben di sì pietosa cura
Vostro dolce languire il core impresso,
Ch'io saprei volentier di questa dura
Amorosa tragedia ogni successo;
Qual talento, qual forza, ò qual ventura
Vi desvia da le genti, e da voi stesso?
Ch'io, che non son da simil laccio sciolto,
Gli affanni altrui non senz'affanno ascolto.

189. E tanto più de l'ascoltate pene
Forte a pietà m'intenerisco, e movo,
Che'l nostro stato sì confa sì bene,
Ch'udendo i vostri, i dolor miei rinovo,
Di ceppi, e ferri, e carceri, e catene
(S'io ben comprendo) a ragionar vi trovo,
Et anc'io trà prigioni, e sepolture,
Di loco in loco ognor cangio sciagure.

190. Questo amarvi non solo, e reverirvi
Mi fà; quantunque incognito e straniero,
Mà la persona istessa anco offerirvi,
Quando pur non habbiate altro scudiero.
Saprò con pronto affetto almen servirvi,
Tenervi l'armi anch'io, darvi il destriero.
Chi porta ognor tante saette al fianco
Una lancia portar potrà ben'anco.

191. A questo favellar cortese, e pio,
A quella egregia e signoril presenza
Il guerrier placò l'ira, e ne stupio
Mirando di beltà tanta eccellenza;
Nè men, ch'egli di lui, venne in desio
D'haverne apien contezza, e conoscenza,
E gli occhi intento ne'begli occhi affisse
Pensando pur chi fosse, onde venisse.

192. L'armi depose, e gli rispose: Amico,
Poiche tanto ti preme il mio lamento,
Non vò tacerlo, ancorche quant'io dico
Tempri nò, mà rinfreschi il mal ch'io sento,
Con la membranza del diletto antico,
Dissi diletto, e devea dir tormento.
Che non hà doglia il misero maggiore,
Che ricordar la gioia entro il dolore.

193. Gir così solo, e sconsolato errando
Dura del Ciel necessità mi face;
Da gli altri lunge, e da me stesso in bando
Non vò però senza conforto, e pace.
Son discepol d'Amore, e contemplando
Filosar co'miei pensier mi piace,
Ch'a chiunque d'Amor s'affligе, e lagna
L'istessa solitudine è compagna.

194. Mà se l'historia amara e lagrimosa
Pur d'intender ti cal, conta ti fia,
E stupir ti farà, quanto vuol cosa,
Ch'altrui pietate, e meraviglia dia,
Finche'l dì fia vicin, meco riposa,
Poi sorgeremo, e parlerem per via,
Che benc'huomo al mio affar non fia d'aiuto,
Nè compagnia, nè cortesia rifiuto.

195. Ciò detto in riva al fonte ambo posato,
L'un si fé seggio un tronco, e l'altro un sasso
E quei verso il Donzel, che gli era al paro,
Levato alquanto il viso humido e basso,
Dopo la tratta d'un sospiro amaro,
Che'l profondo dolor rupe in Ahi lasso,
Finalmente allargo per lungo corso
In questa guisa a la favella il morso.

Sù'l

196. Sù'l mar d'Assiria infra duo porti siede
Sidon la terra, ov'io mi nacqui in prima
Il mio gran genitor tutto possiede
Trà Cilicia, e Panfilia il fertil clima,
Sidonio, de'Fenici unico herede
Son'io, che salsi a la gran rota in cima;
Mà caddi in breve, e i fior del mio gioire
Misero, si seccaro in sù l'aprire.

197. Giunt'era il festo dì, quando trà noi
L'Idol crudel si reverisce e cole,
Quando non pur con gli habitanti suoi
Honorar sì gran festa Egitto suole,
Mà Siria, e Saba, e da gli estremi Eoi
Vien l'Indo, e'l Perso a la Città del Sole,
Città vera del Sol, trà le cui mura
Habitava quel Sol, che'l Sole oscura.

198. A celebrar quel memorabil giorno
Peregrin sconosciuto, anch'io ne venni
Nel ricco Tempio, e di bei fregi adorno
Frà le turbe confuso, il piè ritenni.
Et ecco fuor del suo real soggiorno
Argene uscir con pompe alte e solenni
Movendo à visitar (com'è costume)
Da gran popol seguita, il fiero Nume,

199. Era Argene di Cinira sorella,
Che fù già di quest'Isola signore.
Costei poiche del bando udì novella,
Che chiamava a lo scettro il successore,
Precorse ogni altro, e quà sen venne anch'ella
Ambitiosa del reale honore;
Mà pria ch'uscisse il generale editto,
Nel tempo, ch'io ti dico, era in Egitto.

Digitized by Google

200. Fù maritata al Principe Morasto,
Udito ricordar l'havrai talvolta.
Mà la caraunion del letto casto
Fù poi per morte in breve spatio sciolta.
Pianse il nodo gentil reciso, e guasto
Vedova acerba in brune spoglie avolta,
Nè di lui le resto, fuor che sol'una
Pargoletta real, progenie alcuna.

201. Leggiadra è la fanciulla a meraviglia,
E viè più ch'altri imaginar non pote,
Sì che l'esser'herede unica, e figlia
D'un sì gran Rege, è la minor sua dote.
Vergin di bianco sen, di brune ciglia,
Di bionde chiome e di purpuree gote.
Mira la fronte, ivi tien Corte Honore,
Volgiti a gli occhi, ivi trionfa Amore.

202. La novella infelice a lei pervenne,
Ch'ucciso in campo il Rè fù di mia mano.
Lungo a dir fora in qual battaglia avenne
L'horribil caso, onde mi dolsi invanno
Nol conobb'io, che sott'altr'armi venne,
E guerrier lo stimai privato, e strano,
Mà sempre in guerra, e trà l'armate schiere
Lice (comunque sia) ferir chi fere.

203. Prese da indi in poi sempre che l'anno
Rinova il dì de la memoria mesta,
Il testimonio d'un sì grave danno,
Quasi insegna terribile e funesta,
A dispiegar publicamente un panno.
Ch'è del Rè morto la sanguigna vesta,
Per irritar'ancor la Giovinetta
Con quel drappo vermiglio a la vendetta.

Deve

204. Deve il gran tempio forse esserti noto,
A la vendetta edificato e sacro,
Dove suol venerar con cor devoto
De la Dea sanguinosa il simulacro,
Sù i negri altari hà quel di stesso in voto
Sparger di sangue human largo lavacro;
E i vassalli miei cari, i servi miei
Son l'hostie, che sacrifica costei.

205. Così fin da quel dì giurato havea,
Che del Rè sposo suo la morte intese,
Così promise à l'implacabil Dea
Per l'oltraggio emendar di chi l'offese.
Nè questa legge rigorosa e rea
Fia giamai cancellata in quel paese,
Finche di farlo alfin le fia concesso
Col sangue ancor de l'homicida istesso.

206. L'altera Donna, accioch'ognun si mova
Tratto da l'esca de'soavi inviti,
La figlia ch'è sì bella, e che si trova
Sù la verdura ancor de'dì fioriti,
Ben che cento di lei bramino a prova
Potentissimi Regi esser mariti,
Promise di guiderdon solo à chi questa
Mi troncherà dal busto odiata testa.

207. Venne al delubro dispietato e crudo
La cruda Argene, e'scese entro la soglia,
Sostenea ne la destra un ferro ignudo,
Ne, e spruzzata a rosso havea la spoglia.
Seco era quella, per cui tremo, e sudo,
Dorisbe, la cagion d'ogni mia doglia,
Che seguia pur del Barbaro holocausto
L'apparecchio inhumano, e'l culto infausto.

Digitized by Google

208. Deh perche la cagion de'primi pianti
Rammento? e svegli pur gl'incendii miei,
Poco destra Fortuna a i riti santi
In forte punto, oimè, trasse costei,
Vinti da fiati allhor dolce spiranti
Furo i fumi odoriferi Sabei,
E presso a i lampi de le vive stelle
Tramortiro le lampe, e le facelle.

209. Al folgorar del rapido splendore
Arsi, e rimasi abbarbagliato e cieco.
Pur cieco, io vidi in quel bel viso Amore,
Et havea l'arco, e le quadrella seco.
Fuggi (gridar volea) fuggio mio core,
Mà m'avidi, che'l cor non era meco.
Ch'era volato (ahi pensier vani e sciocchi)
A farsi prigionier dentro i begli occhi.

210. Hor qual securo Asilo, ò qual magione
Fia che vaglia a sottrarne a i lacci tui,
Se fin nel sacri alberghi. Amor fellone,
Perseguì i cori, & incateni altrui?
Quindi da'tuoi ministri a ria prigione
Sacrilego crudel, condotto io fui,
Nè dal tuo nodo ingiurioso & empio
Valse allhor punto ad affidarmi il tempio.

211. Erano già le ceremonie in punto,
Il coltello, e l'incendio in ordin messo.
E'l ministerio abominabil giunto,
A l'altar funeral molto dapresso.
Lavorato l'altare era trapunto
D'un drappo bruno a tronchi di cipresso.
Grand'urna alabastrina eravi suso,
Che tenea di Morasto il cener chiuso.

In

Digitized by Google

212. In cima a l'ara sembianze horrende
Tutto armato d'acciar, d'acciar scolpito
De la Vendetta il simulacro splende,
Stringe un pugnale, e sì si morde il dito.
Vermiglia fiamma il lucid'elmo accende,
Fiero Laon le giace a piè ferito,
Ch'a la ferita ov'è confitto il dardo,
Fiso rivolge, e minaccioso il guardo,

213. La reverente, e supplice Reina
Colà dove la statua in alto appare
Le luci alzata, e le ginocchia china
Humilmente spargea lagrime amare.
Io fatto intanto a la beltà divina
Del bell'Idolo amato il core altare,
Fuor del foco trahea de'miei desiri
Quasi incensi fumanti, alti sospiri.

214. Mentre che tutto al sacro ufficio
Fiero tributo a la severa Diva,
Il Sacerdote entro il gran rogo acceso
La sviscerata vittima offeriva;
Io di ben mille strali il petto offeso,
Sbranato il core, & also in fiamma viva
Idolatra fedele, a la mia Dea
Sacrificio de l'anima facea.

215. Poiche l'impure fiamme il sangue estinse
Che da la vene un sventurato aperse,
Coltolo in vasel d'or, la man v'intinse
Argene e'l marital cener n'asperse
Poi chiamandolo a nome, il brando strinse,
E l'estremo del ferro entro v'immerse,
Confermo'l voto, e pianse; alfin di lei
Cessaro i pianti, e cominciaro i miei.

Digitized by Google

216 D'Heliopoli a Menfi, ov'è la ſede
Principal de la reggia, e'l maggior trono.
Riede la Corte, e la Reina riede,
Io l'accompagno, e mai non l'abbandono
Seguo colei, che come il core, il piede
Tragge a ſua voglia, onde più mio non ſono
Patria non curo, e fatto Egittio anch'io,
Per la Fenice mia Fenicia oblio.

217. La fama intanto a diſſipar ſi viene,
Che crear quì ſi deve il Rè novello,
Onde d'Egitto alfin ſi parte Argene,
E con ſeco ne trahe l'Idol mio bello,
E paſſa a Cipro, e'n Pafo ſi trattiene,
Quivi dimora entro il real caſtello;
E a gran volo di ſpalmato legno
Toſto à Cipro, & a Pafo anch'io ne vegno.

218. D'ſi guardo almẽ, d'un detto ſ altro nõ cheg-
Cheggio appagar l'innamorate voglie. (gio)
Volgo mille penſier; ma che far deggio,
Se parlarle, e mirarla il Ciel mi toglie?
Modo trovar non sò, mezo non veggio
Da dar picciol conforto a tante doglie,
O come a conſeguirne il fin bramato
Recar mi poſſa agevolezza il fato.

219. Laſſo ad amar la mia nemica iſteſſo,
Quella, ch'a morte m'odia, io ſon coſtretto.
Quella, che'n virtù dee di ſua promeſſa
Il mio capo pagar col proprio letto.
Grande è il periglio; ahi che fato? con eſſa
Diſcoprirmi non oſo, e'ndarno aſpetto.
Se conoſciuto ſon, non ſpero aita,
E la ſperanza in un perdo, e la vita.

De-

Digitized by Google

220. Del ben vietato il desiderio cresce
Trà i difficili intoppi assai più grave,
Ch'Argene, in cui di par s'accoppia e mesce
Accortezza, e rigore, in cura l'have.
Chiusa la tien, sì che giamai non esce,
Sotto secreta, e ben fidata chiave,
Nè, se non seco sol, mai le concede
Libero trar del regio albergo il piede.

221. Come la spica incoronar l'ariste,
Come soglion la rosa armar le spine,
Così a Dorisbe intorno in guardia assiste
Schiera di Donne illustri, e peregrine,
Ch'involata la tengono a le viste,
Non che de'vagheggianti a le rapine,
Pensa s'altro io potea, che con lamenti
Fastidir l'aure, e con sospir cocenti.

222. Amor (mà che non tenta? ò che non osa?)
Amor, (che tutto regge, e tutto move,
M'inspirò ne pensier froda ingegnosa,
Arti insegnommi inusitate e nove.
Amor, ch'ad onta de la Dea gelosa
Cangiar seppe in più forme il sonno Giove.
Amor stato, sembianza, habito, e nome
A mutar mi costrinse, e dirò come.

223. Giardin, che di frondose ombre verdeggia
Le falde infiora al gran palagio augusto,
Là dove unico varco l'altrà l'altareggia
Apre in solingo calle un'uscio anguito.
Mà cautamente il guarda, & signoreggia
Il fido Herbosco, un vecchiarel robusto,
Del bel verziero, ov'altri entra di rarò,
Sollecito cultor, custode avaro.

224. Scender'assai sovente ivi a diporto,
Le donzelle di Corte hanno per uso,
Però ch'intorno intorno il nobil'horto
D'insuperabil muro è tutto chiuso
Quì da stella benigna a caso scorto,
Qui da stupor, quì di piacer confuso
Passando un dì, mentre il villan n'uscia.
Io vidi spatiar l'anima mia.

225. Soviemmi tosto un'amoroso inganno,
Sembiante, e qualità trasformo e fingo.
Di rotta spoglia, e di mendico panno
Fatto il contadin, mi vesto e cingo.
Cingo la spada, e (si com'essi fanno)
Grossa, e ruvida pala in man mi stringo.
A i rozi arnesi, al rozo andar, che vede,
Povero zappador ciascun mi crede.

226. Sotto un cappel di paglia il capo appiatto,
C hà di vago Fagian penna dipinta.
D'aspre lane hò la gonna, aspro sovatto
Ricucito in più parti, e la mia cinta
Malpolita, la fibbia innanzi adatto,
Che con curvo puntal la tiene avinta.
Calzo sordide cuoia, e sotto il braccio
Con vil corda a traverso un zaino allaccio.

227. Porto di marche d'oro il zaino pieno,
Con cui velar l'ardita astutia intendo.
Di gemmate vasella ancor non meno,
E di vezzi di perle un groppo prendo.
Soletto poi con queste cose in seno
L'aprir de l'uscio in sù la soglia attendo.
Et ecco in breve uscir quindi veggio
Il giardinier del Paradiso mio.

Fom-

Digitized by Google

228. Fommigli incontro, e dico: Aſcolta quanto
A commun prò per ragionar ti vegno,
E a queſte parole, ond'io mi vanto
Gran ventura ottener, volgi l'ingegno.
Miſer, tu ſudi a procacciarti in tanto
A la vita cadente alcun ſoſtegno,
E'l ben non ſai, ne curi, onde trar puoi
Fortunata quiete a gli anni tuoi.

229. Tu dei ſaver, che colaggiù ſotterra
Nè l'horticel, ch'a coltivar t'è dato,
Pretioſo theſor s'aſconde e ſerra,
Mà da forza inviſibile guardato.
Temendo il fin d'una dubbioſa guerra,
Dove poi giacque à la campagna armato,
Le ſue più ſcelte, e più pregiate coſe
Un'antico Rè voſtro ivi ripoſe.

230. Rivelato han gli Spirti a un'Indovino,
Che di rilevo d'or v'hà dentro chiuſe
Inghirlandate di ſmeraldo fino
Intorno al ſaggio Dio tutte le Muſe,
Col cavallo, che trahe dal Caballino
Acque d'argento in bel ruſcel diffuſe
Et elle di mirabil'ornamenti
Han gli habiti fregiati, e gli ſtromenti.

231. E che Demogorgon v'è con le Fate
Sovra un Dragon, che non hà prezzo al mon-
Pur di maſiccio intaglio effigiate (do
Di quel metal, ch'è più peſante, e biondo,
Di gran ſerti di perle i colli ornate,
Da diligente man ridotte in tondo,
E tutte compaſſati han di gioielli
Brandigli al ſeno, & a le dita anelli.

Digitized by Google

232. Tengo di tutto ciò minuto conto,
Però che'l Negromante esperto e saggio,
Ch'a Cipro a questo fin venia di Ponto,
A caso riparò nel mio villaggio;
E pagò d'un voler cortese e pronto,
Mentre infermo giacea dal gran viaggio,
Lasciollo in scritto, e miser peregrino
Pose meta a la vita, & al camino,

233. Io poi le note incantatrici, e l'arti
Del gran secreto hò dal suo libro appreso,
E quà ne vengo da remote parti
Per porlo in opra, e farlo a te palese.
Se di stato sì basso ami levarti,
S'hai punto ad arricchir le voglie intese
Meco (credimi pur) farti prometto
Felice possessor di quanto hò detto.

234. Prendi nel crin l'occasion. Ben fai
La fortuna servil quanto è molesta;
Lieto, e fuor di saggio almen vivrai
L'ultima età, che da varcar ti resta.
Nel giardino real, dove tu stai,
(Altri non voglio) l'adito mi presta,
E nol voglio però, se non sol quanto
D'huopo mi sia per esseguir l'incanto.

235. Sì dissi, e dissi il ver, che'l mio thesoro
Vero, e la vera mia somma ricchezza
Era sol di colei, ch'io sola adoro,
L'infinita ineffabile bellezza.
I zaffiri, i rubin, le perle, e l'oro
Conquistar del bel volto havea vaghezza,
E vie più ch'altro, di quel cor costante
Spetrar l'impenetrabile diamante.

Con

236. Con crespa fronte e curve ciglia immote
Stupido al mio parlar diede l'orecchio
Gli atti osservando, e le fatezze ignote
Il semplice, e d'haver cupido Vecchio.
Quando veraci sien queste tue note
(Rispose) a compiacerti io m'apparecchio
Nè vò ch'indugi ad esservi introdotto,
Se non sol quanto a Griffa io ne fò motto.

237. Era costei la sua consorte antica,
Rigida, inesorabile, e ritrosa,
Di gentilezza, e di pietà nemica,
Perfida, quanto cauta, e dispettosa.
Questa fù la gragnuola in sù la spica,
Questa la spina fù sotto la rosa,
La Medea, la Meduſa e la Megera,
Che ne l'Alba al mio dì portò la sera.

238. Parla a l'iniqua moglie, e seco piglia
Partito d'abbracciar sì ricca sorte.
La Vecchia a ciò lo stimula, e consiglia,
L'ingordiglia de l'or l'alletta forte,
E di Fortuna avara ignuda figlia
Povertà, fà ch'alfin m'apra le porte,
Così di por le piante entro le mura
Del loco aventuroso hebbi ventura.

239. Cloridoro Pastor chiamar mi volli,
E d'Herbosco figliuol fingermi elessi.
Che da' campi d'Arabia aprici, e molli,
Dove pasciuti i regii armenti havessi,
A le case paterne, a i patrii colli
Dopo molti e molt'anni il piè volgessi.
Ne fan festa i duo Vecchi, e lieto il ciglio
Mostrano altrui del ritornato figlio.

Mà

240. Mà qual ne'petti lor poscia s'aduna
Vero piacer, quand'amboduo presenti,
Dentr'ampio cerchio in sù notte bruna
Cominciò a sussarrar magici accenti.
Alzo gli occhi a le stelle, & a la Luna,
Poi mi raggiro a tutti quattro i venti,
E vibrando con man verga di legno
Caratteri, e figure in terra io segno.

241. Segni efficaci nò. Colco, ò Thessaglia
Nè l'infernal Magia non mi fè dotto.
Fui'sol da Amor, cui nessun Mago agguaglia
Vani sconginri a mormorar condotto.
Gran coppa d'oro, il cui splendore abbaglia
Da me dianzi celata era sotto.
Questa donata a i Vecchi aurea mercede
Fù de gl'incanti miei la prima fede.

242. Questa (diss'io) se'l Ciel mi mostra il vero,
De l'occulto thesoro è poca parte,
Però ch'a poco a poco, e non intero
Quinci a trarlo in più volte insegna l'arte.
Conviemmi a far perfetto il magistero
In tanto offervar punti, e volger carte,
Di più Lune è mestier pria che si scopra;
E ciò dicea sol per dar tempo a l'opra.

243. Non molto và, ch'al dilettoso Parco
Dorisbe bella a passeggiar ritorna,
E rende d'aurei pomi il grembo carco,
E d'intrecciati fior le trecce adorna,
Io giuro per lo strai, giuro per l'arco,
Di que begli occhi, dov'Amor soggiorna,
Ch'io vidi ad infiorar l'orme amorose
Non sò per qual Virtù, nascer le rose.

Digitized by Google

244. A la beltà, ch'è senza pari al mondo.
Il finto genitor mi rappresenta,
La man le bacio, e in un sospir profondo
Vien l'alma fuor, mà poi d'uscir paventa.
Molto mi chiede, e molto le rispondo,
Salvo sol la cagion, che mi tormenta,
Ch'oltre il gran rischio, il qual me'l vieta e nega
Colui, che lega il cor, la lingua lega.

245. Spesso le luci in lei con dolce affetto
Furtivamente innamorate giro,
E tal (quantunque breve) e quel diletto,
Che mi fà non curar lungo martiro;
Anzi il bramato, e sospirato oggetto
Più desio di mirar, quanto più miro;
Nè giamai torno à rimirarla, ch'ella
Non paia a gli occhi miei sempre più bella.

246. Non già serici arazzi ornan le mura
Del bel giardin, nè d'or cortine altere,
Mà tapezzate d'immortal verdura
Vestond'aranci e cedri alte spalliere,
Le cui cime intrecciando era mia cura
Bizarie fabricar di più maniere,
Edi fronde, e di foglie, e frutti, e fiori
Componea di mia man cento lavori.

247. Tallhor lungo l'alee de gli horti aprici
Rete tessea di mirto, ò di ginestra:
E l'industria, ch'è scorta a gl'infelici,
In tal necessità m'era maestra.
Mà che valeami in sì fatti artifici
Per minor doglia, esercitar la destra,
S'ovunque d'ogn'intorno io mi volgessi
M'apparian di dolor sembianti espressi?

S'a

236. S'a l'herbe, a i fior volgea queſt'occhi laſſi,
Il numero vedea de'miei dolori.
Se la viſta girava a i tronchi, a i ſaſſi,
Scorgea del duro cor gli aſpri rigori.
Se per l'ombroſe vie drizzava i paſſi,
Riconoſcea de l'alma i ciechi errori.
Se mormorar ſentia tra'rami i venti,
Mi ſovenia de'miei ſoſpiri ardenti.

249. Se per bagnar'i fior ne'caldi eſtivi
Solea con ſtudio a la cultura intento
Tirar diviſe in canaletti, e rivi
Dal bel fonte vicin righe d'argento,
I torrenti profondi, i fiumi vivi,
Che ſcaturian dal mar del mio tormento,
Le torbid'onde de'perpetui pianti,
Che pioverno dal cor, m'erano avanti.

250. S'adinocchiar quell'arboſcel con queſto
Movea l'accorta e diligente mano,
Per copular ſotto ingegnoſo inneſto
A virgulto gentil germa villano,
Mi parlava il penſier languido e meſto,
E mi dicea, lo tuo ſperar fia vano.
Che non fa frutto Amor, ſe non s'incalma
Sen con ſen, cor con core, alma con alma.

251. Se poi con zappa in man curva, e peſante
Da la terra tal hor tenace, e molle
Aſſai miglior, ch'agricoltore, amante,
Sudava a volger glebe, a franger zolle,
La diffidenza in horrido ſembiante.
Veniami incontro, e mi gridava, Ahi folle,
E qual meſſe corrai di tua fatica,
Se dinanzi a la man fugge la ſpica?

Vie

252 Viè più che prima in sù l'herboso smalto
Dorisbe a trastullarsi il dì scendea.
Io fender l'aria con spedito salto
Hor'imitando i Satiri solea,
Hor ben vibrato, e ben lanciato in alto
Con man leggiera il grave par movea,
Hor sù i sonori calami forati
Per allettarla, articolava i fiati.

253. Conobbi intanto a mille segni e mille,
Et espresso il nota più d'una volta,
Che s'io l'ardor versava in calde stille,
Et havea l'alma in duro laccio avolta,
Non era anco il suo cor senza faville,
Nè punto ella però sen già disciolta;
E vidi, ch'egual cambio alfin ne rende
Amor, che'n gentil cor ratto s'apprende,

254. Ne la stagion, che'n Ciel s'accende d'ira
Il fier Leone, e scalza il piano, e'l monte,
Quando per dritto fil le linee tira
Febo de la metà del'Orizonte,
Sitibonda per bere il passo gira
Al margin fresco del tranquillo fonte.
Et ecco l'Hortolan le reca innanzi
L'aureo vasel, ch'io gli donai pur dianzi.

255. Il vaso è d'oro, e in una ombrosa fratta
D'un bel ruscel sù le fiorite sponde
Diana v'hà col suo Pastor ritratta,
E son rubini i fior, diamanti l'onde
Di smalti, e perle la faretra è fatta,
Son di smeraldo fin l'herbe, e le fronde
Duo veltri, che da l'orlo il capo tranno,
Manico strano a la bell'urna fanno.

Pren-

256. Prendo il nappo leggiadro, e prima inchino
L'alta mia Dea, poi reverente assorgo.
Corro, e del fonte terso e cristallino
L'attuffo una e due volte al chiaro gorgo,
Indi di molle argento empio l'or fino,
E palpitante a la man bella il porgo,
Le porgo il vaso, e le presento il core.
Acqua le dono, e ne ritraggo ardore.

257. Sento in quel che la coppa in man riceve,
Premermi il dito, il dito anch'io le premo.
Mà quasi nel toccar la viva neve
Spando a terra l'humor, così ne tremo.
Da'dolci lumi in me, mentr'ella beve,
Raggi saetta di conforto estremo.
Levando alfin le rugiadose labbia,
Dimãda Herbosco, onde'l bel vaso egli habbia

258. Rispondo. Io fui, che'n dono ottenni il vase
Dal gran Signor de l'odorata messe,
Quando Fauno al cantar vinto rimase,
Giudice il Rè, che vincitor m'elesse,
E'l crin di lauro entro le regie case
Cingemi ancor con le sue mani istesse.
E questo il canto fù, s'io ben rammento
Ogni numero a punto, & ogni accento

250. Non son, non son, Pastor, perche mi veggia
Sotto manto villan Ninfa gentile,
Premer'il latte, e pascolar la greggia,
Tonder la lana, & habitar l'ovile.
Lasciai per humil mandra eccelsa reggia
Copre pensieri illustri habito vile.
Amor m'hà chiuso in questa roza spoglia,
Mà se cangio vestir, non cangio voglia.

Con

Digitized by Google

260. Con queſte note a l'unica bellezza
Di roſſor virginal la guancia ſparſi.
Turbar la vidi, e vidi la gran pezza
Tutta ſovra penſier ſe ſoſpeſa ſtarſi.
Dal mirarmi più ſpeſſo allhor certezza
Preſi, e da quel sì ſubito cambiarſi,
Che di quel ch'era, a dubitar s'induſſe,
E di quel che bramava anco, che fuſſe.

261. Che quei, che fece il genitor morire,
Quei mi fuſs'io, ſoſpettion non hebbe.
Perſuaderſi un così ſtolto ardire
Potuto in modo alcun mai non havrebbe;
Ne tal ſecreto io poi le volſi aprire,
C'huomo in donna fidar tanto non debbe.
Credeammi ben ſott'habito vulgare
Cavalier di gran guiſa, e d'alto affare.

262. Herboſco a ciò non ponea mente, a cui
Hor pendente, hor monil recando à tempo.
La malitia ſenil tentava in lui
Cercar con l'oro, & aſpettava il tempo.
In me diletto, & utile in altrui
L'amoroſa Magia nutrito un tempo.
Alfin di quell'amore, ond'era incerto.
Argomento maggior mi venne aperto.

263. Mentre quando più l'aria è d'ombra miſta,
Sotto color d'incanti a pianger riedo,
Et al chiaro Oriente alto la viſta
De l'amato balcone, e qui mi ſiedo,
Odo di voce doloroſa e triſta
Flebil lamento, e poi Doriſbe vedo.
Doriſbe mia, che del ginocchio al nodo,
Tien le mani intrecciate, io veggio, & odo.

Uſcita

264. Uscita sola a la fresc'aura estiva,
Abbandonate le compagne, e'l letto,
Stavasi assisa in una pietra viva
Al rezo del domestico boschetto,
E dimostrava ben, mente languiva,
Dal sasso istesso indifferente aspetto.
Sotto il velo de l'ombre allhor nascosto
Presso mi fascio, e per udir m'accosto.

265. Datemi tanta pace infra l'oscure
Ombre (dicea) di questo fido horrore,
Famelici pensier, mordaci cure,
Che mi rodete e mi pungete il core,
Ch'io possa almen le fiamme acerbe e dure
Sfogar col Ciel del mio malnato ardore,
E dal petto essalar qualche sospiro
Tacito accusator del mio martiro.

266. Che mi val dominar popoli, e regni,
Se di crudo Signor serva languisco?
E posseduta da desiri indegni,
Trà le regie ricchezze impoverisco?
Poiche'l tuo giogo Amor soffrir m'insegni,
Ecco a l'empia tirannide ubbidisco,
E soggiacendo al duol, che mi tormenta,
Vivo Reina sì, mà non contenta.

267. O ombre, o sogni, o sumi, o d'arid'herba,
Viè più vili, più frali honori, e fasti!
O di mortale ambition superba,
Abissi senza fin voraci, e vasti!
S'alcun rispetto Amor vosco non serba,
A che più nel uso cor fate contrasti?
Povera signoria, mendiche pope,
Se'l corso al bel desio per voi si rompe.

Do-

Digitized by Google

268. Dorisbe, e che ragioni? insana voglia
Come offusca a la mente il lume in tutto?
Qual diletto haver può Vergin, che coglia
D'illegitimo amor furtivo frutto?
Sai le leggi d'Egitto. Ahi non discioglia
L'anima il freno a desir folle e brutto,
Onde tu deggia poi mi tardi pentita
Perder'a un punto & honestate, e vita,

269. E vorrai dunque tu, che fosti in sorte
A degno Heroe per degna sposa electa,
Gir poverella e misera consorte
A Pastor rozo in roza cappanetta?
Dal palagio al tigurio? & usa in Corte
Ad esser Donna, a farti altrui soggetta,
Celebrando colà trà gli orni, e i faghi
Nozze palustri, & Himenei selvaggi?

270. Quì dal pianto il parlar l'è tronco a forza,
E le parole, e i gemiti confonde.
Mà chi sà (dice poi) se'n tale scorza
Alcun famoso Principe s'asconde?
Fors'ama, e teme, e di celar si sforza
Le piaghe, c'ha nel cor cupe e profonde.
Così certo pens'io, che mi tropo'ama
Creder suol volentier ciò che più brama.

271 Non huom di selva, ò cittadin di villa
Mostranlo altrui le sue maniere, e l'opre.
Mercenario sudor la fronte stilla,
Mà frà stenti, e disagi altro si copre.
Qual Sol frà lente nubi arde e sfavilla,
O per vetro sottil gemma si copre,
Tal de la nobil'aria in lui luce
Per entro panni laceri traluce.

Non

272. Non villano l'andar, non è villano
Il parlar pien di gratia, e corteſia;
Nè quella bianca, e dilicata mano
Tal, ſe tal'egli fuſſe, eſſer devria;
Ne quel cantar miſterioſo e ſtrano
Senſo contien, che ſignoril non ſia;
Nè guadagnato in ruſtiche conteſe
Quel ſuo bel vaſo è paſtorale arneſe.

273. Mà che cur'io, che quell'altri non crede,
Involto ſtia trà boſcherecci panni,
Se pur malgrado, lor, l'anima vede
Aperto il core, e'l core è ſenza inganni?
Sconoſciuto è il fedel, nota la fede,
Mente condition, non mente affanni.
Gli affanni interni in que'begli occhi io veg-
E i ſecreti penſier ſcritti vi leggo. (go

274. Ciò ne la bella fronte impreſſo, e ſculto
Viſibilmente Amor tu mi riveli.
Può ben ſtato real talhora occulto
Celarſi in altri manti, in altri veli,
Mà ſotto larva di veſtire inculto
Eſſer non può giamai ch'Amor ſi celi,
Che chiuſo in caſa il foco, in grembo l'angue
Si manifeſta alfin con pianto, e ſangue.

275. E così detto, al ſuol'humide ciglia
China alquanto e s'arreſta, e penſa, e tace,
Poi le leva, e l'aſciuga, indi ripiglia:
Che far poſs'io, s'Amor mi sforza e sface?
E Paſtor fiaſi pur qual meraviglia,
Se Paſtore, e Bifolco anco mi piace?
Amaro ancora in ruſtica fortuna
Venere Anchiſe, Endimion la Luna.

Come

276. Come valor non ſia, nè vero pregio,
Se di porpora, e d'oro altri nol ſegna,
O come altrui non ſia theſoro, e fregio
Virtù, per cui ſi ſignoreggia e regna;
Speſſo alberga humil ſervo animo regio,
Chiude Principe eccelſo anima indegna.
Perche piacer non dee nobil ſembianza,
S'oltre l'ufficio il merito s'avanza?

277. Guidar gli armenti à più vil gente hor ſaſſi.
Che quantunque l'adombri ignobil veſte,
Maeſtà moſtran gli arti, i guardi, i paſſi
Degna più di Città, che di foreſte.
La verga imperial meglio confaſſi,
Che la ſelvaggia, a quella man celeſte
Corona a quel bel crin, ch'amo & adoro,
Come l'hà di beltà, convienſi d'oro.

278. Paſtor gentil, non dee chi frena e regge
Perſonaggio real, qual'io mi ſono,
Trattar gli aratri, e governar le gregge,
Ma ſtringer ſcettro, e comandare il trono,
Se puoi tu ſolo a'miei penſier dar legge,
Il regno accetta, e la Reina in dono;
E d'averſa Fortuna ciò contraſta,
Quel che poſſiedi in queſto cor ti baſta.

279. Sì sì, poco mi cal; che può, ne ſegua,
Ne verrò teco in ſolitaria balza.
Ogni diſaguaglianza Amor adegua,
Ei di natal l'indignitate inalza.
Se di nega al mio mal tanto di tregua,
Ch'io ti poſſa ſeguir diſcinta e ſcalza,
Laſſa, chi fia che tempri dolor mio?
Et io, ch'era vicin, le riſpos'Io.

Io

280. Io, ch'agitato da penſier diverſi,
Udito il tutto havea frà ſtelo, e ſtelo,
Pien d'un timido ardir mi diſcoverſi,
Tremando al foco, & avampando al gelo
Quivi il cor l'apers'io, mà non l'aperſi
Di mia fortuna in ogni parte il velo.
Le diſſi ben, che nobile, e reale
Era lo ſtato mio, mà non già quale.

281. Chiamo voi teſtimoni amici horrori,
Fuſte voi ſecretarie amiche piante,
S'altro involai da'i miei modeſti amori,
Che quanto lice a non laſcivo amante.
Potea rapire i frutti, e colſi i fiori,
Ardea di voglia, e mi moſtrai coſtante;
E s'a i vaghi deſiri il morſo ſciolſi,
Del bel volto i confin paſſar non volſi

282. Havev'io già per uno, e duo ſcudieri
Con note ardenti, e di man propria eſpreſſe
Eſpoſti al Rè mio padre i caſi interi.
Preſago (oimè) di quel, ch'indi ſucceſſe,
Perche di lei con lettre, e meſſaggieri
La pace marital m'intercedeſſe;
Mà col mio ben (cred'io) con la mia ſpeme
Per più mai non tornar, partito inſieme

283. Io per farle tallhor più chiara moſtra
De l'eſſer mio, di lucid'armi adorno
Uſcire in piazza, e per comparire in gioſtra
Con pompoſe livree ſoleva il giorno.
La notte poi dentro la regia chioſtra
A le paci d'Amor facea ritorno;
N'è che fuſs'io (sì ſempre io mi celai)
Altri (trattane lei) ſeppe giamai.

D'Ar-

Digitized by Google

248. D'Argene ancor, che seco era sovente,
La conoscenza in questo mezo io presi,
Et un dì, che trà fior vipera ardente
Venia con fauci aperte, lumi accesi
Per trafigerle il piè col crudo dente,
Col nodoso bastone io la difesi.
La Serpe uccisi, e l'obligo, che m'hebbe,
Molti di lei l'affettion m'accrebbe.

285. Spesso da indi in poi tacito e cheto
Venia le notti a consumar con ella,
Nè pare hebbe giamai di tal secreto
(Fuor che la fida Arsenia) altra donzella,
Così l'hore passai felice e lieto
Sotto destro favor d'amica stella,
Finche venne a mischiar la Vecchia astuta
Trà le dolcezze mie fiele, e cicuta.

286. O de gli horti d'Amor Cani custodi,
Vigilanti nel mal, garrule Vecchie,
Trà più leggiadri fior tenaci nodi,
Nel più soave mel pungenti pecchie.
Non hà tante le Volpe insidie, e frodi,
Tante luci il Sospetto, e tante orecchie,
Quante per danno altrui sempre n'ordite,
(Deh vi fulmini il Ciel) quante n'aprite.

287. De le mense amorose Arpie nocenti,
Al riposo mortal Larve moleste.
La vita è un prato, e voi siete i serpenti,
Voi sol d'ogni piacer siete la peste.
Senza turbini il Ciel, e senza venti,
Senza procelle il mar, senza tempeste
Quanto più lieto fora, e pro giocondo?
E senza morte, e senza Vecchie il mondo.

Digitized by Google

288. Furie crude e proterve, onde gli amanti
Van de le gioie lor vedovi & orbi.
Fantasmi vivi, e notomie spiranti.
Sepolchi aperti, ombre di morte, e morbi.
Perche d'Abisso infra gli eterni pianti
Terra homai non le chiudi, e non l'assorbi
L'invidia (credo) sol de l'altrui bene
Le nutrisce, le move, e le sostiene.

289. Grifa, del buon Fillan l'empia mogliera,
Venne frà i nostri amori ad interporsi.
Questa malvagia intolerabil Fera
Di me s'accese, & io ben me n'accorsi,
Però ch'a tutte l'hore intorno m'era
Hor con scherzi noiosi, hor con discorsi.
Ridea talhora, e mi mostrava il riso.
Voto di denti, e pien di crespe il viso.

290. Crespa è la guancia, e dal visaggio asciutto
Si staccan quasi l'aride mascelle.
Grinze hà le membra e nel suo corpo tutto
Informata da l'assa appar le pelle.
Stan nel centro del capo horrido e brutto
Fitte de gli occhi le profonde celle
Occhi, che biechi, e lividi, e sanguigni
Aventano in altrui sguardi maligni.

291. Le giunture hà snodate, e mal congiunte,
Adunco il naso, che'n sù'l labro scende.
Sporgon le secche coste in fuor le punte,
Sgonfio sù le ginocchia il ventre pende.
Ciascuna de le poppe arsicce e smunte
Fin'al bellico il bottoncin distende.
Ne la gola il gavocciolo, e nel mento
Porta la barba di filato argento.

Hà

392. Hà chiome hirſute, hiſpido ciglio e folto,
Bavoſe labra, obliqua bocca, e groſſa,
Squallida fronte, e diſparuto volto,
E'n ſomma altro non è, ch'anima, & oſſa.
Sembra horrendo cadavere inſepolto,
Che fuggito pur'hor ſia da la foſſa.
Sembra mummia animata, e'n tutto ſgombra
D'humana effigie, una palpabil'ombra.

393. Penſa tu s'io devea per così fatte
Fattezze, e per sì laido, e ſozzo moſtro
Laſciar colei, ch'oſcura il minio, e'l latte,
E vince al paragon l'avorio, e l'oſtro,
Ella con vezzi ognor più mi combatte,
Io con repulſe mi difendo e gioſtro.
Cangia l'amore alfin, poiche ſi mira
Non che ſprezzata, abominata, in ira.

394. Fuſſe qualch'atto di non ben naſcoſto,
Che le ſvegliò la mente, e la riſcoſſe,
O'pur ſotterra il cumulo ripoſto
Di cotant'or, ch'a ſoſpettar la moſſe,
O'de l'animo perfido più toſto
La natural malignità ſi foſſe
Per iſpiar ciò ch'io faceſſi, avenne
Ch'una notte pian pian dietro mi tenne.

395. Tennemmi, e non sò in qual maniera
Nel folto del giardin l'inſidia teſe,
L'ombre ſplendean, perche la Diva arciera
Era nel colmo del ſuo mezo meſe,
E'l ricco tempio de l'ottava ſfera
Tutte havea già l'auree ſue lampe acceſe.
Qua meraviglia allhor, ſe non potei
Occultar da l'aguato i falli miei?

Digitized by Google

296. La Vecchia a la Reina il fatto accusa,
Io repente al mio ben son colto in braccio,
E di vergogna, e di timor confusa,
Fatta il volto di foco, e'l cor di ghiaccio.
Condur Dorisbe mia legata e chiusa
Veggio in altra prigion con altro laccio.
Mà gratie al Ciel, che ne' miei frutti audaci
Visto non fui rapire altro, che baci.

297. Uccidetemi (dissi) e qual mi fora
Più bel morir, s'avien che'n un mi tocchi
(Quando sia pur, che per costui mi mora)
Lo stral di morte, e'l raggio de' begli occhi?
Mà non è alcun de' rei sergenti allhora,
Che'n me spada pur vibri, ò dardo scocchi.
Crudel pietà, ch'uccidermi non volse,
E pur la vita, e l'anima mi tolse.

298. Non tanto il proprio mal m'afflige e noce
Se ben d'ogni mio ben privo rimango,
Quanto il mal di Dorisbe il cor mi coce,
Ch'io per me senza lei son fumo, e fango.
Te Dorisbe mia cara, ahi con qual voce
Chiamo, e sospiro: e con qual'occhi piango?
Son queste (oimè) le pompe, oimè son queste
De le tue nozze le sperate feste?

299. Così dunque cangiar sinistra Sorte
Può maniglie in manette? anella in nodi?
Gli aurei monili in ruvide ritorte?
I fidi servi in rigidi custodi?
In vece d'Himeneo ti fia la Morte?
Ti fiano i pianti epithalamì, e lodi?
Ti fian (rivolta ogni allegrezza in duolo)
Camera la prigion, thalamo il suolo?

Hauvi

Digitized by Google

300. Hauvi un'irrevocabile ſtatuto,
Che trà gli ordini antichi oſſerva Egitto,
E ch'apreghi d'Argene hà poi voluto
Cipro, che qui per leghe anco ſia ſcritto
Trovarſi in fallo un Cavalier caduto
Con vergin Donna, i capital delitto;
E'l foco trà lor duo purga l'errore
Di chi fù primo a diſcoprir l'amore.

301. Dico, che chi de'duo fù prima ardito
Di chieder rifrigerio al chiuſo foco,
Convien, che ſia col foco anco punito,
Che'n ciò favore, nobiltà val poco,
E s'avien, che l'autor del primo invito,
Preſo ad un tempo in un medeſmo loco,
Sia dubbio, e che da l'un l'altro diſcordi,
Mentre tra lor le differenze accordi.

302. Se ſia, ch'n pugna a l'un l'altro prevaglia,
E ſottratto à le fiamme il vincitore.
Se nel tempo preſiſſo a la battaglia
Manca a queſto, & à quella il difenſore,
Il ſupplicio de l'un l'altro ragguaglia,
L'un come l'altro, incenerito more.
Se l'una parte l'hà, l'altra n'è priva,
Convien pur, che l'un pera, e l'altro viva.

303. Hor chi di noi baldanza hebbe, primiero
D'aprir labra a gl'interdetti accenti,
Dal deputato Giudice ſevero
Con minacce richieſti, e con ſpaventi,
Poſſibil non fù mai ritrarne il vero
Per terror di martiri, e di tormenti,
Ch'appropriando a sè la colpa altrui,
Dicea ciaſcuno approva: Io ſono, io fui.

Digitized by Google

304. O nobil gara, hor chi mai vide, ò scrisse
Per sì degna cagion sì degna lite ?
Chi d'amor, non d'honor fù mai ch'udisse
Più belle, ò più magnanime mentite?
Dolci contese, e generose risse,
Ch'aman le morti, e sprezzano le vite,
Ne'cui contrasti divenir s'è visto
Vantaggio il danno, e perdita l'acquisto,

305. Stupisce il Magistrato a tal tenzone,
La cruccios Reina ambo rampogna,
Mà viè più lei, che'ntrepida pospone
A la salute mia la sua vergogna.
Ben comprende, ch'Amor n'è sol cagione,
E che commune è il fallo, e la menzogna.
La patria chiede, e le fortune mie,
E io compongo allhor nove bugie.

306. Veggendo pur la pertinacia Argene
De la copia in Amor costante e fida,
Ch'ad usurparsi le non proprie pene
Gareggia, e ch'ella invan minaccia, e grida,
A l'usato costume allhor s'attiene,
Che'l ferro alfin la question decida.
Ch'un campion quinci, e quindi in campo ve-
E d'otto giorni il termine n'assegna. (gna,

307. Nel basso fondo d'una torre oscura
Sepolto io fui, dal Castellan guardata.
Mà di guardar la Giovane dier cura
A la Vecchia rabbiosa, e scelerata.
Imaginar ben puoi, se la sciagura
Condotta hà in buone man la sventurata,
Se seco dee con ogni stratio indegno
Quell'empia ad onta mia sfogar lo sdegno.

Già

Digitized by Google

308. Già sette volte chiaro, e sette oscuro
S'è fatto da quel dì l'Orto, e l'Occaso;
Diman si compie il tempo, & io procuro
Terminar con la morte il fiero caso.
S'io campion m'habbia, ò nò, nè sò: nè curo,
Ch'io son senza morir morte rimaso.
Convien, che sol di lei cura mi prenda,
Che non hà chi l'aiti, ò la difenda.

309. Hor non è il meglio (a me medesmo io dissi)
Se tanto il Ciel di suo favor ti dona,
Che tu campando fuor di questi Abissi,
Cerchi di sprigionar chi t'imprigiona?
Ser per la vita tua di vita uscissi,
Non fora il tuo morir palma, e corona?
Vattene homai, s'andar ti fia permesso,
A combatter per lei contro te stesso.

310. Se guerrier non appar da la tua parte,
La tua Donna s'assolve, e tu morrei.
S'alcun forse ne vien per liberarte,
Tu di Dorisbe il protettor sarai.
S'egli t'uccide entro l'agon di Marte,
Chi morì più di te, felice mai?
S'egli ucciso è da te, felice ancora,
Fia che chi visse ardendo, ardendo mora.

311. L'inhumano Torrier, che pur sovente
Compianse al pianger mio, tentai con preghi
E qual core è di sasso, ò di serpente,
Cui supplice amator non mova, ò pieghi?
L'oro però fù più ch'Amor possente,
L'oro, a cui giamai nulla è che si neghi.
Tratto l'avanzo fuor del mio thesoro,
Dai ferri alfin mi liberai con l'oro.

Digitized by Google

312. Con l'oro hebbi il destriero, e d'armi cinto
Attendo, che sia in Ciel l'Alba risorta,
Ch'io non vò già, se per Amor fui vinto,
Esser vinto in Amore. Amor m'è scorta.
O'ch'io sia in una, ò in altra guisa estinto,
Che che n'avegna pur poco m'importa,
Perche soffrir non può morte più ria,
Che non morir, chi di morir desia.

313. Non stian dunque d'andar, ch'aggiaccio, & ardo
Tanto, ch'a l'alta impresa io m'avicini.
Troppo noce l'indugio, e s'io ben guardo,
Par già la notte a l'Occidente inchini.
Ecco il Pianetta inferiore, & tardo,
Che tien de gli Hemisperi ambo i confini.
Vedrai, se movi a seguitarmi il piede,
Prova d'ardire, e paragon di fede.

314. Così parlava il Cavalier dal nero,
E poich'hebbe la lingua il fren raccolto,
Disse gli Adon: Pietosa historia in vero
Signor narrate, e con pietà v'ascolto.
Però fate buon cor, che com'io spero,
La gran rota a girar non andrà molto.
Figlie son del dolor le gioie estreme,
E del frutto del riso il pianto è seme.

315. Grande l'ardir, ma degno è di clemenza,
E s'è fallo amoroso, il fallo è lieve,
Perche l'istesso error fassi innocenza
Qualhor la voluntà forza riceve.
Argene se'n sè punto hà di prudenza,
Sì leggiadra union scioglier non deve.
Vuolsi in prima pregar poi quella strada,
Ch'è chiusa a la ragion, s'apra la spada.

Lascia-

Digitized by Google

316. Lasciate pur, ch'io sol senza conforto
Mi dolga ognor di mia crudele stella.
Così diss'egli, e fù il suo dire absorto
Dal dolce pianto, e ruppe la favella
Mà gia Sidonio in tanto è in piè risorto
Dal prato herboso, e risalito in sella.
Adone il segue, e col parlar diffalca
La noia del camin, mentre cavalca.

317. D'Amor'i torti, del suo proprio male
Parte gli prende raccontar trà via,
E come di fortissimo rivale
Fugge l'ira, il furor, la gelosia
Tace i nomi però, nè scopre quale
O'la sua donna, ò il suo nemico sia,
E dubitando pur d'alcun'oltraggio,
Palesar non ardisce il suo legnaggio

318. Già da'termini Eoi spunta l'Aurora,
Già la caligin manca, e'l lume cresce.
Non è più notte, e non è giorno ancora,
Col chiaro il buio si confonde e mesce.
Non tutto è sotto il Sol de; l'onde fora,
Mà si solleva a poco a poco, & esce,
Che se bene il suo raggio i Ciel disgombra,
Vi resta pur qualche reliquia d'ombra.

319. Quando passando per l'horribil tana,
Che fù già de'ladroni alloggiamento,
Veggiono ad una quercia non lontana
Un cadaver, ch'appreso agita il vento.
Guarda Sidonio la figura estrana,
Ch'à di femina il viso, e'l vestimento,
E perch'è l'arie ancor trà chiara, e fosca,
Dubbio è trà'l sì, e'l nò, se la conosca.

Digitized by Google

320. Più gli par, quanto più le s'avicina,
Grisa la falsa vecchia, e certo è dessa,
Che de l'ingiuria fatta a la Reina,
E de l'ira, c'havea contro se stessa,
Che nata fusse sì mortal ruina
Per la gran tradigion da lei commessa,
Desperata d'Amor, non che pentita,
Di Pafo occultamente era partita.

321. E giunta presso a la solinga cava,
Ch'Adon già travestito in grembo accolse,
Mentre la turba ria la minacciava,
Che cola per cercarlo il piè rivolse,
Da l'antica prigion, che la serrava,
Sorpresa dal timor, l'anima sciolse,
E à quel tronco poi fú per diletto
Impiccata da lor, come s'è detto.

322. A pena a gli occhi suoi Sidonio crede,
E s'accosta ben ben sotto la pianta,
Alfin ringratia il Ciel, che gli concede
Dun tanto danno una Vendetta tanta,
E consolato assai di quel che vede,
Prorompe: O cara, ò benedetta, ò santa
Quell'arbor, quella mano, e quella corda,
Che dal mondo smorbò peste sì lorda.

323. Rimanti ad infettar questi deserti
Gioco a i venti, esca a i corvi empia e nefanda
Benche se conoscessero i tuoi merti,
Abhorririan sì fetida vivanda.
La terra non potea più sostenerti,
Però ne l'aria ad allogiar ti manda,
Hor più non curo i propri mali, e godo,
Ch'i nostri nodi almen vendichi un nodo.

Digitized by Google

324 Tace e poc'oltre van per quel camino,
Ch'altro horrendo ſpettacolo gli arreſta;
Ecco un corpo trafitto, a cui vicino
Eccone un'altro ancor, ch'è ſenza teſta;
E da lor non lontano ecco un Maſtino
Sviſcerato giacer ne la foreſta.
Adon s'accoſta, e ben conoſce apieno
Quel ch'è più guaſto, e ſi conoſce meno.

325. Ch'è Filora, il sà ben; mà chi reciſo
Dopo la ſua partita il capo l'habbia
Penſar non sà, ben che dal Cane ucciſo,
Che di vermiglio ancor tinte hà le labbia,
Trar può chiaro argomento, e certo aviſo,
Che cibo ei fù de la canina rabbia.
Volgerſi a l'altro, affiſa il guardo in eſſo,
E per Filauro, il riconoſce eſpreſſo.

326. Compatiſce, e ſtupiſce, e già per queſto
Come la coſa ſtia non ben'intende,
Nè che quell'accidente empio, e funeſto
Seguito ſia per ſua cagion, comprende,
Udito il caſo doloroſo e meſto,
Per chiarir del ver, Sidonio ſcende.
Quando chi ſien coloro Adon li conta,
Ferma il cavallo, e da l arcion diſmonta.

327. Le lor perſone e conoſciute, e viſte
Ne la Corte di Menſi havea più volte,
Onde quando di polve, e ſangue miſte
Le vide, e lacerate, & inſepolte,
Forte gli ſpiacque, e da le luci triſte
Nè verſò per pietà lagrime molte,
E diſſe, Ah ben contro ragion ſi toglie
L'honor devuto a queſte belle ſpoglie.

Digitized by Google

328. Spoglie belle, e reali, ahi quanto a torto
Giacere espoſte a le ferine brame.
Mà s'a le voſtre vite ancorche corto,
Un ſol fuſo commun filò lo ſtame,
E queſto, e quello hà generato, e morto
Un ventre illuſtre, & una mano infame,
Dritto è, che l'oſſa anco un ſepolcro aſconda,
E l'un'e l'altro cenere confonda.

329. Così dicendo acconcio il peſo, e meſſo
Sovr'una bara d'intrecciati ſteli,
Ne la tomba, ch'eretta era là preſſo,
Depoſitato i duo ſquarciati veli.
Ciò fatto, il Cavalier col ſangue iſteſſo,
Ch'uſcì de le lor piaghe aſpre, e crudeli,
Nel ſaſſo de l'avel ſcriſſe di fora,
Relique di Filauro, e di Filora.

330. Adon nel ſepelir la coppia eſtinta
Sì del mal d'ambobuo s'affiſe e dolſe,
Che conſervar, benche di ſangue tinta,
De'fregi lor qualche memoria volſe;
Ondi di ſmalto a lui tolſe una cinta,
A lei d'or riccamato un velo ei tolſe.
Poco a corto penſier, ſciocco conſiglio,
Che gli fù poi cagion d'alto periglio.

331. L'opra apena fornita, odon le fronde
Scrocciar dapreſſo, e ſcoterſi le piante,
Et ecco uſcir da le vicine ſponde
Huom, che quaſi ſtatura hà di Gigante.
Io non sò come in sì bel loco, ò d'onde
Venne sì ſconcio, e Barbaro habitante.
Ama le cacce, e per caverne, e ſelve
Belva molto peggior, ſegue le belve.

Lunga

332. Lunga la capegliaia, e lunga, e nera
La barba, e'l vello hà l'animal feroce.
Mente humana non hà, nè forma vera,
Et esprimer non sà distinta voce.
A l'altre fere insidiosa fera
Per nutrirsi di lor, danneggia, e noce.
Gli huomini ingoia, e quand'ei può pigliarne
Ingordo, è più de la più nobil carne.

333. Vivea solingo in sotterraneo albergo,
Hispido il corpo, e setoloso tutto
Veniva armato d'un'estranio usberbo,
Che di pelle di Tigre era costrutto.
Uscian le braccia da i confin del tergo
Per due bocche di Drago horrido e brutto.
E pur di Serpe entro una scorza cava
Molte quadrella a l'homero portava.

334. Tenea ferrato in mano un baston crudo
Duro, pesante, e noderoso, e grosso.
D'una conca di pesce havea lo scudo
Ben forte e saldo, e'n testa un zuccon d'osso.
Tutto quanto del resto andava ignudo,
E senza piastre, e senza maglie addosso,
Nè vestiva altre spoglie al caldo, al gelo,
Se non quanto al copriva il folto pelo.

335. Scherma non hà, non hà ragion di Marte,
Mà di forza, e destrezza ogni altro avanza,
E dove manca esperienza, & arte,
L'agilità suppliscе, e la possanza.
Venne costui gridando a quella parte,
Dov'havea di venir sovente usanza,
E mezo ancor trà strangolato, e vivo
Un suo Daino lanciò nel primo arrivo.

Un

336. Un Daino a prima giunta il fier Selvaggio,
C'havea pur dianzi in quelle macchie preſo,
Scagliò contro Sidonio, il qual fú ſaggio
Di quel colpo a ſchivar l'impeto, e'l peſo,
Che traſſe il tronco d'un robuſto ſaggio
Quaſi fulmin celeſte a terra ſteſo.
Il moſtro allhor più rapide, che vento,
Gli aventò trè ſaette in un momento.

337. Due ne volano a voto, e la corazza
Dal terzo ſtrale il Cavalier difende.
I dardi laſcia, & a dùe man la mazza
Senza indugio il peloſo intanto prende.
Occorre l'altro a quella furia pazza,
E'l brando oppon contro il baſton che ſcende
E per mezo gliel taglia; in queſto mentre
Tira di punta, e lo ferisce al ventre.

339. La roza beſtia, che non mai creduto
In lui trovar tanta difeſa havria.
Viſto, che contro il ferro il cuoio hirſuto
Non giova, Adone aſſerra, e'l porta via.
Si dibatte il fanciullo, e chiede aiuto,
Mà invan, che già colui l'hà in ſua balia,
Ond'a ſdegno, e pietà moſſo il Guerriero
Preſtamente rimonta insù'l deſtriero.

339. Per dar'al meſto Giovane ſoccorſo,
Ne la foreſta a tutta briglia il caccia,
Mà di ſtender'apien ſpedito il corſo
La ſpeſſura de gli arbori l'impaccia.
L'inſolente fellon ſenza dicorſo,
Ch'Adone impaurito hà trà le braccia,
Quando giunto ſi vede, a terra il getta,
Poi ſi rimboſca, & à fuggir s'affretta.

Vol

340. Volgesi alfine, e d'un grand'olmo antico
Per spiccarne un troncon, le cime abbassa,
Mà tronche intanto il feritor nemico
Sù l ramo istesso ambe le man gli lassa.
Raddoppia il colpo, e in men ch'io nol ridico
Un'occhio imbrocca, e'l cerebro gli passa.
Ond'a cader sen và con fier muggito
Il difforme Salvatico ferito.

341. Per una ripa, che da l'orlo al fondo
Trecento braccia hà dirupato il sasso,
Sidonio allhor lo smisurato pondo
Spinge col piede, e lo trabocca al basso.
Cerca Adon poscia indarno, e perche'l mõdo
Già si rischiara, alfin ritira il passo,
E quindi esce a l'aperto in largo piano,
Che da Pafo non è molto lontano.

342. Il buon destrier per spedite strade
Sollecitò con importuni sproni,
Mà pur quand'egli entrò ne la cittade
Eran de l'alto di pieni i balconi.
Scorre di quà di là borghi, e contrade,
E giunge a la gran piazza insù gli arcioni,
Dove un theatro spatioso e novo
Coronato è di sbarre in forma d'ovo.

343. Vede gran rogo acceso in un de'lati,
Era a soffiarlo il fier ministro intento,
Per entro i cavi mantici agitati
L'aure comporre, e concepirvi il vento,
Poi partorire incitatori i fiati
Dal gonfio sen del gravido stromento,
Lo cui spirto vivace a poco a poco
Dà licenza a le fiamme, anima al foco.

Da

344. Da la più agiata, è più sublime vista
Del bel Palagio, che lo spatio serra,
Argene in atto assai turbata, e trista
China guardando il campo, i lumi a terra
E gran truppa di Donne e seco mista,
Che stan tremanti ad aspettar la guerra,
La guerra in cui de'due prigioni in breve,
L'alto giudicio diffinir si deve.

345. Pende da tetti intorno, e da cornici,
Come a mirar si suol giostra, ò torneo.
Di curiose turbe spettatrici
Innumerabil numero plebeo.
Apresi il passo il Duca de'Fenici,
Non conosciuto inun campione, e reo,
E trova a passeggiar per lo steccato
Tutto soletto un Cavaliero armato.

346. Picca un corsier tra le prune, è'l gelo
Nato del Rheno in sù la freda riva,
Tutto tutto ermellino, e bianco il pelo
Sovra l'istessa sua neve nativa.
Gli fà sù gli occhi il crin candido velo,
Candida ancor la coda al piè gli arriva;
Mà con spoglia nevosa, e patria algente
Sfavilla in lui però spirito ardente.

347. Bianco il destrier bianco l'usbergo, & biãco
Di bianchi fregi hà il guernimento adorno.
E di penne di Cigno il cimier, anco
Canuto ondeggia, e si rincrespa intorno
Lo scudo che sostien col braccio manco
A l'argento purissimo fà scorno,
E porta ne la lancia, onde combatte,
Un pennoncel pur del color del latte.

Oltre

348. Oltre la piuma, in cima a la celata
Amoroſo miniſtero è ſculto e finto,
Hauvi vaga Colomba inargentata,
Che piagne il caro maſchio in rete avinto,
E batte l'ali, e meſta, e ſcompagnata
Moſtra ne l'atto il gemito diſtinto.
Un motto in lettre d'or l'è ſcritto al piede
Pari al candor de l'armi è la mia fede

349. La nobil portatura, e la ſembianza
De l'ignotò Guerrier ciaſcun commendo.
Mà Sidonio in quel mezo oltre s'avanza
Per ſaver chi ſia queſti, e cui difenda,
E ſi caccia trà'l vulgo, ov'hà ſperanza,
Che meglio di tal fatto il ver s'intenda,
Et ode d'ogn'intorno, ove ſi giri,
Fremer ſingulti, e mormorar ſoſpiri.

350. Deh con l'eterna man Giove ſaetta
Da le porte del Ciel celeſte lampo,
Ch'apporti a l'innocente Giovinetta
(Che tal creder ſi dee) difeſa e ſcampo,
Fia dunque a per ſua ragion coſtretta
Per non haver chi la ſoſtenga in campo?
Fia, che tanta beltà ſu'l fior de gli anni
Ad infame patibulo ſi danni?

351. S'indegno di perdon, di mille pene
Degno, un vile ſtranier Campion ritrova,
Et huom, che'n ſangue, ò in amiſtà gli attiene
Per lui s'eſpone a periglioſa prova.
Innocenza real deh come aviene,
C'hoggi a pietate alcun de'ſuoi non mova?
Come conſente Amor di reſtar vinto?
E che ſia'l ſuo per altro incendio eſtinto?

Que-

Digitized by Google

352. Questi in languido suon sommessi accenti
Con guance smotte, e luci lagrimose
Bisbigliando per tutto ivan le genti
Di spettacol sì tragico pietose.
Comprende ei dal tenor di quei lamenti,
E de molt'altre investigate cose,
Che per lui quel Guerrier la pugna piglia.
Ove sdegno n'ha insieme, e meraviglia.

353. Imaginar non sà chi sia costui
Sì d'amor seco, ò d'obligo congiunto,
Che'n periglio mortal d'entrar per lui
Espresso hà preso, e volontario assunto,
Sia pur chi vuol, nè di tutela altrui,
Nè di sua propria vita ei cura punto,
E già s'accosta a l'aversario estrano
Con l'elmo in testa, e con la lancia in mano.

354. Tu, che de'casi altrui brigati prendi,
Dimmi (gli disse) ò Cavalier chi sei?
Di per qual cortesia sciocca difendi
(Comprator di litigi) i falli, ei rei?
Meco (forse nol sai) meco contendi,
Onde celarmi il nome tuo non dei;
E se'l tuo nome pur vorrai celarmi,
Scoprirmi qual cagion ti move a l'armi.

355. Veder non sò, perche sì dubbia impresa
Temerariò intraprendi, & armi tratti
Senza frutto spettar di tua contesa,
O'saper la ragion per cui combatti.
A Sidoni non cal di tua difesa,
Nè rifiuta la pena a'suoi misfatti.
Follia fà l'huom qual querela cerca,
Da cui premio non miete, honor non merca.

E che

Digitized by Google

356. E che tu sia mallevador de'torti,
Oltre che per più capi è manifesto,
A farne intutto i circonstanti accorti
Per mia stima bastar devria sol questo,
Ch'a discolpar un reo di mille morti
Non chiamato ne vieni, e non richiesto
Ciò che ti val, se di sua bocca istessa
D'haver peccato il peccator confessa?

357. Così parlava il brun, nè senza orgoglio
Dal bianco Cavalier gli fú risposto.
Publicar chi mi sia di rado io soglio.
Che studio a mio potar girne nascosto.
Teco in belle ragion garrir non voglio,
Vienne con l'armi a disputar più tosto,
Che con lingua di ferro io ti rispondo
Miglior guerriera, che dicitor facondo.

358. Mà chi se'tu, che de la ria Donzella
Honestar vuoi la causa, e più l'accusi?
Dichiara pur di propria bocca anch'ella
L'amoroso delitto, e tu lo scusi;
E come a l'alta legge, havendo quella
Già trasgredita, hor d'ubbidir ricusi,
A sostener per lei quel che sostieni,
Non chiamato, ò richiesto ancor ne vieni.

359. Me difensor di torti a torto chiami.
Perche Vergin ben nata, e nata a i regni
Nò che viver non dee di fregi infami
Macchiata il nome, e di sua stirpe indegni.
Offendi più quel che difender brami,
Discopri più quel che coprir t'ingegni,
Che chi scusar l'error vuol con menzogna
Veste se stesso de l'altrui vergogna.

Hor

360. Hor veder, se schermir te stesso sai?
Più ch'altrui spaventar molto mi tarda,
E mi tarda provar, s'habbi, com'hai
Oltraggioso parlar, destra gagliarda.
Se per Dorisbe tu battaglia fai,
Per Sidonio son'io, da me ti guarda;
E sappi, che mi fia cara e gradita
Viè più la morte tua, che la mia vita.

361. Volgon ciò detto i freni, e ne le mani
Per arrestarle, stringonsi le lance,
E diviso de gli Arbitri sovrani
Il Solo al amboduo con giusta lance,
Poich'un tratto di stral son già lontani,
A i veloci destrier pungon le pance,
E con le briglie abbandonate al morso
Vengono ad incontrarsi a mezo il corso.

362. Il bianco, ò per la freta, ò per la stizza
Errò l'incontro, e corse l'hasta in fallo,
L'altro ne la visiera il corpo dritta,
Dove breve fessura apre il metallo,
E con duro tracollo in sù la lizza
Fuor per la groppa il trahe giù da cavallo,
E cade sì, che più non è risorto,
Nè ben si sà, s'è tramortito, ò morto.

363. Sidonio, che mal concio in terra il mira,
Nè risentirsi pur de la caduta.
Pervede se'l conosce, e s'ancor spira,
Smontar di sella, e gli alza la barbuta,
E ritrova esser Donna (e se n'adira)
Colei, che di sua man giace abbattuta
Per accertarsi più, l'elmo le slaccia,
E di Dorisbe sua scopre la faccia.

Vede,

Digitized by Google

364. Vede, ch'ella è Doriſbe,& Ahi crudele,
Crudele ò me, me più d'altro infido.
Hor guarda opra (gridò) d'alma fedele,
Vengo a ſalvarti, e dia man t'uccido.
Volea più lunghe far le ſue querele,
Mà gli fù d.l dolor ſoſpeſo il grido,
Nè ben ſapea, tanto ſtupor l'oppreſſe,
S'egli il falſo ſognaſſe, ò il ver vedeſſe.

365. Scaglia il tronca infelice incontro al ſuolo;
E'n contro al ſuol lo ſcudo, e l'elmo gitta.
Poi dolcemente a mareggiando il duolo,
Bacia colei, crede haver trafitta
V'accorre all hor con numeroſo ſtuolo
Di quel popol dolente Argente afflitta,
Et aſſalita è ben da nove angoſce
Quando i duo prigionier mira, e conoſce.

366. Ferme, e di foco, e ſangue acceſe, & ebre
Ne la figliarle luci un pezzo tenno;
E quando tinta di color funebre
Là vide, infino a gli occhi il pianto venne;
Mà lo ſdegno real sù le palpebre
Le già cadenti lagrime ſoſtenne,
Stimando di vulgar tropp'humil gente
Baſſezza il lagrimar publicamente.

367. Stupiſce inun, ſoſpira, e freme, e langue,
Ch'ancor non sà di ciò l'hiſtoria vera;
Negar non può per tãto al proprio in ſangue
La devuta pietà, benche ſevera,
Intanto il gran romor la bella eſſangue,
La Vergin per amor fatta Guerrera,
Già ſi riſcote, e cangia in roſe i gigli
Rendendo al volto i ſuoi color vermigli.

Quan-

Digitized by Google

366. Quande Dorisbe il desiato amante,
Che creda prigionier, presso si scorge,
E ch'egli è quei, che qual nemico inante
Sfidò con l'armi, attonita risorge.
La madre ancorche molti altro sembiante,
Ben magnanimo l'atto esser s'accorge.
Intender nondimen vuol di lor bocca
Come fuggiti sien fuor de la rocca.

369. Narra Dorisbe pria, che quando accorta
Si fù Grifa del tutto esser partita,
L'abbandonata, e malguardata porta
Tosto da sè l'agevolò l'uscita,
E d'un servo fedel sotto la scorta,
Che le prestò secretamente aita,
Havea per effeguir l'alto pensiero
Accattate quel'armi, e quel destriero.

370. Soggiunge indi Sidonio. Amor mi porse
(Amor figlio d'un fabro) arte, & ingegno,
Ond'aperfi i serrami; ei mi soccorse
Ne l'operation del bel disegno.
Non crediate però, ch'io brami forse
Di fuggir morte, anzi morir ne vegno,
Mà pria ch'io mora almen, la ragion mia
(Poi di me si disponga) udita sia.

371. Piacciavi tanto sol Donna reale,
De l'alterato cor sospender l'ire,
Che con clemenza a la giustitia eguale
Si pieghi ad ascoltar quant'io vò dire.
Fatte i Giudici vostri al tribunale
Vosco (vi pregò) e i Principi venire,
Ch'io vò di tutti lor l'alta presenza
A proferir di me giusta sentenza.

Mem-

Digitized by Google

372. Membrando Argene, che costui da morte
Campolla già, quando la Serpe uccise,
Non seppe in suoi rigori esser sì forte,
Che ciò negasse, e per udir s'assise
Ei, (raccolta che fù tutta la Corte,)
A piè del tuono inginocchion si mise;
Tratta la spada poi de la vagina,
Alei la porse, e cominciò, Reina.

373. Sovenir ben vi dee del sacro patto
Giurato a la gran Rea vendicatrice,
Che colui degno sol fia d'esser fatto
De la mia Donna possessor felice,
Ch'al regio sangue havrà pria sodisfatto
Col capo del figlivol del Rè Fenice,
Quel nemico mortal, che già die morte
Al vostro glorioso alto consorte.

374. Hor'a voi si conviene il giuramento
Meco adampir, com'io v'adempio il dono.
Ecco che di Sidonio io vi presento
Il capo, e'l ferro inun; Sidonio io sono.
Son d'ubbidir, son di morir contento.
Quando indegno appo voi sia di perdono,
Che s'egli avien, che di tal mano io mora,
La gloria del morire il mal ristora.

375. Son vinto, e prigionier, non mi difendo,
La spada in man, la testa in grembo havete.
Fate ciò, che v'è bello, ; e pur volendo
Pascer del sangue mio la vostra sete,
Per lasciarla troncar, l'armi mi rendo,
Sfogar l'odio homai tutto in me potete.
Se merita però tanta vendetta
Error, che per errore altri commetta.

Nel

376. Nel sen di lei humil gesto e pio
Inchinò la cervice intanto, e tacque.
A quel parlar nel cor di chil'udio
Con gran pietà gran meraviglia nacque,
Occhio non fù sì Barbaro, & ch'un rio
Non versasse d'amare, e tepid'acque.
Mà di Sidonio Argeve udito il nome,
Da le piante tremo fino a le chiome.

377. Turbossi tutta, e variando il volto,
Pallido pria, poi più che fiamma rosso,
Data in preda al furor rapido e stolto,
Forse se l'hebbe ad ambe man percosso.
Pur raccogliendo a l'ira il fren disciolto
Da qualche tenerezza il cor commosso,
Sedò quel moto, e dilagati in fiumi
Al Cielo alzò con queste voci i lumi.

379. O stelle, ò Dei, deh qual vi move a queste
Cose quì consentir furore, ò sdegno?
Di marito, è di Rè lasciar voleste
Vedova la consorte, orfano il regno.
Morir di ferro a torto anco il faceste,
Nè di lui mi rimase altro ch'un pegno,
Pupilla miserabile, costei,
Che pupilla era pur de gli occhi miei.

379. E questa ancor mia cara unica prole
Veggio delusa con perverso inganno,
E per forte destin, che così vole,
A brutta morte io stessa hor la condanno.
E quel che viè più ch'altro, assai mi dole,
Prender vuol per Signore, e per Tiranno,
Dimenticata de l'oltraggio antico,
Perfido amante, il suo maggior nemico.

Dun-

Digitized by Google

380. Dunque con chi del padre apri le vene
Vivrà Dorisbe gloriosa, e lieta?
Hor che farà la sfortunata Argene?
Dee crudel dimostrarsi, ò mansueta?
Benignità real l'un non sostene,
Obligo marital l'altro mi vieta
Misera, a qual partito homai m'appiglio,
S'ov'abonda ragion, manca consiglio?

381. S'àvien, che'l dritto, e'l debito mi mova
Quel sangue a vendicar, che sangue grida,
Un, che già preso in mio poter si trova,
Senz'alcuna pietà convien ch'uccida;
Un, che di mia virtù viene a far prova,
Et humilmente in mia bontà confida;
Un, che pentito, e supplice mi chiede
D'involontario error gratia, e mercede,

382. S'essaudisco il pregar di chi mi prega,
E'l gran castigo a perdonar m'abbasso,
Al cener degno il suo dever si nega,
E l'alta ingiuria invendicata io lasso.
Oimè, chi mi ritiene? e chi mi lega.
Sì ch'intradue rimango immobil sasso?
Punir devrei l'offesa, onde mi doglio,
Mà divenir carnefice non voglio.

383. Deh come tanto cor Sidonio havesti,
De'tuo nemici a crederti in balia?
Come celarti poi sì ben sapesti,
Che t'hebbi in man, ne ti conobbi pria?
Et hor che ti conosco, a che volesti
Pormi in necessità d'esserti pia?
Perche mi sforzi a far, lassa, al Rè morto,
E la mia grandezza un si gran torto?

Digitized by Google

384. O mie ſchernite, e diſprezzate leggi,
A le leggi d'Amor ciò ſi condoni.
Amor a te, che l'Univerſo reggi,
Non a pietà, cotal pietà ſi doni.
Scuſi l'alma gentil da gli alti ſeggi
L'atto, e queſto perdono a me perdoni.
Che meglio è di me ſteſſa haver vittoria,
Che di vinto nemico acquiſtar gloria.

385. Non era giunta al fin di queſto detto,
Non havea freno ancor poſto a la voce,
Quando Doriſbe, il cui confuſo petto
Era ſteccato di conflitto atroce,
Dov'amore, & honore, odio, e diſpetto
Facean guerra trà lor cruda e feroce,
Aventoſſi a la ſpada, e gliela tolſe,
Indi in queſto parlar la lingua ſciolſe.

386. Poco a lui, meno a meſi dee pietate,
Anzi a lui ſi perdoni, a me non mai.
Io ſol le leggi hò rotte e violate,
Morir ſola degg'io, che ſola errai.
E vò morir per trar frà le malnate
La più malnata e miſera di guai,
E queſto è il premio alfin, che malaccorta
Da l'amor del nemico ella riporta.

387. Hebbi di ſciocco amore i deſir vaghi,
La ſciocchezza purgar deggio col ferro.
A l'amante l'amor giuſt'è ch'io paghi,
Se'n credendolo amante ancor non erro.
Quando avverrà, ch'io queſto petto impiaghi,
Vedrà quanto nel cor naſcondo e ſerro,
E ch'ancor vive entro'l più nobil loco
Il mal'acceſo, e mal nutrito foco.

Non

388. Non vacilla la destra, il cor non teme,
Fatta due gran vendette una ferita.
Vendichero con un sol colpo insieme
Il padre ucciso, e l'honestà tradita.
Voglio uccider me stessa, e con la speme
D'ogni conforto abbandonar la vita,
Per uccider l'amor, ch'ingiustamente
Porto al crudo uccisor de la mia gente.

389. Ferro fedel, già de l'amato fianco
Famoso honore & honorato pondo,
Per man del tuo Signore invitto e franco
Del mio sangue reale ancora immondo,
Frà quante imprese di pugnar non stanco
Fec'egli mai più glorioſe al mondo,
Questa sia la più degna e nobil palma,
Da l'indegna prigion scioglier quest'alma.

390. In questo cor mal vagio apri la strada,
Origine, e cagion de falli miei,
Accioche come sempre, o cara spada,
Compagna a buoni, e fida amica sei,
Così ti dica ognun, qualhor t'accada
Punir'il male, aspra avversaria a i rei
Ben di giusta t'usurpi il nome invano
S'impunita ti tocca iniqua mano.

391. Ricevi ombra paterna, anima chiara,
La morte mia de la tua vita in vece;
E ben quell'ira homai di sangue avara
Col proprio sangue tuo placar ti lece,
Ch'offerta ti sarà forse più cara
Di quante mai questa crudel ne fece.
Darò con far trè alme a un punto liete
A me fama, a lei gioia, a te quiete.

392. Così dice, e tremante il braccio ſtende,
Slunga la ſpada, e volge al cor la punta;
Mà Sidonio la man forte le prende,
E a tempo la madre anzo v'è giunta,
A cui largo da gli occhi il pianto ſcende,
Già d'amor tutta, e di pietà compunta.
E'l morir diſturbando al infelice,
La riconforta humanamente, e dice.

393. Pon giù figlia la ſpada inſieme, e l'ira,
Il pentimento ogni gran biaſmo ſcolpa.
Mori Moraſto, e ſe dal Ciel ne mira,
Forſe non tanto i noſtri errori incolpa,
Perche, ſe dritto al vero occhio ſi gira,
Non fù l'altrui fallir ſenza ſua colpa,
Conſolandoſi almen, che non ſucceſſe
Fallo mai tal, che tanta emenda haveſſe.

394. Poich'al paſſato mal non è riparo,
Et io depoſti hò già gli antichi ſdegni,
Vivi contenta, affrena il pianto amaro,
E del prim'odio ogni favilla ſpegni.
Habbi di te pietate, e del tuo caro,
C'hoggi moſtri hà d'amor sì chiari ſegni;
Degno teco d'unirſi ad egual giogo,
E degno d'altro laccio, e d'altro rogo.

395. Dopo queſto parlar dolce l'abbraccia,
Dolcemente la ſtringe al ſen materno,
E baciandole hor gli occhi, & hor la faccia,
Scopre gli effetti de l'affetto interno.
Poi con Doriſbe ſua Sidonio allaccia
In nodo indiſſolubile & eterno,
Dandogli apien quanto più dar gli pote,
La perſona in conſorte, e'l regno in dote.

Del

Digitized by Google

396. Del Rè suo padre sovragiunti a questi
Rischi dal giorno innanzi erano i messi,
Mà raciturni, e sbigottiti, e mesti
Stavano a così miseri successi.
Tosto che i casi lor fur manifesti,
Il pro affar manifestato anch'essi,
E con parlar facondo, & efficace
N'impetrar meglio e parentela, e pace.

397. Mà qual mai si trovò gioia compita,
Chi non fusse il dolor sempre consorte?
O'quando il dolce de l'humana vita
Lasciò giamai d'avelenar la morte?
Ecco, mentre la festa è stabilita,
Novo scompiglio insorbida la Corte,
Perch'ad Argene inaspettati avisi
Recati son de'duo nipoti uccisi.

398. Di Filauro, e Flora i servi erranti
Poiche più giorni senz'alcuno effetto
Cercano i lor Signor, con doglie, e pianti
Tornando riscontrarono un valletto,
Il qual traheano a la Reina avanti
Tra cento nodi incatenato e stretto,
Ch'a più d'un segno, e d'un inditio aperto
Ch'ei fusse l'uccisor tener per certo.

399. Quando fù quivi il Giovane condotto,
Fin'a le stelle si levar le strida,
Ch'al cinto, al velo insanguinato, e rotto
Tosto il conobbe ognun per homicida;
Ne tempo havea'l meschin pur da far motto,
Ne da dir sua ragion frà tante grida
Sidonio il vide, e vide esser colui,
Ch'accontato quel dì s'era con lui.

Digitized by Google

400. Quest'era Adon, che poich'a terra spinto
Fù da l'huomo inhuman, diede in costoro,
Contando a tutti il caso all'hor distinto,
Il Prence, e com'al bosco insieme foro;
Innocente il dichiara, ancor che'l cinto
Il contrario dimostri, e'l drappo d'oro;
E da relation lunga e diffusa
Di quanto già cantò la nostra Musa.

401. In questo tempo il giusto Ciel, ch'offeso
Non nega a i falli mai devuta pena,
Co'duo complici suoi legato e preso
Quivi Furcillo il ladro a tempo mena.
All'hor meglio è da tutti il fatto inteso,
Che n'han dal bell'Adon notitia piena,
E a forza di stratii e di tormenti
Già confessano il vero i delinquenti.

402. Quanto a la Donna pria, narra Furcillo,
Ch'egli da Malagor vide svenarla,
Perche con gli altri di lontan seguillo,
E poi la disterrò per dispogliarla,
Ma'l Garzon come cadde, e chi ferillo
Nulla dice saperne, e più non oarla.
Si aspra è la tortura, e sì gli dole,
Che la vita vi lascia, e le parole.

403. Poscia ch'al fine il Giudico s'avede,
Ch'egli il degno castigo hà prevenuto,
E che'n van più l'affligе, invano il fiede,
Che lo spirito, e'l senso hà già perduto,
Da gli altri duo la verità richiede,
Che tornano a ridir quel c'hà saputo.
Mà rei d'altri delitti, e malefici,
Son pur dannati a gli ultimi supplici.

Men-

404. Mentre costoro la funesta tromba
A la croce accompagna, & a la fune,
Vassi con pompa a la selvaggia tomba,
Albergo a duo cadaveri commune.
Di voci il bosco, e fremiti rimbomba,
Piange ciascun l'indegne lor fortune;
E con essequie illustri & honorate
Trasferiscon que corpi a la cittate.

405. Libero apena Adon, per mano il piglia
Mercurio, e seco il trahe fuor de le mura,
E'n parlar, che'l consola, e che'l consiglia,
Gli dà di presto ben speme secura.
Ragionando così: non và due miglia,
Che giunge, ove più densa è la verdura.
Quì gli mostra il camin, che vuol, ch'ei segua
E ciò detto sparisce, e si dilegua

406. Molto innanzi ei non và, che'l piede infer-
S'indebolisce a poco a poco, e stanca, (mo
E per quel bosco abbandonato & ermo
Al vigor giovenil la forza manca.
Apre il giuscio dorato, il qual gli è schermo
Contro la fame, e sua virtù rinfranca.
La stanchezza, e'l digiuno in un restaura,
Poi s'addormenta al sussurar de l'aura.

407. E già dal centro de la rota appare
Ben lunge il Sol, che'l nostro mondo lassa,
E le sue rote folgoranti e chiare
Già verso Calpe avicinato abbassa.
Quindi l'argento suo tremulo il mare
Trasforma in lucid'or mentre ch'ei passa,
E quinci fuor de le Cimerie grotte
Da l'Ocean precipita la notte.

IL FINE DEL DECIMOQVARTO CANTO.

Digitized by Google

IL RITORNO

CANTO DECIMOQVINTO.

ARGOMENTO.

ADONE, che dopo i disturbi di molte persecutioni si riconduce finalmente a Venere, ci dichiara che l'huomo habituato nel peccato, ancorche talvolta per alcun tempo impedito da qualche travaglio, si distorni dal male, facilmente per ogni picciola tentatione ritorna all'antica consuetudine. Il givoco de gli scacchi ci fà conoscere i passatempi, & le dilettationi, con cui lo và trattenendo la volutta per desviar lo dal bene le quali nondimeno non sono altro che combattimenti & battaglie. La trasformatione di Galania in Tartaruga ci rappresenta la natura di questo animale, ch'è molto Venereo.

ARGO-

Digitized by Google

ARGOMENTO.

Scopre al suo Volo con astuto ingegno
Cipria i passati casi, il mena al loco
Da primi amori, indi a Galania in gioco
Mista la forma, a lui promette il regno.

1. IN quest'Egeo, dov'hà Fortuna il regno,
Di procelle guerriere instabil campo,
Benche non scopra il combattuto legno
Di pacifica stella amico lampo,
Non diffidi giamai costante ingegno
D'agitato nocchier di trovar scampo,
Mà speri pur da destra luce scorto
Di prender terra e ricovrarsi in porto.

2. La calma a la tempesta alfin succede,
Cedono alfin le nevi a le viole,
Segue la notte il chiaro giorno, e riede
Dopo le nubi, e le tempesta il Sole.
Spesso del pianto è la letitia herede,
Così stato quaggiù mutar si suole,
Con tai leggi Natura altrui governa,
E le vicende sue nel mondo alterna.

3. Dopo molto girar mobil compasso
Chiude al punto le linee, e le congiunge.
Da lungo corso affaticato e lasso
Il destriero anhelando al pallo giunge.
Arriva al fonte con veloce passo
Cerva, cui stral acuto il fianco punge.
E vien trà noi dal Africano lido,
Rondine vaga a ricomporre il nido.

4. Dal duro essilio suo comincia e lista
Torne a l'orbe natio la fiamma lieve,
Torna da' giri suoi l'onda inquieta
Nel gran ventre del mar, che la riceve.
Ritorna al centro, ove'l suo moto hà meta,
A gran fretta correndo il sasso greve.
E la patria, ove'l suo cor soggiorna,
D'errar già stanco, il peregrin ritorna.

5. Alcun non sia però, ch'unqua si vanti
D'haver tanta a sentir gioia nel core,
Che passi quella de' fedeli amanti,
Quando talhor gli ricongiunge Amore,
E nebbie, e pioggie di sospiri, e pianti
Sgombrando col seren del suol splendore,
Di lontana beltà guida e conduce
Anima cieca a riveder la luce.

6. Con quell'affetto, e'n quella stessa guisa,
Che dietro al maggior cerchio il Ciel si gira
O'che di serpe suol parte recisa
Unirsi al capo, che la move e tira,
Con quel desio sen corre alma divisa
Al dolce oggetto, ond'ella vive e spira,
Che calamita a polo hà per costume,
Augello ad esca, ò farfalletta a lume.

7. TEMPO fia dunque in braccio al caro bene
O bell'Adon, da ricondurti homai,
Che l'un'e l'altro frà tormenti e pene
Hà sospirato, hà lagrimato assai.
Prepara i vezzi, ecco ch'a te sen viene,
Raseiuga, ò Dea d'Amor gli humidi rai,
Chi dirà, che fruttar possano i semi
De gli estremi dolor diletti estremi?

Del

8. Dal palagio del Ciel ricco e lucente
Chiuse l'auree fineſtre eran già tutte,
Salvo quella, ch'aperta in Oriente
Rimane in fin che ſien l'ombre diſtrutte;
Dove le bionde chiome al dì naſcente,
Ancor non ben de la rugiada aſciutte,
Vener bella s'acconcia, e reſtar ſuole
Indietro alquanto a gareggiar col Sole.

9. Quando da la dolciſſima canzone
Svegliato al fin del roſſignuol ſelvaggio,
Che lieto al rimbambir de la ſtagione
Salutava d'Apollo il primo raggio,
Le pompe a vagheggiar ſi poſe Adone
Del dì novello, e del novello Maggio,
Hor quinci, hor quindi à contemplar rapito
Il terreno ſtellato, e'l Ciel fiorito.

10. Erano già per man di Primavera
D'odorate ricchezze i campi adorni,
Allhor, che'n Tauro la maggior lumiera
Men brevi adduce, e più ſereni i giorni,
Progne, e tu del bel tempo meſſaggiera
Le dolci caſe a far trà noi ritorni;
E'l chriſtallino piè, ch'a fiumi havea
Borea legato, Zefiro ſcioglica.

11. Fuggon per l'herbe liberi i ruſcelli
Poiche'l Sol torna a delivrare il gelo.
Van trà i folti quercetti i vaghi augelli
Diſputando d'Amor di ſtelo in ſtelo.
Treman l'ombre leggiare a venticelli,
Ch'empion d'odor il diſvelato Cielo,
E ſcotendo, e'ncreſpando i rami, e l'onde,
Si traſtullan con l'acque, e con le fronde.

12. Di naturali arazzi intapezzato,
Riveſte ogni giardin ſpoglie ſuperbe,
Nè d'un ſol verde ſi colora il prato,
Mà diverſo così, come ſon l'herbe.
A bei fiorami il verde riccamato
Lava, e poliſce le ſue gemme acerbe,
Ch'a la brina, & al Sol formano apunto
Quaſi di Lidia un ſerico trapunto.

13. Apre le ſbarre, e'l caro armento mena
Il Bifolco a toſar l'herba novella
Scinta, e ſcalza cantando a ſuon d'avena
Stà con l'oche a filar la Villanella.
Scherzando col Torel per l'ombra amena
Và la Giovenca, e col Monton l'Agnella.
Sù per lo pian, che Flora ingemma e ſmalta.
Con la Damma ſmalta fugace il Daino ſalta.

14. Langue anch'egli d'Amor l'Angue feroce,
E depoſta tra'fior la ſcorza antica,
Dov'Amor più che'l Sol lo ſcalda e coce,
Ondeggia e guizza per la piaggia aprica.
I fiſchi, e i ſiati, onde ſpaventa e noce,
Cangia in ſoſpir per la ſquamoſa amica
L'acuta lingua, e la mordace bocca
Infaetta d'Amor, che bacci ſcocca.

15. Mà viè più ch'altri Adon, poſſente e fiero
Sente l'ardor, ch'a vaneggiar l'induce;
E mentr'è il Cielo ancora candido, e nero
Trà i confini de l'ombra, e de la luce,
Tenendo a l'Idol ſuo fiſo il penſiero.
Volge l'occhio a colui, che'l dì conduce,
E quaſi in ſpecchio, con lo ſguardo vago
Raffigura nel Sol l'amata imago.

16. Quindi dal duolo adhor'adhor ſpezzati
Incommincia a ſgroppar flebili accenti,
Nè de'caldi ſoſpiri innamorati
Cli eſcon del cor con minor forza i venti,
Che del mantice uſcir ſogliano i fiati
A dar vigore a le fornaci ardenti,
Anzi par che sfogando i ſuoi gran mali,
L'anima iſteſſa co'ſoſpiri eſſali.

17. Ahi che mi val (dicea) che'l mondo infiori
La bella Primogenita de l'anno?
O'che ſpuntin dal Cielo i lieti albori,
Se per me non rinaſce altro ch'affanno?
Ridano i prati, e cantino i paſtori,
Me di lagrime paſce un fier Tiranno.
E fan Verno perpetuo i miei tormenti
D'amare piogge, e d'angoſcioſi venti.

18. Il Sol, che porta a'miei triſt'occhi il giorno,
Non è già queſto, che levarſi hor veggio,
Se ben nel volto ſuo di luce adorno
D'altra luce maggior l'ombra vagheggio.
Parta, ò partito poi faccia ritorno,
Ben altro lume a le mie notti io chieggio.
Chi crederia, che più lucente, e bella
M'è de l'Alba, e del Sol ſol'una ſtella?

19. Sorgi ſtella d'Amor, fiamma mia cara,
Dolce vaghezza mia, dolce ſoſpiro,
L'ombre de l'Orizonte homai riſchiara,
Ma più quelle, ov'io cieco ognor m'aggiro.
Sarai sì di pietate in terra avara,
Come larga di luce in Ciel ti miro?
Miri tu la mia pena, e'l mio dolore?
O' da me, come l'occhio, hai lunge il core?

Del

20. Deh perche le bell'hore indarno spendi
Per governar d'un'aureo carro il freno?
Chi ti giova il piacer, che'n Ciel ti prendi
D'errar per lo notturno aere sereno?
Lascia le vane tue fatiche, e scendi
Homai trà queste braccia, in questo seno.
Vedrai, ch'al tuo venir quest'antri foschi
Fieno Orienti, e Paradisi i boschi.

21. Boschi, d'Amor ricoveri frondosi,
De' miei pensieri secretari fidi,
Taciturni silentii, horrori ombrosi,
E di fere, e d'augei caverne, e nidi,
Con voi mi doglio, e trà voi (prego) ascosi
Restin questi sospiri, e questi gridi;
Nè fia, ch'alcun di lor quel Ciel percota,
Che lieto del mio mal, (credo) si rota.

22. Fontane vive, che di tepid'onde
Largo tributo da quest'occhi havete,
E voi, ch'altere insù le verdi sponde
Mercè de pianti miei, piante crescete,
Se ben l'acque asciugar, seccar le fronde
A tante, c'hò nel cor, fiamme solete,
Voi sol de' miei dolor, mentre mi doglio,
Ascoltatrici, e spettatrici io voglio.

23. E tu, ch'afflitto, de gli afflitti amico
Solitario augellin, sì dolce piagni,
O' che la doglia del tuo stracio antico
Languir ti faccia, ò che d'Amor ti lagni,
Ferma pietoso il volo a quant'io dico
Nè sdegnar, che nel duolo io t'accompagni:
Che se'l mio stato al tuo conforme è tanto,
Ragion'è ben, che sia commune il pianto.

Più

24. Più oltre ancor de' ſuoi lamenti il corſo
L'innamorato Giovane ſeguia,
Ch'un marmò, un ghiaccio, un cor di Tigre, e
Intenerito, incenerito havria. [d'Orſo
Ma poſe il duolo a la ſua lingua il morſo,
Che ſgorgando dal cor per altra via,
Mentre a la lingua il poſe, a gli occhi il tolſe,
E'n deſperate lagrime lo ſciolſe.

25. Hor perche'l Sol gia poggia, e i poggi inaura,
Laſcia i ripoſi dell'herboſo letto,
E prende a paſſeggiar per la freſc'aura
Del rezo mattutin tutto ſoletto.
Di nova ſpeme all'hor, che lo reſtaura,
Un certo non sò che ſenteſi al petto,
Quaſi un balen di tenerezza dolce
Gli ſcende al cor, che lo rinfranca e molce.

26. Là dove il vago paſſo ò fermi, ò mova,
Ogni herba ride, ogni arboſcel s'indora.
Ringermoglia la terra, e ſi rinova,
E quanto può le care piante honora.
Spunta di roſe amoroſette aprova
Schiera laſciva, e le bell'orme infiora.
E'l piè fregiato di celeſte lume
Corre a baciargli, e ne trahe fiamme il fiume.

27. Se vibrando il ſeren de' duo zaffiri,
Ch'innamorano il Ciel, volge la fronte,
Prendendo qualità da' dolci giri,
Laſcia il boſco l'horror, la nebbia il monte.
Par che Favonio n'arda, e ne ſoſpiri,
Par che ne pianga di dolcezza il fonte,
E per dolcezza in copioſi rivi
Stillan le querce mel, nettar gliolivi.

Ovun-

28. Ovunque,ò in valle ombrosa,ò in balza aprica,
Sedendo affreni i faticosi errori,
Piega i rami ogni pianta,e l'ombra amica
Gli offre,e di pomi il sen gli empie, e di fiori,
Per render forse a quel, che la nutrica
Terreno Sole,i tributari honori,
Poich'ogni tronco prende,& ogni stelo
Vigor da gli occhi suoi più che dal Cielo.

29. In una croce,che'l sentier divide,
E fà di molte vie quasi una stella,
Per mezo il bosco alfin pervenne, e vide
Quivi a l'ombra posarsi una Donzella.
Stanca tra' fiori,e languida s'asside,
Brunetta sì,ma sovr'ogni altra bella;
Et a l'habito estrano,& a le membra
De l'Egittie vaganti una rassembra.

30. Senz'alcun taglio un pavonazzo in pelo,
Che di verde,e d'azur le trame hà miste,
La veste,come veste Iride in Ciela,
D'un cangiante ingannevole a le viste.
Di sovra un manto, anzi più tosto un velo
Hà di sati vergato a varie liste,
Ch'ad un borron di variato opalla
Le s'attien per traverso in sù la spalla.

31. La portatura de le chiome belle
S'increspa acconcia in Barbareschi modi,
Quinci,e quindi è distinta in due rotelle,
Ond'escon molte sferze in mezi nodi.
Sembran tele d'aragne,e in mezo a quelle
Son d'acuto rubin fissi duo chiodi,
Poi de le ciocche in cima al capo aggiunte
Sù le rote a passar tornan le punte.

Fanno

32. Fanno ombroſo diadema ai crini aurati,
Che'n largo cerchio intorno ſi ſoſpende,
Pur di bei veli a più color, liſtati
Con ſpeſſi avolgimenti attorte bende.
Si divide la treccia, per duo lati
Quaſi in due lunghe corna, al tergo ſcende,
E fregiata la cuffia è d'un lavoro
A roſette d'argento, o ſtelle d'oro.

33. Giacea sù'l piumacel vol d'un violeto
Lungo un ruſcel freſchetto, e chriſtallino
Corcato, quaſi in morbido tapeto,
Vn pargoletto, e tenero bambino,
Ne la cui fronte sì giocondo, e lieto
Vedenſi ſcintillar lume divino,
Che benche il ſonno gli occupaſſe il ciglio,
Parea di madre tal ben degno filio.

34. Era coſtei d'Amor la bella Dea,
Che del ſuo caro Adon tracciava l'orme,
E'l fancini, che di dormir fingea,
Era quei, ch'a ſuoi danni unqua non dorme.
Sconoſciuta ſcherzar ſeco volea
Sotto ſtraniere, e peregrine forme,
Perche faſſe il piacer dopo il dolore
Quanto improviſo più, tanto maggiore.

35. In arrivando Adon, dal capo al piede
La diſcorre con gli occhi a parte a parte,
E l'aria ſignoril, che n'eſſa vede
Loda, e de' ricchi arneſi ammira l'arte.
Poi la ſaluta, e la cagion le chiede,
Che l'hà condotta in si remota parte.
Et ella ſeco a ripoſar l'invita
La dove ingiunça il ſuol l'herba fiorita.

Son

36. Son di Menfi nativa (indi risponde)
Barbara Donna, e per costume errante.
Filomanta m'appello, e da le sponde
Partii del Nil con quest'amato infante,
Perch'ir mi convenia, varcando l'onde,
Alcun'herbe a raccor di sacre piante,
E credea per lo torbido Hellesponto
Passar'a Colco, e poi da Colco a Ponto.

37. Ma de' suoi flutti il tempestoso orgoglio
Tragittommi pur dianzi a questo lido,
E poiche'l Ciel m'hà quì guidata, io voglio
Solver'un voto a la gran Dea di Gnido.
Piacemi incanto nel suo sacro foglio
Poiche trovato v'hò scampo sì fido,
Trà queste verdi ombrette affrenar lasso
Peregrinante, e vagabonda, il passo,

38. O (disse Adon) quante hebbi sempre, o quante
Voglie di ragionar bramoie, e v'ghe
Con alcuna di voi, c'havete tanto
Celebre nome di famose Maghe.
Odo, che porta Egitto il primo vanto
De le più dotte femine presaghe,
Che d'ogni caso altrui chiaro, & intero
San sù la mano indovinare il vero.

39. Deh se ne' patrii tetti a prender posa
Le tue piante raminghe il Ciel raccoglia,
Pregoti, aventuriera aventurosa,
Che le venture mie spiegar mi voglia.
Nè mi tacer qualunque infausta cosa,
Benche fia per recarmi affanno e doglia.
Son sì avezzo a languir, che poco deggio,
O nulla più temer quasi di peggio.

Fù

40. Fù chi mi disse astrologando, ch'io
Hò le fila vitali inferme, e corte,
E trovò, ch'è prefisso al viver mio
Sù'l fior de gli anni un duro fine in sorte,
E che per violenza un mostro rio,
Una fera crudel mi darà morte.
Vedrò, s'a quei pronostici malvagi
Si conformano ancora i tuoi presagi.

41. Della Chiromantia l'alta scienza
(La bellissima Zingara rispose)
Tien con l'Astrologia gran conferenza.
Sì perfetta armonia l'arti compose,
Per la scambievol lega, e rispondenza,
C'han le terrene, e le celesti cose,
E per la simpathia bella, che passa
Trà la sovrana machina, e la bassa.

42. Ma perche i suoi principii hà più vicini
Dell'altra, i suoi giudici anco hà più certi,
Procedendo da' prossimi confini
Del corpo istesso humano i segni aperti,
Onde d'investigar gli altrui destini
Prendon notitia i Chiromanti esperti.
L'esperienza poi con lunga cura
De l'osservation l'arte assecura.

43. Sette monti hà la man, ciascun de' quali
D'un pianeta del Ciel l'imago esprime.
Hà quattro linee illustri principali,
Corrispondenti a quattro membra prime.
In due la qualità de' genitali,
E del fonte del sangue apien s'imprime.
Dimostran l'altre due, come costrutte
Sien del capo, e del cor le parti tutte.

Quindi

Digitized by Google

44. Quindi altri poi conſiderar ben pote
D'ogni compleſſione, e d'ogni ingegno
Le tempore interne, e le nature ignote,
Infortunii, e fortune a più d'un ſegno.
Nè creda alcun, che così fatte note
Sien poſte a caſo in animal sì degno,
Perche Natura, e'l gran Motor ſovranno
Nulla giamai nel mondo oprano in vano.

45. Hor'a l'opra ſon preſta, e grata elieve
Mi fia per compiacerti ogni gran ſalma.
Porgi dunque la deſtra, a la cui neve
(Diſſe ſeco piano) arde queſt' alma.
E ſe ben ſempre eſſaminar ſi deve
In ciaſcun huomo e l'una e l'altra palma,
A la manca però l'altra prevale,
S'è diurno (qual credo) il tuo natale.

46. A queſto dir la bianca man le ſtende
Vago d'udir più oltre il Giovinetto.
Con un ſoſpir tremante ella la prende,
E prende nel toccarla alto diletto,
E quel pungente ſtral, che l'offende,
Sente ſcoterſi intanto in mezo al petto.
L'altro con ciglia teſe, e labra aperte
Gì occhi da lei pendenti, a lei converte.

47. Lavar la mano (ella gli dice) è ſtile,
Perch'ogn'impreſſion meglio ſi veggia.
A me però la tua par sì gentile,
Chenon fia che di bagno huopo haver deggia
Di cinque perle un'ordine ſottile
Vi ſcorgo, il cui candor dolce roſſeggia;
Proportion, ch'altrui moſtra paleſo
Nobile ſpirto, & animo corteſe.

Quelle

Digitized by Google

48. Quelle trè righe, che verſo il ſito,
Dove l'indice ſiede, a dritto ſtanno,
E del più groſſo tuo maeſtro dito
Ne le radici a terminarſi vanno,
Tal qual apunto ſei, vago e polito,
E delicato, e morbido ti fanno
A i diletti inclinato, & agli amori,
Legator d'alme, e ferito di cori

49. A quanto de l'Aſtrologio dicesti
Riſpondo, che non mal del tutto aviſa.
Che certo di caratteri funeſti
La tua linea vital molto interciſa
Da groſſi ſolchi, e ben profondi (e queſti
Scendon dal primo articolo) diviſa,
Breve, debile, torta, e diſunita,
Inditij, ch'accorciar devrian la vita.

50. Oltre ch'a la menſal s'unisce e lega
Quella di vita, e quella di natura,
E colà dove il pollice ſi piega
Trà l'una e l'altra ſua doppia giuntura,
Stranio conteſto l'intervallo ſega,
Che molti ſemicircoli figura,
E'l monte de lo Dio bravo, e feroce
E' cancellato da più d'una croce.

51. Tutti per miò parer ſegni evidenti
D'haver toſto a paſſar grave periglio,
E fuor de' dritti termini correnti
Del camin natural chiudere il ciglio.
Ma queſti formidabili accidenti
Si ponno anco fuggir col buon conſiglio.
L'iſteſſo Ciel gl'influſſi ſuoi cattivi
Scriſſe al'huom sù la man, perche gli ſchivi.

Linea

Digitized by Google

52. Linea v'hà poi, ch'obliqua, e mal disposta
Da la percussione in alto ascende,
E sì di Giove appo i confin s'accosta,
Che'l cavo della man per mezo fende.
Aggiungi ancor, ch'ove la mensa è posta,
Sovra il quadro un triangolo si stende,
Onde da bestia rea ti si minaccia
Rischio mortal, se seguirai la caccia.

53. Ma lasciam quel che seguir deve appresso,
Ch'è troppo a specolar dubbio, & oscuro,
E ne' casi avenire io ti confesso,
Ch'ogni nostro giudicio è mal sicuro.
Toccherò del passato alcun successo,
Onde potrai comprendere il futuro,
Che s'averra, ch'io sia verace in questo,
Devrai fede prestarmi anco nel resto.

54. E poiche del destin crudo e nemico
Da me narrato alcun effetto sai,
Intorno a questo più non m'affatico,
A più prospere cose io vengo homai.
Scorgo la bianca striscia, e si ti dico,
Che sei per altro aventurato assai.
Sempre del latte l'honorata via
Importa alta fortuna, ovunque sia.

55. L'altra linea sottil, lunga, e profonda,
Che dal dito minuto innanzi corre.
E'l vicino tubercolo circonda
Finch'al monte del Sol si viene a porre,
E presso a la mensal, che la seconda,
Non interrotta mai, quasi trascorre,
Rende ancor grati e cari i tuoi costumi
A sommi Regi, anzi a celesti Numi.

E se

56. E se da l'arte mia non son delusa,
Hauvi una Donna, anzi una Dea, che t'ama.
Ogni altro amante, ogni altro amor ricusa,
Altra che gli occhi tuoi, luce non brama
E (come pur l'istessa man m'accusa)
Al Sole, a l'ombra ti sospira, e chiama,
Per te sol trahe de giorni, e de le notti
Le vigilie inquiete, e i sonni rotti

57. Non sò se d'esser stato unqua sovienti
Preso dal sonno in alcun prato herboso,
Dove t'habbian sospir forse, e lamenti
D'una Ninfa gentil rotto il riposo.
Ancor non sò di più; se ti rammenti
D'haver seco passato atto amoroso,
E ch'ella poi trà dolci nodi involto.
In palagio real t'habbia raccolto.

58. E che'n vago giardin trà liete schiere
Di fanciulli, e donzelle andasti seco,
Seco entrasti nel bagno, e'n tal piacere
Ella finche'l Ciel volse, albergò teco.
Parmi frà que' diporti seco vedere
Un verde, ombroso, e solitario speco,
Che fù co'muti suoi secreti horrori
Testimonio fedel de' vostri amori.

59. E fosti ad un bel fonte un dì giudato
A sentir verseggiar candidi augelli,
Poi ti conduste, sovra un carro alato
In un paese bello oltre i più belli;
Dove se per più dì fosti beato,
Tu'l sai, s'overchio fia, ch'io ne favelli,
E s'accolte vedesti in varie squadre
Quante furo, è saran Donne leggiadre.

Quin-

60. Quindi a seguir ti richiamò Fortuna
Di vaghe fere le vestigia sparte.
La tua fedel però sempre importuna
Ti consigliava a tralasciar quell'arte.
E seguitò narrando ad una ad una
Di que' commercij ogni minuta parte,
E de l'occulte lor passate cose
Senza mentir parola, il tutto espose.

61. Quanto dico (soggiunse) e quanto intendi,
Tutto da la tua man raccoglier parmi,
Trovo di più, ch'a gli amorosi incendi.
Sei fatt'esca ancor tu bersaglio a l'armi,
E d'amor per amor cambio le rendi,
Infin tu l'ami, e ciò non puoi negarmi.
S'ami quant'ella, io non sò dirti a pieno,
Sò ben, che l'ami, ò che l'amasti almeno.

62. E ti sò dir, ch'a dignità suprema
Ti fia dato aspirar sol per costei,
E ch'ad honor di scettro, e di diadema
La sua mercà, predestinato sei.
Qualunque tua necessitate estrema
Protettrice non hebbe altra che lei,
E ti fù sempre in ogni tuo successo
O' fortunato, ò fortunoso appresso.

63. Stupisce Adone, e sbigottisce, e quasi
Di languidezza, e di desir trabocca,
E gli occhi abbassa, e non gli son rimasi
Colori in faccia, nè parole in bocca;
E rimembrando i suoi passati casi,
Si fiera passion l'alma gli tocca,
E sì fatti sospir ne svelle fore.
Che par che fatto pezzi habbia del core.

Vera-

Digitized by Google

64. Veramente gli è ver (poscia risponde)
Son preso, & ardo, e mene glorio, e godo.
Poiche giamai più degno incendio altronde
Non nacque, e non fù mai più nobil nodo.
Mà la beltà, ch'avaro Ciel m'asconde,
(Lasso, e chi può lodarla?) a pien non lodo.
Loda la Amor, ch'ivi nascelti, & ivi
Regni sempre, e trionfi, e voli, e vivi.

65. Quando quest'occhi in prima Amor rivolse
A mirar la beltà, ch'ogni altra eccede,
L'alma le porte aperse, e là raccolse
De la sua reggia a la più eccelsa sede;
Quindi a me di me stesso il regno tolse
Et colei, che l'havrà sempre, il diede.
Nascondendo il mio cor nel sen di lei,
E la bellezza sua ne gli occhi miei.

66. Altro da indi in quà non seppi poi,
Ch'a le leggi ubbidir del cieco Dio,
Et tutti ricevendo i dardi suoi,
Gli servì di faretra il petto mio.
Quanto più crebbe amor poscia trà noi,
Più crebbe in me timor, crebbe desio,
E sempre in vera se stabile e saldo
Arsi, lasso, al Ciel freddo, alsi al Ciel caldo.

67. Già del mio bene entro le braccia accolto.
Vissi un tempo, e godei felice amante.
Mà l'iniqua Fortuna altrui più molto
Larga in donar, che'n conservar costante,
Meco non mutò già, mutando volto,
La sua natura lubrica e rotante,
Anzi tante miserie hà in me versate,
Ch'en'havria ancor la Crudeltà pietate.

68. Misero, e chi mi val trà doglie e pene
A gli andati piacer volger la mente,
Se la memoria de l'antico bene
Raddoppia il novo mal, che m'è presente,
A queste luci ognor di pianto piene
De la notte natal par l'Oriente,
E amo l'ombra assai più che la luce,
Poiche'n sogno il mio Sole almen m'adduce,

69. O memorando, ò miserando essempio
De l'amato d'Amor dolce veleno.
Qual'egli mai più dispietato scempio
Fè di questo, ch'io soffro, in altro seno?
Da l'una a l'altra Aurora ingombro & empio
D'affannati sospir l'aere sereno,
Nè Sol, nè stella, ove ch'io vada intanto,
Sparger giamai mi vede altro che pianto.

70. S'io non deggio veder più que'begli occhi
Per cui languir, per cui morir mi piace,
Serrinsi i miei per sempre, e non mi tocchi
Raggio più mai de la diurna face,
Qui, come Morte in lui lo strale scocchi,
S'abbandona d'angoscia, e geme, e tace,
E da l'interno foco, onde sfavilla,
Liquefatto per gli occhi il cor distilla.

71. Oblio risana ogni dolor profondo,
(L'amorosa Indovina allhor ripiglia)
Poiche tanto t'affligi, io ti rispondo,
Che devresti ascoltar chi ben consiglia.
Pon la in non cale, altre n'hà forse il mondo
Di non belle guance, e belle ciglia.
Volea seguir, mà ne la bocca bella
Occupata dal pianto è la favella.

Nè

72. Nò nò (replica Adon) prima vedrassi
Deporte Atlante il suo stellato peso,
Neri havrà Febo i crini, e tardi i passi,
Gelati i raggi, ond'è il suo lume acceso,
Andran le fiamme al chino, in alto i sassi,
Ch'io sia d'altra beltà soggetto e preso.
La prima del mio cor dolce ferita
Sarà l'ultima ancor de la mia vita.

73. E se ben de la vita io lunge vivo
In stato tal, che più sperar non spero,
Mostrami il caro oggetto, onde son privo,
L'occhio de l'alma, il peregrin pensiero.
Spesso con questo a visitarla arrivo.
Questo de'miei sospir fido e corriero.
O vada, o stiami, addormentato, ò desto,
Mai ne penso, nè sogno altro che questo.

74. Non mi duol del mio duol, poi ch'a la doglia
La cagion del dolor porge conforto,
E per desto di trionfale spoglia
E'gloria in nobil guerra il restar morto,
Non m'essortar (ti prego) a cangiar voglia,
S'aggiunger non vuoi male al mal ch'io porto
Per lei meglio morire amo in tormento,
Che per altra mai viver contento.

75. Volse baciar la bella bocca allhora
La Dea d'Amor, mà di dolcezza svenne.
Fù per scoprirgli il ver senza dimora,
E d'abbracciarlo a pena si contenne.
Volea spuntar la lagrimetta fora,
Se non ch'ella ne gli occhi la sostenne,
Perch'Amor con que'detti a poco a poco
Aggiunse esca a la fiamma, e fiamma al foco.

76. S'asciuga i lumi, gli solleva, e dice,
Ceder convienti a forza al Ciel perverso.
Vuolsi goder, mentre si pote, e lice,
Mà che giova cozzar col fato averso?
Questa virgula quì che la radice
De la linea vital parte a traverso,
E sù'l monte di Venere si spanda,
Scopre un nemico assai possente, e grande.

77. Eccoti la cagion, ch'essule afflitto
Fuor del bel nido a tapinar ti mosse.
Un'rival forte, un'aversario invitto.
Che ti spinse a fuggir, credo che fosse.
Vedi per la rascetta a passo dritto
Due parálelle andar non molto grosse.
Sembran compagne, & accopiate in biga
Montano in sù con geminata riga.

78. E da l'infima parte, ove la mano.
S'annoda al braccio, con misura eguale
Verso il superior dito mezano
L'una e l'altra del pari in alto sale,
E taglian l'altre due poste in sù'l piano
Del tondo, ch'è trà'l polso, e la vitale,
Mà sono anch'elle da diverse botte
Tronche per mezo in molte parti, e rotte.

79. Que'ramoscelli poi, che da la vita
Procedon la, dov'è di Marte il trono,
Si confermano a queste, e la partita
Voglion pur dinotar, di cui ragiono.
Fuor de la patria una furtiva uscita.
Fughe, & essilii espressi entro vi sono,
E di paterni beni e di retaggi
Perdite gravi, e poveri viaggi.

Tacer-

46. Tacer'anco non deggio e'l dirò pure,
Quelle croci cola picciole, e ſpeſſe,
Che con infauſte e tragiche figure
Sù la menſa vegg'io ſparſe & impreſſe,
Non ſon fuor che travagli, e che ſciagure,
Stratii, e dolor ſignificati in eſſe,
E diſegnano un cumulo d'affanni
A punto in sù'l fiorir de più verd'anni.

81. E per venire ad un parlar diſtinto,
Dico, per quanto il mio ſaver n'attigne,
Che foſti in ceppi, & in catene avinto
Sol per cagion di femino maligne;
Perche veggio di ſtelle un labirinto,
Che la linea del core intorno cigne,
E veggio la menſal, che'n due diſgiunta
Verſo l'indice, e'l mezo i rami appunta.

82. Strega malvagia, anzi infernal Megera,
Perche de gli tuoi molti invaghiſſi,
D'una prigion caliginoſa e nera
Vivo ti ſepelì ſotto gli abiſſi.
Mà quel penoſo carcere non era
Il cordoglio maggior, che tu ſentiſſi;
Sol con la geloſia fuor di ſperanza
T'affligea del tuo Sol la lontananza.

83. Nè perche con minacce, e con martiri
La ſcelerata Incantatrice infame
Di torcer ſi ſforzaſſe i tuoi deſiri
A ſciorte il primo lor dolce legame,
Nè per offrirti quanto il vulgo ammiri,
E quanto appaghi l'eſſecrabil fame,
Valſe a far, che voleſſe unqua il tuo core
Falſar la fede, ò magagnar l'amore.

Digitized by Google

84. Nulla dico a macchiar la limpidezza
De la tua lealtà giamai le valse,
Se non ch'a frodi, & à perfide avezza,
Ricorse ad arti ingannatrici e false.
Sotto la finta imagine e bellezza
Di colei, che tant'ami, ella t'assalse:
E se non era il Ciel, che pietà n'hebbe,
Vinto con armi tali al fin t'havrebbe,

85. E però che le stelle lui raccolte
Fuor de la linea son, convien ch'io dica.
Che rotti i ceppi, e le catene sciolte
N'uscisti non però senza fatica.
Ti diè favore, e t'aiutò più volte
La tua pietosa e svisserata amica,
Onde puoi dir per cosa certa e vera,
Che ti diè libertà la prigioniera.

86. Costei de le malie, che t'havean guasta
L'humana effigie con velen possente.
Disfece i groppi, onde t'è poi rimasta
D'ogn'insano pensier sana la mente.
E tanto haver di ciò detto mi basta,
Meglio a te stesso è noto il rimanente.
E sai per quanti Soli, e quante Lune
Quante incontrasti poi dure fortune.

87. Tutte in se stesso a rimirarla fiso
Recossi Adon, da quel parlar commosso.
Tocco da un sovrasalto a l'improviso
Divenne in volto del color del bosso
Mà dal dolce balen d'un bel sorriso
Fù ferito in un punto, e fù riscosso.
La speme sfavillò dentro il timore,
E gli si sollevar l'ali del core.

qual

88. O qual che tu ti sia, la dottrina
(Prorompe poi) sà penetrar ne'petti,
Come Giovane bella, e peregrina
Può di tanto avanzar gli altri intelletti,
Che con sovramontal luce divina
S'apra la strada ai più riposti affetti?
Deh non più ti celar; se Donna sei,
Mà già Donna non sembri a gli occhi miei.

89. Donna (risponde) io son, che quanto chiudi
Nel profondo de l'alma io ti palesi,
E scorgo i tuoi pensier svelati e nudi,
Stupir non dei; ciò da'prim'anni appresi.
Cotanto ponno i curiosi studi,
In cui lungo travaglio, e tempo spesi.
Quinci il tutto conosco, e viè più assai
Sò de gli affari tuoi, che tu non sai.

90. Mà che dirai, se fia ch'io ti discopra
Dov'hor si trova il tuo dolce thesoro?
E che molto vicin ti pende sopra
Fato miglior, d'ogni tuo mal ristoro?
Qual premio havrò? già per mercè de l'opra
Gemme non vò, non curo argento, & oro.
Mà che sola una rosa a coglier'habbia
Di quelle, che sì fresce hai ne labbia.

91. Così dicendo, il cupido Garzone
Trattiene, e tuttavia la man gli stringe,
A tal dimanda, & a tal'atto Adone
Di Punico vermiglio il viso tinge,
E fà seco trà sè dubbia tenzone,
L'un pensier lo ritien, l'altro lo spinge.
Ciò che la Donna dice, intender brama,
Ne vuol romper la fede a chi tant'ama.

Digitized by Google

92. Sorrise allhor quella bellezza rara,
Volsi dir come rosa, ò come stella,
Mà non hà stella il chiaro Ciel sì chiara,
Nè fù mai rosa in bel giardin sì bella.
Il vel ch'asconde la sembianza cara,
Si squarcia intanto, è più non sembra quella.
Scorge Adon di colei, che'l cor gli hà tolto,
Sbendato il lume, e smascherato il volto.

93. Si come lampo suol ne le tempeste
Lacerar de le nubi il fosco velo:
O'come pur col suo splendor celeste
La lampa sereniſſima di Delo
Sgombra, & allumain quelle parti e'n queste
Le notturne caligini del Cielo;
Così quand'ella il ver gli discoverse,
Tutte de'suoi pensier le nebbie aperse.

94. Stà pur in forse Adon di quel che vede,
Il piacer lo confonde, e lo stupore.
E'n sù'l primo apparir, perche non crede
Un tanto ben, che gli presenta Amore,
A l'occhio lusinghier non ben da fede,
Che cerca spesso d'adulare al core.
Suol tal volta ingannato il vago sguardo
In ciò ch'altri più brama, esser bugiardo.

95. Mà rinfrancato da quel primo assalto,
Poiche conobbe il desiato aspetto
Brillar per gioia con festivo salto
Sentissi il core, e scintillar nel petto
Tutto dentro di foco, e fuor di smalto,
Rapito alfin da traboccante affetto,
E stillando per gli occhi allegra vena,
Tese le braccia, e ne le fé catena.

L'in-

Digitized by Google

96. L'incatenata, & infocata Diva
I nodi raddoppiò saldi e tenaci.
Svegliossi Amor, che non lontan dormiva,
E d'Amor si svegliato anco le faci.
L'accesa coppia in sù la fresca riva
I vezzi favorita con mille baci.
Gioiva Adone, e de' passati affanni
Campo havea ben da risarcirei danni.

97. De' dì perduti, e dal ritorno tardo
Ristora il tempo entro'l bel grembo assiso.
Dolce pria l'arse il lampeggiar del guardo,
Dolce ferillo il folgorar del riso,
Mà dolcemente da più dolce dardo
Al saettar del bacio ei giacque ucciso.
Languiano l'alme, e d'egual colpo tocca
Gravida di due lingue era ogni bocca.

98. Non fù per man di due maestri saggi
Concordia (credo) mai di duo stromenti.
Che raddoppiasse con sì bei passaggi
Differenze di suoni, e di concenti,
Come, di vero amor dolci messaggi
Alternavan trà lor sospiri ardenti,
E trà que' baci armonici parlando
Garriano a prova, e discorrean baciando.

99. O mia dorata, & adorata Dea,
Pria ch'io la gloria tua scorgessi a pieno,
Giuro a te per te stessa (egli dicea)
Ch'oggi mi palpitava il cor nel seno,
Però che non gli parve, e non potea
Esser il lume tuo lume terreno.
Un raggio sol, che del mio Sol mi tocchi,
Conosciuto è dal cor pria che da gli occhi.

100. Anima del mio cor, giunta è pur l'hora,
Che si chiuda in piacer lungo tormento.
Degno di rimirarti anzi ch'io mora,
Son pur, la tua mercè, fatto contento.
De la divinità l'aura, ch'odora,
E del petto, che bolle, il foco sento,
Sò, che'n mostrarmi il ver senza menzogna
Non travede lo sguardo, e'l cor non sogna.

101. O sospirato in tante aspre procelle,
(Risponde a l'altra) e non sperato porto,
Trà le tue bracia alfin, che son pur quelle,
Che bramai sì, lo stanco legno hò scorto.
A dispetto del Cielo, e de le stelle
Meco hò pur la mia vita, il mio conforto,
Hor che quel fiero Thrace ingelosito
(Dio di ferro, e di sangue) altrove è gito.

102. Centro de'miei desir, questa che vedi,
E'colei, che t'adora, e più non fingo.
S'al tuo veder, s'al mio parlar non credi,
Ecco ti bacio, ecco t'abbraccio e stringo.
S'altra prova più certa anco ne chiedi,
Che i vezzi, e i nodi, onde t'accolgo, e cingo,
Puoi dal mio stesso cor saperne il vero.
Ch'entro i begli occhi tuoi stà prigioniero.

103. Così diceano, e i Fauni al mormorio
De baci, che s'udian ben di lontano,
Dal diletto, rapiti, e dal desio,
Giù da'monti vicin calaro al piano.
Fuor de la verde sua spelonca uscio
Il tutor de'confin, padre Silvano,
E di tanta beltà le meraviglie
A mirar, a lodar chiamò le figlie.

Ninfe

104. Ninfe (dicea) di queſti ombroſi chioſtri,
Fate dolce ſonar l'aure d'intorno,
E con gemma Eritrea ne gli antri voſtri
Segnate in bianco il fortunato giorno.
Mirate là, di che divini moſtri
D'amoroſe bellezze è il boſco adorno.
E qui taceaſi, e poi con balli, e canti
Tutti applaudeano a i duo felici amanti.

105. Tirato intanto da duo bianchi augelli
Strano carro s'offerſe al partir loro.
Nè di Ciclopi mai lime, ò martelli
Opra fornir di più ſottil lavoro.
I ſeggi hà di zaffir capaci e belli,
E le rote d'argento, e i raggi d'oro.
Avorio è l'orbe, e ben maſſicci e ſodi
Son diamante, e rubin le faſce, e i chiodi.

106. Partono; Auriga Amor ſiede al governo
Sù'l bel ſoglio ſalcato, e l'aureo morſo
Per via ſerena, Autumendonte eterno,
Con redine di roſe allenta al corſo;
Verſo gli alberghi del Giardin materno
Và flagellando a i vaghi Cigni il dorſo;
Auretta amica con ſuoi molli fiati
Seconda il volo de'canori alati.

107. Mà ſtimulata da deſiri ardenti
D'indugio accuſa i volator leggieri
La coppia bella, e le parebbon lenti
Del Rettor de la luce anco i deſtrieri.
Fà le rote ſtriſchiar licui e correnti
Lubrico il carro, que'divini imperi,
Il carro, che nel grembo accoglie e ſerra
Le bellezze del Cielo, e de la terra.

108. In Occidente il Sol già si calava
Sferzando i corridor verso le stalle,
Nè più dritto sù'l capo i rai vibrava,
Mà per traverso altrui feria le spalle;
E già la Notte gelida tornava
Da gli antri fuor de la Cimeria valle
Le campagne del Ciel serene e belle
Con negra mano a seminar di stelle.

109. Quando andato a sfogar nel letto usato
De l'usata magion gli accesi cori,
Che spirar si sentia per ogni lato
De l'antiche dolcezze ancor gli odori.
Quivi iterando poi lo stil passato,
Tornato a i primi scherzi, a i primi amori,
L'un senza l'altro ad altra cura intento
Nè movea passo, ne trahea momento

110. Un di sotto la loggia, ove sovente
Dispensan l'hore insieme, e le parole,
Venere, che giamai l'occhio, ò la mente
Non allontana da l'amato Sole,
Vedelo in un pensier profondamente
Immerso, è più tacer, ch'egli non suole,
Poiche l'amiche Ninfe assise al fresco
Har del bianco mantil spogliato il desco.

111. Onde per torgli da la mente ogni ombra,
In tai detti a la lingua il nodo hà sciolto.
Adone occhio mio caro, homai deh sgombra
Tutte dal cor le tenebre, e dal volto.
Qual gran pensier quella bellezza ingombra
Che di me stessa ogni pensier m'hà tolto?
Per cui non curo il Ciel, nè più mi cale
De la beatitudine immortale.

Sprezzo

112. Sprezzo per te la mia celeste reggia,
Tu sei solo mio Ciel, mio Paradiso,
Che s'una stella nel mio Ciel lampeggia,
Due più chiare ne gira il tuo bel viso.
E qualhor ne le rose, onde rosseggia
La purpurea tua guancia, il guardo affiso,
E come (oimè) non sospirar pos'io,
Se scorgo nel tuo volto il sangue mio?

113. Hor se la vista sol de la tua faccia
E d'ogni mio desir bersaglio, e meta,
Rasserenar la homai tanto ti piaccia,
Ch'io la possa mirar contenta e lieta.
E perche'l gioco i rei pensier discaccia,
E d'ogni anima trista il duolo acqueta,
Per desviar da l'altre cure il core
Vò ch'insieme giocando inganniam l'hore.

114. Se lieve pila in singolar steccato
Con curva rete in mano ami colpire,
O' se di cavo faggio il braccio armato
Vuoi globo d'aure gravido ferire,
Se stretto infra le pugna il maglio hastato
Batter palla con palla hai pur desire,
O' se ti fia gittando i punti a grado
Far le corna guizzar del mobil dado.

115. O se le brevi e figurate carte
Volger ti piace, ò che trattar le voglia,
Finche quattro diverse insieme sparte
Siche rompa l'invito, alcun ne toglia,
O là dove preval la sorte a l'arte,
Far che l'un dopo'l trenta il gioco scioglia,
O' trionfar con quella, che si fassa,
Né la confusa, e agitata massa.

O se

116. O'se di trentasei brami in sei volte
Dodici torne, & altretante darne,
E l'ultime lasciando in monte accolte,
Otto l'un, quattro l'altro indi scambiarne,
E di quelle, che'n man ciascuno hà tolte,
Scoprir punto, e'l numero contarne,
O' riversar la sorte del compagno,
Facendo de la perdita guadagno.

117. Di qual più ti talenta in somma puoi
Essercitio otioso haver piacere.
Ma però che'n ciascun, qualunque vuoi,
Hanno il caso, e la fraude assai potere,
E perche mostri ne' sembianti tuoi
Nobile ingegno, e generoso havere,
Un proporronne, in cui non habbia alcuna
Possanza inganno, ò signoria Fortuna.

118. In tal guisa però pria si patteggi,
Che'l vinto al vincitore un premio dia,
Onde si vincerai con queste leggi,
Pieno arbitrio di me dato ti fia.
Ma s'egli avien, che tu non mi pareggi,
Sì che venga la palma ad esser mia,
Com'esser tua perdendo huopo mi fora,
Voglio de le tue voglie esser Signora.

119. Fermo trà lor con quest'accordo il patto,
Ecco d'astuto ingegno, e pronta mano
Garzon, che sempre scherza, e vola ratto,
Gioco s'appella, & è d'Amor germano
Questi sù l'ampia tavola in un tratto
A recar venne un tavoliero estrano,
Che di fin'oro hà la cornice, e'l resto
Tutto d'avorio, e d'hebeno è contesto.

Sessanta

120. Seſſantaquattro caſe in forma quadra
Inquartare per dritto, e per traverſo
Diſpon per otto vie ſerie leggiadra,
Et otto ne contien per ciaſcun verſo.
Ciaſcuna caſa in ordine ſi ſquadra
Di ſpatio egual, ma di color diverſo,
Ch'alternamente a bianco, e brun diſtinto
Qual tergo di Dragon, tutto è dipinto.

121. Scambievolmente al bianco quadro il nero
Succede, e varia il campo in ogni parte.
Hor qui potrai, quaſi in agon guerriero,
(Diſſe la Dea) veder quanto può l'arte,
Dico di guerra un ſimulacro vero,
Et una bella imagine di Marte,
Mover'aſſalti, e ſtratagemi ordire,
E due genti hor combattere, hor fuggire.

122. Aſpettacol sì dolce eſſer preſente
Anco il gran Padre mio talhor non ſdegna,
Quando alleggiar la faticoſa mente
Vuol de l'incarco, onde governa, e regna.
Queſto gioco il Rettor del gran tridente
Con le Nerei di eſſercitar s'ingegna
Per dar'a Giove alcun piacer, qualhora
De l'amico Ocean le menſe honora.

123. Ciò detto, verſa dabell'urna aurata
Sù'l tavolier di calcoli due ſchiere,
Che di tornite gemme effigiata
Moſtran l'humana forma in più maniere,
L'una e l'altra falange è diviſata
Là di candide inſegne, e quì di nere.
Son di numero pari, e di poſſanza,
Differenti di nome, e di ſembianza.

Sedici

124. Sedeci sono, e sedeci, e si come
Vario è trà loro il color bianco, e'l bruno,
E varia han la sembianza, e vario il'nome.
Così l'ufficio ancor non è tutt'uno.
Havui Regi, e Reine, & hà le chiome
Di corona real cinte ciascuno.
V'ha Sagittari, e Cavalieri, e Fanti,
E di gran rocche onusti alti Elefanti.

125. Ecco son già gli essercitij dispositi,
Già ne' siti sovrani, e già ne gl'imi
Son divisi i quartier, partiti i posti,
Stan ne l'ultima linea i Rè sublimi,
E quinci, e quindi entrambo a fronte opposti
La quartà sede ad occupar van primi,
Ma'l canuto Signor, ch'è l'un di loro,
Preme l'oscura, e tien l'eburnea il Moro.

126. La regia sposa hà ciascun Rè vicina,
Un l'hà dal destro lato, un l'hà dal manco.
Tien campo a sè conforme ogni Reina,
La fosca il fosco tien, la bianca il bianco.
Ne la fila medesima confina
Gemino Arcier da questo, e da quel fianco.
Questi la rissa a provocar sen vanno,
E de la real coppia in guardia stanno.

127. Non lontani a cavallo han duo campioni
In pugna aperta a guerreggiar' accorti,
E ne l'estremità de' duo squadroni
L'Indiche fere gli angoli fan forti.
Otto contr'otto assistan di pedoni
In ordinanza poi doppie coorti,
Ch'a i primi rischi de la guerra avanti
Portano i petti intrepidi e costanti.

Così,

Digitized by Google

128. Così, se con l'Ethiope a far battaglia
Tallhor di Gallia il popolo s'abbatte,
Par che stormo di Corvi i Cigni assaglia,
Vengono al paragon la pece, e'l latte.
Vedesi l'un, che di candore agguaglia
De l'Alpi sue natie le nevi intatte.
Porta l'altro di lor, peròche molto
A l'Aurora è vicin, la Notte in volto.

129. Volgea a Cillenio in questo tempo i preghi
Ciprigna bella, e con que' dolci vezzi,
A cui voglia non è, che non si pieghi,
Anzi marmo non è, che non si spezzi,
Chiede, che'l modo al bell'Adon dispieghi
Di dar regola al gioco, e moto a i pezzi.
E quei frà mille Amor, che stanno attenti,
Ammaestrando il và con questi accenti.

130. Pugnasi a corpo a corpo, e fuor di stuolo
Quasi in steccato, ogni guerrier procede,
S'un bianco esce di schiera, ecco ch'a volo
Da la contraria uscir l'altro si vede.
Ma con legge però, che più d'un solo
Mover non possa in una volta il piede.
E van tutti ad un fine, in stretto loco
Con la prigion del Rè chiudere il gioco.

131. E perch'egli più tosto a terra vada,
Tutti col ferro in man s'aprono i passi.
Chi di quà, chi di là sgombra la strada,
Pian pian men folta la campagna fassi.
All'uccisor, s'avien ch'alcun ne cada,
Del caduco aversario il loco dassi.
Ma campato il periglio (eccetto al fante)
Lice indietro a ciascun ritrar le piante.

Del

132. Del marciar, del pugnar nel bel conſtitto
Pari in tutti non è l'arte, e la norma.
Varca una cella ſol ſempre per dritto
Contro il nemico la pedeſtre torma;
Se non che quando alcun ne vien trafitto
Si feriſcon per lato, e cangian forma;
E ponno nel tentar del primo aſſalto
Paſſar duo gradi, e raddoppiare il ſalto.

133. Può da tergo, e da fronte andar la Torre,
Porta a deſtra, & a manca il grave incarco,
Ma ſempre per diametro traſcorre,
Nè ſa mai per canton torcere il varco.
Sol per ſentiero obliquo il corſo ſciorre
E dato a quel, c'hà le ſaette, e l'arco.
Fiancheggiando ſi move, e mentre ſcocca,
L'un'e l'altro confin del campo tocca.

134. Il Cavallo leggier per dritta liſta
Come gli altri, l'arringo unqua non fende,
Ma la lizza attraverſa, e fiero in viſta
Curvo in giro, e lunato il ſalto ſtende,
E ſempre nel ſaltar due caſe acquiſta,
Quel colore abbandona, e queſto prende,
Ma la Donna real viè più ſuperba
Ne' ſuoi liberi error legge non ſerba.

135. Per tutto erra coſtei, lunge, e dapreſſo,
E può di tutti ſoſtener la vice,
Salvo che'n cerchio andar non l'è permeſſo,
Saltellar, volteggiar le ſi diſdice;
Privilegio al deſtrier ſolo conceſſo,
Corvettando aggirarſi altrui non lice.
Nel reſto poi, le non hà intoppo al corſo,
Non trova al ſuo vagar meta nè morſo.

Move

Digitized by Google

136. Move l'armi più cauto il Rè sovrano,
In cui del campo la speranza è tutta,
Che s'egli prigionier trabocca al piano,
L'hoste dal canto suo riman distrutta.
Quinci per lui ciascuno arma la mano,
Per lui s'espone a perigliosa lutta;
Et egli spettator de la contesa
Cinto di guardia tal, non teme offesa.

137. Poco intende a ferire, e per l'aperto
In publica tenzon raro contrasta,
Non è questo il suo fin, ma ben coverto
Da l'insidie schermirsi assai gli basta.
Pur se contro gli vien Duce inesperto,
Sà ben' anco trattar la spada, e l'hasta;
Colpisce e noce, e poiche'l seggio lassa,
Di più d'un quadro il termine non passa.

138. Queste le leggi son, ch'io ti racconto,
Del bel certame, e rompersi non denno.
Ma perche l'uso lor ti sia più conto,
Potrai pria da la prova apprender senno.
Così dic'egli, e lo scacchier, ch'è pronto,
Si reca innanzi, indi a la Dea fa cenno.
A dirimpetto suo fa che s'affida,
E siede anch'egli, & a giocar la sfida,

139. Vensi a giornata, a moversi è primiero
Il bianco stuol, che Citherea conduce.
Ella sospesa alquanto in sù'l pensiero
Il pedon de la Donna in campo adduce.
Quel s'avanza duo gradi, e non men fiero
Vn gliene mette a fronte il negro Duce.
Scontransi ambo nel mezo, e destro, e scaltro
Studia l'un con vantaggio opprimer l'altro.

Quinci,

Digitized by Google

140. Quinci, e quindi a favor di questo, e quello
D'armati innanzi un numero si spinge.
Scherza tuttavia Marte, e l'un drapello
Con l'altro ancor non si confonde, ò stringe.
Ma de' duo fanti in singolar duello
Già nel candido il bruno il ferro tinge.
Gli usurpa il loco, ahi misero, ne vede
Il nemico vicin, che 'ntanto il fiede.

141. Cade sovra'l caduto. Il Rege oscuro
Và dal mezo a l'estremo, e muta sito,
Dove trà i fidi suoi tratto in securo
Inespugnabilmente è custodito.
Et ecco allhor con aspro incontro e duro,
E con rapide rote guerra uscito
L'un' e l'altro destrier del manco corno
Empie di strage la pianura intorno.

142. Ma mentre che figlia alma di Giove
A la turba pedestre è tutta intenta,
Mercurio inteso a più sagaci prove
Furtivi aguati insidioso tenta
Il sinistro corsier trà i fanti move,
Che sfrenato per tutto erra, e s'aventa,
S'incurva, e gira, e con sottile inganno
Procura al Rè malcauto occulto danno.

143. Eccolo giunto, ove minaccia insieme
L'ultimo eccidio a la suprema reggia,
Et al destro canton de l'ali estreme,
Dov'un de' propugnacoli torreggia.
La bella Dea d'Adon sospira e geme,
Che non sà dove pria soccorrer deggia.
Campar non può in un punto e quello, e
Pur la vita del Rè prepone al resto. [questo,

Tira

Digitized by Google

144. Tira il Rege in disparte, & indifeso
L'Elefante meschino è spinto a terra,
Ma'l fiero corridor, ch'al pian l'hà steso,
Non per tanto impunito esce di guerra.
Tenta il rischio fuggir, ma gli è conteso
Da la gente da piè, che'ntorno il serra.
Ucciso intanto da la Vergin forte
Termina il viver suo con bella morte.

145. Qual Tauro, s'egli avien, che perdut'habbia
Pugnando un corno, infer ocisce, e mugge,
E'nsanguinando la minuta sabbia
L'armi incontra col petto, e non le fugge:
Tal con minor consiglio, e maggior rabbia
Per sì notabil perdita si strugge,
Brama di vendicarsi, e l'armi ultrici
Irrita Citherea contro i nemici.

146. Volontaria a sbaraglio espone i suoi,
Nè cura, che più d'un n'esca di vita,
Purche dato le sia di veder poi,
Col proprio mal l'altrui ruina unita.
L'arguto messo de' celesti Heroi
Con miglior senno i suoi disegni aita;
Prevede i colpi, e con ragion matura
De la preda superbo il tutto cura,

147. Tacito và trà sè volgendo spesso
Mortal'effitio a la Reina bianca.
Già poiche'l destro Arciero egli l'hà messo
Celatamente appo la costa manca,
Malguardato pedon le spinge appresso,
Poi trahendo un sospir, si batte l'anca
Quasi pentito, e con astuti modi
Fingendo error, dissimula le frodi.

Tosto

Digitized by Google

148. Tosto ch'offrir l'occasion si scorge,
Pensa Vener nel crin prender la Sorte,
Corre ingorda a la preda, e non s'accorge,
Che scopre il fianco a la real consorte,
Al nemico pedon, ch'oltre si porge,
Và già per dar col suo pedon la morte,
Quando di tanto mal pietosa il figlio
Cenno le fece, e l'avertì col ciglio.

149. Sostiene allhor la mano, e'l colpo arresta
La Dea, che'l gran periglio aperto mira,
E'l pedon, che pur dianzi ardita e presta
Cacciava innanzi, a suo squadron ritira.
L'Araldo de gli Dei querulo in questa
Di gridi empie il theatro, e freme d'ira.
Conquistata l'Amazone, e delusa
Sua ragion chiama, e Citherea si scusa.

150. Chi nega (dice) al giocator, che mossa
La destra errante a trascurato tratto,
In meglio poi correggerla non possa,
Se nol vieta trà noi legge, ne patto?
Hor che da tanto rischio io l'hò riscossa
Decreto inviolabile sia fatto,
Qual fia de l'un de' duo tocco primiero,
Quello a forza ne vada, ò bianco, ò nero.

151. Questa giusta sentenza a tutti piacque,
E s'apprestaro à risguardarne il fine.
Il divin nuntio affrenò l'ira, e tacque
Trafitto il petto di mordaci spine.
E secreto pensier nel cor gli nacque
Di pugnar con inganni, e con rapine,
Vigila a le calunnie, e molto importa
A la madre d'Amor l'esser accorta.

Spesse

152. Spesso nel moto le veloci dita
Trafuga, e scambia, e non sò come implica,
E duo corpi, e duo colpi in una uscita
Sospinge a danneggiar l'hoste nemica.
Già già con man sì rapida e spedita,
Che la può seguitar l'occhio a fatica,
Un faretrato suo manda a l'assalto.
E fà che del cavallo imiti il salto.

153. Quel balza in mezo, e con mentita insegna
Di destrier contrafatto il passo stampa,
Vibra se stesso, e d'atterrar s'ingegna
La Vergin bianca, a cui vicin s'accampa,
A spramente sorride, e sì sdegna
Venere allhor, che'n vivo foco avampa.
Ben sei de' furti autor (disse) e maestro,
Ma vuolsi nel celargli esser più destro.

154. Rise de' circostanti a pieno choro
La turba avista de' palesi inganni,
E tutto rimbombò l'atrio sonoro
Di man battute, e di battuti vanni.
Vergognoso, e confuso al rider loro
Sorse Mercurio da i dorati scanni,
E succeder' Adon volse in suo loco
A terminar l'incominciato gioco.

155. Di Giove in questo mezo il messaggiero,
E l'alato fanciullo infra lor dui
L'un contro l'altro insieme accordo fero
D'attraversar ne la partita altrui.
Per lei parteggia il faretrato Arciero,
Il celeste Orator la tien per lui,
E già vengono entrambo astuti ingegni
Ad ingaggiar de la scommessa i pegni

Vuol

Digitized by Google

156. Vuol Mercurio, se vince, un'aurea rete
Di filato diamante i nodi intesta,
Ch'a far secure ognor prede secrete
Spera, ch'assai giovar gli deggia questa.
Se vince Amor, vuol'il baston che'n Lethe
Può repente attuffar la gente desta,
Per poter poi ne le notturne frodi
Addormentare i vigili custodi.

157. Movesi il vago Adon con cauto aviso
Provido a l'armi, e non le tratta in fallo.
Mentre al suo Rè nel maggior trono assiso
Vien per dar caccia il candido Cavallo,
Un con l'arco l'uccide, e questi ucciso
Cade per un pedon senza intervallo,
Quel per un'altro. Ecco ogni Arcier concorre
Ogni destrier si move, & ogni torre.

158. Sorge la pugna, e si condensa e mesce
Alternando le voci, e gli accidenti,
Come quando l'Ionio ondeggia, e cresce
Agitato talhor da vari venti
Mà l'Amazone bianca arrida, & esce
Per mezo l'ali de le negre genti,
E ne l'andar, e nel tornar, mentr'erra,
Un Sagittario, un Elefante atterra.

159. Passa trà l'armi hostili, e fulminante
Fende la mischia qual saetta, ò lampo.
Restano addietro, e le fan piazza avante
Le squadre averse, ognun le cede il campo.
Ella fidando ne le lievi piante,
Onde può sempre agevolar lo scampo,
De penetrali interni a corso sciolto
Spia l'occulto, apre il chiuso, e spiana il folto

Emulo

160. Emulo allhora in ſcaramuzza appella
La ſua Guerrera il Principe de'neri,
Et ecco a prova infuriata anc'ella
Precipitoſamente apre i ſentieri.
Cagioni diſperſi in queſta parte, e'n quella
Elefanti, e deſtrier, fanti, & arcieri.
Chi narrar può le ſtragi, e le ruine,
Che fan le due magnanime Reine?

161. Si fronteggian del pari parimente
Eguale han forza, & armatura eguale.
Già già la bianca il calamo pungente
Vibra, e da tergo l'averſaria aſſale.
Mà ſe l'una ne muor, l'altra repente
Non con fato miglior pere di ſtrale,
E quinci, e quindi con mortal caduta
Acquiſtata è la ſpoglia, e non goduta.

162. De le due Donne i vedovi mariti
Cercano allhora in ſalvo ambo ritrarſi,
Del gran flagello timidi e ſmarriti,
Che guerrier tanti hà diſſipati e ſparſi.
Pur non d'ogni lor forza impoveriti
Poſſono ancor difenderſi, e guardarſi;
Trè pedoni, un'Arciero, e torreggiante
Hà la bella Ciprigna, un'Elefante.

163. Altretanti n'hai tu leggiadro Adone,
Tranne la belva, che'l caſtello porta,
Laqual pur dianzi nel funeſto agone
Per man d'un fier Saettator fù morta;
Tutto il reſto involò l'aſpra tenzone,
Tempeſta horrenda hà l'altra gente abſorta
Meſta a vedere, e lagrimoſa ſcena
Deſolata di popoli l'arena.

164. Soli i duo capi, e senza spose a'fianchi
Stansene avolti in dolorose spoglie.
Mà pur da rea Fortuna afflitti, e stanchi
A i secondi Himenei piegan le voglie.
Invitta prima il Regnator de'bianchi
Le fide ancelle de l'antica moglie
Al consortio real; ma si compiace
Provar pria di ciascuna il core audace.

165. Le conforta a varcar gli argini hostili,
E le mandar tentar l'ultima meta,
Per veder qual più spirti habbia virili,
Et fia più franca e generosa Atleta.
Nozze reali a femine servili
Sperar per legge espressa il gioco vieta,
Salvo a quell'una sol, ch'invitta e prima
De l'altro limitar tocchi la cima.

166. Troncan gl'indugi le ministre elette,
La proposta mercè fa piano il guardo.
Mà l'altre a quella pur cedon costrette,
Che tien destro corno il terzo grado.
L'alia le piante ambition le mette
Tanto ch'oltre sen vola, altrui malgrado,
E mal può de la gloria il bel sentiero
Interdirle il Rettor del popol nero.

167. Onde a l'honor, che le nemiche alletta,
Approva anco le sue stimula e punge,
E la quarta da manca al segno affreta,
Mà più tarda d'un passo, ancor n'è lunge.
La bianca intanto ad occupar soletta
Il bel thalamo voto ecco pur giunge.
E de l'heredità, che le perviene,
Con applauso de suoi lo scettro ottiene.

Digitized by Google

168. Del diadema novel la Donna allegra
Allenta al corso impetuosa il freno,
E possedendo la campagna integra
L'alte ruine risarcisce a pieno.
Cade trafitta la Guerrera negra
Sù'l confin de la meta, un grado meno
Fuggon l'altre reliquie, e'l Rè confuso
Da duro assedio e circondato e chiuso,

169. Di Maia il figlio, che vicin gli siede,
Compatisce d'Adon la doglia intensa,
E nov'arti volgendo, osserva e vede,
Che la Dea de gli Amori ad altro pensa
Perche'ntesa a tentar col piede il piede
De l'amato Garzon sotto la mensa,
Null'altro cura, e di se stessa fore
Vinse misera il gioco, e perde il core.

170. Il tempo coglie, e nel'aurato e bello
Bossolo, ch'a i cadaveri cattivi
De'vinti in guerra è carcere, & avello,
Stende gli artigli taciti, e furtivi.
Un'Arcier bruno, & un destrier morello
Ne tragge, & pugnar gli torna vivi;
Mà perche gli atti, e i movimenti sui
Ciascun risguarda, adopra il mezo altrui.

171. La fraude ad esseguir Galania esforta,
Di Venere una Ninfa è così detta,
Non men destra di man, d'ingegno accorta,
Che di volto leggiadra, e giovinetta.
Quando tutta d'Adon la squadra è morta,
I duo freschi guerrier costei vi getta,
Onde l'un tende l'arco, e l'altro in zuffa
Zappa, ringhia, nitrisce, e freme, e sbuffa.

Digitized by Google

172. La bella Dea del mirto, e de la rosa,
Che novo scorge, e non pensato aiuto
Sovragiunto al nemico, e strana cosa
Stima, com'havea vinto, haver perduto,
Lo sgordo alzando stupida e dubbiosa
Sorrider vede il messaggiero astuto,
Onde il tratto compreso: Hor tanto basta
Dice, e'l gioco con man confonde e guasta.

173. E dal loco levata, ov'era assisa,
Spinta da l'ira, che nel petto accoglie,
Corre a Galania, e là percote in guisa,
Che con quel colpo ogni beltà le toglie.
Ahi quanto è folle, ahi quanto mal s'avisa
Chi tenta opporsi a le divine voglie.
Fù sì'l capo a la misera percosso
Con lo scacchier, che le rimase adosso.

174. Da Citherea con tanta furia, e forza
E'battuta la Ninfa afflitta, e mesta,
Che'ncurvato, e cangiato in cava scorza
Sovra le spalle il tavolier le resta
La luce de'begli occhi allor s'amorza,
Sparisce l'oro de la bionda testa,
La cervice, che'n sè rientra, & esce,
Quasi un mezo divin trà serpe, e pesce.

175. S'accorcia il corpo, e fin sovra la nuca
Ne la macchiata spoglia ascoso stassi.
Con quattro piè convien, che si conduca,
Che con gran tardità mutano i passi.
Trasformata di Ninfa in Tartaruca,
Trà spelonche profonde a celar vassi
E'l grave incarco del nativo albergo
Sempre, dovunque và, porta su'l tergo.

Prendi

176. Prendi d'ardir sì sciocco il premio degno
(Disse la Dea con iracondo aspetto)
Ad irritar de'sommi Dei lo sdegno
Impara, & a turbar l'altrui diletto.
Quel tuo sì pronto, e sì spedito ingegno
Più ch'altro hor diverrà tardo & inetto.
Quelle man già sì preste a far'inganno,
Pigre altretanto, e stupide saranno.

177. Del tuo vivo sepolchro habitatrice,
In effigie di bestia insieme, e d'angue,
Animato cadavere infelice,
Senza viscere vanne, e senza sangue.
Severa stella, del tuo fallo ultrice,
Colà ti scorga, ove si torpe e langue,
Trà granchi, e talpe, e chiocciole, e lumache
In caverne palustri, e'n valli opache.

178. Dal peso, che cagion fù de'tuoi mali,
In ogni tempo havrai l'homero oppresso;
E quando frà lo stuol de gli animali
Ricercata sarai da Giove istesso,
Innanzi a'suoi divini occhi immortali
A te sola venir non fia concesso,
Scusandoti con dir d'esser rimasa
A custodir la tua dipinta casa.

179. Voglio di più, che quando a quel dolce atto
Che da me vien, ti stimula Natura,
Poiche'l fin del desir n'havrà ritratto,
Il maschio più di te non prenda cura;
E tu pena allhor del tuo misfatto
Ti rimarrai de l'Aquila pastura,
Rivolta al Ciel la pancia, al suol la schiena,
Senza poter drizzarti in sù l'arena.

Digitized by Google

180. Onde malgrado del piacer, che sente
D'amorosa saetta un cor ferito,
Temprata la libidine cocente,
La salute antepostà a l'appetito,
Sarai costretta ad esser continente,
Et a fuggire il tuo crudel marito,
Ben ch'occulta virtù d'herba efficace
Ti farà pur piacer quel ch'altrui piace.

181. Così la maledisse, & adirata
Ritrasse altrove il piè Ciprigna bella.
Mercurio, che'n Testudine mutata
Vide (sua colpa) la gentil Donzella,
Pietà ne prese, e d'auree corde armata
Lira canora edificò di quella,
Indi lieto inventor di sì bel suono,
Fenne al gran Dio de'versi altero dono.

182. Poiche dal gioco si levò la Dea,
Trà Mercurio, & Amor gran lite sorse;
Amor, che seco attraversato havea,
Quando anch'ei de la fraude alfin s'accorse,
De la traversa il pregio a lui chiedea
Con gridi, al cui romor la madre corse,
Venere con Adon tutta sospesa
Dimanda la cagion di tal contesa.

183. Giudice fatta poi de la disputa,
Pria del cieco fanciullo ode l'accusa,
Che dice esser la verga a lui devuta,
E ch'a torto pagar l'altro ricusa.
Ella, che sà de l'altro ogni arte astuta.
Intender vuol da lui, come si scusa,
E perche nega al figlio il caduceo,
Che dee di chi l'hà vinto esser trofeo.

Quan-

Digitized by Google

184. Quand io pur'hor nõ vi cõchiuda (ei diſſe)
Ch'a neſſun di voi duo la palma tocca,
S'a mio favor ne le preſenti riſſe
La ſentenza non vien di voſtra bocca,
Se Gioue iſteſſo, ancor che'n Ciel l'udiſſe,
Non dirà tal querela ingiuſta, e ſciocca:
Mio ſarà il danno, e la ragion ch'io porto,
Tò confeſſar, che ſia calunnia, e torto.

185. Stiamo pur'ad udire, io vò por mente
(Sor ridendo riſpoſe il nudo Arciero)
Se co'ſofiſmi tuoi, ben ch'eloquente,
Saprai darne a ver bianco per nero.
Da'miei detti (ei ſoggiunſe) apertamente
Fia conoſciuto, e manifeſto il vero;
E perch'altro, che'l ver non v'habbia loco,
Non vò partir de la ragion del gioco.

186. Del gioco la ragion vuole e richiede,
Et al dever del giocator s'aſpetta,
Ch'altri prenda a giocar quel che poſſiede,
E che'l ſuo, non l'altrui nel campo metta.
Qualhora il gioco in altro ſtil procede,
L'uſanza del giocar non è perfetta.
Tanto meno a chi gioca è poi conceſſo
Giocarſi quel de l'averſario iſteſſo.

187. Convien, che ſia da queſto, e da quel canto
Trà due parti il partito, e'l riſchio eguale;
Se modo non hà l'un da perder quanto
Perder può l'altro, il ſuo giocar non vale,
Nè portar può vincitore il vanto
Quegli, a cui manca un fondamento tale.
Ne vincendo talhor, pretender debbe
Del perditor quel ch'egli in ſe non hebbe.

Digitized by Google

188. Hor veggiam, bella Dea, s'a proprio costo
Giocasti, e s'egli è tuo quel c'hai giocato,
E se da te sù'l tavoglier fú posto
Quanto hà costui giocondo aventurato.
Così del figlio tuo sarà più tosto
Sospiro ancor per conseguenza il piato;
Tu stessa in premio esposta a la tenzone
Promettesti perdendo esser d'Adone.

189. Et io te stessa in testimonio invoco,
Invoco teco in testimonio invoco,
Quante volte dicesti al tuo bel foco.
Ch'egli a pieno è di te fatto signore?
Come può se medesma esporre al gioco
Chi non hà in se nè libertà, ne core?
Chi non hà se medesma in sua balia,
Nè cosa al mondo, che d'altri non sia?

190. Se tua non sei, mà di costui; ch'io dico,
De l'altrui dunque, e non del tuo giocasti:
Nè posto havendo sù quanto il nemico,
Non ti si deve quel, che guadagnasti.
Onde se tu confermi il dono antico;
Se rivocar non vuoi quel che donasti;
O'se pur non menti la lingua tua;
E non perde se stesso, e tu sei sua.

191. Ecco che'n somma a dichiarar bisogna,
Ch'egli vinto non è, com'io ragiono;
O d'inganno accusarti, e di menzogna,
Se fú da scherzo, e non da senno il dono,
Et io (quando ciò fusse) havrei vergogna
D'amar chi mi scherni, qualunque io sono
Perche non dee leal amante, ch'arda
Di vero amore, amar Donna bugiarda.

Quest'ar-

Digitized by Google

192. Quest'argomento è debile è fallace
(Ripiglia Amor) ne tua ragion difende.
Ciò si tacque al principio, e quei che tace,
Tacitamente acconsentir s'intende.
Io son d'Adone, & esser sua mi piace.
Sovra questo trà noi non si contende.
(Disse la Dea) quand'io pur fussi sciolta,
Vorrei farmi soggetta un'altra volta.

193. Mà com'è pur trà giocatori usanza
Quando manca talhor l'oro, e l'argento,
Che l'un l'altro del suo danno in prestanza,
E suppliſce la fede al mancamento,
Se bene in me di me nulla m'avanza,
Di prestarmi in me stessa ei fù contento,
E'l mio stato servil, mentre che tacque,
A giocar seco habilitar gli tacque,

194. E'l divin messo a lei. Non mancan mai
A restio pagator scuse, e parole,
Mà conceder ti vò (come tu'l sai)
L'uso, che'n gioco esser citar si suole.
Finito il gioco, hor qual refugio havrai
Quanto prestato fù, render si vole.
Rendi te stessa al tuo cortese amante,
E così sarai sua, com'eri avante.

195. Se valesse il tuo dir (disse il fanciullo)
Cadrebbe anco in Adon simil difetto.
Anch'egli a lei donossi, e pur trastullo
Di non esser più suo talvolta hà detto,
Dunque (replicò quegli) il gioco è nullo,
Mancando la cagion, manca l'effetto.
Altri quel che non hà, giocar non pote,
Nè si gioca giamai con le sue man vote.

Digitized by Google

396. Aprendo allhora il bell'Adon le labbia
Disse rivolto al nuntio de gli Dei;
A che garrir trà voi con tanta rabbia?
Non hoggi è il primo dì, ch'io mi perdei.
Perduto hò io, ma quando ancor vint'habbia
Io la vittoria mia cedo a costei.
D'un tal perder mi glorio, e non m'attristo,
Che la perdita mia può dirsi acquisto.

397. Hor facciam (disse Amor) che vanno in tutto
Fusse il gioco trà lor, come tu vuoi
Vano non sia però, ne senza frutto
Il gioco, che di fuor seguì noi.
Di fuor giocammo, & hà ciascuno addutto
Un pegno proprio de gli arnesi suoi.
Il nostro è nostro, e qui nè tu, nè io
Dir passiam, ch'io sia tuo, che tu sia mio.

398. E l'altro, E'forza, poiche insieme vanno,
Se cessa il principal, che'l minor cessi;
Hà vinto Adon, se ben con qualche inganno
Onde dir non si può, ch'io non vincessi.
S'altri v'hebbe la colpa, habbiane il danno.
La rete è mia, tai furo i patti espressi,
Sempre il vincer è bel, sempre si loda,
O per sorte si vinca, ò ver per froda.

399. Mentre una coppia in guisa tal contrasta,
L'altra per accordarla s'affatiga
Prega quel, prega questa, e pur non basta
Ad acquetar la fanciullesca briga,
Se la racconcia l'un, l'altra la guasta,
Tanta è la stizza, che di par gl'instiga.
Perche la quest'ion non vada innanzi,
Vener lo sdegno oblia, ch'ebbe pur dianzi.

A Mer-

200. A Mercurio dicea, Tu cerchi in vano
La rete haver, che per mio mal fù fatta,
Se l'arte non apprendi di Vulcano,
O non t'insegna Amor, come s'adatta.
Non vaglion l'armi sue fuor di sua mano,
Forza alcuna non han, s'ei non le tratta,
Senza ivi (credi a me) ti giova poco
Quando ancor'habbi e la faretra, e'l foco.

201. Dicea poscia al figliuol: Figliuol perverso,
Che vuoi tu far di quella inutil verga?
La brami forse, acciochè'l mondo asperso
Di dolce oblio, nel sonno si sommerga?
Quasi in mortal lethargo ognor sommerso
Per te non, senza ch'oblio l'asperga,
Soverchio è ciò, se ponno i tuoi furori
Qualhor ti piace, inebriare i cori.

202. Travagliò molto con accorti accenti
Citherea per comporre ambe le parti,
Fin ch'al fin si placar sdegni ardenti,
E i tumulti cessaro intorno sparti.
Con tal conversioni restan contenti
Lo Dio de l'alme, e l'inventor de l'arti.
Che la verga, e la rete, e quegli, e quelli
Qual volta huopo ne fia, l'un l'altro presti.

203. Venne, poiche alquanto hebbe deposta
L'ira, ch'al bell'Adon pose spavento,
In più sollinga parte, e più riposta
Volta à l'autor del suo dolce tormento,
De la condition trà noi proposta
Debitrice (gli disse) a te mi sento.
Se ben'a torto hò mia ragion perduta,
T'è pur del gioco la mercè devuta.

204. Per lo passaggio poi de la verdura
Con parlar più distinto ella gli dice.
Cara parte del cor, cara mia cura,
Dolce d'ogni mio ben fonte, e radice,
Se ben la bella, e desiata arsura,
Che mi strugge per te, mi fa felice,
Contenta non sarò, ch'io non ti veggia
Nel natio regno, e ne la patria reggia.

205. La regia antica del Ciprigno stato
Vota ancor serba la real sua fede.
Al cui dominio il mio Tiranno amato
(Chi fi sia questi, io nol dirò) succede,
Come di quella originato, e nato
Per genitore, e genitrice herede.
Hor'a la signoria, ch'a te s'aspetta,
Piacciati consentir, ch'io ti rimetta.

206. Senza capo, e signor, che'l freni e regga,
Erra, & inciampa il popolo confuso,
Qual greggia, a cui s'avien, che non provegga
Pastor licentiosa esce del chiuso,
Per sì fatta cagion, che Rè s'elegga
Il Senato di Cipro, hà già conchiuso,
E di chi deggia al soglio esser assunto
Dimane il tempo è stabilito a punto.

207. Poi che'l tuo nobil ceppo andò sotterra
Senza successiõn di germe alcuno
Nacque lite nel regno, e forse guerra,
Che d'usurparlo pretendea più d'uno
Chi di quà, chi di là l'orfana terra
Diessi con l'armi ad occupar ciascuno,
E ciascuno aspirando al sommo seggio,
Contendean frà se stessi il bel maneggio.

Mà

208. Ma per fuggir le ſanguinoſe riſſe,
Hebbero al Tempio mio ricorſo allhora
Dove; Poich'è pur ver (l'Oracol diſſe)
Che'l più bel Nume il bel paeſe adora,
Se sì importante elettion ſeguiſſe
In ſuggetto non bel, giuſto non fora.
Eleggete il più bello. E quì concordi
Quetaro in un parer l'ire diſcordi.

209. Ma poi qual per bellà fuſſe il più degno,
Perche gran diſparer venne frà tutti,
E chiedeano da me pur qualche ſegno
Per conoſcere il bel da gli altri brutti,
Da l'Oracolo iſteſſo a por del regno
La corona in mia man furono inſtrutti.
Colui, che di mia man potrà levarla,
Dee poi, come più bello anco portarla.

210. Io riſpoſi così veggendo queſta
La miglior via, che rittrovar ſi poſſa
Per far che ſola allhor ſia la tua teſta
A la corona vedova promeſſa;
La qual nel dì de la ſolenne feſta
Per altra man di man non mi ſia ſcoſſa,
Che per la tua, che ſe mi tolſe l'alma,
Ben le ſi dee d'ogni altro honor la palma.

211. Hor tutti vniti in aſſemblea ſi ſono
Quei, che'l ſovrano arbitrio hanno in balia,
Per eſſaltar colui ſolo al gran trono,
Che'l più bello da lor ſtimato ſia.
Publicato hà di ciò la Fama e'l ſuono,
Già di Perſia vi tragge, e di Soria
Gioventù concorrente, e de l'editto
Il mattino che ſegue, è il dì preferitto.

Diman

212. Diman sù'l primo alhor, tosto che spunta
Vivo Sol di quest' occhi, il Sol novello,
Vò che tu tene vada in Amathunta,
Dove s'aduna l'elettor drapprello,
Abbagliata, e confusa a la tua giunta
Cederà la beltà d'ogni altro bello,
In quella guisa pur, che ceder suole.
Lo splendor de le stelle a i rai del Sole.

213. Soletto là senza corteggio intorno
Te n'andrai pien d'una sprezzata asprezza.
Altri conduca entro'l real soggiorno
Pompa di servi, e d'habiti ricchezza.
Vattene tu, non d'altri fregi adorno,
Che di tua propria, e natural bellezza,
Che rozezza, incultura, ò povertate
Non si trova giamai, dov'è beltate.

214. Anch'io (non ti turbar) celeste guida
Teco verrone, e compagnia divina
Per tutto, e sempre vfficiosa, e fida
E tu vada, ò tu stia, m'havrai vicina.
Non pensar, ch'io da te mai mi divida,
Voglimi cacciatrice, ò peregrina:
Che se ben ne languisco, e ne sospiro,
Diletta a par di te cosa non miro.

215. De l'impero paterno il bel possesso,
Ch'a te perviene, e di ragion si deve,
Senza contrasto alcun ti fia concesso,
Così prometto, e vò che'l veggia in breve.
Il mio favor, che ti fia sempre appresso,
Ogn'intoppo farà felice e lieve,
Sì che sarai ben successor del regno
Riconosciuto ad infallibil segno.

E fin-

Digitized by Google

216. E fin che s'apra la prigione oscura,
Che tra' suoi ceppi l'anima incatena.
Onde volando fuor renda a Natura
La spoglia corruttibile terrena,
Vivrai più ch'altro Rè, lieta e secura
Nel bel reame tuo vita serena
Poi le cose non nate a durar sempre
Non ti meravigliar, se cangian tempre.

217. Stagion verrà, ch'a i Greci Rè sia tolto
Questo terren da' Tolomei d'Egitto;
Ma loro il ritorrà non dapoi molto
De la Donna del Tebro il braccio invitto
E ben ch'Antonio in dolci nodi involto,
E di strale amoroso il cor trafitto,
A Cleopatra sua sia che'l conceda,
Tornerà quindi a poco a Roma in preda.

218. Ma quando poi la monarchia cadente
Tramonterà del gran valor Latino,
Sotto il presidio loro in Oriente
L'havranno i successor di Costantino;
In fin che d'armi, e di guerrier possente
Con numeroso essercito marino
Ad espugnar ne venga il bel paese
Il disgiunto dal mondo estremo Inglese.

219. Nè d'anni correra lungo intervallo,
Che l'acquisto occupato, e posseduto
Da Riccardo il Brittanno a Guido il Gallo
Per un titol real sarà ceduto
Con quiete maggior questi terrallo,
E così sia da' suoi sempre tenuto
Finche'l crudo german l'armi non stringa,
E del sangue fraterno il ferro tinga.

Ma

220. Ma punito dal Ciel questo spietato
Darà le pene del malvagio eccesso,
Quando novendo il suo navilio armato
L'havrà Liguria in fierà pugna oppresso,
Onde sarà del vincitor Senato
Prigionier prima, e tributario appresso,
Fatto a la pompa del trionfo hostile
Miserabil troseo, spoglia servile.

221. Veggio quasi rascel di questo fonte
Sorger d'vn figlio ancor prole novella,
Che da la terra de lo Dio bifronte,
Dove nato sarà, Giano s'appella.
Questi con debil forze, e voglie pronte
Tenta opporsi al furor del fier Melchella.
Ma poiche vinto, e preso altro non pote,
Con oro alfin la libertà riscote.

222. Ecco poscia Giovanni in maritaggio
Ad Helena la bella io veggio vnito,
Helena nata del real legnaggio,
Che'n Bizantio lo scettro hà stabilito.
Ecco Ciarlotta sua, che fà passaggio
A nove nozze, & a miglior marito.
Poiche la Parca il primo nodo allenta,
Di Lodovico il Zio sposa diventa.

223. E Lodovico con guerriera mano
Ne scaccia fuor l'vsurpator bastardo,
Loqual poi dal poter del gran Soldano
Quasi risorto Anteo, fatto gagliardo,
Tornando al nido, onde fuggì lontano,
Fuga, rompe, sconfige il Savoiardo,
E'l regno intero a racquistar ne viene,
Ch'al dominio Ligustico s'attiene.

Per

224. Per confermarsi con più stabil sorte
Lo scettro in mano, e la corona in testa,
D'Adria prende costui nobil consorte,
Ma non molto però gode di questa.
Ella, del giogo suo sciolta per morte
Vedova insieme, e gravida ne resta
E partorisce intempestivo pegno,
Ond'a Venetia poi ricade il regno.

225. Con strage al fin, cui non sia pari alcuna,
Lo spietato Ottomano a forza il prende.
Vedi quanto alternar sotto la Luna,
Così lo stato human varia vicende.
Solo per te non girerà Fortuna,
Fortuna, ch'altrui dona, e toglie, e rende,
Ch'Amor, con l'aureo stral, per farla immota,
Inchioderà la sua volubil rota.

226. Risponde Adone, e fisse intanto tiene
In lei le luci affettuose e pie.
O Dea gloria immortal de le mie pene,
E pena eterna de le glorie mie,
Orgoglio tal da tua beltà mi viene,
Che non cerco regnar per altre vie.
Fortunato, è pur troppo il mio pensiero,
Che di tanta ricchezza è thesoriero.

227. Più non presumo. i miei desir desio
D'altrui signoreggiar non signoreggia.
Ambition non nutre il petto mio,
Sì che per grado insuperbir ne deggia,
Finch' essali lo spirito, voglio,
Che solo il grembo tuo sia la mia reggia.
Se'l regno di quel cor, che mi donasti,
Conservato mi sia, tanto mi basti.

Altri

228. Altri con l'armi pur seguendo vada
Schiere nemiche, e pace unqua non haggia.
A me l'arco, e lo stral più che la spada
Giova, e mostri cacciar di piaggia in piaggia.
Più che la reggia il bosco, e più m'aggrada
Che l'ombrella real, l'ombra selvaggia.
Se vuoi servi, e vassalli, ecco qui tante
Suddite fere, e tributarie piante.

229. Per questa vita (e credimi) ti giuro
Nulla mi caldi porpore, ò thesori.
Satio del poco mio, sprezzo, e non curo
L'oro adorato, e gl'indorati honori.
Nè vò sol che di te viva securo,
Altre gemme più fine, altr'ostri, altr'ori
Di quegli ori, e quegl'ostri, e que' rubini,
Onde ingemmi le labra, indori i crini.

230. E' bello sì (non può negarsi invero)
De l'impero, e del regno il nome, e'l pregio:
Ma l'incarco del regno, e de l'impero
L'honor ragguaglia imperiali, e regio.
Trà catene gemmate è prigioniero
Chi di scettro, e diadema hà pompa, e fregio.
Giogo che dolce in vista, aspro, e protervo
Rende il suo possessor publico servo.

231. Quell'altezza real, quel seggio augusto
Di molle seta, e di purpureo panno,
Che'n magion ricca, e spatiosa ingiusto
Preme sovente, e tumido Tiranno.
E' di più rischi e più flagelli onusto,
Che di povero tetto ignudo scanno,
E quel ch'a gli occhi altrui par sommo bene,
E' l'infelicità di chi l'ottiene.

Pungo-

Digitized by Google

232. Pungono il dubbio cor di chi governa
Di perpetuo timor ſpinoſe cure;
E benche rida l'apparenza eſterna,
Non ſon le gioie ſue ſincere, e pure.
Paſſa i dì chiari in un'angoſcia eterna,
Vegghia in lunghi penſier le notti oſcure.
Sempre trà piume molli, e menſe liete
O' la fame gli è rotta, ò la quiete.

233. Falſe relation, dubbi conſigli,
Inſidie occulte, immoderate ſpeſe,
Di popoli incoſtanti ire, e ſcompigli,
Di domeſtici ſervi odij, & offeſe,
Riſarcir danni, riparar perigli,
Contrattar paci, eſſercitar conteſe,
Queſti ſon d'ogni Principe ſublime
Gli acuti tarli, e le mordaci lime.

234. Quanto s'inalza più, più d'alto ſcende
La fortuna de' Grandi a la caduta;
E regnando talhora anco ſi prende
In tazza d'or mortifera cicura.
L'anima mia, cui miglior brama accende,
Sorbir altro velen ſdegna e rifiuta
Di quel dolce, e vital, che ſenza inganno
I tuoi lumi innocenti a ber mi danno.

235. Quant'or trà le lucenti, e bionde arene
Volge in India, in Hiberia il Ganga, il Tago,
Quanto n'accoglie Scithia entro le vene,
Quanto Mida ne fé cupido e vago,
Non mi torrà di braccio unqua al mio bene,
Sì di modeſto haver l'animo appago.
Rapir non mi potrà tanto theſoro
Giamai fame d'honor, nè ſete d'oro.

Pur

236. Pur voler mi convien ciò ch'a te piace
Moderatrice d'ogni mio penſiero
Guardimi il Ciel, ch'io di diſdirti audace
Ti neghi nel mio cor libero impero.
Così favella, e la ribacia, e tace
Il fanciul luſingato, e luſinghiero,
E s'apparecchia in sù la prima vſcita
Del mattutino raggio a la partita.

237. Fornito intanto il ſuo camin ritondo,
Febo nel mar d'Heſperia il carro immerſe.
Sorſe foſca la Notte, e'l pigro mondo
Sotto l'ali pacifiche coverſe.
Chiuſe ſonno tranquillo, oblio profondo
Mill'occhi in terra, e mille in Ciel n'aperſe,
Forſe fur di que' duo le luci belle,
Che ſpento il Sole, illuminar le ſtelle.

IL FINE DEL DECIMOQVINTO CANTO.

LA

Digitized by Google

LA CORONA

CANTO DECIMOSESTO.

ARGOMENTO.

NELLA descrittione del Tempio di Venere si ombreggiano diversi effetti d'Amore, Nelle due porte principali, l'una d'oro fiorita, l'altra di ferro spinosa, si dimostra il suo incominciamento dilettevole col fine doloroso. Così nell'altre particolarità di esso Tempio si discoprono parimente l'altre conditioni della sua natura. Nella elettione d'Adone assunto al reame si allude all'antico costume de' popoli Persiani, i quali non solevano accettare Rè, che di bella presenza non fusse, perche da i sembianti del corpo argomentavano le qualità dell'animo. Nella malitia di Barrino, che rubando la Corona ad Adone, s'ingegna di preoccupargli il Regno si disegna il vero ritratto della fraude, la qual cerca di prevalere al merito, ma alla fine ne riesce con danno, & con infamia. Nella insolenza di Luciferno, saettato & ucciso da Cupidine per voler contravenire alla dispositione dell'Oracolo si manifesta quanto in vano tenti l'humana audacia di resistere alla divina volontà, a cui opponendosi, ne viene severamente punita. Nella difformità di Tricane Cinofalo, nano, zoppo, & contrafatto, il qual trasformato da gl'incanti di Falsirena, viene

Digitized by Google

viene in apparenza di bello a concorrere con gli altri all'acquisto della Corona, ma discoverto poi per opera di Venere, ne riceve vergogna & ludibrio, si figurano le brutture de' vitij, & de costumi bestiali, nascoste dalla simulatione sotto velo di bontà, le quali però non fanno, che gli scelerati non vogliano talhora ambire le dignità, & aspirare a gli honori; ma conosciuti (mercè del lume della verità) per quel che sono, non sono le più volte ne rimangono esclusi, ma ne sono scherniti dal mondo.

ARGO.

Digitized by Google

ARGOMENTO.

Di gratioſi, e nobili Donzelli
Concorre al paragon diverſo ſtuolo
Ma mercè de la Diva, Adone è ſolo
Eſſaltato a lo ſcettro infra i più belli.

1. BELLEZZA è luce, che dal ſommo Sole
Diſcende à riſchiarar carcer terreno,
E'n vari raggi compartir ſi ſuole,
E dove più lampeggia, e dove meno.
Quant'hanno di leggiadro atti, ò parole
Tutto è mercè del ſuo ſplendor ſereno,
Che conforme a quel bel, ch'entro ſi copre,
Fà le ſembianze eſteriori, e l'opre.

2. Gemma così, che di natie fiammelle
Sfavilla, e di color vago s'inoſtra,
Cela in ſue tempre ancor lucide e belle
Virtù corriſpondente a quel che moſtra.
Quantunque il Sol, la Lama, e l'altre ſtelle
Sien chiari oggetti de la viſta noſtra,
Fanno a gli occhi però viſibil fede
D'altro lume maggior, che non ſi vede.

3. La corporea beltà chiaro argomento
Suol dar di non men bella alma gentile,
Per cento inditij dinotando e cento
Di naſcondere in sè forma ſimile.
E quaſi velo dilicato, e lento,
O' qual chriſtallo limpido, e ſottile,
Fà tralucer di fuor gl'interni lumi
De ſignorili, e candidi coſtumi.

E ſi

Digitized by Google

4. E si come le ricche, e nobil'arche,
E le vasella d'alabastro, e d'oro
Non di materia vil si tengon carche,
Ma di cose pregiare, e di thesoro,
E gemmati monili, & auree marche,
Balsami, & ambre sol serbansi in loro:
Così sotto bei membri, e belle forme
Chiuder non si suol mai spirto difforme.

5. E come i rozi affumigati tetti,
E le case selvagge, & impagliare
Non son da Regi per albergo eletti,
Avezzi ad habitar logge dorate:
Ma son villani e rustici ricetti
Di basse genti ignobilmente nate,
Così nel nido d'vna spoglia oscura
Rade volte soggiorna anima pura.

6. Deh qual si può fra gli ordini mortali
Discordanza veder, che men convegna,
Che man regger talhor verghe reali,
D'aratro ancor, non che di scettro indegna?
Et horribili Arpie, Sfingi infernali
Coronar del diadema, onde si regna,
E sozze fere, e contrafatti mostri,
Che si scopron poi tali a danni nostri?

7. Fù ben saggio consiglio, e sano aviso
Quando fù in Cipro il novo Rege eletto
A non voler nel regio trono assiso
Huom di laido sembiante, e rozo aspetto,
Ma chi per gratia, e nobiltà di viso
A sè trahesse il popolare affetto,
Si come già de l'amorosa Dea
L'Oracolo immortal deciso havea.

L'editto

8. L'editto intanto de la Dea di Gnido
In ogni angolo estremo il mondo intese,
E poi de la Fama il chiaro grido
Divolgandol per tutto, il fè palese,
Mill'alme in questo e'n quel remoto lido
Vano desio d'ambitione accese;
Nè dal contorno sol l'Arabo, e'l Siro,
Mà confin più riposti il suon n'udiro.

9. Le vicine contrade, e le lontane
L'odon dal Tanai al Nil, dal Gange al Beti
Region, nation non vi rimane
Per quanto e scalda Apollo, e bagna Theti.
Carchi di turbe già Barbare e strane
Batton le penne i volatori abeti.
Homai di Cipro è ricoverta, e piena
Di navi, e padiglion l'onda, e l'arena

10. Può tutta in breve l'Isola vedersi
Ripopolata di straniere genti,
La mistura de gli habiti diversi,
E la confusion de' vari accenti,
Da i Mori i Thraci, e da gl'Iberi i Persi
Mostran quanto i costumi han differenti.
Ingombran mille lingue, e mille affetti
Di voci l'aure, e di pensieri i petti.

11. Mentre a questo concorso ondeggia il regno
E la Corte ne và tutta sossopra,
Chi ne la propria tenda, e chi sù'l legno
Ciascun suo studio in abbellirsi adopra,
E con vari argomenti usa l'ingegno,
Per far che l'arte ogni difetto copra,
E la semplice forma di Natura
Con l'industria aiutar scaltro procura.

12. Come s'entrar talhor cauto Guerriero
Deve a pugnar ne la sbarrata piazza,
Terge il fin'elmo, impiuma il bel cimiero,
Guarda se ben chiodata è la corazza;
Prova lo scudo, visita il destriero,
L'hastato ferro, e la ferrata mazza,
La punta al brando aguzza, il taglio arrota,
E le tempre del ferro osserva e nota.

13. Così quivi d'Amor più d'un Campione
Sfidato quasi a militar palestra,
Pria che s'esponga al perigliosо agone,
Se stesso a i colpi esercitando addestra.
La diligenza i gesti suoi compone,
La baldanza il consiglia, e l'ammaestra;
Beltà, ch'à tanta impresa il move e tira,
L'armi gli appresta, ond'a vittoria aspira.

14. Chi nodi accresce al crin, colori al volto,
Chi da legge a lo sguardo, e moto al piede,
Chi gratia aggiunge a gli atti, e'n s'è raccolto
Ogni lor parte essamina. e rivede.
E del tutto librando il poco e'l molto,
Ciò che manca corregge, e ciò ch'eccede;
E quanto è d'huopo ad emendare il fallo
Insegna altrui l'adulator cristallo.

15. O vanità mortal, gloria de'folli,
Che ti compiaci d'un sì fragil velo,
Ond'è, che tanto il cieco orgoglio estolli,
Neve al Sol, piuma al vento, e fiero al gelo?
Tu d'insana superbia e ebri e satolli
Scacciasti i più begli Angeli dal Cielo,
Per te nebbia de l'alme oscura e ria
La creatura il Creatore oblia.

Poveri

16. Poveri ſpecchi, s'intelletto haveſte
Voi, che di tanto mal miniſtri ſiete,
Che pria vi fabricò maledireſte,
Schivi homai di veder ciò che vedete
Come il contagio, oimè di quella peſte,
Di cui talhor l'impreſſion prendete,
Del voſtro bel candor macchiato e tetro
Non corrompe la luce, e rompe il vetro?

17. Parlo a voi, di voi ſteſſi innamorati,
O novell'Luciferi, e Narciſi,
Tanto dal proprio amore effeminati,
Che non pur de le Donne atti, e ſorriſi,
Mà v'havete anco homai tutti uſurpati
Gli ornamenti de gli habiti, e de'viſi,
Curando più che trattar ſpade, ò lance,
Nutrir le chiome, e cultivar le guance.

18. E parlo ò Donne a voi, che tanta cura
Ponete in ſtemprar gomme, in ſtillar'acque
Per cancellar la natural figura,
Ch'a l'eterno Pittor di formar piacque;
Vera beltà ſi lava in onda pura,
Quella imagin ritien, che ſeco nacque,
Ogni liſcio diſprezza, e'ncura, e ſchierra
Quanto s'adorna men, viè più diletta.

19. Mà ben di cotal'opra aſſai ſovente
Come voſtra è fraude, è voſtro il danno,
Poich'al fin quel velen forte e nocente
Rodendo la beltà, ſcopre l'inganno,
Ond'alcun, che per vai ne l'alma ſente,
O'forſe ſentiria pena & affanno,
Mà toſco tal contaminare e guaſte
Non v'hà per belle, e non vi tien per caſte.

20. Penſate forſe voi queſt'arti induſtri
Tener (deh ſtolte) ad occhio accorto aſcoſe?
Ben ciaſcun vede in quelle chiome illuſtri
Qual ſofiſtico il zolfo oro compoſe;
Da qual giardino il volto hebbe i liguſtri,
E colſe a prezzo le mentite roſe;
E qual pennel d'adultero cinnabro
Penſò lung'hora a colorirvi il labro.

21. Tentan coſtor con artifici infiniti
Di teſſer velo a le bellezze vere.
Perche l'arbitrio altrui, così dipinti,
Sperano a lor favor meglio ottenere.
Con queſte cure a la gran prova accinti
Van luſingando le ſperanze altere,
E contan l'hore in aſpettar di quella
Sacra ſolennità l'Albanovella.

22. Et ecco fuor de la ſtellata reggia
Ne vien del Sol l'ambaſciadrice, e figlia,
E nel paterno ſpecchio ſi vagheggia.
Tutta di minio Oriental vermiglia
Già de la Notte, mentre il dì lampeggia,
Fuggè la pigra, e pallida famiglia;
De la notte, che vinta da gli arbori
Piagne, e dal pianto ſuo ridono i fiori.

23. Sorge nel mezo a la real cittate
Tempio, cui non ereſſe Efeſo eguale.
Hà di terſi diaſpri edificate
Le vaſte ſoglie, e le ſuperbe ſcale.
Laſtre di ſmalto, e tegole dorate
Veſtono il tetto di ricchezza tale,
Che vibra lampi, e folgora ſplendori
De la luce del Sole imitatori.

V'hà

Digitized by Google

24. V'hà due porte maestre; a l'altrui piede
L'una l'entrata, e l'altra apre l'uscita.
L'una di lucid'or, l'altra si vede
Di ruginoso e il ferro scolpita.
Quella la strada al peregrin concede
Di rosa, e rosmarin tutta fiorita.
Questa lappole, e dumi intorno aduna,
E di spine, e d'ortiche il varco impruna.

25. Le vetriate di christallo alpino
Mostrano colorite a i rai celesti
D'Indico azurro, e di vermiglio fino
De' Guerrieri d'Amor le vite, e i gesti.
Di Cimitero in vece, hauvi un Giardino
Non di cipressi tragici e funesti,
Mà di bei mirti, in cui canta Thalia,
Nè v'entra mai la flebile Elegia.

26. Le squille, il cui romor quivi rimbomba,
Son cetre, & arpe, e cennamelle, e lire,
Con suon possente a trarre altrui di tomba,
E sì dolce piacevole ad udire,
Ch'a qual Guerrier più franco odiar la trom-
Farebbe, e depor l'armi, e cader l'ire, (ba
E lasciando di Marte i piacer scarsi,
Del Delubro d'Amor ministro farsi.

27. Il campanil, sublime e nobil'opra,
Forma un leggiadro ottangolo perfetto
Et otto colonnette hauvi disopra,
Che di lazulo son forbito e netto;
E fà, ch'un gran turribulo ricopra
L'ultima cima ove finisce il tetto,
E gli otto spatii voti han d'alabastri
Statue scolpite da famosi mastri.

Digitized by Google

28. I Portici d'intorno, e l'Attio, e'l Choro
Son colonnati al l'uso di Corinto.
De le colonne, e d'ogni serie loro
L'ordine a fila a fila è ben distinto.
Di mischio il busto, & ha di bronzo, & d'oro
Ciascun il piè calzato, e'l capo cinto;
E le mura non men tutte composte
Han di marmi finissimi le croste

29. Pria che si giunga al principale altare,
Di mirto un ramoscel con l'onda viva
D'un fonte pien di lagrimette amare
Spruzza la fronte al passaggier ch'arriva.
Cento lumiere intorno ardenti, e chiare
In aurei candelier sacre a la Diva,
E tento appese lampe in forma d'urne
Fregian di luce, e d'or l'ombre notturne.

30. Innanzi a l'ara, ove la bella imago
Stà di Ciprigna, un tripode d'argento
Le fiamme, ond'arser già Troja, e Cartago.
Nutrisce d'odorifero alimento;
E quell'ardor, che sempre vivo, e vago
Per volger di stagion non è mai spento,
E di fiumi soavi innebria il senso
Rosa è la mira, e gelsomin l'incenso.

31. Là dove illustre di materia, e d'arte
Gran lume il tabernacolo diffonde,
L'amorose reliquie in chiusa parte
Santuario profano in seno asconde,
Di mute cere, e di loquaci carte
Ritratti vivi, e lettere faconde,
Nastri di seta, e trecce di capelli,
Guanti odorati, e pretiosi anelli.

Digitized by Google

32. Et hauvi Ongare ſtampe, Indiche vene.
Vezzi di perle, e roſe di diamanti,
Auree cinte, e manigli, auree catene,
Fidi refugi de' devoti amanti.
Coſe, che ſoglion far ne l'altrui pene
Miracoli maggior, che preghi, e pianti;
E più ch'antica ò ſervitute, ò fede,
Impetrano in Amor gratia, e mercede.

33. Ne l'eccelſe pareti, e'n queſte, e'n quelle
Ricche cornici, e di bei fregi ornate
Mille votive imagini e tabelle
Serban memoria de l'altrui pietate.
Cantan verſi d'Amor Donne, e Donzelle,
Che vago aſpetto inſieme, e voci han grate.
Guarda il Genio i lor chioſtri e cura n'have,
E Priapo hortolan ne tien la chiave.

34. A gli egri afflitti, a i poveri infelici,
Ch'accattan del gran Tempio in sù le porte,
Donan le belle Ninfe habitatrici
Sguardi, riſi, piacer di varia ſorte.
Così la lor pietade uſa i mendici
Riſtorar, e cibar vicini a morte;
Queſte le gratie ſon, ch'a tutte l'hore.
Comparte lor la corteſia d'Amore.

35. A sì fatta magione il piè drizzato
Giunto il di ſtabilito; i Giudicanti.
Memorabil Giudicio, e non men chiaro
Di quel ch'Ida mirò molt'anni avanti;
Se non ch'un Paſtorel non va di paro
Con Senatori, e Satrapi cotanti;
E fanno in parte differir l'eſſempio
Trà ſuo ſeſſi verſi il boſco, e'l Tempio,

36. Del gran Palaggio a lenti paſci uſciro,
E con ordin diſtinto in fila doppia
La città circondando in largo giro,
Fer di sè lunga linea a coppia a coppia.
Crotali intanto, e pifferi s'udiro.
Già ſquilla il corno, e già la tromba ſcoppia
Strider fan l'aure mattutine e freſche
Barbare pive, e buccine moreſche.

37. Precedon ne l'andar due volte ſei
Sù ben barbari, & ottimi cavalli
Leggiadri Araldi, & altretanti a piei
Con nacchere, buſſon, tibie, e taballi.
Fregiati i pennoncelli han di trofei
Gli ſtrepitoſi lor cavi metalli;
E perche Citherea nacque da flutti,
E'ceruleo il color che veſton tutti.

38. Paſſan poi mille in bipartita liſta
Armati Cavalieri insù gli arcioni.
Trà'quai la cima tutta è ſparſa e miſta
De'Primati del regno, e de'Baroni.
Fan trà gli arneſi lor ſuperba viſta
Stocchi aurati, haſte aurate, aurati ſproni.
Mà de le ſovrareſti han la diviſa
Pur colorata a la primiera guiſa.

39. Con l'iſteſſa livrea ſuccedon cento
Valletti eletti, e nobili donzelli.
Baccini in una man portan d'argento.
Sanguinoſi ne l'altra hanno i coltelli.
Fuman tepidi i vaſi, & hauvi dentro
Diverſi cori di ſvenati augelli,
Sacrificio più bel, che'l Hecatombe,
Paſſere, e Galli, e Tortore, e Colombe.

Due

Digitized by Google

40. Due ſquadre indi accopiate in ordin vanno
Di cacciatrici, e ſagittarie Arciere,
Che ſovra gonne di purpureo panno
Veſton di bianco lin cotte leggiere.
Han gli archi al tergo, e le faretre, & hanno
Di carboni dorati, e paſte Ibere
Ne la candida man piena una coppa,
Tutte ſuddate la ſiniſtra poppa,

41. Poi da quattro Leonze un carro tratto
Manſuete, e domeſtiche ne viene,
Là dove un vaſo aſſai capace, e fatto
A guiſa d'incenſier, le brage tiene.
Brage di ſacro foco, in cui disfatto
L'holocauſto amoroſo arder conviene,
E tanti ſon gli aromati, ch'anhela,
Che di nebbia d'odor l'aria ſi vela.

42. Dietro a queſta quadriga, il fianco cinte
Pur come l'altre, di turcaſſi, e frece,
Con braccia ignude, e tuniche ſuccinte.
E con ſciolte, e'nghirlandate trecce,
L'una con l'altra à mano a mano avinte
Verginelle ſelvagge, e boſchorecce
Vengon danzando, e'n sù le teſte bionde
Han panieri di frutti, e fiori, e fronde.

43. Movon da gli anni indebolito e laſſo
Con lunghiſſime ſtole a terra ſteſe
L'antiche poi Sacerdoteſſe il paſſo,
E ſoſtengono in man fiaccole acceſe;
E con un mormorio languido è baſſo
Trà lor note alterando a pena inteſe,
In lode de la Dea formano intanto
Verſi diverſi, e con diverſo canto.

44. Dopo costoro in habito vermiglio
(E son cento Vecchioni) ecco il Senato.
Perche dapoi che'l Rè senz'altro figlio
Sodisfece a Natura, e cesse al fato
Tosto fù d'ordinar preso consiglio
In forma di Republica lo stato.
Vengon togati di prolisse vesti.
E'l giudicio di supremo è dato a questi.

45. L'ultima cosa è la reale ombrella
D'un riccio Sorian tessuto a foglie.
Il venerando astreo vien sotto quella
D'aurea mitra pomposo, e d'auree spoglie,
Così di Cipro il Vicerè s'appella,
In cui pari a l'età senno s'accoglie.
Questi di doppio grado assai ben degno
Regge il gran Sacerdotio, e'nsieme il Regno.

46. La corona, e lo scettro hà in man costui,
Ch'al Rè novello consegnar si deve;
Mà però che la forza è scema in lui,
E'l ricco peso oltre misura è greve,
Di quà, di là, da dui ministri e dui
Et appoggio, & aita egli riceve;
E d'altra gente a piè Barbara, e Greca
Gran turba popolar dietro si reca.

47. Di diamante angolar da dotta lima
Fatto è lo scettro, e più che'l regno vale.
Un pomo hà di rubino in sù la cima,
Il manico è d'Iaspe Orientale.
Ma la corona, che non trova stima,
Vede di sfavillar di luce tale
Ch'al mezo di più chiaro, e più sero
La corona del Sol fiammeggia meno,

In

48. In trenta merli di fin'or massiccio
Del bel diadema il cerchio è compartito;
Per l'orlo esterior serpe un viticcio
Di grosse perle, e candide arricchito,
Con cui commesto di lavor posticcio
Fregio s'attorce d'altre gemme ordito
E trà lor quasi Rè, viè più che lampa,
Smisurato carbon nel mezo avampa.

49. Havea l'Oracol de la Dea d'Adone
Quando pronunciò l'alta risposta
Ordinato, che'l dì de la tenzone
Fuss'ella in mano a la sua statua posta,
Sì ch'en prova devesse a la ragione
Di ciascun gareggiante esser esposta,
Perche di propria man la statua istessa
In testa il vincitor l'havrebbe messa.

50. Al par d'Astreo, ma da man destra in schiera
Come colei, che fù del Rè germana,
Viensene con piè grave, e fronte altera
La superbia del Nil Donna sovrana.
Stassi in gran dubbio, e pur nel regno spera
Mà contro il Ciel ogni sua speme è vana.
Spera però, se novità succede,
Da farsene giurar libera herede.

51. Del regio baldacchin da quattro canti
I quatro aurei baston portan per via
Quattro i maggior Prefetti, e Governanti,
Che'n quattro città prime han signoria.
Van Salamina, e Famagosta avanti,
Seguono Pafo appresso, e Nicosia.
Dal numero commun sola Amathunta
Come capo e Metropoli, e disgiunta,

52. Quinci e quindi fann'ala, e d'ambo i fianchi
Quasi custodi de gli arnesi regi,
Vanno non men de'primi arditi e franchi
Altri duo groppi di Guerrieri egregi.
Bianchi usberghi, elmi bianchi, e cimier bian-
Staffe, barde, testiere, e freni, e fregi, (chi,
Ogni propria armatura, ogni ornamento
De'lor destrieri han di brunito argento.

53. Con sì fatta ordinanza, e'n questa guisa
Poiche nel sacro albergo entrati furo
Tutta la bella serie in due divisa.
S'aperse in mezo, e si ritrasse al muro,
E'l carro, ove devea con l'hostia uccisa
Arder l'incendio immaculato, e puro,
Col vaso, che d'odori il tutto sparse,
Innanzi al grand'alzar venne a fermarse.

54. In capo a l'empie spatiose navi
Del nobil Tempio, ov'è tant'arte accolta,
Sovra quattro pilieri immensi e gravi
La cappella maggior curva la volta,
E da quattro grand'archi, e quattro travi
La sua mirabil cupula è sustolta,
Aperta in cima onde l'eccelsa mole
Per un grand'occhio sol riceve il Sole.

55. Sotto questa tribuna è l'altar grande
Incortinato d'un trapunto estriano,
E di crespo broccato intorno spande
A quattro volti un padiglion sovrano;
E vi si può salir da quattro bande
Per dodici scalin d'avorio piano,
Cinti di seggi, e balaustri aurati.
Dov'han poscia a sedere i Magistrati.

Quivi

56. Quivi in trono eminente, e di pomposo
Barbaro drappo intapezzato ancora
Siede d'oro forbito e pietoso
La statua de la Dea, ch'ivi s'adora;
Et hà quel pomo in man tanto famoso,
Ch'immortalmente i suoi trionfi honora.
Tutta ignuda formolla il gran maestro,
Se non quanto là cinge un vel cilestro.

57. Sì viva è quella effigie, e sì spirante,
Che quasi adhor'adhor si move, e parla,
Nè vi passa Romeo, nè Navigante,
Che non rimanga stupido à mirarla;
E tal miralla, che furtivo amante
Entrò di notte a stringerla, e baciarla,
E con lascivo ardore il vago in essa
Credo goder la sua diletta impressa.

58. Hauvi sculto d'Amor non men vivace
Il simulacro di sì fatta pietra,
Che come suole acciar sasso rapace,
Hà virtù di tirar chi più s'arretra.
A piè gli ferve inestinguibil face,
Da l'homero gli pende aurea faretra.
Tien l'arco in una man, con l'altra il tira,
Come ferir il cor voglia a chi mira.

59. Tosto ch'l sacro carro ivi si pose,
Schiera comparve d'auguri indovini,
Avezzi a predagir future cose,
Cinti di bianche bende i bianchi crini.
Esplorando costor le fibre ascose
De' palpitanti e tremuli intestini,
Pronosticaro da quegli esti aperti
Di vicina allegrezza indicii certi.

Digitized by Google

60. E'l fino specchio di diamante terso,
Che risplendea nel pettoral d'Astreo,
In cui sovente il popolo conversо
Ogni evento augurava ò bono, ò reo:
E qualhor fosco, ò pur di sangue asperso
Rendea'l color, secondo l'uso Hebreo,
Temea di morte, ò danno altro futuro,
Videsi lampeggiar lucido e puro.

61. Hor per l'eburnea scala immantenente
Presso a l'Idolo Astreo poggiato solo,
Piegò con humil'atto e reverente
La fronte al petto, e le ginocchia al suolo;
E mentre chino ancor de l'altra gente
Nel piano inferior fremea lo stuolo,
De la ricca thiara i sacri arredi
Tolse a la chioma, e sela pose a i piedi.

62. Sovra l'ultimo grado inginocchiossi,
E vi fé varie offerte a suon d'Araldi,
De' coralli purpurei i rami grossi
Con copia di berilli, e di smeraldi,
De' papaveri molli i capi rossi.
Cose, che fan d'amor gli animi caldi,
Pose sù l'ara, e poi tra mille odori
Diede a le fiamme gli sbranati cori.

63. Offerto al fine, e consumato il dono,
Cessò l'alto bisbiglio, e'l popol tacque,
E fatto pausa in un momento al suono,
Improviso silentio entro vi nacque.
Allhora i lumi sollevando al trono,
Gli affissò ne la Dea, parto de l'acque;
E congiunte le palme il Sacerdote
La prese a supplicar con queste note.

Luce

64. Luce del terzo Ciel, pietosa Diva,
D'ogni esser, d'ogni ben fonte fecondo,
Vivo, e vital principio, onde deriva
Quant'hà di bel, quant'hà di dolce il mondo,
Che de la tua virtù generativa
Empi l'aria, la terra, e'l mar profondo,
Anime, e corpi, misti, & elementi,
Linea immortal de' secoli correnti.

65. Tu, che le cose, ò venerabil madre
De la necessità, tutte mantieni,
E le celesti, e le terrestri squadre
Non pur lassù, quaggiù stringi, & affreni,
Ma con leggi d'Amor care e leggiadre
Stromento di concordia, le'n cateni,
Afrodisia, Amathusia, e Citherea.
Reina de' piacer, Filomidea.

66. Deh questi fiori, e questi odori, e questi
Sacrifici devoti in grado hor togli,
E l'antica corona, accioche resti
Hoggi al più degno, in propria mano accoglì.
Tu la dona a colui, che promettesti,
Tu de' nostri pensieri il dubbio sciogli,
Scoprine tu d'un numero infinito
Per nostro meglio, il più da te gradito.

67. Città senza signor, senza governo
Cade qual mole suol senza sostegno.
Piacciati dunque ò con alcun superno
Segno mostrarne a cui si deggia il regno,
O col bel lume del tuo foco eterno
Illustrar tanto il nostro oscuro ingegno,
Ch'elegger sappia almen suggetto, in cui
Sia la tua gloria, e la salute altrui.

Tacque,

Digitized by Google

68. Tacque, e'l Diadema lucido, e pesante
A la madre assegnò del cieco Dio,
E da mille stromenti in un'instante
Il bel concerto replicar s'udio
Mentre fornian le cerimonie sante,
E de' riti sollenni il culto pio,
Stando tutti a mirar la statua bella,
Publica meraviglia apparve in quella.

69. Viderle scritte àpiè da tutti intese
Lettre, che contenean questo concetto.
Che mi torrà di mano il ricco arnese
Per decreto fatal fia Rege eletto.
Novo stupore i riguardanti prese
Quando quel breve fù veduto, e letto.
Alza ognun gli occhi, e i gridi a la corona,
Trema il Tempio al romor, l'aria sona.

70. L'uno a gara de l'altro allhor primiero
Volea por mano a la sublime impresa,
Onde trà quei, che pretendean l'impero,
A nascer cominciò lite e contesa.
Astreo, ch'al ben commune havea'l pensiero,
Veggendo in lor tanta discordia accesa,
Si fece avante, e con sì fatti accenti
I bisbigli acquetò di quelle genti.

71. Molto del vostro ardir mi meraviglio
O voi, che'n van v'affaticate tanto,
Osando andar contro il divin consiglio
Manifestato in questo giorno santo.
Render à Citherea gratie, & al figlio
Devreste alzando al Cielo il core, e'l canto,
Che degnati si son visibilmente
Un miracol mostrar tanto evidente.

E voi

72. E voi col Ciel cozzate, e presumete
Di contraporvi a la Reina nostra,
Conturbando la publica quiete,
Quando sì chiaro il suo voler si mostra.
C'habbia nulla a voler qui non credete
O' la possanza, ò la superbia vostra,
Nobiltà, signoria, grandezza ò stato,
Se non vi chiama a questo scettro il fato.

73. Non è scrutinio questo, alti Baroni,
In cui possa giovar fraude, ò prudenza,
Che con pratiche varie, e fattioni
Cerchi di superar la concorrenza,
O' tenti altrui di subornar con doni
Per ottener le voci a compiacenza,
Perche i giudici de gli Dei sovrani
Assai diversi son da' nostri humani.

74. Colui, che deve a gli altri esser preferto,
Determinato è già lassù ne' Cieli,
E'l mondo del conoscerlo n'è aperto,
Quantunque il nome ancor non si riveli.
Habbino per destin costante e certo
Questa sentenza in somma i suoi fedeli,
Ch'altri non sarà Rè, se non quel solo,
Che da la Dea fù scelto, e dal figlivolo.

75. E ben ch'ognun con impeto si mova
Per venir quanto prima al gran paraggio,
Non havrete però ne la prova
(S'ella non vel concede) alcun vantaggio
E se quel che cerchiam, non si ritrova,
O' non l'ha ancor prodotto humã legnaggio,
Vostro malgrado ancora, huopo vi fia
Fin'a tanto aspettar, che nato ci fia.

Sarà

76. Sarà dunque il miglior, che si sopisca
La controversia homai, che vi trattiene,
E che ciascuno al Ciel pronto ubbidisca,
Che sà meglio di voi ciò che conviene.
Quì fá punto al parlar, nè v'hà chi ardisca
D'opporsi a quel, ch'ei consigliò sì bene.
Allhora seco in sù l'aurato scanno
Cento barbe canute a seder vanno.

77. La bassa plebe da le guardie esclusa
Ne la gran piazza le novelle attende;
E d'ogni moto altrui (com'è semp's'usa)
Intenta a prova, e curiosa pende;
E n'e suoi voti garrula, e confusa
Con discorde parer trà se contende;
Che'n ogni affar sententiando il vero
Vuol quasi sempre il vulgo esser primiero.

78. Fù Cupidoro Principe d'Epiro
Il primo à comparir de' pretendenti.
Erano gli occhi d'un gentil zaffiro,
Sovra cui si sporgean ciglia ridenti.
Eran le labra del color di Tiro.
Sotto cui si chiudean perle lucenti.
Havea sguardo benigno, andar superbo,
Fanciul maturo, e giovinetto acerbo.

79. Ne la fronte purissima biancheggia
Senza rossore alcun semplice latte,
Ma ne le guance, ove'l candor rosseggia,
Con la neve la grana in un combatte;
E la mistura è tal, che si pareggia,
Quasi d'avorio, e porpora sien fatte;
Ma con due d'hor'in hor picciole fosse,
Suole un riso gentil farle più rosse.

Ondeg-

Digitized by Google

80. Ondeggia il Tago in sù la bionda testa,
Il crin piove diffuso in ricca massa,
E del bel tergo a quella parte e questa
In più ricci pendente andar si lassa.
Ceruleo è il manto, e la leggiadra vesta,
Che de coscia il termine non passa,
E d'un lubrico raso, i cui reflessi
Somiglian nel color gli occhi suoi stessi.

81. Un cappel Serican, ch'erge la piega,
Tinto di puro oltramarino il pelo,
Gli ombra la fronte, e per traverso spiega
Piuma pur di color simile al Cielo;
E'n sù la falda la conficca e lega
Con grossa punta del più fino gelo
Di quella gemma un lucido fermaglio,
La qual del sangue sol cede a l'intaglio.

82. L'animato del piè molle alabastro,
Ch'oscura il latte del sentier celeste,
Stretto hà la gamba con purpureo nastro
Di cuoio azurro un borsachin gli veste,
In cui da saggia man di nobil mastro
Fur di vario lavor gemme contestе,
E'n masticci rilievi effigiate
Di fibbie ad uso imaginette aurate.

83. Tanti non hà l'ambitioso augello
Ne le penne rosate occhi d'intorno,
Quando quasi un'Aprile, ò un Ciel novello,
Di cento fior, di cento stelle adorno,
De l'ampia rota sua superbo e bello
Apre il ricco theatro al novo giorno,
E'l thesor vagheggiando, ond'ella è piena,
A se medesmo è spettatore, e scena.

Quanti

84. Quanti pien di vaghezza, e di baldanza
Il Garzonettò intorno a se n'accolse,
Lo qual mentre a l'altar, che la sembianza
Tenea di Vener bella, il piè rivolse,
Di tutta quella nobile adunanza
Usurpando le viste, i cor si tolse,
E tutti abbarbagliò di meraviglia
Co' lampi de le gemme, e de le ciglia.

85. De l'Invidia però l'occhio cerviero,
Ch'n spiar l'altrui mende, è Lince, & Argo,
Di quello spatio investigando il vero,
Ch'al bel fonte del riso è sponda e margo,
Pur venne ad osservar, che quel sentiero,
Che divide le labra, è troppo largo.
E che'n somma la bocca ov'entro e messo
Il thesoro d'Amor, pecca in eccesso.

86. Uccubo, a cui decrepita l'etate
Quasi col mento havea congiunto il naso,
E sì le fauci rotte e sfabricate,
Che con trè denti soli era rimaso,
E le tempie, e le ciglia havea pelate,
E calvo il capo, e crespo il volto, e raso,
Vacillante di polso, e d'intelletto,
Trovò questa calunnia al Giovinetto.

87. Egli per l'ampia scala il passo spinse
Fin che pur di Ciprigna a piè ne venne.
Tentò le preci, usò le forze, e strinse
La bramata mercè, ma non l'ottenne:
Perche quando a levarle egli s'accinse
La corona di man, stretta la tenne,
Tanto ch'en dietro al fin con occhi bassi
Girò confuso, e taciturno i passi.

Tal

88. Tal Cervo a cui talhor tronca, ò caduta
La selva sia de le ramose corna,
Vergognosetto in solitaria e muta
Valle s'appiatta, e'n tana erma soggiorna.
Tal Pavon, che per caso habbia perduta
La gemmata corona, onde s'adorna,
Fuggendo il Sole, e disamando il lume
Piange la povertà de le sue piume.

89. Succede il campo a passeggiar Lucindo,
Che di Bitinia i popoli governa,
Canti tantà beltà Cigno di Pindo,
O piova Apollo in me vena superna.
Non vide mai dal Mauritano a l'Indo
Più morbido candor la lampa eterna.
Ben'opimo di polpe il corpo estolle,
Cresciuto anzi stagion, tenero e molle.

90. Spuntan nel piano, ove'l bel volto hà meta,
D'una fronte serena i puri albori.
Seguono ingiuriosi al gran Pianeta
Di duo bei Soli i mobili splendori,
Ne la cui luce amorosetta e lieta
Nutre un verde smeraldo humidi ardori.
Rosse le chiome hà più che sangue ò foco,
E son le ciglia sue d'oro, e di croco.

91. Quel che più si rileva in mezo al viso,
Si curva sì, ma nel curvarsi è parco
E de' duo fini estremi, ond'è diviso,
L'un si risolve in punta, e l'altro in arco.
Serra e disserra il labro al dolce riso
Di finissimo cocco un picciol varco,
Là dove chiude Amor rare a vederle
Trà due sponde di rose un mar di perle.

Bianco

Digitized by Google

92. Bianco damasco di diamanti aspersо
Lungo al tallone, à la cintura angusto,
C'hà d'armellini candidi il riverso,
E scorciato il collar, gli copre il busto,
E scopre ignuda del bel collo terso
La neve, ond'anco il gel fora combusto;
Del medesmo è il cosciale, e'l guarnimento
Un passaman di martellato argento.

93. Berretta hà di fin'or cerchiata in testa
D'un terzo pel, che parimente è bianco,
Et hauvi sù d'un Aghiron la cresta,
Che le'mpenna la rosa all'orlo manco.
Collana di rubin tutta contesta
Gli orna la gola, e simil cinta il fianco.
Scarpe hà nel piè d'innargentate squame,
Cui fan boccole d'oro aureo serrame.

94. Rimirato, ammirato (e sen'accorge)
Espon se stesso a publica censura,
Nè la stella d'Amor quando risorge
In sù i principii de la notte oscura
Tanto di luce al'Hemisperio porge,
Quant'ei n'apporia intorno a quelle mura;
E nel primo apparir parve l'Aurora,
Che co' raggi del Sol spontasse allhora.

95. Egli è ben vero (e solamente è questo
Quanto appor d'imperfetto altri gli pote)
Che fan con poche macchie ingiuria al resto
Spruzzate di lentigini le gote.
Fù forse opra d'Amor, ch'accinto è presto
A temprar le saette in sù la cote,
Mentre l'oro affinava a le faville,
Gliene sparse in sù'l volto alquante stille.

Mau-

Digitized by Google

96. Mauriſſo allhor, Sindicatore accorto,
Ogni altra parte a ſpecolare intento,
A lo ſguardo accoſtò debile, e corto
D'un ſuo limpido occhial l'haſta d'argento.
E'n lui languir, quaſi ſenz'alma, hà ſcorto
Beltà, perche di gratia hà mancamento.
Che val guancia (dicea) vermiglia, e bianca,
Se venuſtà, ſe leggiadria le manca?

97. Queſt'è quel, non sò che tanto attrattivo,
Ch'alletta gli occhi e che contenta il core.
Raggio puro di Dio, ſpirito vivo,
Sale, ond'i cibi ſuoi condiſce Amore.
In coſtui non lo ſcorgo, e s'ei n'è ptivo.
Indarno aſpira al trionfale honore.
Stiamo dunque a veder, ſe la Dea noſtra
Conforme al mio parer l'effetto moſtra.

98. In queſto mezò inver l'altar s'invia,
E giunto il bel Garzon viene a la prova;
Ma'l pregio a riportar, ch'egli deſia,
Qualunque ſforzo ſuo poco gli giova,
Perche come con chiodi affiſſa ſia,
La guardata corona immobil trova;
Onde colmo di duol, tinto di ſcorno
Fà come in alto aſceſe, in giù ritorno.

99. Entra terzo in arringo il bel Clorillo,
Clorillo il bel, che'n sù'l mattin de gli anni
D'entrambo i genitori orbo pupillo
S'offrì per morte intempeſtivi affanni,
Onde poi ch'al dominio il Ciel ſortillo,
Che tenner di Cirene i gran Tiranni.
Stende lo ſcettro ſuo per quanto dura
Il tratto de la Libica pianura.

100. I cadaveri in mummie ivi risolve
La mobil sempre e tempestosa arena.
Flutti di sabbia, e turbini di polve
Con oscura procella Africo mena;
E chi s'arrischia a tragittarla, involve
Tra' globi ognor de la volubil piena,
Stranio naufragio, onde sommerso huom pa-
Nocchiero in terra, e Peregrino in mare. [re

101. Ma che non pote avidità d'impero?
Ecco pur tenta in Cipro altre fortune.
Non è bianco il bel viso, e non è nero,
Nere le ciglia, e le pupille hà brune.
Due stellette smorzate, e due nel vero
Volge la fronte innecclissate Lune,
Di cui però (con vostra pace o stelle)
Non hà l'ottavo Ciel luci più belle.

102. Brunetta anco la chioma il tergo inonda,
Un reschio di Leon gli fà celata.
Gratiosa la bocca, e rubiconda
Nè si restringe assai, ne si dilata.
Mostra affabile aspetto, aria gioconda:
La statura è mezana, e dilicata,
Sì che ciascun di quella gente e questa
Stupido insieme, e cupido ne resta.

103. Lucente arnese i vaghi membri ammanta
Di sciamito argentino, il cui lavoro
Abbordata la vesta hà tutta quanta
Di girasoli rilevati d'oro,
Et è satia di gemme in copia tanta,
E sì chiaro splendore esce di loro,
Che potrebbe abbagliar la vista altrui,
Se non vi fusse quel de gli occhi sui,

Più

104. Più bello in terra, ò più gentil composto
A morte non potea nascer soggetto;
E certo alcun, che'l rimirò discosto,
Giudicollo celeste al primo aspetto.
Mà quando poi s'avicinò, fù tosto
Conosciuto mortale in un difetto.
Un sol difetto in lui trovato brutto
Nè tant'altre eccellenze oscure in tutto.

105. Io non mi voglio già (dicea Senorre,
Un critico sottil, del vero amico,
Cui non gemina riga al petto scorre
In duo fiumi d'argento il pelo antico)
Già non mi voglio all'altre parti opporre;
Ma de la man, sol de la mano io dico,
Ch'oltre ch'ella non è latte, nè neve,
Fuor del giusto decoro è grossa, e breve.

106. Trà quante doti in sè Natura unisce
Non possiede la man gli ultimi honori,
Poiche non pur col proprio bel rapisce,
Mà fà l'altre bellezze anco maggiori.
Questa qual vaga artefice abbellisce
Il volto, e'l sen di porpore, e di fiori,
E porgendo ostro al labro, oro al capello,
E'sua mercè, quant'hà di beltà il bello.

107. Perdonimmi begli occhi, e biondi crini,
Scusino l'ardir mio labra odorate.
Bènche sien fresche rose, e sien rubini,
Benche sien fiamme ardenti, e fila aurate:
De la mano a i candori alabastrini
Io vò la palma dar ogni beltate.
Cedan gli ostri a le perle, e ceda il loco
L'oro a l'avorio, & a la neve il foco.

108. Ancorche belle e ciglia, e chiome, e bocca,
Non ſon, com'è le man, pegni di fede.
Quella ſi miran ſol, queſta ſi tocca,
E può felicitar chi la poſſiede.
Da quelle Amor le ſue ſaette ſcocca.
Quella ſana le piaghe, ond'egli fede.
Quelle per arder l'alme accendon l'eſca,
Queſta gl'incendii ſuoi tempra e rinfreſca.

109. Tacque con queſto dir, nè fur parole
(Come il fatto moſtrò) fallaci ò falſe,
Perche ſe bene in cima a l'alta mole
Di ſcaglione, in ſcaglion Clorillo ſalſe.
A lei però, che colaſsù ſi cole,
La corona di man ſveller non valſe;
Sì che tornato, onde partì pur dianzi,
Un'altro emulo ſuo ſi traſſe innanzi.

110. Rodaſpe in Meroe nato, in quella vece
Volſe quantunque in van) tentar la ſorte.
Publicò ſue fattezze, e moſtra fece
Di pelle arſiccia, e brevi chiome attorte.
Vincon col foſco loro hebbeno, e pece.
Nari aperte e ſchiacciate, e labra ſporte;
Et è de'lumi ſuoi l'orbe viſivo
Nero più de l'inchioſtro, onde il deſcrivo.

111. Ferve in guiſa colà l'eſtiva arſura,
Che quaſi incarbonir gli huomini pote;
Onde porta ciaſcun di notte oſcura
Dal diurno ſplendor tinte le gote;
E'l Sol vicino à terra oltre miſura
Gira sì baſſo le lucenti rote,
Che poco men, che con le mani iſteſſe
Si potrebbe toccar, ſe non coceſſe.

Sco-

Digitized by Google

112. Scopre il candido dente adhora adhora
D'una schietta granata il labro tinto.
Forato è l'orlo, e pendon da le fora
Cerchieti d'or di bei zaffir distinto.
Così le parti, ond'ode, & onde odora,
Reggon pendenti d'Indico giacinto,
E lunghe filze d'unioni elette,
Ricchi tributi d'isole soggette.

113. Un frontal d'Ethiopico amethisto
L'adusta fronte illuminanda inaura,
Si che d'oro, e di foco un lampo misto
Quando intorno si volge, aventa a l'aura,
E di qualunque cor languido e tristo
La mestitia rallegra, il duol restaura.
Gemma più ch'altra fulgida e serena,
Che quasi occhio di Vergine balena.

114. D'un farsetto leggier, qual si costume
Trà Satrapi Indiani, è vestito.
Di lana nò, mà di minuta piuma
Di strani augelli a lista a lista ordito,
Tutto squamoso di dorata spuma,
E di mille color tutto fiorito,
Lieve tocca cangiante in mezo il cinge,
Che con groppo leggiadro il lega, e stringe,

115. Un de' Padri coscritti era Gelardo,
Già Duce in guerra, hor consigliero in pace.
Par questi in vista huom sonnacchioso e tardo
E trà cupi pensieri immerso tace;
Mà sotto pigra fronte, e lento sguardo
Vigila ingegno arguto, e cor vivace.
Spesso grave sembiante, e basso ciglio
Cela pronte discorso, alto consiglio.

116. Mostrò colui con ottima ragione,
Ch'Amor molto non ama oscura scorza,
Peroche'n spento e gelido carbone
Senz'alcun lume il foco suo s'ammorza.
Il piacer, ch'ad amar n'è sferza, e sprone,
Da color differenti acquista forza.
Natura sol per variar s'apprezza,
Da tal varietà nasce bellezza.

117. Aggiungi poi, che racconciato infuso
Quel che duo spiragli a l'odorato,
Troppo curvo e ritorto, e troppo ottuso
Spalanca troppo il gemino meato;
Così con due repulse alfine eseluso
Da la Diva in un punto, e dal Senato,
Tutto avampando di sdegnoso foco
Partesi, e cede a Ligurino il loco.

118. E Ligurino al paragon comparse,
Lavor ben degno de l'eterna mano.
Non sò s'a par di quel possa trovarse
Ben tagliato, e disposto un corpo humano.
Venne, però che'l cor d'individa gli arse
L'altero stato del maggior germano.
Germano era minor del Rè Licaba,
Ch'avea sotto il suo scettro Arabia, e Saba,

119. Sì vivo un dolce da'bei lumi spira,
Che forza hà in sè di foco, e di saetta;
E con tanta virtù rapisce è tira,
Che ferendo, & ardendo anco dilet ta.
Sparsa di bella cenere si mira
Scolorita la guancia, e pallidetta:
Pallida sì, mà quel pallore è tale,
Ch'è pallore amoroso, e non mortale.

Langue

220. Langue nel labro dolcemente honesto
Una fresca viola alquanto smorta.
Gravi hà gli atti e composti, e nel modesto
Sembiante signoril la gratia porta.
E dove giri con furtivo gesto
L'occhio predace una rivolta accorta,
D'ogni ribello a forza ottien la palma,
Se non gli doni il cor, ti ruba l'alma.

121. Nè stringe in nastro il crin, nè in bẽda appiata
Mà pettinato in sù le spalle il versa,
Di quel biondor, c'hà la castagna tratta
Del suo guscio spinoso, ò l'ambra tersa.
Con sottil'arte e magisterio fatta
L'addobba, e'nfino al piè gli si attraversa
Frappata una giornea, che copre e cela
Sotto nero velluto argentea tela.

122. Sovra l'homero stretta, e larga in punta
E'una manica, e l'altra in giù trabocca,
E si dilata sì, che quando è giunta
Sù i confin de la man, la terra tocca.
Da la manica manca il braccio spunta
Per lo taglio maggior, che le fà bocca,
E del ricco giubbon scopre le trama,
Ch'è di semplice argento in pura lama.

123. Non così bella a lo sparir del giorno
Doppo pioggia talhor la Dea di Delo
L'innargentato e luminoso corno
Trasse giamai trà nube e nube in Cielo:
Come tutto illustrando il tempio intorno,
De l'aria apperse co'begli occhi il velo.
Il real Damigello, il cui bel viso
Fea visibile in terra il Paradiso.

124. Fè ſegno Citherea, sì toſto come
De la ſcalea fù sù la cima aſceſo,
Volergli circondar le belle chiome
De l'honorato e deſiato peſo,
E fiume inſieme col famoſo nome
Gran rimbombo d'applauſo inteſo;
Mà poich'eſſer deluſo alfin s'accorſe,
Senza replica indietro il piè ritorſe.

125. La centuria de gli Arbitri, che quivi
I concorrenti a giudicar s'aduna,
Onde tal disfavore in lui derivi
Le ragion ricercando ad una ad una,
Altra imperfettion trovar, che l privi
De la ſpoglia real, non sà, fuorch'una.
Un picciol neo, che'n sù la deſtra gota
Sparge trè nere fila, in lui ſol nota.

126. Somiglia in puro latte immonda moſca,
Anzi vago arboſcello in prato ameno;
E quantunque non ſia chi non conoſca,
Ch'egli non n'è per queſto amabil meno,
Poiche sù'l bel candor quell'onda foſca
E'qual lucida ſtella in Ciel ſereno:
Ch'ello e macchia però convien ch'accetti,
Ch'ancorche belle ſien, ſon pur difetti.

127. Segue Timbrio in Smirna, infra i primieri
Garzon lodato, e d'ogni honor ben degno,
A molcir l'aure in sù theatri alteri
Con la cetra bicorne unico ingegno.
Altri non ſia di lui, che meglio ſperi
I regiſtri toccar del curvo legno
Tempra al muſico ſuon verſi canori,
E ſciogliendo gli accenti, annoda i cori.

In

128. In virtù di sua voce ei si dà vanto
Celeste Cigno, angelica Sirena,
Trar da le selci intenerite il pianto,
Mitigar de l'Inferno ogni aspra pena.
La melodia di quel mirabil canto
Le fere arresta, anzi le sfere affrena.
Pongon le dolci corde a i fiumi il morso,
Danno le dolci note a i monti il corso.

129. A l'arguto stromento, al vago volto,
A la zazzera istessa ei sembra Apollo.
Nè tutto errante il crin, ne tutto accolto,
Quinci pende a la fonte, e quindi al collo,
Quel che dopo l'orecchie sua disciolto,
Sparse allhor egli ad arte, e dilatollo,
De l'altro il terso e sottilissim'auro
Tenero implica un ramoscel di lauro.

130. E del color de le medesme foglie
S'affibbia intorno un'allettata cotta,
La qual nel mezo in spesse crespe accoglie,
Tutta in fodera d'or trinciata e rotta.
E tutti i trinci de le belle spoglie
Congiunti son per man leggiadra e dotta
Con branchigli di smalto, & auree stampe,
Che figuran di Grifi artigli, e zampe.

131. Il globo interior de la pupilla
Ne'suoi lumi vivaci è tutto negro.
Mà nel più largo circolo sfavilla
Dolce color d'un fior di lino allegro.
Esce de'raggi lor luce tranquilla
Da sanar'ogni cor languido & egro.
Fuga ogni nebbia, & ogni lume adombra,
E rende oscuro il Sole, e chiara l'ombra.

Digitized by Google

132. Dal curvo de le ciglia arco ſupremo
Trà guancia e guancia un bel profil ſi ſtende,
A poco a poco aſſottigliato e ſceno
Da linea sì gentil, che non offende;
Alto alquanto al principio, e'nver l'eſtremo
Tanto s'aguzza più, quanto più ſcende;
De la cui baſe il termine più baſſo
In due conche divide egual compaſſo.

133. E la conteſa de le due vicine
Emule di beltà, grote diparte,
Limitando a la porpora il confine,
Che coloriſce queſta e quella parte.
Roſe sì vive, e freſche, e purpurine
In quel viſo amoroſo Amor hà ſparte,
Che non sò ſe la guancia hà più fiorita
La bella Dea da le roſate dita.

134. Cotanto in lui di maeſtà riluce
Mentre drizza le piante al bel trofeo,
Che ſe da lor la nobiltà traluce,
Non moſtra in alcun'atto eſſer plebeo.
Anzi ne'geſti ſuoi l'antica luce
Chiara ſcorger ſi può del ſangue Acheo,
Mà sì fatti ſplendori in parte imbruna
Oſcuro ſtato, e povera fortuna.

135. Oltre coſtui ſen venne, e ſi fé preſſo
A la turrice de'fedeli amanti,
Non però punto meglio avenne ad eſſo
Di quel ch'a gli altri er'auvenuto avanti.
E ben'a comprovar queſto ſucceſſo
Fù concorde il parer de'circoſtanti,
Che frà tante bellezze in lui notato
L'ordin ſolo de'denti oſcuro, e raro.

E Se-

Digitized by Google

136. E Serion trà que'vecchioni assiso,
Pallido, inculto, e qual Catone austero,
Dal piede al capo essaminandol fiso,
Del mal, del bene esplorator severo,
Il primo fù, che s'accorgesse al riso,
Ch'ogni suo dente era ineguale, e nero,
Perche vide il Garzon, che quella parte
Quando ridea talhor, copriva ad arte,

137. Se per opera di carmi, e per sonoro
Metro spiegato da felice stile
Si potesse ottener corona d'oro,
Già tuo fora l'honor, Timbrio gentile.
Soffrirlo in pace, e de l'usato alloro
Contentati intrecciar la chioma humile,
Che chi l'anime altrui regge col plettro
Non deve dominar con altro scettro.

138. Passa a provarsi il baldanzoso Evasto,
Del Libano signore, e de l'Oronte,
El'alterigia, onde va gonfio, e'l fasto
S'avanza al par del suo superbo monte,
Viene arrogante al giovenil contrasto
Con le ciglia ballando, e con la fronte;
Di breve corpo, e picciola statura,
Mà l'audacia è maggior d'ogni misura.

139. Pretende questi, che da'sommi giri
Per quanto scorre, e quanto scorge intorno
Da l'Ariete a'Pesci altra non miri
Somigliante beltà l'occhio del giorno.
E perche pien di tumidi desiri
Per tante doti, ond'è più ch'altri adorno,
L'orgoglio agguaglia a la sembianza bella.
Il Narciso di Siria ogn'un l'appella.

140. Di più color, che l'Iride non mostra,
Gli occhi hà dipinti, e tutto nero il ciglio.
La guancia com'al Sol pomo s'inostra,
Dolcemente gl'incarna un bel vermiglio,
Onde di leggiadra litiga e giostra,
Con la rosa purpurea il bianco giglio;
E sovra lor con lascivetta sferza
In cento brilli il biondo crin gli scherza.

141. Filato d'oro sì lucente e bello
Del bel mento la cima un fiocco impela.
E del labro sovran, simile a quello
Un riccamo sì fin l'ostro gli vela.
Che par proprio di Colco il ricco vello,
Nè tale il Tago entro i suoi fondi il cela;
Per guardia forsa di sue vive rose
Queste produsse amor siepi spinose.

142. Intero un zibellin di color fosco
E'l cuffia in capo, e morion gli scusa,
Di cui più fin giamai Tartaro ò Mosco
Per le sue balze di tracciar non usa;
Di Paradisi per pennaccio un bosco
Gemina v'affige in or legata e chiusa,
Rara frà quante al Sol la terra n'apra,
Gemma, che rassomiglia occhio di capra.

143. Veste due volte insanguinato, e tinto
Del licor de la murice Africano,
E con aurei cordon da'fianchi aiuto,
Un guarnel di sottile, e molle lana;
Bottonato nel petto, in mezo cinto
D'una cintura a meraviglia estrana,
Che di spoglia di vipera è costrutta,
E di gran perle incoronata tutta.

Quattro

144. Quattro vaghi scudier gli alzan di dietro
De la lunga faldigia il lembo sciolto;
Et altri duo d'adamantino vetro
Gli sostengono un specchio innanzi al volto.
Non guarda intorno, e non si volge indietro
De le proprie bellezze amante stolto,
Perche fuorche'n se stesso, il giovinetto
Sdegna occupar la vista in altro oggetto.

145. Mà Melidonio, che da gli anni il fianco
Rotto, sedea trà la discretta schiera,
E nel cui corpo estenuato e stanco.
De la mente il vigor fiacco non era,
Mà sotto pelle crespa, e capel bianco
Nutria di senno integrità sincera,
Piantarosi allhor dritto in sù la vita,
De la rugosa mano alzò due dita.

146. Due son l'eccettion (disse) ch'io veggio,
Per cui non molto hà questi, onde presuma,
La prima è quella che lodar non deggio,
Quantunque intempestiva, hispida piuma:
Perche là dove hà primavera il seggio,
E'quasi trà bei fiori horrida bruma,
Per cui qualhor s'accosta, e si congiunge
Bocca a bocca baciando, il bacio punge.

147. Gli manca poi (quel che viè più s'apprezza)
L'unità, che convienfi a leggiadria.
E chi non sà, ch'altro non è bellezza,
Se non proportione, e simmetria?
Hor'in tanta superbia & alterezza
Dov'è questa visibile armonia?
Certo, che mal rispondano mi sembra
A sì alti pensier sì corte membra.

Digitized by Google

148. Come da varie suol voti concordi
La musica a l'udir farsi soave.
Quando avien che si tempri, e che s'accordi
Col duro il molle, e con l'acuto il grave;
Così se membra un corpo hà in se discordi,
La compositiõn gratia non have.
Da le parti col tutto armonizate
Risulta consonanza a la beltate.

149. Così ragiona, e sù'l gran soglio intanto
Salita è già quella beltà superba;
Mà vede alfin, che la vittoria, e'l vanto
Da la bella aventura altrui si serba.
Onde il tergo volgendo al Nume santo,
Si l'ira il vince, e l'aspra doglia acerba,
Che squarcia i fregi d'or, lo specchio frange,
E di rabbia, e di duol sospira e piange.

150. Vien Luciferno il dopò costui,
Così di Scithia un Saracin si noma.
Il Saca, e'l Battrian soggiace a lui,
Il Margo ha vinto, e la Sarmatia hà doma:
E la gloria rapir presume altrui
Per irta barba, e per hirsuta chioma.
Mostra ruvide membra, ossa robuste,
Lungo capo, ampie nari, e tempie anguste.

151. L'occhio pien di terrore, e di bravura
Infra nero, e verdiccio altrui spaventa,
E con torvo balen di luce oscura
La fierezza e'l furor vi rappresenta.
Portamento hà superbo, e guatatura
Si feroce & atroce e violenta
Che rassembra Aquilon qualhor più freme,
E col torbido Egeo combatte insieme.

Sù

152. Sù la giuba, che tinta hà di morato,
Rete si stende d'or sottile e ricca,
E con puntali pur d'oro smaltato
Gli angoli de le maglie insieme appicca,
Porta sotto l'ascella il manto alzato;
Il manto, che da l'homero si spicca,
E'l lembo, che dal braccio a terra cade,
Con lunga striscia il pavimento rade.

153. Di lavoro azimin la scimitarra
Larga, breve, e ricurva appende a l'anca.
Dietro hà il carcasso, e per traverso sbarra
L'arco serpente in sù la spalla manca.
In forma di Piramide bizarra
Un globo intorno al crin di tela bianca
Erge, com'è de Barbari costume,
D'aviluppata fasce alto volume.

154. Con la test'alta, e con le nari rosse,
Con furibonda, e formidabil faccia
Sbuffando un denso fumo, egli si mosse,
A guisa di Leon quando minaccia.
Snudò le terga ben quadrate e grosse,
Brandì le forti, e nerborute braccia,
Di forza, di vigor, d'asprezza piene,
Scropolose di muscoli, e di vene.

155. Stanno tutti a mirarlo attenti e cheti,
Da Scommo in fuora, un vecchiarel ritroso,
De' Satirici più, che de' faceti,
Ma carco il pigro piè d'humor nodoso,
Chi gli tien trà gli articoli secreti
De le giunture un freddo gelo ascoso,
Onde del corpo stanco il grave incarco
Sovra torto bastone appoggia in arco.

Questi

Digitized by Google

156. Questi il capo crollò, le ciglia torse.
Segni fè di disprezzo, atti di scherno.
Vattene (disse) pur là sotto l'Orso
Tra le Fece a regnar Mostro d'Averno.
Prove di gagliardia bisogna forse
Del paese amoroso al bel governo?
Nò nò, di comandar più degno sei
Là sù i gioghi Arimaspi, e sù i Rifei.

157. Chi non raviſa in quel color ferrigno
Di queſto Cavalier tremendo, e forte,
E'n quel volto trà ſcialbo, & olivigno
De le furie l'effigie e de la Morte?
Non vedete qual folgore ſanguigno
Da le luci ſaetta oblique e torte,
Con cui di ſeminar prende ardimento
Trà bellezze, & amori odio, e ſpavento?

158. Principe, e Rè, non dirò già di regno
Che ſpeſſo è dono di Fortuna inſana;
Ma di titolo d'huomo anco indegno,
Vivo ſpirto ferino in forma humana.
Vil penſier, rozo cor, ſelvaggio ingegno,
Inteſa a baſſe cure alma villana
Veggio nel tuo ſembiante infellonito,
Che ti moſtra mal nato, e mal nutrito.

159. E pur entrando a l'honorata gara,
Così ne vien ſovr'ogni merto audace,
Come fuſſe lo Dio, che'l di riſchiara,
O il bel fanciul da l'arco, e da la face.
Villania per valor non fù mai cara,
Più gentilezza, che beltà ne piace.
Amor più fere allhor, ch'è men feroce,
E bellezza innocente aſſai più noce.

Digitized by Google

160. Al fin di queſto dir gli occhi volgendo
A l'orgoglioſo Barbaro inſolente,
Videlo da l'altar ſcender fremendo
De lo ſtrano rifiuto impatiente.
Et accuſando con ſembiante horrendo
La bella Dea d'ingiuſta, e d'inclemente,
Deteſtando del figlio, e fiamme, e dardi,
Batteva i denti, e ſtralunava i guardi.

161. Così Toro non domo, a cui le ſpalle
Giogo non preme ancor duro, e peſante,
Poiche laſciò ne la diletta valle
Il rival vincitore e trionfante,
Mugghiando và per ſolitario calle
Rabbioſo inſieme, e ſconſolato amante,
E pien d'angoſcia il cor grave & acerba
Abhorre il fonte, e gli diſpiace l'herba.

162. Languia del Sol nel mar quaſi ſommerſo
Moribonda la luce, e ſemiviva,
E l'ombra, che coprir ſuol l'Univerſo,
La gran faccia del Ciel diſcoloriva.
Col pel fumante, a di ſudori aſperſo
Chini d Heſperia inver l'eſtrema riva
Per paſcerſi ne' prati Occidentali
Gl'infiammati corſier piegavan l'ali.

163. Smarrita a le ſue tende, e poco lieta
La turba giovenil fece ritorno,
E ſciolta l'union de la dieta,
Sen giro i Vecchi a procacciar ſoggiorno.
Ma finche fuſſe il principal Pianeta
Sorto da l'Indo a ſuſcitare il giorno,
Laſciato per timor de l'altrui frodi
La corona a guardar molti cuſtodi.

Era

Digitized by Google

174. Era del dì la luce ancora acerba,
E'n sù le mosse il Sol del gran viaggio,
Nè ben rasciutte havea nè l'humid'herba
Le notturne rugiade il primo raggio,
Quando la gioventù vaga e superba,
E seco il Parlamento, e'l Baronaggio
Con la medesma ancor pompa solenne
Nel loco usato ad assembrar si venne,

165. Da capo incominciò le prove istesse
La scelta de' miglior quivi raccolta,
Ma nessun si trovò, che più facesse
Di quel che gli altri fer la prima volta.
Restan con fronti stupide e dimesse,
E quasi loro ogni speranza è tolta,
I ministri del regno, e i Senatori,
Confusi i petti, e conturbati i cori.

166. Ma ne l'Occaso allhor' allhora havèa
Chiuso il carro dorato Appollo stanco,
E la vaga sorella in Ciel rompea
Le nere nubi col suo corno bianco:
Onde perche ciascun girne volea
Nel proprio albergo a riposare il fianco,
Il Senato con gli altri uscia del Tempio,
Quando v'entrò d'ogni beltà l'essempio.

167. Il bell'Adon, che con l'occulta scorta
Di Mercurio, d'Amore, e de la madre
Tardi, ben che per via facile e corta,
Giunt'era a la Città, che fù del padre,
Notturno entrò per la superba porta
Poi che'n uscir le congregate squadre
Et a lume di lampade le cose
De la gran mole a contemplar si pose,

In

168. In un canton del Tempio al fin distese
Sovra il duro terren le membra lasse,
E quasi prima in Occidente scese
La notte, che dal sonno ei si destasse.
Desto, a la luce de le faci accese
Per mirar ben l'altare, oltre si trasse,
Mentre i soldati, acconcio il capo al manto,
Dopo lungo vegghiar dormiano alquanto.

169. Trova quivi Barrino, un Greco astuto,
Villan di stirpe, huom vile, e fraudolento,
Et al cui corpo picciolo e minuto
La malitia suppliſce, e'l tradimento,
Di capo aguzzo, e di capel ricciuto,
E senza più, che quattro peli al mento,
Rosso, ma d'un rosso, che pende al fosco.
Et hà sguardo fellone, & occhio losco.

170. Veste di fronte intrepida e secura
Pensier malvagio, & animo maligno,
Nè mai cangia color la faccia oscura,
Che picchiata è di giallo, e di sanguigno,
Accoppia a pronto dir lingua spergiura,
Porta in core il veleno, in bocca il ghigno.
Diria per poco argento, e per poc'oro,
Giove, non ti conosco, e non t'adoro.

171. Costui, mentre che gira, e che passeggia
Intorno a i sacri, e pretiosi arredi,
E cerca come sij, che altri nol veggia,
Alcuna cosa tacito depredi,
Visto il Garzon, che come Sol lampegiga
Prima il prende a squadrar da capo a piedi,
Poi s'accosta, il saluta, l'accarezza,
E comincia à lodar tanta bellezza.

Digitized by Google

172. E scherza, e dà scherzando a poco a poco
Campo à l'intention perfida e ladra,
E l'induce a rapir, come per gioco,
L'aurea corona con la man leggiadra,
Quasi sol per provar, se dal suo loco
Mover la pote, e s'ella ben gli quadra
Il fanciullo a pensar molto non stette,
Leggermente la piglia, e se la mette.

173. Stupisce l'altro, e quasi a pena il crede,
E pien d'invidia, e di livor ne resta,
E con finto sorriso a lui là chiede
Poscia ch'alquanto ei l'hà tenuta in testa.
Semplicemente Adon gliela concede,
Barrin se la ripon sotto la vesta,
E col fide favor de l'ombra oscura
Fatto il bel furto, a gli occhi suoi si fura.

174. A l'albergo d'Astreo ratto sen corre,
Che vuol con la corona il regno ancora.
Sorto era Astreo, ch'ogni riposo abhorre,
Prima che fusse ancor sorta l'Aurora.
Qui comincia la favola a comporre,
E le menzogne sue sì ben colora,
Che tutti quei, ch'ad ascoltarlo stanno,
Prestano fede al non pensato inganno.

175. Dice, che mentre a l'ultimo scalino
Là dove à terminar và la salita,
A piè del sacro trono, in cui d'or fino
Stà de la Dea l'imagine scolpita,
Al suo Nume immortal supplice e chino
Chiedea di notte in qualch'affare aita,
Si sentì, si trovò, nè sapea come,
Di quel cerchio real cinte le chiome.

Lieto

Digitized by Google

176. Lieto il buon vecchio il Ciel ringratia, e
Per gran gioia dal cor lagrime pie. [piove
Prende Barrin per mano, e'l passo move
Per le calcate, e ricalcate vie,
E senza ordine alcun vassene dove
Far la prova deveasi il terzo die,
Nè ch'esca il Sol da le contrade Eoe
Attender cura, e'l segue ogni altro Heroe.

177. In tanto ver gli Antipodi discaccia
Le pigre stelle il vincitor de l'ombra,
E'l negro vel, che la serena faccia
Di Giunon bella horribilmente ingombra,
Apre co' raggi Orientali, e straccia,
E le nemiche tenebre disgombra.
Già gli ardenti destrier, che fan ritorno,
Chiamano co' nitriti il novo giorno.

178. Hor'il Nuntio del Ciel, che ben veduta
La fraude havea del mentitor ladrone,
Tosto d'effigie, e d'habito si muta,
E nel gran Concistor conduce Adone.
Peregrina sembianza, e sconosciuta
D'huom canuto, e stranier finge compone.
Quivi lo sguardo a i Giudici converse,
Et a questo parlar le labra aperse.

179. Dunque huom perfido reo contro la legge
E fatale, e divina è tanto audace,
Che di pugno a colei, che Cipro regge,
Ruba i thesori con la man rapace?
E pur non si punisce, anzi s'elegge
Qual regnator leggittimo è verace?
Nè v'hà pur'un, ch'a i popoli delusi
Così perversa iniquitate accusi?

Stama-

Digitized by Google

180. Stamane allhor, ch'ebro di ſonno, e cieco
Giacea lo ſtuol, che cuſtodiva il Tempio,
Io, io, vid'io queſto donzel, ch'è meco,
Torre il diadema, e conſegnarlo a l'empio.
Così la Dea, che'n teſtimonio arreco,
Pari a la fellonia mandi lo ſcempio
Com'hà il pregio involato, e falſamente
L'altrui s'uſurpa, e'n ciò che narra, ei mente.

181. Ragion dunque non fia, nè mi par giuſto
Contro l'ordin celeſte, e contro il vero,
Ch'ei di quell' oro indegnamente onuſto
De le glorie non ſue ne vada altero;
Et a chi meritò d'eſſere Auguſto,
Giudicato dal Ciel degno d'impero,
Si neghi da' più ſaggi, e ſi defraude
L'honor de la mercede, e de la laude.

182. Ma perche ſceleragine cotanta
Sia nota a tutti, e'l dubbio a pien ſi ſcioglia,
Se pur vera è la prova, onde ſi vanta,
Riponga al loco ſuo la tolta ſpoglia,
Indi di novo ancor da la man ſanta
Come dianzi la tolſe, hor la ritoglia;
E s'averrà, che quindi ei non la ſpicchi,
Provinſi ancora i più famoſi, e ricchi.

183. Ma ricchezza, e valore, e quanto dona
Talhor con larga man prodiga Sorte,
Poco può rilevar (credo) a perſona,
Che ſtella incontri, il cui tenor ſia forte.
Hor quando avenga pur, che la corona,
Per cui tanto in contraſto è queſta Corte,
Non ſia per altra man levata, ò moſſa,
Veggiaſi ſe coſtui mover la poſſa.

L'auto-

Digitized by Google

184. L'autorità de la favella grave
Mosse ciascuno, e del divin sembiante.
Ciascun mira Barrin, che tace, e pave
Tutto confuso, e pallido, e tremante.
Sparso allhor d'ogni 'ntorno odor soave,
E volto il tergo il messaggier volante,
Dileguossi, e disparve in un momento
Come spuma ne l'onda, ò fumo al vento.

185. A prodigio sì strano & improviso
Astreo gridò, pien d'un festivo zelo.
Lodato il Ciel, quest'è del Cielo aviso,
Chi può stornar quel ch'è prefisso in Cielo?
Presso è Barrino, e sbigottito in viso,
E pieno il cor di timoroso gelo,
Sospinto à forza al grand'altar s'appresta,
Al fin nulla operando, il ver confessa.

186. Già verso Adon con la minuta gente
Del Senato il favor concorre insieme,
Ma la parte più ricca, e più possente
Lo sdegna, e biasma, e ne sussurra, e freme.
Vuol'Astreo, ch'ognun torni immantenente
Ne la corona a far le prove estreme,
Ma non che trarla fuor, tentano in vano
Crollarla pur da la tenace mano.

187. Hor di quanti quel dì volser provarse
Giovani di beltà competitori
Più non restava alcun, quando comparse
Adon di tutti ad oscurar gli honori.
Serenò l'aria in apparire, e sparse
Lume, ch'al giorno ingeminò splendori,
E nel passar con glorioso palme
Mille spoglie portò di cori, e d'alme.

Parve

188. Parve a vedere intempestiva rosa
In bel cespo talhor trà prumi, e stecchi,
Nata colà ne la stagion nevosa
Quando restano i prati ignudi, e secchi.
Rivolti a la beltà meravigliosa
Del novo aventurier, stupiro i Vecchi,
Stimandol quasi al par de gli altri belli
Peregrina Fenice infra gli augelli.

189. Era trà que' confin, che fà l'etate
Di fanciullenza in gioventù passaggio
Da le placide luci innamorate
Uscia d'un bel seren tremulo raggio.
Ne le tenere guance, e dilicate
Fresca fioria la porpora di Maggio.
Tra le labra in color di rosa viva
Il sorriso de gli Angeli s'apriva.

190. Di fin vermiglio si colora e tinge
La vesta, e di fin'or fregiata splende,
Barbara zona a mezo il sen le stringe,
Paco sotto il ginocchia il lembo scende.
Di zendado un scaggial l'homero cinge,
Da cui sonoro avorio al fianco pende.
La faretra hà da tergo, e'l piede eburno
Aureo gli copre, e serico coturno.

191. Non hà la testa ignuda altro ornamento,
Nè pari a sì bel crin pompa si trova,
Se non di mirto un fil minuto e lento,
Che smeraldo con or confonde a prova.
Par ch'egli giri un Cielo ad ogni accento;
E par ch'un Sole ad ogni sguardo mova,
Par che produca ad ogni riso un fiore,
E par che calchi ad ogni passo un core.

Più

Digitized by Google

192. Più non dirò, nè saprei meglio in carte
Tanta beltà delinear giamai,
Nè di tal luce ombrar picciola parte,
Cieco da lo splendor di tanti rai.
Onde poi ch'al desir mancando l'arte,
Dal suggetto lo stil vinto è d'assai
Industre imitator del gran Timante,
Gli porrò del silentio il velo avante,

193. Ben trà color, ch'al gran giudicio uniti
Volgon dubbiosi opinione incerta,
Sotto veli poria falsi e mentiti
Forse giacer la verità coverta,
Se già senz'altre homai dispute ò liti
Non la mostrasse lucida & aperta
Non ch'a i saggi e prudenti, anco a i più scioc-
Il chiarissimo Sol di que'begli occhi. [chi

194. Lo splendor di quegli occhi ogni occhio ab-
La bella bocca ogni altra bocca serra, [baglia,
Onde conchiude ognun, che non l'agguaglia
Veracemente altra bellezza in terra.
Cosa mortal, ch'a tanto pregio saglia
Chi cerca homai (dicean) vaneggia & erra,
Non sol per quanto fuor l'occhio ne vede,
Ma per quanto il pensier dentro ne crede.

195. Una Colomba allhor, che fuggitiva,
Del sacrato coltello avanzo solo,
Era quel proprio dì campata viva,
Venne a fermargli insù'a spalla il volo.
Onde il buon vecchio Astreo, che ne gioiva,
E de' presaghi Arusp ici lo stuolo
Vaticinando aventuroso stato,
Con lieto annuntio interpretaro il fato.

Qui

196. Quì forse un grido universal, che crebbe
Di laude insieme, e di letitia misto.
A lui sol si conceda, a lui si debbe
(Trofeo de' suoi begli occhi) il degno acquisto
E con plauso, qual'altri ancor non hebbe,
Sì che da molti invidiar fù visto,
Udissi un mormorio chiaro e distinto,
Che diceva acclamando: Hà vinto, hà vinto.

197. Mentre che già s'appressa a l'alta impresa,
Ecco il popol di fuor grida e schiamazza.
Et ecco entrar molti scudieri in....
Et hà ciascuno in man dorata mazza,
Ond'a la moltitudine sospesa
D'ogni'ntorno allargar fanno la piazza
Innanzi ad un, ch'a prima giunta sembra
Haver belle fattezze, e belle membra.

198. Falsirena costui chiamato havea
Da remote contrade, e regioni,
Dov'ei la signoria tutta reggea
Di Pigmei, di Garizzi, e d'Arcamoni,
Quindi il trasse a bell'arte, e lo facea
Trà le gare venir di que' garzoni,
Perche'l regno ad Adon fusse intercetto [to.
Dal più brutt'huõ del mondo, e più imperfet-

199. Per meraviglia inusitata e strana
Di duo semi difformi informe ei nacque.
Fù d'un Can generato, e d'una Nana,
La qual'a forza a l'animal soggiacque.
Di Feronia ella fù maggior germana,
Feronia ch'al garzon tanto dispiacque,
E tanta già nel màl noia gli accrebbe,
Mentre chiuso in prigion la Magal'hebbe.

Cinisca

200. Ciniſca ell'havea nome, a la cui mano
Lo ſcettro s'attenea de'Cappadoci.
Venne a metterle campo il fier Turcano,
Tiranno già de'Tartari feroci;
Et havendola un tempo aſtretta invano
Con longhi aſſedii, e con battaglie atroci,
Alfin pensò l'ineſpugnabil terra
Per froda conquiſtar, ſe non per guerra.

201. Trattò ſeco allianza, e voler finſe
Di già nemico divenir marito,
Perſuaſe, promiſe, e la ſoſpinſe
Con lettre, e meſſi a credere al partito,
E con ſacri poteſti il parto ſtrinſe,
E ſtrinſe il conjugal nodo mentito,
Per trovar via da disfogar lo ſdegno,
Et occupar con tal'inganno il regno.

202. Ètì dal falſo Himeneo placato Marte,
Onde a dura tenzon pace ſucceſſe
La miſera lo ſtato a parte a parte,
E la perſona al Barbaro conceſſe.
Mà dapoi che'l fellon non sì nov'arte
La Donna ottenne, e la cittate oppreſſe,
Schernì con ingratiſſima mercede
Il fatto accordo, e la giurata fede.

203. Nattiva ei con lo ſtuol di molti Alani
Un ſuo nero Moloſſo, il più membruto,
Il più ſconcio, il più fier, che trà Spartani,
O trà gli Arcadi mai fuſſe veduto
Era terror de'più tremendi Cani,
Et havea, come Lupo, il cuoio hirſuto.
Grugnon fù detto, in horride tenzoni
Avezzo a ſtrangolar Tigri, e Leoni.

Digitized by Google

204. Hor per disprezzo a tal consorte in moglie
Sottoporre il crudel fé la meschina,
E comandò, che de le proprie spoglie
Ignuda tutta incatenata, e china
Preda restasse a le sfrenate voglie
Da l'ingorda libidine canina,
E de le nozze patteggiate in vece,
Da l'osceno Mastin coprir la fece.

205. Così poiche più volte ella sostenne
L'indegna villania del sozzo Cane,
Da l'iterata copula ne venne
Ingravidata a concepir Tricane.
Trican dal dente è questi, il qual ritenne
Forme parte canine, e parte humane.
Mezo dal cinto insù d'huomo hà sembianza,
Tutto simile al padre è quel ch'avampa

206. Dal dente ei detto fú, peroch'aguzza
In fuor del grugno, & arrota la zanna,
Che di schiume sanguigne il mento spruzza,
A guisa di Cinghial, gli esce una spanna,
Con quest'arme talhora in scaramuzza
Più che col ferro, altrui lacera, e scanna.
Parla, ma voce forma horrida, & atra.
Che con strepito rauco ulula, e latra.

207. Volto affatto non hà nero, & adusto,
Ne candido del tutto, e colorito.
Crespo di chiome, & è di tempie angusto.
Del color d'Ethiopia imbastardito.
Hà vasto il capo, e pargoletto il busto,
Col difetto l'eccesso insieme unito.
Fanno quinci Erittonio, e quindi Atlante
Un'innesto di Nano, e di Gigante.

Confi-

Digitized by Google

208. Gonfio ſen, braccia lunghe, e coſce corte,
Hiſpida barba, e peli irti e pungenti.
Luci vermiglie, e lagrimoſe, e torte.
Sguardi d'infauſto, e fiero foco ardenti,
Fronte rugoſa, oſcure guance, e ſmorte,
E ſotto bianche labra hà biondi denti;
Armato poi le man d'acuto artiglio
Ben moſtra altrui, che di tal beſtia è figlio.

209. Aggiunſe di Natura a l'altre coſe
Ancor nova ſciagura il caſo iſteſſo.
Quando del ventre fuor la madre eſpoſo
L'horribil peſo, e ſi ſcontrò con eſſo.
Dapoi c'hebbe con ſtrida áſpre e rabbioſe
Da le viſcere immonde il parto eſpreſſo,
Accrebbero le ſerve, e la nutrice
Cumulo di miſerie a l'infelice.

210. La balia, ch'allevollo, e l'ajutante
Di recarglielo in braccio hebber piacere.
Raccapriccioſſi nel vederſi avante
Quelle ſembianze abominande e fiere,
Svenne d'angoſcio e di terror tremante.
Le braccia aperſe, e ſel laſciò cadere,
Ond'ei portò de la materna poppa
Un piè travolto, & una gamba zoppa.

211. L'havea con acque magiche, e con verſi
Volto la Fata in un donzel sì vago,
Ch'a pena ſotto il Sol potea vederſi
Là più leggiadra e ſignorille imago:
E ſeco in paggi altr'huomini converſi
Parimente in virtù del licor mago,
Pur de la ſtirpe ſua gente minuta,
Horribile, difforme, e diſparuta.

Digitized by Google

212. Ch'arditamente ad Amathunta il piede
Senza indugio volgesse (ella gli disse)
Perche di Cipro ad acquistar la fede
Cosa non troveria, che l'impedisse,
Et la palma, il trionfo, e la mercede
Verrebbe a riprovar de l'altrui risse,
Ch'unita la beltà del mondo tutta
Fora a lato a la sua per parer brutta.

213. Hor quà venia, da lei sospinto, e tratto
Da'suoi propri desir leggieri e sciocchi.
Trè volte intorno intorno il contrafatto
Torse caninamente il ceste, e gli occhi.
Di reverenza, ò di saluto in arto
Non chinò fronte, e non piegò ginocchi,
Mà per mezo lo stuol quivi raccolto
Portò superbo il portamento e'l volto.

214. Passa a l'altare, hor ch'è coverto il Cucco
Sott'altre penne, orgoglioseto in vista.
Veste di pelle d'Indico Stembucco
Colletto, che di perle hà doppia lista,
Di pretioso, & odorato succo
Di muschio, e d'ambracan temprata, e mista
Damaschina hà la storta al lato manco,
E dorato il pugnal da l'altro fianco.

215. Vermiglio palandran vergato d'oro
Gli cade al tergo, e'l fregio è d'aurea trina,
E d'un tabi di simile lavoro
Fatta è la calza, e frastagliata a spina.
Un cappelletto di sottil castoro
Porta che pur la piuma hà purpurina;
E guernito le man d'Arabi guanti
Vien ninfeggiando, amoreggiando avanti

Questa

216. Questa vaga Magia durò sol tanto,
Ch'ei più dapresso a la gran Dea comparve.
Mà giunto innanzi al simulacro santo,
Si dileguar le mentitrici larve.
S'aprì la nube, si disfé l'incanto,
E la finta beltà ratto disparve,
Ond'ancor ne gli astanti a l'improviso
Si trasformò la meraviglia in riso.

217. Qual'huom, che sotto maschera nascosto
Inganno altrui con habito mendace,
Altro, che prima apparì, poic'hà deposto
De la non sua sembianza il vel fallace;
Tal quel brutto homiccivol rimase tosto
Che ne la sua tornò forma verace:
E Salicco, che'n stima era trà'Vegli
Del più grave Censor, ne rise anch'egli.

218. Di quel collegio riverito e sagro
E questo Salicco trà principali,
Manincon vista, asciutto è magro,
Mà sempre in bocca hà le facetie, e i sali,
E punge con parlar mordace & agro:
Mà sono i motti suoi melati strali,
Onde trafige, e gratamente uccide,
E fà rider'altrui, se ben non ride,

219. Poichel'arco costui, secondo l'uso
De la lingua piccante, hebbe arrotato,
Torse ghignando, e sorridendo il muso,
E col gomito urtò chi gli era a lato.
Hor chi (dicea) non rimarrà confuso
In risguardar quest'atomo animato?
O'quale Sfinge indovinar sapria
Che qualità di creatura ei sia?

Digitized by Google

220. Da qual nicchio sbutò di Flegetonte.
Un Granchio tal, cui par non fù mai scorte
Con qual Bertuccia si congiunse Bronte
Onde ne nacque un sì stupendo aborto?
Se l'arco havesse in man, la benda in fronte,
L'ali sù'l tergo, e'l piè non fusse torto,
E'mi parebbe a le fatezze estrane
Lo Dio d'Amor de' Topi, e de le Rane.

221. A le parti del corpo io non m'oppongo,
Se nol guastasse alquanto il piedestro;
E se fusse un sommesso almen più longo,
Per Ganimede io l'havrei tolto in fallo.
Sotto quel suo cappel sommiglia un fongo,
Al vestire, a la piuma un Papagallo.
Sembro nel resto una Grottesca a gitto,
Overo un Geroglifico d'Egitto.

222. Veramente a ragion biasmar non posso
Sì gentil personaggio, e sì bel fante,
Che se la base è picciola al colosso
Il torso è però grande, e torregiante;
E s'io ben miro, il naso hà così grosso,
Che ne staria fornito un'Elefante,
Benche di schiatta Elefantina un mostro
Il dimostrino ancora il dente, e'l rostro.

223. Donde derivi in lui tanta arroganza
Veder non sò, davante a sì gran Nume.
Per haver di Vulcan la somiglianza
Forse con Citherea tanto presume.
Mà dove manca la civil creanza,
La natura suppliſce al vil costume,
Poiche mentre traballa hor alto, basso,
Suo malgrado s'inclina a ciascun passo.

Mà

224. Mà se col fasto eccede, con l'orgoglio
Ogni proportion di sua statura,
Scusar lo deggio, e perdonar gli voglio,
C'haver volti riguardo a la figura,
In cui quel Pittor saggio in breve foglio,
Le sue grandezze impiccioli Natura;
S'egli ancor che si drizzi, e si piccino,
Hor che farebbe inginocchiato, e chino?

225. Habbiasi dunque mira a la corona,
Pongasi doppia cura, e doppia mente,
Perche, mentre frà gli altri hor si tenzona,
Non la rapisca il Semideo valente;
Ch'essendo per cagion de la persona
Poco men, ch'invisibile a la gente,
Se vorrà torla contro i sacri patti,
Huopo non fia, che fugga, ò che s'appiati.

226. Per questo ragionar non si ritira,
Anzi pur'oltre il Paladin procede,
Che se ben de la turba il riso mira,
De le vergogne sue nulla s'avede.
Mà quando altero a l'aureo cerchio aspira,
E di toccarlo, e di levarlo ei crede,
Trema in guisa l'altar, ch'altrui spaventa,
E de la Dea folgorando un calcio aventa.

227. Nel volto con tant'impeto battuto
Fè dal piè de la statua il sozzo Nano,
Che sossovra in un globo andò caduto
Di grado in grado a rotolar nel piano.
Quel piacevol prodigio allhor veduto,
Sentissi il riso raddoppiar lontano
Ribombonne il theatro a voce piena,
E chiuse in atto Comico la scena.

228. Levossi il Semican superbo e rio,
E del publico oltraggio al C el latrava;
De la rabbia paterno in fuor gli uscio
Di bocca il fiel col sangue, e con la bava;
E bestemmiando de l'alato Dio
La madre in vista minacciosa e brava,
Contro la maga iniqua, e maledetta
Giurò sovra il suo dente alta vendetta.

229. Hor giunto al trono, ove sedea Ciprigna,
Col viso alzato, col ginocchio chino
Disse Adon supplicante. O Dea benigna,
Per cui scalda il mio petto ardor divino,
S'hai virtù di placar stella maligna,
Se pende dal tuo cenno il mio destino,
Piacciati (pregò) a questo servo indegno
Come donasti il cor, rendere il regno.

230. Fù vista quel parlar la Dea cortese
Quasi in sereno Ciel lampo di stella,
Disserrar'un sorriso, e'ntanto stese
L'aurea corona, e l'adornò di quella.
Nè cinta di bei raggi, e fiamme accese
Fù la fronte d'Apollo unqua sì bella,
O de le fronde del più verde alloro.
Com'apparve la sua fregiata d'oro.

231. Mentre che tutti di conforme voto
Son del reame ad investirlo intenti,
Con popolar tumultuario moto
Ecco nel tempio entrar caca di genti
Antica Donna, e di sembiante noto
Presa menan colà molti sergenti;
E già grida ciascun, mentre s'appressa,
Ecco Alinda, ecco Alindo, è certo dessa.

Alinda

Digitized by Google

232. Alinda era costei, nutrice fida
Di lei, ch'Adone ingenerato havea,
E del malvagio amor complice, e guida
Fù già ne l'opra incestuosa e rea.
Ella frà tanti stratii, e tante grida
Mercè pregava, e l'ascoltar chiedea;
Ond'a le turbe Astreo silentio indisse,
Allhor sciolse la lingua, e così disse.

233. Non bram'io nò dal mio canuto crine
Torcer la falce, onde fia tronco in breve.
Principi; ò che lontane, ò che vicine
Sien l'hore ultime mie, nulla m'è greve.
Venga homai pur (ch'è già maturo) il fine
De'pochi giorni, che'l destin mi deve.
Non vò di morte degna, e di catena;
Scusar'il fallo, ò scusar la pena.

234. Io di vietato amor nefande prede
Trassi Mirra a ropir dal padre istesso.
A l'inganno amoroso ardir mi diede
Pietà del suo languir? l'error confesso,
Mà se quando dal male il ben procede
Suol perdonarsi ogni più grave eccesso,
Ben può d'effetto buon ministra ria
Perdono meritar la colpa mia.

235. Lunge dal patrio suol (così la punse
Vergognoso timor) fuggi tremante;
Nè me da lei lungo camin disgiunse,
Sempre del vago piè seguace errante.
Misera, in tronco al fin cangiata aggiunse
Verdura a i boschi, e numero a le piante.
Mà dal gravido sen (com'al Ciel piacque)
Sovr'ogn'altro leggiadro un figlio nacque.

Digitized by Google

236. Nacque colà trà quelle piagge apriche,
Dove l'unico augel s'annida e pasce,
Che'ncenerite le sue piume antiche,
Di sè padre, & herede, e muore e pasce.
Al bel patto appreſtar le Ninfe amiche
Fiorita cuna, & odorate fasce,
Ch'ove il latte maneò, nutrito intanto
Fù de le ſtille del materno pianto.

237. Stupor dirò, che l'altri fede avanza:
Sotto la poppa del ſiniſtro lato
Il bel corpo portò fuor d'ogni uſanza
Mirabilmente i fanciullin ſegnato.
D'una roſa vermiglia a la ſembianza
Purpurea macchia vi dipinſe il fato,
Quaſi voleſſe pur la Dea d'Amore
Dal carattere ſuo ſtampargli il core.

238. Queſti in Arabia vive, ove ancor'io
Hò menata fin quì vita ſelvaggia,
Mà come prima il voſtro editto uſcio
Abbandonai quella deſerta ſpiaggia,
E quà ne venni al mio terren natio,
Perche'n altrui l'elettion non cangia.
Non dee giuſta ragion di queſta ſede
Torre il proprio retaggio al vero herede.

239. Quì tacque, e Luciferno il fiero Scita,
Cui lacerava il cor verme di rabbia,
De ſuoi ſcorni ſdegnoſo, che rapita
Tanta gloria di mano un garzon gli habbia,
Poche d Alinda hebbe l'hiſtoria udita
Si traſſe avante con enfiate labbia,
E ſbarrando le braccia, alzò feroce
In queſto ſuon la temeraria voce.

Qual

240. Qual leggierezza, ò qual furor v'aggira,
Voi che di dotti v'usurpate il nome?
E qual fuor di ragion ragion v'inspira
Suppor si frale appoggio a sì gran some?
Della follia, ch'a vaneggiar vi tira,
Non v'accorgete homai canute chiome?
Forse interesse in voi corrompe honore,
O'vi move lascivia a tanto errore.

241. Cosa dunque vi par degna di voi,
Che sen porti costui si fatta preda?
E che'l premio negato a tanti Heroi
A fanciullo inesperto hor si conceda?
Benche, s'io guardo a i portamenti suoi,
Più tosto che fanciul femina il creda.
Un, ch'a gli habiti, a gli atti, a la favella
Cõ vergogna d'ogni huomo huomo s'appella.

242. Meglio saprà con quel suo bruno ciglio,
Col biondo crin, con la purpurea guancia
L'armi adoprar di Venere, e del figlio.
Che regger scettro, ò sostener bilancia,
Viè più ne'giocchi de lo Dio vermiglio
Trà thirsi, & hedre, ove si tresca e ciancia,
Con Satiri a scherzar vani e leggieri
Atto sarà, ch'a maneggiare imperi.

243. Pettini, e specchi imbelli e feminili
Tratti, al subbio si volga, a l'ago, al fuso.
Tessa a suo senno pur, riccami, e fili,
Tal de'suoi pari e l'essercitia, e l'uso.
Stiasi pur trà donzelle inermi e vili
E del letto, e del foco in guardia chiuso,
Guardi i tetti domestici e le mura,
Mà lasci altrui del governar la cura.

244. Potrà forse in voi tanto un volto osceno,
Tanta fia che v'acciechi un desir folle,
C'habbiate di voi stessi a dar il freno
A regge il letto, effeminato, e molle?
E voi gente viril, dentro il cui seno
Nobil zelo di gloria avampa e bolle,
Vi lascerete tor senza contesa.
Quel che tanta costò fatica, e spesa?

245. Che sovrà questo cambion? che lena
Da regger peso tal che non trabocchi?
Tremerà, piangerà, se fia ch'apena
Un sol lampo d'acciar gli offenda gli occhi.
Torni la mente homai chiara e serena
Sì che stimol d'honor vi punga e tocchi,
Facendo possessor di vostra terra
Chi l'orni in pace, e la difenda in guerra.

246. Prima che Luciferno oltre seguisse,
Strano prodigio e repentino avenne.
Quella statua d'Amor, che già si disse,
Lo stral, c'havea sù l'arco a scoccar venne.
Volando il crudo stral, l'hasta gli affisse
Nel costato miglior fino a le penne.
Cadde, e giacque il meschin gelido, e muto
Frecciato il cor passatoio acuto.

247. Di stupor, di terror la gente resta
A sì fiero spettacolo confusa.
In tanto à tutti Adon si manifesta,
E de'propri natali il vero accusa,
E per prova maggior sotto la vesta
Scopre l'impression celata, e chiusa,
Dove l'ultima costa appresso al fianco
Forma l'arco minor del lato manco.

E però

248. E però che'l Rè morto havea già fatto
Palese a tutti il ricevuto scherno,
Veggendoli il bel fior nel cor ritratto,
E nel viso gentil'aere paterno,
Tutto il Senato con solenne patto
Giurogli homaggio, e poselo al governo.
Sciolta è la balia, e conosciuto il segno.
Lo stringe, il bacia, e l'accompagna al regno.

249. Fù la Dorisbe, e da la madre Argene
Con dimostranze affettuose accolto,
E se ben tronca a'lor desir la spene,
Non sò se'l cor si conformava al volto,
Come del sangue al debito conviene,
Nascondendo il livor, l'honorar molto,
Venne Sidonio, e con aperte braccia
Corso a scontrarlo, & a bacciar in faccia.

250. Smarrito da l'insolito accidente
Di Corte ogni Baron gli s'avicina.
Folto il popol concorre, e reverente
A salutarlo Rè ciascun s'inchina.
D'oricalchi e di bossi ecco si sente
Musica Barbaresca, e Saracina.
Straccian l'aria le trombe a mille a mille,
Et assordano il ciel timpani, e squille.

251. Falcato carro, e nobilmente instrutto,
Perche dal Tempio al regio albergo ei toni
Vien da sei coppie innanzi al Rè condutto
Di ben guerniti e candidi Alicorni,
Lavorato e d'avorio, & hà per tutto
D'azurro, e d'oro i suoi fogliaggi adorni,
E'n sù quattr'archi eccelsi e trionfali
Spiega l'insegne de trofei reali.

Digitized by Google

252. De l'istessa materia, e de l'istesso
Lavor trà l'aurea poppa, e'l bel timone
In guisa pur di tribunale, è messo
Seggio, che braccia, e branche hà di Leone.
Qui con suoi primi Vfficiali appresso
Sotto un gran pallio d'or s'asside Adone.
Presso, ma non del pari innanzi al piede
Astreo con quattro Satrapi gli siede.

253. L'aurea corona tien sù gli aurei crini;
Mà però ch'a portar troppo gli pesa,
Duo fanciulletti in forma d'Amorini
D'oro, e d'ostro piumati in man l'han presa,
E da tergo eminenti, a lui vicini
Gliela tengono in fronte alto sospesa.
Così pian pian trà la real famiglia
Dritto al mastro Palagio il camin piglia.

254. Primi van gli scudier, coffor seconda
Di Paggi, e Camerieri ordin d'honore.
Il carro poi la Baronia circonda,
Dov'hà di maggior Duci accolto il fiore,
Schiera dietro ne vien lieta e gioconda
Di danzatrici Vergini e canore
Altre ne stanno in sù balconi, e logge
Grandinando di fior purpuree pioggie.

255. I ministri del Rè, ch'a piè gli stanno,
Di passo in passo infra le turbe liete
De la prodiga man spargendo vanno
In segno di letitia auree monete.
E tanta forza hà in sè l'oro Tiranno,
Tanto può di guadagno avida sete,
Che la plebe a raccorlo intenta e fissa
Cangia la festa in strepitosa rissa.

Con

256. Con sì fatto apparato in gioia, e'n riso
A la gran reggia arriva il Rè novello.
Poggia sù l'alta sala e quivi assiso
Straniero attende, messaggier drappello.
Cipro, bench'hor da l'isola diviso
Sia'l continente, era già unita a quello;
E nove regni havea seco ristretti,
Ch'ancor son per tributo a lei soggetti.

257. Nove son dunque ad honorarlo presti
Di nove regni Ambasciadori accolti,
Per lunga barba, e lungo manto honesti,
E di crespi turbanti il capo avolti.
A bacciargli la man ne vengon questi,
Pongon le destre al petto, a terra i volti.
Ei gli raccoglie, e innanzi a se per dritto
Seder gli fa sovra origlier d'Egitto.

258. L'ambasciata ad espor preser costoro,
E i doni in un de tributarii Regi;
Cose di cui nel sen non hà thesoro
L'Antartico Nettun, che più si pregi.
Hauvi gran padiglion di seta, e d'oro,
Sparso di varie cacce, e vari fregi.
D'historie v'hà tapezzaria reale,
Arazzi da guernir camere, e sale.

259. Cinquanta a i Cigni di candor simili
Destrier che d'oro han paramenti, e selle,
Vengon condotti a man vaghi e gentili
Da vie più che carbon nere donzelle.
Robusti schiavi in sù le terga humili
Portan d'argento ancor gran conche e belle;
Dov'è molt'oro accumulato e molto
In medaglie battuto, e'n verghe accolto.

Pei

260. Poi da credenza un Barbaro apparecchio
Di bei vasi di smalto ecco ne viene,
E v'hà trà lor del più purgato e vecchio
Balsamo Orientai molt'urne piene.
Non di christallo nò, segue uno specchio
Si grande, ch'a fatica altri il sostiene,
Mà d'un'intero, e limpido zaffiro,
E di turchina hà la cornice, e'l giro.

261. Duo pretiosi anelli in un si chiude
La nobil pietra, che resiste al foco,
Onde qui l'hà (benche voraci e chiude)
Prende le fiamme, e le faville a gioco.
L'altro gemma contien di tal virtude,
C'hà di tosco maligno a temer poco,
Perche sentendo il rio velen, che noce,
Ferve, e s'infiamma sì, che'l dito coce.

262. Un horrivol di ricche gemme adorno,
Che quasi viva & animata molle,
Col numero, e col suon l'hore del giorno
Segnar non pur mirabilmente suole,
Mà con le rote sue si volge intorno,
Come volgonsi in Ciel le stelle, e'l Sole.
Giran le sfere, e di fin'or costrutti
Movonsi del Zodiaco i mostri tutti.

263. Temperato in Damasco, obliquo, e corto
Stocco vien poi, c'hà di rubino ardente
Le guardie, e'l pome, e di diaspro torto
Sotto manico d'oro else lucente.
Gravi di perle, à cui l'Occaso, ò l'Orto
Non vede eguali, hà cintola, e pendente.
Di diamante il puntale, e smeraldina
D'un verd'osso di pesce è la vagina.

Questi

264. Questi presenti fur, ch'a la presenza
Del bell'Adon fur presentati allhora.
Data egli a i messi alfin grata licenza,
Si ritrasse in disparte a far dimora.
Mà la madre d'Amor, che viver senza
L'anima sua non può contenta un'hora,
Tosto de'bianchi augelli in sù le penne
Tacita e sola a visitarlo venne.

265. Poiche più volte l'accoglienze nove
Parti col vago suo la Dea vezzosa,
Perch'era astretta in breve a girne altrove;
Et era del suo ben troppo gelosa,
Seco pensò di ricondurlo, dove
L'hebbe pur dianzi in chiusa parte ascosa
Onde lasciando Astreo regger sua vece,
A l'usato giardin tornar lo fece.

266. Fù Barrin condannato a giusta pena,
Mà perche tanta, e sì solenne festa
Di gaudii tutta, e d'allegrezza piena
Conturbar non devea cosa funesta,
Bastò c'havesse al piè ferrea catena,
S'haver non valse aurea corona in testa.
Bastò, che'n cambio del supplicio estremo
Trono un banco gli fusse, e scettro un remo.

267. Già scintillando in compagnia d'Arturo
Hespero uscia de la magion dorata,
E già l'argento suo candido e puro
Fuor de l'ombre trahea la Dea gelata.
Steso in terra la notte il velo oscuro,
Aperse in Ciel serenita stellata;
E diviso un sol foco in più faville,
Spense una luce, e ne raccese mille.

Quan-

Digitized by Google

268. Quando nel letto, ove i primieri ardori
Sfogar già de'l desir caldi e vivaci,
Colombeggiando i duo lascivi cori
Si raccolser trà lor con baci e baci.
La bella Dea de'vezzi, e de gli amori
Intese a l'amor suo nodi tenaci,
E da'begli occhi con sospiri ardenti
Gli rasciuga le lagrime cadenti.

269. Pasce il digiun de l'avido desire
Sovra le piume immobilmente assisa,
Che'l piacer del mirarlo, e quel martire
Di dever frà poche hore irne divisa,
Le và con tanto duol l'alma a ferire,
E'l più vivo del cor le tocca in guisa,
Che fuor di se dubbiosa e sbigottita
Non sà prender partito a la partita.

IL FINE DEL DECIMOSESTO CANTO.

LA

LA DIPARTITA

CANTO DECIMOSETTIMO.

ALLEGORIA.

PER la dolorosa separatione d'Adone, e di Venere dassi altrui a divedere con quanta pena, & difficoltà si priva la carne del suo godimento sensibile. Per Tritone mostro marino, che cavalcato da Venere, & allettato dalla promessa del premio amoroso, di quà & di là cor larghe ruote trascorre il mare, si figura l'huomo sensuale, mezo bestia quanto alla parte inferiore, il qual posseduto & signoreggiato dalla volontà, che gli promette piaceri & dolcezze immerso dentro il pelago di questo mondo, per esso del continovo senza alcun riposo con tortuosi errori vagando. Per Glauco, che in virtù d'un'herba mirabile, lavato da cento fiumi, di Pescatore diventa Dio, si disegna lo stato di colui, ch'entrando nel gusto della vera sapienza; & con l'acque de la vera penitenza purgandosi del senso prende forma & qualità divina, & divina, & acquista la beatitudine, & l'immortalità. Per la festa de gl'Iddii, & delle Ninfe del mare, ch'arridono al passaggio della Dea, si ombreggia la falsedine essere amica alla generatione, come quella, che per lo suo calore, & acrimonia è provocatrice della lussuria.

ARGO-

Digitized by Google

ARGOMENTO.

Dal caro suo con lagrime e sospiri
Prende congedo Venere dolente.
Poi di Triton sù'l tergo alteramente
Solca tranquilli i liquidi zaffiri.

1. QUando due alme innamorate e fide,
Si scompagnan talhor per dura sorte
Mortal'angoscia ambe le vite uccide,
Nè proprio è la partita altro che morte;
E s'è gran doglia allhor che si divide
L'alma dal corpo suo dolce consorte;
Che sia qualhor'ad alma s'invola,
Anzi in due si diparte un'alma sola.

2. O se potesse in un medesmo punto.
Quando coppio che s'ama, Amor diparte,
Haver ciascun due vite, onde disgiunto
Da la di sè più cara, e miglior parte,
E a l'amato sen sempre congiunto,
Senza giamai partir, girne in disparte,
Più lieta l'alma al dolce oggetto unita
Là dov'ama vivria, che dove ha vita.

3. Deh come volentier torrebbe un core
Farsi baleno, e divenir saetta,
Purche da l'arco poi, che scocca Amore,
Fusse aventato, ove il suo ben l'alletta,
O quanto invidia al Sol l'aureo splendore,
Che va scorrendo il Ciel con tanta fretta,
Per poter con un raggio ardente e vivo
Visitar l'altro Sole, ond'egli è privo.

Felici

Digitized by Google

4. Felici augelli, e fortunati venti,
Cui penne da volar diede Natura.
Beati fiumi, e rivoli correnti;
Che di vagar per tutto hanno ventura.
Aventurose voi stelle lucenti,
Ch'ardete in fiamma dilettosa e pura;
E se cangiate pur siti, e ricetti,
Vi vagheggiate almen con lieti aspetti.

5. Misero quegli, a cui per alcun modo
Convenga abbandonar delitia antica;
Che come ò schiantar ramo, ò sveller chiodo
Non si può senza strepito, e fatica,
Così spezzar l'indissolubil nodo
D'un vero amante, e d'una vera amica
Se l'un da l'altro si distacca, e scioglie.
Non si può senza pianti, e senza doglie.

6. Et egli a lei sospira, & ella a lui
Risponde con sospir tronchi, e tremanti,
E così accorda gli stromenti sui
Amor con tuono egual frà le sonanti.
Tai son le lingue mutole, con cui
Favellano trà lor l'anime amanti.
Con queste care epistole furtive
Pria che giunga il partir, l'un l'altro scrive.

7. Qual'affanno credete, e qual martiro
Di Ciprigna, e d'Adon nel cor s'aduna,
Mentre per eccliſſar le gioie loro
Oscura s'interpon nube importuna;
Chi lontano talhor dal suo thesoro
Fù costretto a provar simil Fortuna,
Potrà ben misurar con l'argomento
Del suo proprio dolor l'altrui tormento.

Gravida

8. Gravina già di luce, il vago seno
Apria l'Aurora, e parturiva il giorno.
Erano al parto lucido e sereno
E l'Aure, e l'hore allevadrici intorno.
Thetì in conca d'argento un bagno pieno
Gli havea di perle, e di zaffiri adorno
E fasce d'oro il Sole, e l'Oriente
Porgea cuna di rose al dì nascente,

9. I fidi amanti, che tra'bianchi lini
Smarriti nel color de le viole,
Havean fin presso a gli ultimi confini
Spesa in vezzi la notte, & in parole,
Al dolce suon de'baci mattutini
Destar gli augelli, e risvegliato il sole
Sorgendo poi da le rosate piume
Apriro gli occhi, e gli prestaro il lume.

10. Ella, ch'al rito de gli usati givocchi
Deve a punto quel dì girne a Cithera,
Dove ne van da'circostanti luochi
I suoi divoti ogni anno in lunga schiera,
E di vittime sacre, e sacri fuochi
Honoran lei, che'n quelle parti impera,
Parlar non osa, e non s'arrischia a dire
(O parola mortal) che vuol partire.

11. Come se vuol talhor putrido dente
Sveller con destra man maestro accorto,
Non sù le fauci a por subitamente
Và del tenace Can l'artiglio torto;
Mà con stil dilicato, e diligente
Lo scalza in prima, e porge al mal conforto
Così Venere bella il bell'Adone
(Preparando l'affetto) al duol dispone.

Più

12. Più volte si sforzò, ma non sapea
Come, ne donde incominciar devesse,
Egli è ben ver, che quanto adir havea
Ne gli occhi scritto, e ne gli sguardi espresse,
E dal fanciul, che quanto ella tacea
Pur con l'occhio, e col guardo intese, e lesse,
In quella dura e rigida partenza
Chiedea con vive lagrime licenza.

13. Conviemmi dicé, (e sciolto il freno al pianto
Gli fà monil d'ambe le braccia al collo)
Conviemmi pur (ne di baciarlo intanto
Può l'ingordo desio render satollo)
Cõviemmi ahi lassa (e con qual dolo, e quãto:
E con che lingua, e con che cor dirollo?)
Conviemmi hoggi da te far dipartita
Idoletto gentil di questa vita.

14. Per celebrate il dì pomposo e festo
Passo a Cithera, e de vien meco Amore.
De' solenni apparecchi il tempo è questo,
Onde là fassi al mio gran Nume honore.
Io parto sì, ma se ben parto, io resto,
E mi si parte in sù'l partire il core.
Quest'essentia, ben mio, fiera e crudele
Altro per me non fia, ch'assentio, e fiele.

15. Breve l'indugio fia, breve il soggiorno,
Che sai ben tu, ch'io senza te non vivo,
Nè più in là differir voglio il ritorno,
Se non quanto si chiuda il dì festivo:
Tu, che movi cacciando i passi intorno
De la solita scorta in tanto privo,
Deh non andar, dove l'audacia figlia
De la follia ti guida, e ti consiglia.

Ado

16. Adon par ch'a quel dir gemendo voglia
A favilla a favilla il cor diſciorre.
Riſponder vuol, mà l'importuna doglia
Non laſcia a la ragion note comporre;
E s'alfin pur la lingua avien che ſcioglia
Il duolo è che per lui parla, e diſcorre.
Forma rotti ſoſpiri, accenti mozzi,
E ſommerge la voce entro i ſinghiozzi.

17. Dunque (dicea) dunqu'è pur ver, che vuoi
Peregrina da me torcere i paſſi:
Dì dimmi, e come abbandonar mi puoi
Romito habitator d'antri, e di ſaſſi?
Perche privarmi (ò Dio) de gli occhi tuoi?
O Dio, perche ten vai? perche mi laſſi?
E mi laſſi ſoletto, ſe non quanto
Mi faran compagnia la doglia, e'l pianto.

18. Cara la vita mia, deh dimmi, è vero?
(Non più ſcherzar) qual fato hor ne diſgiũge
Ch'io nè da ſcherzo ancor pur col penſiero
Poſſo, ò voglio da te vedermi lunge.
Che farai? che riſpondi? io temo, io ſpero.
Ah che pietà di me non ti compunge.
Vedi volti queſt'occhi in fonti amari,
Che per giurar ſolevi eſſerti cari.

19. Veggio hor ben'io, che dal tuo figlio avaro
Qualche breve talhor gioia s'ottiene,
Sol perche creſca al fin lo ſtratio amaro,
E ſi raddoppi il mal, perdendo il bene,
Laſſo, ei m'aperſe un ſol felice, e chiaro,
Per poi laſciarmi in tenebre, & in pene.
Preſe il crudele a ſollevarmi in alto,
Per far maggior del precipitio il ſalto,

Se

20. Se di votivi honori hai pur desio.
Et a gli altari tuoi cotanto pensi,
Non è forse tuo tempio il petto mio?
Non son voti i pensier, vittime i sensi?
Se vuoi dal popol tuo fedele e pio
Fiamme lucenti, e peregrini incensi,
Non son vive faville i miei desiri?
Non son fumi odorati i miei sospiri?

21. Et ella a lui. Chi detto havrebbe mai,
Che chi dal volto tuo bear si sente,
Sentir devesse poi tormenti e guai
Sol per mirarti, & esserti presente?
E chi pensato havria, che que'bei rai
Mi devesser mirar pietosamente,
E non rasserenar sol con la vista
Qual tempesta maggior de l'alma trista?

22. Vedi vedi se strana è la mia sorte,
C'hoggi la mia salute è per mio peggio.
Le tue luci leggiadre eran mie scorte,
Hor mi sento morir, perche le veggio.
Onde per non mirar la propria morte
(Ben ch'altr'alma che te, non hò nè cheggio)
Torrei di dar quest'alma, e bramo almeno
Per poter non partir, morirti in seno.

23. Et egli a lei. Non sò perche si lagni
Chi procaccia a se stessa il suo tormento.
Per qual cagion da me ti discompagni,
Se'l non farlo è in balia del tuo talento?
Qual duro cor che mentre parli, e piagni.
Forma sì mesto e querulo lamento,
Si come s'ammolisce a lagrimarmi,
Non potrebbe ammollirsi a non lasciarmi.

Digitized by Google

24. A che mostrarti afflitta, e lagrimosa?
Non più pianger'homai, che'l pianto è vano
Non sente passion molto penosa,
Nè molto il senso, e l'intelletto hà sano,
Chiunque piagne per dolor di cosa,
Il cui rimedio è del suo arbitrio in mano.
Perdona ò Dea, se troppo ardir mi prendo,
E se per troppo forse t'offendo.

25. Et ella. Adon, s'egli mi piace, e dole
Cangiando nido, e variando loco;
L'allontanarmi dal mio vivo Sole,
Quantunque io sappia ben, che fia per poco
Comprenderlo ben poi da le parole,
Che dal centro del cuor m'escon di foco.
Chiedilo (se nol credi) a questi lumi,
Già ricetti di fiamme hor fatti fiumi,

26. Mà che pos'io, se mi rapisce e move
Violenza fatal di legge eterna?
Decreto incontrastabile di Giove
Regge il mio moto, e'l mio voler governa.
Piacesse al Ciel, che per non girne dove
Hoggi m'obliga a gir forza superna,
Stesse ne la mia man questa partita,
Si come ne la tua, stà la mia vita.

27. Et egli. Hor come sai (s'Amor n'è senza)
Formar ragioni a danni miei sì belle?
Non è buon segno haver tanta eloquenza
Quando di là dov'ama un cor si svelle.
Chi sà del ben'amato a la presenza
Trovar discolpe, e queste scuse e quelle,
Animo ancor'havrà ben'a bastanza
A soffrir volentier lo lontananza.

Vanne

28. Vanne vattene pur. D el mar tranquillo
Assai meglio potrai valicar l'onde,
Se puoi sì di leggier queste ch'io stillo
Passar, quantunque torbide, e profonde.
Conceda il Cielo al foco, ond'io sfavillo,
Acque piane per tutto, aure feconde.
Habbia di te Fortuna, ovunque vai,
Cura maggior, che tu di me non hai.

29. Oimè, spiegar ciò ch'io spiegar vorrei,
Mi contende il martir, che m'addolora.
Poiche d'andar deliberata sei,
D el tuo fedel sovengati talhora,
Et almen quanto prima a gli occhi miei
Riporta il chiaro Sol, che gl'inamora.
O ti veggiam pur pria che la cruda
Morte con mortal sonno a me gli chiuda.

30. Io sò ben'io, poiche del dolce e caro
Cibo divin, che l'anima nutriva,
Amor'ingiusto, ingiusto fato avaro
Per legge crudelissima mi priva,
Nè vuol, ch'io pur, d'un raggio ardente e chia-
De'begli occhi sereni almen mi viva. (ro
Sò ch'io morrommi, e fia beata sorte,
Se per te vita mia corro a la morte.

31. Mà poiche nulla il mio tormento acerbo
Può con sì caldi, sui scerati prieghi
Il rigor di quell'animo superbo
Interir, sì ch'a pietà si prieghi,
Et al duol, che ne l'alma io chiuda e serbo
Amor vuol d'amor premio si neghi,
Vita del morir mio, piacciati almeno
D armi loco nel cor, se non nel seno.

Digitized by Google

32. Non cancelli, ò disperda onda d'oblio
D'un sì bel foco in te la rimembranza;
Mà come vive il ver nel petto mio,
Ancor nel tuo ne viva ombra e sembianza.
Questo picciol ristoro al gran desio,
Questa poca mercè solo m'avanza.
Quando albergo miglior mi sia disdetto,
Ne la cara memoria haver ricetto.

33. Se'l giorno uscir vedrai da l'Oriente,
Che la gente consola afflitta & egra,
Stando lunge da me, torniti a mente,
Che tu sol sei quel Sol, che mi rallegra.
Se spiegar dopo'l dì chiaro e lucente
Vedrai la notte la sua benda negra,
Ricordati, che tale anco m'ingombra
Senza te nebbia, e gelo, horrori, & ombra.

34. Se fior vermiglio in prato, ò verdeggiante
Miri in vago giardino herbetta, ò foglia,
Dì teco allhor, Nel mio fedele amante
Alto e nobil desio così germoglia.
S'incontri per camin fiume sonante,
Facciati rammentar de la mia doglia,
Pensando pur, che più profondi, e vivi
Versan per te quest'occhi e fonti, e vivi.

35. Se di perle, e rubin ricco monile,
O'bel diamante intorno a te lampeggia,
Ti rappresenti la mia fede humile,
Cui gemma Oriental non si pareggia;
E se'n cristallo limpido e gentile
Si specchia il tuo bel volto, e si vagheggia,
Imagina, ch'ognor l'imagin cara
Nel mezo del mio cor splende più chiara.

Così

Digitized by Google

36. Così per tutto, ovunque andrai d'intorno,
Di me mai sempre il simulacro finto
Di color vivi in vive forme adorno
Dal cortese pensier ti fia dipinto.
Felice me, se quando poscia il giorno
Cede a l'ombre notturne, e cade estinto,
Ti stampasse dormendo il sonno vago
La mia vagante e fuggitiva imago.

37. Mà ciò non spero. Esser non può giamai,
Che'l sonno, il sonno freddo, il sonno cieco
Accostarsi presuma a sì bei rai
E venga tante fiamme a portar seco.
Soffrirò dunque, e mi fia pur'assai,
Ch'io del proprio dolor mi doglia meco,
E con lo spirto errante e peregrino
Possa sempre al mio ben farmi vicino.

38. Qui tace, poi soggiunge. Ahi che serpendo
Mi và per tutto il petto un freddo ghiaccio;
Temo non tu da me satia fuggendo
Al caro Marte tuo ne torni in braccio.
Se questo è ver di propria mano intendo
Scior de l'amore, e de la vita il laccio,
Crudel, se non ti move il mio cordoglio,
Ben sei figlia del mar, nata di scoglio.

39. Risponde l'altra all'hor. Raro vien solo
Un mal per aspro, e per mortal che sia.
Il separarmi con fugace volo
Da la tua vista, e da la vita mia,
Sappi, ch'egli non m'è sì grave duolo,
Nè mi dà pena tanto acerba e ria,
Quanto il vederti piangere, e sentire
Sì profondo dolor del mio partire.

Digitized by Google

40. Mà l'udirmi incolpar di poco fida,
Ciò più m'affligе. E credi anima ingrata,
Ch'io con lo Dio guerriero, & homicida
Cangiar mai deggia la mia pace amata?
In lui ſpavento, in te beltà s'annida.
Ei tutto ferro, e tu con chioma aurata;
Egli con fiere e ſanguinoſe palme
Uccide i corpi, tu dai vita a l'alme.

41. Poi ſegue, Se giamai porrò in oblio
Del mio coſtante amor l'alta fermezza,
Il Ciel di me ſi ſcordi; ò ſe pur'io
Rimembrar giamai deggio altra bellezza,
Deſtin mi faccia ingiurioſo e rio
Scontar con mille affanni una dolcezza.
Facciami accerba e diſpietata ſorte
Pianger la vila mia ne la tua morte.

42. Et egli. S'altro ſtral giamai mi fiede
Di quelch'uſcio de'tuoi begli occhi ardenti,
Ber queſti prati ovunque poſo il piede,
Secchin l'herbette verdi, e i fior ridenti.
Se mai rivolgo da l'antica fede
Ad altro oggetto i miei penſieri intenti,
Traggami iniqua ſtella inerme e ſtanco
Dove moſtro crudel mi ſquarci il fianco.

43. Con la man bella a queſto dir la bocca
Leggieramente da lei gli fù percoſſa.
Hor quai (gli diſſe) la tua lingua ſciocca
Beſtemmie infauſte a proferir s'è moſſa?
Sovra chiunque un ſol capel ti tocca
Cader più toſto il rio preſagio poſſa.
Taci, nè più ciò dir quando tu giuri,
Lunge da te così malvagi auguri.

Ciò

Digitized by Google

44. Ciò detto con pietoso, e languid'atto
La coppia alquanto il favellar ritenne,
E versando per gli occhi il disfatto
Pur da capo l'un l'altro a baciar venne,
Come fermar col pianto, e far'il patto
Voleſſer con le lagrime ſolenne,
E conſolando l'anime dolenti
Suggellar con le labra i giuramenti.

45. Così le gioie, e le memorie eſtreme
Con ſoavi accoglienze in vari vari modi
Vanno alternando & iterando inſieme,
E reſtringon più forte i cari nodi.
Lo ſconſolato Adon lagrima e geme
Riſaettato il cor d'acuti chiodi.
Vener con roca e languida favella
Non pianger dice, e ſeco piange anch'ella.

46. Poiche i vezzi d'Amor così sù'l letto
Replicati trà lor molti ſi ſono,
Ecco che pur s'arriſchia il giovinetto
Pria ch'ella parta, a dimandarle un dono.
E con tanti ſoſpir, con tale affetto
Forma de'detti, e de le voci il ſuono
Ch'ella tutta a quel dir s'intenerisce,
Arde d'amore, e di pietà languiſce.

47. Vedi pur quanto il Sol col chiaro lume
Circonda, e chiedi homai con franco ardire,
Giuro per Stige inviolabil fiume,
Nulla fia che ſi neghi al tuo deſire.
Sì poteſs'io de l'immortal mio Nume
L'alta immortalità teco partire,
Ch'ognor non mi terria turbata e meſta
Sollecito timor, che mi moleſta.

48. Lassa, perche mi vieta avaro fato,
Fato avaro e crudele ad ambo noi,
Del mio divino spirito beato
Poter parte innestar ne' membri tuoi,
Sì che di viver poi ne fusse dato
Com'un'anima sol commune a doi?
Che basterebbe a l'un, e l'altra salma
Di due fedeli amanti una sol'alma.

49. Così dic'ella, e quegli allhora il novo
Desio l'espon con fervide preghiere.
Sai ben, che dopo quel, che teco io provo
Sommo & incomparabile piacere,
Altro trastul, che travagliar non trovo
Con l'arco in man le fuggitive fere.
Piacciati (prego) almen per un brev'uso
Di lasciarmi cacciar nel parco chiuso.

50. Un parco in Cipro havea chiuso e secreto
La Dea d'Amor pien di feroci belve.
Salvo à Diana sol, quivi è divieto,
Ch'altro Pastore, ò Cacciator s'enselve.
Humile animaletto, mansueto,
Raro v'appar, come ne l'altre selve.
Da mostri horrendi (eccetto entro quel muro
Tutto il resto de l'isola è securo.

51. Ah (disse Citherea) quanto mi pesa
Irrevocabilmente haver giurato.
Tenta stornarlo da la folle impresa,
Tenta mollirgli l'animo ostinato.
Mà può solo appagar la voglia accesa
La chiesta gratia del piacer vietato;
Gratia ingrata a colei, che la concede,
E dannosa, e mortale a chi la chiede.

E per-

Digitized by Google

52. E perch'ei scorge, che la Dea ritrosa
A quel caldo pregar non ben consente,
Vela i begli occhi d'una nebbia ombrosa,
E vibra humido d'ira il raggio ardente.
Poco curar degg'io fronte sdegnosa
(Diss'ella e non mi cal d'occhio piangente,
Perche, cor mio, più volontier sopporto
Di vederti colerico, che morto.

53. Non voler prego, ah non voler per Dio
Orme seguir di perigliosa traccia.
Se di caccia ò di preda hai pur desio,
Io sia la preda, e sia d'Amor la caccia.
Sien le tue reti, e i lacci tuoi, ben mio,
Quest'auree chiome, e queste molli braccia
Tolgano il dolce ciglio, e'l dolce sguardo,
L'ufficio a l'arco, e'l ministerio al dardo.

54. Tace, e del vicin mal quasi presaga,
Non si satia tenerlo in grembo stretto;
Sente da un certo che l'interna piaga
Ritoccarsi aspramente in mezo al petto,
Che par ch'a l'alma innamora, e vaga
Dica Tosto havrà fin tanto diletto.
Onde dubbiosa, & impedita il mira,
E di foco, e di gel trema, e sospira.

55. Dicele alfin. Poiche sei fermo in tutto,
Ch'io ti deggia attener quanto hò promesso,
Nè teco il mio parlar porta alcun frutto,
Non mi voglio ritor quel c'hò concesso
Mà se non ami il mio perpetuo lutto,
E se ti cal di me, cura te stesso;
Et almen ne l'esporti a tal periglio
Con riguardo procedi e con consiglio.

56. Baſtar pur ti devrian qui ne l'aperto
Tante pianure, e collinette, e piaghe,
Senza tentar per quel Serraglio incerto
Beſtie inhumane, indomite, e ſelvagge;
Mà da che poco cauto, e meno eſperto
Baldanza pueril colà ti tragge,
Schiva fere voraci, e non gir ſolo,
Mà conduci di Ninfe armato ſtuolo.

57. Timida Damma, ò ſemplicetto Cervo
Vattene pur cercando in piano, ò in monte,
Mà d'alpeſtro animal crudo, e protervo
Guardati d'irritar le brame, e l'onte,
Cui nè punta di ſtral, nè teſo nervo
Faccia in fuga giamai volger la fronte.
Deh non far, vita mia, che l'ardir tuo
Uccidendone un ſol n'uccida duo.

58. Fuggi l'hirſuto, & hiſpido Cinghiale
Vedi ſpumante di livor le labbia.
Moſtro d'orgoglio, e di fierezza eguale
Fù per penſier, che l'Africa non habbia;
Schermo ſeco non giova, ardir non vale,
Che s'avanza indiſpetto, e creſce in rabbia,
Dove le luci minacciose e torte
Volga talhor, là preſſo è pianto e morte.

59. Ne giovenil temerità ti ſpinga
L'ira a provar de l'implacabil 'Orſo,
Come l'unghia nel ſangue, e'l dente tinga
Rapito da furor ſenza diſcorſo.
Lagrimoſa baltà prego, ò luſinga
Al ſuo morſo mortal non pone il morſo,
Nè potè altro giamai, che ſtratio, e ſtrage
Le ſue voglie appagar crude e malvage.

Ancor

60. Ancor d'Hircania a la ſuperba Fera
Studia a tutto poter ſottrarti lunge,
Queſta chi la perſegue, aſpra guerrera
Schernitrice de'riſchi, opprime e punge,
Più del marito Zefiro leggera
Velocemente il fuggitivo aggiunge,
Sparge d'ira le macchie, e furia, e freme,
Ch'ognor de'cari parti il furto teme.

61. Nè men d'ogni altro l'animal che rugge
Habbi ſempre a ſchivar pronto l'ingegno.
Non teme nò, non teme il fier, non fugge,
Haſta, ſpiedo, ò ſpunton non gli è ritegno;
Ciò che'ncontro gli vien, lacera e ſtrugge,
Ogn'intoppo gli accreſce eſca a lo ſdegno;
Foco gli occhi al crudel, ferro gli artigli
Arma, e ſprezza iracondo armi, e perigli.

62. Deh ſe pur ſenza ne creder ſi denno
Sì belle membra a sì dubbioſo boſco,
Fà dolce anima mia quant'io t'accenno.
Campa di queſti rai la rabbia, e'l toſco,
Ch'intelletto non han, mente, ne ſenno
Da conoſcere in te quel ch'io conoſco;
Non cura alcun di loro, e non apprezza
Gioventù, leggiadria, gratia, ò bellezza.

63. Qual roſa oppreſſa da notturno gelo,
O' di pioggia brumale il crin diffuſa,
Sovra le ſpine del materno ſtelo
Impallidiſce languida, e ſocchiuſa;
Mà ſe Zefiro torna, ò l'Alba in Cielo,
Fuor del verde cappel ſue gemme accuſa,
E con bocca odorata, e purpurina
Sorride al Sole, a l'aura, & a la brina

64. Tal parve apunto Adone, e men crucciosо
Il ciglio serenò torbido e tristo,
Onde folgoreggiar lampo amoroso
Trà i nembi de lagrime fú visto.
Nel volto ancor trà chiaro, e nubiloso
Fè di riso, e di pianto un dolce misto,
E di duol vi dipinse, e di diletto
Confuso il core un'indistinto affetto.

65. Ella il ribaccia, e perche già più rara
Vede l'ombra del Ciel farsi in Levante,
Levasi per uscir con l'Alba a gara
Tutta di vezzi languida e cascante.
Mentre ch'è l'aria ancor trà bruna, e chiara
Sorge, e sorger fá seco il caro amante.
Le Gratie appella, i dolci nodi rompe,
E chiede da vestir l'usate pompe.

66. Giovinette attrattive, e verginelle
Son queste, ignude, e'n sottil velo avolte,
Semplice liete e ridenti, e sempre belle,
Sempre unite in amor, nè mai disciolte,
Di pari età, di par beltà sorelle
Con palma a palma in caro groppo accolte,
Somiglianti trà sè, mostrano espresso
Non diverso, e non uno il volto istesso.

67. Dielle Eunomia a la luce, e già concette
Del gran Dio de gli Dei, nacquer divine,
De l'Acidalio (ancorche pure e nette)
Lavansi ognor ne l'acque christalline;
E son trè sole al degno ufficio elette,
Thalia la dotta, Aglaia, & Eufrosine;
Bench'al numero lor poi Citherea
Habbia ancor Pitho aggiunta, e Pasithea.

Un'altra

68. Un'altra anco di più, che'l pregio hà tolto
D'ogni rara eccelenza a tutte queste,
Aggregata ve n'è, non è già molto,
E sempre di sua man la spoglia, e veste.
Celia s'appella, e ben del Ciel nel volto
Porta la luce, e la beltà celeste;
Et oltre ancor, che come il Cielo è bella,
Hà l'armonia del Ciel ne la favella.

69. O'con habito pur, che rappresenti
Ninfa selvaggia, il suo Pastore alletti,
O'dolce esprima in amorosi accenti
Fatta Donna civile, alti concetti,
O'talhor spieghi in tragici lamente
Reina illustre, i suoi pietosi affetti,
Co'sospiri non men, che con la laude,
Chi ne langue trafitto l'applaude.

70. Talia, c'ha de'theatri il sommo honore,
Invida a costei cede il primo vanto,
Onde veggendo pur la Dea d'Amore,
Che le gratie di gratia avanza tanto,
Non sol degna la fà del suo favore
Frà l'altre tutte, e del commercio santo,
Mà per render in tutto al Cielo eguale
Sempiterna l'hà fatta, & immortale.

71. Viene al suo cenno all'hor, si come hà stile
Quando avien che dal sonno ella si scioglia,
Il drappelletto nobile e gentile
De la camera sacra entro la soglia,
Reca di bisso candido, e sottile
Orlata d'oro, e profumata spoglia.
Di questa bianca, e dilicata tela
Il non men bianco sen circonda e vela.

Donna

72. Gonna di seta, e porpora contesta,
De le Ninfe di Lidia opra, e lavoro,
Si stringe intorno, in guisa di tempesta
Seminata per tutto a rose d'oro;
Vesta ricca e real; mà non hà vesta
Pari a tanta beltà l'Arabo, ò il Moro.
Degno foro a'bei membri habito, e velo
Riccamato di stelle, a pena il Cielo.

73. Sotto un'ombrosa, & odorata loggia
De'suoi rami intessuta, ella sedea,
A cui di rose in sen purpurea pioggia
Scherzando adhor'adhor l'aura scorrea,
Eta comporle in peregrina foggia
La chioma, che disciolta le cadea,
Tutte trè da trè lati accorte e belle
Intorno l'assistean l'Idalie ancelle,

74. L'una a destra le siede, e con la destra
Lucido speglio le sostene & erge;
L'altra lo sparso crin da la sinestra
Di finissimo nettare consperge;
La terza poi con man scaltra e maestra
Le scarmiglia e fila ordina e terge,
E da le spalle con eburneo dente
Ara le vie del crespe oro lucente.

75. A l'aura il crin, ch'a l'auro il pregio toglie,
Si sparge, e spande in mille giri avolto,
E'l vel, ch'avaro in sua prigion l'acoglie,
Fugge, e licentioso erra sù'l volto.
Se stesso lega, e poi se stesso scioglie,
Mà legato non men lega, che sciolto,
E si gonfia, e s'attorce, scherza, e vola
Per le guance serpente, e per la gola.

Spesso

76. Spesso à la fronte candida, e serena
Qual corona dintorno aurea risplende,
Hor fà de gli orbi suoi rete, e catena,
Hor'i suoi lunghi tratti a terra stende,
Tarhor diffuso in pretiosa piena
Quasi largo torrente, al sen le scende,
E par, mentre si versa in ricco nembo,
Giove, che piova a sua Danae in grembo.

77. Mà que'liberi error frena e comparte
L'ingegnosa ministra, e lor dà legge.
Molti ne lascia abbandonati ad arte,
Molti con morso d'or doma e correge.
Parte ne chiude in reticella, e parte
Per odir groppi, e cerchi ella n'elegge;
E qual di lor, e per emular l'Aurora,
Di fiori ingemma, e qual di gemme infiora

78. E mentre solca con dentato rastro
Per diritto intervallo i biondi crini,
E dal sommo del candido alabastro
Termina in spatio angusto i duo confini.
Và tuttavia sovra leggiadro nastro
Intrecciando gli stami eletti e fini,
Dove con ami, e calamistri accoglie
Tremolanti, cimier, piumaggi, e foglie.

79. Le trecce al fin distingue, e quella e questa
Stringe in due masse eguali, e poi l'aduna,
E forma in cima de la bionda testa
Con due corna superbe aurata Luna.
Del vulgo de'capei, che'ntorno resta,
Parte non lascia inordinata alcuna,
Mà ne fabrica, e tesse in mille modi
Anella, & archi, e labirinti, e nodi.

Poiche

80. Poiche perfette ognuna esser comprendi
De lo stranio lavor le meraviglie,
Altra di rose a sovraporle intende
Ghirlandette odorifere, e vermiglie,
Altra a gli occhi due lucenti appende
De le conche Eritree cerulee figlie,
Altra a l'eburnea gola affibbia in giro
Con brocche d'oro un vezzo di zaffiro.

81. Sovra un letto di fior Venere assisa
Il piombato christal si tiene avante,
Quel lampeggia a'suoi lampi in quella guisa
Che suol d'Endimion la bianca amante;
E mentre ivi per entro i lumi affisa
Pur come in fino Oriental diamante,
Fà de'fregi del collo, e de l'orecchio
Giudice l'occhio, e consiglier lo specchio.

82. Mà de'piropi il tremulo splendore
Abbaglian del bel ciglio i dolci rai.
Può de'rubini il folgorante ardore
A la bocca gentil cedere homai.
Appo il candido dente il bel candore,
De la doppia union perde d'assai.
E'l puro odor, che ne le spoglie è chiuso,
Da'fiati soavissimi è confuso.

83. Hor poic'hà tutt'in punto arnesi, e vesti,
Al bel viaggio indrizzando vassi,
E ne l'uscir co'vagi occhi celesti
Innamora gli sterpi, infiamma i sassi.
Move i sembianti Amor, lascivi a i gesti,
Gratie le piante, e maestate i passi.
Così pian pian si parte, e s'incamina
Con Adon lagrimoso a la marina.

Apena

84. Apena giunta in sù la verde riva,
Fù per invidia dileguar le stelle.
Cedon gli horrori a quella luce viva,
Fuggon le nebbie, e fuggon le procelle.
Il Ciel sorrise, e'l Sol, ch'allhora usciva,
Si specchiò ne le luci ardenti e belle;
Onde parea con gemino splendore,
Che duo fossero i Soli, e due l'Aurore.

85. Come l'augel, che le sue spoglie inferme
Dentro rogo odorifero consuma,
Poiche'l risorto e giovinetto verme
Hà rivestito di novella piuma,
Prodigioso e redivivo germe,
Di purpureo splendor l'Egitto alluma,
E ritorna inver le patrie piagge
Lunga striscia d'augei dietro si tragge.

86. Così dovunque il piede, e l'occhio gira,
Rendendo il suol fiorito, il Ciel sereno,
Mille Amori la Dea seco si tira,
Qual sotto il lembo, e qual le vola inseno,
E l'aere, ov'ella ride, ond'ella spira,
D'anime tutto animorosette e pieno,
Ch'al vivo raggio, ond'è più chiaro il giorno
Si com'atomi al Sol, scherzano intorno.

87. Scherza le intorno lascivetto e folle
In mille groppi un nuvolo d'Amori;
Popolo ignudo, alata plebe e molle,
Sagittari feroci, e feritori.
Di palco in palco van, di colle in colle
Altri cogliendo, altri versando fiori
Parte l'oro pungente, e'l piombo aguzza,
Parte di vivo humor stille vi spruzza.

Qual

88. Qual di musico libro il grembo hà carco.
Qual và con cetra, e qual con arpa i braccio,
Chi fere affronta, e chi l'attende al varco,
Chi fiamme acce, e chi vi mesce il ghiaccio.
Un scocca la saetta, un tende l'arco,
Un tesse un nodo, un'altro ordisce un laccio
Questi sù l'ali staffi, e quei leggiero,
D'un Cigno, ò d'un Pavon si fà destriero

89. Quegli l'affrena, e questi il fren gli allenta
L'un l'altro ingiuria, assale, urta, e minaccia
Questi il compagno importunando tenta
Di trarlo a terra, e quegli un fuga il caccia.
Altri mentre se stesso in alio aventa
Ride cadendo, altri il caduto abbraccia.
De le cadute lor l'atto è diverso,
Chi boccon, chi supino, e chi traverso.

90. Molti cercan ne'faggi i nidi ascosi,
Dove stanno a covar le Tortorelle.
Molti ne'tronchi de gli allori ombrosi
Fabrican case, e gabbinetti, e celle.
V'hà chi di vinchi, e vimini viscosi
Implica l'amenissime mortelle.
Nè manca chi gli augei caduti al visco
Chiude in gabbie di giunco, ò di lentisco.

91. Altri intrecciate, e'n lunga linea attorte
Di molti archi hà le corde insieme avinte,
E poiche l'hà d'un'elce a un ramo forte
Sospese, e l'armi d'or deposte e scinte,
Quivi s'asside, e più d'un suo consorte
Agitando il và poi con mille spinte.
Si libra, e vibra, e mentre in aria sbalza
Quasi in mobile culla, hor cala, hor s'alza.

Alcun

Digitized by Google

92. Alcun giocando con aurate poma
Le bacia, e gitta a la contraria banda
Altri con pari e vincendevol ſoma
Pur baciando le prende, e le rimanda.
Sciolta ciaſcun di lor porta la chioma,
A cui l'iſteſſo crin ſcuſa ghirlanda,
E le faretre, e le quadrella loro
Parte ſono indorate, e parte d'oro.

93. Arman la man di facellette ardenti,
E ſpeſſo avien, che l'un l'altro ſaetti;
Mà ſenz'ira, ò dolor porgon ridenti
A gli ſtrali arrotati ignudi i petti,
Han qual d'oſtro, e qual d'or penne lucenti,
Varie ſi come apunto han gli augelletti.
Son vermiglie, e cerulee, e verdi, e gialle,
E d'altri più color fregian le ſpalle.

94. Figli ſon de le Ninfe, e ſon germani
D'Amor, d'egual età, d'aſpetto eguale.
Sà ciaſcun d'eſſi ancor ne' petti humani
Vibrar la face, & aventar lo ſtrale;
Ma fuorch'alme vulgari, e cor villani,
Arder non ſuole, e ſaettar non vale
Solo il Principe lor ſdegna trofei
Di cor ſelvaggi, e d'animi plebei,

95. Chi fia di voi, vaghi fanciulli, e fidi,
Che trovar ſappia, ove Tritone alberga?
E preſtamente a me l'adduca e guidi,
Perche quinci mi porti insù le terga?
Ite a cercarne i più ripoſti lidi,
O'che per l'acque Egee forſe s'immerga.
O'che tonar con la ſonora conca
Faccia del mar di Licia ogni ſpelonca.

Premio

96. Premio sia degno a sì leggiadra impresa
Nobil faretra a nobil'arco aggiunta
Eccola là sovra quel mirto appesa,
Di perle tutta, e di rubin trapunta;
Di canne armata, a cui non val difesa,
Canne guarnite di dorata punta.
D'Indico avorio e d'Arabo lavoro
Orli ha d'or, fibbie d'oro, e lacci d'oro.

97. Come al fischiar del Comito supremo
Quando a la ciurma incatenata accenna
Salpar'il ferro, & asserrar il remo;
Stender la vela, e sollevar l'antenna,
Vedesi il legno, che con sforzo estremo
Tosto l'ali per l'acque il volo impenna.
Freme l'onda percossa, il lito stride
Mentre a voga arrancata il mar divide.

98. Così tosto che sciolse in note tali
Vener la lingua, i faretrati augelli
Chi di quà, chi di là battendo l'ali,
Si divisero a prova in più drappelli
E sparsi intorno per gli ondosi sali,
Questi confini investigando e quelli,
Tutte del mal, quasi corrieri, e spie,
Ingombrato, esplorar l'humide vie.

99. Per lo Carpathio mar Triton la traccia
Di Cimothoe ritrosa allhor seguiva.
Spesso la tocca il fier, spesso l'abbraccia,
E si strugge l'acque in fiamma viva.
Ella l'horrenda e spaventosa faccia
De l'ingordo seguace abhorre e schiva,
E timidetta co'capegli sparsi
Và trà l'arghe più dense ad appiattarsi.

Fugge

100. Fugge la Ninfa, d'hor'in hor le sembra,
Che l'osceno amator le giunga sopra.
La nudità de le cerulee membra
Cerca di scoglio, ove ricopra.
Ei, che l'altra beltà frà sè rimembra,
Sott'acqua a nuoto ogni suo studio adopra.
E con lubrico guizzo il molle argento
Frange, e rincrespa, a la gran preda intento.

101. O (disse Amor) per entro i guadi algosi
Non han potuto, e sotto il mar profondo
A me rendersi i vostri furti ascosi;
A me, sò quanto si fà nel mondo.
Vienne, & appresta gli homeri scaglios
De la Dea nostra a sostenere il pondo.
Ne vil fia la mercè di tua fatica,
Cimothe havrai di ribellante amica.

102. Fuor del gorgo prorompe, e in alto ascende
Il Semipesce allhor torvo, e difforme,
In stranio innesto si commette, e rende
La Pistrice con l'huom misto biforme.
Vela d'ondoso crin le braccia, e stende
Con doppio corno biforcate l'orme,
Tre volte il petto move, e lieve e ratto
Giunge in Cipro nuotando al quarto tratto.

103. Mentre il mostro squamoso approda al lido
Col vago stuol de pargoletti alati,
Ecco si volge pur la Dea di Gnido
Sospirosetta a i dolci lumi amati,
E prende alfin dal caro amante fido
Gli ultimi baci, e gli ultimi commiati.
Core a Dio, Vita à Dio (l'un l'altro dice)
Tu vanne in pace, e tu riman felice.

Giace

Digitized by Google

104. Giace senz'onda il mar tranquillo il calma,
Brilla l'aria pacifico, e serena,
Onde Triton se stesso al corso spalma
Da la fiorita, e fortunata arena;
Era sì dolce e dilettosa salma
Sottopon volentier l'hispida schiena
Perche de'suoi sospiri in tal maniera
Coglier solcando il flutto, il frutto spera.

105. Quasi ombrella, la coda in alto marca
La marittima belva ambitiosa
Squallido il tergo, ove si preme e carca,
Hà di murice viva e fresca rosa.
Così Ciprigna il mar naviga e varca
Quasi in morbido letto, ò in grotta ombrosa.
Scorre i piani volubili a seconda,
E col candido piè deliba l'onda.

106. Già s'ingorga per l'alto, e già la Diva
Quanto perde del suol, de l'onda aquista;
Mà qual cerva ferita, e fuggitiva,
Indietro adhor adhor gira la vista,
Nè da l'amara, sospirata riva
Torce il guardo giamai pensosa, e trista
Vorria, nè sà qual gelo il cor le tocchi,
Come vi lascia il cor, lasciarvi gli occhi.

107. De'promessi Himenei lieto e gioioso,
E de l'incarco suo Tritone altero,
Non fende già del pelago spumoso
Per dritto solco il liquido sentiero,
Mà va con giri obliqui il campo ondoso
Attraversando rapido e leggiero,
Rapido sì, che suoi con minor fretta
Sdrucciolar saettia, volar saetta.

Arri-

108. Arridon tutti al trapassar di lei
De'regni ondosi i cittadini algenti.
Alcun non è de'freddi humidi Dei,
Che non senta d'amor faville ardenti,
Rinovella Alcion gli antichi omei,
Ardon l'arghe, ardon l'aure, ardono i venti,
Humili i fioriti, e mansuete l'acque
Riconoscon la Dea, che da lor nacque.

109. Scorge dal fondo cupo e cristallino
Cantando à salutarla ogni Sirena.
Ciascuna Ninfa, e ciascun Dio marino
Alcun mostro del mar preme, & affrena.
Cavalca altri di lor curvo Delfino,
Altri lubrica conca in giro mena.
E tutti fan da quella parte e questa
A sì gran passaggiera applauso e festa.

110. Nice una tigre, horribil mostro e sozzo,
Terror de l'Ocean, con alga imbriglia.
Ligia un Montone, il cui feroce cozzo
Le navi e naviganti urta, e scompiglia,
Tien di verde Giovenco avinto il gozzo
Con molle giunco Panopea vermiglia.
Leucothoe bianco con rosato morso
Di cerulea Leonza attiensi al dorso.

111. Regge Themisto a fren pigra Lumaca,
Cidippe un Ceto con le fauci aperte.
Ne le latebre d'una grotta opaca
Margarite, e zafir coglie Nemerte,
E à quel Sol, che'l mar tranquilla e placa,
Ne fà votive, e tributarie offerte.
Corrono in un drappel da l'ondo Foa
Hippo, Evanne, Calipso, Acasta, e Thoa.

Spar-

112. Sparge le chiome a i zefiri Anfrite
Di ciottoli conſparſe, e di coralli;
Con le piante d'argento Egle, e Melite
Fendon ſpumanti i mobili criſtalli;
Aci con Galathea varie partite
Mena di vaghi e leggiadretti balli:
E ſeco le Nereide, e le Napee
Vanno, e cent'altre Ninfe, e cento Dee.

113. Eſſaco Eſperia và cercando a nuoto
Per le pianure liquide, e tranquille.
Arethuſa, & Alfeo, Prinno, e Licoto
Spruzzan le nubi di lucenti ſtille.
Climene, e Spio, Cimodoce con Proto,
Leucippe, e Deiopea con altre mille
Del gran Rettor del mar compagne, e ſerve
Cantan gli amori lor, nude caterve.

114. Nettuno fuor del cavernoſo clauſtro
Con Venilia, e Salacia, e Dori, e Theti
Gaiamente rotando il nero plauſtro
Sovra quattro Delfin laſcivi e lieti,
Dà bando a Borea, impon ſilentio ad Auſtro,
Fà che placido i moti il flutto acqueti.
Di verde muſchio, e d'argentate brine
Molle hà la barba, e rugiadoſo il crine.

115. Non men come Reina, e come Dea,
La ſua bella conſorte hà ſoglio, e ſcettro.
Dà duo Peſci deſtrier conca Eritrea
Tirata, inalza un bel ſedil d'eletto,
Quivi anch'ella al paſſar di Citherea
Canta le fiamme ſue con aureo plettro.
Tingon le pure guance oſtri lucenti,
Son coralli le labra, e perle i denti.

L'habito

116. L'habito ſuo, che come il mare ondeggia,
Di ſcintille d'argento un lume alluma;
Biãco, ma'l biãco imbruna, il brũ biancheggia
Tal ch'imita al color l'onda, e la ſpuma.
Sovra l'algoſa chioma le lampeggia
Di brilli adamantini eſtrania piuma,
E treccia a treccia in bei volumi attorta,
Quaſi groppo biſce, in teſta porta.

117. Incorona di gemme alto diadema
La fronte traſparente e criſtallina,
A cui nel mezo balenando trema
Più che ſtella di Ciel, ſtella marina.
Pende in duo globi da la parte eſtrema
D'ambe l'orecchie gemina turchina,
Et al collo, a le braccia in doppi giri
Fan monili, e maniglie ambre e zafiri.

118. Segue Forba con Forco; e Nereo il primo,
Che'n treccia il bianco crin di verdi herbette,
Per farle honor dal fondo oſcuro & imo
Raguna oſtriche freſche, e perle elette
Melicerta il fanciul trà l'alga, e'l limo
Bacche, e viole tenere framette.
Ino l'abbraccia, e mormorando inſieme
Palemon con Portun rauco ne freme.

119. Chi giù s'attuffa, e chi riſorge a galla,
Chi balza in aria, e chi nel mar ſi corca.
Altri portato è da una Foca in ſpalla,
Altri da una Piſtrice, altri da un'Orca,
Qual ſovra un Bue marin treſcando balla,
Qual sù le terga d'una horribil Porca.
Queſti da un nicchio concavo è condotto,
E quegli immane una Balena hà ſotto.

Digitized by Google

120. Et ecco in sù quel punto uscit di fianco
Protheo, del ciel de l'acque humido Nume,
Protheo, che'l gregge suo canuto, & bianco
Menar'a i salsi paschi hà per costume,
Protheo saggio indovin, che talhor anco
Si cangia in sterpo, in sasso, in fronte, in fiume
Talhor prende d'augel mentito volto,
Talhor sen fugge in fiamma, ò in aura sciolto

121. Hor con l'argento mansueto e vago
Pasce Giovenco la materna mamma.
Hor salta Orso brancuto, hor serpe Drago
Segnato il tergo di sanguigna squamma.
Hor veste di Leon superba imago,
Amando gli occhi di terribil fiamma;
Hor vien Tigre, hor Cinghiale, hor per le ru-
Latta frà'Cani, & ulula fra'Lupi. (pi

122. Questi qualhor la notte il mondo adombra
Mentre il vento riposa, e l'onda, e'l pesce,
I solchi azzurri con sue schiere ingombra,
E i procellosi campi agita e mesce.
Mà tosto ch'a fugar l'horrore e l'ombra
Di grembo a Theti il Sol si leva & esce,
Cercar fuggendo il caldo hà per usanza
In opaca spelonca ombrosa stanza.

123. Hor la nova beltà, ch'al Sol fea scorno,
Da'cavi scogli a viva forza il trasse
Si che senza tener la luce, e'l giorno
S'alzò da l'acque più profonde e basse,
E trè volte girato il carro intorno,
A Tritone accennò, che si fermasse;
Stetter taciti i venti, e l'onde immote,
Mentr'ei sciolse la lingua in queste note.

O Dea

124. O Dea prole del mar, misera, e dove
Malguidato pensier ti guida e mena.
Deh qual vaghezza, ò qual follia ti move
A cercar'altro lido, & altra arena?
O quanto meglio volgeresti altrove
Il camin, che t'adduce a nova pena.
Tu dal bell'Idol tuo lunge ne vai,
E di sua vita il termine non sai.

125. De'givochi Citherei vai spettatrice,
Dove accolta sarai con, festa e canto:
Mà tragedia funesta, & infelice
Volgerà tosto ogni tua gioia in pianto.
Offrir vedrai (come il destin mi dice)
Vittime elette al tuo gran Nume santo?
Mà vedrai poscia un sacrificio infausto
Di chi ti fè de l'anima holocausto.

126. Minaccia al bell'Adon mortal periglio
Fero Ciel, cruda stella, iniquo fato;
Nè molto andrà, che'l Sol del suo bel ciglio
Fia d'eterna caligine velato,
E di quel volto candido, e vermiglio
Languirà seco l'un e l'altro prato;
Giacerà sparsa al suol la chioma bionda,
Di sangue, e polve horribilmente immonda

127. Già veder, che l'assaglia, e che l'uccida
Il mostro formidabile, e m'aviso:
Da sacrilego dente & homicida
Veggioli il corpo rotto, il fianco inciso.
Odo già le querele, odo le strida,
Veggio squarciato il tuo bel crine, e'l viso.
Il veggio ò bella; al vaticinio credi.
Se non ami il tuo danno, indietro riedi.

128. Antivedendo il suo vicin tormento,
Protheo con questo dir Ciprigna assalse.
Ella ascoltollo, ancorche l'onda, e'l vento
Fer che'l tutto distinto udir non valse.
Egli il ceruleo suo spumoso armento
Sferzato allhor per le campagne salse,
Doglioso in atto sospirando tacque,
E lievemente s'attuffò ne l'acque

129. Restò d'alto stupor pallida e muta,
E per le vene un freddo gel le corse,
Venere bella, e con puntura acuta
Tarlo di novo dubbio il cor le morse;
Onde trà suoi sospetti irresoluta
Fù d'indietro tornar più volte in forse,
Dal timor, dal dolor confusa tanto,
Che non sapea, se non disfarsi in pianto.

130. Il gran tenor de le parole intese
Fù saetta mortal, che la trafisse.
Tal che Triton ben vide, e ben compreſe
La cagion di quel duol, che sì l'affisse.
Quindi il corso trà via lento sospese,
E'n pietos'atto a lei si volse, e disse.
Deh qual cura noiosa hor la tua luce
Conturba sì, ch'a lagrimar t'induce?

133. A quella smorta, e lagrimosa faccia,
Al Sol di que'begli occhi, hor fatto oscuro,
Chiaro ben m'avegg'io, quanto ti spiaccia,
L'alto presaggio del gran mal futuro,
C'horribil morte al bell'Adon minaccia
Pria che sia d'e'verd'anni il fior maturo.
Mà per cose giamai gioconde, ò meste
Alterar non si deve alma celeste.

Digitized by Google

132. Del sovrano Motor l'amata prole,
Di quanto Amor governa alta Reina,
Che non farà? che non potrà, se vole?
Qual legge astringer può forza divina?
Facile ò Dea ti fia, s'al tuo bel Sole
Perpetua notte empio destin destina,
Con quell'impero, che lassù t'è dato,
Vincer Natura, & ingannare il fato.

133. Spesso per gratia a l'huomo il Ciel concede
Le sue sempre eternar caduche e frali.
Arianna non conto, e Ganimede,
Ch'a l'alte Deità son fatti eguali,
E per Bacco, e per Giove ancor si vede,
Che trà le stelle vivono immortali.
L'essempio più vicin solo ti mostro
D'un noto cittadin del regno nostro.

134. Glauco, che da Nettuno infrà lo stuolo
Ascritto fù de la marina classe.
Pria che'ntrando nel mar, lasciando il suolo,
Fatto scaglioso Dio, forma cangiasse,
Era vil pescatore, avezzo solo
A le reti, a le canne, & a le nasse.
Mà per somma ventura ottenne in sorte,
(Ben che mortal) di superar la morte.

135. Sovra la spiaggia un dì del mar Beoto
Vestito ancor della terrena spoglia
D'un'herba estrana, e di vigore ignoto
Colse, e gustò miracolosa foglia,
E nascersi nel cor di girne a nuoto
Di subito sentì pensiero, e voglia,
E'ntutto uscito de l'humana usanza
Altra natura prese, altra sembianza.

136. Mutò figura, il corpo si coperse
Tutto di conche, e divenn'alga il crine,
E apena in tal guisa ei si converse,
Che saltò da le sponde al mar vicine,
E poich'entro le viscere s'immerse
De le vaste, e profonde acque marine,
Purgato il velo human da cento fiumi,
S'assise a mensa alfin con gli altri Numi.

137. Hor'il pianger che val? perche le ciglia
Non volgi homai di torbide in serene?
Ben lice a te, che dei gran Dio sei figlia,
Da cui felice ogn'influentia viene,
Con simil privilegio, e meraviglia
Sottrahendo al gran rischio anco il tuo bene
Operar quel, che fù talhor concesso
Non ch'al divin favore, al caso istesso.

138. Se ben la falce ria troncar la vita
Disegna in breve al giovinetto acerba,
Dal debito commun puoi con l'aita
Francarlo tu di quella incognit'herba;
E torcendo al suo fil linea infinita
Malgrado de la Parca empia e superba,
Farlo passar, pria ch'ella habbia a ferire
A l'immortalità senza morire.

139. La Dea que'detti ascolta, e non risponde,
Mà tace alquanto, e stà trà sè pensosa.
Pensando và, com'haver possa, e donde
Quella mirabil herba aventurosa,
Dentro le cui ben nate, e sacre fronde
Vive virtù sì singolare ascosa,
Che ritrovar non sà via più spedita
D'assecurar la vita a la sua vita.

Rot-

Digitized by Google

140. Rotto al fine il silentio, ella si chiede
In qual parte habbia Glauco il suo soggiorno
E se volendo ir a cercarlo, ei crede
Di poterla condurre, e far ritorno,
Tanto che possa poi, quand'egli riede,
A Cithera arrivar l'istesso giorno,
Perche convien, che per la via men lunga
Quella sera medesma ella vi giunga,

141. Benche per tutto il mar (soggiunse allhora
Il Trombetta de l'onde habbia ricetto,
Suol più ch'altrove, in punto ei far dimora,
E per questa cagion Pontico è detto,
Mà se fia d'huopo, andar potrenvi ancora,
E volar per quest'acque io ti prometto.
S'haveste ancor ne l'Ocean albergo,
Ne l'Ocean ti porterei sù'l tergo.

142. Pur, che tu da cui sol la piaga mia
Può salute sperar, mi prema il dorso.
Pur ch'affrenato, e governato io fia
Da sì soave, e sì felice morso,
Hoggi sfidar per la cerulea via;
I destrieri del Sole ardisco al corso,
E vò del Sol più presto, e più leggiero
Circondar de la terra il cerchio intero.

143. Tace, e rade pria Rhodo, Isola dove
Di Ciprigna, e del Sol la figlia,
E'n cui la saggia Dea nata di Giove
I primi altari haver già si compiacque,
Onde colui, che l'Universo move,
Oro in grembo le sparse in vece d'acque;
Ricca del gran Colosso, immersa mole,
Simulacro del Sol, ch'offusca il Sole.

Digitized by Google

144. Quindi a Carpatho passa, e passa Creta,
Che per gran tratto entro'l suo mar si sporge
E di cento città pomposa e lieta,
E del bosco di Giove altera sorge,
E'l Labirinto, onde l'uscir si vieta,
Per infamia famoso, entro vi scorge,
E'l monte Ideo, che dittamo conserva,
Fido refugio a la trafitta Cerva.

145. Ad Egla poi, che fù poi detta Sime
Da la figlia d'Ialiso, ne viene
E Telo incontra, che le prime
De'fini unguenti da la Fama ottiene.
De le Calinne le frondose cime,
D'Astipalea le pescarecce arena
Varca, e pur de gl'amori amato nido,
Di duo porti superba, addita Gnido.

146. Scopre Nisiro, al cui pesante sasso
Polibote soggiace, e poscia vede
L'alto muro, e'l castel d'Halicarnasso;
De'Principi di Caria eccelsa sede,
E'l Mausoleo, che'n quel medesmo passo
De la fé d'Artemisia altrui fá fede,
E non lontano Salmace, che'n doppia
Forma duo sessi (osceno fonte) accoppia.

147. Indi gli appar la dilettosa Coo,
Per Hippocrate chiara, , e per Apelle,
Onde di stame, e di lavoro Eoo
Vengon le vesti pretiose e belle;
E'ngolfandosi a pien nel mar Mirtoo,
Terre discerne, e region novelle,
E senza intoppo alcun trascorre Claro,
Pathmo, e Leria in un punto, Amorgo, e Paro

Vic

Digitized by Google

148. Viè più lieve, ch'augello, ò che baleno,
Tosto di Delo al sacro lido arriva.
Vede d'Ortigia, ove sgravata il seno
Posò Latona, la felice oliva.
Nasto da Bacche tempestata, e Teno
Costeggia, e di Micon tocca la riva.
Quella i figli di Borea in grembo chiude,
Questa de'suoi Giganti hà l'ossa ignude.

149. Del vago corso a l'impeto fugace
Forze raddoppia, e Siro attigne, e Rhena,
L'una a morbo mortal mai non soggiace,
L'altra di busti, e di sepolcri è piena,
Visita Cithno d'ogni fior ferace,
E Sifno, che ferace è d'ogni vena.
E fin presso a Serifo allarga il giro,
Dove le rane garrule ammutiro.

150. I verdi dumi poi scorge di Cea.
Ricca d'armenti, e fertile isoletta;
Nè tarda l'altra a discoprir, ch'Eubea
Da la prole d'Asapo ancora è detta.
Caristo o man'a man, che l'onda Egea,
Vagheggia in torno, a trapassar s'affretta,
A cui bei marmi il Frigio, e l'Africano,
E paro istessa si pareggia in vano.

151. Scorre a Giaro, ov'han gli essuli in bando,
E'n cui de'topi la voracefame
Rode l'acciar, de'Cafarei lasciando
Lontano alquanto il promontorio infame.
Volgesi ad Andro, e vien forte vibrando
L'humide penne de l'azurre squame,
E fà l'estremo del suo sforzo tutto
Per superare il capriccioso flutto.

Digitized by Google

152. Fà ſenza indugio à Doliche tragitto,
Dico di Prannio a la vinoſa valle,
E dovunque la via taglia per dritto,
Vedi di ſpuma innargentarſi il calle;
Eccol già dove cadde Icaro afflitto,
Ecco che Samo hà già dopo le ſpalle.
Efeſo già ſi moſtra, e già comparſo
Il bel tempio s'ammira, ancor non arſo.

153. Sorge incontro ad Arviſia, e vede Chio
Di generoſi pampini feconda,
E Leſbo, che gli accenti eſtremi udio
De la fredda d'Orfeo lingua circonda,
E di Tenedo ſacra al biondo Dio
Prende, e poi laſcia la mal fida ſponda,
Che l'hoſte Greca aſcoſe entro il tuo porto
Per far'a Troia ſua l'ultimo torto.

154. Trattien la bella Dea sù le ruine
D'Ilio le luci alquanto intente e fiſe,
E ſoſpirando del gran regno il fine,
Piagne gli error del ſuo già caro Anchiſe;
Mà quando mira poi l'acque vicine
Di Simoe, ove il bel parto in terra miſe
Da cui dee propagarſi il ſuo legnaggio,
Acqueta il duolo, e ſeguita il viaggio.

155. Tant'oltre il nuoto ſuo ſpedito, e pronto
Stende Tritone, e tanto innanzi paſſa,
Che non che de l'Egeo de l'Heſponto
Il vaſtiſſimo ſen dietro ſi laſſa,
E già l'altero corno, onde col Ponto
Cozza la Traccia, ad incontrar s'abbaſſa,
E de le Cianee ſprezza gli orgogli,
Saſſi guerrieri, & animati ſcogli.

Sbocca

156. Sbocca alfin ne l'Euſin, ch'a i raggi vivi
Fiammeggia de la Dea del terzo lume.
Et ella pria ch'a la maggione arrivi,
Chiede novelle del ceruleo Nume.
Mà da molte Nereidi ode, che quivi
Ben che d'uſar ſovente habbia coſtume,
Son molti dì, che più non vi ſoggiorna,
E rade volte ad habitar vi torna.

157. E la cagion, che'l tragge, e l'allontana
Dal patrio loco, è la beltà di Scilla;
Scilla orgogliosa Vergine Sicana,
Per cui trà l'acque gelide sfavilla.
Ei da che la privò d'effigie humana
Magica forza, e in moſtro convertilla,
Là dove il Faro in gran tempeſte ondeggia
La viſita ogni giorno, e la corteggia.

158. Siniſtro augurio all'hor Venere prende
Che ſia la ſpeme al ſuo penſier preciſa;
Mà di trovarlo un tal deſir l'accende,
Che riſolve d'andarvi in ogni guiſa.
Tritona intanto, che'l diſegno intende
Di lei, che tièn sù l'ampia groppa aſſiſa,
Volgeſi indietro, e ſi raggira, e guizza,
E ratto inver Sicilia il camin drizza.

159. La coda, ch'egli in vece uſa di briglia,
Move il deſtrier del mare, e'l mar ne ſona;
E'n poche hore a fornir vien molte miglia,
Sì l'amoroſo ſtimulo lo ſprona.
L'alto ſentier del Bosforo ripiglia,
E de l'immenſo Euſin l'acque abbandona,
E rivede Bizantio, e non lontano
Il Calcedone laſcia a mànca mano.

Corte

160. Corre verſo Poſidio, e già ſornota
La Bitinia, e la Miſia, e già travalca
La Propontide tutta, e ſcherza, e rota
Con ſtupor de la Dea, che lo cavalca.
Di Cizico, e di Lampſaco, devota
Al ſuo ſozzo figliuol, la ſpiaggia calca,
E di novo ripaſſa il varco infido
D'Helle, che pianger fé Seſto, & Abido.

161. L'Egeo ſuccede, entro'l cui flutto inſano
Thaſo, c'hà di fin'or vene feconde,
E Lenno vede, ove mantien Vulcano
Officina di foco in mezo a l'onde,
E Scirro ancor, ch'al Greco aſtuto inſano
Trà le ſue falſe latebre Achille aſconde,
E là dove colui, che chiara tromba
E da l'uno, e da l'altro hà poi la tomba.

162. Laſciaſi a tergo Pagaſe, & Iolco,
E Pelio, onde materia hebbe il lavoro
Dal primo legno, che conduſſe a Colco
Argo rapace de la ſpoglia d'oro.
Quando ſeppe Giaſon, trahendo al ſolco
Fertile d'armi, d'indomabil Toro,
Et appannando al fier Dragon le ciglia,
D'Ete incantar l'incantatrice figlia.

163. Quì ne gli anguſti guadi entra del mare,
Che da l'Abante ſepara il Beoto,
Opunte in prima, e Thebe indi gli appare,
Dove i ſaſſi dal canto hebbero il moto,
E Aulide, ov'i Greci in sù l altare
L'altra congiura confermar col voto;
E col rapido Euripo oltre ſen fugge
Al Sunio eſtremo, ove'l mar latra, e mugge.

Sù

164. Sù la destra poi torna verso Athene,
E d'Eaco a la gran reggi appresso giunge,
Sì che può di Corinto appo l'arene
L'Istmo veder, ch'i duo confin congiunge.
Spingesi ad Epidauro, & a Trezene,
E Scilleo lascia, e lascia Argo da lunge?
E quindi di Masea corre veloce
A declinar la perigliosa foce.

165. E lungo il mar Lacon per le remote
Spelonche, onde non senza alto spavento
Da Tenaro à Pluton passar si pote,
A Messenia si cala in un momento,
E si scaglia di là fino a le Plote,
Che da'duo figli del più freddo vento
Quando seguir le trè sorelle rie
Hebbero il nome de le sozze Arpie.

166. Di Zazinto al bel margine s'accosta,
Che'n spessi boschi in mezo a l'onda è steso;
Nè molto da Melena si discosta,
Che da Cefalo poscia il nome hà preso.
D'Ithaca schiva la sassosa costa,
Picciolo scoglio, e sterile, escosceso,
Mà per Ulisse suo chiaro riluce:
Così sola virtù gloria produce.

167. Resta Dulichio indietro e'n dietro resta
De la famosa Elea, la piaggia bella,
Ch'a i destrier vincitor la palma appresta,
Onde il lustro, e poi l'anno Olimpia appella;
Indi per colà dove aspra tempesta
Le rive ognor di Lepanto flagella,
Striscia, serpe, volteggia, e nel ritorno
L'Isole de gli Echini aggira intorno.

Passan-

168. Passando per l'Echinadi la Dea
A quel tragico mar rivolse il ciglio,
Che del sangue Latin prima devea,
E del Barbaro poi farsi vermiglio.
O sacre al crudo Marte acque (dicea)
Quant'ira, quant'horror, quanto scompiglio
Quai l'Europa da voi? quai l'Asia attende
Sciagure, e mali in due battaglie horrende?

169. Di due pugne famose e memorande
Sarai campo fatal piaggia funesta;
Per l'una celebrar Roma la grande
Deve al suo vincitor trionfo e festa.
Per l'altra altre ruine, e miserande
Bizantio piangerà misera e mesta
E per questa, e per quella in mille lustri
Leucate fia, ch'eterno grido illustri.

170. Questo (e farà pur ver) ceruleo flutto,
Che diè nel mio natal culla al gran parto,
Sepolcro diverrà sanguigno e brutto
Del vinto Egittio e del fugace Parto.
D'alge in vece, e di pesci, havrà per tutto
Di cadaveri immondi il grembo sparto,
E tutta coprirà l'onda crudele
Di rotte antenne, e di squarciate vele.

171. Piango i tuoi casi Antonio, e duolmi forte
Che t'appresti Fortuna oltraggio, e danno,
Poi che quei, che t'induce a sì rea sorte
E pur l'autor del mio mortale affanno.
Mà chi potrà, se non tormento, e morte,
Sperar giamai del perfido Tiranno,
Se'n più misero stato, & infelice
Condanna anco a languir la genitrice?

Tu

Digitized by Google

172. Tu da l'almi di Ceſare ſconfitto
Fuggi del Nilo a le dilette arene,
Ma da la ſtrage del naval conflitto
La bella fiamma tua teco ne viene.
Io da quelle d'amore il cor trafitto
Porto, e partendo (oimè) laſcio il mio bene.
Nè sò ſe per deſtino unqua mi tocchi
Che l'habbian più da riveder queſt'occhi.

173. L'altro eſterminio, onde di por s'aſpetta
Al Turcheſco furor morſo e ritegno,
Fia d'ingiuria immortal poca vendetta
Contro il diſtruggitor del mio bel regno.
Nò, nò, fuggir non puoi malvagia ſetta,
Il caſtigo del Ciel ben guſto e degno
D'haver guaſti ad Amor gli horti ſuoi cari,
E cangiati in meſchite i noſtri altari.

174. Vedrò pur la tua Luna, empio Idolatra,
Nemica al ſommo Sol, Maſtin feroce,
Pallida, fredda, ſanguinoſa, & atra
Romper le corna in queſta iſteſſa foce;
Fremi, furia, minaccia, arrabbia, e latra
Contro l'invitta e trionfante Croce.
Vedrò con ogni tua ſquadra perverſa
L'armata Babilonica diſperſa.

175. Gratie al valor del Giovinetto Ibero,
Difenſor de l'Italia, e de la fede,
Che del Corſar per molte palme altero
Fiaccherà i legni, e ſpoglierà di prede,
Spaventerà l'Orientale impero,
Farà di Conſtantin tremar la fede,
Laſciando, Arabi, e Scithi, i buſti voſtri
Scherzo de l'onde, e paſcolo de' moſtri.

Qui

176. Quì tace, indi di perle inhumidito
Col vel s'asciuga de'begl'occhi il raggio,
Che le sovien, che'n quel medesmo lito
Havrà l'essequie il maggior Dio selvaggio.
Quando arrestando a meza notte udito
De'naviganti stupidi il viaggio,
Farà lunge sonar gli Acrocerauni
L'ululato de Satiri, e de Fauni.

177. Mentre Venere bella in flebil'atto
Del doloroso humor terge la guancia,
Tritone Attio trascorre, e da Naupatto
Verso gli fiorti d'Alcinoo oltre si lancia.
Soffia, e sbuffa anhelando, e per gran tratto
S'apre la via con la scaglios pancia;
E tanto allarga le robuste braccia,
Ch'entro l'Ionio sen tutto si caccia.

178. E da gli estremi termini d'Epiro
Di Iapigia il confine ultimo asserra,
Scorrendo in lungo, e spatioso giro
Tutto il gran lembo, che l'Italia serra,
Fino a quel braccio, da cui già partiro
L'onde cruccios la feconda terra,
Quando con fier divortio a forza spinta
Restò da Reggio l'Isola distinta.

179. Giunta in Trinacria alfin Ciprigna bella,
Di Peloro, e di Zancle a la costiera,
Colà dove la misera donzella
Presa havea forma di rabbiosa Fera,
Clauco cercando in questa riva, e'n quella,
S'accorso in somma pur, ch'egli non v'era,
E le compagne poi di Galathea
Per certo ancor n'assecurar la Dea.

E'ver

180. E'ver (dicean) che da che Circe in ſcoglio
Mutata a queſta Ninfa hà la figura,
Speſſo a narrar ne viene il ſuo cordoglio
A l'aſpra ſelce, che di lui non cura;
Mà perche colma d'oſtinato orgoglio
Più trà l'onde de' pianti ogn'or s'indura,
Per medicar quell'amoroſa piaga
Ito è pur dianzi a ritrovar la Maga.

181. Ne la coſta del Latio, ov'ella ſtaſſi,
L'innamorato, e deſperato Dio
Molto non hà, con frettoloſi paſſi
Quinci a pregarla ſupplice ſen gio,
O ch'almen per virtù d'herbe, e di ſaſſi
Gli faccia il proprio mal porre in oblio,
O che tornata a la ſembianza antica.
Render la voglia a'ſuoi deſiri amica.

182. D'haver tanto travaglio invan perduto
A la madre d'Amor forte rincrebbe,
E del fiero pronoſtico temuto
L'infauſto auſpicio in lei ſoſpetto accrebbe.
Mà temendo, che troppo oltre il devuto
Tardi tornata al ſuo camin ſarebbe,
Per ritrovarſi a la gran feſta tempo
Differì quell'affare a miglior tempo.

183. Impon, che'l corſo il più che più ſpedito
Volga à Cithera, al corridor guizzante,
Ch'eſſendo poſta in sù l'eſtremo ſito
Del paeſe di Pelope a Levante,
Dal tempeſtoſo, e periglioſo lito
Di Sicilia non è molto diſtante.
Quegli ubbidiſce, e'n breve ecco ch'alfine
Del bel loco le ſpiagge hà pur vicine.

Se

184. Se ben non pensò mai la Dea d'Amore
Di far per tante vie camin sì torto,
Loda del mostro il dilettoso errore,
Poiche in men che nõ crede, e giũta in porto,
E con tanto paese in sì poche hore
L'Archipelago tutto hà scorso, e scorto,
Le Cicladi, le Sporadi, e le rive
Pelasghe, Eolie, & Attiche, & Argive.

185. Per attuffarsi già ne la marina
L'Auriga intanto lucido di Delo
Precipitoso i corridori inchina
Co'morsi a l'acqua, e con le groppe al Cielo.
Vede stillar dal crin pioggia di brina,
Da le nari sbuffar nebbia di gelo,
Mà veder del bel carro ella non pote
Più che l'estremità de l'auree rote.

186. In quell'hora, ch'a punto havea Giunone
De le faci notturne il lume acceso,
Venne in Cithera a disgravar Ritone
Il curvo dorso del suo nobil peso.
E poiche de la coda il padiglione
Stanco in lunghi volumi hebbe disteso,
Con verde giunco in sù l'algose piume
Sen gio nel petto ad asciugar le spume.

IL FINE DEL DECIMOSETTIMO CANTO.

LA

LA MORTE.

CANTO DECIMOOTTAVO.

ALLEGORIA.



NELLA congiura di Marte, & di Diana contro Adone si dà a conoscere, che tanto l'animo bellicoso, quanto il casto, sogliono odiare il brutto piacere; l'uno come occupato nelle asprezze della militia intutto contraria alle morbidezze dell'otio per sua generosità lo sdegna; l'altro per propria virtù è inclinato ab abhorrire tutte quelle licenze, che trappassano i confini della modestia. Nella morte d'Adone, ucciso dal Cinghiale, si fà intendere, quella istessa sensualità brutina, di cui l'huomo seguita la traccia, e cagione della sua perditione. Nel pianto di Venere sopra il morto giovane si figura, che un diletto lascivo amato con ismoderamento, alla fine mancando, non lascia, se non dolore. Nella scusa, che fà il Porco con la Dea, si dinota la forza della bellezza, che può alle volte commovere gli animi etiandio ferini & bestiali. Nel tradimento d'Aurilla, che pentita finalmente si uccide, & è da Bacco trasformata in Aura, si disegnano gli effetti dell'ira, dell'avaritia, della ebrietà, & della leggerezza.

ARGO-

Digitized by Google

ARGOMENTO.

Spinta da Falsirena Aurilia infida,
Dà del rival di Marte à Marte avisо.
Poiche dal fier Cinghiale il vede uccisо,
Il gran dolor fá che se stessa uccida.

1. SOn due fiaccole ardenti Amore, e Sdegno
Che'nfiamman l'alme di penosa arsura.
Stanno nel core, e turbano l'ingegno,
Nè da lor la ragion vive secura.
Son d'egual forza, & emuli nel regno,
Mà contrari d'effetto, e di natura.
L'uno è dolce trastullo, e dolce affetto,
L'altro produce solo odio, e dispetto.

2. Quando talhor questi aversari fieri
Pugnan trà lor, l'huom ne languisce, e geme,
E'l cor, ch'è picciol campo a due Guerrieri,
E seggio augusto a duo Signori insieme,
Da conflitto mortal d'aspri pensieri
Combattuto del par, sospira, e freme.
Quinci fervida schiuma, e quindi intanto
Versa doglioso & angoscioso pianto.

3. L'anima afflitta in sì crudel battaglia,
Mentre a prova con quel questo contende,
Si come libra, le cui lance agguaglia
Doppio peso conforme, in dubbio pende;
Et al gemino spron, che la travaglia,
Hor di desire, hor di furor s'accende,
Quando di là, quando di quà la gira
Alternamente ò l'appetito, ò l'ira.

Ne la

Digitized by Google

4. Ne la guerra però, che quella e queſta
Paſſion diſcordante a gara fanno,
Vincitor le più volte alfin ne reſta,
E ne trionfa il luſinghier Tiranno,
Che'l gran competitor preme e calpeſta,
Onde la rabbia poi diventa affanno,
E là dove pur dianzi era Reina,
Serve di cote, ov'ei gli ſtrali affina.

5. Sovente allhor, che di quant'egli brama
Il fin di conſeguir non gli è permeſſo
Da l'amata beltà, che nol riama,
Suol congiurar col ſuo nemico iſteſſo.
Amor lo Sdegno in ſuo ſoccorſo chiama,
Ch'a la vendetta inun s'arma con eſſo.
Quel diſprezzo lo ſtimula, e l'irrita
A congiungerſi ſeco, e dargli aita.

6. Mà s'avien, che da l'Ira a terra ſpinto
Amor caggia dal trono, ov'egli ſiede,
Poiche pur una volta ella l'hà vinto,
E debellato, & abbattuto il vede,
Qual ſervo il tien ſott'aſpro giogo avinto,
Nè ſorger, nè regnar più gli concede;
Anzi lo sforza con ſuperbo impero
A diſamar quel ch'egli amò primiero.

7. Di queſte due facelle il core acceſa
Falſirena la falſa Incantatrice,
Tutta del bell'Adone a i danni inteſa
Sambra ſtolta Baccante, ò Furiaultrice.
Il modo ſol da vendicar l'offeſa
Penſa e come dar morte a l'infelice;
E ſecondo il furor, che la conſiglia,
Hor queſte, hor quel parer laſcia, e ripiglia.

Non

Digitized by Google

8. Non cotanti color cangia la piuma,
Che'ngemma a la Colomba il collo intorno
Quando mostra a colui, che'l mondo alluma
Il suo vezzo in varie guise adorno,
Quanti la passion, che la consuma,
Va mutando pensier la notte, e'l giorno.
Alfine i dubbi, onde la mente involve,
In un partito perfido risolve.

9. S'Amor (seco dicea) non può giovarmi,
Se lusinga, promessa, oro non giova,
Se de'tremendi miei magici carmi
Vana riesce ogn'infallibil prova;
Se non vaglion le forze, i ferri, e l'armi;
S'altro rimedio un tanto mal non trova,
A far'almeno il mio desir contento
Varrà forse l'inganno, e'l tradimento.

10. Aurilla era una Ninfa, ancella antica
De la Diva di Cipro, e di Cithera.
Bella, ma poco saggia, e men pudica,
Avara alquanto, e garrula, e leggiera.
Era costei di Baco amata amica
Più ch'altra allhor de l'amorosa schiera,
Conosciuta costei mobile, e vaga,
Volse il suo mezo adoperar la Maga.

11. Colsela quando, incontro a Citherea
D'alcun lieve sdegnetto era ancor calda.
E'n tempo apunto, ch'asciugata havea
Più d'una tazza del licor, che scalda;
Menovvi un mostro suo la Fata rea,
Contro cui non restò fede mai salda.
Così la vinse, e non trovò ritegno
Ad esseguire il suo crudel disegno.

L'in

12. L'interesse vi venne, e con l'uncino
Trasse l'avida Ninfa a la sua rete.
O fame infame del metallo fino,
O sacra troppo, & esecrabil sete,
Che non mai satollarti hai per destino,
Ch'ognor quanto più brevi, hai men quiete?
A che non sforzi tu gli humani petti,
Signoreggiati da'tiranni affetti?

13. Carca d'oro la mano, e d'ira il seno,
D'ira, chiusa più, viè più sfavilla,
Cieca dal fumo di quel rio veleno,
Che da'soavi pampini distilla,
Di quanto far bisogna instrutta a pieno
Dassene dunque la malvagia Aurilla,
E dritto il passo move a quella parte,
Là dove sà, che ritrovar può Marte.

14. Ritrovollo solingo, e come quella,
Che di prudenza a fren mai non soggiacque,
Gli fé con lunga, e lubrica favella
Cose udir, che d'udir gli spiacque.
Narrò gli amori de la Dea più bella,
E de'progressi lor nulla gli tacque.
L'età del vago, e la beltà dipinse,
E'n più discorsi il suo parlar distinse.

15. Scioglie la lingua baldanzosa e pronta,
E non senza alcun fregio il ver gli espone.
Gli afferma, che per fargli oltraggio & onta
Data s'è in preda a un rustico garzone,
E l'historia, e la beffa indi gli conta
Quando nascose, e fé fuggire Adone,
Che per tema appartato alquanto il tenne,
Poi richiamato subito rivenne.

Dicegli

Digitized by Google

16. Dicegli, che di lui seco soletta
Sempre si ride, e scorni aggiunge a scorni.
Gli soggiunge ancor poi, che la diletta
Partita è dal suo ben per qualche giorni.
E gli conchiude al fin, che la vendetta
Molto facil gli sia pria ch'ella torni.
E gl'insegna, e gli mostra, e gli divisa
Il tempo il loco commodo, e la guisa.

17. Nel fier Signor de le sanguigne risse
Non era in tutto ancor spento il sospetto,
E da che l'infernal Serpe il trafisse,
Sempre un freddo velen celò nel petto;
Onde quando colei così gli disse
L'agghiacciò lo stupor, l'arse il dispetto.
Tacque, e'l Ciel minacciando, e gli elementi
Torse le gonfi di rabbia i lumi ardenti.

18. Qual robusto talhor Tauro si mira,
Superbo Duca del cornuto armento,
Che col fiero rivale entrato in ira
Schiuma sangue, a la foco, e sbuffa vento,
D a gli sguardi feroci furor spira,
Ne'tremendi muggiti hà lo spavento;
Ne la bocca, e ne gli occhi horror raddoppia
Folgore che rosseggia, e tuon che scoppia.

19. Tal da gelosi stimuli ferito
Tra se fremendo il Capitano eterno,
Poi c'ha l'annuntio inaspettato udito,
Par Furia a gli atti, & hà nel cor l'inferno.
Fuor de l'albergo, e di se stesso uscito,
Il ferro appressa a vendicar lo scherno,
E senza indugio, ebro d'orgoglio insano,
Il giovane sbranar vuol di sua mano.

Havea

20. Havea l'illustrator de gli Hemisperi
Nè l'Atlantico mar la face estinta.
L'oscura terra havea di vapor neri
La faccia al chiaro Ciel macchiata e tinta.
Reggeva il Sonno gli humidi destrieri
De la notte di nebbie, e d'ombre cinta,
E con placido corso e taciturno
Volgea le stelle al gran camin notturno.

21. Nel prohibito altrui bosco selvaggio,
Vassene Marte a lo sparir del Sole,
Ch'a lo spuntar del mattutino raggio
Sà ben, ch'Adon tornar dentro vi vole
Quivi appoggiato ad un troncon di faggio
De l'hore pigre si lamenta e dole;
Quivi s'assside ad aspettar la luce
De gli esserciti horrendi il sommo Duce.

22. Pensando a i torti suoi sì gravi e tanti,
Geme in un mormorio flebile e fioco,
Si distempra in sospir, si stilla in pianti,
E giace in ghiaccio, e si disfoga in foco.
Hà le labra di fiel verdi, e spumanti,
Nè trova al gran martir requie, ne loco,
E sì furte è l'affanno, e sì possente.
Che le corde del cor spezzar si sente.

23. Mentre che con l'amor l'ira combatte,
Il dolor s'interpone, e dice al fine.
Dunque di quelle; ch'io stimava intatte.
Bellezze di incomparabili e divine
Possedi trici indegne (oimè) son fatte
Roze braccia selvaggie e contadine?
Quel ch'io bramar'a pena osai lontano,
Preda divien d'un Cacciator villano?

Digitized by Google

24. O viè più de le paſſere fugaci,
Che tranno il corro tuo, vaga e leggiera,
Quanto ne'vezzi tuoi finti e fallaci
Stolto è chi crede, e miſero chi ſpera;
Mi promiſero queſti i detti, e i baci
De la bocca bugiarda, e luſinghiera,
Quand'io credulo a quel, che mi giuraſti,
Laſciai caderti a piè tutti i miei faſti?

25. Chi mai tanta beltà vide in ſuggetto
Si mobile inconſtante, e diſleale?
E in amante sì fido, e sì perfetto
Tanta diſaventura, e tanto male?
Hor qual ſarà dentro l'inferno Aletto,
Se la figlia di Giove in Cielo è tale?
Che faran l'altre donne infami e ree,
Se ſcelerate ſon l'iſteſſe Dee?

26. Perfido ſeſſo, ahi com'inganna e mente
Quella beltà, ch'a torto il Ciel ti diede.
Volubile qual fronda à la tua mente,
Inſtabile qual'onda è la tua fede.
Io per meſperei più facilmente,
Ch'una ſola fedele a chi le crede,
Frà tante falſe, ingrate, e mentitrici,
Trà gli augelli trovar mille Fenici.

27. Mà dov'è Marte il tuo furore? e dove
L'alto valor, che ſignoreggia i ferri?
Quegl'innocenti, e miſeri, ch'a Giove
Gridan mercè, ſenza pietate atterri
Contro chi meno il meritò ſi move,
Talhor fuor di ragion l'ira diſferri.
Di ſtrugger ſquadre armate ha pur trastullo
E t'offende, e ſcherniſce un vil fanciullo,

Sei,

Digitized by Google

28. Sei tu colui, che i popoli, e gl'imperi
Mieter da le radici hai spesso in uso?
Per cui la Parca inaspatrice interi
Vota talvolte i secoli dal fuso?
Non se'tu quei, c'hai de gli Scithi alteri,
Del Gelon, del Bistion l'orgoglio ottuso?
Dietro al cui carro invitto humil ne viene
Il Terror col Furor stretto in catene?

29. Et hor l'armi, e trofei basso e vulgare
Concorrente mortal di man ti toglie,
E soffrir pur, che quelle membra care
Sien delitie communi a l'altrui voglie,
Che ti giovano homai tante, e sì chiare
Prede, Palme, corone, insegne, e spoglie,
S'un pargoletto ogni tua gloria uccide,
E de'trionfi tuoi trionfa, e ride?

30. Se fusse tuo rival quel Rè superno,
Che dal Ciel move il tutto, e'l tutto pote;
Se fusse emulo tuo quel c'hà in governo
L'acque, e col gran tridente il monde scuote
Se fusse quel, ch'ad Hecate d'Averno
Donnò lo scettro ruginoso in dote;
Potresti almen ni quest'oltraggia audace
Darti con più ragion conforto, e pace.

31. Quella destra immortale è forse stanca,
Per cui sol treman Rhodope, e Pangeo?
E forse rotta quella spada franca,
Che già percosse Encelado, e Trifeo?
Nò, nò, l'usata forza in te non manca.
Pera dunque il donzel perfido e reo;
E ben che sia di divin ferro indegno,
Fà che col sangue suo spenga il tuo sdegno.

Digitized by Google

32. Così doleasi il Cavalier del Cielo,
Trafitto il cor dal dispietato aviso,
E viè più fredde del notturno gelo
Eran le brine, onde bagnava il viso;
Quando colei, ch'è riverita in Delo,
Affacciogliſi innanzi a l'improviso,
E de gli uditi gemiti feroci
Rupe nel mezo le crucciose voci.

33. Che tal (gli disse) il tuo tormento ignoto
A quest'ombre narrando horride e nere,
Senz'alcun prò del bosco ermo e remoto
Assordar l'aure, e risvegliar le fere?
Altri gioisce, e tu qui bravi a voto;
Altri i riposi tuoi staſſi a godere,
E tu minacci, e col tuo van lamento
Tagli gran colpi a l'aria, e sfidi il vento.

34. Sembri schermendo la sprezzata spada;
Tigre, che dietro al Cacciator s'affretta,
Mà trattiene il suo corso a meza strada
Sù'l bel cristal, ch'a vaneggiar l'alletta,
E mentre stà pur neghitosa a bada,
Perde la prole insieme, e la vendetta,
Quando volar devrebbe, e con gl'artigli
Toglier la vita a chi le tolse i figli.

35. Tu però Dio sì prode, e sì gagliardo
Non dei d'un sangue vil tinger le mani.
Potresti (e chi nol sà?) sol con un guardo
Subbissar quel fanciul, disfarlo in brani.
Per quella poi, che d'amoroso dardo
Ti punse il core, i tuoi dolor son vani
Sai, che fermezza in lei può durar poco,
Sendo figlia del mar, moglie del foco.

A con-

36. A consiglio miglior volgerai dunque
(S'a mio senno tarai) l'animo offeso,
Lasciando a me per questo, e per qualunque
Misfatto suo di castigarla il peso;
Ch'io non hò meno incontrar'a lei qualunque
Per altro affare, il cuor di sdegno acceso;
Nè di te meno ad esserle nemica
M'obliga giustamente ingiuria antica.

37. Questa (opprobrio del Ciel) Putta celeste
Quando comparve al suo lascivo amante
Sotto la casta, e virginal mia veste,
Sotto le forme mie pudiche e sante,
Per ricoprir con apparenze honeste
La sfacciagin sua, gli venne avante,
E con le sue frodi in altro manto chiuse
La pueril simplicità deluse.

38. Sempre poi col suo Drudo in biasma mio
Vibrò la lungua temeraria e sciocca,
E con parlar'ingiurioso e rio
Spesso in cose d'honor pose la bocca;
E benche in terra, e'n Ciel nota son'io,
Un sì maligno ardir troppo mi tocca;
Ritrovar mai non seppe altro pretesto
Per da me desviarlo, eccetto questo.

39. Ella d'Adon la signoria m'hà tolta,
Che pronto era a seguir gli studi miei,
Mà con lunghi sermon più d'una volta
Da quel camin lo distornò costei.
Hor per punir questa insolenza stolta,
Io vò nocendo a lui, nocere a lei,
Che quantunque immortal, l'ama sì forte,
Che sò ch'ella morrà ne la sua morte.

Digitized by Google

40. Toccar quel ſuo malnato osò le crude
Armi pericoloſe, armi interdette,
Quelle, ov'ancora il mio furor ſi chiude,
Dico di Meleagro arco, e ſaette.
Queſte (il giur'io per l'infernal palude)
Da ſe ſteſſe ſatan noſtre vendette,
Perche ſon tali, che giamai non fanno
Portar'a chi le porta altro che danno.

41. Oltra di ciò, quando a cacciar dimane
Riede, ſecondo l'uſo, il folle Arciero,
D'irritar contro luì fuor de le tane
Un mio Cinghial talmente io fó penſiero,
Che d'Attheone alcun rabbioſo Cane
Nel ſuo Signor non ſi moſtrò ſi fiero,
Nè fù mai fiero e formidabil tanto
L'altro, al cui nome ancor trema Erimanto.

42. Così di Thracia al Paladin tremendo
Favellò Cinthia, ond'ei l'armi depoſe,
E più diſtinto poi l'ordin teſſendo
De le diſpoſte e concertate coſe,
Seco inſieme in guato ivi attendendo
Finche veniſſe il bel Garzon, s'aſcoſe,
Per dar'effetto a la crudel congiura
Trà i vietati confin di quelle mura.

43. Già del difeſo e riſervato Parco,
Poiche Vener partiſſi, Adone ardito
Non ſol più volte il periglioſo varco
Tentato havea, ma'n era ſalvo uſcito.
Nè miça per timor di ſpiedo, ò d'arco
Il laſciato que'moſtri irne impunito,
Mà perch'a la beltà del Giovinetto,
Et a la Dea del loco hebber riſpetto.

Quinci

Digitized by Google

44. Quinci mal cauto, e temerario accrebbe
Tant'orgoglio nel col, tanta fidanza,
Che presumando poi più, che non debbe,
Di rientrarvi ognor prese baldanza;
Onde crudo destin, ch'allhor ben'hebbe
D'esseguir l'ira sua campo a bastanza,
Trasse'l mentre Ciprigna era lontana,
Trà l'insidie di Marte, e di Diana.

45. Sorge a l'aurora, ma dolente e mesta,
E con pallida faccia, e nubilosa
Si dimostrava ben nuntia funesta
Quel dì crudel d'alcuna infausta cosa,
Portava de la notte il velo in testa,
La ghirlanda sfrondata, e sanguinosa,
Onde il Sol, che ben chiaro ancor non era,
Pur'allhor si levava, e para sera.

46. Quand'ei, ch'una gran caccia il giorno dian
Dentro il loco medesmo havea bandita, (zi
Più d'una troppa a far, ch'oltre s'avanzi
Di Cacciatori, e Cacciatrici invita.
Clitio il gentil Pastor si tragge innanzi,
E gli promette ogni fedele aita,
La bella Citherea pria che partisse,
Ti raccommando il bell'Adon, gli disse.

47. Tosto i più fieri e generosi Cani,
Di cui gran moltitudine adunossi,
Per densi boschi, e per aperti piani
Fur da maestri lor guidati e mossi.
Seguси, e Veltri, e co'feroci Alani
Vennervi i formidabili Molossi,
Figli d'Angliche madri, e Corse, e Sarde,
Et altre varie ancor razze bastarde.

Digitized by Google

48. Armasi Adon da folle audacia spinto,
Egli arnesi malvagi appresta e prende.
Già de l'arco essecrando il collo hà cinto,
Già l'infausta faretra al lato appende.
Il curvo corno hà dopo'l tergo avinto,
In cui lo smalto in sù l'avorio splenda.
Mà l'avorio però candido e bianco
Cede a la bella mano, & al bel fianco.

49. Oltre l'arco, gli strali hà ne la destra
Grossa mazza, pesante, e noderuta.
Che fù rozo troncon d'elce silvestra,
E ferrata è da capo a punta acuta.
Con la manca conduce, & ammaestra
Un suo levrier, ch'en ogni affar l'aita;
Nè movon mai discompagnati il piede,
Con bel cambio trà lor d'amore, e fede.

50. Quest'era il caro, il favorito; e nato
D'una Cagna Spartana era, e d'un Pardo.
Non fù giamai sì lieve augello alato,
Non sì rapido mai Parthico dardo,
Non sì veloce Zefiro, ch'alato
Al suo presto non fusse tardo.
Non corse un quasi snella ò Damma, ò Tigre
Ch'appo quel Can non rassembrasser pigre.

51. Spirto vivace havea, corpo ben fatto,
E la fuga sì pronta, e sì leggiera,
Che spesso il Daino, e'l Cervo agile e ratto
Fermò col dente, e giunse a la carriera.
Havea testa di Serpe, e piè di Gatto.
Schiena di Lupo, e pelo di Pantera.
Saetta egli havea nome, & era al corso
Saetta sì, ma più Saetta al morso.

Era

Digitized by Google

52. Era al collo il collar conforme apunto,
Ricco monil che l'amorosa Dea
D'un bel serico brun tutto trapunto
Di propria man con sottil'ago havea.
E v'havea, non pensando, in forte punto
Historia espressa dolorosa e rea.
Di Cefalo la caccia empia e funesta
(Tragico augurio) è in quel lavor contesta.

53. Così guernito, con secura faccia
Colà sen giò, dove Fortuna il trasse,
Ne la famosa e memorabil caccia
Il bell'Adone a compartir le lasse.
Già'l lungo odor de la ferita traccia
Seguono i bracchi con le teste basse.
Già vanno i veltri a coppia a coppia intorno,
Ma non si sente ancor voce, ne corno,

54. Adon de la foresta il sito prese,
E'l tumulto in silentio alquanto tenne,
Poi d'ogn'intorno ben legate e tese
Lunghe linee di corda a tirar venne,
Gran numero per tutto indi v'appese
Di colorite, e tremolanti penne,
Perche desser talhor mosse dal vento
A le bestie selvagge ombra, e spavento.

55. Giò fatto, del cacciar l'ordine dassi,
E la guardia s'assegna ad ogni strada,
Accioche quando a dar l'assalto havrassi
Senza bisogno altrove altri non vada.
Ciascun guarda il suo posto, e tutti i passi
Son'homai chiusi, ove'l camin si guada.
Intenti e presti a custodir gli aguati
Stan sù l'aviso i Cacciatori armati.

Digitized by Google

56. Qui comincia a levarsi il romor grande,
Di latrati, e di gridi il Ciel risona.
Rimbombo tal moltiplica, e si spande,
Che la selva stordisce, e l'aria intona,
E fá per entro, a fronte, e dale bande
De gli ardori tremar l'ampia corona.
Et Eco risentir, che'n quelle tane
Raro, ò mai non rispose a voci humane.

57. Ecco vulgo smacchiar fuor de le cove
Di mansuete fere, & innocenti,
La Lepre vile in dubbio il corso move,
Nè'l timido Consiglio i passi hà lenti.
Sparsi van quinci e quindi, e non san dove
De'vecchi Cervi i fuggitivi armenti.
Sola la Volpe astuta il pie sospende,
Ch'ad ingannar l'ingannatore intende.

58. Mal' tropp'ardito Adon, che d'haver crede
Altretanto valor, quant'hà bellezza,
Di fugace animal minute prede,
Quasi indegne di lui disdegna e sprezza.
Fieramente leggiadro andar si vede,
E a prove aspirar d'alta prodezza
Bella ferocità nel suo bel viso
Aspreggiato há d'orgoglio il dolor riso,

59. Tal di Grecia il Garzon Thessaglia scorse
Del dì cacciando allegerir la noia,
E recar poi di Tigri uccise, e d'Orse
Al maestro biforme horride cuoia.
Tal già le selve sue trascorrer forse
Vide Cartago il Giovane di Troia,
Et aspettar con baldanzosa fronte
Se superbo Leon scendea dal monte.

E tal

Digitized by Google

60. E tal vid'io di cani, e di cavalli
Menando il gran LVIGI elette schiere,
Talhor di Senna per l'amene valli
Castigar l'otio, e seguitar le fere;
E con l'invitta man, che regge i Galli,
E ch'è nata a donar genti guerrere,
Trà i lor covili più riposti & ermi
Espugnar per trastullo i mostri inermi.

61. Tutta la selva di scompiglio è piena,
Chi teso l'arco, a saettar s'accinge,
Chi la rete racconcia, e la catena,
Chi la fune rallenta, e chi la stringe.
Altri il can, che squittisce, a forza affrena
Altri sciolto il cordon l'irrita e spinge.
Questi talhor col rauco suon la fera sfida,
Quei sovra un saggio di lontan la sgrida.

62. Scorre Adon la verdura, entra soletto
Trà i folti cespugli, e scende, e poggia
Tanto che trova un torbido laghetto,
Accumulato di corrotta pioggia,
E s'accosta a la costa, ove gli è detto,
Che gran Cinghiale, e spaventoso alloggia,
Perche veder, perche distrugger vole
Quell'animata, e smisurata mole.

63. Hor qual ti mena a volontaria doglia
Fanciullo incauto, ò tua sciocchezza, ò sorte
De l'aspro teschio, e de l'hirsuta spoglia
Non fia giamai, che'l bel trofeo riporte,
Cangia deh cangia l'ostinata voglia,
Fuggi deh fuggi la vicina morte.
D'haver'uccisa una vil Fera il vanto
Picciol premio fia troppo a rischio tanto.

Digitized by Google

64. Parea queſte parole, & altre aſſai
Diceſſer l'herbe a lui d'intorno, e i fiori,
Che trar virtù da'ſuoi ſereni rai
Soleano, e da'ſuoi fiati haver gli odori.
Ritorna indietro ò folle, ove ne vai?
De lunge gli dicean Ninfe, e Paſtori.
Ah torci il piè da lo ſpietato ſtagno,
Gridava Clitio, il ſuo fedel compagno.

65. Fuggi Adon; fuggi oimè (non eſſer ſordo
Al mio caldo pregar) la Fera horrenda
Di Venere i ricordi io ti ricordo,
Non voler, che te piange, e me riprenda;
Non far, che di fierezza un moſtro ingordo
Un moſtro di beltà ſtrugga & offenda;
Che tu vada a cercar tanto periglio
(Mi perdoni il tuo Genio) io non conſiglio.

66. E nulla intende, e nulla cura, e dritto
Colà ſen'và, dove l'audacia il guida
Capita al fatal loco, ov'hà preſcritto
Il fine al viver ſuo ſtella homicida,
Dove il miniſtro del mortal delitto
Per corre il fior d'ogni beltà s'annida.
Infauſta, infame, & infelice ſelva,
Che dà ricetto a l'arrabbiata belva.

67. Trà duo colli, ch'al Sol volgon le ſpalle
Denſe di pruni, e di fioretti ignude,
Nel cupo ſen d'una profonda valle
Giace un vallon, che forma hà di palludi;
E ſe non quanto hà ſolo un picciol calle,
Scaglioſa ſelce in ogni parte il chiude.
Quel macigno, che'l cerchia, alpeſtre e terto
Laſcia ſol (bench'anguſto) un varco aperto.

Quivi

68. Quivi nel mezo di funeſte fronde
Ombreggiato per tutto un lago ſtagna,
Che con livido humor di putri d'onde
Sempre ſterile, e ſozzo il ſaſſo bagna.
Non hà dintorno a le ſpinoſe ſponde
(Perche ſcoſceſe ſon) molta campagna,
Mà breve piazza in sù'l ſentier ſi ſcerne
Tutta di greppi cinta, e di caverne.

69. Non toccò mai l'abominabil riva
(Bench'affamato, e ſitibondo) armento,
Che l'herba, e l'acqua fetida, e nociva
D'aſſaggiar, di guſtar prende ſpavento
Non ſol la Ninfa e'l Fauno ognor la ſchiva,
Non ſol l'abhorre il Sole, e l'odia il vento,
Mà da la ſpiaggia immonda & interdetta
Fuggon lontano il Lupo, e la Civetta.

70. Queſt'è l'albergo, del Cinghial non dico,
Mà de l'ira del Ciel, che lo produſſe.
Taccia pur Calidonia il grido antico
Del flagello crudel, che la diſtruſſe.
L'Arabo inculto, ò il Garamanto aprico
Moſtro non hebbe mai, ch'egual gli fuſſe,
Quì s'accovaccia, e dentro l'acqua nera
Staſſi attuffata la ſolinga Fera.

71. Nel pantan, che circonda un mezo miglio,
Trà ſtringhe paluſtri il ventre adagia,
Splende nel foſco, e minaccioſo ciglio
D'un'horribile ardor luce malvagia.
Fiaccola acceſa par l'occhio vermiglio,
Spruzzato ferro ò ſtruzzicata bragia.
Calloſo hà il cuoio: il fianco, e'l rozo tergo
Arma di dure ſcaglie hiſpido uſbergo.

Oſſa

72. Ossa sporge ben lunge, e di sanguigna
Schiuma bavose il grugno, aguzze, e torte,
La cui materia rigida e ferrigna
E viè più che l'acciar tagliente, e forte,
Onde qualhor le batte, e le degrigna
Pria che faccia morir, mostra la morte,
Tal che'n dubbio è chi muor, ne s'assecura
Se la piaga l'uccida, ò la paura.

73. Dà fiato allhor subitamente al corno
Stupido Adon d'un animal sì grosso,
Onde di Ninfe, e di sergenti intorno
Con cani, e darsi un folto stuol s'è mosso,
Che tentan fuor de l'humido soggiorno
Farlo sbucar del paludoso fosse,
D'urli confusi, e di latrati insieme,
Che danno anima a gli antri, il bosco freme.

74. L'orgoglioso Cinghial, che di duo Numi
Cova in seno il furor, si leva, e vanne.
E stralunando gl'infocati lumi,
Et arrotando le rabbiose zanne,
Fiacca intorno le spine, e spezza i dumi.
Fà le fraschе stridare, sonar le canne.
E de le voci infuriato al grido
Per cacciarsi nel bosco, esce del nido.

75. Come quando Aquilon rapido e stolto
Rompe le sbarre, e le catene scioglie,
E sorgendo di Scithia, in nembo folto
L'arride nubi, e tempestose accoglie,
Mentre gonfia soffiando il nero volto,
Fa le piante tremar, cader le foglie,
E sferza i lidi horribilmente, e spazza
Tutta del mar la spatiosa piazza.

Così

76. Così saltata alfin la Bestia brutta
Del fangoso cannetto oltre i confini,
Fà stracciata stormir la selva tutta,
Scote le querce, e schioma i faggi, e i pini,
Onde par che percossa, e che distrutta
Da procelloso turbine ruini,
Le pietre schianta, e de gli antichi arbusti
Sbarba i tronchi più saldi, e più robusti.

77. Torce obliqua la testa, e con più stizza
Ch'indomito Torel, grugnisce e mugge,
E mentre inver la selva il corso drizza,
Ciò che s'oppon trà via, sbaraglia e strugge.
Vendicarsi però di chi l'attizza
Ancor non pote, ognun s'arretra e fugge,
Senza pur'adoprar le zanne horrende
Sol col terror de gli occhi ei si difende.

78. Le macchie attraversando, e le boscaglie
Altrui malgrado, insuperbito passa.
Le doppie reti, e le ben grosse maglie
Squarciate a terra, e dissipate lassa.
Corre, e con l'urto abbatte haste, e zagaglie,
Spiedi, e spunton con l'impeto fracassa.
Se guata, ò morde, horribile, e pungente
Par lo sguardo balen, fulmine il dente.

79. Apre le turbe e ritorte s ferza,
Nè v'hà più chi l'affronti, ò chi l'arresti
Ebro di sangue, il suo furor inforza,
E ne lascia in altrui segni funesti.
Superato ogn'intoppo, e passa a forza,
E fà fuggir que'Cacciatori, e questi.
Fuggono, e poi da questa rupe, e quella
Lanciano di lontan lance, e quadrella.

Digitized by Google

80. Ei trà la folta homai rotta, e diviſa
Travalca i guadi, e i colpi altrui non cura,
Nè d'un'intacco hà pur la pelle inciſa,
Si ſoda di quel pelo è l'armatura.
I cani, che'l ſeguiano, hà conci in guiſa,
Che ne giace più d'un per la pianura.
Molti ſdrucciti la ſpietata zanna
Ne laſcia, altri ne ſquarta, altri ne ſcanna.

81. Adon che quel crudel moſtro inhumano
Scorge cotanta far ſtrage, e ruina,
Non ſbigottiſce anzi con l'armi in mano
Sen corre ad incontrar l'ira ferina,
Eccol giunto da'ſuoi tanto lontano,
Ecco tanto la Fera hà già vicina,
Quanto da forte man lentato, e ſcarco
N'andria ſcoppio di fionda, ò tratto d'arco.

82. L'arco hà già ſtretto, e la ſaeta hà moſſa,
E ſegna, e tira, e dove vuol colpiſce;
Ma così forte è de la ſcorza groſſa
La corazza, che'l coglie, e nol feriſce.
Anzi vana non ſolo è la percoſſa,
Ma l'irrita più molto, e l'inaſpriſce,
E quel furor, c'hà già raccolto in ſeno,
Creſce ſenza riparo, e ſenza freno.

83. Imperverſa accanito, infra le genti
Oltre ſi ſcaglia, e co'maſtin s'azzuffa.
Le puche de la fronte irte e pungenti,
E de la pelle ſetoloſa arruffa.
De le picciole luci i fuochi ardenti
Vibra, s'arriccia, e ſi rabbuffa, e ſbuffa.
Di ſcintille di ſangue horridi lampi
Par che ſecchino i fiumi, ardano i campi.

Non

84. Non perde Adon coraggio, e dà di piglio
Al ſecondo quadrel, ch'è viè più fino,
E ſpera nel Cinghial farlo vermiglio,
Perche'n Etna il temprò fabro divino,
Di Vener bella al fatrrato figlio
Tolto l'havea per ſuo peggior deſtino,
Onde nel fiero, e furioſo core
S'accopiaro due Furie, Ira, & Amore,

85. Lo ſtral che'l miglior fianco al moſtro colſe
D'humano ardor l'alma inhumana accеſe,
Onde quando al fanciul gli occhi rivolſe,
Che da lunge il trafiſſe, e non l'offeſe,
Vago del danno ſuo, non ſe ne dolſe,
Mà per meglio mirarlo il corſo ſteſe,
Et ingordito di beltà sì vaga
(Miracol novo) inacerbì la piaga.

86. Chi dunque ſtupirà, che del fratello
Ardeſſe Bibli con infame ardore?
E Mirra, di cui nacque Adone il bello,
Ad amar s'accendeſſe il genitore?
Qual meraviglia fia, che queſto e quello
Per la propria ſua ſpecie infiammi Amore,
Se nel cor d'una Fera hebbe ancor loco
Sì violente, e moſtruoſo foco?

87. L'animoſo Garzon veggendo il Verro,
Che gli ſi gira intorno, e gli s'acceſta,
Non monta per ſalvarſi olmo, nè cerro,
Non cerca perfuggir grotta ripoſta,
Mà gitta l'arco, e de l'haſtato ferro
Gli rivolge la punta inver la coſta,
E ſovra il guado, ove la ſtrada hà preſa,
Intrepido ſi ferma a la diſeſa.

Prima

88. Prima il guinzaglio al suo Saetta allenta,
E la lassa disciogliе ornata e ricca,
Lo qual non si spaventa, anzi s'aventa
Per l'orecchio afferrargli, e'l salto spicca,
Quel volge il grifo, ove la presa ei tenta,
E ne la gola il curvo osso gli ficca.
Con la zanna di sangue immonda e sozza
Al coraggioso cane apre la strozza.

89. Ode guaire il suo fedele e gira
Adon le luci, ov'ei si giace ucciso,
E d'affetto gentil, mentre, che'l mira,
In forma il vago, e dilicato viso.
Corre pietoso, ov'anhelando spira,
Mà volentier dal suo Signor diviso.
Gli chiede aita con lo spirto in bocca,
Col muso il lecca, e con la zampa il tocca.

90. Tanto si dole Adon, tanto si sdegna,
Che giaccia estinta la sua fida scorta;
Che mentre vendicarla egli disegna,
Viè più l'ardir, che la ragione il porta.
Faccia senno, ò follia, che n'avegna,
Vuol che mora il crudel, che gliel'hà morta.
Viver non cura, e pur che'l Porco assiaglia,
Non chiede al proprio cor, se tanto ei vaglia.

91. Desperato s'appresta a la vendetta,
Tentando impresa, ove volar non vale,
Et espon sè, per troppo amar Saetta,
Senza riscossa a volontario male.
Fassi incontro al feroce, indi l'aspetta,
Pria brandisce lo spiedo, e poi l'assale.
Sopra il manco si pianta, e mentre il fiede,
Segue la destra man col destro piede.

Con

Digitized by Google

92. Con la tenera mano il ferro duro
Spinge contro il Cinghial quanto più pote;
Mà più robusto braccio, e più sicuro
Penetrar non poria, dov'ei percote.
L'acuto acciar, com'habbia un saldo muro
Ferito, overo una scabrosa cote,
Com'habbia in un'ancudine percosso,
Torna senza trar fuor stilla di rosso.

93. Quando ciò mira Adon, riede in se stesso
Tardi pentito, e meglio si consiglia.
Pensa a lo scampo suo, se gli è permesso,
E teme, e di fuggir partito piglia,
Perche gli scorge in risguardarlo appresso
Quel fiero lume entro l'horrende ciglia,
C'hà il Ciel talhor, quando trà nubi rotte
Con tridente di foco apre la notte.

94. Fugge, ma'l mostro innamorato ancora
Per l'istesso sentier dietro gli tiene,
Et intento a seguir chi l'innamora
Per abbracciarlo impetuoso viene.
Et ecco un vento a l'improviso allhora
(Se Marte, ò Cinthia fù, non sò dir bene)
Che per recargli alfin l'ultima angoscia
Gli alzò la vesta, e gli scoprò la coscia.

95. Tutta calda d'Amor la Bestia folle
Senza punto saper ciò che facesse,
Col mostaccio crudel baciar gli volle
Il fianco, che vincea le nevi istesse,
E credendo lambir l'avorio molle,
Del fier dente la stampa entro v'impresse,
Vezzi fur gli urti, atti amorosi e gesti.
Non le'nsegnò Natura altri che questi.

Vibra

Digitized by Google

96. Vibra quel lo ſpuntone, e gli contraſta,
Mà l'altro incontr'a lui s'aventa e ſerra,
Rota le zanne infellonito, e l'haſta,
Che l'ha percoſſo, e che'l diſturba, afferra,
E di man gliela ſvelle, e far non baſta
Adone alfin, che non ſia ſpinto a terra.
L'atterra, e poi con le ferine braccia
Il Cinghial ſovra lui tutto ſi caccia.

97. Tornando a ſollevar la falda in alto,
Squarcia la ſpoglia, e da la banda manca
Con amoroſo, e ruinoſo alto
Sotto il vago galon gli morde l'anca
Onde ſi vede di purpureo ſmalto
Toſto rubineggiar la neve bianca;
Così non lunge dà l'amato Cane
Lacero in terra il meſchinel rimane.

98. O come dolce ſpira, e dolce langue.
O qual dolce pallor gl'imbianca il volto;
Horribil nò: che ne l'horror, ne'l ſangue;
Il riſo col piacer ſtaſſi raccolto.
Regna nel ciglio ancor voto & eſſangue,
E trionfa ne gli occhi Amor ſepolto,
E chiuſa, e ſpenta l'una e l'altra ſtella
Lampeggia, e Morte in sì bel viſo è bella.

99. Tu Morazzon, che con colori vivi
Moribondo il fingeſti in vive carte,
E la ſua Dea rappreſentaſti, e i rivi
De l'acque amare da'begli occhi ſparte,
Spira a gl'inchioſtri miei di vita privi
L'aura vital de la tua nobil'arte,
Eta ritrarlo ancor morto. ma bello
Inſegni a la mia penna il tuo pello.

Arſero

100. Arſero di pietate i freddi fonti,
S'intenerir le dure querce, e i pini.
E ſcaturir da le frondoſe fronti
Lagrimoſi ruſcelli i gioghi alpini.
Pianſer le Ninfe, & ululár da'monti,
E da profondi lor gorghi vicini.
Driadi, e Napee ſtemprato in pianto i lumi,
Quelle, ch'amano i boſchi, e queſte i fiumi.

101. V'accorſe Clitio, e al ſoccorſo ſeco
Venne, ma'ndarno, intempeſtiva gente.
Ch'ad appiattarſi in ſolitario ſpeco
Sen gio la Fera, e ſparve immantenente,
Così Lupo ladron per l'aer cieco
Poic'hà nel gregge inſanguinato il dente;
Ricoverto dal vel de l'ombra foſca
Serra al ventre la coda, e ſi rimboſca.

102. Dove Venere bella, ahi dove ſei?
E dove ſon le tue promeſſe tante?
Quando laſsù nel regno de gli Dei
Per rincorar lo ſbigottito amante,
Diceſti, ch'a placar gl'influſſi rei
Di quel Pianeta irato e minacciante
Baſtava un ſol de'tuoi benigni ſguardi,
Hor'ecco i detti tuoi falſi e bugiardi.

103. Ecco come a ſchivar preſiſſa morte
Poca giova conſiglio incontro al fato,
E'l furor mitigar di ſtella forte
Mal può di luce amica aſpetto grato.
Così vuol chi'l Deſtin regge, e la Sorte,
Sotto sì fatte leggi il mondo è nato.
Mà tu, laſſa, che fai? perche non riedi
A tor piangendo gli ultimi congedi?

Era

104. Era senza colui, che l'innamora,
Ogni piacer di Venere imperfetto,
Ch'Amor'e gelosia moveanle ogn'ora
Gran lite di pensier nel dubbio petto;
A cui la notte imaginosa ancora
Raddoppiava timor, crescea sospetto,
Però che con sembianza infausta e ria
Adon ne'sogni suoi sempre moria.

105. Fioria trà molti, che n'havea Cithera,
Un favorito suo Mirto felice.
Questo di più per man crudele e fera
Tronco mirò da l'ultima radice.
Dimanda il come, e la doglios schiera
De le Driadi piangenti alfin le dice,
Che con Tartarea e rigida bipenne
L'empia Megera ad atterrarlo venne.

106. Ne l'hora, che calando a l'Oceano
Quasi ogni stella in Occidente è scorsa;
Onde restando in Ciel solo, e lontano,
Impallidisce il guardian de l'Orsa,
La bella Dea, che si distrugge invano,
Da mille acute vipere rimorsa,
Dopo lungo pugnar col suo desio
Concesse gli occhi ad un profondo oblio.

107. Et ecco in questi torbidi riposi
Trà le notturne, e mattutine larve
Con occhi ahi quant'oscuri, e lagrimosi
Del bell'Idolo suo l'ombra l'apparve.
Cotal non già, qual ne giardini ombrosi
Quando in Cipro il lasciò, vivo le parve.
Sconciamente ferito, e'n vista essangue
Dal bel fianco piovea gorghi di sangue.

La

108. La chioma, il cui fin'or più d'una volta
De le glebe de l'Indo il pregio hà vinta,
Squallida, bruna, e bruttamente incolta
L'usato suo splendor le mostra estinto.
Il viso, ov'ogni gratia era raccolta,
De la notte d'Averno è sparso e tinto,
E macchiato del fumo è d'Acheronte
Il chiaro honor de la superba fronte.

109. Poiche di lui, ch'havea nel cor ritratto
La nota effigie riconobbe a pina,
Ahi qual'altrui perfidia ò tuo misfatto?
(Gridò) qual fatto a tanto duol ti mena?
E dond'avien, che sì dolente in atto,
Conturbi del mio Ciel l'aria serena?
Se'tu'l mio Amor? ò da fallaci forme
Deluso il tristo cor vaneggia, e dorme?

110. Dunque in preda mi lasci a pianto eterno?
Dunque iniquo destin tanto hà potuto?
Ti rapì forse in Cielo, ò nel'inferno
Per amor Giove, ò per invidia Pluto?
Rispondi caro mio, perche ti scerno
In tanta afflittion tacito e muto;
Dove son, mia dolcezza, e mio thesoro,
Le parole di mele, e i motti d'oro?

111. Dove degli occhi le pietose faci,
Che furo il Faro a l'alte mie procelle?
Adon, se morto sei, morto mi piaci,
Tue bellezze per me fien sempre belle,
Coteste sangue io suggerò co'baci,
Tarderò co'sospir cento facelle,
Pur che morto ancor m'ami, e non ti spiaccia
Haver la tomba tua trà le mie braccia.

Rispon-

Digitized by Google

112. Risponde. E'questo, oimè crudele amica,
Quanto dal vostro amor sperar mi deggio?
Così s'oblia quell'alta fede antica,
C'havrà mai sempre in questo petto il seggio?
Voi qui trà giocchi, e balli, ond'a fatica
Vi tragge il sonno, hor'occupata io veggio;
E le miserie mie curando poco.
Più non vi risovien del nostro foco,

113. Deh se non fredda in tutto entro il cor vostro
Vive di tanto ardor qualche scintilla,
E se pur l'esser Dea del terzo chiostro
Amorosa pietà nel sen vi stilla,
Volgetevi a mirar qual'io vi mostro
La faccia un tempo già lieta, e tranquilla,
E qual di furiali aspre catene
Duro groppo mi stringe, e mi ritienne.

114. Poiche pur'al mio stratio acerbo & empio
Negan l'aita vostra i fati rei,
E d'ogni altro amator misero esempio,
Più non deggio goder quelch'io godei:
Tornate almeno a riveder lo scempio,
Che se crudo Cinghial de'membri miei.
Pregovi sol, che non vogliate ancora,
Che ni tormento un'altra volta io mora.

115. S'Atropo hà rotto in sù'l rotar del fuso
Il fil del'hore mie ridenti e liete,
E a l'ombre de l'Orco, ov'io son chiuso,
Dato m'hà prigionier, deh non piangete,
Poiche de'vostri amori anco laggiuso
Fia ch'io sempre mi glorii in riva a Lethe,
Huom più viver non dee, cui tanto lice,
E morendo per voi, moro felice.

A Dio,

Digitized by Google

116. A Dio, mi parto, ir mi convien frà l'almo,
Il cui pianto a pietate altrui non piega
Così dicendo, le tremanti palme
Tender si sforza, e'l duro ferro il nega,
Il duro ferro, che l'indegne salme
Con tropp'aspro rigor le man gli lega.
A quel moto, a quel son di ferri scessi
Sciolsesi il sonno, e Citherea destossi.

117. Da quella visson tremenda e fiera
Sbigottita si leva, e nulla parla.
Ben si consola assai, che non fù vera,
Duolsi sol, che'ei svanì senza abbracciarla
Esce là dove la festiva schiera
Stà di mille ministri ad aspettarla,
E mentre che le fan solta corona
Le Ninfe Citheree, così ragiona,

118. Già vosco in questa a me terra diletta
Indugiar più non posso, ò fide mie.
Già la custodia del mio ben m'aspetta,
E mi richiama a le magion natie.
Troppo de l'altrui invidia il cor sospetta,
Non mel vada a furar per mille vie.
L'onda del mal dà la rapace arsura
De'ladroni d'Amor non m'assecura.

119. Volgo (nè molto in alcun Dio mi fido)
Di certo danno opinioni incerte.
Temo non habbia de la Fama il grido
De miei secreti le latebre aperte,
E l'orme già nel più riposto nido
Del mio deposto scoverte.
Cipro di tante ben non è capace,
E'l mio crudo figliuol troppo è fagace.

Digitized by Google

120. Le fere altrove con acuto ſtrale
Il bell'Adone a ſaettare intende.
Qui, laſſa, a me d'antiveduto male
Dardo viè più pungente il petto offende
Ei con veltri mordaci i moſtri aſſale
Del cui forte abbaiar diletto prende;
Io da più fieri can d'aſpro tormento,
Che mi latrano al cor, morder mi ſento.

121. Ahi ben ne la ſtagion foſca, e tranquilla
Poſan le membra in sù l'agiate piume;
Il cor non già, che ſi diſtrugge e ſtilla,
Povero d'altro Sole, e d'altro lume,
Al primo ſuon de la diurna ſquilla
Le palpebre appannar talhor preſume.
Quando le luci, che dormir mal ponno,
Al pianto aprir devrei, le chiude al ſonno.

122. E'l ſonno, il ſonno ancor pietoſo anch'eſſo
De l'amoroſe mie penaci cure,
Qualche raggio del ver mi moſtra ſpeſſo
Tra l'ombre ſue caliginoſe e ſcure,
E dal mio ben viſibilmente eſpreſſo
In ſanguinoſe, e pallide figure,
Con ſollecito horror, che mi ſpaventa,
Simulacri talhor mi rappreſenta.

123. Giorno non è, che con infauſte coſe
Mon mi minacci alcun prodigio triſto.
Deh quante volte l'intrecciate roſe
Per ſe ſteſſe cader dal crin m'hò viſto?
E quante ſcaturir da l'amoroſe
Poppe inſieme col latte il ſangue miſto?
La mano il petto involontaria offende,
E mal grado de gli occhi il pianto ſcende.

M

124. Mi ſembra il lieto applauſo urlo funeſto
E le cetre per me non ſon canore.
Non sò che d'infelice, e di moleſto
Miſera me, mi preſagiſce il core.
Col Sol, che ſorge, a dipartir m'appreſto,
Troppo lunghe fur que le mie dimore.
Prima al Ciel, che m'attende, e poi gir deggio
A riveder colui, che ſempre veggio.

125. Detto così, ſpalma il bel carro, e poi
Per l'aura Orientàl la sferza ſcote,
E l'auree nubi de' confini Eoi
Rompendo và con le purpuree rote.
Mà pur laſſa, in andando haver co' ſuoi
Travagliati penſier tregua non pote,
Et ondeggiando ognor tra queſti, e quelli,
Vola aſſai più con lor, che con gli augelli.

126. Oimè dunque il mio ben (dicea trà via)
In lochi mal ſecuri e periglioſi
Ad ogn'incontra di Fortuna ria
Solo, & a mille riſchi in preda eſpoſi?
Hebbi core, ò mio core, anima mia,
Di laſciarti trà moſtri empi e rabbioſi?
Nemici di pietà moſtri arrabbiati,
Mà molto men di me crudi e ſpietati.

127. E forſe a punto allhora intenta io m'era
Ne' giochi a traſtullarmi, e ne le feſte,
Quando devei tu, gioia mia vera,
Con la morte ſcherzar per le foreſte.
Ben mi ſtaria, c'haveſſe alcuna Fera
Tinte nel ſangue tuo l'unghie funeſte,
Ben per un fallo ineſcuſabil tanto
Giuſta pena mi fora eterno pianto.

Digitized by Google

128. Deh sarà ver, ch'ancor trà queste braccia
Stringer ti possa un'altra volta mai?
Degg'io più ribacciar la cara faccia?
Rivedrò de'begli occhi i dolci rai?
Begli occhi, ahi qual timore il cor m'ag-
Vi troverò quai dianzi io vi lasciai? (ghiaccia
O spenta è forse pur la luce vostra,
Si come il sogno horribile mi mostra?

129. Sospesa stò trà lo spavento, e'l dole,
Nulla più mi rallegra, il tutto io temo.
Sù suso augelli, accelerate il velo,
C'homai la notte è sù'l confine estremo.
Fugata l'ombra, e rischiarato il polo,
Toste à specchiarci in altre Sole andremo.
In tal guisa illustrando il mondo cieco
Venere bella si lagnava seco.

130. Così dubbia trà se la madre Hircana
Spesso hà de'propri danni il cor presago,
Qualhor cercando a i figli esca lontana
Torce il passo da lor ramingo e vago,
Temendo pur, ne la sassosa tana
Fiero non entri a divorargli il Drago,
O'pur furtivo in tanto il piè non mova
L'Astuto Armeno a saccheggiar la cova.

131. Già di Cithera a la magion celeste
La bella Dea d'Amor facea ritorno.
Già di rose, e di perle in un contesta
S'havea'l crin bondo, e'l bianco seno adorno;
E mentre il chiaro Dio, che spoglia, e veste
D'ombra la terra, e di splendore il giorno,
Stracciava de la notte il bruno velo,
L'ultime stelle accommiatava il Cielo.

L'Auro-

132. L'Aurora intanto, che dal suo balcone
Gli humidi lumi abbassa a la campagna,
Vede anhelante, e moribondo Adone,
Ch'ancor con fievol gemito si lagna.
Vide, che'l duro fin del bel garzone
Ogni Ninfa con lagrime accompagna,
E che tutte iterando il dolce nome
Battonsi a palme, e squarcianſi le chiome.

133. Diceano. E'morto Adone. Amor dolente
Horche non piagni? Il bell'Adone è morto.
Empia fera e crudel col duro dente,
Col dente empio e crudel l'uccise a torto.
Ninfe, e voi non piangete? Ecco repente
Adon vostro piacer, vostro conforto
Lascia del proprio sangue humidi i fiori.
Piangete Gratie, e voi piangete Amori.

134. Giace Adone il leggiadro, Adone il vanto
Di queste valli in grembo a l'herba giace
Palliderto, e vermiglio. Il riso, il canto
Lasciate ò Muse. Amor segni la face.
Piangete Adone, Adon degno è di pianto,
Sbranato da Cinghial crudo e vorace.
Adone, il nostro Adone hor più non vive.
Piangete è fonti, e lagrimate ò rive.

135. Pianga la bella Dea l'amante amato,
Se pur quaggiù da la sua sfera il mira.
Non più la bacia nò, non più l'usato
Sguardo soave in lei pietoso gira.
Più del mostro homicida hà il cor spietato,
Se'l caro Adon non piange, e non sospira,
Stilli in lagrime gli occhi afflitti e molli.
Piangete ò selve, e rispondete ò colli.

136. Misero Adon, tu pien di morte il viso
Versi l'anima fuor languido e stanco.
Porta piagato a un punto, e porta inciso
Venere il core, il bell'Adone il fianco.
Il fianco (oimè) del bell'Adone ucciso
Più del dente, che'l morse, è bello, e bianco
Raddoppiate co'pianti alto i lamenti.
Piangete ò fiumi, e sospirate ò venti.

137. Cani infelici, il vostro Duce caro
Freddo sù l'herba, e lacerato stassi.
Piangete Adone, e di latrato amaro
Empiete i muti boschi, i cavi sassi.
Boschi un tempo felici, hor per avaro
Destin rigido e rio dolenti e lassi,
Già lieti, e chiari, hor dolorosi, e foschi,
Piangete ò sassi e risonate ò boschi.

138. Così piangean le sconsolate, e fora
Uscia d'alti sospir misto il lamento.
A sì trist spettacolo l'Aurora
Stille versò di rugiadoso argento,
Com'ella per pietà volesse ancora
Piangendo accompagnar l'almi tormento;
E stupida d'un mal tanto improviso
Subito a Citherea ne diede aviso.

139. Lascia ò Dea (le dicea) deh lascia homai
Di rotar l'orbe tuo, che più non splende.
Non vedi tu laggiù (scendi, che fai?)
Di morte, e di dolor sembianze horrende?
Cingi il bel crin, non più di rose, e rai,
D'atri cipressi e di funeste bende.
Tempo non è da far per la via torta
(Mentre il tuo Sol tramonta) al Sol la scorta.

Non

Digitized by Google

140. Non così d'Euro a le gagliarde scosse
Trema in alto Appennin pianta novella,
Come a l'annuntio horribile si mosse
D'accidente sì rio la Dea più bella
Fermò vinta dal duol, che la percosse,
Il suo corso, il suo cerchio, e la sua stella.
Stupì, smorì, fù dal mortal dolore
Suppresso il pianto, e s'ingorgò nel core.

141. Mà poich'a lira impetuosa il duolo
Cesse, e potè del petto il varco aprire,
Parte volta a le stelle, e parte al suolo,
Prese altramente in questa guisa a dire.
Hor qual (vivo colui, che regge il polo)
Hebbe tanto poter, terreno ardire?
Regna il mio sommo Padre? ò pur'insani
Signoreggiano il Ciel gli empi Titani?

142. Rotte forse le rupi hà d'Inarime
Con l'altera cervice il fier Tifeo?
Da Vesevo, il cui giogo ancor l'opprime,
Risolleva la fronte Alcioneo?
Da le valli d'Abisso oscure & ime
Fulminato risorge hor Briareo?
O d'Etna in Cipro pur si riconduce
A rivedere Encelado la luce?

143. Non già, nõ mi produsse in bosco, ò in fiume
Di Deità plebea rustica schiatta.
Siam progenie ancor noi di quel gran Nume
Che del fulmine eterno il foco tratta,
Chi mie ragion di violar presume?
Ogni legge del Ciel dunque è disfatta?
Che stragi oimè? che stratii empi son questi?
Chiudon tanto furor l'alme celesti?

Digitized by Google

144. Ingiustissimo Ciel, di lumi indegno,
Degno di ricettar sol ne'tuoi chiostri
Simili a punto a quel, c'hoggi il suo sdegno
Nel mio bene hà sfogato, infami mostri.
Tiranni iniqui de l'Etherco regno,
Ecco pur'appagati i desir vostri
O quanto a torto a voi gl'incensi accende
Lo schernito mortale, e i voti appende.

145. Già non osò con voglie a voi rubelle
Quel mio, che collagiù morto si piagne,
Per assalir, per espugnar le stelle
Fabricar torri, ò sollevar montagne.
Già non tentò con quella mano imbelle,
Sol fere usa a domar per le campagne,
Sovra l'humana ambitione altero
D'usurparvi l'honor, torvi l'impero.

146. Vanne ai templi di Scithia il tuo digiuno
D'human sangue a sbramar Giove rabbioso.
Qual fù la colpa? in che t'offese ò Giuno
Quell'innocente essangue, e sanguinoso?
Chiedea forse arrogante, & importuno
Gli abbracciamenti del tuo ingordo Sposo?
Anzi humilmente, e senza alcuno orgoglio
Vivea romito in solitario scoglio.

147. Mà che gli valse oimè? non può celarsi
Da maligno livor somma beltate.
Hor d'ogni vostro ben superbi, e scarsi
Trionfando di me, lassù regnate.
Poich'ella ha questi detti a l'aria sparsi,
Per le piagge del Ciel fresche e rosate
Portata da la gemina Colomba
Velocissimamente a terra piomba.

Hecuba

148. Hecuba con tal rabbia in Troia forse
N'andò latrando infuriata e folle,
Quando lasciar la bella figlia scorse
Il Greco altar del proprio sangue molle.
E tal mi credo in Babilonia corse
La Donna, che regnar per fraude volle,
Con una treccia sciolta, e l'altra avinta,
Con una poppa avolta, e l'altra scinta.

149. Da lunge udì del Giovane meschino,
E de le Ninfe la pietosa voce,
E col timon precipitoso e chino
Gli augei corsieri accelerò veloce.
Mà quando a rimirar vien da vicino
L'opra spietata del Cinghial feroce,
Colà si lancia, & incomposta e scalza
Da l'aureo carro in sù la riva sbalza.

150. Salta da l'aria, e vede apertamente
Adone a duro termine condotto,
Vede da la lunata arma pungente
Il vago fianco fulminato e rotto,
E'l bel collo sù gli homeri cadente,
E la bocca, che langue, e non fà motto,
E'n veggendo serrar luci sì vaghe
Sente aprirsi nel cor profonde piaghe.

151. De begli occhi sereni il puro raggio
Folto nembo di lagrime coverse.
O qual'onta a le guance, ò qual'oltraggio
Fece a le chiome intanellate e terse!
Stracciolle, e del bel viso il vivo Maggio
Di vivo sangue, & immortale aspersе,
Era i caldi sospir lentando il freno
Con man s'offese ingiuriosa il seno.

152. Tosto si gitta in sù'l bel corpo, e come
Forsennata, e baccante, il grido scioglie,
Gli disfaccia la veste, il chiama a nome
Gli ricerca la piaga, e'n braccio il toglie.
Con gli occhi lava, e con le man raccoglie
E del costato i tepidi rubini
Terge con l'or de'dissipati crini.

153. La bella man, ch'abbandonata e stanca
Rado il suol con le dita, e i nodi allenta,
Dentro la neve tepidetta e bianca
De l'una e l'altra sua stringe, e fomenta,
E'n lei quel moto, e quel calor che manca,
Di svegliar, d'aiutar s'ingegna e tenta.
Sù lo smorto garzon s'inchina e piega,
Lo scote, il preme, e di parole il prega.

154. L'un con muto parlar pietà chiedea
Profondissimamente sospirando.
L'altra con gli occhi pur gli rispondea
Amarissimamente lagrimando.
Oimè, che veggio? è questo Adon? (dicea)
Chi ti ferì? come t'avenne? e quando?
Chi fù Nettare mio? chi fù il crudele,
Che le dolcezze tue sparse di fiele?

155. Qual crudo mostro, oimè? qual mano ardita
Tanta licenza a danni miei si prese!
Come ogni asprezza sua, dolce mia vita,
In te non raddolcì fatta cortese?
Ahi che ferì duo petti una ferita,
Ne la tua morte la mia vita offese.
Quel tuo sãgue è mio sangue, e quel tormẽ.
Ch'affligе il corpo a tè, ne l'alma io sento. (to

Non

156. Non ti diſs'io: Di ſeguitar deh laſſa
Per inhoſpite balze orme ferine?
Ch'à guiſa di balen, che vola e paſſa,
Correrai toſto ad immaturo fine.
Stato pur fuſſe il mio preſagio (ahi laſſa)
Bugiardo in augurar tante ruine,
Ch'eſſangue il tuo bel volto hor non vedrei,
Miſerabile oggetto agli occhi miei.

157. O troppo de le fere aſpro ſeguace,
E a i conſigli miei credulo poco.
Quant'era il meglio tuo ſtartene in pace
Ne'miei giardini, ov'è perpetuo gioco?
Hor'il trofeo de la tua caccia audace
Fia la perdita ſol del mio bel foco.
Sventurata beltà, come in un punto
Del tuo corſo vitale il fine è giunto.

158. Dunque andran quelle luci innamorate
Nel ſen di morte a ſuſcitar gli amori?
Quelle man bianche, e quelle chiome aurate
Ad imbiancare, ad indorar gli horrori?
Quelle labra fiorite, & odorate
Dentro le tombe a ſeminare i fiori?
Dunque andrà lo ſplendor di quel bel viſo
A portar ne gli Abiſſi il Paradiſo?

159. O miei veri ſoſpetti, troppo veri
Sogni temuti, hor ben'il dubbio intendo,
Hor de'prodigi ſpaventoſi e fieri
Il gran miſtero, e la cagion comprendo.
Ecco come indovini i miei penſieri
Veraci fur de l'accidente horrendo.
Ciò che previſto fù ciò che predetto
Da Mercurio, e da Protheo, hà pur effetto.

160. Deh qual furia mi traſſe? e qual'errore
Mi fece ogni dever porre in oblio.
Quando per vana ambition d'honore
Solo quì ti laſciai nel partir mio?
Queſta fù la mia fé? queſto l'amore?
Di te dunque, e di me tal cura hebb'io?
Non s'incolpi del danno iniqua Sorte,
Frutto del mio fallire è la tua morte.

161. Adone, Adone, ò bell'Adon, tu giaci,
Nè ſenti i miei ſoſpir, nè miri il pianto.
O bell'Adone, ò caro Adon, tu taci,
Nè riſpondi a colei, ch'amaſti tanto.
Laſciami laſcia imporporare i baci
Anima cara, in queſto ſangue alquanto.
Arreſta il volo, aſpetta tanto almeno,
Che'l mio ſpirto immortal ti mora in ſeno.

162. Accoſta accoſta al contrafatto volto
Miſera Dea, la faccia, e gemi, e plora,
E s'alcun peregrin ſpirito accolto
Trà quell'aride labra ancor dimora.
S'alcun tepido bacio a Morte tolto
Ne la bocca gentil palpita ancora,
Cog'lilo, e finche'n pianto il cor ſi ſtempre,
L'imagin del tuo ben bacia per ſempre.

163. Con ſemirotti, e ſinghiozzati accenti
La Dea del terzo Ciel così ſi dole,
Mà tanto il duol s'avanza infra i lamenti,
Che le lega la lingua, e le parole.
Alza la fronte, e i pigri occhi dolenti
Già vicino a l'Occaſo, il ſuo bel Sole.
Mà vacilla lo ſguardo, e ſparge inſieme
L'alma dal petto, e queſte voci eſtreme.

Fà forza

164. Fà forza al duolo, ò mia fedele, e ſtendi;
La mano alquanto a la mia man (le dice)
Prendi queſt'arco infortunato, e prendi
Queſta faretra mia poco felice.
Poi l'uno, e l'altra al ſacro tempio appendi
De la Dea boſchereccia, e cacciatrice,
Fà che teſtin per ſempre ivi ſoſpeſi
Con l'armi infauſte i malveſtiti arneſi.

165. Eccomi al paſſo, ove convien ch'io
Scenda laggiù trà gli amoroſi Spirti,
Doppiando a Stige ardor con l'ardor mio,
Creſcendo ombra con l'ombra a i verdi mirti
Mà ciò ben mi ſi dee, che fui reſtio
(E perdon te ne cheggio) ab ubbidirti.
Arma tu di coſtanza il petto franco
Meglio ch'io non armai di ſtrali il fianco.

166. Io poiche da le ſtelle è già preſcritto
Irretrattabilmente, e da gli Dei,
Che da crudo animal deggio trafitto
Hoggi morir sù'l fior de gli anni miei.
Cedo al deſtin, nè in tale ſtato afflitto
Più (ſe poteſſi ancor) viver vorrei.
E qual mai più vivendo havrei conforto,
Se'l mio caro Saetta a piè m'è morto?

167. Mà pria che gli occhi addolorati e meſti
Chiuda a quel Sol, che'n forte punto io vidi,
Vò che l'ultimo dono almen ti reſti.
Gli altri Cani ti laſcio amati e fidi.
Altro hor non hò, che queſti crini, e queſta
Pregoti, accetta, e di tua man recidi,
E ſerbagli per lui, che'l cor ti diede,
Reliquie di dolor, pegni di fede.

Tu,

Digitized by Google

168. Tu, se vivrà l'amor dopo la vita,
Cura, che le mie spoglie altri non tocchi,
E che vil mano in alcun tempo ardita
Arco de'miei non tenda, ò strai non scocchi.
Qui gli manca la voce indebolita,
E di grave caligine i begli occhi
Opprime sì ch'aprir più non si ponno,
De la notte fatal l'ultimo sonno.

169. Sù'l bel ferito la pietosa amante
Altrui compiange e sè medesma strugge,
E sparge (lassa lei) lagrime tante,
E con tanti sospir l'abbraccia, e fugge,
Che par già d'hor'in hor l'alma anhelante
Voglia fuggir, dove l'altr'alma fugge.
In cotal guisa a l'implacabil pena
Mentre cerca allegiarla, accresce lena.

170. Fur viste arboreggiar l'herbe minute
Intorno a quel cadavere gentile,
Perche volse di lor così cresciute
Fargli la bara ambitioso Aprile.
Fama è, che l'aspre querce, e l'elci hirsute
Inarcurvaro le braccia in atto humile,
Dov'ei spirava ancor trà i funerali,
Spirti amorosi almen, se non vitali.

171. I Cani istessi di pietate accesi
(Raro essempio di se doppo la morte)
Presso il caro Signore a terra stesi
Con un flebil latrar si doglion forte;
E d'ogni atto amorevole cortesi
Ne'casi ancor de la sinistra sorte,
Emuli in ciò di Venere infelice,
Van lambendo a baciar la cicatrice,

M

172. Mà ceda ogni altro duolo a quella doglia,
Ch'a la bella Ciprigna il petto punge.
Ella a gli occhi d'Adon, pur come voglia
Compartir lor la luce i suoi congiunge.
E l'insensata, e semiviva spoglia
Del balsamo d'Amor condisce & unge,
E col volto di lui si stringe tanto,
Che non da loco a lo sgorgar del pianto.

173. Sù la guancia di fior, di fiamme priva
Tepida vena, e lagrimosa versa,
E'l color, e'l calor desta, e raviva,
Ch'involando ne và Morte perversa.
Non sai dir s'egli estinto ò s'ella è viva,
Sì poco humano trà lor forma diversa,
Nè discerner si può qual viva e spiri,
Se non solo ne' pianti, ne' sospiri.

174. Chi vide mai di nube in spesse stille
La pioggia, che col lampo a un tempo cade,
Tal temprata d'humori, e di faville
Imagini trà se quella beltade.
E mentr'apria trà mille fiamme e mille
Ruscelletti di perle, e di rugiade,
In atti mesti, e gravi si dolea.
Qual deve amante, e qual convienst a Dea.

175. L'humide luci in prima al Ciel rivolse,
Poscia a terra chinolle, e'n lui l'affisse.
Lo spirto tutto in un sospiro accolse,
E sospirò, perche lo spirto uscisse,
Al fin la lingua dolorosa sciolse
In dolci note amaramente, e disse.
Misera, mà in sì largo il pianto abonda,
Che sommerge la voce in mezo a l'onda.

Misera

Digitized by Google

176. Misera (indi ripiglia) & è pur vero,
Che si giri lassù stella sì cruda?
Hor godi invido Sol, vattene altero,
Che'l bell'emulo tuo le luci chiuda.
Poco era in braccio al Getico Guerriero
Havermi a tutto il Ciel mostrata ignuda,
S'en strana eccliſſe, e'n fiero aſpetto e duro
Non vi mostravi il mio bel Sole oscurò.

177. Sei tu (dimmelo Aden) l'Idol mio care?
Tant'osa, e tanto può Morte superba?
Dov'è de le stelle il lume chiaro?
A che fiera tragedia il Ciel mi serba?
O già sì dolce, hor dolcemente amaro,
Com'ogni mia dolcezza hai fatta acerba,
Ben'a Mitra sei tu simile in tutto,
Nato d'amara pianta amaro frutto.

178. Io per me giurerei, che per dispetto
Là nel foco di Stige, e di Cocito
Quell'arco tuo malnato e maledetto
Temprato fù dal mio crudel marito,
E quel Cinghial, che t'hà squarciato il petto
Di Cipro nò, mà l'Inferno uscito,
Tutta entro a sè di Cerbero la rabbia,
E'l furor de le Furie io credo c'habbia.

179. Mà volse forse la malvagia Fera
De'tuoi chiusi pensier constanti e fidi;
E de la fiamma tua pura e sincera
Curiosa spiar gl'interni nidi.
Ah che farmi vedere huopo non era
(Che chiaro ognor ne'tuoi begli occhi il vidi)
Per mostrarmi il tuo amor securo e certo
Svisceratò il bel fianco, e'l core aperto.

Di

180. Di non poter cangiar sol mi querelo
Col Ciel l'Abisso, e n'hò cordoglio, & ira,
Mà come vesto incorrottibil velo,
Se l'alma mia per la tua bocca spira?
Se la felicità, ch'io godo in Cielo,
Pende dal moto, ch'i tuoi lumi gira,
E la mia Deità te solo adora,
Com'esser può, ch'io viva, e che tu mora?

181. O Morte, ò de l'Inferno Arpia rapace,
Come sempre per uso il meglio furi.
Qualunqu'altro ladron rubando tace,
E cela i furti suoi negli antri oscuri,
Tu di tue prede alteramente audace
Ti glorii e di nasconderle non curi,
Anzi ne fai con mill'applausi, e mille
Cantar'hinni, arder lumi, e sonar squille.

182. Lassa, ch'io ben vorrei l'alta rapina
Torre a l'artiglio tuo sozzo & infame,
E racquistar questa beltà divina,
Troppo bell'esca a sì voraci brame.
Mà legge irrevocabile destina,
Che non s'annodi mai spezzato stame,
E voto il fuso, e la conocchia scarca,
Il filo venir men veggio a la Parca.

183. Gran Padre hor tù, che sù'l gran trono assisso
Hai de le cose universal governo,
Poscia c'hai tanto ben da me diviso.
Rompi le leggi del destin superno.
L'invida man, c'hà quel bel fil reciso,
Perche l'attorce a la mia via eterno?
Perche per dura & immutabil sorte
Mortal'hai l'immortal non può la Morte?

O per-

Digitized by Google

184. O perche di sorbir non m'è commesso
In cima un bacio, ò in un sospiro accolta
Una morte medesma entro l'istesso
Labro, ove l'alma mia vive sepolta?
Impotente dolor, poiche per esso
Non può dal vital nodo esser disciolta.
Ahi che troppo contraria al bel desire
Questa immortalita mi fà morire.

185. Con quel poco di spirto, che gli resta,
Di Ciprigna i lamenti Adone udia,
Nè potend'altro, in flebil voce e mesta
Dir le volea, Mia vita, Anima mia.
Mà sprigionata l'anima con questa
Parola aperse l'ali, e volo via?
E da la bocca essangue e scolorita
In vece di Mia vita, uscì la vita.

186. Uscì sdegnosa, e quasi svelta a forza
De la cara magion poco habitata,
Lasciando pur mal volentier la scorza
L'alma di sì bel corpo innamorata.
Mentre de'chiari lumi il foco ammorza,
Impietosisce ancor Morte spietata;
E sentendo scaldarsi il cor di ghiaccio,
Per volerlo baciar, lo stringe in braccio.

187. Volse le labra allhor la bella Diva
Con labra compor pallide, e smorte,
Per impedir'a l'alma fuggitiva
Forse l'uscita, chiuderle le porte.
E per raccor qualche reliquia viva
Del dolce, che furando iva la Morte.
Misera, mà trovò secchi, e gelati
Ne gli anhelitri estremi i baci, e i fiati.

Lascian-

188. Lasciandosi cader frà cento e cento
Ninfe, che'n mesto e lagrimoso choro
Facean co'gridi un'tragico lamento,
E con le palme un strepito sonoro,
Da begli occhi spargea fila d'argento,
E da'laceri crini anella d'oro;
Nè per altra beltà fù giamai tanto
Bello il dolore, e pretioso il pianto.

189. Mille piccioli Amori a trecce a trecce
Quasi di vaghe pecchie industri essami,
Segnando ne le rustiche cortecce
L'infortunio crudel, gemon tra'rami;
E fareträti, e con spuntate frecce,
Rotte le reti d'or, sciolti i legami,
Gittate a terra fiaccole, e focili,
Fanno a le triste essequie ossequii humili.

190. Chi de le belle lagrime di lei
Sprezza le penne, e chi le labra asperge.
Chi ne l'humor di que'begli occhi rei
Tempra gli strali, e chi gli arrota e terge.
Chi disdegnando homai palme, e trofei
La facella immortal dentro v'immerge.
Chi mentr'ella il bel crin si svelle e frange,
Tutto fermo in sù l'ali, ascolta, e piange.

191. Altri da terra le spezzate ciocche
Coglie de'sottilissimi capelli.
Altri n'avolge le dorate cocche,
Altri ricco cordon tesse di quelli.
Vanno a baciar le languidette bocche
Hor di questa, hor di quel molti fratelli.
Ufficiosi ancor molti, e dolenti
Volano intorno a varie cure intenti.

Qual

192. Qual sù la guancia di squallor dipinta
Stilla d'acque odorate un largo fiume.
Qual sù i begli occhi, la cui luce tinta
D'ombra mortal, mendica è già di lume,
Per suscitar qualche favilla estinta
O di vita ò d'Amor, batte le piume
Altri mentr'egli muore, & ella langue,
Asciuga a l'una il pianto, a l'altro il sangue.

193. Con gli Amori piangean le Gratie anch'elle
Quando rivolto in lor l'afflitto ciglio,
Venere a sè chiamando una di quelle,
Ratto mandolla a ricercar del figlio.
Piega il ginocchio Aglaia, e da le belle
Compagne di partir prende consiglio,
Mà dubbiosa, e sospesa il passo move,
Che trovarlo vorria, nè sè ben dove.

194. Mira, e rimira il Ciel, la terra e'l mare,
Poiche per tutto Amor l'ali distende,
Se del fiero fanciul vestigio appare,
Mà del loco, ove fia, nulla comprende.
Alhor da terra inver l'eccelse e chiare
Regio de l'Olimpo in alto ascende,
E'l trova alfin colà, sovra i superni
Poggi celesti infrà i begli horti eterni.

195. Stavasi Amor de lo stellato mondo
Sotto un mirto fiorito entro i giardini,
E duo d'aspetto amabile e giocondo
Coetanei fanciull havea vicini.
L'un, che fù de le nozze amor fecondo,
Di verde persa attorto i biondi crini,
D'aureo socco calzato, era Himeneo,
Vago figlio d'Urania, e di Lieo.

L'al-

Digitized by Google

196. L'al era quei, ch'al Regnator sovrano
Porge il licor divino in cavo smalto.
Facean trè sè costoro un gioco estrano,
E moveano con le dita un strano assalto.
Hor le palme strigneano, hor de la mano
Gittavan parte, e sosteneano in alto,
E quinci, e quindi i numeri per scherzo
La Sorte a un tempo essercitava in terzo.

197. Era de la contesa arbitro eletto
Como, Dio de'conviti, e de le feste,
Como inventor del riso, e del diletto,
Piacer d'ogni mortal, d'ogni celeste.
Et s'eran vari premi al suo cospetto
Proposti già da quelle parti, e queste.
Recata havea di rose una corona
L'habitator di Pindo, e d'Helicona.

198. Di nettare purpureo una capace
E il pegno, ch'assegnato hà Ganimede.
Amor, ch'è nudo, e fuor che strali, e face,
Cosa non hà ma vive sol di prede,
Preso a la rete sua dura e tenace
Promette al vincitor spoglia, e mercede
Indico augel, che di smeraldo, e d'ostro
Hà fregiata la pluma, e tinto il rostro.

199. E già vittorioso, alfin rimaso
Facea di gridi risonar le stere,
E'nsuperbito di sì lieto caso,
Per tutte dibattea l'ali leggiere,
Indi postosi a bocca il dolce vaso
Tutto votollo, già sorniа di bere,
Quando a lui s'accostò vogliosa, e bella
Di Citherea la messaggiera ancella.

Come

200. Come le fù ne l'ambasciata imposto,
In disparte il tirò da l'altra gente,
Nè gli hebbe a pieno il fier successo esposto,
Ch'ogni sua gioia intorbidò repente.
Vienne (non più tardar) vientene tosto
A confortar la misera dolente,
Dico la madre tua, c'huopo ha d'aiuto,
O d'ogni forza espugnator temuto.

201. Il fin di questo dir non ben sostenne
L'impatiente, e curioso Arciero.
A pena incominciò, che la prevenne
Senza intender distinto il fatto intero.
Et O (quassando per furor le penne)
O là, chi fù? non mi negare il vero,
Chi fù (proruppe) ardito? ò chi mai fia
D'addolorar la genitrice mia?

202. Contro il Ciel, contro il mondo, e contro
Armargiuro la destra, e mover guerra. [Giove
Rivestito il farò di piume nove
Novi amori a furar scendere in terra,
Fatollo ancor (se punto ira mi move)
Con quella man, che'l folgore disserra,
Da gli stimuli miei punto & offeso
Gir solcando l'Egeo sott'altro peso.

203. Se fia Saturno del suo duol cagione,
Vecchio maligno, e neghittoso, e tardo,
L'udrai nitrir frà i regii armenti, e sprone
Al fianco gli sarà quest'aureo dardo.
Se di Cillene il volator ladrone
Vela d'amara nebbia il dolce sguardo,
Ecco in Athene hor'hor tel'dò ferito,
Nè l'arte gli varrà de la sua Pitho.

Digitized by Google

204. Se da Pallade nasce il suo cordoglio,
Fià con Vulcan ricopulata insieme,
E la tutta quasù rinovar voglio,
Onde già cadde il mostruoso seme.
Nè de lo Dio ferraro il vano orgoglio.
La fierezza, ò l'horror per me si teme,
Che ben che cinto di diaspro, e marmo,
Sà ben, ch'a senno mio spesso il disarmo.

205. S'Apollo a parte sia di tanto danno,
Vò flagellarlo indurì nodi avinto,
E suoi flagelli, e sferze sue saranno
Le foglie de l'Alloro, e del Giacinto.
Ad arder sforzerò con pari affanno
Nel freddo cerchio suo la Dea di Cinto.
Struggerà il cor (se'l mio furor si desta)
Climene a quello, Endimione a questa.

206. S'è ver, ch'l suo piacer turbi, e'l suo gioco
Colui, che di duo ventri al mondo nacque,
Là dove ogni valor gli varrà poco,
A novi ardori il condurrò per l'acque.
Vedrà, che cede al mio l'istesso foco,
Onde la madre fulminata giacque,
E s'egli col suo vino agita altrui,
Io posso col mio strale agitar lui.

207. Se ministro, satà di questo pianto
De l'ondoso Oceano l'humido padre,
O' quel, ch'vn tempo Amore abhorrì tanto
Rigido Rè de le Tartaree squadre,
Incatenati; e supplici mi vanto
Di trargli a' piè de la mia bella madre
Per mostrar quanto folle è chi non crede,
Ch'a la forza d'Amore ogni altra cede.

Così

208. Così disse, e col fin di detti tali
A la voce sfrenata il fren raccolse;
Poi più veloce assai, ch'un de' suoi strali,
L'impeto ruinoso ingiù rivolse,
E col geminosibilo de l'ali,
Che con rapide scosse a volo sciolse,
Lei precorrendo, che trà via rimase,
Sdrucciolò ratto a le materne case.

209. Come adusto vapor, sparito il Sole,
Che con raggio possente in alto il trasse,
Di lunga sferza, e luminosa suole
Rigar de l'aria le contrade basse:
Così di Citherea l'altera prole
Parve foco, e splendor seco portasse
Quando in terra veloce a calar venne
Tutto serrato ne le tese penne.

210. Chi può l'ira narrar; narrar'il duolo
Del superbo garzon, quand'egli hà scorto
Poscia che'n Cipro hà terminato il volo,
De'duo l'una malviva; e l'altro morto;
D'Adon compagno, a Venere figlivolo,
Lui senza vita, e lei senza conforto,
O come in preda a i desperati affanni;
Si squarcia il velo, e si spennacchia i vanni.

211. Qual'augellin che'l dolce usato nido
Dove i figli lasciò, voto ritrova,
Gli vola intorno, e con pietoso strido
Assordando la valle, il duol rinova;
Tal da gli occhi d'Adon, sù l'albergo fido,
Non sà partirsi, e nulla più gli giova,
Piagne i perduti sguardi, e'n tutto cieco
Brama non esser Dio per morir seco.

Mi

212. Mà per non raddoppiar l'acerbe pene
Di colei, che gli diede essere, e vita,
L'alto dolor dissimula, e ritiene
A le correnti lagrime l'uscita.
Indi per consolar a lei sen viene,
Che trahendo dal cor vena infinita,
Par che per gli occhi fuor voglia in tãt'acque
Versar tutto quel mare, ond'ella nacque,

213. Ella a cui per morir con lui, che more,
D'esser nata immortal molto rincrebbe,
Di sì fervente & efficace amore
Eternar la memoria almen vorrebbe,
E con l'aspra memoria anco il dolore,
Che dopo morte a gran ragion gli debbe.
Quindi ognor repetendo il caro nome
Pace non vuol con l'innocenti chiome.

214. Mentre intorno cadean le chiome sparte,
Meraviglia gentil nacque di loro,
Ch'abbarbicate in questa e'n quella parte
Trasformaro in smeraldo il lucid'oro.
Preser radice, e con mirabil'arte
L'herba arrichir d'un signoril thesoro;
E'l nome de la Dea lacere, e tronche
Serbano ancor per l'humide spelonche.

215 Volea fuggir'Amor, tanta pietate
De l'angosce materne al cor gli venne,
Mà de le lagrimette innargentate
La bella pioggia gli spruzzò le penne.
Nè potendo trattar l'ali bagnate,
Il volo a forza entro'l bel seno ritenne.
E tentò con dolcissimi argomenti,
D'acquetar quelle doglie, e que'lamenti

216. Tutto pien di se stesso egli s'appressa,
E sparso d'amarissima dolcezza
La stringe, e bacia, e con la benda istessa
La rasciuga i begli occhi, e l'accarezza.
Madre (dicea) di consumar deh cessa
Con l'altrui vita in un la tua bellezza.
La povertà de gli antri oscuri e vili
Indegna è di vestire aurei monili.

217. Perdona a l'auree trecce, e poni homai
A sì lungo languir misura, e freno;
Nè più turbar, c'han lagrimato assai,
De'duo Soli amorosi il bel sereno.
Che se di Dea celeste opera fai
Viva il bel foco tuo sembrando in seno,
Il pianger tanto un ben caduco e frale
Ti vien quasi a mostrar Donna mortale.

218. In trono mio dentro i tuoi lumi belli
Stassi e'l foco, e lo strai che mi donasti.
Non soggiogo con altro i cor rubelli,
Quì fondato è il mio regno, e tanto basti.
Non pianger più, che non son'occhi quelli
Degni d'esser dal pianto offesi e guasti
Si stilla in quell'humor l'anima mia,
Ch'altri pianga per te più dritto fia.

219. Che fia di me, ch'i miei per sempre hò chiusi,
Se da te tanta gratia hor non impetro?
Romperò l'armi mie, se ciò ricusi,
A piè di questo tragico feretro
Se ben son già tutti i miei strali ottusi,
E l'arco ch'era d'or, fatto è di vetro,
De la face l'ardor gela, e s'ammorza,
E io col pianger tuo perdo ogni forza.

Lasso

220. Lasso, si strugge il Ciel, langue Natura.
E vien quasi a mancar la stirpe nostra;
Non vedi Febo, che di nube oscura
Vela la fronte, e pallido si mostra?
Sviene ogni fiore, e secca ogni verdura
Per questa già si lieta herbosa chiostra,
Poiche Favonio, che scherzar vi suole,
Per altri fiati respirar non vole.

221. I dolenti augelletti ò muti tutti
Taccion trà'rami, ò fanno amari versi.
Mira le tue colombe a tanti lutti
Com'hanno i baci lor rotti e dispersi.
Mira ne la tua cura i salsi flutti,
Che par fremendo ancor voglian dolersi
E le belle unioni a te sì care
Divengon per dolor lagrime amare.

222. Senza quella beltà, che sol mi porse
Vita, e vigore, anch'io morir mi sento.
Ben potrebbe il destin punirti forse,
Che chi nacque di te, per te sia spento.
Del pianto, che fin qui tropp'oltre corse,
Qualche parte risparmia, e del tormento,
Per serbarmi la vita miglior sorte,
O per pianger la mia con l'altrui morte.

223. Pregisi, che per lui piangan le Dive,
Adon trà le miserie anco beato.
Morì quanto a la vita, a l'honor vive,
Mortal fù il corpo, il nome immortalato,
Piange cola d'Arabia in sù le rive
Mirra viè più costui, che'l suo peccato.
Piangon gli Amori in Cipro, i bronchi, dumi
Distillan pianto, e corron pianto i fiumi.

Digitized by Google

224. Fù bello, è vero; non però già d'alcuna
Gratia (sia con la sua pace) Adon si vanti
Ch'agguagli quest'honor, questa fortuna
D'haver l'essequie da sì dolci pianti,
Ch'en suggetto terren mai non s'aduna
Merito degne di divini amanti;
E quand'ama alcun Dio cosa mortale,
La fà valer quel che per se non vale.

225. Tu l'ombra di colui piangendo offendi
Che felice riposa, e lieto giace,
E gode forse entro gli abissi horrendi
Maggior che tu non hai quiete e pace.
Sgombra dunque ogni affanno, & a me rendi
Le fiamme, e i dardi miei, l'arco e la face,
Che ti giuro per essi, a tutti i cori
Far sentir (fuorch'al tuo) piaghe, & ardori.

226. Così scopriva Amor l'interno affetto,
E volando in quel punto anco volea
Per in parte esseguir quanto havea detto,
Cià ne'begli occhi, entrar di Citherea.
Mà respingendo il crudo pargoletto
Con la man bella l'infelice Dea.
Taci, taci (gli disse) a che presumi
Baciarmi il volto, & asciugarmi i lumi?

227. Tardi con questi tuoi mi torni innanzi
Intempestivi homai vezzi, e conforti.
Hor mi lusinghi, e'n contr'a me pur dianzi
L'armi volgesti, e n'hebbi ingiurie, e torti.
Ah che di ferità le Tigri avanzi.
Nè brami altro giamai, che stragi, e morti.
E'tua la colpa, e non altronde uscio
La sua morte, il tuo danno, e'l pianto mio.

Sù

228. Sù, sù vattene al boſco, affretta l'ale
Con queſti d'ogni ben vedovi Amori.
Recami preſo il perfido animale,
L'empio diſtruggitor de'noſtri honori;
Acciochˈio con l'autor d'ogni mio male
Poſſa in parte ſfogar tanti dolori;
Chˈalmen con la ſua morte a te ſˈaſpetta
Far de la vita mia qualche vendetta.

229. Ubbidiſce il fanciul pronto e ſpedito,
Nè tarda a riveſtir gli uſati incarchi.
Già và per tutto col drappello ardito
Spiando i boſchi, attraverſando i varchi.
Lunge ſi ſente per l'herboſo lito
Lo ſtridor de le pene, e'l ſuon de gli archi,
Mentre ciaſcun di lor per la foreſta
Apparecchia gli arneſi, e l'armi appreſta.

230. Di ſaette, di ſpiedi, e di rivorte
Armato và l'eſſercito pennuto.
Qual col ginocchio a terra incurva il ſorte
O'di legno, ò di nervo arco cornuto.
Qual per condurre il reo Cinghiale a morte
Forbiſce a dura cote il ferro acuto,
E lievemente poi, mentre l'incocca,
Con l'eſtremo del dito in punta il tocca,

231. Così qualhor da le granite ſpiche
Scote sù l'aia il metidor l'ariſtee.
A gli eſſercitii lor van le formiche
Rigando il ſuol di lunghe, e nere liſte
Così trà lor le cure, e le fatiche
Partendo, in più d'un ſtuol ſchietate e miſte,
Vanno a rapire i più ſoavi humori
L'api dorate a gli odorati fiori.

Digitized by Google

232. Già la selva si cerca, e si circonda,
Ciascuno il primo a prova esser s'ingegna.
Trovano in tana al fin cupa e profonda
La Fera, che del giorno il lume sdegna,
E con la bocca ancor di sangue immonda,
Poi ch'offesa hà colei, che'n Cipro regna,
E colto il fior di così nobil vita,
Quivi di tanto error vive pentita.

233. Tirata è fuor del cavernoso sasso,
Altri la gola, altri le gambe allaccia.
Chi sferza con la corda il fianco lasso,
Chi da tergo con l'arco oltre la caccia
Move tardo, e ritroso il piede, e'l passo,
Timida trema, e sbigottita agghiaccia
L'orrida prigioniera, e'n van si scote,
A cui la Dea parlò con queste note.

234. O di qualunque mostro aspro e selvagio
Più maligna, e crudel Furia, non Fera
Tu far'ardisti a quel bel fianco oltraggio,
Che de'colpi d'amor degno sol'era?
Tu di quel Sol discolorare il raggio
Che facea scorno a la più chiara sfera?
Romper d'un tanto amore il nodo caro;
E'l dolce mio contaminar d'amaro?

235. Hor qual rabbia infernal? qual ira insana
Stimulò sì la tua spietata fame?
Com'osò la tua gola empia e profana
Di tal'esca cibar l'avide brame?
Potesti esser sì cruda, e sì villana
In accorciar quel dilicato stame?
O di tal ferità ben degna prova.
Rea ventura dal Ciel sovra ti piova.

La

Digitized by Google

236. La Bestia allhor, che d'amoroso dardo
Il salvatico core havea trafitto,
Quasi mordace can, c'humile, e tardo
Riede al suo correttor dopo il delitto,
A quegli aspri rimproveri lo sguardo
Levar non osa oltre misura afflitto.
Pur la ruvida fronte alzando in suso
In sì fatti grugnietti aperse il muso.

237. Io giuro (ò Dea) per quelle luci sante,
Che di pianto veder carche mi pesa,
Per questi amori, e queste funi tante
Che mi traggono a te legata e presa,
Ch'io far non volsi al tuo leggiadro amante
Con alcun'atto ingiurioso offesa.
Mà la beltà, che vince un cor divino,
Può ben'anco domar spirto ferino.

238. Vidi senz'alcun velo il fianco ignudo,
Il cui puro candor l'avorio vinse,
Che per farsi al calor riparo e scudo
De la spoglia importuna il peso scinse;
Onde il mio labro scelerato e crudo
Per un bacio involarne oltre si spinse.
Lasso, ma senza morso, e senza danno
L'hispide labra mie baciar non sanno.

239. Questo dente crudel, dente rabbioso
D'ogni dolcezza tua fù l'homicida.
Queste a le gioie mie tanto dannoso
Punisci, e di tua mano hor si recida;
E come de l'altrui fù sanguinoso,
Tinto del sangue suo si dolga, e strida;
Mà sappi (ò Dea) che se t'offese il dente,
(Scusimi Amor) fù l'animo innocente.

Digitized by Google

240. Con tanto affetto a l'unica beltate
I ſuoi rigidi amori il Moſtro eſpreſſe,
Che del rozo rival moſſa a pietate,
Di quel fallo il perdon pur gli conceſſe,
E per ambition, che de l'amate
Bellezze un Moſtro ancor notitia haveſſe,
Men foſco il guardo a'ſuoi ſcudier rivolto,
Subito comandò, che fuſſe ſciolto.

241. Sciolta l'afflitta e deſperata Belva,
Cercando và la più ripoſta grotta.
Fugge dal Sole in ſolitaria ſelva
Trà folti horrori, ove mai ſempre annotta.
Per vergogna, e per duol quivi s'inſelva,
E la zanna crudel vi laſcia rotta;
La zanna, ch'oſcurò tanta bellezza,
Contro que'duri ſaſſi a terra ſpezza.

242. La ſcelerata allhor Ninfa loquace,
Che fù prima cagion di tanto male,
Io dico Aurilla, che la lingua audace,
Sciolſe Adone accuſando al gran rivale,
Pentita anch'ella, e non trovando pace
Nel dolor, che l'aſſedia, e che l'aſſale,
Sen fugge al boſco, o gitta l'oro, e dice:
Vanne de'cori avari eſca infelice.

243. Oro mal nato, del tuo peſſim'uſo
Previde i danni il Cielo, e ſe ne dolſe,
E quaſi in ſtretto carcere, laggiuſo
Nel cor de'monti ſepelir ti volſe.
Chi fù, che la prigione, ov'eri chiuſo,
Homicida crudel, ruppe, e diſciolſe?
Del ferro iſteſſo più crudele e rio,
Se non che'l ferro fù, che ti ſcoprio.

E pur.

Digitized by Google

244. E pur'il Sol, poichè ti vide fore,
Poiche ſur le tue forze al mondo note,
Si compiacque di te, del tuo ſplendore,
E bel del carro n'indorò le rote.
Per te poſſanza al ſuo gran regno Amore
Accrebbe, e'n tua virtute il tutto pote.
Tu fabricaſti i più pungenti ſtrali,
Nè fà mai ſenza te piaghe mortali.

245. Qual cor non domi? ò qual valor sì forte
Fia che ſenza cader teco contraſte?
Qual sì ritroſa Vergine le porte
Non t'apre de'penſier pudici e caſti?
O peſtifero toſco, ò morbo, ò morte,
Ch'i più puri deſir corrompi e guaſti,
Ben'è ragion, ſe ne'più cupi fondi
Quaſi per tema pallido t'aſcondi.

246. Mà qual potea del mio più grave fallo
Altri per tua cagion commetter mai?
Fù più del fragiliſſimo criſtallo
La mia perfida fé fragile aſſai.
Per cupidigia d'un sì vil metallo
Innocente beltà tradire oſai,
Forſennato diſpetto, impetto ſtolto,
Ch'a la Diva de'cori il core hà tolto.

247. Fere, Barbare Fere, ingordi moſtri,
Uſcite horride de'Tigri, Orſi no centi,
Uſcite a divorar da'cavi chioſtri
Col mio corpo in un punto i miei tormenti.
Ben ſaranno (cred'io) gli artigli voſtri
Del tarlo, c'hò nel cor meno pungenti.
Fere di queſta Fera aſſai più pie,
Se ſepolchro darete a l'oſſa mie.

248. Mà se le Fere pur crude e proterve
Per maggior crudeltà trovo men ree,
Questa man, questo stral che fa? che serve,
Che'l sen non m'apre, e'l sangue mio non bee
Hor che'n me più l'insania ebra non ferve,
La ragion sue ragioni usar non dee,
E vendicar con piaga memoranda
Di tanta fellonia l'opra nefanda.

249. Volgi a me gli occhi, e mira i pianti miei
O di prigion sì bella anima uscita:
Alma, che sciolta per mia colpa sei
Dal bel nodo ond'Amor ti strinse in vita.
Deh perche non pos's'io, come vorrei,
Seguitarti volando, ove se'gita?
Sì, sì potrò, che di quest'aureo strale
Le penne per volar mi daran l'ale.

250. Questo mio fido stral, che tanto aspersо,
Per le selve hà fin quì sangue ferino,
Fia che nel sangue mio tinto, & immersо
A sì gran volo hor'hor m'aprà il camino.
Sì disse, e nel bel sen lo stral conversо
Sodisfece al tenor del fier destino,
Onde di tepid'ostro un largo rio
Tosto à macchiar le vive nevi uscio.

251. Bacco, che la mirò dal vicin colle,
Bacco, ch'era di lei fervido amante,
Raccolse per pietà lo spirto molle,
E cangiollo in leggiadra Aura vagante.
Hor cangiata anco in Aura, e vana, e folle,
Mobil (come fù sempre) & incostante
Nè trasformata in lieve Aura sonora
Di garrir cessa, e mormorare ancora.

E fatta

252. E fatta Aura raminga, a tutte l'hore
Colà ſen vola, ove'l terren fioriſce,
E quivi il bell'Adon mutato in fiore
Molce co'baci, e co'ſoſpir nutriſce,
E da le belle foglie in vano odore
(Vana emenda dal danno) almen rapiſce,
Poi per lo ſottiliſſimo elemento
Di ſue dolci rapine inuebria il vento.

253. Più che mai tardi da'profondi Abiſſi
La notte di quel dì ne l'aria aſceſe;
Nè tanto mai dapoi che'l Sol partiſſi
Le ſue tenebre uſate il mondo atteſe;
Nè mai velata di pietoſe eccliſſi
Sì pigra Heſpero in Ciel le faci acceſe;
E quando aperſe lo ſtellato polo,
Tutt'altro illuminò, che Cipro ſolo.

FINE DEL DECIMOOTTAVO CANTO.

Digitized by Google

LA SEPOLTURA

CANTO DECIMONONO.

ALLEGORIA.

CON la visita de' quattro Dei amici di Venere, i quali vengono a condolersi con esso lei, si allude a quattro cose, che concorrono a fomentar la lascivia. Per Cerere s'intende la crapula, per Bacco l'ebrietà, per Thetide l'humor salso, & per Apollo il calor naturale. Le favole di Giacinto, di Pampino, d'Acide, di Carpo, di Leandro, d'Achile, & d'Adone istesso, morti nella più fresca età per fortunosi accidenti & trasformati per lo più in fiori, ò in altre sostanze fragili, son poste ò per significare naturalmente l'effetto, & la qualità di quelle cose, che son figurate in essi, ò per esprimere moralmente la vanità della gioventù, & la brevità della bellezza.

ARGO-

Digitized by Google

ARGOMENTO.

Menere Venere piagne, e si lamenta,
1. *E visitata da gli amici Dei,*
Sepolto in mobil tomba è poi da lei
Il morto Adon, che vago fior diventa.

1. HUmano ufficio è veramente il pianto;
E più proprio de l'huom forse, che'l ri-
Poich'apena vestito il fragil manto, [so
In aprir gli occhi al Sol, ne bagna il viso.
Non si dia nò di quest'affetto il vanto
L'animal, che si duol sù'l corpo ucciso.
Formar, non san, non san versar le Fere
Figlie de la ragion, lagrime vere.

2. Per quantunque a ciascun fin da la cuna
Sempre quasi quaggiù pianger convegna,
Dove trà mille ingiurie di Fortuna
Fuor che doglia, e miseria altro non vegna;
Se si trova cagion sotto la Luna
Da lagrimar, che sia ben giusta, e degna
Qualunque trista, e miserabil sorte
Merita più pietà, cede a la morte.

3. E se ben chi per noi volse partire
Le tolse l'ago, e l'hà lasciato il mele,
Onde sonno s'appella, e non morire
Quando in pace riposa un cor fedele;
Pur senza inconsolabile martire
Far non si può, nè senza aspre querele.
Quindi l'istessa ancor parole di Dio
Sovra l'amico suo pianse e languio.

Vedes

4. Veder, che poca polve, e sospir breve
Tanti lumi, e thesor ingombri, e prema
Grava altrui sì, che ben stimar si deve
De le cose terribil l'estrema
Chi fia, che come al Sol tenera neve
Non si stempri mirando, e che non gema,
Fatto d'alti pensier nido sì bello
Seminario di vermi entro un'avello?

5. E che fia poi, se'n sù'l vigor de gli anni
Mentre i lieti di l'Aprilverdeggia,
Giovane pianta, e per più gravi danni
Bella ancora, e gentil, svelta si veggia?
Mà gli acerbi cordogli, e i duri affanni
Ahi qual'angoscia, ahi qual dolor pareggia,
Di chi sterpato a la stagion più verde
De le gioie sperate il frutto perde?

6. Quando per morte incenerito e spento
Alma, ch'avampa, il suo bel foco vede,
E reciso quel nodo in un momento,
Che già strinser sì dolce Amore, e Fede,
Non s'agguagli tormento a quel tormento,
Quest'è il dolor, ch'ogni dolore eccede,
Materia amara da sospiri, e pianti
Non ch'a i mortali amanti.

7. VENERE poiche sù la fredda spoglia
Sparse lungh'ora invan lagrime, e note,
Deh qual sentì nel cor novella doglia
Al raggirar de le notturne rote,
Quando tornata a la deserta soglia.
Ne le camere entro vedove, e vote?
E'l bel Palagio pien d'horror funesto
Vide senza il suo Sol solingo, emesto?

Que-

Digitized by Google

8. Quella magion, che dal divino Artista
Fabricata fù già con tanta cura,
Le sembra ahi quanto infausta a la sua vista)
Desolata spelonca, e tana oscura.
Si la memoria per piacer l'attrista,
Ch'odia l'oggetto de l'amate mura,
E'l Ciel de l'Idol caro, hor che n'è priva,
Quasi Inferno noioso, abhorre e schiva.

9. Come Pastor, che tardi il piè ritragge
Verso l'ovile a passi corti, e lenti,
E trovalo da fere aspre e selvagge
Tutto spogliato, ò da predaci genti.
Per le selve vicine, e per le piagge
Chiama e richiama i suoi perduti armenti,
E da le solitudini profonde
Nulla (fuor che la valle) altro risponde.

10. O come Vacca, a cui di sen rapito
Habbia il picciol vitel dente inhumano,
O col maglio crudel rotto e ferito
A piè del sacro altar rigida mano,
Di doloroso e querulo muggito
Rimbombar fa d'intorno il monte, e'l piano.
Ultima al prato con dimesse corna
Esce di mandra, & ultima ritorna.

11. Così dapoi che'l caso empio successe
De l'infelice Adon la Dea di Gnido
Baciando l'orme dal bel piede impresse,
Trascorse il muto, e solitario nido.
Ne la stanza, ch'Amore un tempo elesse
De'suoi dolci trastulli albergo fido,
Guarda il letto diletto, e quivi afflitta
Geme, l'abbraccia, e sovra lui figitta

Sola

22. Sola sovente al bel Giardin sen riede,
Visita l'antro ombroso, e'l poggio aprico,
Dove l'herba stampata ancor si vede
De le vestigia del diletto antico.
Parla a le piante sconsolate, e chiede
Al sordo bosco il suo fedele amico.
Bagno di pianto i fiori, ov'ei s'assise,
E scherzo seco dolcemente, e rise.

23. L'aurora uscì, non già di lieti albori,
Mà di lagrime, e d'ombre aspersa il volto,
Nè di vaghi portò purpurei fiori,
Mà di brune viole al crine avolto.
Seguilla il Sol, mà non spuntò già fuori,
Prigionier frà le nubi, anzi sepolto:
Onde bendati di funesto velo
Parean vedovo il mondo, e cieco il Cielo.

24. Et ecco a consolar le doglie amare,
Che le fan de'begli occhi humidi i lampi,
Vengon Febo dal Ciel, Theti di mare,
Bacco da'colli, e Cerere da'campi,
E con detti soavi, onde già pare,
Che di pietà ciascun di lor n'avampi,
Si sforzan d'addolcir quell'aspra pena,
Che'l lor le strugge in lagrimosa vena.

25. Scalza ne vien colei, che di Triqueta
L'isola regge, e quasi è tutta ignuda,
Se non ch'un drappo d'amariglia seta
Cela quanto convien, che celi e chiuda.
In cima al capo, e'n sù la fronte lieta,
C'hà le luci infocate, e sempre suda,
Serpe un ferto di spiche, e in mezo a loro
Fabricato torreggia un castel d'oro.

Pianta

16. Piante d'argento, e fronte hà di zaffiro
La Dea di quell'humor, che manca, e cresce.
Cinge fregiata di ceruleo giro
Scaglios spoglia d'Hiperboreo pesce.
L'ondosa chioma poi d'ostri di Tiro
E di ciottoli, e conche intreccia, e mesce.
Il christallino sen, che stilla gelo,
Copre di talco un trasparente velo.

17. Non hà di piuma il mento ancor vestito
Cinthio, e di schietto minio infiamma il volto
Gli circonda il bel crin lauro fiorito,
Il crine in bionda zazzera disciolto.
Di fila d'oro hà il ricco manto ordito,
Di raggi d'oro un cerchio in fronte accolto.
Con la manca sostien gemmata cetra,
E gli pende dal tergo aurea faretra.

18. Nel viso il Licoride dipinto
Di fresca rosa un giovenil vermiglio.
Tien ne la destra il thirso, e d'hedre avinto,
E d'uve il crin, che gli fann'ombra al ciglio.
Di Caspia Tigre attraversato e cinto,
Che di fin'oro hà l'un e l'altro artiglio,
Porta il bel fianco, e l'homero celeste,
Rancio coturno il bianco piè gli veste.

29. Hor mentre tutti in una loggia ombrosa
In cerchio assisi a trattener si stanno,
De la Diva piangente, e sospirosa
Cercan di mitigar l'interno affanno;
E'ntenti ad acquettar l'alma doglios
Con le miglior ragion, che trovar sanno,
Nel caso acerbo del fanciullo morto
Tentano di recarle alcun conforto.

Fatto

20. Fatto a la mesta guancia ella del braccio
S'havea colonna, e de la palma letto,
E con varie vicende hor foco, hor ghiaccio
Hor nel cor l'alternava, hor ne l'aspetto.
Romper parea volesse a l'alma il laccio,
Si profondi sospir trahea del petto,
Quando Apollo il primiero a lei rivolse
Gli occhi, e la lingua, & a parlar la sciolse.

21. Quantunque fusse il gran Pastor d'Ameto
Colui, che spinse a tribularla il figlio.
Onde di tanto mal contento e lieto
De l'effetto godea del suo consiglio,
Coprendo nondimen l'odio secreto
Con finto zelo d'un'affabil ciglio,
Come i grandi trà lor sogliono spesso,
Venne con gli altri a consolar'anch'esso.

22. La cagio de la rissa, e del dispetto,
Onde la Dea gli diventò nemica.
Nota è pur troppo, e quel ch'altrove hò det-
Huopo quì non mi par, che si ridica. [to
Vols'ei però, celando altro nel petto,
Dissimular la nemicitia antica,
E quasi scaltro adulator di Corte,
Compianger del Garzon seco la morte.

23. S'è vero (egli dicea) che nel tormento
Spesso è gran refrigerio haver compagni.
Ascolta i casi miei, ch'ogni momento
Pianger devrei viè più che tu non piagni.
Forse se la cagion del mio lamento
Vuoi contraporre a quella, onde ti lagni,
Veggendo che'l mio mal fù maggior tanto,
Darai pace al dolore, ò tregua al pianto.

Lasso

24. Lasso, qual'huomo in terra, in Ciel qual Dio
Fù mai di me più sventurato amante?
Di Dafni non dirò che non morio,
Mà vive ancor trà le mie sacre piante.
Nè parlerò di Ciparisso mio.
Che volse per follia morirmi avante.
Conterò solo il mal da me commesso,
C'homicida crudel fui di me stesso.

25. Io stesso (ahi quale allhor sospinse e mosse
La sciocca destra mia sinistra forte?)
Con questa man, che l'Idol mio percosse,
Fui ministro d'un scempio horrendo e forte;
E ben ch'errore involontario fosse,
E senza colpa il colpo, ond'hebbe morte,
Tanto fù di pietà più degno il caso,
Ch'adduse a la mia luce eterno Occaso.

26. Una volta dal Ciel, mentre la quarta
Rota girando in giù lo sguardo affisso,
Trà i verdi colli de l'antica Sparta
Veggio un fanciullo in sù l'herbetta assisso.
Scultore in marmo, over Pittore in carta
Di formar non si vantì unsì bel viso.
S'haveste la Beltà corpo mortale,
Credo, che la Beltà sarebbe tale.

27. Chi vuol l'oro ritrar de'crespi crini,
Da le Gratie filato, e da gli Amori.
Chi de le molli guance i duo giardini,
Dove del maggior verno han vita i fiori,
Chi de le dolci labra, i cui rubini
Chiudon cerchi di perle, i bei thesori,
Chi de gli occhi ridenti il chiaro lume,
Spiegar l'inesplicabile presume.

Gia-

Digitized by Google

28. Giacinto in somma è tal (così s'appella)
Che di gratia, e vaghezza ogni altro avanza,
Senon quanto gli fà l'età novella
Superbo alquanto il gesto, e la sembianza,
E l'andar d'arco armato, e di quadrella
A l'orgoglio del cor cresce baldanza,
Ond'è terror de'mostri, e de le belve,
E piacer de le ninfe, e de le selve.

29. L'alta bellezza del Garzone altero
Subito apena vista, il cor mi tolse;
Mercè del figlio tuo, ch'iniquo e fiero
Sempre (non sò perche) meco la volse;
E per mostrarsi più perfetto Arciero,
Tanto alfin m'appostò, che pur mi colse.
Mà ben che d'altri strali ei mi ferisse
Questo fù il più crudel, che mi trafisse.

30. Per quest'amor, ch'odiar mi fé mestesso,
E per cui non havrò mai l'occhio asciutto,
Io mi scordai del Cipresso,
Piante per me funebri, e senza frutto.
Leucothoe; che languir mi fé sì spesso,
Di mente per costui m'uscì del tutto.
Clitia, da cui già tanto amato fui,
A me volgeasi, & io volgeami a lui.

31. Per meglio vagheggiar quegli occhi cari,
Che m'abbaggliaro, e m'ingombrar di gelo
Sprezzai di Delfo gli odorati alteri,
Nè più curai le vittime di Delo;
E'l fren de'miei destrier fulgidi e chiari
Lasciando l'Hore a governare in Cielo,
Rapito a forza da'desiri accesi,
Corsi a l'esca del bello, e'n terra scesi.

E co-

Digitized by Google

32. E come già per pascolar gli armenti
Venni d'Anfriso ad habitar le sponde.
E'l biondo crin, che di fiammelle ardenti
Era cinto lassú cinsi di fronde;
Così par far quest'occhi almen contenti
Volsi d'Eurota ancor frequentar l'onde,
E quanto foco la mia sfera serra
Portai tutto nel cor, scendendo in terra.

33. Un Sole (ò chi mel crede?) un altro Sole,
C'havea duo Soli in fronte, io trovai quivi,
E viè più, che'l mio lume in Ciel non suole,
Raggi vibrava sfavillanti e vivi.
Insieme ne schermian le valli sole
Da gli ardori amorosi, e da gli estivi,
E ne vider sovente in bei soggiorni
Dissipar l'hore, e lacerare i giorni.

34. Più d'una volta al Giovane fù dato
Ad un de'Cigni miei montar sù'l dorso.
Più d'una volta del Cavallo alato
Premer'il tergo, e moderare il morso:
E non sol di Laconia, ov'era nato,
L'ampie contrade visitar nel corso,
Ma talhora arrivar lieve e sublime
Di bel Parnaso a le spedite cime.

35. In solea spesse volte andarne seco
Del verde monte infrà i più chiusi allori,
E quivi a l'ombra del mio sacro speco.
Trà le dotte fontane in grembo a i fiori,
Gran trastullo ei prendea di cantar meco
Del nostro Giove i fanciulleschi amori.
E io postogli in mano il mio stromento,
Gl'insegnava a formar dolce concento.

Tal-

36. Talhora a tender l'arco & a scoccarlo,
Ben ch'assai ne sapesse il giovinetto,
Io m'ingegnava meglio ammaestrarlo
Contro le fere in qualche mio boschetto,
Mà frà tutti i piacer, di cui ti parlo,
Il più continuo, e principal diletto
(Ahi che solo in parlarne impallidisco)
Era il giocar con la racchetta, e'l disco.

37. Ne la stagion, che la Cagnuola insana
Fà di rabbioso incendio arder l'estade,
Quando l'agricoltor con la villana
Strassi ne l'aria a spigolar le biade;
Ne l'hora, che quaggiù, da la sovrana
Parte del Cielo a filo il raggio cade,
E l'ombra, che da l'indice discende,
Dritto a la sesta linea il tratto stende.

38. N'andàmo un dì fin che'l mio carro il segno
Gisse a toccar de le diurne mete,
Nel trincotto fatal giocando un pegno
Altre cacce a pigliar con altra rete.
Con quella rete, ch'entro il curvo legno
Tesse in spessi cancelli attorte sete,
E da le tese, e ben tirate fila
Fà percossa lontan balzar la pila.

39. Trattiensi in prima a palleggiare un poco,
Indi meco s'accorda a la partita,
E mirando lo scherzo in vero gioco,
Prepostò il premio, a la tenzon m'invita,
Incominciava ad avampar di foco
La huancia intanto accesa e colorita,
E le sue vive, fervide faville
A seminar di rugiadose stille.

co-

40. Onde depoſto un ſuo leggier farſetto
Di molle ſeta, e tinta in oſtro fino,
Indotto ſi laſciò ſemplice e ſchietto
Sol de l'ultima ſpoglia il bianco lino,
E mi ſcoprì del dilicato petto
Il polito candore alabaſtrino,
Mà del mio core aſſai più forte e greve
Creſcea la fiamma in riſguardar la neve.

41. Le botte del ſuo braccio erano tali,
Che quant'ei n'aventava ò ſcarſe, ò piene,
Tant'erano al mio cor piaghe mortali,
Tante a l'anima mia dure catene.
E ben da tender lacci, e ſcoccar ſtrali
Per legar e ferir con doppie pene,
Ne le luci tenea ſerene e liete
Viè più che ne la man, l'arco, e la rete.

42. La rete, che di corde hà la trecciera,
Batte la pelle, che di vento è pregna,
E con la gamba, e con la man leggiera
Di ſeguirla, e raccorla ogn'un s'ingegna,
Qual deſtra è de le due più deſtra arciera,
Vince, e'l numero conta, e'l loco ſegna,
S'avien, che non l'inveſta, ò che la faccia
Ne la fune incontrar perde la caccia.

43. Somiglia il gioco, ond'io con lui combatto,
Di duo maſtri da ſcherma accorto aſſalto.
Hor và per dritto, hor di roverſcio il tratto,
Hor di poſta, hor di balzo, hor baſſa, hor alto
Hor il colpo, che vien rapido e ratto,
S'incontra in aria, & hor s'aſpeſta il ſolto.
Hor ſi trincia la palla, & hor caduta
Trà gli angoli del muro è ribattuta.

Ho

44. Hor quinci, hor quindi, & hor veloce, hor (piano
L'enfiato curio si saetta e scocca.
Per lo tetto talhor vola lontano,
Talhor rade la corda, e non la tocca;
E regolato da maestra mano
[illegible] serpe per suol, nè si rimbocca.
Tosto ch'urtato vien da quella banda
Si rimette da questa, e si rimanda.

45. Quasi in duello singolar di Marte,
L'un'e l'altro la destra a tempo move.
L'un'e l'altro egualmente aggiunge a l'arte
Astutie, e finte inaspettate e nove,
Si ch'accenna talvolta in una parte,
E poi riesce a l'improviso altrove,
Con tanta leggiadria, che mai non falla
La flagellata, e travagliata palla.

46. Già segnate hà due cacce ognun di voi,
Onde stando del par si cangia suo,
Fin c'habbia il gioco al fin per l'un de'doi
La vittoria, ò la perdita finito.
Ciascun si studia co'vantaggi suoi
Schivar il fallo, e guadagnar l'invito,
Et a ben'adoprar cauto procede
In un tempo con l'occhio, il pugno, e'l piede.

47. Più volte e più da quella parte e questa
Cimmo, e tornammo la medesma a guisa,
Onde trà noi la palma in dubbio resta
A lance egual sospesa & indivisa;
Quand'ecco il crudo Disco (oimè) s'appresta
A far che sia la pugna alfin decisa.
Ch'è di metallo ben massiccio, e tondo
Quasi un palco di smisurato pondo.

Toglie

48. Toglie il figlio d'Amicla il vasto peso,
Che prima in alto poggia, e poi ruina,
Et ogni sforzo a la gran prova inteso.
L'un'e l'altro ginocchio allarga, e china.
L'alza a fatica, al fin poiche l'hà preso,
Con piè ben fermo e faccia al Ciel supina
Le braccia allenta e'l turbine veloce
Segue con la persona, e con la voce.

49. Io, che veggio il suo lancio andarne a volto
Che poco in sù si leva, e si dilunga,
E che fatto più lubrico dal moto,
Gli cade à piè pria ch'a mez'aria giunga,
Mi provo anch'io, ma nol sollevo, e roto,
Ben che del premio alto desi mi punga,
Prima che'l guardi, e'l tocchi, accioche'l gittò
Essendo il cuneo egual, vada più dritto.

50. Poiche d'intorno hò ben squadrato il giro,
Tutto più volte lo misuro, e libro,
E per far meglio, e trar più lunge il tiro,
La man sù per l'arena io fregò e cribro,
Volgo in alto la fronte, e'l Ciel rimiro,
E sù le membra mi bilancio, e vibro,
Perche vò che con scoppio, e con rimbombo
Saglia a le nubi, e poi trabocchi a piombo.

51. Sovra la mole del volubil ferro
M'inchino & a scagliarlo al fin m'accingo,
Infra la base, e'l cuspide l'afferro,
E fortemente ad ambe man lo stringo,
Con gran prestezza il pugno indi disserro,
E quel colpo funesto avento è spingo,
Che fiache stian del Ciel salde le tempre
Fia memorando, e lagrimabil sempre.

52. Zefiro il peggior vento, e'l più fellone
Di quanti Folo ne tien nel'antro horrendo,
Era in amat'anch'egli il bel Garzone
Già mio rivale, e ne languiva ardendo.
Mà sprezzato da lui per mia cagione
Sè schernir, me sempre veggendo,
Si fiera gelosia nel petto accolse,
Che in tutto in odio il prim' amor rivolse.

53. E stando il nostro gioco ivi a vedere
Sù l'alto Taigeta, il vicin monte,
Mosso ad invidia de l'altrui piacere,
Godea di fargli sol di spetti & onte.
Hor gli facea di testa i fior cadere,
Hor'i capei gli scompigliava in fronte.
Talhor la veste gli trahea con rabbia,
Etalhor gli spargea gli occhi di sabbia.

54. E'ben ver, che talvolta in mezo a l'ira,
Ben che crucciosa oltre suo stile, e cruda,
Lo spirito malvaggio arde, e sopira
In risguardando il bianco sen, che suda,
E mentre freme intorno, e si raggira
Avido di baciar la neve ignuda,
Dolce il lusinga, e da'bei membri amati
Mitiga il gran calor con freschi fiati.

55. Mà visto il tempo acconcio a la vendetta,
Cangia in soffio crudell'aura soave,
Sì che di là, dove la mano il getta,
Torce a forza e distorna il bronzo grave,
E più leggier, che fulmine, ò saetta,
Ch'alcun riparo a l'impeto non have,
Con tanta furia per traverso il lan cia,
Che và dritto a ferirlo in sù la guancia.

56. Sovra la manca guancia, ove tremante
Palpita il polso entro la tempia cava,
Il globo impetuoso e fulminante
Percosse la beltà, ch'io tanto amava.
Cade a lo sconcio colpo, e'l bel sembiante
Scolora, e sozzamente il macchia, e lava,
Perche tosto ne spiccia in sù l'arena
Di tepid'ostro una vermiglia vena.

57. Qual papavere suol da falce, ò vento
Tronco il gambo languir pallido, e chino;
Tal'era a punto il solito ornamento
Sparia dal volto, e lo splendor divino.
Moria nel labro il bacio, e giacea spento
In sepolchro di squallido rubino
Gli occhi, già de le Gratie alberghi fidi,
Rimanean cave fosse, e voti i nidi.

58. Tosto che quel bel viso io vidi tinto
Del sangue (oimè) de la crudel ferita
Corsi a recarmi in braccio il mio Giacinto,
Per dar con herbe a la gran piaga aita.
Ma poi ch'ogni opra alfin nel corpo estinto
Fù vana a richiamar l'alma fuggita,
Piansi così, che de le stelle il Duce
Parea fonte di pianto, e non di luce.

59. Giuro per la beltà, che sì mi piacque,
E che portò d'ogn'altra in terra il vanto,
Che quando il mio Fetonte ucciso giacque
Non mi dolsi così, nè piansi tanto.
E ben giusta cagione allhor mi nacque
Di sentir maggior duol, far maggior pianto,
Ch'assai più forte, e più mortale ardore
Di quel ch'accese il mondo, arse il mio core

60. Pindo sel'sà, s'io più cantai, ne risi,
Sasselo il choro mio pudico, e saggio.
Se ben sù'l carro d'or poscia m'assisi,
Rotai gelato, e ruginoso il raggio;
E passando di là, dove l'uccisi.
Nel mio sublime, e sferico viaggio,
Sempre cinto di nubi arre e maligne
Sovra i campi versa i piogge sanguigne.

61. Volsi per gloria sua, per mio conforto
Lasciarne in terra una memoria bella.
Cangiai del gioco lo steccato in horto,
In aragna mutai la reticella,
E feci un nobil fior dal cordo morto
Pullular'in virtù de la mia stella,
Che con note di sangue hà sù le foglie
Scritte le sue sventure; e le mie doglie.

62. Produssi ancor sù le vicine rive
Gemma di qualità simile al fiore,
In cui pur di Giacinto il nome vive,
E di porpora, e d'or serba il colore.
E la forza del fulmine prescrive.
E la peste discaccia, e'l mal del core,
Ride ne'dì ridenti, e per costume
Quand'io mi turbo in Ciel, turba il suo lume

63, Quì conchiuse il parlar lo Dio lucente,
Quando colui, ch'a premer l'uve insegna,
Questa (incominciò) che veramente
Merita gran pietà sciagura indegna,
Risovenir mi fà d'un'accidente
Peggior d'ogni altro, che nel mondo avegna;
Lo qual fin che sù i poli il Ciel si giri,
Sempre m'apporterà pianti, e sospiri.

Digitized by Google

64. E si come nel caso acerbo e reo
Non fur men gravi le ruine, e i danni,
Così non men d'Apollo hà Bassareo
Dura cagion di dolorosi affanni,
Perche l'infortunio, onde cadeo
Misero in sù l'April de'più verd'anni,
Si come anco in beltà non ne fú vinto,
Così non cede Pampino à Giacinto.

65. Pampino (ò bella Dea) che sovra l'erme
Riveggia nacque del mio Pattolo,
Fù de la stirpe de gli Amori un germe,
Fior di vera bellezza in terra solo.
Se non andasse ignudo, e fusse inerme,
Poria rassomigliarlo il tuo figlivolo.
S'egli non havea gli occhi, & havea l'ale,
Potea parer'Amor, nato mortale.

66. La bella fronte gli adornò Natura
Di gentil maestà, d'aria celeste.
Dolce color di fragola natura
Gli facea rosseggiar la guance honesto
Ne la bocca ridea la grana pura
Trà schiette perle in doppio fil conteste,
Nè quivi havea la rosa purpurina
Prodotta ancor la sua dorata spina.

67. La notte tenebrosa, il Ciel turbato
Si rischiarava de'begli occhi al lume.
Il vago piede imporporava il prato,
La bianca mano innargentava il fiume.
Qualhor liev'aura con soave fiato
Confondendogli il crin, scotea le piume,
Parea sparso sù'l collo il bel thesoro
Sovra un collo d'avorio un bosco d'oro.

Digitized by Google

68. Che veggio oimè (diſs'io quando ferito
Fui pria da lo ſplendor del chiaro raggio)
Chi è coſtui? di qual contrada uſcito?
Deh qual ſeme il produſſe? ò qual legnaggio?
Non già, ben che trà ſelve, ei ſia nutrito,
Di Ninfa il partorì ventre ſelvaggio.
Nò, nò, non nacque mai nel terren noſtro
De la ſchiatta de' Fauni un ſi bel moſtro.

69. Eſſer non può giamai, che beltà tanta
Di coſi roza origine proceda.
Mercurio è certo à la ſembianza ſanta,
O'più toſto Himeneo, quant'io mi creda.
Mà dove ſon de l'una e l'altra pianta
I pennuti talari? ov'è la teda?
Poi c'hà il crin d'oro, eſſer dee forſe Apollo
Senza faretra, e ſenza cetra al collo.

70. O'ſe'l giudicio mio non è fallace,
Se non m'ingannan le fatezze rare,
Sarà, ben che non porti arco, nè face,
Il figlio di colei, che nacque in mare.
Mà ſcuſimi la Dea, ſia con ſua pace,
Io dirò, ch'impoſſibile mi pare.
Che membra sì gentili, e ſi leggiadre
Deggian Marte, ò Vulcano haver per padre.

71. Dimmi vago fanciul, dimmi chi ſei?
Tua progenie dichiara, e tua fortuna.
Sì sì, sò che m'appongo e'l giurerei,
Certo del Sol ti generò la Luna,
Perch' aſſai ti vegg'io ſimile a lei,
Quand è ſerena, e ſenza nube alcuna,
E tal ti moſtra ancor la fronte adorna
Di due sì belle, e giovinette corna.

Hor

72. Hor qualunque tu sia, ben ch'io sia Dio,
Per te mia Deitate il Ciel disprezza,
E te mortal far possessor vogl'io
Di quanta hò colassù gloria, e grandezza;
Però che se celeste è il sangue mio,
Celeste è ancor la tua somma bellezza,
Privò di tanto ben, rifiuto e sdegno
L'eterne gioie del beato regno.

73. Non curo senza te, da te diviso
Sù le stelle habitar Nume immortale,
Perch'essilio mi fora il Paradiso,
E lontan da la luce, ombra infernale.
Più d'un sol guardo tuo, più d'un sorriso,
Che del divino nettare mi cale.
Habbiami, ò siasi in Cielo, ò siasi altrove,
(Purche Pampino m'ami) in odio Giove.

74. Mentr'io così parlava, ei de la loda
Superbiva ridente, e baldanzoso,
E dimenando la lasciva coda
Dava segno, che'l cor n'era gioioso.
Hor chi sarà, che con pietà non m'oda?
O qual ha, che non pianga, occhio pietoso,
Mentr'io racconto (ahi sfortunato) altrui
Le delitie, e i piacer, c'hebbi con lui?

75. Quando il meriggio col flagello ardente
Sferza rabbioso la campagna aprica,
Ne raccogliea, ne nascondea sovente
Trà l'ombre dense una selvetta antica,
E scorgeane amboduo piacevolmente
Il corpo essercitar con la fatica,
Lanciando il thirso, over la pietra in alto,
A la lotta, a la danza, al corso, al salto,

Digitized by Google

76. Nè palme, ò lauri eran le ſpoglie, e i pregi
De la vittoria a i duo felici Atleti,
Mà ghirlande, e ſampogne, e di bei fregi
Ricchi coturni, e zanii, e dardi, e reti,
Et oltre queſti ancor quantunque egre
Altri premi più dolci, e più ſecreti.
Le pugne eran ſenz'ire, e ſenza offeſe,
Et era arbitro Amor de la conteſe.

77. Quelle bellezze ruſtiche & incolte,
Quelle ſue chiome ſcarmigliate e ſparſe
Aſſai più mi piacean di molte e molte,
Che polir ſuol lo ſtudio, adornar l'arte.
Gli Orſacchini cacciava anco a le volte,
E i Leoncini in queſta e'n quella parte;
Et io per le foreſte, e per le tane
Gli porgea l'arco, e gli menava il cane.

78. Talhor ne l'onde placide e tranquille
Seco ſcendea del fiume amico e fido,
E lavandoci inſieme, alte faville
Trahea dal freddo humor l'Arcier di Gnido
Di gigli, e roſe, e mille fiori e mille
Si fregiava la ripa intorno al lido,
E facea con freſc'herba in largo giro
Corona di ſmeraldo al ſuo zaffiro.

79. Gli aſpri Egipani, e i ruvidi Sileni
Rompeano anch'eſſi il criſtallino gelo,
S'attuffavan nel gorgo i Fauni oſceni
Col capo a l'acqua, e con le piante al Cielo,
E ſcoprivan di fuor, e curvando i ſeni,
De'rozi dorſi il rabbuffato pelo.
Poi de'peſci dorati in sù le ſponde
Trahean le prede da le lucid'onde.

Altri

Digitized by Google

80. Altri lungo il bel rio, ch'entro le vene
Pretiose ricchezze havea celate,
E diffondea sù le purpure arene
Seminatrici d'oro acque gemmate,
Le rilucenti pietre, ond'eran piene,
Iva scegliendo, e le conchiglie aurate.
Et io sempre a la pesca, al nuoto, al bagno
Del vezzoso fanciullo era compagno.

81. Per qualunque di Lidia estrania riva
Sempre il seguia con piè spedito e presto.
Se cantava talhor, lieto io l'udiva,
Se poi tacea, io n'era afflitto e mesto.
La notte in odio havea, che mi rapiva
Quel Sol, senza il cui lume hor cieco resto.
Così passai, mentr'hebbi i fati amici,
Col Satiretto mio l'hore felici.

82. Mà volse il Ciel, che da me lunge un giorno
Sù'l tergo (oimè) d'un fiero Tauro ascese,
Di verdi foglie un guernimento adorno
Per lo petto, e per l'homero gli stese.
Legato in fronte a l'un'e l'altro corno
Un fiocco di papaveri gli appese;
E a la bocca per frenarlo al corso
Di pieghevol corimbo ei fece il morso.

83. Sovra la groppa di viole, e rose
Fabricogli le barbe, e le girelle.
Poi sù le spalle floride, e frondose,
Com'a i destrier s'adattano le selle,
Gli rassettò dintorno, e gli compose
La sua dipinta e variata pelle;
E'nsieme attorto con purpureo nastro
Si fé di giunchi, e ferule un vincastro.

84. Poiche'l Toro crudel, ch'Orsi, e Leoni
Vinse di rabbia, e concio hebbe in rai guise,
Presese a montarlo, e'n sù i fioriti arcioni
Selvaggio Cavalier, lieto s'assise,
E a disdosso, e senza staffe, ò sproni
A governarlo intrepido si mise.
Così per balze alpestri, e per vie torte
Sferzava il'suo uccisor verso la morte.

85. Fin che si fú nel prato apien pasciuto,
E nel ruscello abbeverato intanto,
Come intelletto, e senno havesse havuto,
O stato fusse al suo Pastore a canto,
Soffrendo il peso l'animal cornuto,
Cavalcar, maneggiar lasciossi alquanto
Onde Pampino mio parea per l'herba
Altra Europa più bella, e più superba.

86. Ma perche forse troppo egli sen gisse
Di tanta gloria, e di tal soma altero,
O perch'invidia il vide, e sen'afflisse
Cinthia, c'hà de'Giovenchi il sommo impero
E con acuto stimulo il trafisse,
Ci mansueto ei diventò sì fiero,
Ch'incominciò per discosceśi calli
A saltar fossi & a trascorrer valli.

87. Per l'erte cime de la rupe alpina
Impetuosamente a guadi passa.
E con corna traversa, e fronte china
Elci, e roveri urtando il capo abbassa,
E porta nel andar tanta ruina,
Che pietre spezza, & arbori fracassa.
Fiamme da gli occhi torvi aventa e scocca,
E horendi bramiti hà ne la bocca.

Vede

Digitized by Google

88. Vede il Garzon, ch'indomita e feroce
La beſtia a traboccar va per la balza,
E con la man ſi sforza, e con la voce
Di placar quel furor, ma più l'incalza,
Che rinforza ſbuffando il piè veloce,
Apre le nari, e l'irta coda inelza,
Torce lo ſguardo, e con oblique rote
La ſchiena incurva, e la cervice ſcote;

89. Dove, dove ten corri? arreſta i paſſi
Toto perverſo, ineſſorabil Toro.
Non vedi (oimè) che trà queſt'aſpri ſaſſi
Miſeramente, e ſenza colpa io moro?
Non far, non far, che la creata io laſſi
Trà pruni, e ſterpi queſta chioma d'oro,
Queſta, ch'al mio fedel cotanto piace,
E sò, ch'è del ſuo cor nodo tenace.

90. Io t'adornai le corna, e di bei fiori
Le mani a coronarti hebbi sì pronte,
E tu nel fior de'giorni miei migliori
Precipitar mi vuoi da queſto monte;
Vedi, che ſon'anch'io ſimile a i Tori,
Come la tua falcata è la mia fronte.
Sei pur miniſtro a coltivar la ſpica
De la Dea, che di Bacco è tanto amica.

91. Màſe di me, che troppo incauto fui,
Pietà non hai, nè curi un Nume ſanto,
Portami almeno al mio Signor, da cui
Forſe havrò dopo morte honor di pianto.
Forma humana, favella, e narra a lui
L'empia mia ſorte, e miſerabil tanto;
E che più duolmi eſſer da lui diviſo,
Che qui reſtar sì crudelmente ucciſo.

Digitized by Google

92. Questi esprimer piangendo ultimi accenti
Gli udir le Ninfe de'vicini colli,
Le Ninfe, ch'a me poi meste e dolenti
Vennerlo a referir con gli occhi molli.
Mà l'orgoglioso Bue, che d'ire ardenti
Havea gli spirti infuriati e folli,
Non curando i suoi preghi, ò le mie doglie,
Trassel alfine, ove lasciò le spoglie.

93. Scotendo il dorso con terribil crollo,
Poscia c'hebbe un gran salto in aria preso,
Da sè lunge lo spinse, indi lasciollo
Sovra il duro terren battuto, e steso,
Onde sù le vertigini del collo
Cadendo del bel corpo il grave peso,
Fiaccò la nuca, e'n guisa il capo infranse,
Che la rigida selce anco ne pianse.

94. Lasso, con quai querele, e quali accuse
Io maledissi allhor le stelle tutte?
Pensate voi poiche le luci ci chiuse,
Se rimaser le mie di pianto asciutte.
Pur sì, e d'ambrosia dolcemente infuse
Le fredde membra e di bel sangue brutte,
Così stracciato in braccio io me l'accolsi,
E del fato, e più del mio mi dolsi.

95. Dimmi Pampino mio, deh dimmi hor quale
T'uccise empio e crudel mostro iracondo,
Per dar'a Baco tuo doglia immortale,
Ch'esser solea per te sempre giocondo
Se forse ti sbranò crudo Cinghiale,
La ria progenie estirperò dal mondo,
Senza lasciarne pur di tanto stuolo
A le saette di Diana un solo.

Se

96. Se Tigre accesa d'ira, ebra d'orgoglio
De l'amato mio ben fù l'homicida,
Hor'hor dal carro mio scacciar la voglio,
Come rubella, al suo Signore infida.
Se fier Leon mi diè questo cordoglio,
A quanti in grembo l'Africa n'annida
Morte darò, nè fia pur ch'a i Leoni
De la gran madre Cibela perdoni.

97. Mà se perfido Toro, e maledetto
De'tuoi dì non maturi il filo hà mozzo,
E con gloria sen và (come m'han detto)
Del tuo sangue gentil macchiato e sozzo,
Di mostrar gli ben tosto io ti prometto
Quãto il mio del suo corno hà miglior cozzo;
O il mio thirso farà, ch'a lasciar'habbia
Sovra il tumulo tuo l'ultima rabbia.

98. Perche non seppi, che calcar le spalle
Bramavi pur d'un Tauro iniquo e reo?
Ch'i destrier generosi, e le cavalle
Da l'armento Pisano, e da l'Eleo,
E da'presepi antichi, e da le stalle
T'haurei recati del gran monte Ideo;
Patria del bel fanciul, da Giove accorto
Sottratto a la cagion, che mi t'hà morto.

99. Se stati i miei pensier fussero presaghi,
Che per un vano e giovenil piacere
Erano i tuoi desir cupidi e vaghi
D'essercitar cavalli, ò domar fere,
T'havrei dato di Rhea sforzar i Draghi,
T'havrei dato affrenar le mie Pantere,
Fatto de la sua stessa aurea quadriga
T'havrebbe Apollo a mia richiesta Auri ga.

Ahi

110. Ahi l'Oreo sordo, ond'altri unqua nõ riede,
Mai non si placa, e suo rigor non fraude,
Nè mai rende Pluton le tolte peder
Per ricco dono di chi prega, e piange;
Che s'accettar volesse aurea mercede,
Quant'oro accoglie, e quante gemme il Gãge
Quante ricchezze han gl'Indi, e gli Eritrei
In cambio del mio Pampino darei.

101. Deh che'l poter morir caro mi fora
Per unirmi al mio ben nel cieco regno.
Ma tu spietato Sol, che chiara ancora
Porti la luce tua di segno in segno,
Perche di far col Tauro (oimè) dimora
Ne gli alberghi del Ciel non prendi a sdegno
Poic'hà sepolto un Tauro empio d'Inferno
Vn sì bel Sole in Occidente eterno.

102. Fuggano i Fauni la funesta sponda,
Piangan le Ninfe la crudel fortuna,
Scolorisca ogni fior, secchi ogni fronda,
Copra l'infausto Ciel nebbia importuna,
Rompa l'urna il Sangario, e l'acqua bionda
Del mio Patrolo homai diventi bruna,
Abhorra Dioneo con le Baccanti
Le liete mense, e gli organi sonanti.

103. Così doleami, e'l trozo stuol caprigno
Seguiva alto ululando i miei lamenti.
Giaceva il busto squallido, e sanguigno,
Ma scintillavan pur gli occhi ridenti,
Ancora il volto amabile e benigno
Rose fresche nutriva, e fiamme ardenti;
Nè da le labra smorte e scolorite
Eran l'afflitte Gratie ancor partite.

Quan-

Digitized by Google

104. Quand'ecco Atropo grida. Il sommo Giove
Più non vuol (Bacco) homai, che di quereli,
Il Fato al pianger tuo con gratie nove
Da l'usato tenor distorna i cieli
E'l gran decreto a cancellar si move
De le Parche implacabili, e crudeli,
Onde malgrado de le stelle ree,
Non passerà'l tuo amor l'acque Lethee.

105. Vive Pampino vive, e ben che sembri
Spento de'suoi begli il lume chiaro;
Vedrai tosto cangiati i vaghi membri
Nel buon licor; ch'altrui sarà sì caro.
Ti diè (sò che con duol te ne rimembri)
Morendo aspra cagion di pianto amaro,
Per dar'al mondo tutto hor ch'egli è morto,
Cagion poi di letitia, e di conforto.

106. Disse, e miracol novo allhor m'apparse,
Prese altra forma il Giovane infelice,
Il cadavere essangue abbarbicarse
Vidi ratto nel suol con la radice,
Et fatto lunge stipite, con sparse
Vari rampolli poi da la cervice
Le braccia germogliar tralci novelli,
Divenner foglie i panni, uve i capelli.

107. Serpe la nova pianta, e i rami ombrosi
Piegando intorno l'incurvate cime,
Serbano ancor ritorti e flessuosi
L'antica effigie de le corna prime.
Mutasi in vivo il sangue, e sanguinosi
Gli acini sono, ond'el licor s'esprime;
E quella spoglia, ch'insensata, e priva
Era intutto di vita, in Vite viva.

Tosto

Digitized by Google

108. Tosto ch'io vidi il trasformato busto
Vestir del vago Autunno i verdi honori
E i tronchi ignudi del vicino arbusto
De la pompa arrichir de'suoi thesori,
Venni in desio d'assaporar col gusto
De'bei racemi i generosi humori,
E da l'estinto autor de'miei tormenti
Colsi i maturi grappoli pendenti.

109. Premuto il dolce frutto infra le mani,
Stille n'uscir melate, e rugiadose,
E scaturir dal gonfio seno i grani
Acqua odorata, e di color di rose.
Raccolser mezo stupidi i Silvani
Quelle porpore belle, e pretiose,
E con le labra, e con le man vermiglie
Del prodigio esaltar le meraviglie.

110. Et in quando di manna humidi e gravi
Schiacciai col dente i turgidi rubini,
E viè più dolci gli trovai, che i favi,
Di pampi fregiar mi volsi i crini;
Et ò Pampino (dissi) ancor soavi
Sono i costumi tuoi più che divini.
Fatto il bel corpo tuo frondoso e verde
Le sue prime dolcezze ancor non perde.

111. Certo tu vivi, e per pietà l'Inferno
Rivocò la sentenza aspra e severa
Nè veder ti lasciò nel basso Averno
L'occhio fatal de la crudel Megera.
Non diè la terra al suo ornamento eterno
Tomba commune a la vulgare schiera;
Mà vergognossi, a cose vili avezza,
Di nascondere in sen tanta bellezza.

Il mio

112. Il mio gran Padre in arboscel ferace
Cangiato t'hà per honorare il figlio,
E del vol, che già fù sì vivace,
Ti lascia ancora il bel color vermiglio,
E fà che'l succo tuo dolce, e mordace
Tranquilli il petto, e rassereni il ciglio,
E sgombri dal pensier le nebbie oscure
De le noiose & importune cure.

113. O delitia del mondo, e de' mortali,
O del nettar celeste essempio in terra.
Spiritosa bevanda oblio de' mali
E pace de' dolor, ch'altrui fan guerra,
Quai fur mai per forze, ò quai virtuti eguali
A l'invitto valor, che'n te si serra?
Ogni altro frutto homai per te s'abhorra,
Nè teco in pregio altr'arbore concorra.

114. Qual più famosa pianta in selva alberga
Convien che ceda al tuo ben nato stelo,
E che qual serva tua, curvi le terga
Sotto quel peso, ch'è sì caro al Cielo.
Non sia giamai, ch'a tanta gloria s'erga
Il Fico, il Pruno, il Melagrano, il Melo,
La Palma istessa, ancorche qual Reina
Sovra l'altre trionfa, a te s'inchina.

115. Et a ragion la prima laude havrai
Da Fauni, da Pastori, e da Bifolci.
Perche l'altre non dan, come tu dai.
Diletti al senso sì soavi e dolci.
Tu più d'ogni altra a gli egri spirti assai
Porgi ristoro, e'l cor rallegri e molci.
Languiscon di te privi e balli, e canti,
Nè son mai senza te mense festanti.

Hor

Digitized by Google

116. Hor non cur'io, pur che tu meco viva,
Che sacra a Giove sia la quercia antica.
Il ricco pioppo ad Hercole s'ascriva,
Di Febo il dotto lauro esser si dica.
Habbia Minerva pur la verde oliva,
Habbia Cerere pur la bionda spica,
La bella rosa a Citherea si dia,
Sola di Bacco tuo la Vite sia.

117. Tacqui di ciò detto, e ben capace fossa
Cavar feci nel sasso, e ben'agiata,
E'l fresco fior de la vendemmia rossa
Riporvi de la rustica brigata,
Onde da sè, non pesta, e non percossa
Vscì la prima lagrima rosata.
Pur cominciar ne l'appreſtato bagno
Col torchio a premer l'uve, e col calcagno.

118. Ferve già l'opera, già viene a carpirsi
Il novo parto de'viticci opachi.
I Coribanti insani, e gli Agathirsi
Van quinci e quindi, e i Satiri imbriachi.
Chi sfronda i rami per ghirlande ordirsi,
Chi svelle i raspi, e chi ne spicca i vachi
Chi n'empie il grembo da quel lato e questo
Chi n'attende a colmar fescina, ò cesto.

119. Altri, come talhor ne l'aia stanno
De le biade sguſciate i monti integri,
Nel cavo vaso raccogliendo vanno
I grani in muchi. e scegliono i più negri.
Altri portando i palmiti, che fanno
Oltre modo brillar gli spirti allegri.
Vien la gravida già madre del vino
Con risi, e canti a scaricar nel tino.

Parte

Digitized by Google

120. Parte poiche fornito hà di comporre
Il cumul tutto, onde la cava è piena.
L'uva, che già calcata in rivi scorre,
A vicenda co'piè sviscera, e svena.
Già spiccia il vino, e già comincia a sciorre
I suoi vivi torrenti in larga vena,
E fà bollir la violata spuma,
Da cui grato vapore essala, e fuma.

121. Mugghia la turba intorno a le bell'onde,
Che'l purpureo ruscel per tutto versa.
Del canal, che ne piove, e si diffonde,
Quei tien la man, questi la bocca immersa;
Quei de le dolci stille, e rubiconde
Tutta hà dentro, e di fuor la gola aspersa;
Questi da poi che'l ciottolo n'hà pieno,
V'attuffa il volto, e se n'innaffia il seno.

122. Chi stringe con le dita entro la tazza
Di lieti fiori incoronata, il grappo,
Che di libarlo apena si solazza.
Col sommo labro, e chi tracanna il nappo,
Quel furor dolce, e quella gioia pazza
Fà che non curi alcun lino, ne drappo,
Onde fan rosseggiar l'uve bevute
L'hispide barbe, e le nascelle hirsute.

123. Alcun ve n'hà, che la vital rugiada
Con un corno di bue per bere attigne,
E gustata che l'hà, tanto gli aggrada
La sostanza del Ciel data a le vigne,
Che forze è poi, che titubando cada
Con luci enfiate e torbide, e sanguigne,
E vinto da colui, che mutò forma,
Ebro vaneggi, e tramortito dorma.

Non

124. Non hebbe forza l'inventor del mosto
Di più dir'altro a i circostanti Numi,
Che l'amara memoria inondar tosto
Gli fé le guance di duo caldi fiumi,
Onde il sembiante in grave atto composto
Tacendo s'asciugò gli humidi lumi,
E poi ch'egli del tutto hebbe taciuto,
Così parlò lo Socera di Pluto.

125. Ne'vostri casi (ò Dei) non vi consolo,
Che di pianto son degni, e di cordoglio;
Mà chi langue d'amor non è mai solo,
Anch'io d'Iasio rammentar mi soglio.
Taccio quanto sofferse affanno e duolo,
Che l'antiche follie narrar non voglio.
Narrerò d'un garzon tragedia tale,
Ch'io pianse più l'altrui, che'l proprio male.

126. Nè trovar si poria chi farne fede
Meglio di me, che'l vidi unqua potesse,
Perch'ove bagna a la mia reggia il piede
L'onda di Scilla, il caso empio successe,
Videlo ancor costei, che trà noi siede,
E'l vider seco le sue Ninfe istesse,
E v'accorse pietosa, e se ne dolse,
E trà le braccia il misero raccolse.

127. Aci il gentile, un Pastorel Sicano,
Fù già di Galathea l'unico foco,
Galathea bella, che seguita invano
Era di Polifemo in ogni loco.
Appo lui quasi stilla a l'Oceano
Era ogni altra bellezza ò nulla, ò poco.
Onde ciascuna Nimfa empiea d'amore,
E ciascun'huom d'invidia. e di stupore.

Cedano

128. Cedano i duò, che quì lodati han canto
Di Semele il figlivolo, e di Latona,
O' qual maggior beltà celebra il zanto
De le dotte sorelle in Helicona.
Il suo puro candor toglieva il vanto
A le bianche Colombe di Dodona.
Il suo dolce rossor faceva oltraggio
A i color de l'Aurora, a i fior di Maggio.

129. Una collina, che risponde al mare,
Vertunno con Nettuno accoppia, e mesce.
Per entro l'onde sue tranquille, e chiare,
Publico albergo al mal difeso pesce,
Un pavimento lucido traspare,
Lo qual vaghezza al vago sito accresce,
Di nicchi fini, e di lapilli tersi,
Tutti smaltati di color diversi.

130. La'veda l'herba tremula indistinto
Agitato dal flutto, il giunco pende,
Di vario musco il margine dipinto
Molle di fresca arena un letto stende,
Si d'alti sassi incoronato e cinto,
Che soffio d'Aquilon mai non l'offende,
Sol placid'aura intorno al curvo grembo
Gl'increspa l'orlo, e gl'innargenta il lembo.

131. Tinta d'azzurro ne le ripe estreme
Par la verdura, e l'acqua, e verdeggiante,
Ragionar punto, e salutarsi insieme
Il cultor quinci e quindi, e'l navigante.
Mentre l'un rade il lido, e l'altro il preme,
Han communi trà lor l'alghe, e le piante.
L'un può col remo cor l'uve dal tralce,
L'altro i coralli mieter con la falce.

Qui

132. Quì solea Galathea, lasciando il ballo
De l'altre Ninfe, e de le Dee marine,
Dal tergo d'un leggier Pesce cavallo
Sù l'asciutto smontar del bel confine.
Et Acide le membra di cristallo,
Molli di perle, & humidi di brine,
Con mille caldi sospiretti e mille
Gli rasciugava le cadenti stille.

133. Vn giorna uscita pur (come solia)
A scherzar per le liquide campagne,
Venne il suo amor per la cerulea via
Separata a trovar da le compagne,
E discesa, ove fà l'isola mia
Vn promontorio sol di trè montagne,
Senza sospetto alcun d'insidia altrui
Stavasi sola a trattener con lui.

134. Di duo pendenti d'Indici zaffiri
Gli havea guernito il destro orecchio, e'
E circondato con minuti giri [manco,
Di trè lince di perle il collo bianco.
Teneagli con sorrisi, e con sospiri
L'una mano alla guancia, e'l altra al fianco,
E dolce à sè stringendolo, nutriva
Dentro il gelido sen la fiamma viva.

135. E baciandol'dicea, Che fia che sciolga
Giamai questo (ò mio ben) caro legame?
Pria che si rompa, ò ch'altri a me mi tolga,
Vò che si rompa il mio perpetuo stame.
Frema, scoppi (se sà) s'adiri, e dolga
Il terror di Sicilia, il mostro infame,
Di cui più fiera e spaventosa belva
Non vivo in tana, e non alberga in selva.

Fatto

136. Fatto quì pausa a i vezzi, e se non tronche,
Lentate le dolcissime catene,
Segnavan con le pietre, e con le conche
De le gioie la somma, e de le pene.
Sù lo scogliato scolpian per le spelonche,
Per la riva scrivean sovra l'arene
Suggellando i caratteri co'baci.
Aci di Galathea, Galathea d'Aci.

137. Hor mentre incauti, e senz'alcun pensiero
Stanno in tal guisa a trastullarsi i due,
Ecco viene il Ciclopo horrido e fiero!
A pascolar le pecorelle sue.
Sotto la manca ascella un cuoio intero
Per zaino tien di ricucito bue.
Ben si scorge il crudel, quand'egli giunge,
I soleggiar sù l'isola da lunge.

138. Non di lieve siringa, ò di sambuca,
Mà di massicci abeti hà cento canne,
Cento buche ogni canna, & ogni buca
Misurato il suo giro è cento spanne,
Questa suol, quand'avien, ch'ei riconduca
La greggia a l'herba fuor, porsi a le zanne,
Et accordar con cento fiati e cento
De'diseguali calami il concento.

139. Ti reco, ò Galathea, da quelle rupi
Due pargolette, e leggiadrette Damme,
Pur che gli ardori ti piaccia interni e cupi
Alquanto mitigar de le mie fiamme.
A te le dono, e le sottrassi a i Lupi,
Che le toglieano a le materne mamme.
Mà te Lupa crudel non fia ch'io scolpi,
Ch'assai preggio il mio cor divori e spolpi.

Non

140. Non mi sprezzar, perch'io di questa roccia
Habiti l'aspra e ruvida latebra,
Nè perche'l lume mio, ch'a goccia a goccia
Per te si stilla appanni una palpebra.
Non mi schernir, nè far che sì mi noccia
L'orgoglio, onde tea vai tumida & ebra.
S'io sēpre a'tuoi m'inchino,e m'inginocchio,
Abhorrir tu non devi il mio, grand'occhio,

141. Ben c'habbia un'occhio solo,io non son'or-
Il mio sguardo è di Lince,e non di Talpe. [bo
Ben ti scoprì l'altr'hier presso quel sorbo
Il busto mio, ch'avanza Olimpo, e Calpe,
Col fanciul, ch'io farò pasto del corbo,
Ad onta mia scherzar sotto quest'alpe.
Mà s'altra volta il colgo, il mal sia doppio,
Io ten farò sentir tosto lo scoppio.

142. Così cantava, e volea più dir forse
Col guardo sempre intento a la matina,
Quand'egli a caso inver la salda il torse,
Che terminava la gran balza alpina,
E de là copia misera s'accorse,
La qual non prevedea tanta ruina,
E d'amor tutta cieca, e tutta ardente
Al periglio vicin non ponea mente

143. Ah che ben ti veggʼio (colmo d'orgoglio)
Non fuggir Galathea (disse il Gigante)
Ti veggio e la vendetta homai non vogliо
Più differir di tante ingiurie e tante;
E vendicarmi vò con questo scoglio,
Ch'è del tuo duro col vero sembiante,
E la luce per te non troppo allegra
Segnar di questo dì con la pietra negra.

Dette,

144. Detto, e fatto in un punto, ecco un fracasso,
Ond'intorno il Ciel freme, e'l mal rimbomba
E d'alto in un precipitato a basso
Mezo il gran monte impetuoso piomba.
Sovra il miser Garzon ruina il sasso,
E gli porta in un punto e morte, e tomba
Sotto la rupe, che'l percote, e pesta,
Fulminato, e sepolto insieme resta.

145. Io non sò qual'affetto a l'improviso
Più nel cor de la Ninfa allhor s'avanzi,
L'ira contro il fellon, c'habbia reciso
Il bel nodo, ch'Amor strinse pur dianzi,
O'la pietà del Giovinetto ucciso,
Lo qual sì bello anco le giace innanzi,
Che non con altri forse arti, e pallori
(Se potesser morir) morian gli amori.

146. Dunque per te (prorompe al fin gridando)
Il fior d'ogni mio ben langue distrutto,
Perfido Lestrigon, Mostro essecrando,
Portento di Natura immondo e brutto?
Così gratia, e mercè s'impetra amando?
Così s'ottien de le fatiche il frutto?
Non credo nò, nè fia mai ver, ch'un core
Rozo e villano ingentilisca Amore.

147. Mà che? Ben pagherai d'un tanto torto
La pena in breve, di quel lume privo,
Che quel terreno Sol, c'hoggi m'hai morto,
Indegno fù di rimirar già vivo.
Ben che'l tuo sdegno insano, e poco accorto
Vtil gli fù, per essergli nocivo.
D'uccider ti credesti Acide mio,
E t'avedrai, che d'huom l'hai fatto Dio.

148. Si dice, indi quel corpo amato e bello,
Ch'incapace è di vita, e di salute,
Trasforma in chiaro e limpido ruscello
Con la divina sua fatal virtute;
E poic'hà del gentil fiume novello
Con le lagrime sue l'acque accresciute,
Il fallo in un col dolce humor confonde,
E rimescola insieme onde con onde.

149. Vdiste, ò Dei, del fiero il crudo sdegno
Non già quanto a seguir n'hebbe dappoi.
Io'l sò, che'l vidi, e parmi ancor ben degno
Da ricordarsi, e raccontarsi a voi.
Io'l vidi, e'l sò, però che'l vago ingegno
Intento ad osservar ne gli atti suoi
Ciò che disse, e che fé, ciò che gli avenne.
Più salda impression mai non ritenne.

150. Così vedrete alfin; che pur'il corse
La bestemmia fatal di Galathea,
Onde quant'egli errò, tanto si dolse,
Perdendo il Sol, la forma, e la sua Dea.
La giusta legge del destin non volse,
Ch'impunita n'andasse opra sì rea.
Sovente vendicar le cose belle
(Come simili a lor) soglion le stelle.

151. Quando del colpo iniquo & inhumano
Gonfiando insuperbito i suoi furori,
D'haver morto il rival di propria mano
Vantava seco i trionfali honori,
E credea follemente il mostro insano
De la Ninfa gentil goder gli amori,
Permise il Ciel, che di lontan venisse
Ad ingannarlo, ad acciecarlo Vlisse.

Giacea

152. Giacea (si come sempre havea per uso)
In fondo a l'antro suo scabroso e vecchio.
Haveagli il vel de la gran luce chiuso
Un grave oblio da l'un'a l'altro orecchio,
Quando trà l'uno, e'l sonno ebro, e confuso,
Il terso de la fronte unito specchio
Con doglia incomparabile repente
Fuor del concavo suo sveller si sente

153. Non farian tal romor l'eterne rote
Se cadesse del Ciel l'immensa mole,
O fusse pur, si come esser non pote,
Da l'epiciclo suo schiantato il Sole,
Con quale strido, e strepido si scote,
Con qual furia il crudel s'arrabbia, e dole,
Mentr'il Guerrier nel ciglio il pal gli ficca,
E'n sù'l bel del dormir l'occhione spicca.

154. Quasi fin nel cervel la rigid'hasta
De l'acuto tizzon dentro gli caccia,
E de la gemma suo vivace e vasta
Impoverisce la terribil faccia.
Quei con la fronte sanguinosa e guasta
Pasimando distende ambe braccia,
Poi si leva, e tenton và con la mano,
Ma l'aria stringe, e lui ricerca invano,

155. Ricerca il feritor, nè sà, nè vede
Dove, nè come al suo furor si fura.
A l'avanzo de'miseri ne chiede,
Che tien sepolti entro la grotta oscura.
Mà la voce tremante indietro riede,
E è tolta à ciascun da la paura.
Il tuon del grido, il picchio de la clava,
Tutta fà risentir l'ombrosa cava.

156. Aprendo l'uscio alfin del cavo speco,
Si terge il sangue, onde la fronte è sozza,
E quando al chiaro Sol si trova cieco
Molti di quella turba uccide e strozza.
Smembra i compagni del facondo Greco,
Come Leon faria Lepre, ò Camozza,
Parte al sasso n'aventa, e non indugia,
Ch'un ne sbrana, un ne scãna, un ne trãgugia.

157. Perduto il dì, ch'a lui per sempre annotta,
Batteſi ad ambe man l'estinto lume,
E da la piaga de la fronte rotta
Fà di sangue sgorgar torbido fiume.
Fuor de le labra per l'opaca grotta
Stilla bave sanguigne, e nere schiume,
E nel fango del suolo, e ne la polve
Se stesso immerge, e bruttamente involve.

158. Del crin, che rabbuffato, e non tonduto
Con lunghe ciocche in sù le spalle pende,
Del mento inculto, squallido, e barbuto,
Da cui ben folto il pelo al petto scende,
Del petto istesso, il cui pelame hirsuto
Rigido tutto, e setoloso il rende,
Gli aghi pungenti, e l'irte lane, e grosse
Per ira, e per dolor si straccia a scosse.

159. Vuol pur trovar, per vendicar l'offesa,
Che gli serrò la lucida finestra.
Sù l'entrata s'asside aspra e scoscesa,
Che fà spiraglio a la spelonca alpestra.
Sotto la mazza attraversata e stesa
Vscir fà la sua greggia, e con la destra
Mentre la chiusa sbarra inalza & apre,
Di corno in corno annovera le Capre.

Mà

160. Ma come saprà mai, dove si celi
Huom sì cauto, sì scaltro, è sì sagace.
Chi può pensar, ch'un vello asconda e veli
L'insidioso iugannator fugace?
Monton s'infinge, e mente i cozzi, e i beli,
Gli palpa il tergo, e quei camina, e tace.
Così coverto di lanosa pelle
Gli sottragge, e passa infra l'agnelle.

161. Hor poscia, che non sol l'occhio gli hà tolto
Col tronco arsiccio il Peregrino Argivo,
Ma da l'infame arena il legno sciolto,
Già da la cruda man campato è vivo,
Furia, ondeggia, vaneggia, e come stolto
Non men di senno, che di luce privo,
Languendo a un punto, e minacciãdo insieme
Più del mar, che'l produsse, horribil freme.

162. Vscito indi de l'antro, arbori intere
Fiaccò con l'urto, e con la man divelse,
Nè trà quell'ire sue superbe e fiere
Questo tronco da quel distinse, ò scelse,
Sbarbò frassini antichi, & elci altere,
Spezzò certi robusti, e querce eccelse,
E furibondo errò per tutto, e forse
Cento volte quel dì l'isola corse.

163. Cerca e ricerca, ove Nessun s'appiatta,
Et alza il grido spaventoso e grande.
Ma quel Nessun, che la bell'opra ha fatta,
Già per l'acque lontan la vela spande.
Nessun per ogni tana & ogni fratta
Chiama, e Nessun risponde a le dimande,
Fuorche dal cupo sasso i trè fratelli,
Che batton sù l'ancudine i martelli.

164. Vola la nave, e quasi augel de l'onde,
Batte de'remi spedite penne.
E ne'sali spumanti il rostro asconde
Sospinta in alto da l'alate antenne.
Sù le deserte solitarie sponde
In tanto ei con grand'impeto ne venne,
Dove si fú pur finalmente accorto,
Che partito il navilio era dal porto.

165. Allhor sì grossa rupe, e sì pesante
Spiccò dal fianco al gran monte vicino,
E con braccio feroce e fulminante
Lanciolla dietro al fugitivo pino,
Che pien di fere, e carico di piante
Vn bosco sostenea sù'l tergo alpino,
E seco per lo Ciel trattando il vento
Trasse col Pastor tutto un'armento.

166. Quasi animato monte imposto a monte.
In cima a l'alto & elevato colle
Piantato il crudo in piè; l'horribil fronte
Presso le nubi alteramente estolle,
Hor minacciando al Cielo oltraggi & onte,
Hor Fortuna appellando iniqua e folle,
Hor bestemmiando in atti horrendi e schifi
Il vento, il mar, la vela, il remo, e Thifi.

167. Quivi in sì fiere, e sì crucciose voci
Sue querele spiegò languide e meste,
E d'urli sì terribili e feroci
L'aure intronò, le piagge, e le foreste,
Che se ben de suo mostri infra le foci
Fremea pien di procelle, a di tempeste,
Giacer parve senz'onda il mar'immoto,
E tacer'Eurо. & Aquilone, e Noto.

Fer

Digitized by Google

168. Fer tenore, e risposta a'suoi lamenti
Le spelonche vicine, e'l mar'istesso.
Gener Gufi s'udir, fischiar Serpenti,
Lupi ululur per que'vallon dapresso.
Corser le Ninfe a que'doglios accenti,
Nettuno il genitor vi corse anch'esso,
E ne piansero in suon flebile e rauco
Tritone, e Protheo, e Melicerta e Glauco.

169. Và pur (dicea) và dormi occhio dolente.
Tu, cui tanto è il dormir caro e soave,
E frà straniera e traditrice gente
Fà pur il sonno tuo profondo e grave.
Và dormi và, ma intanto ampio torrente
D'infruttuose lagrime ti lave.
Occhio sciocco, occhio pigro, occhio gravoso
Come t'hà concio il tuo mortal riposo.

170. Quando più ne l'inganno, e nel periglio
Sguardo devevi haver d'Aquila, & d'Argo,
Allor men cauto il socchioso ciglio
Sparger ti piacque d'infernal Lethargo.
Và dormi, và ma intanto egro e vermiglio,
Versa di sangue un rio tepido e largo,
E questa fosca tua vota caverna
Chiudi in sonno perpetuo, in notte eterna.

171. Lasso, più non sperar gli alti splendori
Riveder mai de la tua fiamma antica,
Nè piante verdeggiar, nè rider fiori
In valle ombrosa, ò in collinetta aprica.
Fatta (tua colpa) de'suoi chiari honori
Vedova questa fronte hoggi mendica,
Spento del volto mio l'unico raggio,
Come farò, se luce alta non haggio?

Digitized by Google

172 Indarno, indarno ò Sol per me rinasci
Poiche m'ingombra sempiterna fera,
Trionfa pur, che negra benda hor fasci
Del lume mio l'inecclissata sfera.
Lieto homai Giove ogni sospetto lasci,
Che più non osa il cor, la man non spera.
Non spera più con immortal trofeo
L'opra fornir, che'ncominciò Tifeo.

173. Alcun più quì de le conteste travi
Da lunge il corso, ò de'nocchier non spia,
Corran secure pur, corran le navi
Per la piana del mar liquida via.
Vengan di merci pretiose gravi,
Radano a lor piacer la riva mia,
E spiegato per l'onde il volo audace,
Senza spavento alcun passino in pace.

174. Hor per trastullo lor si com'io fossi
Fera che giace incatenata, e dorme,
De le grand'unghie mie, de'miei grand'ossi,
De l'ampio ciglio, e de la bocca informe,
De'membri tutti smisurati e grossi,
De'Satiri, e Pastor seguendo l'orme,
Verran le Ninfe intrepide e secure
A tor con lunghe canne alte misure.

175. Et io, che già sì grande, e sì robusto
Non hebbi eguale in paragon di forza,
Hor che del mio negletto inutil busto
Caligine mortal la face ammorza,
Merce di chi v'affisse il remo addusto,
E poi fuggì sotto mentita scorza,
Mi rimarrò per mio maggior tormento
Fischio a la plebe, & a gli augei spavento.

Deh

176. Deh quanto fù per me misera l'hora
Quanto il mal nato passaggiero infido,
Girò la stanza e combattuta prora
A questo mio già dolce antico nido.
Troppo felice lo mio stato fora,
Se d'Etna il monte, e di Trinacria il lido,
Se queste rive un tempo amene e liete
Viste mai non havesse il Greco abete.

177. E ver, che quando il traditor m'assalse
Per lasciarmi de l'occhio orbato e scemo,
Vil'homiccivol non osò già, ne valse
Mover publico assalto a Polisemo,
Ma con lusinghe allettatrici e false
Tese l'insidia del mio danno estremo,
E seppe i suoi pensier perversi e rei
Si ben dissimular, ch'io gli credei.

178. Quanto vaglia il mio braccio, e quãto possa
Faranne quest'arena eterna fede,
Laqual di sangue per gran tratto, e d'ossa
Rosseggiar tutta, e biancheggiar si vede.
Sallo de l'antro mio la cupa fossa,
Che pien d'humane, e di ferine prede,
Hà di teschi, e di pelli intorno
Il negro muro horribilmente adorno.

179. Onde s'allhora un picciol cenno, un'atto
Scorto havess'io del suo villan talento.
Pensar si può, se stratio egual mai fatto
Fù da Lupo affamato infra l'armento.
O che questo baston sparse in un tratto
L'hosta n'havrebe, e le minugia al vento,
O c'havrei forse a l'huom malvagio e rio
Fatto vivo sepolcro il ventre mio.

Digitized by Google

180. Nulla curo però quanto soffrire
Possa per tal cagione oltraggi e torti,
Nulla frà dolorose ombre languire
In un stato peggior di mille morti.
Quel ch'ogni pena eccede, ogni martire,
Dove speme non è, che mi conforti,
Egli è solo il pensar, che mi sia tolta
La bella, che dal mar forse m'ascolta.

181. M'ascolta forse, e più che mai mi sprezza,
E già vederla adhor'adhor m'avisa,
Ch'addita con insolita allegrezza
A le compagne il mio squarciato viso.
Strana miseria mia, da la bellezza,
Per cui piango e languisco, esser derisa.
Bellezza (oimè) ch'a desperar m'induce.
E priva di pietà, com'io di luce.

182. Hor goda, rida pur, ch'a me s'asconda
Per l'altrui fraude eternamente il giorno,
E che del lido favola, e de l'onda
Fatto io mi sia per queste spiagge intorno.
De l'una e l'altra mia piaga profonda
Poco il danno cur'io, poco lo scorno,
Pur che'n riso sel prenda, e n'habbia gioco
La soave cagion del mio bel foco.

183. Detto questo il feroce, inver la costa
De la montagna ripida e sublime,
Ch'al figlio di Tiran già soprapostа,
Del rubello del Ciel le terga opprime,
Il passo move, tacito s'accosta
A le più rotte, e dirupate cime,
Quivi sovra un scheggion de la pendice
Stanco s'asside, e trà sè pensa, e dice.

Villa

Digitized by Google

184. Villano Cavalier, che con mentita
Spoglia molto conforme al tuo timone
La fronte mia con la crudel ferita
Senza luce lasciasti, e senza honore,
Deh perche con la vista ancor la vita
Non mi togliesti, e inun con l'occhio il core,
Se con gli occhi del cor, mi vista privo
Veggio i miei danni, e non hò vita, e vivo?

185. Io vivo, io veggio, e del mio stratio crudo
L'aspra cagion m'è più che mai presente,
E mentre un'occhio solo in fronte io chiudo,
Mille un cauto pensier me n'apre in mente,
Ch'altro di Galathea novello Drudo
Seco veder mi fa visibilmente.
Il vegg'io ben, se ben nottula, e peggio
Fuor che'l vedermi cieco, altro non veggio.

186. Amor Nume possente, Amor Tiranno
Per aggravar de' miei martir la salma,
Quando di me con arte, e con inganno
L'assassin scelerato hebbe la palma,
Pur come ristorar volesse il danno
De l'acciecato corpo a l'afflitt'alma,
Per duol maggior, non per pietà, che n'hebbe
La vista raddoppiò, la luce accrebbe.

187. Ninfa, hor ch'a me non più visibil sei,
Raddoppiar m'udirai l'alto lamento,
Che la cagion s'accresce a i pianti miei,
E de la gelosia cresce il tormento,
E son, non che de' salsi humidi ei,
Non che d'ogni augelletto, e d'ogni vento,
Non che d'ogni animal del regno ondoso,
De gli scogli, e del mar fatto geloso.

188. Pesce felice, e te viè più felice
Pesce, c'hai e cento bracia e cento branche,
Chi sovente non pur dapresso lice
Mirar le membra cristalline e bianche,
Ma toccar le talhor non si disdice,
Dal lungo nuoto affaticate e stanche,
Le stringi in cento guise, in cento nodi,
E di tal gloria insuperbisci e godi.

189. Felice te, che ripiegata in arco
La coda incurvi, e'l tergo hispido e nero,
E di ragion talvolta, e d'Amor carco
Fai di te stesso a lei nave, e destriero.
Poco ad Atlante il suo stellato incarco
Invidii tu, di più bel peso altero,
Qualhor portando i vaghi membri a galla
Mordi il suo freno, e la sostieni in spalla.

190. Cieco dunque io non son ben che si veggia
L'orbe di questo ciglio orbo rimasò,
Che'l chiaro Sol, che nel mio cor lampeggia,
Non tramontò nel miserabil caso,
E l'alma innamorata ancor vagheggia
Il suo Oriente in quest'oscuro Occaso,
E la beltà, che più di fuor non vede,
A riveder ne la memoria riede.

191. Non è questo non è, ch'arde e sfavilla
Le celesti varcando oblique vie
Il Sol, che le folt'ombre apre e tranquilla
De la mia mente, e può recarmi il die.
Tu di quest'occhio sol sei la pupilla,
Tu sola il Sol de l'atre notti mie.
S'a me volgi sereno un solo sguardo,
Basta ad illuminarmi il foco, ond'ardo.

Perchè

192. Perche più contro il reo la lingua scioglo
Pur troppo (ahi lasso) in sua ragione accorto?
E qual prò, se sdegnoso al Ciel mi volgo,
Si com'ei fabro sia del mal, ch'io porto,
Contro le stelle invan m'adiro, e dolgo,
E d'altrui, che di me mi lagno a torto,
Se di sì fiero caso, e sì sinistro
Io fui solo l'autor, solo il ministro.

193. Non fù; non fù Nessun, che mi costrinse
A gir cieco e rapin, non sù se'l sai.
Perfida quel, che la mia luce estinse,
Fù lo splendor de'tuoi lucenti rai.
Nè meraviglia fia, se m'arse, e vinse,
Io meco ben mi meraviglio assai,
Come quando talhor mirar ti vuole
O non s'acciechi, ò non s'abbagli il Sole.

194. Io, se mi disse il Ciel, che'l mio perduto
Lume per sorte racquistar potessi,
Nè sol quel che mi tolse il Greco astuto
Ma come un sol n'havea, mille n'havessi,
E quanti di Giunon l'augello occhiuto
Girar ne suol ne l'ampia rota impressi,
Quanti la Fama, e quanti il Ciel n'hà seco,
Mirando gli occhi tuoi tornerei cieco.

195. Miser, dunque a ragion m'offusco e caggio,
E così va chi sovra se presume
Cadde (com'odo) il giovane mal saggio,
Che troppo alzò le temerarie piume,
Cadde chi per lo torto alto viaggio
Vol'esser duce del paterno lume.
E quest'altier, ch'al gran Motor fè guerra,
Quì fulminato ancor giace sotterra.

Anco

196. Anco il Theban, ch'ambi d'esser'eletto
Giudice de gli Dei, cieco divenne
Et io, ch'a più bel Sol con stolto affetto
De l'audace penser spiegai le penne,
Non mi dorrò, se sì sfrenato oggetto
La mia debile vista non sostenne.
Confesso de le tenebre il martire
Esser picciola pena a tanto ardire.

197. S'aggiunse ancora a questo lampo ardente
Dura cagion, ch'abbacinai la vista,
De l'arghi pianti miei l'onda corrente:
Che versa tuttavia l'anima trista.
E qual potentia mai fia sì possente?
Qual cerviera virtù fia che resista,
Quando insieme accoppiandosi in eccesso
Han gli ardori, e gli humori un varco istesso?

198. A questa grave e memorabil piaga
Medicina non val, cura non giova,
Nè d'herba per guarirla, ò d'arte maga
Virtù (ch'io creda) in terra hoggi si trova.
Tu, che m'apristi il cor, Ninfa mia vaga,
Tu, che feristi, e che risani a prova,
Render'a l'occhio mio la luce puoi
Con una sola lagrima de' tuoi.

199. Folle come vaneggio, ancor l'insana
Voglia a novi ardimenti ergo e sospingo?
Ancor con speme temeraria e vana
Adulando a me stesso, il cor lusingo?
E la Tigre del mar dolce & humana
Fatta al mio pianto al mio pregar m'infingo?
Chi m'abhorri, mentr'hebbi il lume meco,
Oso spezzar, che m'ami hor ch'io son cieco?

Qui

200. Quì tacendo sospira, indi dal loco,
Dove meso sedea, lento risorge,
E'l piè, come può meglio a poco a poco
Trahe verso il sasso, che'n sù'l mar si sporge;
E poiche giunto là, dove il suo foco
Arder solea frà l'acque, esser s'accorge,
Con più placido volto, e più sereno
Così rallenta a le parole il freno.

201. Ma che cieco io mi sia, perche sia priva
La fronte mia de l'ornamento usato.
Non è però, che'n me non splenda e viva
La face ardente del fanciullo alato,
Nè tu di me devresti esser schiva,
Nè tanto haver'il cor crudo, e spietato,
Anzi mentre mi doglio in tua presenza,
Se m'odiasti con l'occhio, amarmi senza.

202. Cieco è l'Herebo ancor, da cui ciascuna
Trasse il principio suo creata cosa.
Cieca la Morte, cieca è la Fortuna,
(Possenti Dei) cieca la notte ombrosa,
E'cieco il sonno, e quando il Ciel s'imbruna
Pur lieto in grembo a Pasithea riposa;
E pur de le sue fiamme accese il core
A la sua Psiche (ancorche cieco) Amore.

203. Chi sà se'l Rè de l'amoroso regno,
Del cui foco il mio cor sì forte avampa,
Spingendo di sua man l'acceso legno,
Smorzò de l'occhio mio la chiara lampa?
Forse ch'a me, com'a fedel più degno,
Volse il viso honorar de la sua stampa.
Giusta legge stimò forse il protervo,
Chè s'è cieco il Signor, sia cieco il servo.

Ha

204. Ma d'altra parte a chi da tante oppressa
Gravi cure d'Amor si strugge e sface,
Che perduto hà col core anco se stesso,
Perduto ogni suo bene, ogni sua pace,
Poca perdita fia perdere appresso
Del Sol la luce, e cieco esser mi piace,
Se quanto à l'altrui vista è di diletto
Fora infausto a la mia doglioso oggetto,

205. Non hà per queste rive ò tronco, ò soglia,
Non poggio adorno di fioretti, e d'herbe,
Che visibil'imagine di doglia
In se stampata per mio mal non serbe,
E ch'à quest'occhio la cagion non soglia
Rappresentar de le mie pene acerbe,
A quest'occhio meschin, c'hor chiuso e spento
Più non fia spettator del mio tormento.

206. O'ch'à quest'aspra rupe io lo girassi
O'ch'à questo scosceso arido scoglio,
Vedea pareami ne gli alpestri sassi
La durezza del cor, per cui mi doglio
Nedea nel mar qualhor più irato sassi
Il tuo superbo e minaccioso orgoglio;
E ne l'onde, ne l'alghe, e ne l'arene
Il numero vedea de le mie pene.

207. Se d'Alfeo, se d'Oreto, ò se d'Himera
L'acque per risguardar volgea la fronte,
Tosto presente il simulacro m'era
Di quel ch'io verso inefficabil fronte,
Se la fiamma scorgea torbida e nera,
Ch'erutta la voragine del monte,
I miei sospiri fervidi e fumanti,
E gl'incendii del cor m'erano avanti.

Misero

208. Misero, e quante volte i tronchi vidi
Stringer le viti, e l'hedere seguaci?
E le conche trà lor per questi lidi
I nodi raddoppiar saldi e tenaci?
E i solitari mergi entro i lor nidi
Darsi, e i colombi affettuosi baci;
Et invido frà me dissi sovente,
Deh perche voi felici, & io dolente?

209. Ma che membrar d'altrui, quasi molesta,
Ogni gioia amorosa, ogni atto estrano?
Quante volte vid'io te stessa in festa
Scherzar col vago, & io mi dolsi invano?
Sassselo il giusto sasso, e sassel, questa
Del torto mio vendicatrice mano,
Che rotto il dolce nodo, e sciolto il laccio,
Si te l'uccise (e ne piangesti) in braccio.

210. Oltre di ciò non poco io mi consolo,
Che la mia luce in tenebre si cange,
Però ch'avezzo al pianto, e nato al duolo,
Altro non sò, che trar de l'occhio un Gange,
Hor l'occhio inteso ad un'ufficio solo
Più non s'occupa in risguardar, ma piange,
E piangerà fin che col pianto unita
Stillandosi per l'occhio esca la vita.

211. Tempò fù già, che l'occhio ebro si volse
A i chiari raggi del suo vivo Sole.
Per l'occhio entrò la fiamma, il cor l'accolse,
E n'arde ancor, sì ch'esca altra non vole,
Allhor l'occhio fù lieto, il cor si dolse,
Hora gioisce il cor, l'occhio si dole,
Dolgasi pur, ragion ben fia, che quanto
V'entrò foco & ardor, n'esca acqua e quanto

Porge-

212. Porgemi ancor la cecità ſperanza,
Che forſe fuor de'ſoliti confini
Con miror tema, e con maggior baldanza
Da hoggi avante a me tu t'avicini,
E con Dori, e Leucothoe in lieta danza
Tudrè talhor cantar ſovra i delfini,
E ben ch'io viva in tenebre ſepolto
Havrà l'orecchio quel ch'a l'occhio è tolto.

231. Anzi tolto non già, ciò non fia vero,
Siami il Ciel quanto vuol crudele, & empio,
Armiſi pur l'ingiurioſo Arciero
A mio ſol danno, a mio perpetuo ſcempio.
Tor non potran dal cupido penſiero
De la cara beltà l'amato eſſempio,
Nè tanto è quel dolor, che l'alma attriſta,
Quant'è il piacer d'haverti amata, e viſta.

214. Vantaggio dunque ogni mio danno io chia-
Nè più quaſi mi cal di luce eſterna, [mo,
Perche quella, che tanto io goder bramo,
Godo aſſai più con la veduta eterna,
La qual fiſa nel Sol, ch'adoro & amo,
Dove dianzi era breve, e fatta eterna,
Sol tutta inteſa al bel, ch'ella deſia,
Hor ch'altro oggetto più non la deſvia.

215. Almen non fia, che ſtrale in me più ſcocchi
Amor, ne ch'io m'affiſi in altri rai,
Si ch'acceſe il mio cor da sì begli occhi
Di bellezza minor non arda mai.
Anzi ſe i miei penſier non eran ſciocchi
Io ſteſſo il primo di che ti mirai,
Ammorzar mi devea queſta facella
Per giamai non mirar coſa men bella.

Tutti

216. Tutti queſti diſcorſi a l'onde, a i venti
Sparge il meſchino, e l'ode il vento, e l'onda,
Nè và chi per la ſpiaggia a i meſti accenti
(Salvo Ceice, & Alcion) riſponda.
Al fin nel fiero cor dopo i lamenti
L'ira, e'l diſpetto oltre miſura abonda.
Vuol'uccider ſe ſteſſo, ò ne l'aperta
Gola del mar precipitar da l'erta.

217. La numeroſa fiſtula, ch'aggrava
Il rozo fianco ad ambe mani afferra,
Et ogni canna ſua forata, e cava
Spezza col dente, e poi la ſcaglia a terra.
Il nodoſo troncon l'immenſa clava,
Che fece a mille fere oltraggio e guerra,
Gitta lontano, e con le note eſtreme
In queſta guiſa ſi lamenta e geme.

218. Fido baſton, già mio compagno antico,
Che mi foſti gran tempo arme, e ſoſtegno
Rimanti in pace in queſto lido aprico
Hor ch'io peggio che morto, orbo divegno.
Forſe ad uſo miglio deſtino amico
Ti ſerba, e volto in temo, ò in curvo legno,
Solcando i campi del gran padre mio
Godrai tu la belta, cho non god'io,

219. Nè più di mazza homai, nè di ſampogna
Gagliardia, melodia vò che mi vaglia,
Nè più d'honor, nè più d'amor biſogna,
Ch'en ſi miſero ſtato unqua mi caglia.
Prenderò di me ſteſſo ira, e vergogna,
E ſe fia mai, che la mia greggia aſſaglia
Lupo, che per rubar venga dal boſco,
Fuggirò brancolando a l'altro foſco.

Ma

220. Ma che? se per mio scampo io non ti reco
Trà fere, e mostri, e trà dirupi, e poggi,
Chi guiderà lo sventurato cieco?
Dove sarà, che le sue membra appoggi.
Buona trave e fedel vientene meco,
Da tel'ultimo ossequio havrò fors'hoggi.
S'en vita al tuo Signor fosti corte,
Ben devi esca al suo rogo esser'in morte.

221. Voi senza guardia intorno, e senza guida
Ve n'andrete dispersi ò cari agnelli,
Nè potrà più la vostra scorta fida
Tergervi l'unghie, ò pettinarvi i velli.
Sò, che mossi a pietà de le mie strida
Disdegnerete i pascoli, e i ruscelli,
Mostruosi formando e disusati
Gemiti humani in vece di balati.

222. A Dio cari Molossi, e fidi Alani,
E voi Mastini miei pronti e leggieri,
Del mio pregiato ovil campion sovrani,
Forti custodi, intrepidi guerrieri,
Non più di greggia homai, non più di cani
Al vostro afflitto Duce è di mestieri.
Nè più Pastor, nè cacciator fia d'huopo,
Che d'esser pensi il misero Ciclopo.

223. Di cani huopo non m'è, se non sol quanto
Ne sio, novo Attheon, lacero e morto.
O perche ne le tenebre, e nel pianto
Sia, qual cieco. da lor guidato e scorto.
Lascio te de la caccia il pregio, e'l vanto
Cagna crudel, che'l cor mi sbrani a torto,
Lascio in mia vece pascolar contento.
Il felice Pastor del falso armento.

Vienne

224. Vienne vienne ò crudel, tu'l corpo laſſo,
E la tremula man reggi, e conduci
Tu s'hai tanta pietà, da queſto ſaſſo
Il piè vagante a precipitio adduci.
O perch'io non ricaggia a ciaſcun paſſo,
Scopri il ſeren de le divine luci,
Che (ſi come ancor cieco io ben diſcerno)
Poſſente fora riſchiarar l'inferno.

225. Tu quella, che'l Ciel crudo hoggi gli nega,
Deh porgi, ò Ninfa, al deſperato aita
Rigida Ninfa, avara a chi ti prega
De la morte non men, che de la vita.
Ahi che coſtei non m'ode, e non ſi piega,
Perche la pena mia mi reſti infinita,
Perche mi ſia d'ogni miſeria in fondo
Morte la vita, e vivo inferno il mondo.

226. Hor tu, che miri il mio deſtin perverſo
Fabro Vulcan, da le fulfuree porte,
Se di chi diè le tempre a l'Univerſo
Il fulmine temprar t'è dato in ſorte,
Prima ch'io ſia dal pelago ſommerſo,
Pria ch'io di propria man mi dia la morte,
Fingi di provarn'un per queſto Cielo,
E quel che'l duol non può, faccia il tuo telo.

227. Mà ben cieco m'hà fatto, e ſtolto inſieme
Il dolor, che travolge i miei deſiri.
Di morir bramo, e non ſperando hò ſpeme
Di finir con la morte i gran martiri.
Mi rifiuta Pluton, forſe che teme
Il troppo fiero ardor de'miei ſoſpiri,
Perche sà ben, ch'appo'l mio incendio grave
E la fiamma infernal freſca e ſoave.

Pietoſo

228 Pietoso (oimè) sol per mio mal diviene
Il crudo Rè de'regni oscuri e bassi,
Nè vuol, che quinci a le Tartaree arene
Con la grand'ombra mia morendo io passi,
Che se dannato a quell'eterne pene
Il pallido Acheronte hoggi varcassi,
Havrian veggendo in me maggior tormenti
Qualche conforto le perdute genti.

229. Teme non forse il tenebroso inferno
Queste tenebre mie rendan più fosco.
Teme non forse al mio furore eterno
Raddoppi il Can la rabbia. e l'Hidra il tosco.
Teme non cresca al mio gran pianto Averno
E de mirti amorosi inondi il bosco.
Teme non beva, in Lethe un dolce oblio
Sì ch'io più non rimembri il dolor mio.

230. Così diss'egli, e diè sì gran muggiti,
E tanti mandò furor torbidi fiumi,
Che lasciò per gran pezza impalliditi
I chiari aspetti de'celesti lumi.
Cadde il remo a Caronte, e sbigottiti
Fuggiro i mostri a i più profondi fiumi.
Stupir le Furie, e del sovran Tonante
Hebbe novo timor l'arso Gigante.

231. Fù quello il primo dì, che trà abissi
Vide Cocito aperto il morte Etneo.
Il gran Peloro in cento lati aprissi,
E Pachinno si scosse e Lilibeo.
Eremer Caridді, e latrar Scilla udissi,
Con Arethusa si restrinse Alfeo,
E lungo spatio ancor poi ch'egli tacque,
Tremaro i lidi, e rimbombaron l'acque.

Pianse

232. Pianſe Nettuno il padre, e'l crudo fato
Moſſe a pietà di quella ria ſventura.
Onde in un monticel fù trasformato,
Lo qual ritiene ancor l'alta ſtatura.
Mongibel fù poi detto, e'n tale ſtato
Nutriſce ancor nel ſen la fiera arſura,
Nè ceſſa pien di furioſi incendi
D'eſſalar tuttavia ſoſpiri horrendi.

233. Poi c'hà raccolto a la favella il freno
La Dea feconda, che perdè la figlia
Quella, ch'alberga a l'Oceano in ſeno,
In cotal guiſa il ragionar ripiglia.
Che torni in terra al fin ciò ch'à terreno,
Eſſer certo non dee gran meraviglia,
Morte al corſo mortal termine poſe,
Ultima linea de l'humane coſe.

234. Chi lagrimar non vuol, nè vuol dolerſi,
Ad oggetti immortali alzi il deſio,
Ch'i dolci frutti ſuoi tien ſempre aſperſi
D'amariſſimo toſco il mondo rio.
Di queſto hò tanti eſſempi, e ſi diverſi,
Che più che l'onde ſon del regno mio.
Se fia ch'a dirne alcun la lingua ,io ſciolga,
Non sò ben qual mi laſci, ò qual mi tolga.

235. Tacerò, memorabili frà tutti
Calamo e Carpo, gl'infortunii voſtri?
Che non pur non laſciar con occhi aſciutti
Alcuno habitator de'regni noſtri,
Ma dier materia entro i miei ſalſi flutti
D'amaro pianto a i più ſpietati moſtri,
E fer per gran pietà de'lor cor dogli
Singhiozzar l'onde, e lagrimar gli ſcogli.

Sil

236. Sù per l'oblique e tortuose rive
Dol bel Meandro, e tra'suoi guadi aprici
Passavan lieti le cald'hore estive
Di pari età duo fanciulletti amici.
Simil beltà non si racconta, ò scrive,
Ch'altrui d'esser giamai stelle felici.
Lasciato havrian per lor l'Alba Orione,
E la Diva di Delo Endimione.

237. Da che la bella coppia al mondo nacque,
Mentre crescendo entrambo in vano al paro,
Tanto il Genio de l'uno a l'altro piacque,
Che'n perpetua amistà l'alme legato.
Scherzavan dunque infra l'arene, e l'acque
Del fiume che scorrea tranquillo, e chiaro,
Attraversando con suoi giri ondosi
Quasi serpi d'argento i prati herbosi.

238. Piantato havean nel verde margo un legno
E quivi appesa una ghirlanda in cima
Proposta in premio a qual de'duo quel segno
Giunto fusse nuotando a toccar prima.
Sforzavasi ciascun con ogni ingegno
D'acquistar vincitor la spoglia opima.
E'n così fatti lor giochi, e trastulli
Travagliavano a prova i duo fanciulli.

239. Sfavillan l'acque, assai più belle e chiare
Fatte da lo splendor, che le percote,
In quella guisa, che fiammeggia il mare
Al folgorar de le lucenti rote,
Quando l'Aurora, che'n levante appare,
Dal vel purpureo le rugiade scote,
E'l Sol, che giovinetto esce di Gange,
Col gran carro di fuoco il flutto frange.

Carpo

Digitized by Google

240. Carpo del nuoto essercitato e dotto
Molto non è ma Calamo gli è scorta
E hor col tergo, hor con la man di sotto
Agevolmente lo sostiene e porta.
Talhor, poscia ch'alquanto ei l'hà condotto
Per mezo l'acqua flessuosa e torta,
Dilungandosi ad arte, innanzi passa,
Indi l'aspetta, & arrivar si lassa.

241. Con tardo moto (à bello studio) e lento,
Bramoso d'esser pur vinto e precorso,
Pian pian rompendo lo spumoso argento,
Per la liquida via trattene il corso.
Mà per poter trovarsi in un momento
Qualhora huopo ne fia, presto al soccorso,
Del caro emulo suo, che gli è davante,
Con la provida man segue le piante.

242. Il giovanetto, che'l compagno vede
Indietro rimaner quasi perdente,
Tolto il vantaggio allhor, che gli concede,
Scorre l'humido arringo arditamente,
E và, mentre rapir la palma crede,
Dove l'impeto il trahe de la corrente
Già già stende la man superba e lieta,
Tanto è vicina la prefissa meta.

243. Ma pria ch'a torre il bel troseo la sporga,
Ecco fiero e crudel turbo, che spira,
E là ve, il rio volubile s'ingorga
Soffiando a forza lo respinge e gira,
E senza che di ciò l'altro s'occorga,
L'onda l'assorbe, e ne la ghiaia il tira,
Ratto così, che Calamo l'hà scorto
Sommerger nò, mà già sommerso, e morto.

Digitized by Google

244. Che sospiri, che pianti, e che querele
Sparse il meschin su'l doloroso lito,
Quando chiaro conobbe il suo fedele
Esser da la vorace onda inghiottito?
Fiume ingrato (dicea) fiume crudele,
Che m'hai repente ogni mio ben rapito,
Questa da te riceve empia mercede
Chi tanta gloria, e tant'honor ti diede?

245. L'Hermo, il Pattolo, e quai per gême, & ore
Più famoso trà gli altri il mondo apprezza,
Perdeano appo'l tuo pregio i pregi loro,
Ch'eri ben possessor d'altra richezza.
Quel ch'a titol di Rè, corna di Toro.
Mercè di quell'estinta alta bellezza,
Ben ch'illustre corona habbia d'eletto,
Ti riveriva, e ti cedea lo scettro.

246. Mà tu per far più ricco anto il tuo fonte
Trangugiarlo volesti, avaro fume,
Che se nel grembo il Pò tenne Fetonte,
Tu raccogli altro Sole, & altro lume.
Lasso, che'l Sol se ben da l'Orizonte
Cader quando tramonta hà per costume,
Più chiaro poscia in sù'l mattin risorge,
Ma'l mio carpo appatir più non si scorge.

247. Qual'invidia al bel frutto (oimè) vi spinse
Naiadi quanto belle inique e rie?
Ditemi chi d'Amor la luce estinse?
Chi svelse il fior de le speranze mie?
Deh se mai di pietà forza vi strinse,
Ite, cercate altrove onde più piè.
Di quà fuggite, ove morendo giacque
L'esca de le mie fiamme in seno a l'acque.

Lasciate

248. Lasciate questi, ove albergar solete,
Del crudo padre mio fondi homicidi,
Nè più di que cristalli empi bevete,
Ch'à sì rara beltà fur tanto infidi.
Abbracciatemi in tanto, e raccogliete
Le tronche chiome mie tra'vostri lidi?
E pria ch'io caggia a l'avid'acque in preda,
L'ultima gratia almen mi fi conceda,

249. Sia sepolchro immortal l'urna paterna
A l'una, e l'altra spoglia insieme unita,
Dove a neri caratteri si scerna
Questa memoria in ogni età scolpita:
Arser del pari in una fiamma eterna
Calamo, e Carpo, e vissero una vita.
Hebbero alfin, nè spense l'acqua il foco,
Una morte commun, commune un loco.

250. Così dice, e per gli occhi in tanto versa
Fiume, ch'al fiume humor novello aggiunge
Poi tace, e con la fronte in giù converta
Traboccando dal Margo, al fondo giunge,
Riman la coppia misera sommersa,
Felice in ciò, che pur si congiunge,
E'nsieme ottiene l'ultimo sospiro
Morte d'argento, e tomba di zaffiro.

251. Lavaro col licor gelido e molle
Il freddo corpo le sorelle meste:
Rifiutò'l peso il genitor, ne volle
Trà le sue ricettarlo onde funeste?
Mà poiche vide alfine il garzon folle
Da forza oppresso di destin celeste,
Lo strinse in braccio, e con amaro lutto
Cangiò Calamo in canna, e Carpo in frutto.

252. Hor passar'in silentio io deggio forse
Di Leandro infelice il caso mesto.
Lo qual tanta pietate a l'onde porse,
Che già ne piangono ancora Abido, e Sesto?
Spettacol mai più crudo il Ciel non scorse,
Torto il mar non fé mai maggior di questo;
E ben ch'esser pietoso il mar non soglia,
L'uccise non dimen contro sua voglia.

253. Già di quel foco il Garzonetto acceso,
Che la face d'Amor gli sparse in seno,
Havea più giorno impatiente atteso,
E l'ingordo desio tenuto a freno,
Trà lunghe cure ad aspettar sospeso,
Che fusse il mar tranquillo, il Ciel sereno,
Per poter senza intoppo, e senza impaccio
Ricondursi nuotando ad Hero in braccio.

254. A i fervidi ardori erano d'Hero
Le bellezze oltrabelle esca soave,
Onde spesso solea pronto e leggiero
Fatto a se stesso e navigante, e neve,
L'angustie attraversar di quel sentiero,
Che trà l'Asia, e l'Europa è porta e chiave,
E la sua Donna a riveder veniva
Sconosciuto, e notturno a l'altra riva.

255. Non sì veloce di difficil'arco
Al bersaglio volando esce saetta,
Nè barbaro giamai sì lieve e scarco
Da le mosse a la meta il corso affretta,
Com'ei passando a nuoto il picciol varco
Per tragittarsi, ove'l suo cor l'aspetta,
Vassene, e prende ogni procella a gioco
Per mezo l'acqua à ritrovar il foco.

Dolce

Digitized by Google

256. Dolce gli è la fatica, e la dimora
Grata la notte, & importuno il giorno,
E costretto a partirsi, odia l'Aurora,
Che sollecita è troppo a far ritorno.
Partito a pena poi, di ciascun'hora
Contra i momenti, e gira gli occhi intorno.
Tornar vorrebbe a la magion felice,
E sospirar l'indugio, e trà se dice.

257. Son forse per gli sferici sentieri
Rotti i cerchi del Ciel sempre rotante?
Son del Rettor del dì zoppi i destrieri?
Chiodato è il carro suo lieve e volante?
Chi del Vecchio, che vanni hà sì leggieri,
Chiuse hà trà ceppi le spedite piante?
Che fan l'ancelle sue rapide e preste,
Che non dan fretta al passagger celeste?

258. Tu, che non men del Tempo Amor hai l'ali
E sei del Sol viè più possente Dio.
Pungi i pigri corsier con gli aurei strali,
Ch'ogni minuto è secolo al desio.
Pur ch'abbia fin co'turbini infernali
Questo divortio, e quest'essilio mio,
Con far veloci i giorni, e l'hore corte
Bramo à me stesso accelerar la morte.

259. Così languisce, e sette volte il Sole
Ne'lidi Iberi hà già tuffato il raggio,
E circondando la terrena mole,
Altretanto è tornato al gran viaggio,
Da che piangendo il giovine si dole [glio
Contro il Ciel, contro il mar del grave oltrag-
Che vede in nebbia, e'n pioggia, e'n fiamma, e'n
Turbato il mare, e nubiloso il cielo. [gelo

Digitized by Google

260. Preme la sponda, e'n sù lo scoglio ascende,
Che la Vergin sommersa ancora infama,
La crudeltà del pelago riprende.
Le stelle inique, iniqui i venti chiama,
Et accusa Nettun, che gli contende
La vista di colei, che cotant'ama;
Nè potendo appagar gli occhi, e i desiri,
Co'pensier la corteggia, e co'sospiri.

261. Tutto soletto in sù la ripa assiso
Vagheggia di lontan gli amati lidi,
E rivolgendo a l'alta torre il viso,
Co'muggiti del mar confonde i gridi.
Perche color (dicea) che non diviso
Congiunge Amor; Fortuna empia dividi?
Perche non lasci in sì leali amori
I corpi unir, come s'uniro i cori?

262. Ben raccoglier devria, sol'una terra
Due alme, che son anco una sol'arma.
Finir devria la procellosa guerra,
E i travagli del mar compor la calma.
Chi mi vieta il passaggio? e chi mi serra
In parte, onde nocchier legno non spalma?
Qual'invidia del Ciel per intervallo
Un muro trà noi posto hà di cristallo?

263. Che peggio far mi può? qual ria sventura
Fù giamai, ch'aggiagliasse il mio tormento?
Si lungo tempo una procella dura
In un sì variabile elemento?
L'instabilità del mar cangia natura.
Perde per me sua leggerezza il vento.
Quel che non hebbe mai fermezza avante,
rovò sol per mio mal fatto costante.

Ahi

264. Ahi quando fia, che tanta rabbia ceſſi
Si ch'io per queſte ingorde fallaci
Furtivo amante, ò depredar m'appreſſi
De la mia Dea gli abbracciamenti, e i baci?
Que baci, oimè, che far parian gl'iſteſſi
Numi celeſti divenir rapaci;
Ben degni ch'altri per dubbioſa ſtrada
Di là dal mare a conquiſtar gli vada.

265. Barbaro Spirto, che di neve ſparto
Dei gelato Gelone i monti agghiacci,
E qualhor furiando eſci de l'Arto
Gonfi il mar, crolli il ſuolo, e'l Ciel minacci,
Sola cagion, perch'io di quà non parto,
Soffio crudel, che dal mio ben mi ſcacci,
Perche turbando queſti ondoſi regni
Coſi crucciоſo incontr'a me ti ſdegni?

266. Ingrato invido Vento, hor che fareſti,
S'Amor fuſſe al tuo core ignoto affetto?
Non negherai, ch'ancorche freddo, haveſti
De la fiamma d'Athene acceſo il petto.
Quando il bel foco tuo rapir voleſti
Chi turbo la tua gioia, e'l tuo diletto?
Chi trà le dolci allhor prede amoroſe
Per mezo d'aria al volo tuo s'oppoſe?

267. Deh placa il tuo rigor, deh (prego) homai
Più moderato, e manſueto ſpira.
Soſtien, ch'io vada, e poi perche più mai
Non poſſa indi partir, ſfoge pur l'ira.
O'ſe del mio dolor pietà non hai,
Portami à quella, onde'l mio cor ſoſpira;
Poſcia di là partendo, dv'ella alberga,
Fà pur, che nel ritorno io mi ſommerga.

Digitized by Google

268. Queſte voci il meſchin pregando in vano
Sparge inutili a l'aria, e ſenzo effetti,
Perch'Auſtro ſordo, & Aquilone i detti.
Ne portan via rimormorando i detti.
Volumi d'onde per l'inſtabil piano
S'urtan l'un l'altro in minaccioſi aſpetti
Onde l'ali di Dedalo deſia
Per trattár l'aure, & accorciar la via.

269. Già l'Helleſponto, e l'Hemiſperio tutto
Copre la notte, horrenda oltre l'uſanza.
Creſce l'ira di Borea, e pur del flutto
L'implacabile orgoglio ognor s'avanza.
Egli allhor più non vuol lido aſciutto
La ſpeme trattener con la tardanza;
E punto da lo ſtral, che lo percote,
Più ſofferir quel differir non pote.

270. Lo ſtral, che'l cieco Arcier nel cor gli avẽta
Gli è ſprone al fianco, ond'apparir s'accinge.
Trè volte del gran gorgo i guadi tenta,
E trè le ſpoglie ſi diſpoglie e ſcinge;
Trè volte poi ne l'onda entrar paventa,
E trè de l'onda l'impeto il reſpinge.
Così d'eſporſi in dubbio al gran periglio,
Non sà ne'caſi ſuoi prender conſiglio.

271. Ma sù la vetta in tanto ecco hà veduta
La fiacco la d'Amor, ch'a ſe l'invita,
Onde rinfranca la virtù perduta,
E nel riſchio mortal la rende ardita,
In lei ferma lo ſguardo, e la ſaluta,
Come nuntia fedel de la ſua vita,
E contemplando quella fiamma aurata.
Coſi ſcoglie la lingua innamorata.

Ecco

Digitized by Google

272. Ecco ne vegno, ò luminosa, ò fida
Scorta a' miei dolci errori, ecco ne vegno.
Non più temo il furor d'Euro homicida,
Non più del crudo mar, curo lo sdegno.
Tu sol per queste tenebre mi grida,
Mentre m'appresto ad ubbire al segno,
Se ben mi favoreggia, e mi conduce
Altra stella, altra lampa, & altra luce.

273. Ancorch'io per la tua lucida traccia
Segua quel Sol, che solo è mio conforto,
Son dal lume però de la tua faccia
Più che dal tuo splendor, per l'ombre scorto
Gli occhi suoi sono il polo, e le sue braccia
Sono il mio dolce e desiato porto.
Arianna, Calisto, Helice, Arturo
Non rischiaranno tanto il ciel oscuro.

274. Non vanti, nè l'ambitioso Egitto
Il suo lucente e celebrato Faro,
Ch'assai più da naufragio il core afflitto
Assecura quel raggio ardente e chiaro.
E quantunque talhor ne sia trafitto,
Il languir m'è soave, il duol m'è caro.
Sarei con esso di passar ardito.
L'onda di Flegetonte, e di Cocito.

275. Tali accenti doglios hà sparsa a pena,
Dispersi inun con le speranze a voto,
Che tutto ignudo in sù la molle arena
Depon le vesti, e s'apparecchia al nuoto;
E danno spirto al cor, sforzo a la lena.
La fuga al corso, & a le membra il moto;
La dove fanno i flutti aspra battaglia.
Con audacia infelice al fin si scaglia.

276. Sdegnasi forte il mio marito altero,
Ch'ei lo disprezzi, e tanto ardir gli spiace,
Onde col Rè ch'a sovra i venti impero,
Fà lega per punir l'insania audace,
Lo qual disciolto il suo drappel guerriero,
Per far guerra maggior fà seco pace.
E l'un'e l'altro indomito Tiranno
Con congiura crudel s'arma a suo danno.

277. Noto ne vien da l'Austro, e'l sen di brine
Carco l'ali d'humor, d'horror la fronte,
E stillante di piogge il mento, e'l crine
Spezza le nubi e fà del Cielo un fonte.
Vien dal nevoso e gelido confine
Borea di Scithia, e fà del mare un monte,
Indi il ragguaglia, e i mobili cristalli
Spiana in campagne, poi gli abbassa in vali.

278. Sorge da'Nabathei contro costoro
Il torbid'Euro, e l'Oriente scote,
Ne men superbo e rigido di loro
Con horribil fragor l'onde percote.
Mà con più torvo aspetto il crudo Coro
Leva da l'Ocean gonfie le gote.
Piove tonando, e folgorando fiocca
L'hirsuta barba, e la tremenda bocca.

279. Da tai nemici combattuto il mare
Con tumido bollor rauco stridendo
Mar più non già, ma diventato pare
Di caligini, e d'urli Inferno horrendo.
E nero il Ciel, ma fiammeggianti, e chiare
Le saette, ch'ogn'or scendon cadendo,
Fanno per l'aria più che pece bruna
De le stelle l'ufficio, e de la Luna.

Nubi

280. Nudi di foco gravide, e di gelo,
Portate a forza da feroci venti
Scoppiando partoriſcono dal Cielo,
Lampi ſanguigni e fulmini ſerpenti,
E mandan giù dal tenebroſo velo
Un diluvio di laghi, e di torrenti.
Haver ſembra ogni nube, & ogni nembo.
I fiumi nò, ma tutti i mari in grembo.

281. Per lo ſtretto canal, che'n sì gran zuffa
Incapace di ſe, ſi frange e freme,
Và brancolando, e ſi contorce e ſbuffa
Il nuotator, ch'al cominciar non teme.
In ſe ſteſſo ſi libra, indi s'attuffa,
E le braccia, e le gambe agita inſieme,
L'acque batte, e ribatte, e da la faccia
Col ſoffio. e con la man lunghe la ſcaccia.

282. Serpe a lo ſtriſcio al volo augel ſomiglia,
Battello a i remi, e corridore al morſo.
Hor l'aſcelle agilmente a meraviglia
Dilata e ſtende, hor le ripiega al corſo,
Hor ſoſpeſo l'andar, ripoſo piglia,
E volge verſo il mar ſupino i dorſo,
Hor ſorge, e zappa il flutto, & anhelante
Rompe la via co'calci. e con le piante.

283. Scorrendo và con ſmiſurati balzi
L'impetuoſe e formidabil'onde,
La cui piena pollente hor fà che s'alzi
Preſſo a le nubi hor tutto in giù l'aſconde.
Ei de le braccia ignude, de'piè ſcalzi
Con ſpeſſo dimenar l'ordin confonde;
E ben che ſia nel nuoto habile e deſtro,
Non gli giova de l'arte eſſer maeſtro.

284. Ben conosce il suo stato, e sà ch'en breve
Al petto lasso per mancar la forza,
Perche del salso humor gran copia beve,
E'l vigor'abbattuto innan rinforza.
Homai de'membri a galla il peso greve
Softener più non val, se ben si sforza,
E lo spirto languente il corpo infermo
Move a gran pena, e non può far più schermo

285. Mentre che co'marittimi furori
Giostra, e cerca al morir refugio e scampo,
L'alto fanal, che trà gli ombrosi horrori
Mostra il camin di quel volubil campo,
Ratto spariſce e i vigilanti ardori
Soffiato estingue del notturno lampo,
Ond'ei smarrito, e desperato e cieco
Del suo fiero destin si lagna seco.

286. E di fiati rabbiosi ecco veloce
Novo groppo l'assale, e lo circonda,
E'n un punto medesmo in sù la foce,
Per lo mezo si rompe un'arco d'onda
Che soffogando il gemito, e la voce
Dentro quel cupo baratro l'affonda.
Due volte a piombo il trahe l'onda vorace,
Sorge due volte, & a la terza giace.

287. Ma pria che'n tutto abbandonato e stanco
Trà que'globi spumosi involto pera
Mentre mira il Ciel buio, e che vien manco
De l'amato balcon l'aurea lumiera,
Trahendo pur de l'affannato fianco
Il debil grido, esprime humil preghiera,
E manda fiochi, e fievoli, e dolenti
A te madre d'Amor, questi lamenti.

Divi

288. Diva, che nata sei di queste spume,
Deh affrena il furor de l'onde irate,
E poich'è spento già il cortese lume,
Ch'à quelle mi scorgea rive beate,
Al suo svanir del tuo benigno Nume
E la luce suppliſca e la pietate.
Non consentir, ch'uccidan l'acque
Un servo di colei, che di lor nacque.

289. Mà se'l mio duro fin scritto è nel fato,
Se'n quest'onde morir pur mi conviene,
Fà ch'almen sia'l cadavere portato
Innanzi a la cagion de le mie pene,
A quel terren felice e fortunato,
A quelle dolci un tempo amiche arene,
Onde mi dian col pianto alcun ristoro
Quegli occhi, per cui vissi, e per cui moro.

290. Di quest'estremo dir languido e mozzo
Incerto il suono, & indistinto udissi,
E sepolto con l'ultimo singhiozzo
Restò nel mal, che'n fin dal centro aprissi.
Il mare in vista spaventoso e sozzo
Le fauci aprì de'suoi cerulei abissi,
E spalancando la profonda gola
Il corpo tracannò con la parola.

291. Hor chi può d'Hero sua narrar la doglia?
Come straccioſſi il crin, straccioſſi il volto
Quando da la fineſtra inver la ſoglia
Lo ſguardo al novo giorno hebbe rivolto,
E vide a i rai del Sol la fredda ſpoglia
Del ſuo bel Sole eſtinto, & inſepolto?
Gittoſſi in mar la miſera fanciulla,
E ſepoltura ſua fù la ſua culla.

D'amo-

292. D'amorosa pietà colmi i Delfini
Lo sventurato accompagnar fur visti.
I mergini de gli scogli cittadini
Con gridi il circondar flebili e tristi,
Gli fer l'essequie i popoli marini
Di Nereidi, e Triton uniti e misti,
E io lo trasformai nel fior d'un herba,
Che di Leandro ancora il nome serba.

293. Ahi ma perche non narro, e dove lasso
D'Achille mio lo sfortunato fine?
L'historie altrui racconto, e taccio e passo
Le mie proprie sventure, e le ruine.
Scoglio sì duro, e di sì rozo sasso
Non ricettano in sen l'onde marine,
Che quando hebb'io quel mesto annuntio
Non si fusse a'miei pianti intenerito. [udito

294. Tutti voi vi lagnate afflitti Dei,
Tanto d'un van piacer può la membranza,
Se pianger voless'io quanto devrei,
Com'havrian mai quest'occhi acque a bastãza
Tanto han vantaggio a i vostri dolor miei,
Quanto Natura hà più ch'Amor possanza,
Perch'a l'amor, con cui s'amano i figli.
Amor altro non è, che s'assomigli.

295. Giove il gran padre tuo, madre d'Amore,
Hebbe un tempo di me l'anima accesa,
Ma del destino udito il fier tenore,
E de le Parche la sentenza intesa,
Perche figlio di lui molto maggiore
Generarne temea, lasciò l'impresa,
E così Peleo a cotai nozze eletto,
Principe di Thessaglia, hebbe il mio letto.

Trà

296. Trà molti miei, di qualità mortale,
Simili al genitor, pegni produtti,
Che'n vece di purgar la parte frale,
Restar dal foco in cenere distrutti,
L'ultimo che campò l'incendio, e'l male,
Fù più vago e gentil de gli altri tutti,
Di crin dorato, e d'una tal bellezza,
Che ne l'aria feroce havea dolcezza.

297. Mà l'oracol di Themi, il cui consiglio,
E'decreto fatal, m'atterrì forte.
Predisse, c'honor sommo a questo figlio,
E somma gloria promettea la Sorte,
Mà che sù'l fior de gli anni alto periglio
Gli minacciava a tradigion la morte,
Pugnando in guerra, e di cotal tenzone
Devea beltà di Donna esser cagione.

298. Io per assecurar l'amato infante.
E da spade, e da lance, e da saette,
Ne l'onda l'attuffai, che fiameggiante
Le rive innaffia al gran Pluton soggette,
E quivi, se non sol sotto le piante,
Ch'io tenni per le man sospese, e strette,
Del corpo in guisa gli affatai le tempre,
Ch'ei ne fù poscia impenetrabil sempre.

299. Ciò fatto io lo condussi al buon Chirone,
Che di Filara nacque e di Saturno
Colui, c'hor freggia à l'horrida staggione
Di sette e sette stelle al Ciel notturno.
Hor questi ad allevar prese il Garzone
In solitario albergo e taciturno,
Là dove Pelio di tremende belve
Le sue spelonche ombrose empie, e le selve;

Nè

300. Nè d'alimento dilicato e molle
Nutrillo il languid'otio, e'n vil piacere.
Latte di rigid'Orse, aspre midolle
Di Leoni il pasceano, e d'altre Fere.
Effeminarlo in quell'età non volle
Trà delitie soavi e lusinghiere,
Mà gli facea per la montagna alpestra
Spedire il piede, essercitar la destra.

301. Hor Levretta, hor Cerbiatto, hor Caurivolo
Gl'insegnava a pigliar per la foresta,
E quando il mio magnanimo figlivolo
Ne riportava ò quella preda, ò questa,
Il fido suo governator non solo
Il ricevea con allegrezza, e festa,
Mà con gran lodi, & accoglienze amiche
Il premio gli porgea de le fatiche.

302. Di miel, di poma, ò pur d'uva matura
Gli apprestava al ritorno il grembo pieno,
E per fargliſi egual ne la statura,
Le ginocchia piegava in sù'l terreno,
E chino, e basso con paterna cura
Queste cose gl'offria dentro il suo seno.
E'l giovane prendea standogli al pari
Dal cortese custode i doni cari.

303. Mà se talhor per caso in lui scorgea
Immodesto costume, atto villano,
Severissimamente il correggea
Col ciglio, con la lingua, e con la mano.
Et e'terror de'gran guerrier, temea
Del Vecchio inerme un cenno, un guardo estra-
E quella destra, e che poi vinse Hettorre, [no
A la verga temuta iva a supporre.

Oltre

304. Oltre il cacciar, ne l'armonia sonora
Il discreto Centauro ivi l'instrusse.
De le piante, e de'semplici talhora
A dimostrargli la virtù s'induse.
Volse a la scherma ammaestrarlo ancora,
Accioch'esperto in armeggiar poi fusse,
Spesso fattol montar su'l proprio dorso,
L'addestrava al maneggio, e spesso al corso.

305. Mentre sotto tal guardia, e'n tale scola
L'alto fanciul la disciplina aprende.
La temeraria vela ecco vola,
E'l mio liquido sen per mezo fende;
Ecco Paride tuo, ch'ad Argo invola
La bella, ond'Ilio alte ruine attende,
Dico colei, che fù già da te stessa,
De l'aureo pomo in premio a lui promessa.

306. Tornommi, allhora il gran presagio a mente
Onde volsi impedir, che non venisse;
E Protheo il confermò, che parimente
Quando il vide passar, gran mal prediste.
Tor dunque l'esca a quell'incendio ardente,
E l'origin troncar di tante risse,
Che rapir mi devean l'unica prole,
Io m'ingegnai con opre e con parole.

307. Vommene ratto, ove'l mio sposo alberga,
E'l prendo a supplicar, che mi conceda,
Ch'io quel navilio in mar rompa e disperga,
Usurpator de la mal tolta preda,
E che col falso adulteto sommerga
La rea del bianco angel figlia, e di Leda
Mà sì duro ritrovo il molle Dio,
Ch'essaudir nega in tutto il pregar mio.

Poscia

308. Poscia ch'io son dal Rè de l'acque esclusa,
Che violar non può la legge eterna,
Nè vuole al fato opporsi, e gir ricusa
Contro l'altro Motor, che'l ciel governa,
Torno sotto color di nova scusa
Del Thessalico monte a la caverna,
Quindi a Chirone il carro allievo io tolgo,
E poi subito a Scirro il piè ti rivolgo.

309. Al Rè di Scirro il diedi, e sotto panni
Finti nascosto di real Donzella,
Il pargoletto Heroe passò qualch'anni
In compagnia di Deidamia la bella,
A cui scoprendo poi gli occulti inganni,
Che la froda chiudea de la gonella,
Per certezza del ver seco si giacque,
Onde il famoso Pirro al mondo nacque.

310. La tromba intanto del Troiano Marte
Suona per tutto, e l'universo fiede,
E'l giovane fatal van con grand'arte
Cercando intorno Ulisse, e Diomede;
E poich'investigata hanno ogni parte,
Giungono a la magion di Licomede.
Quivi presentan poi diversi doni
A l'ancelle di Corte i duo Baroni.

311. La turba de le vergin le voglie
Volge de'bassi oggetti a l'esca vile,
E qual cembalo, ò thirso, e qual si toglie
Gemmato cinto, ò lucido monile,
Pelide sol celato in altre spoglie
Dissimular non può l'esser virile,
E disprezzando ciò ch'a Donna aggrada
Tosto a l'elmo s'avanta, & a la spada.

L'astu-

Digitized by Google

312. L'astuto esplorator, che'l ferro terso
Havea trà gli altri arnesi studio pasto,
Con un scaltro sorriso a lui converso,
Del mentito vestir s'accorse tosto;
Onde di quella larva il ver dispersо,
L'habito feminile alfin deposto,
Incitato ad armarsi al campo Greco
Con facondе ragioni il trasse seco.

313. L'alte prodezze sue, l'opre lodate,
Di cui la fama infin'al Ciel rimbomba,
Taccio, perche saranno in altra etate
Nobil suggetto a la Meonia tromba;
Onde de l'ossa illustri & honorate
Solo il mirar la gloriosa tomba
Invidi farà poi di tanti pregi
Stupire i Duci, e sospirare i Regi.

314. Que'valorosi e generosi gesti,
Materia degna di sì chiari carmi,
Si come a tutti voi già manifesti,
D'ingrandir con encomii huopo non parmi.
Testimoni chiam'io Numi celesti,
Voi stessi sol di quant'ei fé ne l'armi,
Poich'alcun, che presente hor quì m'ascolta,
In quell'assedio ancor sudò talvolta.

315. Sasselo il mio Nettun, che l'alte muta
Penò molto a guardar ch'ei prima eresse.
Apollo nostro il sà, che con sciagura
Di contagio mortal gli Argivi oppresse,
E'l sai ben tu, che spesso di paura
Tremasti già, ch'Enea non uccidesse;
Nè quella guerra fù men de le stille
Sparsa del sangue, che del mio Achille.

L'ingiu-

316. L'ingiustissima offesa io non ridico,
Nè voglio altrui rimproverar quel torto,
Con quanta fellonia dal fier nemico,
Con qual perfido aiuto ei mi fù morto,
Per non crescer nov'odio a l'odio antico,
Dove il mio intento è di recar conforto.
Non sù però da qual'invidia mossa
L'ira in petto divin cotanto possa.

317. De'corfieri immortali altero tanto
Nulla gli valse il governar le briglie.
Non gli giovò d'aver trà gli altri vanto
D'unico operator di meraviglie,
Nè che l'onde per lui Scamandro, e Xanto
Portasser del Troian sangue vermiglie,
Impedirà a passar ne l'Oceano
Da'corpi uccisi sol per la sua mano.

318. Dopo l'haver lasciata al campo Acheo
De l'amato Patroclo alta vendetta,
Quando a Briscida sua, dolce trofeo
Di sudor tanti, esser congiunto aspetta,
Ecco uscir d'arco dispietato e reo
Avelenata e Barbara saetta,
Che mentr'ei stassi inginocchion nel tempio,
Colpo in lui scocca insidioso & empio.

319. In quella parte inferior del piede,
Che nel suolo stampar suol le vestigia,
Quella, ch'a i ferri, a le ferite cede,
Perche tocca non è da l'acqua Stigia,
L'assal di furto, e di lontano il fiede
Con strał pungente il rio Pastor di Frigai,
Lassa, e veder mi fà spenta e sparita
La mia speranza in un con la sua vita,

Eveggio

320. E veggio a un tempo la vermiglia veſta
D'orribil'oſtro, e ſanguinoſo immonda,
Quella, che di mia man fú già conteſta
De le più fine porpore de l'onda.
La guancia impallidir, cader la teſta,
Per la polve ſtriſciar la chioma bionda,
E i begli occhi languir, cui gelid'ombra.
Di mortal nebbia eternamente ingombra.

321. O ſplendor de'Pelaſghi, ò del Troiano
Valor flagello, e de l'orgoglio hoſtile,
S'era ne'fati, che cader per mano
Deveſſi effeminata, e non virile,
Per mano (oimè) di tal, che di lontano
Valſe ſolo a ferir la plebe vile,
Quanto miglior'almeno il morir t'era
Ucciſo de l'Amazona Guerriera?

322. Soverchio è raccontar l'angoſce interne,
Onde in quel punto addolorata io fui?
Oltre ch'a dir le lagrime materne
Così facil non è, come l'altrui.
Ben per queſte d'humor fontane eterne
Tutto il mar deſtillar deggio per lui,
E per lui giuſto è ben, che tanto in pianga,
Che nulla in lor d'humidità rimanga.

323. Devrei quanti ricetta entro il ſuo ſeno
Il profondo Ocean torrenti e fiumi
Tutti ne'triſti miei raccorre a pieno
Già de la cara luce orbati lumi
Nè sò come diſciolto a l'onde il freno,
Trà tempeſte di duol mi conſumi.
E quante hà perle in conche ogni ſua riva
Non diſtempri per eſſi in pioggia viva.

Mà

Digitized by Google

324. Ma che giovar poriano i pianti amari,
S'irrevocabil perdita è la mia?
Nel mal, ch'è certo, e che non hà ripari,
Il non cercar rimedio il meglio fia.
Trà brutto e bel, trà nobili, e vulgari
Differenza non fà la falce ria.
Tronca il fil del Paſtore, e del Monarca
Col ferro iſteſſo una medeſma Parca.

325. Strania legge di Fato, e di Natura,
Che de l'humane tempre il fragil miſto
Congiunta habbia al natal la ſepoltura,
E ſvaniſce quel fiore, a pena viſto.
Pur col nov'anno il fiore, e la verdura
De bellezze ſue fà novo acquiſto;
Ma l'huom poiche la vita un tratto perde,
Non rinaſce più mai, nè ſi rinverde.

326. Così Theti ragiona, e la Dea bella
Le dolci ſtille, onde le guance aſperge,
Poiche vede, ch'alcun più non favella,
Con un candido vel s'aſciuga e terge;
Indi il bel volto, e l'una e l'altra ſtella,
Che tenea chine al ſuol, ſollevo & erge,
Et a la voce inferma, & impedita
Da ſoſpir, da ſingulti, apre l'uſcita.

327. Dolci gli eſſempi, e dolci e belle in vero
Son le ragion (diſs'ella) Alme immortali
Con cui cercate agevole e leggiero
Rendermi il faſcio di sì gravi mali.
Mà di temprar in vece il dolor fiero,
Voi l'inaſprite con pungenti ſtrali,
Che'l rimembrar de'voſtri antichi danni
Raddoppia forza a i miei preſenti affanni.

Laſſa

328. Lassa non più del Ciel chiaro Pianeta,
Non più son'io d'Amor madre gioconda,
Non sarò più la Dea ridente e lieta,
Ma di doglie, e di pianti Hidra feconda.
Questo mio cinto, ch'ogni sdegno acqueta,
Vò che si cangi in Vipera iraconda.
Vò che di rose in vece il biondo crine
Mi vengano a cerchiar triboli, e spine.

329. Diverranno i bei mirti, i vaghi fiori
Neri cipressi homai, flecchi pungenti.
Le gratie amorosette, e i grati Amori
Furie crudeli, & horridi Serpenti.
Cornici infauste, e nuntie di dolori
Le semplici Colombe, & innocenti,
Simile a i Corvi vestirà ciascuno
De'miei candidi Cigni habito bruno.

330. Deh perche da la man di Radamanto
Ricompra non pos'io l'amato Amore?
Che'l core, e l'alma io pagherei col pianto
Quando non fusser suoi l'anima, e'l core,
Perche non pote almeno impetrar tanto
Dal destin rigoroso il mio dolore,
Che se'n terra trà'fior giace il bel velo,
Trà le stelle lo spirto habiti in Cielo?

331. Ah che mentr'ei laggiù langue in martiri,
Io non godrò lassù diletto interno.
Saran fiamme Tartaree i miei sospiri,
La mia misera vita un vero inferno.
Fia Flegetonte il foco de'desiri,
Sarà Cocito il mio gran pianto eterno,
E perche'n quest'Abisso io mi consumi,
Mancherà Lethe sol trà gli altri fiumi.

Nè

332 Nò, nò, non fia giamai, ch'onda d'oblio
Spenga fiamma sì bella, e sì gradita,
Nè lascerò con tutto il dolor mio
D'adorarla sepolta, e'ncenerita
E poi che'l Ciel non vole, e non pos'io
Risuscitarlo, e rendergli la vita,
Col rogo, e col sepolchro almen sia giusto
Consolar l'ombra, & honorare il busto.

333. Non può, qualhor'avien, che Morte scioglia
Il vital nodo a gli huomini infelici,
Mostrar maggior d'amor segno, e di doglia
La vera fe de'più perfetti amici,
Ch'accompagnando la caduca spoglia
Con sacre pompe, e con pietosi uffici,
Con l'honor de l'essequie, e dello fossa
Dar quiete a lo spirto, albergo a l'ossa.

334. Peso dunque di voi sarà ben degno
Meco impiegarvi à fabricar l'avello,
E tal sia de la fabrica il disegno,
Qual convienfi a coprir corpo si bello,
E poiche la man vostra, e'l vostro ingegno
Data havrà questa gloria a lo scarpello,
Con pomposo apparato a lento passo
Visitar meco il fortunato sasso.

335. Tace ciò detto, e senza altra dimora
A l'opra egregia altro principio dassi,
Prende a toccar le dolci corde allhora
Apollo, e sforza a seguitarlo i sassi,
Che tratti già da l'armonia sonora,
Danno spirito al moto a i passi.
Corron veloci a la divina cetra
La Frigia selce, e l'Africana pietra.

E di

336. E di Sparta, e di Paro il marmo corre,
O miracol di ſuon, forza di verſi,
Onde ſi vede in un balen raccorre
Gran quantità di porfidi diverſi;
E mentre vienſi il cumulo a comporre,
S'incominciano a far politi e terſi.
Già cento fabri a prova, e cento maſtri
Segan diaſpri, affinano alabaſtri.

337. Mercurio allhor da la ſeconda ſfera
Per dar'effetto a'ſuoi penſier leggiadri
De l'arti belle vi menò la ſchiera.
De l'induſtria gentil nutrici, e madri.
Vennevi ancor del Ciel l'alta ingegniera,
De modelli maeſtra, e de gli ſquadri
Pallade dico, ad opra sì ſolenne
Da Mercurio chiamata, anch'ella venne,

338. Taccian di Caria i celebri Obeliſchi,
Cedan di Menſi altera i Monumenti,
Che ne'ſecoli antichi a i Regi priſchi
Per memoria drizzar Barbare genti.
Di color verdi, e roſſi, azurri, e miſchi
Si varie ſon le gemme; e sì lucenti
Tai ſon de l'artificio i bei lavori,
Che rendon grati i funerali horrori.

339. Sovr'otto alte colonne, e ſotto un cerchio
Ripiegato in mez'arco, un'arca giace
Che la ſtatua d'Amor tien nel coverchio
Piangente, e'n atto d'ammorzar la face.
Nulla di ſcarſo e nulla hà di ſoverchio
Per eſſer d'un cadavere capace;
Et è di pietra lucida, ma bruna,
Semplice, ſobbietta, e ſenza macchia alcuna.

340. Di quà di là la machina funesta
Hà d'una, e d'altra parte un nicchio voto.
La Morte in quella, e la Fortuna in questa
Scolpite son, c'haver sembrano il moto.
Ne l'altro spatio inferior, che resta,
Altri duo n'hà; ne l'uno espressa è Cloro,
Cloro, che piagne, e l'horride sorelle
Par che'n trõcando un fil, piangano anch'elle

341. Dincontro a queste hauvi le gratie incise,
Che volte a risguardar le Dee crudeli,
Da le vedove chiome il suol recise
Straccian dolenti le ghirlande, e i veli,
Lo Scultor, che l'hà finte in cotai guise,
Fà che ciascuna pianga, e si querele,
E per farla spirar, dona e comparte
De l'istessa Natura il fiato a l'Arte.

342. Vago festone a le cornici altere
Tesse serpendo intorno intorno un fregio,
E v'hà di Cani sculti, e v'hà di Fere,
Di dardi, e lasse un magistero egregio.
In cima a l'arco Adon si può vedere
Sovr'aureo trono, e di mirabil pregio.
Vna gloria d'Amori alto si sostenta,
Et al vivo l'effigie il rappresenta.

343. Posa al piè ne la base, e de le braccia
Curva in sù l'anca l'un tien la figura.
L'altro appoggia a lo spiedo, & hà da caccia
L'arco a da spalla, il corno a la cintura.
E ben tal nel sembiante, e ne la faccia
Del gentil simulacro è la scultura,
Che dal parlar'in fore, ond'egli è privo,
Nulla quasi hà del finto, e tutto è vivo,

Presso

344. Presso a la pianta, a piè de l'alta cassa
Tutto del bel garzone il doppio ovato;
Di mezo intaglio, e di scultura bassa
Il natal con la morte è rilevato;
Quinci Mirra si vede afflitta e lassa
Frondoso di venir legno odorato,
E dopo lungo affanno alfin sofferto
Il fanciullo sbucciar dal tronco aperto.

345. Quindi si mira il fior d'ogni beltate
Quando dal fier Cinghial morto rimane,
E come da le zanne aspre e spietate
Vccise resta ancor l'amato Cane.
Ne de l'istesso Can l'ossa honorate
Hanno molto a giacer da lui lontane,
Ch'à piè di quel, ch'è sacro al suo Signore,
Ottiene anch'egli un tumulo minore.

346. In cotal forma illustremente adorno
De la gran tomba è il bel lavor scolpito,
E'l drappello del Ciel la notte, e'l giorno
Travaglia, acciochè'n breve ei sia compito,
Ammaestra i maestri, e cura intorno,
Che sia l'ordin divin ben'eseguito
Con l'artefice dotto il Cillene
L'architettrice Vergine d'Athene.

347. Prima che da le man celesti e sante,
Fusle in colmo fornita opra sì bella,
Nove volte Lucifero in Levante
Precorse al gran camin l'Alba novella
E murato destriero, anco altretante
Guidò Notturno la più bassa stella.
Comparso il nono Sol, comparve in tutto
L'Edificio superbo a pien costrutto.

Digitized by Google

348. Ne l'ultimo mattin di tutti i nove
Per celebrar l'essequie al caro estinto,
La figliovola mestissima di Giove
Sorge col crin confuso, e'l sen discinto,
E con gli amici Dei vassene dove
Giace ancora il suo ben di sangue tinto,
Et hà l'urne de gli occhi homai sì vote
Che geme sì, ma lagrimar non pote.

349. Come di pietra alabastrina e tersa
Statua gentil, che liquidi thesori
Di vivo argento in vaga conca versa,
S'avien, ch'adusta sia da fieri ardori,
O che non sien talhor da man perversa
Rotti i canai di cristallini humori,
Seccasi, e nega a l'horticel, che l'angue,
Tronca le vene, il suo ceruleo sangue,

350. Così costei, che'n caldo humor la vita
(Ben che immortale) hà distillata tutta,
Non piagne più, ma resta instupidita,
Ne l'eccesso del duol fontana asciutta,
Onde la bella guancia impallidita
Discolora i suoi fior, quasi distrutta.
Non però già, se bene il pianto manca
D'addolorarla il suo dolor si stanca.

351. Hor perche'l corpo del garzon defunto
Fin ne'più chiusi penetrali interni
Già tutto oleza imbalsamato & unto
De'pretiosi aromati materni,
Mentr'al mortorio in un medesmo punto
Apparecchian la pompa i Numi eterni,
Con la ruina de la selva impone
La pira accumularsi al morto Adone.

Vansi

352. Vansi a troncar de la foresta annosa
Le piante già per lunga età vetuste.
Cominciasi a sfrondolar la chioma ombrosa,
Tremano le radici aspre e robuste.
Scote la vecchia rovere nodosa
Di roze ghiande le gran braccia onuste,
E per costa dal ferro, e da la mano
Si distacca dal ceppo, e cade al piano.

353. L'elce superba, e'l platano sublime
Trabocca, e'l fraggio verde, e l'orno nero,
Inchina il dritto abete al suol le cime,
E precipita a terra il pino altero,
A la scure, che'l fiede, e che l'opprime,
Cede abbattuto il frassino guerriero,
E corron col mortifero cipresso
Anco il cedro, e l'alloro un fato istesso.

354. Fuggon le Fere da'covili usati,
Abbandonan gli augei timidi i nidi;
Abbracciano partendo i tronchi amati
Le ninfe allieve con lamenti e stridi,
Et ululando i Satiri scacciati
Lasciano a forza i lor ricovri fidi,
Si straccia Pale i crin lunghi, e canuti,
E piagne il buon Silvan gli otii perduti.

355. Geme la terra intorno, e'l bosco, ch'era
Sì ricco dianzi di verdure, e d'ombre,
Impoverito di sua pompa altera,
Concede altrui le vie libere e sgombre;
E rischiarando la caligin nera,
Hor che raro arboscello hà che l'adombre,
Senza invidia del prato, e fuor de l'uso
Scopre a gli occhi del Sole il grembo chiuso.

Digitized by Google

356. Intanto pria ch'a sepelir si porti,
Il letto si compon lugubre e mesto.
L'infima parte hà sovra rami attorti
Di verdi strami un piumaccivol contesto.
Di sovra tien de' più bei fior de gli horti
Molte orditura il thalamo funesto.
L'ordin supremo e poi di gemme, e d'ori,
E di glebe d'incenso, e d'altri odori.

357. La coltra, che'l ricopre, è così grande
Che'ntorno giù dal letticivol trabocca,
E da capo, da piedi, e da le bande
Con le falde cadenti il terren tocca,
E d'un bruno broccato, il qual si spande,
Sovra tela d'argento, e si disfiocca,
E d'un fregio di perle ad or commiste
Riccamato hà il gran lembo a quattro liste.

358. Son de l'istesso i morbidi origlieri,
Dove il morto fanciul la testa appoggia,
Han pur di fosca seta i fiocchi neri,
E son trapunti a la medesma foggia.
Sparsa in sù'l volto i faretrati Arcieri,
Gli hanno di rose una vermiglia pioggia,
E gli hà la piaga del costato horrenda
Fasciata Amor con la sua propria benda.

359. Et ecco il rame già curvo, e forato
Con lugubre muggito alto risona,
E che'n cominci l'ordine schierato
De l'essequie a partirsi, il segno dona,
Primiero il vecchio Astreo vien col Senato
Tra i ministri maggior de la Corona?
E trà costor Sidonio armato viene,
E con Dorisbe in nera veste Argene.

Sei

360. Sei quadriglie d'Araldi, e di Trombetti
Ivano innanzi a l'horrido feretro,
A cui di Cavalier frà gli altri eletti,
Due lunghe file poi ne venian dietro.
Quei sovra Vbini, e questi in sù Giannetti
Di pel conforme a l'armi oscuro, e tetro
E rauchi, e fiochi, e languidi, e soavi
Sospiravano i fiati a i bronzi cavi.

361. In Alicorni a legier morso avinti
Ben cento coppie in armeggiar maestre,
Con poppe ignude, & habiti succinti
D'Amazoni seguian la turba equestre,
Non già dardi dorati, archi dipinti,
Mà brunite zagaglie arman le destre,
Le fosche chiome innanellate à l'aure,
Vergini brune, e Giovinette Maure

362. Bianche altretante poi seguon le negre
A suon di sordi timpani, e taballi,
Piene d'incenso in testa han conche integre,
E: urne in mandi limpide cristalli,
Vestan gonne sguernite, e poco allegre,
E son cervi frenati i lor cavalli,
Di gramaglie coverti, & ogni corno
D'aride fronde, e scolorite adorno.

363. Succedean de la Corte di Canopo,
Attraversati di sanguigna banda
Gli scudieri davante, i paggi dopo,
E di notturni fior cingean ghirlanda,
Di quel color, che'l torrido Ethiopo
Da la fervida zona a noi gli manda.
Cotte havean di cottone a la Moresca,
Tutti di pari età giovane e fresca.

364. Purpureo carro alfin, ch'a biga a biga
Sù rote d'oro, e d'hebeno conteſte
Trahean venti Elefanti in doppia riga,
Le due Donne portava afflitte e meſte.
Sovraſiede a ciaſcuno un Nano auriga,
E sù l capo hà ciaſcun piume funeſte,
Humidi gli occhi, e pallidi i ſembianti,
E tenebroſi, e lagrimoſi i manti.

365. L'illuſtrator de gl'intelletti ſaggi,
L'eterno theſorier de l'aurea luce
Senza fronde a le tempie, e ſenza raggi
Succede a queſti, e'l popol ſuo conduce.
Cingonlo quinci e quindi ancelle, e paggi,
Come Signor d'ogn altro lume, e Duce.
Le Stagioni co'Meſi, il Tempo, e l'Anno,
E la Notte col Dì dietro gli vanno.

366. Sù la mole portatile d'un monte.
Vien quei, che'n Delo, e'n Delfo hà la ſua reg-
E di bei lauri in sù la doppia fronte [gia.
Di quel finto Parnaſo ombra verdeggia.
Quivi per arte è fabricato un fonte,
Lo qual d'argento, e di criſtallo ondeggia;
E preſſo l'onde aſſai ſimile al vero
V'hà di rilievo il volator deſtriero

367. Non conſenti la Poeſia, che fuſſe
Priva di lei la compagnia ſollenne
E tutta ſeco la famiglia adduſſe,
Fuor la comedia ſol, che non vi venne,
E tutti neri gli habiti coſtruſſe,
I Cigni iſteſſi nere hebber le penne,
Le bianche penne co'purpurei roſtri
Tutte eran tinte de'più puri inchioſtri.

Con

Digitized by Google

368. Con gli occhi molli, e languidi, e dimessi
Le Muse afflitte, e con turbata faccia,
Cinte il crin di mortelle, e di cipressi.
Una gran Lira d'or tirano a braccia,
Seguon d'absinthio incoronati anch'essi
Cento Poeti la medesma traccia,
E di dogliose e querule elegie
Fanno per tutto risonar le vie.

369. Mercurio col drappel de lo Dio biondo
Volse, ch'anco il suo stuolo unito andasse,
E'n simil modo un numero facondo
D'altretanti Oratori in schiera trasse;
E vi raccolse di quant'Arti hà il mondo
Liberali, e mecaniche ogni classe.
Che di Minerva con ossequio sacro
Precedeano, e seguiamo il simulacro.

370. L'imago ancor, qual l'adorò già Roma,
Trà mille palme di smeraldo, e d'oro,
V'era de la Virtù, cinta la chioma
Di verde oliva, e d'immortale alloro.
Reggeano altre in sù'l tergo, immensa soma
Un caduceo di sovrhuman lavoro,
Tutto d'argento smisurato & alto,
Salvo le sepi sol, ch'eran di smalto.

371. Dopo costor con lo squadron di Rheti
Tabernacoli argentei, e cristallini
Portano statue horribili di Ceti,
Foche, Pistri, Balene, Orche, e Delfini,
E chiusi in grosse gabbie. e'n doppie reti
Gran Capidogli, e gran Vecchi marini.
Hauvi Rosmari ignoti a gli occhi nostri,
Hippotami immensi, & altri mostri.

Digitized by Google

372. Da volubili ordigni indi son tratte
Per meraviglia d'ineffabil'arte
Navi, e galee con somma industria fatte,
Che le vele han d'argento, e d'or le sarte,
Ignude il sen più candido che latte,
Vengon Nereidi con le trecce sparte,
E vibran con le man lucide e bianche
Arbori di corallo a cento branche.

373. La Dea del mar trà Ninfe, e trà Garzoni
Sovra un carro di chiocciole procede,
Quei forma han di Sirene, e di Tritoni,
Questa hà di verde limo algosa sede;
E van facendo strepitosi suoni
Mentre con lento andar movono il piede,
E trà battute e ribattute conche
Fan le voci languir tremule, e tronche.

374. Segue colei, che'l dono altrui dispensa
Con larga man de le graniste ariste.
Van di spiche dorata in copia immensa.
Spargendo nembi le sue Ninfe triste.
Conducon parte in spatiosa mensa
Varie vivande accumulate, e miste.
Quanto apporta la terra, e l'aria, e'l mare,
Quanto il foco condisce, entro v'appare.

375. Reca de l'abondanza il fertil corno
Vn'altra parte, di fin'or costrutto,
C'hà di biade mature il grembo adorno,
E di semi fecondi è colmo tutto
Squadra gli và di contadi intorno
Con armi proprie a coltivar quel frutto
Vomeri, e zappe, e falci, e cribri, e pele
Con quanto de la messe a l'opra vale.

Accom.

Digitized by Google

376. Accompagnan di Cerere gli aduſti
Dal Sol'ardente, e ruſtici cultori
I cuſtodi de'prati, de gli arbuſti,
Pomona con Vertun, Zefir con Clori;
Et han caneſtri d'auree poma onuſti,
E verſan pieni calathi di fiori;
Et a queſte, & a quelli il crin circonda,
Di Ciparisſo la funerea fronda.

377. Trahe poſcia del licor, che brilla, e fuma
La gente ſua lo Dio giocondo e freſco.
Giovani ſcelti di novella piuma
Portano avante la credenza, e'l deſco.
Ciaſcuno ha in mā d'un bel rubin, che ſpuma,
Vaſel d'oro diſtinto, e d'arabeſco;
E per tutto il camino a quando a quando,
Vanno à prova bevendo, e propinando.

378. Di verde mitra adorno, hauea Filiſco,
Sacerdote di Libero, e Poeta,
Con tutto quello ſtuol, che'l ſecol priſco.
Appellò Mimallonide, e Maceta.
Qual di ſimilace il crin, qual di lentiſco,
Cerchia, depoſta ogni ſembianza lieta;
E van tutti vibrando horribilmente
Chi coltello, chi thirſo, e chi ſerpente.

379. Vn plauſtro a quattro, e sì leggiadre,
Gh'invidia fanno al carro de l'Aurora,
Naſa conduce in mezo a queſte ſquadre,
Nutrice di colui, che Thebe adora;
E'l letto genial, dove la madre
Giacque col gran Motor, conduce ancora;
E del medeſmo la corona porta
Di viti, e d'hedre in bianche faſce attorta.

Digitized by Google

380. Cinquanta dopo queſta ebri Sileni
Sovr'aſinelli manſueti e pigri,
Cantando tuttavia verſi epiceni,
Gran cuoia gonfie in braccio hanno Tigri,
E verſanſo ne'calici, che pieni
Tengono in man di bianchi humori, e nigri,
Da gli otri il vin, che ſi diffonde e cade,
Di dolci ſtille ingemmano le ſtrade,

381. Sovra un bel ſoglio d'or preme Lieo
La Fera, ch'idolatra è de la Luna.
Laconico e il veſtir d'oſtro Erítreo,
Il cui vermiglio la viola imbruna.
Intagliata nel ſeggio è di Penteo
La doloroſa e tragica fortuna.
Un Satirin, che ſiede a piè del trono
Gonfia un corno caprin con rauco ſuono.

382. Piangendo anch'ei, del genitor Dionigi
Cinto di menta il gran capo vermiglio,
Senza la falce in man ſegue i veſtigi
Il ſuo barbuto, il ſuo membruto figlio.
Cavalca un'animal pur di que'bigi
Con lunghe orecchie, e tien dimeſſo il ciglio
Và con le vene al collo enfiate e groſſe,
Col naſo acceſo, e con le luci roſſe,

383. Tinti d'ebuli, e mori i volti informi,
Dopo'l cultor de gli horti Lampſacei
Armenti di bicorni, e di biformi,
Gregge di ſemicapri, e ſemidei,
Satiri, Fauni, & altri a lor conformi,
Numi eſcluſi dal Ciel, rozi e plebei,
Soſpingon da cent'argani tirato
Vn'immenſo Coloſſo e ſmiſurato,

Forma

Digitized by Google

384. Forma hà d'immenſo e Giganteo coloſſo
D'oricalco dorato un'Ithifallo,
Cento cubiti lungo, e venti groſſo,
Sì che ſtride al gran peſo il piedeſtallo,
E nel mezo del vertice, che roſſo
Inneſtato il rubino hà sù'l metallo,
Sì chiara ſcintillar ſtella ſi ſcorge,
Che Lucifero par, quando il Ciel ſorge.

385. Non vide Roma infra le ſue colonne
Mai miracolo egual piantato e dritto,
Nè trà quante più vaſte edificonne
Piramide maggior celebra Egitto.
Và de le Verginelle, e de le Donne
Di Cithera, e di Gnido il choro afflitto,
E cantando per via meſte canzoni,
L'incorona di ſerti, e di feſtoni.

386. Paſsò poi de la Dea, che'n Cipro impera,
Tutto il corteggio, e con diverſi incarchi.
Di cento Sagittari armata ſchiera
Veniva innanzi con turcaſſi, & archi,
Di brocchieri lunati a la leggiera,
E di lievi loriche adorni e carchi,
Senz'elmi in teſta, e con corone aurate;
E l'armi erano azurre, e d'or fregiate.

387. Secondavano i primi anco altri cento
Gravi le deſtre di ſpadoni, e d'azze,
C'havean di puro, e ben forbito argento
Le celate, le targhe, e le corazze.
Seguiva alfin per terzo un reggimento
D'haſte ferrate, e di ferrate mazze,
E vario di color da l'altre truppe
Neri gli arneſi havea, nere le giuppe.

Al

Digitized by Google

388. Al tergo di costor cento Arieti
Con cento Tauri di color simili
Moveano il passo tardi e mansueti
Con teste chine, e con cervici humili.
Haveano in dosso serici tapeti,
Aurei frontali intorno, aurei monili,
D'appio seco le corna inghirlandati,
E di vermiglio vel gli occhi bendati.

389. I Sacerdoti ancor son'altretanti
Di coltella forniti, e di securi,
Con cui di forma, e d'habito eleganti
Con donzelli, c'hanno i volti oscuri,
Spiche di nardo, foglio d'amaranti,
E calami di casia eletti e puri
Portan con lento piè premendo il calle
Dentro vasi gemmati in sù le spalle.

390. Fanciulle arrecan poi di candide, e bionde
Di lagrime di mirra altre vasella,
E sostien del licor, ch'entro s'asconde,
Mille dramme di peso ogni donzella.
E non men che i primier, son le seconde
Guernite di livrea splendida e bella
Vermiglia han di quelli infin'a'piè la veste,
Scorciate in bianca tunica van queste.

391. Vn'altra legion pur di pedoni
Segue, e son tutti inermi, e tutti hastati.
Quì Nubi, e Garamanti, e Nasamoni,
Et altri Negri in Ethiopia nati
Van con denti d'avorio, e con tronconi
D'hebeno in man, di porpora addobbati.
Vibran molti di lor ricchi incensieri,
Molti sostengon d'or lampe, e doppieri.

Se ben

392. Se ben non venne a que' pompoſi uffici
Per le note cagion la Dea di Cinto,
Non però Cacciatori, e Cacciatrici
Laſciato già d'accompagnar l'eſtinto
Chi trahe per manda le Rifee pendici
Pardo leggiadro a ricca corda avinto;
Chi da le rupi de la Caſpia foce
Tigre, ò Pantera indomita e feroce.

393. Chi fier Leon da l'Africana arena,
Chi ſuperbo Cervier dal boſco Thrace,
Chi l'Orſo bianco, di Ruſſia vi mena,
Chi di Scithia il crudel Grifo rapace.
Chi d'Hircania, ò d'Epiro a lo catena
Conduce Alano altier, Moloſſo audace,
Chi con bracco, ò levrier tratto a la laſſa,
O di caria, ò di Creta in moſtra paſſa.

394. Hauvi di Falconieri altri drappelli
Con Giraffe, e Cameli, e Dromedari,
Ch'entró eburnee prigion ſome d'augelli
Portan sù'l dorſo peregrini e rari,
Quanti l'Indi Ciel n'habbia più belli;
Tutti di piuma differenti e vari,
E volar d'hor'in hor ne laſcian molti
Sol co'piedi legati, il reſto ſciolti.

395. Ecco la bara alfin, che ben compoſte
Con vari emblemi intorno hà varie impreſe,
E d'armati guerrier tiene a le coſte
Di quà di là due maniche diſteſe,
E con mirabil'ordine diſpoſte
Lumiere illuſtri in ogni parte acceſe,
E de'torchi lucenti anco la cera
Simile in tutto al paramento, è nera.

Digitized by Google

396. Le Ninfe di Ciprigna, e le donzelle
Circondan quinci, e quindi il cadaletto,
E sostengon trà via le braccia belle,
Ch'accennan di cader, del Giovinetto.
Hauvi anco altri valletti, e altre ancelle,
Che dolenti nel core, e nel'aspetto
La cuccia de'bei membri horrido albergo,
(Peso dolce e leggier) portan sù'l tergo.

397. Vltima a tutti i neri panni avolta
Venere bella il funeral conchiude,
E con viso grassiato, e chioma sciolta
De le stelle si lagna invide, e crude,
Battendosi con mane anco tal volta
Il bianco petto, e le mammelle ignude.
Turba di serve hà dietro, e d'ambo i lati
La fida guardia de gli Arcieri alati.

398. Giunta, ove'l bel cadavere disegna
In preda dar de la funebre arsura,
E dov'è già, d'un tanto dono indegna,
Edificata la cataста oscura,
Fà Citherea depor sovra le legna
Il letto à piè de l'alta sepoltura,
Indi supposta la facella a l'esca,
Fà che desto dal soffio, il rogo cresca.

399. Già sù le prime fronde a pena appresi,
Si dilatan gl'incendii in un momento.
Sonan le gemme de fregiati arnesi,
E suda loro, e si disfà l'argento,
Stillan succhi d'Arabia i rami accesi
Che già gl'impingua l'odorato unguento.
Stride scoppiando in liquefarsi al foco
Il nardo, il costo, il cinnamomo e'l croco.

Più

400. Più nobil fiamma in terra unqua non arse
Nè cener mai più ricco si compose.
Chi di candido latte urne vi sparse,
E chi di negro vin tazze spumose.
Altri le mani ancor non havea scarse,
Di biondo mele, e di più rare cose.
Altri del sangue de gli uccisi armenti
Abbeverava le faville ardenti.

401. Versanvi e lacci, e reti, & archi, e strali
Volando intorno i lagrimosi Amori.
Le vaghe penne svellonsi da l'ali,
E le fan cibo de'voraci ardori.
Le trè Eunomia ancor figlie immortali
Vi gittan dentro i lor monili, e i fiori.
Vèner le trecce d'or troncar si volle,
Et a le fiamme in vittima donolle.

402. Indi il bel rogo ancor, secondo il rito,
Prende da manca a circondar trè volte,
Et inchinando il busto incenerito,
Le bellezze saluta in aria sciolte.
Ma poiche già Vulcan langue sopito,
E l'ossa amate hà in polvere rivolte,
Di propria mano il cenere rimaso
Raccoglie e serra entro'l marmoreo vaso.

403. Serrato il vaso, in cui chiudeasi quanto
Natura, e'l Ciel di belle unqua crearo,
Amor, che stava in flebil'atto a canto
Quasi custode al cimiterio caro,
Cercava pur d'intenerir col pianto
L'aspro rigor di quel sepolchro avaro,
E con la punta del dorato strale
Vi scolpì sovra un'epitafio tale.

O pere-

Digitized by Google

403. O peregrin, che passi, arresta il passo
Al marmo, se non hai di marmo il core.
Giace sepolto Adone in questo sasso,
E giace seco incenerito Amore.
Nel cener freddo, e nel sepolchro basso
Spento il lume è però, non già l'ardore.
E che sia ver, tocca la pietra un poco,
Che senz'altro focil n'uscirà foco.

404. Vi fù sospeso in un gran fascio involto
L'arco insieme con l'hasta, e con l'altr'armi,
E'l dente de la Fera anco raccolto
Restò trofeo di que'medesmi marmi,
Fù poi con simil cura il Can sepolto
E Febo aggiunse a gli altri honori i carmi,
Che sù l'avel de l'animal trafitto
La memoria lasciò di questo scritto.

405. Qui stà Saetta, il Can, la cui bravura
Le Fere spaventò non solo in terra,
Ma quasi a quelle ancor pose pavra,
Che'l Zodiaco nel Ciel raccoglie e serra,
Pluton per far la sua maggion secura,
In guardia de l'Inferno il tien sotterra,
Che poic'Hercol discese in quella Corte,
Fidar non vuole a Cerbero le porte.

406. Poscia che'l nobil marmo in cotal guisa
Hà già d'Adon le ceneri coverte,
La mesta Dea la'v'è la pietra incisa
Del deposito caro, il piè converte;
E stata alquanto immobilmente fisa
Con gli occhi in alto, e con le braccia aperte
Trangosciando più volte, alfin si scorte,
E romper il suo tacer con queste note.

Dolcà

Digitized by Google

407. Dolci, mentr'al Ciel piacque, amate spoglie
Già dolci un tempo, hor quant'amate amare,
Poiche negano l'acque a tante doglie
Fatte le luci mie di pianto avare,
Prendete questi fiori, e queste foglie,
Vltimi doni a le reliquie care,
E'n vece de le lagrime dolenti
Gradite questi baci, & questi accenti.

408. S'invido fato, avaro Ciel mi toglie
Distemprar gli occhi in lagrimoso mare,
Di questa tomba le funeste soglie
Non mi torrà con gemiti baciare,
Se colei, ch'ogni fior recide e coglie,
Reciso hà il fior de le bellezze rare,
Lo spirto almen, ch'ascolta i miei lamenti,
Gradisca questi baci, e questi accenti.

409. L'urna gentil, che le bell'ossa accoglie,
Sarà de'voti miei perpetuo altare,
L'alte faville de l'accese voglie,
Là dove il cor sacrificato appare,
Il foco de'sospir, che l'alma scioglie,
Sanar fiaccole, e fiamme ardenti e chiare.
Ombra felice, se mi scorgi, e senti,
Gradisci, questi baci, e questi accenti.

410. Quì tace, e chiede del suo core il core,
E gli è recato al primo cenno avante.
Ell'havea gia, quando il Sabeo licore
Le viscere condì del caro amante,
Sterpato, svelto insin dal cento fore
Del bel fianco sparato il cor tremante;
Indi il serbò trà pretiose tempre
Di celesti profumi intatto sempre.

Tolto

Digitized by Google

411. Tolt o in mano quel cor, gli occhi v'affisse,
E contemplollo con pietoso affetto,
Et, O del più bel foco (indi gli disse)
E del più puro ardor nobil ricetto,
Che d'aver riscaldato unqua s'udisse
In Cielo, ò in terra innamorato petto,
Così fuor di quel sen, ch'era tuo seggio,
Lacerato, & apperto (oimè) ti veggio?

412. Forse mostrar mi vuoi, che non contento
De l'amor, che vivendo in te bolliva,
Dopo'l cener gelato, e'l rogo spento
Serbi ancor la tua fiamma accesa e viva.
Ahi ben'il veggio, anzi in me stessa il sento,
Che ben che del mio ben vedova e priva,
Ancor'estinto de'begli occhi il lampo,
In pari incendio immortalmente avampo.

413. Hor con qual degno honor, fuor che di baci
Sodisfar posso ad oblighi sì cari?
Ond'havrò per lavarti acque vivaci,
Secca la vena de'miei pianti amari?
Chi mi darà le luminose faci,
Spenta la luce di que lumi chiari?
Fuor dei bel volto, ove saranno i fiori?
Senza i fiati soavi, ove gli odori?

414. Deh che farò? Per quanto almen mi lice,
Io voglio al mondo pur con qualche segno
Lasciar del nostro amor poco felice
Grata memoria, & honorato pegno.
S'a gli altri Dei ciò far non si disdice,
S'altro mortal fù di tal gratia degno,
Per qual cagion non potrò farlo anch'io
O perche non l'havrà l'Idolo mio?

Farò

415. Farò durante al mio ben l'istesso honore,
Che fece Apollo al suo fanciullo ucciso,
Che no fù certo il mio gentil ardore
Di Giacinto men bel, nè di Narciso.
E poich'ei fù d'ogni bellezza il fiore,
E di fiori hebbe adorno il seno, e'l viso,
E mi fù tolto in sù l'età fiorita,
Vò che cangiato in fior, ritorni in vita.

416. Trà i fiori, ò fiore, il primo pregio havrai,
Torrai lo scettro a la mia rosa ancora.
Vinti saran da te quanti giamai
Clori in terra ne sparse, in Ciel l'Aurora,
Ornamento immortal de' mie rosai,
Perpetuo honor de la vezzosa Flora;
Nova pompa del prato, e del terreno,
Novo fregio al mio crine, & al mio seno.

417. Farò sempre di più, che d'anno in anno
De la Parca malgrado, e de la Sorte,
Si rinovelli col mio duro affanno
La rimembranza di sì cruda morte;
E i miei devoti ad imitar verranno
Con solenne dolor piangendo forte,
Come fec'io quando il mio ben perdei,
La trista pompa de' lamenti miei.

418. Questo fiume vicin, che già si tinse
Del nobil sangue del buon Rè Ciprigno,
Nel giorno istesso, che'l Cinghial l'estinse,
Col corno rotto correrà sanguigno.
Questo medesmo mar che'l lido cinse,
Dove l'oppresse il rio destin maligno
Nutrirà pesce sul nel grembo interno,
Che riserrà d'Adone il nome degno.

Poiche

419. Poiche così parlò di nettar fino,
Pien di tanta virtù quel core aſperſe,
Che toſto per miracolo divino
Forma cangiando, in un bel fior s'aperſe;
E nel centro il piantò del ſuo giardino
Trà mille d'altri fior ſchiere diverſe.
Purpureo è il fiore, & Anemone è detto,
Breve, come fú breve il ſuo diletto.

420. Rivoltà poſcia al fido ſtuolo amico
De'ſervi Amori, e de'compagni Divi,
Fù ſempre (ripigliò) coſtume antico
D'honorar morti quei, che s'amar vivi.
Oſſervaſti ben tu l'uſo, ch'io dico,
Accopiando al dolor giochi feſtivi
Bacco, quand'empia Morte Ofelte uccíſe,
Così fece il mio figlio al padre Anchiſe.

421. Queſto rito ſeguir dunque m'aggrada
Ne le ſacre d'Adon pompe funeſte,
Io vò, ch'ogni anno in queſta mia contrada
S'habbiano a celebrar tragiche feſte;
E vò che vi concorra e che vi vada
Spettatrice non ſol turba celeſte,
Mà del mar, de la terra, e de l'Abiſſo,
E di trè dì lo ſpatio habbian preſiſſo.

422. Così ragiona, e l'immortal brigata
Il pietoſo penſier commenda e loda,
Onde il gran banditor de l'ambaſciata,
L'autor de l'eloquenza, e de la froda,
Sù'l capo impon la cappellina alata,
Alate al piè le talloniere annoda,
Nè pur gli Dei del Ciel convoca e cita,
Mà quanti il mondo n'hà, tutti gl'invita.

E per

423. E per posar ne le cerulee piume
Già varca intanto il Sol l'onde marine,
E già si lava entro le salse spume
L'humida fronte, e'l poveroso crine.
Vedesi tinto il Ciel d'ombre, e di lume
Nel tenebroso, e lucido confine,
E'n sè far mezo chiara, e mezo oscura
De la notte, e del giorno una mistura.

IL FINE DEL DECIMONONO CANTO.



GLI

GLI SPETTACOLI

CANTO VENTESIMO.

ALLEGORIA.



Givochi Adonii instituiti da Venere nell'essequie d'Adone, sono per farci intendere, che quegli amici, i quali veramente di cuore amano, non lasciano con tutte l'ufficiose dimostrationi possibili d'honorare etiandio dopo la morte la memoria di coloro, che hanno amati in vita. Nella giostra, che dopo il tirar dell'arco, il ballo, la lotta, & la scherma de'due precedenti, è lo spettacolo del terzo & ultimo giorno, oltre i Cavalieri Barbari, che v'intervengono, sono adombrate molte famiglie principali d'Italia. Trà le Romane ve n'hà primieramente quattro, che vengono da Pontefici, come Farnesi, Peretti, Aldobrandini, & Borgheſi. L'altre, che seguono, sono Colonnesi, Orsini, Conti, Savelli, Gaetani, Sforzi, Cesarini, Cesi, Crescentii, Frangipani, Molari, Cafarelli, Santacroci, & Mattei. Vi si aggiunge di più il giovane sposo Lodovisio nipote di Papa Gregorio il Decimoquinto, congiunto ultimamente in matrimonio con la Gevalda, Principessa di Venosa. Per la persona di Sergio Carrafa s'intende il Prencipe di Stigliano che così (per quanto dicono) si chiamò il primo capo di quella casa. Ne'trè fratelli, che vengono appresso,

Digitized by Google

appresso, si figurano i trè figliuoli secolari i Serenissimo Duca di Savoia. L'uno è detto Doresio dalla Dora, fiume del Piemonte; l'altro Alpino dall'Alpi, presto allequali è il dominio di que' Prencipi: il terzo Leucippo, che vuol dire Cavallo bianco, ilquale è la divisa antica di quelle Altezze. I due, che sono gli ultimi a comparire, rappresentano Spagna, & Francia. Austria si nomina la Guerriera, ch'è il cognome dell'una; Fiammadoro il Cavaliere, ciò è Oriflamma, ch' è l'historia nota dello scudo dell'altra. A quella si danno, & il Leone & l'Aquila; l'uno per esser l'arme di Castiglia, l'altra per la possessione, dell'Imperio, & l'uno & l'altra, come geroglifici della magnanimità. A questo danno il Giglio, & & il Gallo, l'uno per significare il sudette scudo l'altro perche allude al nome della Gallia, & è dedicato a Marte, che predomina quella natione. Nella battaglia, che passa trà loro; si accennano le guerre passate; E negli amori, che succedono trà amendue, si dinota il maritaggio seguito trà questa Corona & quella. Il pronostico d'Apollo sopra lo scudo di Vulcano, contiene le lodi del Rè Lodovico, & in breve compendio tutti i progressi della guerra mossa contro gli Ugonotti.

Digitized by Google

ARGOMENTO.

Dopo l'eſſequie nobili e pompoſe
Venere inſtituiſce i giochi eſtremi,
E compartiti a i vincitori i premi,
Il vel ſi ſquarcia a le future coſe

1. ECCO pur dopo camin sì lungo
Scorge la meta il mio corſiar già ſtanco
Onde cõ maggior frettaio sferzo, e pũgo
Al pigro ingegno il travagliato fianco.
Già la voce vien men, ma mentr'io giungo
Preſſo a l'eſtremo, augel canoro, e bianco,
Vorrei purgando il rauco ſpirto alquanto.
Far viè più dolce, e non mortale il canto.

2. Qual volubile ordigno, il cui volume
Miſura quel, che dà miſura al moto,
Giunto al tocco de l'hora, oltre il coſtume
Veloci i giri accelerando ho roto.
Quaſi lucerna, in cui s'eſtingue il lume,
Quando il vaſel d'ogni alimento è voto,
Svegliando il vigor languido mi sforzo
Raddoppiar lo ſplendor, mentre l'ammorzo.

3. Somiglio peregrin; che fermo e fioco
Traſcorſa già quella contrada e queſta;
Del patrio tetto, e del paterno foco
Scoprendo i fumi, i voti al tempio appreſta.
Sembro nocchier, che fatto un tempo gioco
Per l'immenſo Ocean de la tempeſta,
Toſto che de la riva arriva al ſegno.
Ripiglia il remo, e da la ſpinta al legno.

Sol

4. Son Leandro novello, à cui trà l'onde
Mostra lucida lampa eccelsa rocca.
Mà mentre da vicin mira le sponde,
Mentre ch'adhor'adhor la terra tocca,
In guisa il mar'horribile il confonde,
Che gli manca tremante il fiato in bocca,
E lasciar teme pria ch'attinga il lido,
Trà gli scogli sommerse, il debil grido.

5. Pur tale, e sì benigna è la mia scorta,
Si chiara splende, e sì serena e bella,
Che dal polo real mi riconforta
In sì dubbiosa e torbida procella;
Nè tem'io già, che mi sia spenta, ò morta,
Perche mai non tramonta Artica stella;
E può più tosto il Sol perder la luce,
Che quel raggio immortal, che mi conduce.

6. Dunque che fai? rinfranca & avalora
Ahi lenton votator, le forze oppresse.
Ben'hà tanto il tuo stil di lena ancora,
Che ti basta a compir l'alte promesse.
Ecco gia desta in Ciel sorge l'Aurora,
Sorga la Musa al bel lavor, che tesse.
Già con l'ultimo fil Febo la chiama
De la gran tela a terminar la trama.

7. La Ninfa d'Oriente aprendo il grembo
Trà nuvoletti candidi, e vermigli,
Dolce versava, & odorato nembo
Di pura manna, e di celesti gigli.
Garriano intorno al rugiadoso lembo
I dipinti de l'aria alati figli,
E per l'ampio seren Favonio, e Clori
Scoteano i vanni, e precorrean gli arbori.

8. Sereno il Ciel, d'un'aurea luce viva
Fregiava l'aere puro e cristallino,
Et d'odor molli, mentre il Sole usciva,
Seminava le vie del suo camino;
Et a la funeral pompa festiva
Apria da l'uscio d'oro, e di rubino
Di mille trombe salutato intorno,
Di mille lampi incoronato il giorno.

9. Tranquillo il mar, de l'onde sue facca,
Senz'alcun monte una pianura eguale,
E quasi una gran tavola parea
Tinta di schietto azurro Orientale;
E come in specchio di zaffir, v'ardea
In tal guisa, del Ciel l'oro immortale,
Che detto havresti, O che nel mar profondo
Sommerso è il Sole, ò c'hà duo Soli il mondo

10. Verdeggiante la terra, e di bei fiori
Vestito il prato, e di color nelli,
Ricchiamava ridendo i suo Pastori
A le ghirlande, a i pascoli gli agnelli.
Spandea lieta l'ombre il bosco, e spettatori,
De'bei certami i venti, e gli arboscelli
Taceano intenti al nobile apparato
Fermando il moto, e sospendendo il fiato.

11. Tratta i Zeffiri a volo, e l'aria scorre
Del celeste Senato il messo eterno;
E non fà sol le Deità raccore,
C'han de la terra, ò c'han del ciel governo,
Ma chiamata vi tragge, e vi concorre
Del pelago la turba, e de l'Inferno.
Sol Marte irato, e sol Vulcan dolente
Non volse, a i propri scorni esser presente.

Rd

12. Ad honorar le dolorose feste,
Instituite al funeral d'Adone,
Da lo stellante suo trono celeste
Col consorte immortal scese Giunone.
Per sì nove mirar pompe funeste
La cieca reggia abbandonò Plutone.
E per far quell'honor viè più sollenne
Il gran Giove de l'acque anco vi venne.

13. Oltre Cerere, e Bacco, oltre la madre
Del forte Achille, e'l figlio di Latona,
D'altri Dei, d'altre Dee u'hà varie squadre,
Berecinthia con Cinthia, Isi, e Bellona,
Themi, e Vesta vi son, nè men leggiadre,
Iride, & Hebe, e Flora euvi, e Pomona.
Giano, Como, Thalassio, indi s'assiede
Trà gl'immortali immortalato Alcide.

14. L'ordin non si confonde, a ciascun dassi
Secondo il proprio merito la fede;
E Mercurio il mazzier, dispon le classi,
E d'honor pari al grado altrui provede.
A tutti gli altri Dei, che stan più bassi,
Con l'alta Sposa il gran Motor precede,
E più deposto il fulmine, trà loro
Eminente si mostra in soglio d'oro.

15. Dopo colui, che l'Vniverso regge,
Ponsi il Signor, che sovra l'onde regna.
A i Principi minor, c'han da lui legge,
Loco non lunge inferior s'assegno.
Tien presso al gran Nettun le prime leghe
Nereo con Forco, e gente altra più degna.
Stan con mill'altri poi cerulei Numi
De gli humid'antri usciti, i'vecchi Fiumi.

Digitized by Google

16. Segue terzo la serie il Rè profondo,
Genero de la Dea, che n Etna impera.
E seco hà quella, che dal nostro mondo
Discese ad habitar la Città nera,
Succede setoloso, e rubicondo
Lo Dio d'Arcadia con la roza schiera.
Corna, e piante hà salvatiche, e caprigne,
E di minio le guance ognor sanguigne.

17. V'è di ferula cinto, e di ginestra
Silvan, de l'ombre l'arbitro canuto,
Che Pale a manca, & hà Vertunno a destra,
D'intorno un folto essercito cornuto,
Rustica gioventù, plebe silvestra,
Il Satiro lanoso, e'l Fauno hirsuto;
E presso a questi in non sublime scanno
Cenii, Lari, Cureti assisi stanno.

18. Gran piano innanzi a la superba entrata
Del bel Palagio, ove Ciprigna alloggia,
Spatioso vestibulo di lata
Sotto l'alte finestre, e l'ampia loggia,
Che s'allarga e distende in piazza ovata,
Quasi di circo, ò di theatro a foggia.
Hà la tela nel mezo, e come s'usa,
Di palancati, e di bertesche è chiusa.

19. Scena è di lieti giochi, e par steccato
Fatto per diffinir risse, e duelli,
Trà ben salde colonne incatenato
Di graticci per tutto, e di cancelli;
Et hà da'capi a l'un'e l'altro lato
Due porte con barriere, e con rastelli,
Per cui passando poi denno i campioni
Rappresentar pacifiche tenzoni.

Non

Digitized by Google

20. Non sol di Cipro i popoli, e i vicini
Sono a l'alto spettacolo presenti,
Mà da viè più remoti altri confini
Vi convengono ancor straniere genti
Paesani non men, che peregrini,
Stan sù li balconi a le bell'opre intenti.
Parte occupano intorno i catafalchi,
Le sbarre il vulgo, e'l baronaggio i palchi.

21. Poiche già pieno il campo in ogni parte
Scorge la bella Dea nata di Giove,
Appresta i premi a i giochi, e gli comparte
Per dispensargli a le future prove,
Fa varie spoglie sue porre in disparte,
E tutte rare, e pretiose, e nove,
E l'inalza, e sospende accioche sproni
Siano de la virtute i guiderdoni.

22. In alto tribunal stassene assisa
Per poter più spedita haver la vista,
E mentte ingiù lo sguardo intenta affisa,
Giudicar meglio chi più loda acquista
Intanto con l'insegna a la divisa
Di porpora, e d'argento in lista a lista,
L'Araldo con trè suoni intima il bando,
Poi publica il cartel così gridando,

23. La Dea del terzo Cielo in rimembranza
Del morto Adon, c'hà tanto amato in vita,
De'sacri honori la pietosa usanza
Per trè giorni continui hà stabilita.
Hoggi, ch'è il primo, a l'arco, & a la danza
Con bella pugna i concorrenti invita.
Ne gli altri duo vuol che si vegna in mostra
A la lotta, a la scherma, & a la giostra.

Digitized by Google

24. Ben fian de la vittoria i pregi tali,
Che non saranno invan sparsi i sudori,
Nè poveri di palme trionfali
Invidia havranno i vinti a i vincitori.
Chiunque in guisa indrizzerà gli strali,
Che riporti in colpire i primi honori,
O'per volare, ò per Fortuna avegna,
Ricompensa de l'opra havrà ben degna.

25. Quella faretra havrà, che colà pende,
E di sagri vermiglio hà l'ornamento.
Con quell'arco di bosso, a cui risplende,
L'un capo, e l'altro di polito argento.
Chi più vicino al primo il segno offende
D'un nobil dardo rimarrà contento.
D'hebeno è l'hasta, e'l ferro è di tai tempre,
Che qual tal volta ferisce, uccide sempre.

26. Darassi al terzo d'immortale alloro,
Degna non pur d'Arcier, ma di Poeta,
Ghirlanda, che le fronde hà messe d'oro,
Attorta a un cordoncel di verde sera,
Fia poscia di colui, c'havrà trà loro
L'ultimo grado in accettar la meta,
Spiedo di duro e noderoso cerro,
Ch'arma la punta di lucente ferro.

27. Qui tace, e risonar fanno l'agone
Cent'altre trombe, e nacchere, e cornette.
Allhor quivi legato ad un troncone
Lontano alquanto un Caurivol si mette.
Questo per ordin de la Dea s'impone,
Ch'esser deggia bersaglio a le saette.
Et ecco al saettar destra e leggiadra
Arciera in punto, e faretrata squadra.

Tempo

28. Tempo distruggitor d'ogni bell'opra,
Ch'affondi i nomi entro l'oscuro oblio.
Consenta il tuo rigor, ch'io narri e scopra
I più degni trà lor nel canto mio.
O Fama e tu, ch'impero eterno hai sopra
Le forze invitte del Tiranno rio.
Tu mel rammenta, e da l'etate avara
L'offusca te memorie a me rischiara.

29. Fassi avante Arabin, che'n Guba nacque,
De l'Arabia petrea nobil cittate,
Ma per le selve essercitar gli piacque
Contro le fere la robusta etate.
Vien Silvanel, che colà dove l'acque
Sen và col Tigri a mescolar l'Eufrate,
Crebbe in Apamia, avezzo a ferir sole
Le soliche del mar, che vanno a volo.

30. Havvi Foresto, il Troglodito Arciero,
Che'l deserto per patria hebbe nascendo,
Selvaggio cacciator più che guerriero,
A gli Elefanti, & a i Leon Tremendo.
V'è Ferindo d'Arsacia, il Partho fiero,
Che combatter non sà, se non fuggendo,
E'l cavo arnese al tergo, e'n pugno l'arco
Di saettame avelenato hà carco.

31. Ermanto v'hà, di cui giamai più dotto
Non hebbe in quel mestier l'Indica terra.
E Fartete il Pigmeo, che fù prodotto
Ad haver con le Grù perpetua guerra.
E v'è Fulgerio ancor, ch'è Cipriotto,
E di mille un sol colpo unqua non erra.
E'l superbo Medonte il Battriano,
Che d'acciaio lunato arma la mano.

32. S'accinge a l'opra, e cinge al fianco Ordauro
Pien di ferrate penne aureo turcasso.
Il figlivolo d'Eurippo, il gran Centauro,
Tal gloria ambisce, e'l Sericano Urnasso.
Nè men di lor Brimonte, & Albimauro
La brama, Hircano l'un, l'altro Circasso.
Chiedela aprova Ucciuffo, & Anazarbo,
Quegli è di Thracia allievo, e questi Alarbo.

33 E Tirinto, e Filino, i duo fratelli,
Mostran d'entrar nel numero desiro,
Nati in Thessaglie, e di ferine pelli
Vestiti, e molto esperti a ben ferire.
Voglion cento e cent'altri, e questi e quelli
Del primo gioco al paragone uscire.
Vuol per accrescer liti, Amor istesso
A la prova de l'arco esser ammesso.

34. Hor per cessar gli sdegni, onde dolersi
Sol de la Sorte poi deggian gli esclusi,
Scriver fà Citherea nomi diversi,
E porgli in urna d'or serrati e chiusi;
E poich'ivi per entro alfin disperfi
Son con più d'una scossa, e ben confusi,
Ad un'ad un da l'agitato vaso
Per la man d'un fanciul fà trargli a caso.

35. Dentro l'urna il fanciul la mano ascose
E Mitrane n'uscì nel primo scritto,
Mitrane, che lasciate hà le famose
Sponde del fiume, onde s'impingua Egitto.
Fatto è l'arco, che'i tien, di due ramose
Corna d'un cervo di sua man trafitto,
Et hà nel mezo le divise punte
Con bel manico eburneo insieme aggiunte.

D'un

36. D'un Dragone African macchiato a ſtelle
Voto ſcoglio ſquamoſo hà per frecciera,
E ſgangherando l'horride maſcelle
Il teſchio ſerpentin gli fà baviera.
Scalze hà le piante, e con la bionda pelle
De la più brava e generoſa Fera,
Trà quante n'hà Getulia unqua produtte,
Ammanta il reſto de le membra tutte.

37. Ponſi per dritto filo incontro al ſegno,
La faretra ſlaccia, e la diſſerra,
E trahendone fuora alato legno,
S'abbaſſa, e poſa un de' ginocchi in terra.
Lo ſquadra intorno, e con induſtrie ingegno.
In un punto con l'arco il ferro afferra
In cima il tenta; e taſta pria ſe punge
Indi al cordone il calamo congiunge.

38. Tien ne la manca il corno, e lo ſaetta
Con l'altra mano in sù la fune incorda.
Trahe fin al deſtro orecchio a forza ſtretta
Col groſſo dito, e l'indice la corda,
Ch'un'angolo divien di linea retta,
E l'occhio in tanto con la mano accorda,
E da l'arco incurvato in meza sfera
Fà per l'aria volar l'haſta leggiera.

39. Liberata la canna, ancorche foſſe
La teſta ita à ferir del Carrivolo,
Però ch'impaurito il capo ei moſſe,
Died'alto, e paſsò via rapida a volo.
Il tronco nondimen giunſe, e percoſſe,
Dove lo ritenea ſtretto il laccivolo
E sì forte ad entrarvi andò la frecia,
Ch'affiſa gli reſtò ne la corteccia.

Digitized by Google

40. Fù per sorte il secondo Arconte Armeno,
Che la man pueril da l'urna trasse,
Di fero latte, & a le Fere in seno
Nutrito in riva al Sagittario Arasse,
Là vè Nisate d'aspre selve pieno
Volge la fronte al pestra al gelid'asse,
E del a Tigre il fremito dolente
Vedovata de'figli, ode sovente.

41. Raso il mento, e la chioma, e bruno il volto
Lunga hà la giubba, e d'un tabi cangiante,
Sferico lino in larghe fasce involto.
Gli tesse intorno al capo ampio turbante.
Di scaglie d'oro intarsiato e scolto
L'arco hà d'horribil vipera sembiante,
Serpe rassembra, e'n quella parte, e'n questa
Chiude l'estremità gemita testa,

42. Grossa canna Indiana, acconcia in modo
Di vagina a gli strali, in campo tratta,
D'un sol boccivol da'un'a l'altra nodo,
Da l'istessa Natura ad arte fatta.
Prende il suo posto, e ben'accuto, e sodo
Vn ne scieglie trà molti, e poi l'adatta.
D'un'anel d'osso il maggior dito cinge,
Indi in calce v'appoggia, e l'arco stringe.

43. Stringe col pugno manco il legno torto,
Col dritto a più poter la corda tira,
L'un piede indietro, e l'altro innanzi sporto,
Curva gli homeri alquanto in sù la mira,
Serra il lume sinistro, e l'altro accorto
Sù l'hasta aguzza, e'l braccio al segno gira.
Sbarra alfin l'arco, e quel caccia lo strale,
Fremono intorno l'aure, e fischian l'ale.

Lieve

Digitized by Google

44. Lieve più che balen, fendendo il Cielo,
Lo ſtral nel Caprio a ſdrucciolar ſen viene,
Nol fiede già, ne pur gli tocca il pelo,
Ma nel canape dà, che preſo il tiene,
Viene ne la corda ad incontrarſi il telo,
E fà tremar'il cor, gelar le vene
A la Fera, che tenta a'ſuoi legami
Romper in tutto i già sfilati ſtami.

45. Scotonſi alhor gl'imboſſolati brevi,
E n'eſcon duo, l'un prima, e l'altro dopo.
Frizzardo è l'un, con le quadrella lievi
Vſo a chius'occhi ad affrontar lo ſcopo,
Natio de l'arſo, e non da pioggie, ò nevi
Rinfreſcato giamai clima Ethiopo,
Là dove d'acque, e d'ombre ognor mendica
Soggiace al primo Sol Siene aprica.

46. Cotta hà la belle, e tutto ignudo il buſto,
Sol cinto in mezo di li ſtati lini.
Tinge la chioma arſiccia, e'l pelo aduſto
D'odoriferi unguenti e purpurini.
Tien di piume vermiglie il capo onuſto,
E di ſolte ſaette impenna i crini;
E di coronata di sì ſtrania creſta,
E faretra a l'Arcier la propria teſta.

47. L'ultimo è Dardiren, là ne l'arena
Nato, ove naſce il ſolitario Oronte.
La cui ſerpente e flettuoſa vena
Hà ne'l Libano, e'l auro il primo fonte:
Garzon di creſpo crin, d'aria ſerena,
Di viſo grato, e di modeſta fronte,
Non ſol famoſo a guerreggiar con l'armi,
Ma maeſtro de'ſuoni anco, e de'carmi.

Duo

48. Duo archi, un da le corde, un da gli ſtrali
Uſa, con l'un e l'altro egli feriſce.
Quello ſtampa in altrui piaghe vitali,
Queſto dà morte a chi sfidarlo ardiſce
E de'corpi, e corri hà palme uguali
E la dolcezza a la fierezza uniſce.
Sembra di doppio arneſe ornato il collo,
Con la faretra, e con la cetra Apollo.

49. L'arco guerrier, che l'arma, e per traverſo
Dal'homero gli pende al fianco cinto,
E'di taſſo cornuto, aſſai ben terſo,
Con purpureo carcaſſo inſieme avinto,
Di vario ſmalto, e di color diverſo
Si com'Iride in Ciel, tutto è dipinto;
Iride sì, però che'n guerra ò in caccia
Sempre pioggia di ſtrali altrui minaccia.

50. Con lieto mormorio, con molte e molte
Voci d'applauſo il nome altier ſi leſſe,
Perche ſapean le turbe intorno accolte
Quanto in quell'arte il giovane valeſſe,
Sapean, che'l nibbio, e l'aghiron più volte
Fè ch'a mez'aria in sù'l volar cadeſſe;
E c'havria, non che'n Ciel giunto un'augello
Diviſo con lo ſtrale anco un capello.

51. Prende allhor l'arco in man prima Frizzando,
Ch'è fabricato del più bianco dente,
E da la ſelva, ond'è crinito, un dardo
Svelle qual più gli par ſaldo, e pungente.
Il ſegno, e'l ſito eſſamina col guardo,
Et al vantaggio ſuo volgo la mente.
L'arco in mezo ſoſtien con la ſiniſtra,
Con la deſtra il quadrel gli ſomminiſtra.

Incoc-

Digitized by Google

52. Incoccato ch'ei l'ha pria che lo scocchi,
Pria che'l forbito avorio allarghi, e stenda,
Piglia la mira, studia ben con gli occhi
Dove l'un drizzi, e come l'altro splenda.
La distanza misura, accioche tocchi
In parte l'animal, ch'egli l'offenda.
L'occhio, il braccio, la mano in un ralletta,
L'arco a tempo, la corda, e la saetta,

53. Tragge il gomito indietro, e la pennuta
Verga verso la poppa accosta insieme.
In tondo il semicircolo si muta,
Vanno a bacciarsi le dua punte estreme,
Si disciava la nocc, e l'hasta acuta
Salta e ronza per l'aria, e fugge e freme.
L'alco il suo sesto alfin ripiglia, e torna
Già rallentata, a dilatar le corna.

54. Ch'arrestasse la Fera alquanto il moto,
L'Ethiopico Arcier non ben sostenne,
Ond'ella allhor, ch'al sibilar di Noto
Sentì del novo stral batter, le penne,
Fatto sforzo maggior, non solo a voto
Fù caggion, che la freccia a cader venne.
Ma spezzato il capestro, ond'era avolta.
Per la piazza saggì libera e sciolta.

55. Per rabbia, e per dolor la destra sciocca
Si morde il Negro, che quel colpo hà fatto,
Ma Dardiren, chell dardo hà sù la cocca,
Più non aspetta a scaricare il tratto.
Senz'altro indugio a se tirando il tocca,
E lascia andarlo impetuoso e ratto.
Per l'aria, che qual folgore divide,
Striscia lo strale, e strepitoso stride.

Da

56. Da l'arco Sorian la freccia uſcita,
E da la man, che l'impeto le diede,
Và la Fera trovar, che ſbigottita
Move, già rotto il laccio, in fuga il piede,
E la raggiunge, e di mortal ferita
Per lo fianco ſiniſtro il cor le fiede,
E'l colpo, onde di ſangue il campo bagna,
Con lieti gridi il popolo accompagna.

57. Trà i quattro allhor Saettatori egregi,
Che fur dal caſo a gareggiar promoſſi,
Fè Citherea diſtribuire i pregi
A ſuon di varii bronzi, e varii boſſi.
Ma Dardiren de'più ſuperbi fregi
Come il più degno, e ſegnalato, ornoſſi;
Onde colui, che'l volto arſo hà dal Sole,
Sdegnoſo freme, e con la Dea ſi dole.

58. Non, per valor (dicea) ma per ventura
M'uſurpa hoggi coſtui le glorie prime,
Che s'haveſs'io, qual'egli hà l'armatura,
Giunta non fora queſt'honor ſublime.
Di tempra è l'arco ſuo non molto dura,
E guernite hà di corno ambe le cime,
Como di Capro alpin, ch'agevolmente
Si curva e torce, & a la man conſente.

59. Di rigid'oſſo è il mio, che pertinace
Sprezzar prima ſi può, che pregar mai.
Queſto adoprar ſogl'io, perche feracе
Di tal materia à la mia terra aſſai.
Mà ſe'l diſcior quell'animal fugace
Error fù pur, d'impatienza errai,
Vinto fui ſol, perch'aſpettar non volſi
E per non corre il tempo, a pien nol colſi.

Sotto

Digitized by Google

60. Sotto benigno e placido sorriso
Velando allhora i suoi tormenti acerbi
La Dea con lieto e mansueto viso.
Rispose a quegli accenti aspri e superbi.
Ragion'è ben, che del mio Adone ucciso
Memoria ancor tra'Barbari si serbi.
E perche vide ben, ch'invidia il punse,
Al già promesso dono altro n'aggiunse.

61. Questa sottile, & ingegnosa rete
Prendi (gli disse) a più color contesta.
Poco men ch'invisibili hà le sete,
Opra Aracne non fé simile a questa.
Le fere di tal fraude ingorde e liete
Vi corron volontier per la foresta,
Et a l'augel, che'n sì bei nodi è colto,
Il perder libertà non pesa molto.

62. Finito il dar deggiar, con chiare note
Chiama la tromba i ballatori al ballo.
Poi tace, e'l vulgo, che tacer non pote,
Fà bisbigliando al suon breve intervallo.
Et ecco altr'armonia l'aria percote,
Viè più soave, che'l guerrier metallo,
E Dardiren trà'musici stromenti
Canta il trionfo suo con lieti accenti

63. Follerio il ballarin fuor del drappello
De gli altri tutti in prova uscì primiero
Sfrenato strale, ò fuggitivo augello
Fora di lui men presto, e men leggiero.
Questi una sua corrente agile e snello
Danzò con arte tanta e magistero,
Intramezata di passaggi tali,
Ch'empi d'alto stupor l'alme immortali.

Ond'un

64. Ond'un par di coturni in premio ei n'hebbe
Barbaramente a la ninfal guerniti.
Al purpureo corame il maſtro accrebbe
Ricchi riccami in bel tramaglio orditi;
E'n guiſa, che ſtimar non ſi potrebbe,
Di figura d'argento eran ſcolpiti.
Ei donogli a terſilla il giorno iſteſſo.
Che'l don pagò con mille baci appreſſo.

65. Paſſa innanzi Alibello, un che co' ſalti
S'arriſchia a far prodigioſe prove.
Sì ſtrani ſon, ſon sì mortali & alti,
C'horrore inſieme, e meraviglie move.
Lanciaſi in aria, e con tremendi aſſalti
In mille fogge inuſitate e nove
Sù la punta d'or d'un brando, hor d'una lăcia
Hor la ſchiena riverſa, & hor la panſcia.

66. Poi di ferro la man, di piombo il piede
Carco, paſſeggia l'aure, e'l ciel diſcorre,
E per la teſa fune andar ſi vede
Qual Dedalo novel, da torre a torre.
Vienſi alfin con ardir, ch'ogni altro eccede
Col capo in giù precipitoſo a porre,
E con l'eſtremo ſol, pendente in libra
Soſtien ſe ſteſſo, e ſi raggira, e vibra.

67. Il ſeconda Aquilanio, emulo antico,
De gli altri ſaltator capo ſovrano,
E ſeco hà Clarineo, Delio, Laurico,
E Garbino, e Celauro, e Floriano.
Tutti congiunti allhor coſtor ch'io dico,
Fan di sè l'un sù l'altro un groppo eſtrano,
Et ergendo di membra eccelſe mura,
Fan di corpi teſſuti alta ſtruttura.

Di mar-

Digitized by Google

68. Di martora hebbe l'un rara e pregiata
Zanio artificioso e peregrino,
Che gli occhi havea di lucida granata,
E le zanne, e le zampe havea d'or fino,
La cui morbida pelle era fodrata
D'un bel ferico vello increme sino;
E con lacci di seta intorno sparsi
Poteva al fianco appendersi, e legarsi.

69. L'altro non men leggiadro, e pretiosa
E per materia insieme, e per lavoro
Con foglie di rubino hebbe una rosa,
E con spine di smalto, e gambo d'oro.
Honorato ancor poi d'alcuna cosa
Fù ciascun'altro de' compagni loro.
Sù, sù (Venere disse) hor basti tanto,
Non si tolga al mio sesso il proprio vanto.

70. Serbinsi i cor virili a lotte, a giostre,
Non s'usurpi homai l'huom l'arti donnesche
Vengano, e scopran lor le Ninfe nostre
Come sappiam menar carole, e tresche.
Allhor vaghe donzelle in varie mostre
Comparvar con fiorite, e con moresche;
E de la balleria di quelle schiere
Le Gratie eran maestre, e condottiere.

71. V'è Lindaura gentil, Marpesia bella,
Mirtea vezzosa, e Filantea gioconda,
Albarosa la bianca, e Fior di stella
La bruna, e col crin d'or Fulvia la bionda.
Ma Lilla, a cui questa bellezza e quella
Di gran lunga non è pari, ò seconda,
La pupilla d'April sembra tra' fiori,
O'la lampa maggior trà le minori.

Pren-

Digitized by Google

72. Prende con tanta gratia a danzar Lilla
Il contrapasso pria, poi la gagliarda,
Che d'amor langue, e di dolcezza brilla
Il misero Filen, mentre la guarda;
E non solo a le fiamme, onde sfavilla
L'alto Sol de' begli occhi, è forza ch'arda,
Non sol la bianca man lo lega, e fiede,
Mà trafigger si sente anco dal piede.

73. Bel piè (seco dicea) mentre che finge
La danza essercitar mobile e vaga,
Ne le tue rote i circoli dipinge,
Dove m'incanta la mia bella Maga.
Tesse mille catene, onde mi stringe,
Et incurva mill'archi, onde m'impiaga.
Que'giri, ch'ella in tanti modi implica,
Son labirinti, ove'l mio core intrica.

74. O felice il terren, che vai premendo
Deh perche non poss'io cangiarmi in sasso?
Se ben, mentre che'n te lo sguardo intendo,
L'anima mi calpesti a ciascun passo.
Oimè, sento il tuo moto, e nol comprendo,
Com'esser puoi così veloce, ahi lasso?
Sì, sì, vola pur lieve a saettarmi,
Poi c'hai l'ali d'Amor, come n'hai l'armi.

75. Così de la sua Lilla innamorato
L'afflitto Pescator trà se dicea;
Et ella intanto havea sì ben danzato,
Che l'honor riportò da Citherea.
Dono d'un bel Pavone ammaestrato
Trà le mense a servir le fé la Dea.
Con la coda sapea ne'Soli ardenti
Scopar le mosche, e temperar i venti

Visse

76. Uscir Clitio Pastor poscia si scorge,
Ch'a ballar la sua Filli invita e prega.
Filli sua che ritrosa alquanto sorge,
Pur quel che chiede, a l'amator non nega.
Levata in piè, la bella man si porge,
La bella man, che l'incatena e lega
Reverente, e tremante egli la prende,
E si bacia la sua, mentre la stende.

77. Seco al tenor de la maestra cetra
Pian pian s'aggira pria c'habbia a lasciarla,
Indi la lascia, indi da lei s'arretra,
Indi rivolto a lei, torna a baciarla;
E cortese un'inchino anco n'impetra,
Mentre curva il ginocchio ad honorarla.
Stassi la Ninfa in mezo al cerchio immota,
Clitio qual Clitia, intorno al Sol si rota.

78. De l'honesto favor fatto orgoglioso,
Poiche chiusa più volte egli hà la volta,
Vassene in atto grave, e gratioso.
A restringer la man, che dianzi hà sciolta,
Torna seco al passaggio aventuroso,
E'n tanto egli le parla, ella l'ascolta;
E trattenendo in bassi accenti il gioco,
Scopre l'un l'altro al suo celato foco.

79. La Dea trahendo fuor nobil cicura
Fatta di sette canne in Siracusa,
Donolla a Clitio, a la cui voce arguta
Ben s'accordò la sua canora Musa.
Gaza loquace, ch'i Pastor saluta,
Filli hebbe in dono, in gabbia eburnea chiusa
Humana lingua sembra, e favella,
E chiunque conosce a nome appella.

Due

80. Due coppie ancor la Dea volse, c'haveſſe
Di Colombe vezzoſe a meraviglia,
E ſi feconde, che ciaſcuna d'eſſe
Ben quattro volte il meſe impregna, e figlia.
L'una è sì bianca che le nevi iſteſſe,
L'iſteſſo latte nel candor ſomiglia.
L'altra d'un vago vezzo il collo hà cinto
Di varie macchie à più color dipinto.

81. Faunia di Citherea ſerva laſciva
Vien dopo loro ad occupar la lizza,
E come baldanzoſa, & attrattiva
Prende Ardelio per man, che'n piè ſi drizza
Incominciano in prima a ſuon di piva,
Secondo l'uſo a carolar di Nizza,
Nizza, che di Provenza il bel paeſe
Rende ſuperbo del ſuo forte arneſe.

82. Moſſerſi al paro, & amboduo ballando
Vedeanſi a man'a man, ſola con ſolo
Prima a paſſo veloce in miſurando
Con giravolte, e ſcorribande il ſuolo,
Poſcia l'un l'altra in sù le braccia alzando
Levarſi in aria, e gir ſenz'ali a volo,
E'n più ſcambietti a l'ultima raccolta
Serrar'il giro; e terminar la volta.

83. Coſi vid'io qualhora i campi aprici
Fervon sù'l fil de la ſtagione aduſta
Ne le ſelve ſola liete e felici
De la famoſa, e fortunata Auguſta
Danzatori leggiadri, e danzatrici
A groppo a groppo in vaga rota anguſta
Pender girando a ſuon d'arpa canora,
E di plauſi feſtanti empir la Dora.

Compi-

84. Compito il primo ballo, ecco s'appresta
La coppia lieta a variar mutanza,
E prende ad agitar poco modesta
Con mill'atti difformi oscena danza.
Pera il sozzo inventor, che trà noi questa
Intraduſſe primier Barbara uſanza,
Chiama queſto ſuo gioco empio e profano
Saravanda, e Ciaccona il novo Hiſpano.

85. Due caſtagnette di ſonoro boſſo
Tien ne le man la giovinetta arpita,
Ch'accompagnando il piè con gratia moſſo
Fan forte adhor'adhor ſcroccar le dita.
Regge un timpano l'altro, il qual percoſſo
Con ſonagletti ad atteggiar l'invita;
Et alternando un bel concetto doppio
Al ſuono a tempo accordano lo ſcoppio.

86. Quanti moti a laſcivia, e quanti geſti
Provocar ponno i più pudici affetti,
Quanto corromper può gli animi honeſti
Rappreſentano a gli occhi i vivi oggetti.
Cenni, e baci diſegna hor quella, hor queſti,
Fanno i fianchi ondeggiar, ſcontrar i petti,
Socchiudon gli occhi, e quaſi infra ſe ſteſſi
Vengon danzando a gli ultimi compleſſi.

87. Letto era un pregio eſpoſto in quelle feſte
Con colonne d'eletto elette e fine,
C'havean di Sfinge i piè d'Arpiale teſte,
E cuſtodie di porpora, e cortine,
E vergate per tutto e quelle e queſte
Erano d'oro in triplicate trine.
Fatto il thalamo ricco e pretioſo
A la viſta parea più ch'al ripoſo.

De

Digitized by Google

88. De le danze sfacciate & impudiche
Volse la Dea, che per trofeo servisse
A le vostre dolcissime fatiche
Questo sia'l premio, e questo il campo, disse.
Quì col mio figlio ignudo entrò già Psiche
La prima notte a le beate risse.
Quì voi dar fide al gioco, & al difetto
Potrette del ballar supplir col letto.

89. Diana, che la guancia havea vermiglia
Quegli atti abominabili mirando.
E tenea tuttavia chine le ciglia
Per la vergogna del balar nefando,
Non fù lenta a chiamar la sua famiglia,
Che venne al cenno del divin comando,
E senza uscir de l'honestà devuta
Vn riddon cominciò con noua muta.

90. Lucilia bella, che qual Sole irragia,
Lidia gioliva, che qual fiamma sface,
Parthonia casta, Gloriano saggia,
Absinthia cruda, Antifila sagace
Florismeno solinga, Egle selvaggia,
Lesbia ritrosa, Thestili fugace.
Amaranta superba, Alteria altero
Danzan tutte raccolte in una schiera.

91. Guidato alquanto insieme il ballo tondo,
Ballar volser divise ad una ad una,
E con error festevole e giocondo,
Mà col decoro debito a ciaschuna,
Di quante danze hà più leggiadre il mondo
Non tralasciato in tal vicende alcuna,
Qual più per arte, ò per vaghezza aggrada,
Del ventaglio, del torchio, e de la spada.

Disse

92. Dissela Dea d'Amor: L'honesto, e'l bene
Del meritato honor non si defraude.
Non dee vera virtù, ne si conviene
Senza premio restarsi, e senza laude.
Vuolsi quì dimostrar, ch'a l'opre oscene
Vener può più, oh'a le contraaie applaude,
E fattasi recar là statua d'oro
De l'istessa Virtù, la donò loro.

93. Non vuol Febo soffrir, che la sorella
L'honor del bel ballar sen porti sola,
Onde de le sue Muse il choro appella,
E l'aureo plettro accorda a la violla.
Vien'tosto inteso il suon, la schiera bella
A l'armonia de le divina scola
E co'legami de le braccia istesse
Stranio balletto in vaghi nodi intesse.

94. Sotto la trecciade le braccia alzate
Per filo hor quella, hor questa il capo abbassa
E torrendo le mani innanellate
Altra sen'esca altra sotentra e passa.
Poi ch'al fin le catene hà rallentate
La bellissima filza, il campo lassa,
E solletta a ballar resta in disparte
Tersicore, che Diva è di quell'arte.

95. Si ritragge da capo, innanzi fassi,
Piega il ginocchio, e move il piè spedito,
E studia ben come dispensi i passi,
Mentre del dotto suon segue l'invito
Circonda il campo, e raggirando vassi
Pria che proceda a carolar più trito,
Sì lieve, che poria, ben che profonde
Premer senz'affondar le vie de l'onde.

96. Sù'l vago piè si libra, e'l vago piede
Movendo a passo misurato e lento,
Con maestria, con leggiadria si vede
Portar la vita in cento guise e cento.
Hor si scosta, hor s'accosta, hor fugge, hor rie-
Hor'a māca, hor' a destra in un momēto [de.
Scorrendo il suol, si come suol baleno
De l'aria estiva il limpido sereno.

97. E con si destri e ben composti moti
Radendo in prima il pian s'avolge, & erra
Che non si sà qual piede in aria roti,
E qual fermo de'duo tocchi la terra.
Fà suoi corsi, e suoi giri hor pieni hor voti,
Quando l'orbe distorna, e quando il serra
Con partimenti sì minuti espessi,
Che'l Meandro non hà tanti reflessi.

98. Divide il tempo, e la misura eguale,
Et osserva in ogni atto ordine e norma.
Secondo c'hode il Sonatore, e quale -
O grave il suono, ò concitato e i forma,
Tal col piede atteggiando ò scende, ò sale,
E và tarda, ò veloce a stampar l'orma.
Fiamma, & onda somiglia, e turbo, e biscia,
Se poggia, ò cala, ò si rivolga, ò strisci a.

99. Fan bel concerto l'un'e l'altro fianco
Per le parti di mezo, e per l'estreme,
Moto il destro non fà, che subit'anco
Non l'accompagni il suo compagno insieme
Concordi i piè, mentre si vibra il manco,
L'altro ancor con la punta il terren preme,
Tempo non batte mai scarso, ò soverchio,
Nè tira a caso mai linea, nè cerchio.

Tien

100. Tiene ne'passaggi suoi modo diverso,
Come diverso è de'contenti il tuono.
Tanti ne fà per dritto, e per traverso,
Quanto le pause e le periodi sono.
E tutta pronta ad ubbidire al verso,
Che'l cenno insegna del maestro suono,
Hor s'avanza, hor s'arretra, hor smonta, hor balza
E sempre con ragion s'abbassa, & alza.

101. Talhor le fughe arresta, il corpo posa,
Indi mutа tenore in un'istante,
E con Geometria meravigliosa
Apre il compasso de le vaghe piante,
Onde viene a stampar sfera ingegnosa
E rota a quella del Pavon sembiante,
Tengono i piè la periferia, e'l centro,
Quel volteggia di fuor, questo stà dentro.

102. Sù'l sinistro sostiensi, e'n forme nove
L'agil corpo sì ratto agira intorno.
Che confretta minor si volge e move
Il volubil paleo, l'agevol torno.
Con gratia poi non più veduta altrove
Fà gentilmente, onde partì, ritorno.
S'erge e sospende, e ribalzando in alto
Rompe l'aria per mezo, e trincia il salto.

103. Il capo inchina pria che'n alto saglia.
E gamba a gamba intreccia & incrocichia,
Da le braccia aiutato il corpo scaglia,
La persona ritira, e si rannicchia.
Poi spicca il lancio, e mentre l'aria taglia,
Due volte con l'un pie l'altro si picchia,
E fà battendo, e ribattendo entrambe
Sollevata dal pian, guizzar le gambe.

104. Poi ch'ella è giunta in sù quanto più porte,
Là vedi in giù diminuir cadente,
E nel cader sì lieve il suol percote,
Che scossa, ò calpestio non se ne sente,
E'bel veder con che mirabil rote
Sù lo spatio primer piombi repente
Come più snella alfin, che strale, ò lampo,
Discorra à salti, e cauriole il campo.

105. Immobilmente il popolo sospeso
Pende da'moti di colei, che balla.
Stupisce ogn'un che de le membra il peso
Estolla al ciel, qual ripercosso palla.
Serpa in obliquo, ò vada a passo steso,
Opra il tutto con arte, e mai non falla.
Ond'alza un grido alfin garrulo e roco,
E'l Sol termina il giorno, & ella il gioco.

106. E la madre d'Amor con queste lodi
De le sorelle sue celebra il vanto.
Dive immortali, Vergini custodi
Del pregiato licor del fiume santo,
Da cui per far'al Tempo eterne frodi,
Hanno i miei bianchi augelli appreso il canto
Qual dono offrir vi può, che vil non fia,
O la sfera, ò la terra, ò l'onda mia?

107. Ecco nove corone. Elette queste
Sono à fregiar le vostre chiome bionde,
Peso ben degno di sì degne teste,
Poi che de'cieli al numero risponde.
Son merlate di gemme, e han contestе
Di smeraldo finissimo le fronde,
La cui verdura si conforma al verde
De l'arbor, che giamai foglia non perde.

A te

108. A te, che fatto hai quì novo Helicona,
Chiudendo il festeggiar di questo giorno,
Oltre c'havrai de la gentil corona,
Come l'altre compagne, il crine adorno,
Questo ricco monile anco si dona
De cerchiar nove volte il collo intorno,
Da cui di bel zafir prende un branchiglio,
Che da l'isole vien del mar vermiglio.

109. Mà tu, che più d'ogni altrui diletti,
Onde stimata sei la più gentile,
Erato mia, che gli amorosi affetti
Spiegando in dolce e dilicato stile,
Lusinghi i cori, intenerisci i petti,
Altro havrai, che corona, e che monile,
Degna per la tua rara alta eccellenza
D'esser de la mia rota intelligenza.

110. Se non hò cosa che'l tuo merto agguagli,
Resta buon voler pago e contento,
Togli questo scrittoio, i cui serragli,
I cui foderi son tutti d'argento.
Tien figurato di sottili intagli
In ciascun ripostiglio il suo stromento,
Coltelli, e righe, e con mirabil'arte
Dent'altri arnesi da vergar le carte.

111. E'di terso diaspro il bel lavoro
De l'urna, che l'inchiostro in se ricetta,
Fuso in vece d'inchiostro, hauvi de l'oro,
Di cui l'arco hà il mio figlio, e la saetta,
Del più candido Cigno, e più canoro
Penna lo sparge infra mill'altre eletta.
E'l vasel de la polve in grembo tiene
Ricche del Gange e pretiose arene.

Con

112. Con questo a gloria mia vò che tu scriva
Versi soavi a teneri d'Amore,
E io qualhor sù la Castalia riva
T'esserciti a cantar con l'altre suore,
Farò che del tuo stil la vena viva
Dolcezza assai de l'altre habbia maggiore,
Dando al tuo canto, accioche più s'apprezzi,
Tutte le gratie mie, tutti i miei vezzi.

113. La stella mia, che quando il Sol vien fora
Ultima cade, e'n ciel sorge la prima,
Quella, che sveglia a salutar l'Aurora
I tanti Spirti, & a cantar in rima,
E più che'n altra, è solita in quell'hora
D'alzar l'ingegno, ond'alte cose esprima,
Vò che col raggio suo sempre seconda
Furor divino a la tua mente infonda.

114. Disse, e già fuor de' tenebrosi horrori
Trahea di vive perle il corno pieno
Cinthia, e spargea di cristallini albori
Il taciturno e gelido sereno.
Taceano i venti, o languidetti i fiori
Giaceano a l'herba genitrice in seno.
Nel suo placido letto il mar dormiva,
Del cui gran sonno il fremito s'udiva.

115. Sorse Venere bella, e seco tolti
Trà mille lumi i peregrini Dei,
Lor provide d'alloggio, e fur raccolti
Ne l'ampia reggia ad albergar con lei.
Sgombra fù la gran piazza, ancorche molti
De' riguardanti e nobili, e plebei
Volser per non lasciar gli agiati luochi
Aspettar nel theatro i novi givochi.

Giù

Digitized by Google

116. Già lampeggiando il ciel l'Alba trahea
Da le nubi notturne auree scintille,
E colte già dal seminarlo havea
De le rugiade mille perle e mille,
Onde con larga mano ella spargea
Dal vaso d'oro innargentate stille,
Innebriando di celesti humori
L'avidità, l'aridità de' fiori.

117. Quando Ciprigna ad ordinar le cose
Del dì secondo uscì del ricco albergo,
E de' lottanti al vincitor propose
Fiero Molosso, brun macchiato il tergo,
C'havea di piastre terse e luminose
D'acciar dorato intorno un forte usbergo
E d'un cuoio durissimo serrato,
Aspro di punte d'oro, il collo armato.

118. Col novo premio, e con la luce nova
Ecco più d'una tromba ad alta voce
De la lotta cittar s'ode a la prova,
Et incitar la gioventù feroce.
Subito presto a comparir si trova
Cisso il Thebano, Batto il Cappadoce,
E Clorigi è con essi, e Vigorino,
Il primo è Cireneo, l'altro è Bitino.

119. Noto a l'Olimpo Olimpio, & al Citoro
Eucitto, un di Thessaglia, & un di Ponto,
Brancaforte di Tarso, e Bellamoro
Di Babilonia, huom celebrato e conto,
E col temuto Urgano il fier Brunoro
Mostrasi anch'egli apparecchiato e pronto.
E Bronco il forte, e l'animoso Hedralto
Esser bramano i primi al gran contro.

120. Mà Satirisco entro l'Agone intanto
Salta, & aspira a i preparati premi.
D'una Driada, e d'un Fauno in Erimanto
Fù generato di confusi semi.
Non è Satiro in tutto, eccetto quanto
Tengon sol de la capra i piedi estremi.
Forma humana hà nel resto, e di due corna,
Con cui cozza lottando, il capo adorna.

123. Corteccio allhora, un contadin possente,
Contro costui per tenzonar s'è mosso,
A le braccia in Arcadia uso è sovente
Venir con gli Orsi, e n'hà le pelli addosso.
Hà come gli Orsi istessi, irto e pungente
Sù'l petto il pel, grande ogni membro e grosso
E de le piante figlio, e de le selve,
Commun l'albergo, e'l vitto hà con le belve.

122. Le selve a questo popolo, e le piante
(Horribile a contar) fur genitrici,
E crebbe poi, robusta turba errante,
Senza cura di fasce, ò di nutrici.
Da novo piè calcata, il suol tremante
Scosse la terra infin da le radici,
Quando da'padri frassini, e da'faggi
Vide i fanciulli uscir verdi, e selvaggi.

123. Spaventati, & attoniti stupito
Quel dì, che prima al ciel gli occhi levaro,
E videro alternar con vario giro
De la notte e del giorno il fosco, e'l chiaro.
Fama è, che lungo tratto il Sol seguiro
Quando oscurar la sera il dì miraro,
Temendo forte (ahi semplici) non loro,
Involasse per sempre i raggi d'oro.

Veder

124. Veder duo lottator tanto eccellenti
Da corpo a corpo a contrastar ridutti,
Fù gran diletto, ond'a mirargli intenti
In piè s'alzaro i circostanti tutti.
Non stetter molto a bada i combattenti,
Ambo del par ne l'essercitio instrutti,
Mà subito n'andar senz'altro dirsi
Impetuosamente ad assalirsi.

125. Non da spiedo, ò da strai talhor feriti
Duo fier Leoni, ò duo Cinghiali alpestri
Risonar d'urli horrendi, e di ruggiti
Fan con tanto furor gli antri silvestri,
Con quanto insieme ad affrontarsi arditi
Vennero de la lotta i duo mastri,
E si strinsero a un tempo, e d'altri gridi
Rimbombar fer d'intorno i campi, e i lidi.

126. Trà saldi nodi, e rigide ritorte
Avinchiati così stetter gran pezza.
Poi si staccaro, e con rivolte accorte
Cominciaro a mostrar forza, e destrezza.
Pesante è l'un, ma ben gagliardo e forte,
L'altro è leggier, ma di minor fortezza.
Pur girandosi ognor, con l'arte astuta,
E con la propria agilità s'aiuta.

127. Poich'ei più volte hà circondato il piano,
Le gambe allarga, e ferma i piedi in terra,
Le spalle incurva, e l'una e l'altra mano,
Distende innanzi, accinto a nova guerra.
Con minaccioso scherno il fier Villano
Sorride, e contro lui ratto si serra,
E con un braccio il più forte che pote
Di sovra la collottola il percote.

128. Quasi duro bastone, ò grossa trave
Parve batteſſe al Satiro la fronte,
E ſtordito reſto dal picchio grave,
Pur come addoſſo gli cadeſſe un monte.
Mà ſi riſcote intanto, e perche pave
D'un nemico sì fier l'offeſe, e l'onte,
Cerca di prevaler ſagace e ſcaltro.
Con ſtratagemi, e con cautele a l'altro.

129. Moſtrò forte dolerſi, e d'haver rotta
La teſta, e di cader quasi s'infinſe,
Onde colui per dargli un'altra botta
Scioccamente ridendo, oltre ſi ſpinſe,
E credendo homai vinta haver la lotta,
Senza riguardo alcun ſeco ſi ſtinſe;
Mà tutto in ſe medeſmo ei ſi raccolſe,
Et aſpettar quell'impeto non volſe.

130. Mentre Corteccio con l'ardir, c'hà preſo,
Riſoluto ritorna a la battaglia,
E la ſeconda volta il braccia ſteſo,
Per di novo ferirlo, a lui ſi ſcaglia,
La fronte abbaſſa, e pria che l'habbia offeſo
Gli entra di ſotto, e fà che'n van l'aſſaglia,
E dà loco a la furia, e la ruina
Del colpo irreparabile declina.

131. Schivato il colpo, e col ſuo deſtro braccio
Preſo de l'averſario il braccio manco,
Quaſi legato da tenace laccio,
Gliel'imprigiona, e l'attraverſa al fianco
Tenta ben l'altro uſcir di quell'impaccio,
Mà perch'è greve, e travagliato, e ſtanco,
Ceder gli, è forza, e nel colpire a voto
E tirato a cader dal proprio moto.

Tutto

132. Tutto in un tempo ei gli passò fuggendo
Sotto l'ascella, e gli s'avinse al collo,
E con le mani il gran ventre cingendo
Gli saltò sù le terga, e circondollo,
In guisa tal, che'n ginocchion cadendo
Quei venne a terra, e non potea dar crollo,
Pur con sì fatto sforzo alfin si torse,
Che quasi in piedi libero risorse.

133. E con quel dimenar diè sì grand'urto
Al destro assalitor, che l'havea cinto,
Ch'a l'improviso allhor colto, e di furto,
Fù per caderne anch'egli, indietro spinto.
Mà pria ch'apien disciolto, e'n piè risurto,
Fusse l'altier, già poco men che vinto,
Il quasi vincitor de la contesa
Non fù già lento a rattaccar la presa.

134. Robustamente con le braccia illega,
Con le corna il ferisce a capo chino,
E'l ginocchio di dietro, ove si piega,
Batte in un punto col tallon caprino,
E tanta forza ad atterrarlo impiega
Che lo costringe a traboccar supino.
Far non potè però, quando l'oppresse,
Ch'ancor sovra il caduto ei non cadesse.

135. Seco abbracciato, e fortemente stretto
L'abbattuto Pastor in modo il tene
Ch'addosso in venir giù sel trasse al petto,
Onde cadere ad amboduo convenne.
Cadder sossovra, e d'onta, e di dispetto
L'un'e l'altro fremendo, in piè rivenne,
E già moveansi a più rabbiose risse,
Mà Citherea vi s'interpose, e disse.

Digitized by Google

136. Non convien, che più oltre hoggi proceda
Giovani valorosi, il furor vostro,
Nè che cotanto un vano sdegno ecceda.
Basti l'alto valor, che quì s'è mostro,
Non vò, che'l sangue a lo scherzar succeda;
Non è mortal conflitto il gioco nostro.
Cessino l'ire; ambo egualmente siete
Degni di palma, & egual premio havrete.

137. Habbiasi Satirisco il Can promesso,
Mà non s'oblii de l'altro insieme il merto.
Quel Pardo cacciator gli fia concesso.
Ch'è di spoglia ricchissima coverto.
Più volea dir, mà sù quel punto istesso
Vide Membronio entrar nel campo aperto;
Membronio il fiero Scitha, huom ch'a le
Anima Piramide rassembra. [membra

138. Sembra forte sensibile e spirante,
Sembra viva montagna a la statura.
Non giamai (credo) in alcun suo Gigante
Tanta massa di carne unì Natura.
Del vasto capo a le tremende piante
Così dismisurata è la misura,
Che trà gli huomini grandi è quello istesso,
Ch'è trà i virgulti picciolii il cipresso.

139. Pien di superbo e temerario orgoglio
Questi nel chiuso cerchio entrato apena,
Depon le vesti, e in un confuso inviglio
Furiando le gitta in sù l'arena.
Poi quasi eccelso & elevato scoglio,
De l'ampie spalle, e de l'immensa schiena
Scopre gli eccessi, e di terribil'ombra
Ben piantato nel mezo, il piano ingombra.

Qual

Digitized by Google

240. Qual Titio fuor de la prigion tenace
Libero, e'n piè levato a veder fora,
Se l'augel, che famelico e mordace,
Le sue feconde viscere divora,
Da'nove campi, ove disteso ei giace;
Sorger gli desse, e respirar talhora;
Cotal parea quel mostro horrendo e rio,
Ch'i più temuti a spaventar'uscio.

241. Con bieco sguardo in prima egli si vide
Torcer le luci, e sollevar la faccia,
Aspra se scherza, & horrida se ride;
Hor che fia se s'adira, ò se minaccia?
Indi con formidabili disfide
Ambe sbarrando incontr'al Ciel le braccia,
Di tai parole audaci & arroganti
L'orecchie fulminò de gli ascoltanti.

242. Hor venga a noi di quanta gente accoglie
Questa di lottatori ampia adunanza,
Qual più di palme cupido, e di spoglie
In se stesso si fida, e'n sua possanza.
Vedrem chi tanto insane havrà le voglie,
Che di meco pugnar prenda baldanza.
Parlo a chiunque intorno ode il mio grido,
E quanti quì ne son, tanti ne sfido.

243. Nessun risponde a l'oltraggiose note,
Salvo sol di Beotia un Giovinetto,
Ch'accende allhor, perche soffrir nol pote,
Di vergogna la guancia, e d'ira il petto,
Incomincia a segnargli ambe le gote
Del primo pelo un picciolo fregetto,
Mà sotto l'ombra de le fila bionde
Di quà di là la zazzera l'asconde.

Crindo

144. Crindor da l'or del crine egli hebbe nome
Perche sì bionde, e molli, e dilicate,
E sì crespe, e sì terse haveale chiome,
Ch'auree invero pareano, e non aurate.
E qualhor da la forbice (si come
Sogliono a chi si ronde) eran tagliate,
Per posseder sì lucido thesoro
Le compravan le Donne a peso d'oro.

145. Senza accorciarla un lustro hà già nutrita
La bella chioma, ond'è diffusa e lunga,
E non è dì, che culta, e ben forbita,
De'più pregiati aromati non l'unga.
Mà s'hor avien, che da l'impresa ardita
Vincitor'esca, e ch'a la patria ei giunga,
Troncar promette in voto i capei cari,
E d'Apollo offerirgli a i sacri altari.

146. Poiche vede, ch'alcun non osa ancora
Di contraporsi a quel Colosso immane,
Sfibbiasi il manto, e senz'altra dimora
Scinte le spoglie, ignudo ivi rimane,
E del corpo viril dimostra fora
Le fatezze leggiadre e sovrhumane,
Onde de l'altre membra al vago volto
Quel che i drapi ascõdeano, il pregio hà tolto

147. Sentendo nel bravar, che fà colui,
Publica, e general l'ingiuria, e l'onta,
Ben che debil di forze, incontra'a lui
Da la voglia è portato audace e pronta,
Nè senza tema, e meraviglia altrui
Il coraggioso giovane l'affronta,
Mà l'altro con piè fermo, e fronte oscura
Minacciando l'aspetta, e nulla il cura.

Digitized by Google

148. Somiglia là ne lo ſteccato Ibero
Tauro, cui gente irritatrice eſpugna,
Qualhor dal canneggiar fatto più fiero,
Fiede il Ciel con la fronte, il ſuol con l'ugna,
La coda inalza, abbaſſa il collo altero,
Sbarra le nari, e sfida i venti a pugna,
E par torto le corna, e torvo i lumi
Quando ſorge dal letto, il Rè de'fiumi.

149. E che può folle ardir? che può? che vale
Contro sì ſconcia machina, e sì vaſta?
Che non c'haver proportione eguale,
Con tutto il petto al capo gli ſovraſta?
Laſciaſſi pur crollar, mentr'ei l'aſſale,
Soſtien gli urti innocenti, e non contraſta;
Mà'l tempo attende, e con accorto ciglio
Cerca a la treccia d'or dargli di piglio,

150. La treccia d'oro, ch'al ſoffiar del vento
Volava intorno innanellata e ſciolta,
Era molto al garzon d'impedimento,
E gli occhi gli copria, tant'era folta.
Onde il Gigante a la vittoria intento
Hebbe pur d'affettarla agio una volta.
Ne l'aureo crin la fiera man gli ſteſe,
E tanto ne ſtracciò, quanto ne preſe.

151. Come quando talhora aſtuto Gatto
Il nemico, che rode, hà ne la branca,
Non ſubito l'uccide al primo tratto,
Mà quinci e quindi lo raggira e ſtanca,
Finche veggendol poi mezo disfatto,
E che lo ſpirto adhor adhor gli manca,
Doppo lungo ſcherzar pur finalmente
A la zampa lo toglie, e dallo al dente.

Così

Digitized by Google

152. Così Membronio altero e furibondo
Poiche sofferto hà il bel Crindoro alquanto,
Con oltraggio crudel per lo crin biondo
Lo sbatte a terra, e quivi il lascia intanto;
E disprezzando insieme il Cielo, e'l mondo,
L'insolente parlar raddoppia, e'l vanto.
Perche soffre (dicea) chi più si stima,
Che gli tolga un fanciul la lotta prima?

153. Venite voi (ch'io tal'honor non curo)
Voi forti, al braccio mio degna fatica.
Venga ciascun, che vuol provar, se duro,
O'molle è il sen de la gran madre antica.
Così dic'egli con sembiante oscuro,
Nè Corimbo sostien, che così dica.
Di Crindoro è compagno, anch'egli Greco,
E di stretta amistà legato seco.

154. Nacque sù l'Acheloo, famoso fiume,
Che lottò già col domator de'forti;
E contan, che l'istesso humido Nume
Gl'insegnò l'arte, e mille tratti accorti,
E del pontar la pratica, e'l costume,
E le prese a cangiar di varie sorti;
E di persona essendo agile e destra,
Vincitor riuscì d'ogni palestra.

155. Spiacque a ciascun la crudeltà villana
Del Barbaro feroce, e discortese;
Ma'l fido amico a la caduta estrana
D'ira non men, che di pietà s'accese.
Volgiti (disse) à me Bestia inhumana,
Che disonori l'honorate imprese,
E d'avilire, e d'infamar ti gonfi
L'honor de le vittorie, e de'trionfi,

No

156. Non ſuperbir con vanità sì ſciocca,
Perche mole di membra habbi cotanta,
Che ſe ſembra il tuo corpo eccelſa rocca,
Eccelſa rocca ancor s'abbatte e ſchianta.
Speſſo da giogo altero alpian trabocca
Tronca da picciol ferro immenſa pianta.
Speſſo lo ſmiſurato angue d'Egitto
Da minuto animal cade trafitto

157. Fù l'uccisor del fier Leon Nemeo
Viè più forſe di te forte, e membruto,
Pur nel tallon trafitto alfin cadeo
Dal morſo ſol d'un peſciolin brancuto.
Fù di quel ch'io mi ſon, del campo Acheo
Forſe minor l'eſploratore aſtuto,
Pur tolſe di ſua man con picciol temo
L'arroganza, e la vita a Polifemo.

158. Con un ghigno ſrezzante, e pien d'orgoglio,
L'aſcolta il grande, e qual ſi ſia, nol degna,
Teco non con la man combatter voglio;
Solo il mio piede a ben lottar'inſegna
Con un calcio di quei, ch'aventar ſoglio,
Ti manderò dove Saturno regna;
E'n tornar giù mi recherai novelle
Di ciò che colaſsù fanno le ſtelle.

159. Così riſpoſe, e così detto preſe
Un ſalto tal, che fé ſtupir le genti,
Ne l'Apennin ſi forte, ò il Monſaneſe
Scoſſo è talhor da prigionieri venti.
Poi d'un grido sì fiero il Ciel offeſe,
Che la terra crollò da'fondamenti.
Vacillò la gran piazza, e rimbombonne
L'aria, e tremaro intorno archi, e colonne.

Con

Digitized by Google

160. Con sì fatto romor, quand'Hercol morse,
Aprì latrando Cerbero le gole;
Con tal rimbombo Giove a punir cose
Del fier Tiran la temeraria prole.
E con strepito egual Pozzuol fé forse
D'alto spavento impallidire il Sole,
Allhor ch'a lo scoppiar de le campagne
Vomitò fiamme, e partori montagne.

161. Senz'altro motto, al vantator superbo
Il buon Corimbo allhor si drizza, e tace.
E d'età verde, e di vigore acerbo,
Indomito di cor, di spirto audace,
Tutto callo, tutt'osso e tutto nerbo,
Di polpe asciutto, e d'animo vivace.
Quadrato hà il corpo, e sovra i fianchi stretto
Gli homeri larghi, e spatioso il petto,

162. Stupir le turbe intorno, a cui non era
Conta la fama del campion gagliardo,
Quando insperato, e solo uscir di schiera
L'hebber veduto, e'n lui fisaro il guardo.
Mà trà color, c'havean notitia intera
Di quel valor, che non fù mai codardo,
Meraviglia non nacque, e lor non nove
L'usate n'attendean prodezze e prove.

163. Del pari ignuda, e stimulata e punta
Da sprone egual, la fiera coppia arriva,
E poiche già concesso a prima giunta
Libero ad ambo il campo è da la Diva,
Poic'han la pelle immorbidita & unta
Col licor verde de la molle oliva.
Chinansi a terra, e con furore e rabbia
Fregan le mani insù la seca sabbia.

Quan-

Digitized by Google

164. Quando d'arida polve ambo pres'hanno
Quanto lor basta ad inasprar le palme,
Non così tosto ad abbracciar si vanno
Quelle due senza pari intrepid'alme.
Mà de'colpi, ch'al moto accinti stanno,
Ferme nel suol le ben librate salme,
Da capo a piè da questo, e da quel canto
Trattengon gli occhi a misurarsi alquanto.

165. Usa ciascun l'industria, adopra ogni arte
Per haver ne la luce anco vantaggio,
E sceglie il sito, e'n guisa il Sol comparte,
Che gli occhi offenda a l'aversario il raggio,
Cercando pur di collocarsi in parte,
Dove non n'habbia la sua vista oltraggio,
E'n sì fatta postura il lume piglia,
Che gli fieda le spalle, e non le ciglia.

166. Volge Membronio al suo nemico il viso,
Tien curvo il collo, e tien le gambe aperte,
E'ntanto ad avinchiarlo a l'improviso,
Larghe le braccia, & inarcate, & erte.
Corimbo in sè raccolto, e'n sù l'aviso
Le man, gli occhi l, e la faccia a lui converte
E indietro col piè, col capo avante
Tenta haver ne la presa il primo istante.

167. Lanciarsi ambo in un tratto, & investiti
S'aviticchiar con noderosi groppi;
Nè polpo a nuovator tra'salsi liti
Tese mai nodi sì tenaci e doppi,
Come fur quei, che di lor membra orditi,
Tentando insidie, e traversando intoppi,
Strinseli insieme in cento modi estrani
Con le braccia, co'piedi, e con le mani.

Premier

168. Premer petto con petto ambo vedresti,
E stinco à stinco, e fronte a fronte apporsi,
Ambo a prova affettarsi agili e presti
Sotto i lombi, sù i colli, e dietro a i dorsi.
Stan così buono spatio e quegli e questi,
Pur disbrigati alfin vengono a sciorsi,
E con gran giri intorniando il loco
Van quinci e quindi, e san più largo il gioco.

169. Torna da capo ad affrontarsi, e i petti
Congiunge insieme la robusta coppia,
E sì forte gli tien serrati e stretti,
Ch'afferma ognũ che già vien meno, e scoppia
Poi son pur a lasciarsi alfin costretti,
Indi pur l'un'e l'altro ancor s'accoppia,
E l'un'e l'altro, mentre hor lascia, hor pende,
Scambievolmente ognor varia vicende.

170. Come in riva paluſtre, ò in balza alpina
Quando dal furor d'Euro è combattuta,
Minaccia antica pianta alta ruina,
Accenna arbore eccelsa alta caduta,
Hor la cima frondosa a terra inchina,
Hor'in alto dal vento è sostenuta,
E'l moto altero de l'altere fronti
Fà stupire, e tremare i fiumi, e i monti.

171, Così fanno que'duo. Sovente vedi
Mutar fogge d'assalto hor quello, hor questo.
Il minor dal maggior talvolta credi
Già soffocato, & abbattuto, e pesto.
In un momento poi risorto in piedi
Rincalza l'altro, & a ghernirlo è presto.
Hor respinge il nemico, hor n'è respinto,
Ne si distingue il vincitor dal vinto.

Sù

172. Sù le dita de'piè Corimbo in alto
Serge talhor, ma non gli arriva al mento,
Talhor prende a saltar, ma sempre in salto
Appo busto sì grande è corto e lento.
Non però si ritrahe dal fiero assalto,
Nè di forza gli cede, ò d'ardimento.
Virtù raccolta è viè più forte, e langue
Troppo allargato in un gran corpo il sangue

173. Membronio saldo in mezo al campo, e dritto
Di guardia in atto, e di difesa stassi,
E cerca stancheggiar l'emulo invitto,
Che gli và intorno con veloci passi,
Mà per fargliſi egual nel gran conflitto
Convien, che'l tergo incurvi, e che s'abbassi.
Pensa dargli di piglio, e l'altro fugge,
Ond'ei sbuffa, e bestemmia, e freme, e rugge.

174. Qual'orbo, à cui zanzara intorno ò pecchia
Vola importuna ad infestar la faccia,
Et hor nel naso il punge, hor ne l'orecchia,
E più ritorna, quant'ei più la scaccia;
Tal quanto più si volge, & apparecchia
Hor quinci, hor quindi à la tenzon le braccia,
Dal destro assalitor men si difende,
E le man per pigliarlo indarno stende,

175. Già sogo entrambo affaticati e stanchi,
E di molle sudor bagnati e sparsi,
Già con spesso alitar battono i fianchi,
E vanno alquanto al travagliar più scarsi,
Mà'l più grave trafela, e par gli manchi
La lena intutta, e brama homai posarsi
Mostra ogni vena il corpo enfiata, e rossa
E più forte anhelando, il fiato ingrossa.

Pur

Digitized by Google

176. Pur da l'honor sospinto, in diè sostiensi,
E gli usati furori in sè raccende;
Mà con le vastità de'membri immensi
Più che con la possanza ei si difende.
Il Greco, c'hà più vigorosi i sensi.
Più fresco a l'opra, e più vivace intende,
Et ecco già que'nervi intanto adocchia,
Che di dietro incurvar san le ginocchia.

177. E perche lasso il vede, e pien d'angoscia
Con lastra gli accenna inver la spalla.
Minaccia al collo, e in un momento poscia
S'inchina, mà l'effetto al pensier falla,
Che la man troppo breve a l'ampia coscia,
Inhumidirà dal licor di Palla,
Non potendo fermar la palma in essa,
Lubrica a sdrucciolar vien da se stessa.

178. Il superbo di Scithia, ancorche rotto
Da la stanchezza, allhor punto non tarda,
I vistosi da lui sì malecondotto,
Par che di stizza, e disperto n'arda.
Sovra andar gli lascia, e quasi sotto
Sel caccia in modo con la man gagliarda,
Ch'a l'ombra del gran seno, onde il soverchia
Tutto l'asconde, e con le braccia il cerchia.

179. Così chi cerca con occulta mina
L'oro sepolto in sotterraneo speco,
Se la rupe si rompe, e'n giù mina,
Sì che chiusa la buca, ei resti cieco,
Sotto l'alta percossa e repentina
Tutti gli ordigni suoi nè tragge seco,
E pon fine in un punto a l'opra ardita,
A l'ingorda avaritia, & a la vita.

Non

180. Non perde il cor Corimbo anzi s'affretta
In caricarlo, e riposar nol lassa;
E per ch'a far'un colpo il tempo aspetta,
Sotto il braccio nemico il capo abbassa,
E con più d'una scossa, e d'una stretta
Gli esce a le coste, indi a le spalle, e passa.
Di quà, di là con l'una e l'altra mano
Gli annoda i fianchi, e tenta alzarlo in vano.

181. Più volte a destra manca il fier Gigante
Spinge e respinge, e con gran forza i tira,
Mà non men saldo il trova, e men costante,
Che grossa quercia a Zefiro, che spira.
De le gran gambe ognor, de le gran piante
Si ben fondate tien, mentr'ei l'aggira,
Le colonne, e le basi in sù l'arene,
Che la propria gravezza in piedi il tiene.

182. Pur'alfin tutto a la vittoria inteso,
Ratto da faccia a faccia a lui s'aventa,
Indi quantunque intolerabil peso,
Sol levandol da terra, alto il sostenta,
Quando così ne l'aria ei l'hà sospeso,
Non allarga i legami, e non gli allenta,
Mà con tutto il vigor de la persona
Là dove pende più, più s'abbandona.

183. Sovra l'osso del petto alto levato
Calcollo si, che'l respirar gli tolse,
Quanto d'impeto havea, quanto da fiato
Ne le membra, e nel cor, tutto raccolse.
E piegandolo a forza al manco lato,
Lui da se spinse, e se da lui disciolse,
Onde cadendo alfin, con l'ampia schiena
Il membruto campion stampò l'arena.

Non

184. Non altrimenti il generoſo Alcide
Quando il Libico Anteo pugnando aſſalſe,
Poi che de la cagion chiaro s'avide,
Ond'ei più volte al ſuo valor prevalſe,
Trà le braccia poſſenti & homicide
Stringendo, ſchernì l'arti ſue falſe,
E tanto ſpatio lo ſoſtenne e reſſe,
Che violentia fuor l'alma n'eſpreſſe.

185. Cadde con quel fragor, che ſuole al baſſo
Cader ſmoſſo da l'onde argine, ò ponte,
E parve a punto che ſcolſelo il ſaſſo,
Veniſſe quaſi a dirupare un monte.
Tutti a quella ruina, a quel fracaſſo
Segno moſtrar d'alta letitia in fronte,
E con grido, e ſtupore al riſo miſto
Favorire applaudendo ogn'un fú viſto.

186. Mentre intorno ridea la turba pazza,
Confondendo a l'applauſo alto biſbiglio,
Fattoſi Citherea venife in piazza
Stranio vaſel, volſe à Corimbo il ciglio.
Tua ſia queſta (gli diſſe) in queſta tazza,
Che'n India conquiſtò lo Dio vermiglio,
Giove bevea nel tempio già, che pria
Di Ganimede a menſa Hebe il ſervia,

187. La tazza hà il ventre aſſai capace e gra
E (come vedi) di Criſtallo alpino.
Sorge vite dal fondo, e da le bande
Le ſerpe intorno, e fà corona al vino.
Son di ſmeraldo i pampini, che ſpande.
L'une ſon di topatio, e di rubino,
E'n guiſa tal, che l'arte aſſembra caſo,
Il tronco inferior fà piede al vaſo.

In

188 In mezo al vaſo ricco e pretioſo
Stà con arte mirabile piantato
Un ceſpo intier de l'arboſcel ramoſo,
Che fù già da Meduſa inſanguinato;
Onde il dolce licor d'un freſco ombroſo
Sparge, nè men ch'al labro, a l'occhio è grato,
E meſce il roſſo al verde, e'nſieme ſerra
Le delitie del mare, e de la terra.

189. De le gemme, c'hà dentro, il prezzo è il me-
Sì ſottil l'artificio è di queſt'opra, [no,
Perche mentre la coppo hà voto il ſeno,
Paiono acerbi i grappoli di ſopra;
Mà quando poi comincia ad eſſer pieno,
Tanto, che'l vino infin'a l'orlo il copra.
S'annegriſce il rigor de la verdura.
E diventa l'agreſto vua matura.

190. Così dic'ella, e gliel'conſegna e porge,
E veduto Membronio a la pianura,
Loqual carco di polve in piè riſorge
Viè più che di ſuperbia, e di bravura,
Perche confuſo il mira, e ben s'accorge;
Quanto l'affligga il duol di ſua ſciagura,
Non vuol, ch'alcuno in sì feſtoſo giorno
Da lei ſi parta con meſtitia, e ſcorno.

191. Una gran fiaſca in dono ottien da lei,
Opra ben terſa d'acero tornito,
Che d'un bel chiaro oſcuro in duo camei
Per la man del gran Guido è colorito.
In una parte de'celeſti Dei
Dipinto è il lauto e ſplendido convito.
Ne l'altra un vendemmia hà di Baccanti,
Di ſelvaggi Sileni, e Coribanti.

192. Sovragiunge Crindoro, il qual si lagna
Del torto ingiusto, e mostra interno affanno,
Dicendo, che da lui ne la campagna
Fù per fraude abbattuto, e per inganno.
Graffiasi il volto, e di bel pianto il bagna,
E vendica nel crin l'ingiuria e'l danno,
Et accrescono gratia a la beltate
Le chiome polverose, e lacerate.

193. Ride Ciprigna, e col bel vel sottile
Gli asciuga di sua man gli occhi piangenti.
Poi d'alabastro candido, e gentile
Fà due portar ben grandi urne lucenti,
Già di ceneri sacre antiche pile,
Hor tutte piene d'odorati unguenti.
Questi licori pretiosi e fini
Servanti (disse) a far più molli i crini.

194. Dopo le lutte faticose e fiere
La bellicosa Dea prende per mano,
E la vuol seco giudice a sedere
Sovra il gran palco, che comanda al piano.
Poi frà le genti armigere e guerriere
Fà per l'Araldo suo gridar lontano,
Che chiunque honor brama, in campo vada
A tirar d'armi, & a giocar di spada.

195. Per incitar, per allettar con l'esca
Gli animi forti a la tenzon novella,
E perch'a i cori arditi ardir s'accresca,
Un dolce premio a conquistar gli appella.
Vergine addita lor fiorita e fresca
Nata in Corintho, e frà le belle bella.
Bianca viè più che tenero ligustro,
E compito hà di poco il terzo lustro.

Digitized by Google

196. Fù beltà tanta a i fianchi di coloro,
Che deveano armeggiar, ſtimulo ardente,
Per ch'al valor, che langue alto riſtoro
I traſtulli d'Amor recan ſovente.
Toſto Brandio comparve, & Armidoro,
L'un detto il feritor, l'altro il valente,
Gauro lo ſcarmigliaro, Ormuſto il fiero,
Garinto il roſſo, e Moribello il nero.

197. Taurindo il Moſco, il Tartaro Briferro,
Argalto il Siro, il Perſian Duarte,
E Giramon, che sì ben gira il ferro,
E Fulgimarte, il folgore di Marte
Magabizzo, e Spadocco, un ladro, un ſgherro
Ambo hor rivolti a più lodevol'arte
Beliſardo dalguado, Albin dal ponte
Grottier del boſco, & Olivan dal monte.

198. Mentre ſon queſti in gara, & altri Heroi,
Di cui la Muſa mia l'opre non narra,
Heſperio Iſpano, di cui prima, ò poi
Huom più audace non fù, prende, la ſmarra
E precorrendo i concorrenti ſuoi,
Cacciaſi il primo entro la chiuſa ſbarra,
Indi la man toccando a la donzella,
Con un ſorriſo altier così favella.

199. Farà meco pugnando hoggi coſtei
D'altra guerra miglior campo il mio letto.
Non ſpetti alcun de la beltà di lei
Fin c'havrò queſta in man, prender diletto.
Chiunque opporſi ardiſce a i detti miei,
Venga, e'l vieti, ſe può, ch'io quì l'aſpetto.
Gli otii più dolci ſon dopo i ſudori,
Pria convien trattar l'armi, e poi gli amori.

200. Bardo il Toscano allhora oltre s'avanza,
Sdegnoso, che costui tanto presuma,
E dice, Nel parlar tanta arroganza
Là dov'è chi più val non si costuma.
Se sostegno non hai d'altra speranza,
Giacerai scompagnato in fredda piuma.
Il guadagno non và senza il periglio,
E'l ver piacer de la fatica è figlio.

201. E tu chi sei? (replica l'altro) e donde
Il primo a cercar brighe escì frà tanti?
Spesso quand'altri per rimor s'asconde,
Chi di tutti è il peggior si tragge avanti.
Son chi mi sono, e qual mi sia (risponde)
Son più di te che sì ti stimi e vanti,
E di qualunque al par di te s'apprezza,
Degno di posseder quella bellezza.

202. Havea per cominciar deposto il manto.
Mà trovò, che già preso era l'arringo,
E che l haver già prevenuto intanto,
E venia contr'Hesperio, Ugo il Fiammingo.
Per attenderne il fin si trahe da canto,
E vede questo, e quel cauto e guardingo
Movers i a tempo, e'n vaga pugna e nova
Vicendevoli industrie usar a prova.

203. Hor s'inchinano al suol curvati e bassi
Hor in men d'un balen levansi in alto,
Hor fanno innanzi, hor tranno in dietro i passi
Hor son rapidi al giro, hor destri al salto.
Trattiensi alquanto il Belga, e'n guardia stassi
Alfin s'arrischia a più vicino assalto.
Fà pur l'istesso il baldanzoso Ibero,
Mà volge in simil'atto altro pensiero.

Di

204. Di ſtringerſi con lui ſi riconſiglia,
E non pone a l'effetto altra dimora.
De la ſpada nemica il debil piglia,
Sì che la sforza a ſcaricar di fora.
Poi con la ſua l'avinchia, e l'attortiglia,
Viſta al diſegno ſuo commoda l'hora.
In qual modo io non sò, sò, che lontano
Gliela fà ſvelta alfin balzar di mano.

205. Ride, & inerme il laſcia, & indifeſa
L'altier, che'n ſuo valor troppo ſi fida,
Et a ſchernir più ch'a ſchermire inteſo,
Volgeſi a Bardo, e lo minaccia e grida.
Colui corre a l'appello; e d'ira acceſo
Vaſſene ad affrontar chi lo diſfida,
Lo qual contro li vien per fargli il tratto,
Che dianzi a l'altro aſtutamente hà fatto.

206. Mà qual d'Hetruria, che'l ſuo gioco intẽde,
Svia con la palma il ferro, e lo raffina,
Con la manca la deſtra indi gli prende,
E la guardia gli afferra, e gl'incatena,
E mentre in guiſa il tien, che non l'offende,
Paſſandogli col piè dietro la ſchiena,
Di piatto ancor, quaſi a fanciul con verga
Al ſuperbo Spagnuol batte le terga.

207. Non riposa egli già, poi c'hà del Tago
L'altero Idalgo humiliato e vinto,
Che di nova fatica è ben preſago,
Viſto Olbrando l'Inſubre a pugna accinto,
Che'l capo hà di gran piume ornato e vago,
E di banda purpurea il petto cinto.
Largo fà queſti il gioco, e con bravura
Leggiadra da veder più che ſecura.

Con

Digitized by Google

208. Con empie rote intorno a lui passeggia,
E'l taglio adopra a dritto, & a traverso.
Senza intervallo alcun sempre colpeggia,
E tien nel colpeggiar modo diverso.
L'altro stà ben coverto, e temporeggia
Col ferro al ferro di lontan converso.
Alfin quando a misura esser s'accorge,
Il tempo accoglie, e'n contr'a lui si porge.

209. Saggio è chi coglie a tempo il tempo lieve
Che lieve più che stral vola, è che vento,
Et è picciolo instante ottimo breve,
E quasi indivisibile momento.
Mà se'n ogni altro affare esser non deve
Altri a pigliarlo neghittoso e lento,
Più non la scherma e necessario assai,
Che se'l lasci fuggir, non torna mai.

210. Tosto ch'a senno suo gli apre la porta
Colui, che di ferir l'aure si vanta,
Più non indugia il Thosco, e non sopporta,
Mà la stoccata subito gli pianta;
E con impeto tal la punta porta,
E si lancia ver lui con furia tanta,
Ch'a cader quasi indietro ei l'hà costretto,
E la spada gli rompe in mezo al petto.

211. Applaudon tutti allhor, ma quando Bardo
Già nel pugno la palma haver si stima.
Di lui si duol lo schermidor Lombardo,
E ceder non gli vuol la spoglia opima,
Anzi perfido il chiama, & infingardo,
Con dir, che ratto il brando havea già prima
Ne l'assalto d'Hesperio, e si querela,
Ch'egli per fraude il vinse, e per cautela.

La

Digitized by Google

212. La fanciulla per man Bardo tenendo,
Vuol pur, che come sua, gli conceda.
L'altro per l'altra ancor la vien trahendo,
Ciascun brama per sè la nobil preda.
Mà le due Dee gli acquetano, imponendo,
Ch'ancor da capo à tenzonar si rieda,
Et accioche'l giudicio alfin non erri,
Fan visitar con diligenza i ferri.

213. Per mostrar meglio il ver, la pugna accetta
Il Guerrier d'Arno, ancorche d'ira avampi.
Et ecco il ferro allhor con tanta freta
Torna il Bravo a rotar, ch'eccede i lampi.
Mà già de l'altro il Ciel fà la vendetta,
E'l caso vuol, che l'aversario inciampi,
Ch'un non sò che gli s'attraversa al passo,
E'l piè gli manca, e sdrucciola in un sasso.

214. Con la chiave del piè guasta e scommessa
Risorge Olbrando da le molli arene,
Dolente sì, che'n mezo a l'ira istessa
Al nobil vincitor pietà ne viene,
Loqual cortesemente a lui s'appressa,
A levarsi l'aita, e lo sostiene,
Et obliando le discordie, e l'onte,
Gli forbisce le vesti, e'l bacia in fronte.

215. La giovane trà lor già litigata
Restò pur finalmente in suo potere,
E l'altro che pur dianzi havea stracciata,
La traversa vermiglia in sù'l cadere,
Un'altra n'ebbe intorno intorno orlata
Di merletti di perle a trè filiere,
Et havea di grottesche, e di fogliami
(Lavor di nobil'ago) ampi ricami.

216. Più che propria virtù, destin secondo
Diè questa palma (ei disse) al mio rivale.
Colui, che n'erge in alto, e spinge al fondo,
Dona spesso gli honori a chi men vale.
E l'alto allhor: Più dee pregiarsi al mondo
Favor divin d'ogni valor mortale,
Se le stelle mi fer sì fortunato,
Dunque il Ciel m'ama, e ne ringratio il fato.

217. Vener qui s'interpose, e sciolse il nodo,
Con un dolce sorriso a la favella:
Vincasi pure in qual si voglia modo,
Che la vittoria al fin fù sempre bella.
Tronco il filo a la lite, e fisso il chiodo
Al decreto immortal la Dea più bella,
Fè dopo questi i duo primier campioni
Contenti anco restar con altri doni.

218. Ponsi poscia a mirar Martio, e Guerrino,
L'un de quali è Guascon, l'altre Normano,
L'un'e l'altro iracondo, e repentino,
Che tolerar, che destreggiar non sanno.
Esce pria l'Aquitano, indi vicino
Fattosi a l'altro, ove le smarre stanno,
Perche vinto d'orgoglio esser non soffre,
De'duo stili d'acciar la scelta gli offre,

219. Eran le smarre ben temprate e dure,
Quantunque oltre il dever lunghe, e sottili.
Guerrin sorride, e dice, Altre armature
Si convengon, che queste a cor virili.
Parmi un scherzar da pargoletti, ò pure
Un pugnar da guerrier codardi, e vili.
A dirti il ver, meglio amerei provarmi
Con la spada di fil, che con quest'armi.

A chi

220. A chi pace non vuol, guerra non manca
(Martio risponde) in campo ecco mi vedi.
Voglimi, ò con la nera, ò con la bianca.
Promto sempre m'havrai, qual più mi chiedi
Non vuol Ciprigna, che la coppia franca,
Che già nova disfida hà messa in piedi,
La festa sua sì dilettosa e lieta,
Macchi di sangue, e gliel'contende e vieta.

221. Grida Guerrino, almen fá che sien tolti
Da le ponte de'ferri i duo bottoni,
Nè sien da'colpi eccettuati volti,
Mantenga poi ciascun le sue ragioni.
Non creder ch'io miglior novella ascolti
Ne men brami di te quel che proponi,
Replica Martio, e freme iratamente,
Onde Vener costretta, alfin consente.

222. Non molto in lungo andò trà loro il gioco
Nè l'un de l'altro hebbe la man men presta.
Si serrar tosto insieme i cor di foco,
E la mira pigliaro ambo a la testa.
Onde l'assalto lor, che durò poco,
Si terminò con attion funesta,
E passato, e squarciato a l'improviso
L'un con l'occhio restò, l'altro col viso.

223. Poi c'hà la Dea non senza doglia acerba
Visto il tragico fin de la battaglia,
In risanargli con qualch'util herba
Prega Apollo à mostrar quant'egli vaglia.
Poi dona à Martio d'agata superba
Da portar nel cappel, ricca medaglia.
Et a Guerrin d'una fattura estrana
Per ornarsene il petto aurea collana.

Digitized by Google

224. Sorge Altamondo, un'Aleman membruto,
Di superbia, e di vin fumante, e caldo,
E non attende, che col suono arguto
L'inviti in campo a duellar l'Araldo.
Caricho il Greco è contro lui venuto,
D'ossa minor, ma ben robusto e saldo,
Huom di corpo, di piè, di mano attivo,
Di spirto pronto, e di coraggio vivo.

225. Vassene il Greco senza far parole
Per dargli il primo allhor'allhor di piglio.
Aspettar, che si scaldi egli non vole,
Nè stima il dargli tempo util consiglio,
Che la ruina di sì greve mole
Teme, e'l restarne oppresso è gran periglio.
Onde nel ripararsi e nel colpire
De l'industria si serve, e de l'ardire.

226. Ne le sue guardie hà disvantaggio grande,
E d'huopo è ben, ch'anch'egli il senno adopre,
Ch'ad ogni moto, che le braccia spande,
De l'ampo corpo una gran parte scopre.
Ma'l picciolo davante, e da le bande
Facilmente si serra, e si ricopre,
E può meglio cangiar sito, e postura,
Non havendo à guardar tanta statura.

227. Mentre i colpi il Germano adombra e finge
Con molti tempi, e'l tempo indarno spende,
L'ultima parte del suo forte ei spinge
Si che nel mezo il debile gli prende.
Gli guadagna la spada, indi si stringe
Seco, & adosso gli si scaglia e stende,
Nè potendol ferir di piede fermo;
Con fugace trapasso usa altro schermo.

Sù

228. Sù per la ſpada, che Cariclio hà ſteſa,
Quegli allhor trahe di punta inver la faccia;
Mà queſti anch'ei di punta a fargli offeſa
Sotto il braccio ſuo deſtro il ferro caccia,
E per non s'arriſchiar ſeco a la preſa,
Che sà, c'hà maggior forze, e miglior braccia
Senz'altro indugio in un medeſmo inſtante
La ferìſce nel fianco, e paſſa avante.

229. Per dargli in teſta, con un tratto accorto
Di riverſo al cavar tira Altamondo;
Mà l'altro allhor, che ſi ritrova al corto,
Mentre la ſpada ſi rivolge in tondo,
Subito che del ferro il giro hà ſcorto
Sù'l primo quarto, il batte col ſecondo,
La miſura gli rompe, e con trè paſſi
Cautamente veloce, indietro faſſi.

230. E perche vede, che'l nemico a molta
Poſſanza accoppia ancor ſcaltrito ingegno,
E ſe ſotto gli và ſol'una volta,
Non havrà quella furia alcun ritegno,
Fà con la mente in sè tutta raccolta
Ricorrendo a l'aſtutie, altro diſſegno,
Et uſa ogni arte, accioche vinta ſia
Da la ſagacità la gagliardia.

231. Torna, e di novo ancor gli s'avicina
Fingendo di tentar nove paſſate,
Poſcia con gran preſtezza il capo inchina
Trà le coſe di lui, che l'hà ſbarrate,
E in aria con altiſſima ruina
Dopò'l tergo ſel gitta a gambe alzate,
Sì che de le gran membra il vaſto peſo
Riman, quant'egli è lungo, a terra ſteſo.

232. Venere una cintura allhor gli dona
C'hà di sottil riccamo i guernimenti,
E son d'oro le brocche, ond'a la zona
S'affibian col tirante i perpendenti.
E'l Tedesco, ch'al suol con la persona
Brutta di polve sparge alti lamenti,
Guadagna anch'ei, ben turbato, e trisso,
Contro l'ebrezza un'Indico amethisto.

233. Mà già Cencio, e Camillo il vulgo aspetta,
Ogni voce nel circe homai gli chiama.
Tanta è l'opinion di lor concetta.
Che'l popol tutto il paragon ne brama.
Coppia questa di mastri era perfetta,
Emuli d'alta stima, e di gran fama,
Ch'ebber per mille palme infra i migliori
Ne le scole latine i primi honori.

234. Nacquero in riva al Tebro, ambo Romani
Mà da'nativi lor patri soggiorni
Per desio di veder paesi strani,
Capitati eran quì di pochi giorni.
Già di spada, e pugnale arman le mani,
D'habito lieve, e raffettato adorni,
E succinta hanno a studio in sù'l farsetto
Spoglia di bianco lino intorno al petto.

235. Et acciochè de'colpi il segno resti
Ne la candida tela, e vì s'imprima,
Da l'un canto, e da l'altro e quegli e questi
Tinti han di nero i ferri in sù la cima.
Non sono ad affrettarsi ancor sì presti,
E non si stringon subito a la prima,
Mà fanno intenti ad ogni moto, a cenno,
Moderator de l'ardimento il senno.

Tenta

236. Tenta ciascun con ingegnose prove
Farsi al proprio vantaggio adito e strada.
Concorde al corpo il piè, concorde move
L'occhio a la mano, & a la man la spada.
Hor minaccia in un loco e fa ch'altrove
In aspettata la percossa cada.
Hor risoluto l'un l'altro incontrando,
Sottentra insieme, e si sottragge al brando.

237. In ambo la ragion s'agguaglia a l'ira,
L'un'e l'altro è del pari agile, e forte.
Quegli talhor'accenna, e talhor tira
Colpi furtivi con insidie accorte;
Questi girando, al ferro hostil, che gira,
Oppon guardie sagaci, astute porte.
Se l'un con leggiadria chiama fingendo,
L'altro con maestria para ferendo.

238. Camillo, ove il passaggio aperto vede,
Spinge la spada per entrare veloce.
Ripara hor questa, dice, e batte, e fiede
Col piè la terra, e l'aria con la voce.
Mà Cencio con la sua non gliel'concede,
L'urta in sè'l forte, e la ribatte in croce;
Sovra l'elsa la ferma, e da l'impaccio
Ritrahe subito poi libero il braccio.

239. In un tempo medesmo il ferro abbassa
Dritto al costato inver la manca parte,
E mentre impetuoso andar si lassa,
Grida: Così s'inganna arte con arte.
L'altro il periglio del furor che passa,
Schiva col fianco e traggesi in disparte;
Et ambo i ferri mentr'un poggia, un cala,
Scorrono in van, sù'l tergo, e sotto l'ala,

Non

240. Non molto stan, ch'essendo entrambo in punto
Di tornar'a le prese, & a le strette
Tiran di punta in un medesmo punto
Sì ratti, che del Ciel sembran saette;
E'n quella parte ove l'un coglie apunto,
L'altro nè più nè men la spada mette.
A colpir questo e quel và sù le cosce,
Sì che vantaggio in lor non si conosce.

241. La rattacca Camillo, e si presenta
Col piè destro davante ardito e franco,
E'n passo natural vi si sostenta
Di profilo col busto, e mostra il fianco,
E con la spada, che per dritto aventa,
Stende il braccio migliore, & alza il manco.
Ripara un col pugnal la testa in alto,
E l'altro il colpo dal nemico assalto.

242. Cencio incontro gli và, nè si scompone,
Mà col sinistro piede oltre s'avanza,
Nel dritto del diametro si pone,
Sì ch'al circol pervien de la distanza,
E de la manca spalla il punto oppone
Verso la linea hostil poi fà mutanza,
E dal confin, che dianzi s'hà prescritto,
Di moto traversal move il piè dritto.

243. Esce dal primo Circolo, e và ratto
Nel secondo de quattro a cangiar posto,
E rimosso quel punto, annulla a un tratto
De la linea nemica il segno opposto,
E con moto minor di quel c'hà fatto
Colui, che di ferirlo era disposto,
E del tutto contrario a l'altrui moto,
Fà che, se vuol ferir, ferisca a voto.

Que-

Digitized by Google

244. Quegli allhor piede a piede insieme aggiũta
S'apre in passo di forza, e viengli adosso,
E la stoccata seguita e la punta
Porta a quel segno pur, ch'è già rimosso,
E'n lui, ma così scarso, il ferro appunta,
Che tocco si può dir più che percosso.
Il colpo è sì leggier, nocesì poco,
Che timan dubbio a chi rimirra il gioco.

245. Mà l'altro a un tempo da la parte aversa
Contrapostod'obliquo a la ferita,
La spalla destra incontr'a sè conversa
Gli, hà di ferma imbroccata apien colpita
E col pugnale intanto gli attraversa
La spada ch'al tornar resta impedita,
Poi si ritira, e con la suadistesa
Ponsi, e col corpo in scorcio a la difesa.

246. Quì fè cenno a gli Araldi, e non, permise
Che l'ostina pugna oltre seguisse,
E la coppia magnanima divise
La nemica de gli odi, e de le risse;
E fù pari la gloria, e si decise,
Che di par la mercè si compartisse;
E da Ciprigna in premio, e da la Bellona
Folgorina hebbe l'un, l'altro Bisciona.

247. Erano queste due famose spade,
(Enea già l'una, e l'altra usò Camilla)
Ambe di rara e singolar bontade,
E quella e questa svincola, e sfavilla,
Si dolce è il taglio, e così netto rade,
Ch'altri prima che'l senta, il sangue stilla.
Hanno ricche guaine, e le lor daghe,
Con bei manichi d'or pompose e vaghe.

Intanto

248. Intantò il Sol s'inchina, e fà paſſaggio
D'Heſperia a viſitar l'eſtremo lito,
E ſtanco peregrin, del gran viaggio
Havendo il minor circolo fornito,
Carta è il Ciel, l'õbra inchioſtro, e pẽna il rag-
Onde cancella il dì, ch'à già compito, [gio
E'l fin del lungo corſo a lettre vive
D'oro celeſte in Occidente ſcrive.

249. Sparito il Sole, in apparir le ſtelle
Voto tutto di genti il campo reſta.
Chi ſotto le frondoſe e verdi ombrelle
Vaſſene ad alloggiar ne la foreſta;
Chi del Palagio in queſte ſtanze, e'n quelle,
E chi de'borghi in quella caſa, e'n queſta;
Altri giace in campagna, e'l giorno attende
Trà pergolati, e padiglioni, e tende.

250. Mà già trahea del Gange i biondi crini
Laſciando Apollo i ſuoi dorati alberghi,
E ratto fuor de gl'Indici confini
A i volanti corſier sferzava i terghi,
Per venirſi a ſpecchiar ne'ferri fini
De gli elmi terſi, e de'lucenti uſberghi,
Onde ſembrava al mattutino lampo
Tutto di Soli ſeminato il campo.

251. Quando l'uſata tromba ecco s'aſcolta,
Ch'al gran bagordo appella i Cavalieri,
Già s'è la turba al novo ſuon raccolta
Già ſi vergon paſſar paggi, e ſcudieri,
E trar cavalli a mano, e gir'in volta
Con livree, con inſegne, e con cimieri,
E portar quinci e quindi armi, & antenne,
Bandiere, e bande, e pennocelli, e penne,

Mentre

252. Mentre che del paese, e di ventura
Molta cavalleria concorre al gioco,
Sì che de la larghissima pianura
Son già pieni i cantoni a poco a poco,
De la Quintana esperti fabri han cura,
E di piantarla in opportuno loco;
E proprio in sù la sbarra appo la lizza
Nel mezo de la tela ella si drizza.

253. Stà coverto di ferro un'huom di legno
Con lo scudo in bracciato, e l'elmo chiuso,
Ch'esposto a i colpi altrui bersaglio e segno,
Termina il busto in un volubil fuso,
E s'affige a la base, egli è sostegno
Forato ceppo, e ben fondato ingiuso,
Sovra cui, quando avien, ch'altri il perca
Agevolmente si raggira e rota.

254. Trè catene hà la destra e quindi avinto
Di trè globi di piombo il peso pende,
Sì che qualhora il manco braccio è spinto,
L'altre con esse si rivolge e stende,
Pur come voglia, a le vendette accinto,
Castigar chi falliſce, e chi l'offende;
Nè sì cauto esser può, nè gir sì sciolto,
Che sù'l tergo il guerrier non ne sia colto.

255. Un pilier di diaspro in terra fitto
Sù la porta à l'entrar de lo steccato
In gran lamina d'or regge uno scritto
A note di rubin tutto vergato.
Quì de la giostra il generale editto,
Che dianzi a suon di trombe è publicato,
Di quanto in essa adoperar conviene
Le leggi per capitoli contiene.

Bella

256. Bella è la vista a meraviglia e lieta,
Varia la gente, è l'habito diverso.
Chi scopre nel vestir gioia secreta,
Chi tacendo si duol d'Amor perso.
Chi cifra hà d'or sù l'armi, e chi di seta.
Altri in prosa alcun breve, e d'altri in vers
Ciascuno ò nel colore, ò ne l'impresa
A l'amata bellezza il cor palesa.

257. Sidonio in campo è il primo a comparire,
Sidonio dico, il genero d'Argene,
L'accorto Amante, il cui felice ardire
Meritò d'ottener l'amato bene.
Mà mentre tutto intento a ben ferire
Già con la lancia in punto oltre ne viene,
Da la sua Donna, ch'è sù'l palco assisa,
Con altr'armi è ferito, e d'altra guisa.

258. Quarteggiate d'argento, armi azurrine
Son le divise sue pompose e belle,
Di zaffir tempestate, e di turchine,
Fatte a sembianza d'onde, e di procelle,
Trà cui comparse son d'acque marine,
E di brilli cilestri alquante stelle,
Che fanno al Sol, si com'a i lampi il flutto
Balenar, tremolar l'arnese tutto.

259. La lorica è d'argento, adorna e ricca
De le più belle pierre di Levante,
Con fibbie d'or si serra, e si conficca
Con chiodetti pur d'oro, e di diamante
Bandato vien d'una cerulea stricca,
Con bei fiocchi di seta in giù cascante;
E del color medesmo al destro braccio
Tien di biondi capei trecciato un laccio.

Perche

260. Perche Dorisbe azurra usa la veste,
Veste anch'egli l'azurro, e l'usa, e l'ama,
E l'auree fila in quel cordon conteste,
Son de le chiome pur de la sua Dama.
Con piume d'or quel fanciullin celeste,
Quel nudo Arcier, ch'Amore il mondo chia-
Sovra la rota di Fortuna assiso [ma
Porta ne l'elmo, e ne lo scudo inciso.

261. Esce per sorte a tutti gli altri avanti,
E'l primo loco ad occupar si move.
Trè volte correr sol lice a'giostranti
Per legge de la Dea figlia di Giove.
Soriano hà un corsier, che i primi vanti
Riportò de la giostra in cento prove,
E già chiede co'ringhi, accinto al corso,
Al suo Signor la libertà del morso.

262. E'baio, e di fattezze assai ben fatte,
Grasso petto, ampia groppa, e largo fianco,
Spesso col piè sonoro il terren batte,
Hora col destro il zappa, hora col manco.
Quasi notturno Ciel solco di latte,
Gli divide la fronte un fregio bianco.
Brune hà gambe ginocchia, e brune chiome,
Duo piè balzani, e Balzanello hà nome.

263. Di pace impatiente, e di dimora,
Sente l'odor de la vicina guerra
Tende l'orecchie, e sbuffa adhora adhora,
Le nari adhor'adhor gonfia, e disserra,
Tutto spumoso il ricco fren divora.
Drizza il collo, erge il crin, gratta la terra.
E tosto che trè volte ode la tromba,
Par sasso, che volando esca di fromba.

Gli

264. Gli ſtringe i fianchi, e l'una e l'altra coſta
Con gli ſtimuli d'or punge, e ripunge,
E di là dove a punto il colpo appoſta,
Và per dritto a ferir non molto lunge.
Il buon deſtrier, ch'al termine s'accoſta,
Para in trè ſalti, quando al fin vi giunge,
Al mormorio de l'ottenuta laude
Con la teſt'alta, e col nitrito applaude.

265. Trà'l ſegno inferior, ch'è ne la gola,
E'l ſecondo di mezo il tronco e ſpezza,
E ben che'l pregio è d'una botta ſola,
Vener, che molto il ſuo fedele apprezza,
Col dono avantaggiato il riconſola
D'un fornimento pien d'alta richezza;
Guernigion da deſtrier ſuperba e bella
Con teſtiera, e groppiera, e faſcia, e ſella.

22p. A lui ſuccede un Saracin di Tarſo,
Che la corazza, e la diviſa e nera,
E di ſerpi d'argento il campo ſparſo
De la corta, che l'arma a la leggiera.
Con l'aſta in pugno, è ne l'agon comparſo,
Che pur di negro in cima hà la bandiera.
S'è'l ſiniſtro galon curva la ſtorta,
E'l turcaſſo con l'arco al tergo porta.

267. Paſſato un cor d'acuto ſtrale e crudo
Hà per cimier la cappellina bruna.
Di gran foglie d'acciar faſciato ſcudo,
Scudo a ſembianza di non piena Luna,
Copre ſenza baccile il braccio ignudo,
Nè color v'hà, nè v'hà pittura alcuna,
Fuor due righe di bianco, e dice; O morte,
(L'anima ſenza corpo) ò miglior ſorte.

Havea

268. Havea per la bellissima Adamanta,
Figlia del Rè d'Arabia il cor ferito;
Era però da la vezzosa Infanta
Ogni servigio suo poco gradito;
E ben che fosse in lui prodezza quanta
Illustrar possa altrui, languia schernito
Perche mento havea raso, hirsuto labro,
Viso pallido, brun, rugoso, e scabro.

269. Tosto riconosciuto a la coverta
De l'armi fù, com'huom famoso e chiaro.
Veggendol poi con la baviera aperta,
Le turbe intorno un lieto grido alzaro.
Ecco Alabrun, che'n ogni colpo accerta,
Alabrun da la lancia, il campion raro.
Senza dubio egli è desso. Havrà trà poco
Termin la festa, e si vedrà bel gioco.

270. Vien portato costui da un suo Stornello
Rapido sì, che se'n campagna il vedi
Formar volte e rivolte, agile augello,
Mobil paleo, volubil fiamma il credi.
E se'n fuga ne va spedito e snello,
Par le procelle a punto habbia ne'piedi.
Vergano a bruno, e pien d'alto ardimento,
Vola non corre, e nome hà Pallavento.

271. Sovente crin solleva, erge la testa,
E picchia il suol con la ferrata zampa,
Calza nel corso l'herba, e non la pesta,
Preme col piè l'arena, e non la stampa
Soffia borsando, e'n quella parte e'n questa
Sempre si volge, e d'alto incendio avampa,
Chiude, nè trova al suo furor mai loco,
Sotto il cener del manto alma di foco.

Contan

272. Contan, che de l'Arabica pendice
Mentre pasce a l'armento i riva a l'acque,
Pien di quella inconstanza, imitatrice
Del mar vicino, in sù gli scogli nacque.
Nettun primier domollo, anzi si dice,
Che talhor di montarlo ei si compiacque.
Quel veloce il portava, e vie più lenti
Ne venian dietro ad emularlo i venti,

273. Pungendo ei dunque a quel destrier la pãcia,
E'sì rapace, e violento il moto,
Ch'agio no hà d'arrestar pur la lancia,
Perde l'incontro, e fà l'arringo in voto,
Onde infiammato di rossor la guancia
Per error sì notabile, e sì noto,
Ritorna a spron battuto, e briglia sciolta
A serrarlo nel corso un'altra volta.

274. Vana ancora è la botta, & è trà via
Dal soverchio furor di sperse e guasta,
Che pria che giunto a la Sortice ei sia,
Per se stessa in andar si rompe l'asta.
Ancor tu contro me Fortuna ria
(Disse) congiuri? Amor solo non basta?
Venga il mio Farfallino, e da i sergenti
Gli fù innanzi recato a i primi accenti.

275. Questo de l'altro è men carnoso e grande,
Stretto di ventre, e corto di giunture.
E'del color de l'uve, e de le ghiande
Quando in piena stagion son ben mature.
Biondi, quasi Leone, e velli spande,
E hà luci vermiglie, e gambe oscure,
Membra svegliate ad ogni cenno e pronte,
Rabican ne la coda, i ne la fronte.

La

76. La guernitura è candida, e morella
Con bei puntali di lucente ſmalto,
Mà di lame acciarine arma la ſella
Ben ferme e forti ad ogni duro aſſalto,
Selva di folte piume ombroſa e bella
Gl'imboſca il capo, e ſi rincreſpa in alto,
Sè medeſmo ei vagheggia. & orgoglioſo
De'ricchi fregi ſuo, non hà ripoſo.

77. Vi ſalſe il Moro, e de l'error commeſſo
Tutto ſtizzoſo, un'altra lancia tolſe,
E di meglio colpir fermo in ſe ſteſſo,
Contra il Facchin le redine gli ſciolſe;
E'n fin'al pugno alfin la ruppe in eſſo,
E tra'il viſale, e la maſcella il colſe;
E ſe non che ſtriſciò raſchiando il ſegno,
Del primo pregio il colpo era ben degno.

78. Pur da la bella Giudice, che i geſti
Stava a notar de'gioſtrator baroni,
Per compartir conformi a quegli, e queſti
Gli honori a l'opre, a le fatiche i doni,
In pegno di conforto a i penſier meſti
Un paio riportò di ricchi ſproni,
Che di fin'or le fibbie, e le girelle,
E d'aguzzi diamanti havean le ſtelle.

79. Floridauro, e Roſano eran due pegni,
D'una portata inſieme al mondo nati,
E pargoletti hereditaro i regni
De'Caſpi alpeſtri, e de Rifei gelati.
Mà poi colpa di duo ſervi indegni,
Che già dal morto Rè furo eſſaltati,
A tradigion del regio ſcettro privi
N'andaro orfani un tempo, e fuggitivi.

Creſciuto

280. Cresciute in forze, e pervenuti a gli anni,
Mossero l'armi intrepidi guerrieri,
E vendicato i ricevuti danni,
E raquistaro gli usurpati imperi.
Hor già vinti, & uccisi i duo Tiranni,
Quà ne veniano i giovinetti alteri,
E del color de l'herbe, e de le foglie
Sparse di Soli d'oro, havean le spoglie.

281. L'oro forbito in sù l'arnese verde
In cotal guisa folgora, e risplende
Che la vista abbardagiia, e la disperde.
E'l finto Sol col vero Sol contende,
E contendendo al paragon non perde,
Che se raggi ne trahe, lampi gli rende.
Ambo egualmente di due belle imprese
Fanno a l'elmo ornamento, & al prese.

282. Ne l'una è un Sole, a cui velar la luce
Tenta vil nube, e ricoprir la faccia.
Ingrata al genitor, che lo produce,
Dice il cortiglio, che lo scudo abbraccia,
Ne l'altra il Sol'istesso anco riluce,
Che'l malnato vapor distrugge e straccia,
E dice il motto in sù la targa al tergo:
Io che'n alto la trassi, io la dispergo.

283. Cavalca quei di placida andatura
Destrier gentil, che ne l'andar paleggia.
Tranne il ciglio, e'l calcagno, in cui Natura
Sparse alquanto di brun, tutto biancheggia,
E'l Cigno intanto, e la Colomba impura
Ne la canicle del bel pel pareggia.
Sembra a l'andar, sì vago è quel cavallo,
Sposa'n passeggio, ò donzelletta in ballo.

Nacque

284. Nacque di padre Threce, e madre Armena
Ne'monti là, dov'Aquilone alberga,
Nominoſſi Armellino, e l'ampia ſchiena
Un profondo canal gli riga e verga.
Rimorde il morſo; che con or l'affrena,
E ſi laſcia con man palpar le terga.
Sbavan le labra, e con laſciva sferza
La luſſuria del crin sù'l collo ſcherza.

285. Picca queſt'altro un Barbaro veloce,
Ch'egual quaſi al penſiero il corſo ſtende.
De lo ſpron, de la verga, e de la voce
Pria che ſenta il comando, il cenno intende.
Fierezza vaga, e leggiadria feroce,
Humile al morſo alteramente il rende.
Steril per arte, e meglio aſſai per queſto
Fatto inhabil marito, habile al reſto.

286. Chiamaſi il Turco, e de la furia lieve.
Direſti, e che de l'impeto ſia figlio,
Lungo, e ſottil la gamba, aſciutto e breve
Il capo, alto la fronte, altero il ciglio.
Di tutto il corpo, ch'è di bianca neve,
L'eſtremo della coda hà ſol vermiglio.
Picchiato a ſchizzi, e di macchiette foſche
Puntellato il mantel, come di moſche.

287. Corſero alternamente, e pria Roſano
Ben due volte colpì ne la gorgiera.
Corſe la terza poi, ma corſe in vano,
Che la ſbarra toccò ne la carriera.
Non fé meglio di lui l'altro germano,
Che due volte tornò con l'haſta intera,
Fallò duo colpi, & a la terza botta
Già fé danno maggior l'haver la rotta.

Mentre

288. Mentre che'n cento pezzi a la goletta
La rupe con la man possente e franca,
Una scaglia volò, come saetta,
E si confisse al corridor ne l'anca;
Ond'a contaminar la neve schietta
Di quella spoglia immacolata e bianca
Videsi tosto un vermiglietto rivo
Per la piaga spiccar di sangue vivo.

289. Di quel caso pietosa, e di quel sangue
Venere il tutto ad osservare intenta,
Al primo un bel cimiero in foggia d'angue
Fabricato di gemme, in don presenta;
A l'altro in vece del destriero essangue
Di pel simile a l'ambra una giumenta,
Che già di poco ingravidata, il seno
Di parto ancor non ben maturo hà pieno.

290. Specchio, e corona de le Frigie stalle,
Figlia di bella, e generosa madre,
E de le più magnanime cavalle
Scelta per la miglior frà cento squadre;
Nel petto, ne le groppe, e ne le spalle
Pomellata è di macchie assai leggiadre;
Da la vivacità, che'n lei sfavilla,
Il nome tolse, e s'appellò Favilla.

291. Segue Mõtauro, huom ben corputo e grosso
Da sei scudieri accompagnato e cinto,
Con l'istessa livrea, ch'ei porta addosso,
Stellata d'oro in un rossor mal tinto.
Lo scudo altier, che similmente è rosso,
Tien del gran Giove il fulmine dipinto;
Di corona real, tutta contesta
Di gemme e d'or, cerchiato ha l'elmo in testa

E ne

92. E ne la ſommità del morione
Par fiſchi, e ſpiri fuor fiamma vivace,
E ſpega l'ali, & apre un fier Dragone
De l'ampia gola il baratro vorace.
Saginato, e roſſigno hà un ſuo ronzone,
Ch'a la grandezza ſua ben ſi conface
Nacque in India sù'l Gange, & è cornuto,
E'l corno è lungo, e più che lancia acuto.

93. Pende un fiocco di perle al corno in punta
Di perle de le noci aſſai maggiori.
Porpora con argento in un congiunta
D'un ſovrariccio d'or broccata a fiori,
Che de l'eſtremo margine trapunta
Di bei fregi hà la faſcia, e di lavori,
Tutto il ſuperbiſſimo Alicorno
Tien dal capo al tallon bardato intorno.

94. Gonfio di gloria, e di ſuperbia pazza
In ſe ſteſſo il Guerrier ſi pavoneggia,
E quantunque ſia ſolo in sì gran piazza,
Tutta ei ſolo l'occupa, e ſignoreggia;
E ben che forte, e di feroce razza,
L'animal, che cavalca, e che maneggia,
Sotto il peſo, che porta in sù la ſchiena,
Ficca un braccio le braccia entro l'arena.

95. E'Rè di Rhodo. il regno, a cui comanda,
Con Cipro in sù i confini e ſempre in guerra
Queſti in atto ſpezzante allhor da banda
Per gioſtrar sù le moſſe un tronco afferra.
Mà l'Araldo ne vien, che gli dimanda
Chi ſiaſi, e di qual gente, e di qual terra;
Riſponde il fier, colmo d'orgoglio, e ſdegno
Chi'l Sol non vede, è de la luce indegno. Sole

286. Sole è il mio nome, e non è loco alcuno,
Dove chiaro non sia, nè più dirotti,
Ch'esser ben devria qui noto à ciascuno
Il temuto flagel de'Cipriotti.
Ciò basti, e basti sol, ch'io mi son'uno.
Uso a far molti fatti, e pochi motti.
Non bada a far, ciò detto, altro discorso,
La lancia impugna, e s'apparecchia al corso.

287. L'orecchie a pena il primo suon gli fiede
Del tortuoso incitator metallo,
Che dispicca un gran trotto, e ne succede
L'effetto mal, ben c'habbia scusa il fallo.
Sinistrando il destrier dal destro piede,
Cadder tutti in un fascio huomo, e cavallo.
Quel suo dal corno è poderoso e grave,
E del mestier la pratica non have.

288. Levasi in fretta da l'immondà sabbia
Tra se fremendo irato e furibondo;
E perche quando colpa egli non v'habbia,
Chi manca al primo arringo, esce al secondo
Rimonta arso di scorno, ebro di rabbia
In un'altro corsier membruto e tondo,
Di non minor possanza, e gagliardia,
Che la Dea de gli Amori in don gl'invia.

289. D'un'Alfana di Scithia, e d'un Centauro
Là nel freddo Pangeo fù generato.
Il suo pelame è del color de l'auro,
Il suo nome per vezzo è lo Sfacciato,
Perche sol ne la faccia (il resto è sauro)
D'una gran pezza bianca ei và segnato
Di quatro gambe parimente è scalzo,
E camina saltando a balzo a balzo.

Poc

Digitized by Google

300. Poco miglior del primo il secondatto
Seguì, perche dal segno ancor lontano,
Lo sconcerto, e'l disordin fú sì fatto,
Che si lasciò la lancia uscir di mano.
Pur la ripiglia, e studia il terzo tratto
Per far buon corso, e non ferire in vano
Nè dando loco altrui d'entrar'in campo.
Con l'incontro emendar cerca l'inciampa.

301. Lo scudo del Facchin nel mezo imbrocca,
Che la scorza hà d'acciar lubrica e liscia,
Onde vien l'hasta in giù tosto che'l tocca,
Di sghembo a sdrucciolar con lunga strisciа.
Girasi il torno, e la catena scocca,
Che s'ode allhor fischiar, com'una biscia,
E nel passar con le piombate palle
Fà lunge al Cavalier sonar le spalle.

302. Qual robusto castagno, ò pino alpino
Del celeste Centauro a i primi orgogli,
S'avien, che del bel verde Ostro, ò Garbino
La folta chioma, e le gran braccia spogli,
O'ch'a busse ne scota il contadino
Gl'hirsuti ricci, e i noderosi scogli,
Fulmina al piano i frutti suoi sonori,
De le mense brumali ultimi honori.

303. Tal quella mobil machina, che presta
In sè medesma si raggira e libra,
Faccendo allhor fioccar l'aspra tempesta,
Il braccio move, e le catene vibra,
E'n tal guisa al Guerrier la schiena pesta,
Ch'ogni nervo gli dole, & ogni fibra.
Batte le palme il vulgo, e fischia, e grida,
Non è vecchio, ò fanciul, che non ne rida

304. Tornaro i primi a replicar l'antenne,
Tal n'hebbe honor, che fù biasmato avante
E spesso il piombo incatenato venne
A scaricar la grandine pesante.
Così la piazza un pezzo si trattenne
Con gran piacer del popol circostante;
E ciascun tanto quanto, il vile, e'l prode
N'hebbe, chi più, chi meno, ò premio, ò lode.

305. Vede girando poi Vener le ciglia
A coppia a coppia entrar ne la barriera
Di diciotto Guerrier nobil quadriglia,
A i sembianti, & a gli habiti straniera;
L'armatura ciascun porta vermiglia,
Salvo colui, che capo è de la schiera;
E con tal gratia, e maestà cavalca,
Che'l passo volontier gli apre la calca.

306. Onde a la saggia Dea de la civetta
Stupida in atto si rivolge, e parla,
Che squadra è quella, che frà l'altra eletta,
Trahe tutti gli occhi intenti a vagheggiarla?
E vien con sì bell'ordine ristretta,
Ch'io per me non saprei, se non lodarla?
Così dice la Dea nata da l'onde,
E la Vergin del Ciel così risponde.

307. A la tua Theti è ben ragion, che porti
Questo dì fortunato obligo eterno,
Perche mentre pur dianzi i Guerrier forti
Prendendo in picciol legno i flutti a scherno,
Trascorreono i sentier torbidi e torti
De l'elemento a lei dato in governo,
Per honorar la tua famosa festa
L'acque turbò con subita tempesta.

Onde

Digitized by Google

308. Onde il drappello aventurier, ch'errante
Altre impreſe cercando in Aſia giva,
Stanco dal mareggiar, fermò le piante
In queſt'amena e dilettoſa riva.
Hor quì finche s'acqueti il mar ſonante
Vien per provarſi a la tenzon feſtiva,
Peregrin di coſtume, e d'idioma,
E v'è dentro raccolto il fior di Roma.

309. Chiamala ognun la compagnia del foco,
Perche qual foco, diſſipa e conſuma.
Non trova al ſuo valor riparo ò loco,
Arde per tutto, e tutto il mondo alluma.
Ciaſcun deſtriero in vera pugna, ò in gioco
Di trè penne ſanguigne il capo impiuma;
Gli elmi, e l'armi hãno eguali, e queſti e quelle
Han per fregi, e cimier fiamme, e fiammelle.

310. Tutto, del pari a la medeſma guiſa
L'inclito ſtuol di porpora è guernito,
Se non quanto diverſa è la diviſa,
Di cui ciaſcun lo ſcudo hà colorito.
Solo colui (meco lo ſguardo aſſiſa
A quel primier, ch'io ti di moſtro a dito)
Come di tutti lor ſuprema ſcorta,
Differente da gli altri il veſtir porta.

311. Quegli è Michel, che quaſi eccelſo Duce
Vien de la truppa, e condottier ſovrano,
Pompa, gloria, delitia, unica luce,
De ſacri colli, e de l'honor Romano;
Scelto fù dagli Heroi, ch'egli conduce,
Di conſenſo commun per Capitano.
Ecco la ſbarra d'oſtro, ecco l'altero
Leon, che s'erge e tien frà l'unghie il Pero.
Colui

2. Colui, ch'è seco in sù la fila prima,
E'il gran Ranuccio, intrepido campione,
Trà i più chiari guerrier di somma stima,
Vibri l'hasta; ò la spada in sù l'arcione;
Onde poggiato de la gloria in cima
Mille l'attendon già palme, e corone
Sù la rotella d'or mira dipinti
Con le foglie cerulee i sei Giacinti

313. Pietro il seconda, alta speranza, e pregio
D'Italia tutta, e l'honorato stemma
In celeste color con ricco fregio
D'un'aureo rastro, e di sei stelle ingemma.
Marcantonio è con lui, giovane egregio,
Guarda colà misterioso emblemma.
Cõvien pur che soggiaccia (il senso esprime
L'infernal Drago a l'Aquila sublime,

314. L'alto che segue, e la colonna mostra
Bianca in sù'l minio, & hà sì fier l'aspetto,
Sciarra s'appella, e'n guerra mai, ne in giostr
Non fù più ardito cor, più franco petto.
Virginio, è quei, che'l puro argento inostra
Di trè traverse di rubino schietto.
Anima illustre, e d'adornar ben degna
Del tuo bel fior la gloriosa insegna.

315. Vedi un, che de gli augei l'alta Reina
Tarsiata hà di scacchi, orati e neri,
Lucido Sol de la virtù Latina,
Camillo hà nome, a scritto infra i primieri
Sabellio seco a par'a par camina.
Specchio immortal di Duci, e di guerrieri.
Conosco ben l'impronta sua famosa,
Ch'è la Colomba, e trà i Leon la rosa.

Ecco

316. Eccone un'altra coppia. Al destro fianco
Veggio un Baron di generose prove,
Ruggier, che sovra'l fondo azurro, e bianco
Inquartato l'augel porta di Giove.
Veggio poi Sforza, che gli vien dal manco,
Ne con minor baldanza il destrier move;
Figura in sù'l turchin l'orbe di smalto.
Aureo Leon con aureo pomo in alto.

317. Ve Gismonda, & Emilio. O stirpe altera,
Trà le fortune invitta, e tra'perigli.
Quei sovr'alta colonna Aquila nera
Spiega, che spiega l'ali, apre gli artigli,
Dove stretta in catena è quella Fera,
Che riforma lambendo i rozi figli,
Questi, ch'è de'più celebri, e più conti,
Un Cornio hà nel brocchier sovra tre monti

318. Horatio e quegli là, che nel vermiglio
Tre lune d'oro ancor crescenti hà disparte,
Signor d'armi possente, e di consiglio,
Del guerreggiar, del comandar sà l arte.
D'una Ninfa del Tebro, è costui figlio,
Onde figlio lo stima altri di Marte,
Et è ben tal, che Marte ei sembra a punto,
Marte quando è però teco congiunto.

319. Mario a lato gli và. L'armi, che cinge,
(Fuor lo scudo, ch'è rosso) ha tutte bianche;
Duo Leoni in quel rosso egli dipinge.
Che quattro Pani d'oro han trà le banche.
Annibaldo la lancia a prova stringe.
E'n sembianze ne vien feroci, e franche;
Il bruno Scorpion scolpisce in oro,
Che vessilo fia poi del fiero Moro.

320. Il buon Curtio procede a lui vicino,
Scipio con Fabio alfin dietro s'accampa.
L'un nel targone azur sculto d'or fino
Tien l'animal magnanimo, che rampa;
L'altro il quartier dorato, e purpurino
Di croce trionfal per mezo stampa;
L'ultimo ha lista d'hor, che per traverso
Scacchier divide innargentato, e perso.

321. Mà non vedi un di lor, c'ha già l'antenna
Sovra la coscia, benche grave, e grossa,
Lieve giunco gli sembra, & agil penna.
Stiam pur dunque a mirar quant'egli possa.
Giù fattosi da capo, ecco ch'accenna
Dritto in sù'l filo entro l'agon la mossa.
Ecco volar qual folgore leggiero
La piuma, che fiammeggia in sù'l cimiero.

322. In tanto poiche furò i nomi scritti
De'Cavalier da la divisa ardente,
E d'osservare i promulgati editti
Giurato, e per mirar tacque là gente,
Correndo ad un ad un gli emuli invitti
Tutti si segnalar notabilmente.
Alcun non fù, che non n'uscisse a pieno
O con vittoria, ò con applauso almeno.

323. Restáva sol colui, che de la bella
Brigata quasi il principal venia,
Quando con foggia insolita e novella
Il serraglio passò de la bastia;
Ne sò s'alcun sì ben disposto in sella
L'agguagliasse giamai di leggiadria.
Dopo tutti costui venne solingo
Signorilmente a posseder l'arringo.

Il più

324. Il più ſuperbo augel sù la celata
Trionfante ne l'atto, hà per cimiero,
Qualhor gonfio di faſto apre e dilata
De le conche di ſmalto il carchio intero,
E de la piuma florida, e geminata
Spiegando gli orbi, di ſue pompe altero,
La bella ſcena de la coda grande
Di cento ſpecchi illuminata ſpande.

325. Di più color la ſovraveſta inteſſe,
Che la ſpoglia non è di Flora, ò d'Iri,
In cui le cime de le penne iſteſſe
Son di ſmeraldi in vece, e di zaffiri,
Sì ben da dotto artefice commeſſe,
Che par che intorno il fermamento ei giri
Par con tant'occhi un'Argo, e ſembra armato
Un giardino fiorito, un Ciel ſtellato.

326. Con l'habito hà il deſtrier qualch'agguaglianza,
Non sò s'altro mai tal ne fù veduto.
Bianco hà il mantello, e'n diſuſata uſanza
Sparſo di nere macchie il pel canuto,
Mà le macchie, e le rote hanno ſembianza
Di ciglia'e d'occhi, ond'ei raſſembra occhiuto
Cervier s'appella, e par mentre paſſeggia
L'orgoglioſo Pavon quando vaneggia.

327. Un fuſto intier di fraſſino ſilveſtro
Per far buon colpo, a bella poſta elegge,
Prima ſel reca in man dal fianco deſtro,
Poi trà via l'alza, e'n sù la deſtra il regge.
Mà qual braccio poria forte e Maeſtro
Piegarlo pur, non che ridurlo in ſchegge
Trè volte corre, e'l Saracin percote,
Mà quel duro troncon romper non pote.

Digitized by Google

328. Et ec o dopo lui vi compariſce
Altro ſtranier, che'l popol folto allarga.
Nel ſuo volto, e ne gli anni April fioriſce,
Par che raggi d'Amor per tutto ſparga.
Per obliquo hà coſtui trè meze ſtrizze
Di lucid'or ne la purpurea targa.
E sù l'elmetto, ch'è di ſalda tempra,
La Fenice immortal quando s'inſempra.

329. Non ſolo eterne in queſta eſprime l'opre
Del proprio ſingolar pregio, e valore,
Mà de la Donna ſua la beltà ſcopre
Ch'è del mio bel Sebeto unico honore.
Di mora:o ſatì l'armi ricopre,
Color gentil, che pur dinota Amore,
In foggia di mandiglia, ò di guarnacca,
Che con bottoni di rubin s'attacca.

330. Io non sò dir, ſe quel ſuperbo arſe
Di tanti fregi, e ſi pompoſi adorno
Già del nobil Signor del bel paeſe,
A cui fan l'Alpi ampia corona intorno,
Al gran Monarca del valor Franceſe
Donato già nel trionfal ritorno,
Fuſſe tal, ch'agguagliar poteſſe in parte
Di queſta ſpoglia ò la ricchezza, ò l'arte.

331. Di genitrice Iſpana, e padre Moro,
Regge un deſtrier, ch'a gli atti, e foco, e vento
La groppa, il capo, e tutto il reſto hà d'oro.
Fuor che'l ſiniſtro piè, che ſembra argento;
E de la bardatura il bel lavoro
Pur d'oro è tutto, e d'oro il guernimento,
D'oro le ſtaffe, e d'oro il fren ſpumante,
E d'or porta calzate anco le piante.

Del

332. Del Cavalier che lo cavalca e doma,
E l'occhio destro, e'l fior de la sua stalla.
Ei stesso il pasce, Francalancia il noma,
Perche dal dritto corso unqua non falla;
Vedesi insuperbir sotto la soma,
Lieto del peso, che sostiene in spalla,
Cavar spesso l'arena, e l'or lucente
Del fren sonoro essercitar col dente.

333. Senza mutar cavallo, ò prender fiato
Questi l'huom finto in trè carriere assale,
E ben trè volte in lui del pin ferrato
Rompe fin'a la resta il tronco frale:
E ne la terza hà più secondo il fato,
E fa la colpo miglior con forza eguale.
Ne la buffa gli dà presso la vista,
Si che tre botte in una botta acquista.

334. Fuor de la lizza ei sè ritratto a pena,
Quand'ecco in giubba d'or contesta a maglie
Giostrator novo. Un corsier falbo affrena,
Bravo, e di sommo ardir ne le battaglie.
Sù la cresta de l'elmo ha la Sirena,
Tutta squamosa di dorate scaglie,
Quel che s'imbraccia da la parte manca,
Con tre gran fasce l'incarnato imbianca.

335. Bel cavalcante, in maestoso gesto
Con largo giro il chiuso pian circonda.
Va poi nel mezo, e da quel lato e questo
Spinge il destrier, ch'e quasi al vento fronda;
Dolce di bocca, & a la mano e presto,
E di gran core, e di gran lena abonda;
Spirito a nome, e gli conviene invero,
Perch'oltre modo è spiritoso e fiero.

Corden

336. Cordon di sottil seta il regge a freno,
Barbaro pettoral l'orna a traverso,
Che d'aurée borchie è tempestato pieno,
E di gran perle Orientali asperso,
A la testa frontal, fermaglio al seno
Gli fan due bolle di smeraldo terso.
E per mezo le coste, ove si stringe,
Serica zona, e gioiellata il cinge.

337. Dal più fin'or, ch'invia l'Alpe Arimaspa,
Fricata, e contesta ha sella, e frangia;
Serra la coda, il pavimento raspa,
E le gemme del fren rumina e mangia.
Con tanta maestria le braccia innaspa,
Con tal'arte in andando il passo cangia,
Che ne'suoi vaghi atteggiamenti e moti
Par che'aria schermisca, e'n terra nuti.

338. Poiche conosce, che'l guerrier risolve
Dar spettacolo grato a l'altrui veste,
Non sai dir, così destro ei si risolve,
Se vola in aria, ò se nel suol sussiste,
Nè pur col vago piè segna la polve,
Nè sù la messe offenderia l'ariste.
E quegli hor lo sospinge, hor lo ritira.
Hor lo sospende, hor com'un torno il tira.

339. A suon di tamburini, e di trombette,
Lo cui strepito rauco il Ciel'assorda,
Trè volte, è quattro intorno egli il rimette,
Et al pronto ubbidir l'aiuto accorda,
Sempre applicando a sì salti, a le corvette
Col dolce impero de l'agevol corda
De la gamba, del piede, e del tallone
Hor la Polpa, hor la staffa, & hor lo sprone.

Talhor

340. Talhor l'arresta di saltar, già lasso,
E nel raccorlo, imprime orna sur'orma,
Poi di novo il volteggia a salto e passo,
Mutando a un punto e disciplina, e norma,
E mentre và con repolon più basso
Terra terra serpendo, un cerchio forma;
Chiunque il mira, al variar stupisce
Di tanti, e tali e giramenti, e bisce.

341. Spesso gli fa, si come cionco, ò zoppo,
O'questo ò quello alzar de le due braccia;
E dandogli un leggier mezo galoppo,
Sovra trè piedi hor quinci, hor quindi il caccia
Fermo nel centro alfin con un bel groppo
Di saletti minuti, alza la faccia,
E'l fà davante al tribunal divino
Inginocchiar con riverente inchino.

342. Per non troppo stancarlo, ancorche tutto
Sia foco, e tutto spirto, e tutto nervo,
E' perche sà, ch'è per usanza instrutto
Più ch'al corso al maneggio accenno al servo
Ch'un n'ha più fresco e riposato addutto,
Mà disfrenato, indocile e protervo;
La coda al crin, la gamba, il capo, e'l viso
Solo hà di nero, il rimanente è griso.

343. Del color del cilitio orna la spoglia,
Semplice berrettino, e non rotato,
Onde quand uscir suol, fuor de la foglia,
E'da ciascun Simulator chiamato;
Per mansueto agnel pria che si scioglia,
Sembra una Furia poi discatenato;
Così ricopre a chi non sà suo stile
La superbia del cor d'habito humile.

Digitized by Google

344. Il Cavalier con la siniſtra mano
Sù'l pomo de l'arcion la briglia ſtende,
Spiccato un leggier ſalto indi dal piano,
Senza ſtaffa toccar ſovra v'aſcende.
Quel ritroſo, e reſtio s'impenna in vano,
In van s'arretra, e calcitra, e contende,
Che viè più del guinzaglio, e del capeſtro
Può l'arte in lui del domator maeſtro.

345. Pria da la verga, e da lo ſpron corretto,
Poi con vezzi addolcito, e fatto molle,
Quantũque ancor pien d'ombre, e di ſoſpetto
Conſentir gli convenne e quant'ei volle;
E benche giſſe, ov'era a gir coſtretto,
Con precipitio impetuoſo e folle.
Pur gli fé nondimeno un verde ſalce
Romper con bell'incontro infin al calce.

346. Laſcia il polledro, e fà menar dal paggio
Altro deſtrier, ch'è de color del topo,
Superbo sì, ma non così ſelvaggio,
E ſempre avezzo ad inveſtir lo ſcopo.
Spirto hà diſcreto, e moderato, e ſaggio,
E ſenza ſegno alcun capo Ethiopo.
Con occhio ardente, e con orecchia aguzza
Fremita, anhela, & annitriſce, e ruzza.

347. Di portar per l'Agon l'uſato incarco
Ferve già d'un deſir non mai ſatollo;
E vuolſi de lo ſprone eſſergli parco.
Baſta accennargli, & allentargli il collo.
Va più ratto, che ſtrale uſcito d'arco,
Senza dar'a la mano un picciol crollo.
La via trangugia, e rapido, e leggiero
Ruba di man la briglia al Cavagliero.

Digitized by Google

348. Dal correr trito, e da l'andar soave
Turbine è detto, e i turbini trapassa;
La destra allhor di smisurata trave
Arma il guerriero estrano, indi l'abbassa.
E nel Facchin, benche massiccie e grave,
Tutta qual fragil vetro, ei la fracassa.
Due volte corse, e se l'istesso effetto,
L'una al guanciale, e l'altra al bacinetto.

349. Rivolta allhora a Citherea Bellona,
Che tace, e con stupor la mira in volto,
Che ti par di costui (seco ragiona)
Ch'ad ogni altro nel corso il pregio hà tolto?
S'io miro oltre il valor de la persona,
La patria ond'egli uscì, non mi par molto,
Poi ch'a lei qualunqu'altra in tali affari
Convien che ceda, e da lei sola impari.

350. E'figlio di Parthenope famosa;
Sergio, garzon d'indomito ardimento,
Ch'a i monti di Venafro, e di Venosa,
E a i piani di Bari, e di Tarento,
Gente vincendo invitta e valorosa,
Imposto hà il giogo, e non hà peli al mento;
Se'n guerra conquistò spoglie, e trofei,
Che farà ne le giostre, e ne'tornei?

351. L'esser quì ben montato io ben confesso,
Ch'altrui val molto, e fora il dir menzogna,
Che dal cavallo al Cavalier ben spesso
E l'honor non resulti, e la vergogna.
Mà ch'ardire, e vigore habbia in se stesso
E di core, e di corpo anco bisogna,
Lo qual irruginisce, e resta ottuso
Quando non v'è la buona scola, e l'uso.

Quest'

352. Quest'uso dunque, ch'affinar si suole
Col travaglio, e'l sudor fiorisce quivi,
E non v'hà loco in quanto gira il Sole,
Dove meglio s'esserciti e coltivi.
Mà costui, d'alta stirpe altera prole,
E'tal, che raro sia, ch'altri v'arrivi;
Rimira l'armi sue colà ritratte,
Un Ciel di sangue con trè vie di latte.

353. Più vola dir, mal'altra allhor repente
Il parlar l'enterruppe, e disse, Hor guarda,
Guarda que'trè, che fior d'ardita gente
Sembrano in vista, e n'armeggiar gagliarda,
Mira i sembianti nobili, pon mente
Come ciascun trà l'armi e splenda, & arda
Già chi sien ben m'avisa. E l'Inventrice
De l'arboscel pacifico, le dice,

354. Son (s'io mal non m'appongo, e non vaneggio
Di Savoia i trè lumi, i trè fratelli,
Trà quanti quì nel'assemblea ne veggio
Pregiati illustri, & incliti donzelli,
Tengon nel piano Augusto il real seggio,
Trà que'confin delitiosi e belli,
A cui con molli braccia, e dure fronti
Fan riparo trè fiumi, e cento monti.

355. Candida è di ciascun la sovra insegna,
Candide son le vesti, e le lamiere;
Mà l'un ne l'elmo, e nel brocchier disegna
Il Sagittario de l'eterne sfere.
L'altro in questo & in quel figura e segna
Croce, terror de l'Africane schiere.
Del terzo adorna il capo, adorna il fianco
Posto in campo vermiglio un destrier bianco

Tutti

356. Tutti coſtor, che vedi, & altri molti
Son quì per arte pur giunti di Theti.
Ecco l'un dopo l'altro in un raccolti
Cominciano a ſpezzar faggi, & abeti.
Doreſio è quei, che già gli occhiali hà ſciolti
Al deſtrier, ch'à nel cor ſpirti inquieti,
Buõ per gioſtra, atto a caccia, uſo in battaglia
Altro il mondo non n'hà di miglior taglia.

357. Sottile il capo, il collo hà curvo, & ambe
Brevi l'orecchie, e l'altra acuta,
Aſpre di nervi, e muſcoli le gambe,
Largo petto, ampio ſen, groppa polputa.
Speſſo ſbrana le fauci, e lecca e lambe
Il fren dorato, il labro articcia, e ſputa.
Nè fù di corſo mai, nè mai di core
Velocità, ferocità maggiore.

358. Bruna hà la ſpoglia in ogni parte integra
Più che ſpento carbone, ò pece ſchietta.
Mà bell'aria, occhio vivo, e viſta allegra,
Morbida pelle, e rilucente e netta.
Biancheggiar gli fà ſol la fronte negra
In forma di cometa una roſetta,
Altri Corvo il chiamo, ma bianca ſtella
Per tal cagione il ſuo Signor l'appella.

359. Alpino è l'altro, e del Sicano armento
Vivaciſſimo allievo, un corſier preme.
Ne' campi là del fertile Agrigento
Paſciuto, e nato del più nobil ſeme.
Veſte mantel tutto leardo argento,
Se non che foſche hà ſol le parti eſtreme,
E l'ampia groppa, e ſpianate ſpalle
Gli ara con lunga liſta un nero calle.

Sù la

340. Sù la cervice de la destra parte
Gli pende il crine, e spesso il quassa e scote.
S'aggira, e per l'arene intorno sparte
Tesse prigioni, e labirinti, e rote
Quant'è dal suol fin'a la cinghia ad arte
Par che misuri, e'n van l'aure percote.
Ringhia, nè volentier soggiace al freno.
Scorre qual lampo, e chiamasi Baleno.

361. Vedilo là, che con la man robusta
Felicemente il gran lancione hà rotto;
Ecco hor Leucippo in sù gli arcion s'aggiusta
Non men ne l'armi essercitato e dotto
Vedi, chi già per dritta linea angusta
Sen và broccando il corridor, c'ha sotto,
Il produsse Granata, e col pennello
Nol sarebbe pittor formar più bello.

362. Non mai Saturno in sù leggiadre spoglie
Sonar d'alti nitriti intorno seo
Per involarsi a la gelosia moglie,
Le foreste di Pelio, e di Peneo.
Al nobil volator la palma toglie,
Che portò già per l'aria il mio Perseo.
Perde appo lui quel che domò Polluce,
E Lucifero detto è da la luce.

363. Nè più gratte fratezze e signorili
Quel de l'Aurora in Oriente hà forse;
Ne con più baldanzosi atti gentili
Il famoso Arione in Thebe corse.
Vergin non mai sì lunghi ò sì sotti
Intrecce, e'n groppi i suoi cappelli attorse,
Si come molli, e delicati ei spiega
Le belle sete, e'n nastro d'or le lega.

Fama

Digitized by Google

364. Fama è, c'havendo il Sol, giunto a l'Occaſo
Diſciolto il Carro in sù l'arena ibera,
Del ſeme di Piroo concetto a caſo
Partorillo del Tago una deſtriera.
Partita con bel tratto infin'al naſo
Hà di bianco la fronte, alquanto nera,
E di vaghi coturni innargentati
Tutti fin'al ginocchio i piè calzati.

365. Il reſto di gran pezze hà vario il manto,
Quaſi per arte a più collo teſſute;
E'l bel candor, che toglie a l'Alpi il vanto
Quando al Verno maggior ſon più canute,
Seminato di bigio è tutto quanto
In ſpeſſe ſtelle, e'n gocciole minute.
Eccetto il capo, il piè la coda, e'l crine,
Spruzzato par di ceneri, e di brine.

366. Già già ſi move, e fuor del folto ſtuolo
Del cor diſfoga i generoſi ardori.
Ecco lievi ondeggiar per l'aria a volo
Del cimier bianco i tremolanti albori.
Par l'aura il porti, a pena liba il ſuolo,
E'l ſuo Duce conduce a ſommi honori,
Là dove per valor più che per ſorte,
Rompe il faldo troncon col braccio forte.

367. Col dicea Minerva, e ben di quanto
Parlato havea veraci erano i detti.
Perch'altamente a le lor prove intanto
Poſto, havean fin gli armeggiatori eletti,
Onde volendo, oltre la loda, e'l vanto,
Remunerargli con corteſi effetti,
Con queſto dir la diſpenſiera bella
Rivolſe a lor la faccia, e la favella.

Hor

368. Hor qual cosa havrò mai, ch'al vostro merto
Invitissimi Heroi, ben si convegna?
Non se fusse del mar l'errario aperto,
Ricchezza havria di tal valor condegna;
Man che larga altrui dona, io sò ben certo,
Che don picciolo e basso abhorre e sdegna.
Pur senza haver riguardo a vil thesoro
Gradirete il desir, con cui v'honoro.

369. Voi, che dove il Pò sorge in picciol rivo
Principi generosi, havete il trono,
Queste trè gemme hor non prendete à schivo
Che'n segno sol del buon voler vi dono
L'una è carbonchio, e v'è intagliato al vivo
Cinto di fiamme il gran Rettor del tuono,
Quando i Giganti fulmina da l'Etra,
E'l foco imita ben l'istessa pietra.

370. L'altra d'Apollo con la cetra, e'l plettro
Mostra incisa l'effigie in un zaffiro,
E è legata in un'anel d'eletto
C'hà di smalto Eritrei distinto il giro.
Ne la terza lo Dio, che tien lo scettro
Del quinto cerchio, egregie man scolpito,
Gemma di quella indomita durezza,
Cui nè foco disfa, ne ferro spezza.

371. Tu, che dal bel Sebeto in quà trascorso
Germoglio illustre di famosa gente,
Tanto vali al maneggio, e tanto al corso,
Questo elmo accetta limpido e lucente.
Rassomiglia a vederlo un teschio d'Orso,
E le pupille hà di piropo ardente;
Le gran fauci spalanca, e son costrutti
Di diamanti arrotati i denti tutti.

Nè

372. Nè spiaccia a te, degna progenie e chiara
Di quel sangue Lodato, honor de gli ostri,
Per cui col Tebro altero in nobil gara
Fia che'l Rheno minor contenda e giostri,
E a cui già con Pelsina prepara
Il Vaticano più sublimi inchiostri,
Il pronto, ancorche povero tributo
Prender'in grado, al tuo valor devuto,

373. Ecco una spoglia, che i suoi stami fini
Intinti hà nel licor de le cocchiglie,
Ordita a sovraposte, e di rubini
Fregiata, e d'altre ancor gemme vermiglie.
Molti piccioli specchi adamantini
Accrescon del lavor le meraviglie,
Consparsi in lei sì chiari e lampeggianti,
Ch'abbarbaglian la vista a'riguardanti.

374. L'ostro insieme, e'l cristallo accoppiar volli
A dinotarti con duo saggi avisi
E la real grandezza, a cui t'estolli,
E la chiara prudenza, in cui t'affisi.
Ond'havran maggior gloria i sacri colli
Da te, da'tuoi ne l'alta sede assisi,
Che quando in altra età Roma felice
Fù di mille favelle Imperadrice,

375. Questo di fila d'or manto tessuto,
Che infin'al lembo è figurato a stelle,
Là dove tutti han di diamante acuto
Fissa al centro una punta e queste e quelle,
Tuo fia Signor, c'hai qui recar saputo
D'arnesi in campo inventions sì belle,
Che non fia mai, che'n giostra altri compaia
Con portatura più leggiadra, e gaia.

E'n-

Digitized by Google

376. E'insieme a voi, che da'confini estremi
Del nobil Latio per sì lunghi errori
Seco veniste, e d'altri pregi, e premi
Non mancheranno ancor publici honori.
Má se da farvi al crin degni diademi
Palme Idume non hà, Parnaso allori,
Di sè s'appaghi il gran valor Latino
Lumi eterni di Marte, e di Quirino.

377. Tacquesi, & ecco allhor mentre i destrieri
Già già Febo inchinava al mar d'Atlante,
Per diverso camin duo Cavalieri
In un tempo venir, d'alto sembiante.
Dorati hà l'un di lor gli arnesi interi,
Sovra l'elmo l'augel del gran Tonante,
E nel tondo d'acciar rampante e dritto
Il feroce animal d'Hercole invitto.

378. Viensene assiso in un Giannetto Ibero,
Figlio del vento, e ben l'agguaglia al corso.
Zefiro nominato è quel destriero,
Picciolo il capo, & hà solcato il dorso,
Raro crin, solta coda, occhio guerriero,
Lunato il collo, e sovra'l petto il morso.
Fremendo il rode, e pien di spirti arditi
Squarcia l'aria co'passi, e co'nitriti.

379. Salvo la fronte, ove per mezo scende
Candidissima riga, è tutto soro.
Barde hà purpuree, e di puree bende
Gli fà ricco monile arnese Moro;
Sonora piggia, e tremula gli pende
Giù da la sguancia di squillette d'oro.
Alto la staffa, e coturnato il piede
Con lungo sprone il Cavalier lo fiede.

Digitized by Google

380. L'habito del Guerrier, che ſegue appreſſo,
E'di ſciamito azur, fatto a fogliami,
E di gigli minuti un nembo ſpeſſo
V'è ſparſo, il cui conteſto è d'aurei ſtami,
Sculto in mezo a lo ſcudo hà il fiore iſteſſo,
Un Giglio ſol maggior che ne'riccami;
Et erge per cimier di gemme adorno
Il ſollecito augel, ch'annunita il giorno.

381. Governa il fren d'un gran Friſon cortaldo,
Ch'è del color del dattilo maturo;
A par d'un monte, ben quartato è ſaldo,
E trè talloni hà bianchi, e l'altro oſcuro,
Moſtra ne l'occhio il cor focoſo e caldo,
Segna la fronte nera argento puro;
E col piè forte, e col gagliardo poſſo
Stampiera le veſtigia anco nel ſaſſo.

382. Petto largo hà tre ſpanne, e doppia ſpina,
E corta ſchiena, e ſpatioſa coda
Bocca ſquarciata, e teſta ſerpentina,
Di corno terſo unghia ſonante e ſoda,
Leva a tempo, e ripon quando camina
Le groſſe gambe, e le ripiega, e ſnoda.
Tremoto è il nome ſuo, però che'n guerra
Ciò ch'urta abbatte, e fà tremar la terra.

383. Ne l'incognita coppia ognuno affiſſe
Pien diletto, e di ſtupore il ciglio.
E come un doppio Sol quivi appariſſe,
D'ogni intorno ne nacque alto biſbiglio;
Il nome d'ambo duo prima ſi feriſſe,
Il Guerrier dal Leone, e quel del Giglio;
Indi fur de la Sorte in egual loco
A vicenda dei pari ammeſſi al gioco.

384. Dà di piedi al deſtrier prima colui,
Che'l Ciglio porta, e rompe in sù la creſta.
Quel che porta il Leon, và dopo lui,
E nel loco medeſmo il colpo aſſeſta;
Altre due volte corrono ambodui,
Ne v'hà vantaggio in quella parte, ò in queſta
Che l'un'e l'altro con trè lance rotte
Viene egualmente a guadagnar tre botte.

385 Un preggio eſſer non può, che ſi divide
Trà duo Campioni, e già ne ſono a lite;
Vuol Citherea, che'l dubbio ſi decida
Con nove lance, eguali, e ben forbite;
Mà l'alla è di parer; che per disfida
Le controverſie lor ſien diffinite;
Battanſi in gioſtra e chi più val di loro
Si come havrà la palma, habbia l'alloro.

386 Da corpo a corpo gli emuli ſuperbi
Concordia terminar la differenza,
Son pronti in prova, e con ſembianti acerbi
Di qua di là ne vanno a concorrenza,
De la vittoria, a qual di lor ſi ſerbi,
Sù le punte de l'aſte è la ſentenza;
Cenna al Trombetta allhor Vener dal palco,
Che dia la voce al concavo oricalco.

387 Quei dal tergo, onde pende, il mano il toglie
Pon sù l'orlo le labra, e mentre il tocca,
Nel petto pria quant'hà di ſpirto accoglie,
Quinci il manda a le fauci, indi a la bocca:
Gonfia e ſgonfia le gote, aduna, e ſcioglie
L'aure del fiato, e'l ſuon ne ſcoppia e ſcocca
Rompe l'aria il gran bombo, e'l Ciel percote
Riſponde tonando Ecco a le note.

Vede

388. Veder de'duo destrier, poiche fur mossi,
Fù spavento lo scontro, e fù diletto
Quando rotti i troncon nodosi e grossi,
Fronte con fronte urtar, petto con petto,
Rimbombar lunge, e sfavillar percossi
Ambo gli scudi, e l'un'e l'altro elmetto,
Fù de l'armi il fulgor, de'colpi il suono
A gli occhi un lampo, & a l'orecchie un tuono

389. Il broccal de lo scudo a l'altro incise
Quel che venia, con l'Aquila grifagna;
Falsollo, e la divisa anco divise,
Che dispersa n'andò per la campagna;
L'altro segnò più basso, e'l ferro mise
Per entro il corpo al corridor di Spagna,
Che con Tremoto poi venuto a fronte,
N'andò col suo Signor tutto in un monte.

390. Visto il suo bel destrier, che sanguinoso
Per l'incontro mortal s'accoscia in terra,
Di vendicarlo il Cavalier bramoso,
Da le staffe si sbriga, e'l brando afferra;
Tu non sei nè gentil, ne valoroso,
Ch'a sì degno animal fai torto in guerra,
Guerrier villano, e discortese, ò scendi,
O'da simil perfidia il tuo difendi.

391. Così dice il Dorato, e quel del Gallo
Fù sciagura (risponde) e non oltraggio,
Degno è di scusa involontario fallo,
Nè creder, ch'io da te voglia vantaggio;
Smonta con questo di giù da cavallo.
E trahe la spada con egual coraggio.
Così fremendo di dispetto, e d'onta
L'un l'altro a un tẽpo in mezzo'l cãpo affronta

392. Gemon l'aure dintorno, e l'aria freme,
Treman del vicin bosco antri, e caverne,
Son di questo, e di quel le forze estreme.
E chi n'abbia il miglior mal si discerne.
Lampeggiar vedi a prova i ferri insieme,
Et odi horrendi folgori caderne.
Per traverso, e per dritto, hor bassi, hor'alti
Tornan più volte a rinovar gli assalti.

393. Sonar le spade, e risonar gli scudi
Fà de l'aspra tenzon l'alta ruina;
Par che batture da novelle incudi
Escan l'armi pur'hor de la fucina.
Ardon le lor palpebre a i colpi crudi
Gli elmi infocati, la cui tempra è fina,
E le fiammelle, e le scintille ardenti
Gli fan quasi invisibili a le genti.

394. Senza riposo alcun, senza dimora
Hor di taglio si tranno, & hor di punta.
In quella cote istessa, ove talhora
L'acuto ferro si rintuzza e spunta,
Ivi s'arrota, ivi s'irrita ancora
L'ira più dal furor scaldata, e punta,
Et ecco alfin quel da l'aurato arnese
Risoluto s'aventa a nove offese.

395. Alzò la spada, & un fendente tale
Sovra le tempie a l'aversario trasse,
Che rotto al Gallo il rostro, e tronche l'ale
Fè che stordito al suol s'inginocchiasse.
Fù forse Amor, che per destin fatale
Con fronte china, e con ginocchia basse
L'Idol dal Cielo a'suoi pensieri eletto
Volser pur, ch'adoraſſe a suo dispetto.

Non

Digitized by Google

396. Non è da dir, poich'egli in sè rivenne,
Con quanta rabbia, e qual furor si mosse,
Dritto verso la testa il colpo tenne,
Sù la barbuta ad ambe man percosse,
A l'Aquila tagliò l'unghie, e le penne,
Spezzò del barbazzal le piastre grosse.
Squillò l'acciaio, tal fù quella botta,
Che la spada di man gli cadde sotta.

397. Ruppe lo stocco, e gli rimase apenna
De l'elsa d'oro in man la guardia intera,
E'l corpo uscì di sì gagliarda lena,
Ch'al nemico sbalzar fé la visiera,
Mà tolto il vel, che ricopria la scena,
Si scoverse il Guerriero esser Guerriera,
E con le bionde chiome a l'aura sparse
Bella non men, che bellicosa apparse.

398. Come rosa fanciulla e pargoletta,
Che dal novo botton non esce ancora,
Da la buccia, in cui stà chiusa e riftretta,
S'affaccia alquanto a vaheggiar l'Aurora,
Così nel far di sè la Giovinetta
Publica mostra de l'elmetto fora,
In quel vivo color si rinvermiglia,
Che l'honestà da la vergogna piglia.

399. Ala vergogna, a la fatica hor l'ira
Rossore aggiunge, e ne divien più bella,
Onde molto più spessi aventa, e tira
I colpi in lui l'intrepida Donzella.
Ma l'altro allhor, che quel bel volto mira,
Senza moto riman, senza favella,
Trema, sospira, e sparge a mille a mille
Più dal cor, che da l'armi, alte faville,

E men-

400. E mentr'ella a ferirlo hà il ferro accinto
Per far ch'essangue a terra alfin trabocchi,
Che fai? Che fai? (le dice) eccomi estinto
Senza che più la bella man mi tocchi.
Morto m'hai già, non ch'abbattuto e vinto,
Co'l dolcissimi folgori de gli occhi.
Crudeltà più che gloria, homai ti fia
Con più piaghe inasprir la piaga mia.

401. Mà poiche morto pur brama vedermi
Congiunto à beltà tanta un cor sì crudo,
Ecco la testa, ecco la gola inermi
T'offro senza difesa, e senza scudo.
Disse, & anch'ei restò, tolti gli schermi
De la cuffia di ferro, a capo ignudo,
E parve un Sol, qualhor più luminosi
Trahe fuora i raggi in fosca nube ascosi.

402. Tosto che'n luce uscì quel che pur dianzi
Di celar la celata havea costume,
Trovossi anch'ella un Garzonetto innanzi,
Che mettea pur'allhor le prime piume,
Io non sò dir, quanto l'un l'altro avanzi,
E'n cui splenda d'Amor più chiaro il lume.
Sembran Pallade, e Marte armati in campo,
Di beltà, di valor gemino lampo.

403. L'afflitta Citherea, quando il bel viso
Si discoverse, ancorch'alquanto smorto,
Arse a un punto, e gelò, che fù aviso
Di rivedere il caro Adon risorto;
Mà che direm del fulmine improviso,
Che si sente nel cor, poi che l'hà scorto,
La Giovane superba al primo instante?
Quel che mai più non le succesSe avante.

S'a

Digitized by Google

404. S'a lui ſpezzoſi entro la deſtra il brando.
A lei ſi ſpezza il core in mezo al petto,
Nè meno il cupid'occhio in lui fermando,
Perde le forze a quel novello oggetto;
Già comincia a guſtar, ratto cangiando
Ne la guancia color, ne l'alma affetto,
Le dolci amaritudini del core,
Le dolcezze amariſſime d'Amore.

405. Dialogi di ſguardi, e di ſoſpiri,
Che quinci e quindi ad incontrar ſi vanno,
Refleſſi di penſieri, e di deſiri
Un bel muto concento inſieme fanno;
Mà l'un, che l'altra per maggior martiri,
Armata tuttavia ſcorge a ſuo danno,
Pur come in atto di ferir l'aſpetti,
Ripiglia il favellar con queſti detti.

406. Io vò morir, ma volontier ſaprei
L'altra cagione, onde'l mio mal procede;
O'Donna, ò Dea, ſe sì ſpietata ſei,
Ch'offende vogli pur chi pietà chiede;
Deh fammi noto almen chi ſia colei,
Che la pace mi nega, e la mercede;
Poi mi ſia dolce e cara ogni ferita,
Morendo per la man de la mia vita.

407. Quelle (s'è giuſto il prego) a trar sì pronte
Da le mie vene il ſangue, armi homicide
Soſpende tanto ſol, che tu mi conte
Che di due morti inſieme hoggi m'uccide.
Trattiene i colpi, e la turbata fronte
Raſſerenando alquanto, aſpro ſorride;
E fiera in viſta, e manſueta in voce
Riſponde allhor la Vergine feroce.

Non

408. Non ſon vil feminetta ; il naſpo, e l'ago
Queſta deſtra virile abhorre e ſprezza.
Di guernirla di ferro anch'io m'appago,
Et è la ſpada a ſoſtenere avezza;
Non ne criſtalli fragili l'imago,
Piacemi vagheggiar di mia bellezza;
Specchio m'è l'elmo rilucente e fino,
E queſto terſo ſcudo adamantino.

409. Sdegnar dunque non dei d'oprar la ſpada,
Tentando incontr'a me l'ultima ſorte,
Tanto che l'un rimanga, e l'altro cada
Col fin de la vittoria, ò de la morte,
Poich'io ti sò ben dir, e'haver m'aggrada
Più ch'aſpetto leggiadro, animo forte.
Hà la man feminile anco i ſuoi pregi,
E vinſe Duce, e trionfò di Regi.

410. Mà poich'odio non è, nè riſſa antica,
Ch'oggi quì ne conduce a trattar l'armi;
E tu mel chiedi con preghiera amica,
Et io di rado in viſo hò di celarmi,
Se mi permette pur, ch'è'l tutto io dica
Il tempo, e'l loco, e piacerti aſcoltarmi,
Hiſtoria udrai, cui non fù pari alcuna;
Stravaganza di ſtato, ò di fortuna.

411. Venne d'Hircania ad occupar la reggia
La generoſa Vergine Trigina,
Et ancor la poſſiede, e ſignoreggia
Con quanta region ſeco confina;
Donna, ch'a la beltà l'ardir pareggia,
De le feroci Amazoni Reina;
Mà ben che fuſſe d'un tal regno herede,
Non s'appagò de la materna ſede.

Sdegnò

412. Sdegnò di ſtar trà'l Sero, e'l Meſſageta,
Genti humane, immanſuete, e crude,
Ne de l'Imavo l'arreſtò la meta,
Ne'l fren da la Meotica palude,
Ne'l freddo Tanai, che qual paſſo vieta,
Ne'l Caſpio mar, che quel confin rinchiude,
Sì che con l'altre ſue, che trattan l'arco,
Non ſi ſpediſſe a novi acquiſti il varco.

413. La ſchiatta, di coſtei (quant'ognun dice)
E'di Pantaſilea ſceſa, e d'Hettorre.
Valore hebbe dal Ciel, quant'haver lice.
Nè Donna ſeco in leggiadria concorre.
Mà del ſeſſo viril diſprezzatrice,
L'amoroſe dolcezze odia & abhorre,
E'l popol feminil governa e regge
Con dura troppo, e'ntolerabil legge.

414. La legge de le femine guerrere,
Che già regnato al Termodonte in riva,
E'tal, che ſotto pene aſpre e ſevere
Del commercio de gli huomini le priva.
Quindi avien, che ciaſcuna è del piacere,
Per cui ſi naſce, totalmente ſchiva,
E ſe non quanto a conſervarle baſta,
Vivon vita trà lor ſolinga e caſta.

415. Era queſt'uſo in quelle parti antico:
Finche (come dirò) fù poi dimeſſo,
Nè ſi ſervian del genere nemico,
Se non per propagare il proprio ſeſſo,
Talhor col foreſtier l'atto impudico
Per cagion de la prole era permeſſo
Mà ſerbando a nutrir ſol le fanciulle,
Strangolarvano i maſchi entro le culle.

Digitized by Google

414. Quantunque universal fusse, e commune
Lo statuto antichissimo, c'hò detto,
Frà tante nondimen n'erano alcune
Molto inclinate al natural diletto,
E non potendo più starne digiune,
Nè giacer solitarie in freddo letto,
Per secreta congiura, indi pian piano
Si ribellaro, e tolser l'armi in mano.

417. Tiranno allhor di Parthia era Argamoro,
Che fù gran tempo di Tigrina amante,
Di paese possente, e di thesoro,
Forte, e più ch'altro mai, fiero Gigante,
Mà nulla gli giovò la forza, ò l'oro
Con cor di ferro, e petto di diamante,
Mille rifiuti, e mille scorni ei n'hebbe,
Mà trà l'aspre repulse il desir crebbe.

418. Horagià a la licenza il fren disciolto
Le donzelle di Scithia, e le matrone,
Con lui s'uniro, e l'appetito stolto
Col pretesto coprir de la ragione,
Ond'egli un grosso essercito raccolto,
Fatto di tutte lor capo, e campione,
Prese, sfogando il già concetto sdegno,
A dannegiarla, & a turbarle il regno.

419. Hebbe seco in aiuto Alani, e Thraci,
E Medi, e Battri, e Sarmati, & Armeni,
Tal che d'erranti Barbari rapaci
Videsi i piani in breve spatio pieni,
E di crudo Signor fieri seguaci
Guastar villaggi, e difertar terreni,
Crudelissimam ente in ogni loco
Sacco, e sangue spargendo, e ferro, e foco.

Arm

420. Armò ſue ſquadre anch'ella, e virilmente
S'oppoſe a quel furor la Donna forte,
Mà di gran lunga inferior di gente,
Fù riſoſpinta a le Caucaſee porte;
Quand'ecco Auſtraſio, il Cavalier valente,
Venne quivi di capo a dar per ſorte,
A cui d'Aſpurgo appartea lo ſtato,
Semplice allhora aventurier privato.

421. Bramoſo Auſtraſio d'emendar l'oltraggio
E di lei già per fama acceſo il core,
Senti, facendo a sì bel Sol paſſaggio,
Sotto clima gelato eſtremo ardore,
E giunto preſo a quel celeſte raggio,
Se dianzi ardeva, inceneri d'amore;
Amor'in ſomma in cotal guiſa il vinſe,
Che per non mai ſi ſcior, ſeco ſi ſtrinſe.

422. Scettro a ſcettro congiunto, e ſpada a ſpada
L'imperto affrena de'guerrier ladroni,
Scorre di quà di là l'ampia contrada,
E'l Gigante reprime, e ſuoi ſquadroni.
Poi per non ſtar sì lungamente a bada,
Et in una ridur molte tenzoni
Da ſol'a ſol, finche l'un l'altro uccida.
In campo a tutto tranſito lo ſfida.

423. Tigrina ogni ragion di quel reame
D'huom sì famoſo entro le man rimiſe,
Lo qual venuto a ſingolar certame,
Brando per brando il fier rivale uccise;
Et al Duce maggior rotto lo ſtame,
Si ruppe anco il ſuo campo, e ſi divise,
Che vulgo imbelle eſſendo, e mal'inſtrutto,
Fù facil coſa a diſſiparlo intutto.

424. Dal gran valor del Principe Germano,
Da no bil volto, e dal parlar corteſe,
Dal'o bligo, che porta a la ſua mano,
Vinta è Tigrina, e non sà far difeſe.
Fatto al poſſente Arcier contraſto invano,
Com^e grata e gentile, alfin ſi reſe,
E ferita, e legata, e prigioniera,
Al gran giogo inchinò l'anima altera.

425. Mà d'honeſto riſpetto un dubbio greve
La coſtringe a celar quel che deſia,
Che ben che da le leggi, onde riceve
Regola il regno ſuo, libera ſia,
In quel ch'altrui vietò, peccar non deve,
Nè convien, ch'a disfarla eſſempio dia.
Quindi Honor, quinci Amor le batton l'alma
Pur l'affetto più dolce ottien la palma,

426. Qual d'ogn'intorno eſſediata e cinta
Da fameliche fiamme arida ſtoppia,
E'forza pur, che divorata e vinta
Reſti dal foco, che ſtridendo ſcoppia;
Tal da quel crudo a vaneggiar ſoſpinta,
Ch'ogn'or nov'eſca al novo ardor raddoppia,
Cede, e benche ritroſa, alfin ſi piega,
E d'amor'ad amor cambio non nega.

427. Auſtraſio intanto l'eſſorrò parlando
La ria coſtuma a cancellar del regno,
E le rubelle a richiamar dal bando,
Che ben l'ebber cagion di giuſto ſdegno,
Diſſe, ch'abominabile e nefando,
Di civiltà, d'humanitate indegno
Era il rigor di quella legge dura,
Contraria al Cielo, al mondo, & à Natura.

Con

428. Con più d'una ragion faconda e saggia
Mostrò quanto infelice è quella Donna,
La qual se stessa, e l'Universo oltraggia
Vivendo senza l'huom, ch'è sua colonna;
E ch'egli è ritrosia troppo selvaggia,
Quasi di Fera alpestra, avolta in gonna,
Voler, che s'abhorrida, e si detesti
Il bel trastul de gli abbracciari honesti.

429. Soggiunse ancor, che'l prohibire al mondo
Il marital diletto era un delitto,
Ch'a conversarlo, e renderlo secondo
Fù da le stelle, e da gli Dei prescritto;
E chi s'astien da quel piacer giocondo
Nega a Natura il suo devuto dritto,
Anzi mentre ch'Amor disdegna e fugge,
L'humana specie in quanto à se distrugge.

430. Seguì di più, che se le loro antiche
Per qualch'ira privata odiar gli sposi,
Non devean l'altre poi sempre nemiche
Mostrarsi a i dolci altrui vezzi amorosi.
Ne ridursi a durar tante fatiche,
Nate solo a i domestici riposi,
Arando i campi, e coltivando gli horti,
Ch'eran propri mestier de'lor consorti.

431. Conchiuse alfin, ch'oltre lo star sì sole,
Per altro ero ancor Donne infelici,
A i passaggier, per generar figlivole,
Esposte a guisa pur di meretrici,
E ch'era non men misera la prole,
Che de seme nascea de'lor nemici,
Costrette ancora a perder le mammelle,
Parti del sen le più gentili e belle.

Non

432. Non penò molto il Cavalier discreto
Per ben disporla a far questa mutanza,
Perch'oltre che la Donna odio secreto
Portava a l'empia e scelerata usanza,
A revocar quel rigido divieto
Già da se persuasa era a bastanza,
Per honestar de'lor trafitti cori
Con legittimo titolo gli amori.

433. Così cessar le leggi inique e sozze,
Del pazzo abuso s'annullaro i riti,
Furon le guerre e le discordie mozze,
Le contumaci Donne hebber mariti,
Ottenne Austrasio le bramate nozze,
Passò Tigrina a gl'Himinei graditi,
Concepinne a suo tempo, e partorio
Pargoletta bambina, e fui quell'io.

434. N'acqui, nè fui però sì tosto nata,
Che strano caso, e portentoso avenne;
Aquila bianca, d'oro incoronata,
Dal Ciel battendo l'argentate penne,
Per le finestre de la stanza entrata
Dritto a la cuna ov'io giacea, ne venne,
E mentr'io trà le fasce ancor vagia,
Mi ghermì con gli artigli, e portò via.

435. Io non sò se fù Giove in forma tale,
C'haver volse di me pretiosa cura,
O del grand'avo mio l'ombra immortale,
Già difensor de le Troiane mura,
Che la rapace augella imperiale
Per insegni portò ne l'armatura.
Opra più tosto fù d'un Mago antico,
Che de la stirpe mia fù sempre amico.

Digitized by Google

436. Ella al Vecchion de la foreſta nera
(Coſi ſi nominava il Negromante)
L'aure trattando rapida e leggera,
Senz'alcun mal depoſitommi avante.
Vita mena coſtui dura & auſtera
Làde la folta Hercinia infra le piante,
E'n quelle ſolitudini ſilveſtri
Gli ſono i libri ſuoi muri maeſtri.

437. Il buon vecchio di me preſe il governo,
Cui per ſempre obligata io mi conoſco.
Con zelo m'allevò più che paterno,
Sempre trà le fatiche entro quel boſcho.
Varcai rigidi fiumi al maggior Verno,
Vegghiai gelide noti al ciel più foſco,
Lottai con Orſi, & affrontai Leoni,
Nè temei d'aſſalir Tigri, & Dragoni.

438. Auſtria nome mi poſe. E'n tanto eſſendo
Già de'trè luſtri altre l'età creſciuta,
In Auſtraſio, ch'un giorno a caccia uſcendo,
Havea de'ſuoi la compagnia perduta,
Mentre ch'a fronte havea Cinghiale horrẽdo
A caſo m'abbattei non conoſciuta.
L'uno era inerme, e l'altro fiero e forte,
Io queſto uccíſi, e quel campai da morte.

439. Come alfin mi conobbe, e come fui
Da le ſelve condotta a i gran palaggi,
Lungo a dir fora, e quali e quanti a lui
Fè di me poſcia il Savio alti preſagi.
Queſti però tacer non voglio altrui.
Ch'ancor tolta a i travagli, e data a gli agi
Trà le delitie ſue la Corte folle,
Forza non hebbe mai di farmi molle.

Com-

440. Comprender puoi da l'habito, s'io nacqui
A gli otii vili, ò se viltà disprezzo,
A l'impero d'amor mai non soggiacqui,
Mai non mi mosse allettamento, ò vezzo;
E di poter mostrar più mi compiacqui
In questo corpo a le fatiche avezzo
Le cicatrici de gli assalti audaci,
Che le vestigia de'lascivi baci.

441. Tolto dal genitor dunque congedo,
Di Germania soletta io fei partita,
E trà vani ripos i haver non credo
Perduti i giorni in otiosa vita.
Mà mentre alfin per nave in patria riedo,
Via sperando dal mar piana e spedita,
Dopò molte aventure, a queste spiagge
Tempestoso Aquilone ecco mi tragge.

442. Hor poiche'n brevi detti udito hai quanto
Raccontar saprei mai de l'esser mio,
Se lice pur, posta giù l'ira alquanto,
Il nemico essaudir, com'hò fatt'io,
Fà tu narrando il tuo, meco altretanto,
Ch'ancor non men d'intenderlo desio;
E'l tuo sembiante, e'l tuo parlar mi pare
Di guerrier non oscuro, e non vulgare.

443. Così diss'ella, e si ritrasse poi
In quel contegno suo dolce, e severo,
Quando, Poiche così comandi e vuoi,
(Cominciò rispondendo il Cavaliero)
De'miei simili in parte a i casi tuoi,
Che sono ancor meravigliosi invero,
Con non lungo sermone a darti conto
Feritrice mia bella, eccomi pronto.

Ardea

444. Ardean trà'l Rè Francone, e'l Rè Morgano
Guerre crudeli, e mortalmente horrende,
E d'aſpri aſſalti ognor con l'armi in mano
Alternavan trà lor fiere vicende.
Dominava il primier tutto quel piano,
Ch'en fin da l'Alpi a i Pirenei ſi ſtende;
L'altro reggea de la maggior Brettagna
Quanto paeſe il gran Tamigi bagna.

445. Vennero al fin trà queſta parte e quella
Per maritaggio ad amicar le ſpade,
E'l Rè Gallo al Breton diè la ſorella,
Fior di giglio, che fior fù di beltade,
Fior di giglio gentil, di cui più bella
Non hebbe il mõdo in queſta, ò in altra etade
Dal lucid'Orto a l'Occidente oſcuro,
Da l'humid'Auſtro a l'agghiacciato Arturo.

446. Ambitioſa di cotanto bene
Anglia con general pompa feſtiva
La ricettò ne le beate arene,
Com'a ſpoſa real ſi conveniva.
Felice chiama, e fortunata tiene
La diſgiunta dal mondo eſtrema riva,
Dove ſeco trahendo un dì novello,
Sorge al cader del Sole un Sol più bello.

447. Loda il cando ſen, la treccia bionda,
Le freſche guance, i ſeren'occhi ammira.
Direſti ben, che geloſia n'hà l'onda
De l'Ocean, c'hor tiene, hor ſi ritira;
Nè per altro quell'iſola circonda,
E dintorno a i ſuoi lidi ſi raggira,
Se non per cuſtodir sì bel theſoro,
Quaſi ſerpe, che guardi i pomi d'oro.

Era

448. Era Morgano huom di gran forze, & era
Di membra poco men che Gigantee,
Mà non havea quella prudenza intera,
Che costumato Principe haver dee.
D'aspra natura, impatiente, e fiera,
D'opre malvage, e scelerate, e ree.
E ben fede facean di quanto hò detto
La terribil sembianza, e'l sozzo aspetto.

449. La faccia ha bruna, e di color ferrigna,
Illividata d'un crudel pallore,
Ciglia congiunte in union maligna,
Occhio fellone, e sguardo traditore;
Villanamente adhor'adhor sogghigna
Con un sorriso, che non vien dal core.
I movimenti, i portamenti tutti
Son rigorosi, e spaventosi, e brutti.

450. Hor'io non sò qual ria sciagura, ò sorte
Con quai d'empia malia nodi tenaci
Le forze legò sì del fier consorte,
Ch'ei non potè mai trarne altro che baci.
Pur l'ama intanto, anzi d'Amor più forte
Nel vietato diletto ardon le faci,
Et a gli uffici inhabile di sposo,
Quant'egli è men potente, è più geloso.

451. Fù consiglio (cred'io) di chi governa
De le stelle lassù l'ordin fatale.
Non volse dar la providenza eterna
Ad huom terreno una ventura tale,
E parve indegno a la bontà superna
Di cotanta belta sposo mortale;
Onde serbolla a nozze eccelse e santa
D'amor celeste, e divino amante.

O

452. O di ſtrano accidente, odi in che nova
Guiſa dal Ciel l'origine pigliai,
E dì, ſe genitura altra ſi trova
Sì fatta al mondo, ò ſi trovè giamai,
Indi al concetto il naſcimento a prova
Simile (ſe m'aſcolti) anco vedrai,
Moſtruoſo, ammirabile e ch'eccede
Ogni credenza in tutte, & ogni fede.

453. Ne la ſtagion, che de la terra l'ombra
Dal fondo uſcita del Cimerio ſpeco,
Spegne il Sol, copre il Cielo, e l'aria ingõbra
E fa mura la gente, e'l mondo cieco,
Mentr'ella dorme, ecco che'n ſogno l'ombra
L'appar di Marte, e ſi congiunge ſeco.
Poi, deſta il giorno, di feconde ſome
Grave ſi ſente il ventre, e non sà come,

454. Turban, e de'begli occhi il lume inbruna
E languiſce, e ſtupiſce, e trema, e gela
E di ſua dura e miſera fortuna
In contr'al Ciel ſi lagna, e ſi querela,
Pur quanto può, fin a la nova Luna,
La gravidanza ſua ricopre e cela.
Mà qual ſecreto al fin non manifeſta
Quel cauto, moſtro, ch'à cent'occhi in teſta.

455. Morgano, entro'l cui petto il foco acceſo
Tempra col ghiaccio ſuo la geloſia,
Accorto alfin del diſuſato peſo,
Del concetto innocente i ſegni ſpia,
Oltre il ſen groſſo, onde'l ſoſpetto hà preſo,
Gli accreſce nel penſier la freneſia
Il veder gonfie ancor le poppe eburne,
Del nettare d'Amor fontane, & urne.

La

456. La ritira in disparte, indi le chiede
Con torvo ciglio, e con severa faccia
De l'honor maritale, e de la fede
Le schernite ragioni, e la minaccia.
La sventurata, che da lui si vede
Già discoverta, di paura agghiaccia,
Che di quel fiero cor le son ben noti
Troppo tremendi e repentini i moti,

457. Volea le labra allhor'allhora aprire
La bella Donna, e raccontar la cosa;
Ma non seppe il crudel tanto soffrire,
Tal gli bollia nel cor rabbia gelosa;
Trahendo fuor senza volerla udire
Un suo spadon con furia impetuosa,
Colpo tirò sì sconcio, e smisurato,
Che la tagliò da l'un'a l'altro lato.

458. Dico, che de la spada il fil le mise
Sì per dritto nel corpo, & a misura,
Che la ruppe a traverso, e la divise
Tutta per mezo i fianchi, e la cintura;
Con le gambe dal busto allhor recise
Quinci il tronco riman meza figura,
Quindi il bel sen sù'l pavimento resta
A le braccia attaccato, & a la testa.

459. A pena ella di sangue un largo fiume
In duo pezzi caduta, a terra sparse,
Che fatta chiara in viso oltre il costume,
Pur com'un Sol visibilmente apparse;
Fuor de'begli occhi di celeste lume
Folgore uscì, che l'abbagliò, che l'arse.
Sentissi il fier dal raggio, e da l'ardore
Ferir la vista, e fulminare il core.

E di

Digitized by Google

460. E di quel lampo, ond'hebbe il cor ferito,
Tanta il sacro splendor luce gli porse,
Che'n se tornando il Barbaro marito,
Di sua ferina immanità s'accorse.
Onde de l'opra rea tardi pentito,
La man per ira, e per dolor si morse,
E fisi gli occhi in quell'oggetto horrendo,
Forte a dolersi incominciò piangendo.

461. Fior di giglio mia cara (egli dicea)
Il cui nome gentil veracemente
(Se forsenato pur non mi facea
La passion, che travio la mente)
Per se stesso mostrar sol mi potea
Un'intatto candor d'alma innocente:
Deh con qual mar di lagrime pos'io
Pagar giamai d'un sì bel sangue il rio?

462. Anima disleal, perfido core,
Che per sì misfatto infame sei,
Segià non valse a moverti l'amore,
Che mentre visse, ti portò costei,
Come almen non ritenne il tuo furore
Giusta pietà de la beltà di lei
Dal macchiar del bel sen le pure nevi,
E'nsieme quell'amor, che le devevi?

463. Stolta mia destra, che d'un tanto eccesso
Di ferità ti festi esecutrice,
Ragion non è, che del gran mal commesso
Si faccia anco altra man vendicatrice.
S'errò già contro di lei, contro me stesso
Questo mio traditor braccio infelice,
Emendi Amor l'error, ch'egli commise,
Con l'odio, che si devea chi l'uccise.

Spada

464. Spada villana, al tuo Signor'ingrata,
Che nel mio bene incrudelir potesti,
Et ancor de'begli ostri insanguinata
Quasi accusando il feritor ne resti,
Se già fosti crudel, fosti spietata
Ne l'alta crudeltà, che commettesti,
Hor'a quel gran dolor, che mi saetta,
Non negar la pietate, e la vendetta.

465. Così piangendo, e sospirando disse,
E tenendo nel pugno il ferro stretto,
Senza trovarsi alcun, che l'impedisse
Sospinse il braccio, & applicollo al petto.
E trafitto appo lei, ch'egli trafisse.
Pien d'amoroso, e di rabbioso aspetto,
Freddo cadendo, e pallido, & esangue,
Insieme mescolò sangue con sangue,

466. Chi crederà prodigiose e nove
Altezze di miracoli divini?
Chi d'un corpo, ch'è morto, e non si move,
Uscir vide giamai vivi bambini?
Nel ventre, che spaccato era là dove
Hanno l'anche, e le coste i lor confini,
Dentro l'aperte viscere anhelante
Spirar si vide, e palpitar l'infante.

467. Il parto, ch'era per uscir già presto.
Accelerato dal fellon crudele,
Fuor del lacero sen pietoso e mesto
Di lei raccolse un familiar fedele.
A sua maggion recollo in cavo cesto
Sotto panni appiattato, e sotto tele,
E quivi il fè con sì benigna aita
Da la moglie allattar, che'l tenne in vita.

Digitized by Google

468. Si vissi, e crebbi, & (ò stupor) del petto
Scritte portai ne la sinistra parte
Note di sangue, il cui tenor fù letto.
Fiommadoro è costui, figlio di Marte.
Quindi poi Fiammador fui sempre detto,
E fù di quel gran Dio mirabil'arte,
Che come mi campò pria ch'io nascessi,
Così (credo) curò gli altri successi.

469. Il mio leal custode, il balio fido
Sovra una lieve, e ben spalmata fusta
Tragittando a Calesso il falso lido,
Passò di Gallia a l'alta reggia augusta,
Dove inteso l'annuntio, udito il grido
De l'onta indegna, e de l'ingiuria ingiusta,
Il mio gran Zio, che governava il regno,
Pianse di duolo, & avampò di sdegno.

470. Per vendicar de la sorella i torti,
Mosse poi l'armi, e grand'incendio accese.
Questo il principio fù di tante morti,
Quindi nacquer le risse, e le contese,
Che con odio mortal trà i petti forti
Durano ancor del Franco, e de l'Inglese,
Che trà lor confinando, han d'ambo i lati
Cagion di star sù le frontiere armati.

471. Fece il Rè quivi in tanto ammaestrarmi,
Come regio garzon nutrir si debbe.
Mà di fuggir poi gli otii, e seguir l'armi
Anco in me con l'età la voglia crebbe.
Vezzo, prego, ò consigli adistornarmi
Da sì nobil pensier forza non hebbe.
Così dal Ciel guidato, e de la Sorte
Sconosciuto, e notturno uscii di Corte

Digitized by Google

472. Già di paesi, e popoli diversi
Costumi assai peregrinando hò visti.
Molto errai, molto oprai, molto sofferti
Per far d'eterno honor pregiati acquisti.
Poi per l'Egeo trà i flutti e i venti aversi
Ne venni anch'io, si come tu venisti,
Quel Borea istesso, che'l tuo legno spinse,
Anco à prender quì porto il mio costrinse.

473. Narrate io t'hò gran meraviglie e tali,
Che volto forse havran di favolose;
Ond'essendo sì strani i miei natali,
Credo, che'l ciel mi serbi à strane cose,
E certo ò di gran beni, ò di gran mali
Fortune attendo ò liete, ò dolorose,
Secondo che di gioia, ò di martire
Per te m'è dato ò vivere, ò morire.

474. Così divisa, & ecco ingiù discesso,
Mentre queste ragion passan tra loro,
Tutto concorre ad honorargli inteso
Del celeste Collegio il concistoro.
La ve in duo petti era egual foco acceso,
Con la madre d'Amor venner costoro;
Et ella con sereni occhi ridenti
Fè l'aria risonar di tali accenti.

475. O coppia degna, e da più degni Hero
Sol per gloria del mondo al mondo uscita,
Qui gran tempo aspettata, e'n Ciel da noi
Troppo ben conosciuta e ben gradita,
Deponete homai l'armi, e sia trà voi
La tenzon con lo sdegno inun sopita.
Canginsi in vezzi le discordie, e l'ire,
E sia pari l'amor, com'è l'ardire.

Ardd

476. Ardete anime belle, a i voſtri ardori
Son propitie le ſtelle, i Cieli amici.
Già le Gratie pudiche, e i caſti amori
V'arridon tutti con benigni auſpici.
Fortunati deſir, beati cori,
Che'n sì nobile incendio ardon felici;
Eſca, onde trahe la fiaccola, e'l focile
D'Amor'e d'Himeneo fiamma gentile.

477. Lunga ſtagion trà dilettoſi affanni
Sotto un giogo dolciſſimo vivrete.
Vivran le glorie voſtre al par de gli anni,
N'andranno i voſtri honor di là da Lethe;
Già ſpiegando per voi la Fama i vanni,
Tutte ſcorre del Ciel le quattro mete,
E ſparge intorno i fiati ſuoi ſonori
Dal meriggio a i trion, da gl'Indi a i Mori.

478. Le due gran Monarchie nel mondo ſole
(Cedan Greci, e Romani, e Perſi, e Siri)
Per voi ſien grandi, e per la voſtra prole,
La qual fia ch'Aſia tema, Europa ammiri.
Le lor terre, i lor mari a pena il Sole
Viſitar potrà mai con mille giri,
D'amicitia congiunte, e d'allianza,
Emule di grandezza, e di poſſanza.

479. Tu che per doppia via l'alme rubelle
Verginella Real, vinci in battaglia,
Riſchiara i raggi de le luci belle,
Nè del morto deſtrier punto ti caglia.
Sò che del Sol le ſtalle, e che le ſtelle
Non l'hanno tal, ch'appo'l tuo merto vaglia,
Queſto mio nondimen con lieta faccia,
Ch'è miglior de'miglior, gradir ti piaccia.

480. Là nel fonte del Sol, dove in pastura
La corridrice Nomade col Pardo
Si copulò, d'adultera mistura
Concetto nacque, e fú chiamato Hippardo.
Parto chiara la spoglia, e parte oscura,
Quasi piuma di storno, hà del leardo,
Stellata in guisa tal tutta rotelle,
Che'n lui le macchie istesse anco son belle.

481. Tenero il tolse a la materna mamma
E frenollo, e domollo arte maestra. [Dãma
Spinselo hor dietro a Cerva, hor dietro a
Hor per campagna, hor per mõtagna alpestra
Promto a i salti, a gli assalti, uso è qual fiam-
Girarsi a manca, e raggirarsi a destra, [ma,
E veloce, e feroce a meraviglia
La genitrice, e'l genitor somiglia.

482. E tu franco Guerrier, c'hoggi ten vai,
Nel trionfo d'Amor con tanto fasto,
E sovr'ogni trofeo ti pregi assai
D'uscir vinto e prigion dal gran contrasto,
Non languir più, nè più lagnarti homai
Del brando rotto, ò de lo scudo guasto;
Lascia pur l'armi usate, e prendi quelle
C'hor'io t'arreco, assai più forti, e belle.

483. Questa spada biforme, onde già fue
Dal buon Perseo l'horribil Orca uccisa,
Anfisbena ei chiamò, però che'n due
(Come vedi) hà la lama ingiù divisa
Aguzza l'una è de le parti sue,
Mà si termina l'altra in altera guisa,
Che ne l'estremità curva diviene,
L'una taglia di lor l'altra ritiene.

Deg-

Digitized by Google

484. Degna del fianco ben fora di Marte
L'arme, onde posseſſore hoggi ti faccio,
Mà perde appo lo ſcudo il pregio in parte;
Che peſo fia del valoroſo braccio.
De ſuoi lavor il gran miſtero, e l'arte
Altri ti ſcoprirà, queſto mi taccio.
Vi vedrai del futuro occulte coſe,
E de' tuoi ſucceſſor l'opre famoſe.

485. Barbaro ſcudo a queſto dir recato
Fù da molti valerti in un momento.
Ne l'incude di Lenno è fabricato,
D'oro hà il bellico, il circollo d'argento
E di minute hiſtorie effigiato
L'orlo, a cui fanno intorno ampio ornamento
Ogni figur ſua vivace, e bella
Poco men che non ſpira, e non favella,

486. Allhor lo Dio, che ſignoreggia in Delo,
Rivolto a ſpecolar quelle ſculture,
De ſecreti ineffabili del Cielo
Affiſa gli occhi entro le nebbie oſcure;
Indi ſquarciando il tenebroſo velo,
Che i geſti aſconde de l'età future,
Pien di ſpirito ſacro, & indovino
A Fiammadoro interpreta il deſtino.

487. Guarda (diceal) nel mezo, e vedra pria
D'uno in trè Gigli la mutata inſegna.
Tal qual'è ſara ſempre in tua balia,
Mentre il peſo mortal l'alma ſoſtegna.
Da indi in poi cuſtode il ciel ne fia
Fin che'l gran Clodoveo nel mondo vegna.
Per miracolo allhor lo ſcudo iſteſſo.
Fia di novo a la terra ancor conceſſo. Volgici

488. Volgiti al cerchio poi del ricco arnese,
E mira quante imagini v'hà sculte.
Son de'tuoi gran Borbon le chiare imprese,
Che sotto oscuro vel giacciono occulte,
Fin ch'un tanto splendor fatto palese
Da le penne più nobili, e più culte,
In quanto l'Ocean bagna, e circonda,
Per mille lustri illustre, i rai diffonda.

489. Nel Gallico terreno, ancor ch'angusto
Sia quasi tutto a tal lignaggio il mondo,
In cotal guisa di quel ceppo angusto.
Fia radicato il gran pedal fecondo.
Che giamai quercia il suo robusto busto
Non piantò sì nel più profondo fondo.
Tronco, cui non fia mai, che vento crolli,
Fertile di radici, e di pompolli.

490. Per conoscer'apien qual sia la pianta,
Basta solo assaggiarne un frutto, ò dui.
Questa però di frutti hà coppia tanta,
Che ne confonde, e ne satolla altrui;
E come l'arbor d'oro, onde si vanta
L'Hesperia, abonda sì de'pomi sui,
Che chi la scote per coprirne un solo
Ne fà mille talhor piovere al suolo.

491. Di tant'avi e nipoti, e padri, e figli
Lasciando dunque il numero infinito
Converrà, ch'al miglior solo m'appigli,
Et ecco un sol frà mille io te n'addito:
Vedi de l'Alfabeto a piè de'Gigli
Il decimo elemento ivi scolpito.
Il nome è quel di quel garzon reale,
A cui promette il Ciel gloria immortale.

Digitized by Google

492. Gloria immortal trarrà da'chiari pregi
Del genitor, non men ch'eterno essempio,
Del genitor, a i cui gran fatti egregi
Ben che s'opponga il fato iniquo & empio,
La Fenice però sarà de'Regi,
Di pietà, di giustitia il trono, e'l tempio.
Un Nume in pace, un'Alessandro in guerra,
Un vero Nume, un vivo lume in terra.

493. L'esser nato d'un Rè, che di valore
Fia specchio al mondo, e fior d'ogni bontate
Di cui saran con sempiterno honore
Più Vittorie, che guerre annoverate,
Somma laude gli fia; ma v'è maggiore
Il secondar di lui l'orme honorate;
Felice, inun di possèder ben degno
E la virtute hereditaria, e'l regno.

494. Quai Poeti di lui? quali Oratori
Potranno ancorche celebri e celesti,
O in note sciolte, ò in numeri canori
Tanto mai dir, che più da dir non resti?
Chi può pensar de suoi sovrani honori?
Chi può narrar de suoi sublimi gesti,
Secca ogni vena, ogni virtù perduta,
Intelletto confuso, e lingua muta.

495. Quegl'infelici miseri, ch'oppressi
Dal crudel di Bizantio empio Tiranno
De le dure catene i ferri istessi
Logori quasi con le membra havranno,
Per lui sol fiano in libertà rimessi,
Per la sua man sia vendicato il danno;
E poichè'l Oriente havrà distrutto,
Si farà tributario il mondo tutto,

Digitized by Google

496. Non di Sol, non di gel tanto ardimento
Affrenar mai potranno ardori, e brume.
Veggio l'Indo, e'l Gelon, quel di spavento,
Gelar, questo sudar contro il costume.
Veggio la Luna Thrace il puro argento
Macchiar di sangue, impoverir di lume,
Torbido il Nil già per sett'occhi piange,
E l'aureo suo pallor raddoppia il Gange.

497. Veggio, che sol per lui la Tana estrema
Più di timor, che di rigore agghiaccia.
Scote i suoi boschi il Caucaso, che trema
Di quel valor, che'l giogo gli minaccia.
Già cede il Partho, e disusata tema
Con non mentita fuga in fuga il caccia.
Veggio gli archi depor Meroe al suo nome,
E di saette disarmar le chiome.

498. Marte (non ch'altri) il qual per tema elette
S'hà l'albergo lassù nel cerchio quinto,
Converrà, che più alto habbia ricetto,
S'esser non vuol anch'egli in guerra vinto;
Fia Giove ancor d'alzar'il ciel costretto,
Et allargar de l'universo il cinto,
Che'l suo nome il suo ardir non ben si serra
Trà gli spatii de l'aria, e de la terra.

499. E come il suo, magnanimo pensiero,
Termine non havrà, che lo capisca,
Così confin, che'l chiuda, anco l'impero
Non troverà, dov'ei di gire ardisca.
E non in questo sol noto Hemispero,
Fia che lo scettro suo si stabilisca,
Mà dove ancor con affannata lena
Giungono stanchi i miei corsieri a pena.

E v

500. E ver, che'n sù'l bel fior de l'età fresca
Contraria havrà seditiosa gente,
Diversa assai de la bontà Francesca,
Disleale, ostinata, empia, insolente.
Vedi vedile, in mano il foco, e l'esca,
Con cui semina intorno incendio ardente,
Che nel sen de la patria appreso e sparso,
L'hà quasi il corpo incenerito, & arso.

501. Per in tutto estirpar l'Hidra ramosa,
Che quanto più moltiplica, più noce,
L'armi giuste intraprende, e non riposa
L'infaticabil Giovane feroce.
Suda, & anhela a la stagion nevosa,
Quando adusta da Borea il Verno coce.
Se'n ciel rugge il Leon, latra la Cagna,
Et sotto i raggi miei marcia in campagna.

502. Con le squadre più fide, e più devote
Movesi ad espugnar l'empia caterva,
Che le leggi calpesta, il giogo scote,
E ricusa ubbidir soggetta e serva.
Vegghia, studia, travaglia il più che pote
Quella peste a scacciar fiera e proterva,
Che de l'afflitta Gallia in modo horrendo
Và per le chiuse viscere serpendo.

503. E giunta a tale il suo valor sovrano,
C'homai vince e trionfa, e non combatte;
Son dal nome viè più, che da la mano,
Prese le rocche, e le città disfatte.
Solo col vento de le penne al piano
La sua gran fama l'alte mura abbatte.
Cede ogni Forte, ogni Castel si rende,
Misero chi contrasta, e si difende.

504. Sassel ben d'Angeri la turba stolta,
Che l'accordò posponе a la difesa.
Ecco Salmuria a rei ladron rivolta,
Nè Bergeracco poi fá gran contesa.
Ecco la prima, e la seconda volta
Cleracco a forza è soggiogata, e presa,
Pouso, Mondur, Lunello, & ecco mille,
Racquistate in un punto e piazze, e ville,

505. Fà ben due volte a Montalban ritorno,
Nè per piogge, ò per nevi assalto allenta,
Mà col fiero cannon la notte, e'l giorno
L'eccelse torri, e'l gran giron tormenta.
Passà quindi a Narbona, e tutti intorno
Gli ammutinati popoli spaventa;
E posto campo a la citta sovrana,
Di cadaveri hostili i fossi appiana.

506. E mentre ivi di sangue il campo tinge,
Da lunge a la Roccella anco fá guerra,
Spernon da un lato, e Suessон la cinge,
E di soccorso ogni camin le serra.
Nè minor forza la combatte e stringe
De la parte del mar, che de la terra,
Dove al gran porto de l'alpestra rocca
Tenta industre Ingegnier chiuder la bocca.

507. Spianta le selve, e le miniere vota,
E con legni, e con ferri il mar'affrena,
E copulando vien, ben che remota,
D'entrambo i capi l'un'e l'altra arena;
Et accioche sue machine non scota,
Quasi in dura prigion l'onda incatena.
E'l buon Duce di Guisa in sù l'entrata
Il varco guarda con pollente armata.

Digitized by Google

508. Tien del Rege costui la vece, e'l loco,
Guerrier, cui non fia mai chi si pareggi.
Vanne, e sprezza pur l'onda, e sprezza il foco
Inclito Heroe, che la gran classe reggi.
Ben'havrai quella, e questo a temer poco,
Milita il Ciel per te, mentre guerreggi,
E l'un e l'altro horribile elemento
Ti favorisce, e la fortuna, e'l vento.

509. Mira con qual'inganno han mossi i legni
Le ribellate, e debellate genti,
Che portan seco insidiosi ingegni
D'occulti fochi, e d'artifici ardenti,
Mà di toccar sì nobil corpo indegni
Scoppiano a voto i perfidi stromenti.
Volan le fiamme, e'nsieme il mar confonde
Le nebbie; e i fumi, e le faville, e l'onde.

510. Vedi ogn'altro vasello irne lontano,
Soletto ei si riman sù l'Ammirante,
Tutto incontro gli vien lo stuol villano,
Ei non lascia però di girne avante.
Anzi Principe insieme, e Capitano,
E soldato in un punto, e navigante,
Minacciando il nocchier ritroso, e tardo,
Atterrisce il terror sol con lo sguardo.

511. Può ben l'aspro conflitto ivi vedersi
Pien d'accidenti tragici e mortali,
Vele stracciate, huomini sommersi,
E remi rotti, & arbori, e fanali.
Spettacoli d'horror così diversi
Oggetti ti parrian più ch'infernali,
S'udir potessi ancor gli alti rimbombi,
Che fanno i cavi bronzi, e i fusi piombi.

Digitized by Google

§ 2. Ecco la strage de lo stuol rubello.
Ecco i navali suoi sparsi e distrutti.
L'animoso Signor, di cui favello,
Fà del sangue fellon vermigli i flutti.
Saltando và da questo legno a quello,
E la sua spada è scudo a gli altri tutti.
Col grido, e con la man fulmina, e tuona,
Così la fé difende, e la fulmina.

§ 13. In tanto al popol falso, e contumace
Perdon a alfin peccato il gran LVIGI,
E dopo lungo assedio, e pertinace
Dispiega in Mompelier la Fior diligi.
Quindi con la vittoria, e con la pace
Trà la palma, e l'olivo entra in Parigi.
E lieta sotto il trionfal vessillo
Torna la Francia al bel viver tranquillo.

§ 14. Tornan l'arti più belle, e le virtudi
Poco dianzi fugaci, e peregrine,
Fioriscon gli alti ingegni, e i sacri studi,
Crescono i lauri a coronargli il crine.
Riposan l'armi horrende, i ferri crudi
Pendon dimessi, e le battaglie han fine.
Son fatti i cavi scudi, e i voti usberghi
Nidi di Cigni, e di colombe alberghi.

§ 15. Quì tacque Apollo, e'l pescator Fileno,
Che presente ascoltò quant'egli disse,
Quanto dis'egli, e tutto il filo a pieno
Di que'tragici amori in carte scrisse.
Giunse intanto la notte, e nel sereno
Tempio del Ciel le sue lucerne affisse.
Tornaro a Stige le Tartaree genti
L'altre a le stelle, e l'altre a gli elementi.

IL FINE. LET-

Digitized by Google

LETTERE
DEL
CAVALIER
MARINO.

Digitized by Google

Digitized by Google

LETTERE
Del
CAVALIER MARINO.

A DON
LORENZO SCOTO.

VI dò aviso, che son in Parigi, dove lasciando à voi altri Piamontesi il Vaire, il Necio, & il Maldeccò, mi son dato tutto al linguaggio Francioso, del quale però altro fin quì non hò imparato, che Huy, & Nani; ma ne anco questo mi par poco; poiche quanto si può dire al mondo, consiste tutto in affirmativa, & negativa. Circa il Paese, che debbe io dirvi? Vi dirò, ch'egli è un mondo. Un mondo dico, non tanto per la grandezza, per la gente, e per la varietà, quanto perch'egli è mirabile per le sue stravaganze. Le stravaganze fanno bello il mondo; percioche essendo composto di contrari, questa contrarietà constituisce una lega, che lo mantiene. Nè più nè meno la Francia è tutta piena di ripugnanze, e di sproportioni, le quali però formano una discordia concorde che la conserva. Costumi bizzari, furie terribili, mutationi continue, guerre civili perpetue, disordini senza regola, estremi

senza

enza mezzo, scompigli, garbugli, disconcerti; & sconfusioni: cose in somma, che la doverebbono distruggere, per miracolo la tengono in piedi. Un mondo veramente, anzi un mondaccio più stravagante del mondo istesso, Incominciate prima dalla maniera del vivere; ogni cosa và alla roversia. Quì gl'huomini son donne, e le donne sono huomini; intendetemi sanamente. Voglio dire, che quelle hanno cura del governo della casa, e questi si usurpano tutti i lor ricami, & tutte le lor pompe. Le Dame studiano la pallidezza, & quasi tutte paiono quattriduane. Per esser tenute più belle, sogliono mettersi de gli impiastri, e de'bullerti ni in sù'l viso. Si spruzzono le chiome di certa polvere di zanni, che le fá diventar canute, talche da principio io stimava, che tutte fossero vecchie. Veniamo al vestire. Usano di portare attorno certi cerchi di botte à guisa di pergole, che si chiamano verdugati. Inventione ritrovata (credo) per parto di vana gloria; accioche la Signora Marchesa di Valpelosa, & il Signor Conte di Monte ritondo se ne stiano con maggior riputatione sotto l'ombrella. Questo quanto alle donne. Gl'huomini in sù le freddure maggiori del verno vanno in camicia. Mà vi hà un altra stravaganza più bella, che alcuni sotto la camicia portano il farsetto; guardate, che nuova foggia d'hipocrisia Cortigiana. Portano la schena aperta; d'una gran fessura d'alto à basso appunto come le tinche, che si spaccano per le spalle. I manichini sono più lunghi delle maniche: onde roversciandoli sù le braccia, pare che la camicia venga à ricoprire il giubbone. Hanno per costume d'andar sempre stivalati

Digitized by Google

& sperонati; e questa è pure una delle stravaganze notabili; perche tal vi è, che non hebbe mai cavallo in sua stalla, nè cavalcò in sua vita, e tuttavia và in arnese da Cavallerizzo. Nè per altra cagione penso io, che costoro, sian chiamati Galli, se non perche, appunto come tanti galletti, hanno à tutte l'hore gli speroni à piedi con certi stivaletti, cavati dalla forma di quelli di Margute; & d'avantaggio sopra gli stivalli calcano le pianelle. Mà in quanto à me più tosto, che Galli, dovrebbono esser detti Papagalli, poiche se ben la maggior parte quanto alla cappa, & alle calze vestono di scarlatto, sì che paiono tanti Cardinali, il resto poi è di più colori, che non son le tavolozze de depintori. Penacchiere lunghe come code di volpi; & sopra la testa tengono un'altra testa posticcia con cappelli contrafatti, & si chiama Parucca; onde à ch'inafferrasse uno per lo ciuffetto interverebbe quello, che intervenne al Satiro con Corisca. Che ne dite Don Lorenzo? Anch'io per non uscir dell'usanza sono stato constretto à pigliare i medesimi habiti. O Dio, se voi mi vedeste impacciato trà queste spoglie da Mamalucco, sò che vi darei da ridere per un pezzo. In primis la punta della pancia del mio giubbone passando per sotto i campanelli, confina con le nattiche. Il diametro è della larghezza: e della profondità delle mie bracche no'l sarebbe pigliar Euclide. Per ritrovar la traccia della brachetta vi bisognarebbe un bracco da quaglie, overo spedire un commissario delegato, & farvi la perquisitione della vicaria di Napoli. Fortificate poi di stringhe à quattro dopi, talche, se per maladetta disgratia

Digitized by Google

mi assaltassero le furie della cacarella, prima che io mi fossi disfacciato, il Prior di Culabria haverebbe fatto il corso suo. Due pezze intiere di zendado sono andate a farmi un paio di legami che mi vanno sbattochiando pendoloni fino a mezza gamba con la musica del tif, taf. L'inventor di questi collari hebbe più sottile ingegno di colui, che fece il pertuggio all'ago. Sono edificati non architettura Dorica, & hanno il suo contraforte, e'l rivellino attorno, giusti, tesi, dritti, tirati à livello, ma bisogna far conto di haver la testa dentro un bacino di maiolica, e di tener sempre il collo incollato, come se fosse di stucco. Calzo certe scarpe, che paiono quelle di Enea, secondo che io lo vidi dipinto nelle figure d'un mio Virgilio vecchio in tabellis; nè per farle entrare bisogna molto affatticarsi à sbatter'il piede, poi che hanno d'ambedue i lati l'apertura si sbrandellata, che mi convien quasi strascinar gli scarpini per terra. Per fettuccie hanno sù certi rosoni, ò voglian dir cavoli capucci, che mi fanno i piedi pelliciutti, comme han'i piccioni casarecci. Sono scarpe, & zoccoli insieme insieme, e le suole hanno uno scanetto sotto il tallone, per lo quale potrebbono pretendere dell'Altezza, sì che mi potreste dire scabellum pedum tuorum. Paro poi Cibele con la testa turrita, perche porto un Cappellaccio Lionbrunesco, che farebbe ombra à Morocco, più aguzzo della guglia di S. Maguto. In fine tutte le cose quì hanno dell'appuntato, i cappelli, i giubboni, le scarpe, le barbe, i cervelli, in fino i tetti delle case. Si possono immaginare stravaganze maggiori? Vanno in Cavalieri

Digitized by Google

ri tutto il giorno, è la notte permenandosi (così si dice qui l'andare à spasso) & per ogni mosca, che passa, le disfide, & i duelli volano. Quel ch'è peggio, usan di chiamar per secondi etiandio coloro, che non conoscono (eccovi un'altra stravaganza) e chi non vi va è svergognato per poltrone; onde io tutto mi caco di non havere un giorno ad entrare in steccato per honore, e morirmi per mincioneria. Le cerimonie ordinarie trà gl'amici son tante, e i complimenti son tali, che per arrivare à saper fare una riverenza, bisogna andare alla scuola della danza ad imparar le capriolle, perche ci và un balletto prima, che s'incominci à parlare.

Le Signore non fanno scrupolo di lasciarsi baciare in publico, e si tratta con tanta libertà, che ogni Pastore può dire alla sua Ninfa commodamente il fatto suo. Circa il resto per tutto non si vede, che givochi, conviti, festini, & con balletti, e con banchetti continovi si fà gozzoviglia, & come dicono essi buona ciera. Vi s'ammazzano più bestie in un giorno, che la natura non ne produce in un'anno, & vi si divora più carne, che non n'hanno i macelli di Carnevale. Chi nega l'intelligenza, e chi non vuol conceder il moto perpetuo, venga quì à mirar per ogni bettola girando le ricamate di polli, & spedonate d'arrosti, che mosse da virtù invisibile non cessan mai di voltarsi appresso al fuoco. L'acqua si vende, e gli Spetiali tengono bottegha di castagne, di cappari, di formaggio, & di caviaro. Di frutti (questo sò) ce n'è più dovitia, che di creanza in tinello: chi volesse parlar di uve, di fichi, ò poponi havrebbe mille torti. Il teschio dell'Asino nell'assedio di Gierusa-

lem

ſuſalemme fù venduto à miglior mercato, che quì non coſta un limone, ò una melangola. Si fà gran guaſto di vino, e per tutti i cantoni ad ogni momento ſi vede trafficar la bottiglia. La Nobiltà è ſplendida, ma la plebe è tinta in berettino; biſogna ſopra tutto guardarſi dalla furia de' Signori Lacchè, creature anche ſſe ſtravagantiſſime, & inſolenti di ſette cotte; Io ho opinione, che coſtoro ſiano una ſpetie di gente differente da gl'altri huomini; verbi gratia come i Satiri, e i Fauni. Hanno una Republica à parte, & l'autorità loro non cede punto à quella de' lor padroni. In ſegno della lor Monarchia portano tutti lo ſcettro in mano. Vanno in volta per la Città à guiſa di tanti Hercoli Clavigeri con certi baſtonacci di libra; ne crediate che paſſeggino i cavalli d'ambio; Urtano da per entro il fango con diſcrettione ſalvatica; ſmaltando di zacchere le veſte de Gentil'huomini, e chi l'hà per male ſcingaſi; Mà la pratica di coſtoro è pericoloſa non tanto à panni, quanto alle borſe, alla quali ſi vuole haver diligente cura, percioche hanno le ugne lunghe, unciute più, che i Girifalchi. Dove laſcio la ſeccagine de' Pitocchi? O che zanzare faſtidioſe, & à diſcacciarle vi vuol' altro, che la roſta, ò l'acqua bollita. E vi è tanti di queſti furfantoni; & accattano per le Chieſe, e per le ſtrade con tanta importunità, che ſono inſoportabili. De Carrettoni non parlo, che martirizando del continuo le povere beſtie vanno di sù, e di giù con un fracaſſo, che par, che vada il mondo à ſacco. E i Carrettieri hanno un certo lor linguaggio cavallino con alcune interiettioni sì fatte, che quando gridano

Digitized by Google

gridano, i cavalli gl'intendono. Tutto questo è nulla, rispetto alle stravaganze del Clima, che conformandosi all'humore de gl'habitanti non hà giamai fermezza, nè stabilità. Le quattro stagioni quattro volte al giorno scambiano vicende, & per ciò fà di mestieri, che ciascuno sia fornito di quattro mantelli per potergli mutare à ciascun hora, un da pioggia, un da grandine, un da vento, & un da sole. Mà l'importanza fà, che quì il sole và sempre in maschera, per imitar forse le Damigelle, che costumano anch'elle di andar mascherate. Quando piove è il miglior tempo, che faccia; perche all'hora si lavano le strade; in altri tempi la broda, e la mostarda vi baciano le mani; & è una diavol di malta più attaccatticcia, e tenace, che non è il male de'suoi bordelli: dissi male à dir bordello; perche non ci è bordello; nondimeno (quest'è una delle stravaganze principali) per tutto se ne ritrova. In sù'l capo del ponte nuovo, dove stà l'Horologio, che suona l'hore, o'l contrapunto, hanno messa in fronte spitio eminente la statua della Samaritana, forse (dicono alcuni) per ammaestrar le femine con quel publico esempio à non havere ciascuna cinque mariti. Volete voi altro? Infino il parlar'è pieno di stravaganze. L'oro s'appello argento. Il far collatione si dice digiunare. Le Città son dette Ville; I Medici, Medicini. I Vescovi Vecchi. Le Puttane Garze. I Ruffiani Maccheroni. Il Brodo un Buglione; come se fussero della schiatta di Goffreddo, Un busso significa un pezzo di legno. Havere una botta in sù la gamba vuol dire uno stivale. Ultimamente quella facenda, per cui si consumma la robba,

Digitized by Google

& la vita si chiama vitto; Mà tra le stravaganze maggiori futtere val tanto, quanto dar delle sferzate, Eccomi fatto un sommario delle qualità della Terra, & delle usanze di questa Natione. Di mano in mano, vi darò poi dell'altre novelle. Apparecchiatemi dunque costi in Torino, nel mio ritorno un bel gabbione da pormici dentro: perche, se non vorrete, ch'io vi scusi Beffana alla festa di San Giovanni, nella Balloria vi potrò almeno servire alla finestra per Parrocchetto, overo sarò buono per essere messo in Piazza il Giovedi grasso per passatempo de'putti. Tenetemi in tanto. Signor Scoto mio caro vivo nella vostra buona gratia, à cui di buon cuore mi raccomando. Et fate i miei baciamenti al Conte Lodovico d'Aglie, al Conte Lodovico Tesauro, & al nostro Honorato Clareti, da Parigi li 16. Aprile. 1615.

IL CAVALIER MARINO
AL SIG. ARRIGO FALCONIO
A ROMA.

IO vi farò quì quasi una breve Odissea del mio lungo pellegrinaggio, pieno di più strane avventure, che non fù il Mantovano itinere di Fidentio. Partii di Torino con una rozza sorto di non sò che razza, quercia d'un occhio, & dell'altro orba intutto, & se non fusse stata alquanto restia, & mal trattata da'garretti, per altro haveva tutta la mi gratia, percioche mutava il passo con tanta galanteria, & faceva un menar d'anche così piacevole, che un Pittagorico haverebbe giuditato ch'havesse in corpo l'anim

Digitized by Google

l'anima di qualche Ballarino. Qualunque si fusse, basta che la mi portò da Paladino per la prima giornata. Fui la mattina à desinare a Santo Ambrogio, dove al morzai a la Spagnuola à cavallo à cavallo. La sera giunsi alla Novale fa molto stracco, perche quelle poche miglia che vi si fanno da Susa, son parenti di quelle che son da Marino à Roma, & da Pianoro à Bologna, le quali non finiscono mai. Il giorno seguente havendo à passare il Monsanese, mi parve bene di barattar cavallo, ma cascai dalla padella nelle bragie, & saltai meno in camicia che in giubbone. Rassettati gli arnesi, & giunta l'hora del partire, il Vetturino trufarello mi tenne a bada infino a mezo dì. Quando Iddio volse venne pur via; & ecco che mi si presenta innanzi una Mulissima, la qual, per quanto mostrava il pelo fratesco, si era votata all'ordine delle Pinzocchere riformate; & certo era molto divota, sobria, astinente, & di buona vita, perche oltre la macerazione della carne, che si conosceva benissimo all'ossatura, & al carcame delle coste trasparente, come un corpo diafano, ad ogni passo in ginocchioni baciava la terra. Era di vista babbuina, andaua attraverso, come un can da hosteria & con una tosse secca, intramezzata avolta avolta di qualche starnuto, mi dava ad inrendere la poca conscienza del Mastro di stalla, che l'havea lasciata dormire al sereno senza cuffioto. Il capo peccava alquanto in grandezza, & perciochè haveva certi orecchini lunghi più d'un braccio; giudicava che fusse buona da communicarle i suoi secreti. Haveva più anni che la Sibilla; & se non che nell'arca di Noè non entrarono sì fatti animali, havrei giudicato che fusse il primo

origina-

Digitized by Google

originale di quella schiatta. Fù cavalcata un tempo da Galieno protomedico; mà io per me stimo, che più tosto gli servisse per essemplare della mummia perfetta, overo per imparar notomia, essendo tale, che le si potevano annoverar tutti i muscoli. Da lui gli fù già mozza la coda, ma il pelo cresciutole in quella parte di bel novo, le haveva fatta una sopra coda. Alcuni portavano opinione, che fusse quella del Florimonte descritta già dal Bernia, ma io alla fisonomia havrei detto più tosto esser quella che portò il Caporali in Parnaso. Ella se ne venne tutta cascante di vezzi, portava per ciancia la lingua infuori, & con una amorosa trascuraggine di se stessa vedevasi andar negletta ad arte con trè ferri manco, senza pettorale, & senza groppiera: Io le montai a cavalcioni, & presi a menar bestialmente le gambe; & la mia prelibata, che somigliava la nave di squarciabucco, dopo l'haver senza reverenza dato segno di partire col cannone di poppa, incominciò un spezzato, che in men d'un'hora tutto quanto mi ruppe. Al collo disteso, & alla testa bassa pareva che sempre volesse bere. Credo che havesse ancora la pisciacalda, & patisse d'arenella, & perche in evacuationibus plurimum delectatur natura, per ogni cantone a dispetto del mondo voleva fermarsi a dar quattro sbruffattine. Il Padrone la chiamava Carogna; Ma io la posi nome la sposa, perciochè caminando sù le punte de'piedi, faceva spesso quella danza, che si dice il conto dell'Orco. Et quando le veniva in fantasia qualche moto proprio, ò quando io più del solito la speronava, metteva un salletto, & sparava una leggiadrissima coppia di calci. Per la qual

qual cosa mi auvidi, ch'ella era fantastica, colerica, maninconica, & tutta logora da soprosi, & da canchari. Onde bisogna haver ben l'occhio a penello; non già perch'io dubitassi della sua buona intentione, ma perche le gambe le facevano Nicola Nicola. Levossi intanto la furia di certo Rovaio terribile con impeto tale, che non solo faceva assiderare le membra, ma portava via di peso gli huomini; onde mi feci provedere d'un barbassoro, che mi riparasse il viso dalla bufera, che soffiava. Et fú anche di mestieri, ch'io facessi mettere i calzari da ghiaccio alla mia corale, da che (per gratia di Dio) haveva non meno ugne di vetro, che bocca d'acciaio. Pervenni alle radici della montagna, là dove il freddo si venne tuttavia avanzando; & mi sentiva scorrere un ghiaccio per le venne, che n'incaco a quello della gelosia; onde non haveva altro refugio, che ficcarmi di quando in quando le mani rattrappate sotto i garofani per riscaldarle. Le balze del monte erano sì canute che parevano cariche di latte rappreso, & il verno divenuto anch'egli Academico imbiancatore le haveva tutte quante ingessate, & sparse di biacca. Que'pochi albori, che non erano del tutto sepolti sotto la neve, si vedevano pur sì bianchi, che ciascuno havrebbe detto essersi dispogliati in camicia, & che perciò tremassero più del freddo, che del vento. Il sole se ne stava appiattato dentro il suo palazzo, & non ardiva non dico di sbucar fuori, ma nè anche di farsi al balcone, & se pur talhora cavava un popoco il mustaccio all'aperto, si poneva intorno al naso un papafico di nuvoli per paura di non agghiacciare. I passaggieri parevano tanti Monacchetti

di

di Monte oliveto, che andassero cantando quel Salmo, lavabis me, & super nivem dealbabor. Et io nel vedermi così vestito di bianco, mi avisai d'essere da dovero trasformato in Cigno overo diventato l'Infarinato della Crusca. Poiche fummo al salire, hor quì ti voglio Madonna Mulabus, (diss'io frà me stesso) se tu la passi questa volta senza scavezzarti, meriti nel tempio d'Esculapio un simulacro di cera. Prese l'erta assai francamente, & se ben talvolta traballava con piedi, & col contrabasso della testa accordandosi alla battuta delle orecchie, andava facendo tuba catuba: con tutto ciò la andò per un tratto bene; vero è che in questo montare allo'nsù mi era più ch'altro noioso il vento, il quale non ostante il capperone, e'l guardanaso zuffolando gravemente mi scopana la faccia, mi scorticava le labra, & assai volte impediva il camino alla mia Mulessa. La qual come quella, che se bene era figlia d'un'Asino, voleva pur dimostrarsi facciuta, & degna di esser cavalcata da un letterato, caminando procedeva pedetentim alla scolastica, & con le sue larghe, & pellicciute mascelle basciando masticava filosoficamente profondi sensi di quel viaggio. Tandem giunta ad un duro & difficil passo litterale, volse chiarirmi ch'ella havea studiato in garamuffola, & sapendo che gli estremi son vitiosi, & che la virtù consiste nel mezo, caccios dentro un fosso, del quale io non mi potei accorgere per esser nascosto sotto la neve. Io quanto à me penso, ch'ella (presa per auventura da un valigino pieno di poesie, che portava addosso) venne in capriccio di diventar Poetessa, e di fare una ballatina, ma fece uno sdrucciolo, & smucciando fece a me

fare

fare un capitombolo scimiesco. Indi afferratomi le coscie con piedi e'l collo con le zampe, sporgendomi il ceffo in sù'l viso,& guatandomi in cagnesco, mi faceva mille carezze amorevoli di maniera ch'io non pote (ancor che giunto à mal partito) ritener le risa, che mi scoppiavano à mio dispetto. Per gran pezza credo che non si sarebbe rihavuta, se il mio servitore tiratela per le redine non l'havesse riscossa, gridando Arri Arri. O mirabil possanza delle parole, Appena intese dir Arri, che imaginando forse ch'io volessi dire Arrigo dopo l'haver meco più volte reiterate le cerimonie mulesche, e i convenevoli asinini, premendo i guidaleschi, & compendo le straccale, subito al suono di quel dolcissimo nome si levò ritta. Hor questo nò che non sapev'io che il mio Signor Arrigo havesse ancora virtù di far rizzare le bestie. Mi levai alla fine anch'io. ma tutto malconcio dalla caduta mezo zoppo per una stincata, con la livrea à quartieri pareva Orlando Paladino, & imbrodolato di fango, & intonicato di neve, era diventato Cavalier di Malta. Dopo questi schiamazzi mi condussi alla sommità del giogo, dove hà una razza di gente che chiamano Marroni (credo che sien buoni cotti alle brage) fastidiosi, importuni, che voglion servirti vogli ò crepi, come quelli da gli stuchietti di scarperia. Costoro hanno i talloni di ferro, & con certe loro carrette, che si dicono Lese, strisciano in giù per le catapecchie di quella pendente, che paiono portati da cento Diavoli. Quivi mi venne voglia ancora a me di farmi ramazzare; ma nella calata circondata non di precipitii; ma d'abissi, dissi più volte il Paternostro di S. Giuliano, credendomi

d'andar per acqua, & per vento alle noci di Benevento. Mi colse in questo mezo la notte, che mi caricò al doppio di pruine, & di Cielo venivano in tanto sì spessi, & sì grossi i fiocchi della bambagia, che come altri divenne statua di sale io dubitai di non havere à diventare statua di neve. I barbagianni, i pipistrelli, i saltabecchi, i farfalloni, & le civette mi facevano le moresche attorno, come si volessero uccellare. Nè mi par cosa da tralasciare frà le notabili, che mi avvennero, l'urto ch'io diedi col naso ne'piedi d'un impiccato, che standosene ciondoloni in un'arbore faceva di se stesso una grotesca in campo azurro. Fù sì tardi il giugnere, che feci la sera à Lanebourg, che per non essere il mio corpo ancora glorificato, non fù possibile entrare ianuis clausis, onde aspettando il portinaio mi convenne stare un'altra hora a battere i denti al fresco. Entrai & fui proveduto d'albergo simile a quello ch'hebbe il Bernia a casa di quel Prete della villa Del pasto non occorre ragionare. E mi toccarono trè vova, che se'l guattero prudente non fusse stato sì presto à cuocerli, haverebbono di là a trè giorni partoriti trè Basilischi. Un vinetto sì dilicato, & sottile, che si sarebbe potuto bere co'crivelli, & con le fiscelle senza pericolo di perderne gocciola. Era fratel carnale della Morte, & dell'Amore Fortis est ut mors dilectio. Oltre lequali gentilezze, l'Hosto ottimo Economico per mortificar quegli spiriti, i cui fumi potevano generar qualche vertigine al cerebro, facendo un miracolo contrario a quello, che fece il Salvatore nelle nozze di Cana di Galilea, con una dosa triplicata di battesimo gli havea dato titolo di Christianissi-

Digitized by Google

mo. Circa il dormire mi feci acconciare un canile sù la schiena di quattro pancacce vecchie, & quivi andai per farmi un sonnarello. Le mie morbide piume furono un pagliariccio foderato di lesne, & una schiavina tessiuta di lana di porco dove Luca, & Luigi pulci al cigolar delle tavole componevano a tutte l'hore sonetti mordaci. Et la padrona come quella che si dilettava mirabilmente di politica, mi fece gratia d'un paio di lenzuola soffritte in brodo lardiere, & bollate del marchio del Signor Marchese. Non parlo poi della Topica, che quella notte studiai. I topi menavano per l'asse del tetto, & del palco la danza Trivigiana con la Nizzarda, & facevano il givoco del Pallone; Et percioche erano tutti di razza Gigantea, parevano Encelado, & Tifeo con gli altri figlivoli della terra, che volessero dare la batteria al Cielo della mia lettiera; Ma non ritrovandovi Giove ne Marte, che facesse difesa, dopo l'haver fatta una scaramuzza con le candele, & fornito di rodere infino agli stopini si volevano a dar l'assalto ai miei miseri, & infelici testicoli, i quali per esser molto asciutti, hanno da un tempo in quà fisonomia di bottarghe. I cimici poi, Iddio vel dica, ven'haveva di sì bestialmente elefantine; che chi havesse preso il datio delle cuoia, ne havrebbe cavato un gran guadagno con farne stivali. Considerate se mi pareva un'hora mill'anni, che ritornasse il giorno, & se intanto io faceva dell'apostrofi all'Aurora, & al Sole. La mattina affrettai il cavalcare per esser presto a S. Andrea, & mutar cavalcatura, dove mi sovenne di quel proverbio, che si dice, A Can che lecca cenere, non gli fidar farina. Dicolo, perche la mia sopradetta Giraffa, essen-

do ſtata legata alla mangiatoia, non sò ſe tirata dalla virtù della reminiſcenza, ò pur cacciata dalla neceſſità del digiuno, ſi mangiò mezo la cavezza. Nel ſalire à cavallo un manigoldo Garzone dell'hoſtaria non ſapendo, che il mio tafanario per le tante ſcorticature era fritto nel butiro, & havea meſſa la careſtia al ſevo acciabbatomi per diſotto parve Burattino, quando vuol metter la veſta a Pantalone, perche gittommi in ſella con sì bella attitudine, che facendomi daſe uno ſtrabalzo di là hebbe quaſi a ſchiacciarmi un ſonaglio. Paſſai via quel giorno di lungo fuor di Moriana; & eccomi alla Ciambra, dove ſi ſtette honeſtamente male, maſſime havendo à far con un certo hoſte Franceſe imbaſtardito, che pareva Flavio comediante, quando contrafà il Claudione. Quivi men'andai ſubito à riposare in un, non sò s'io mi dica letto, ò pulpito così alto, che per ſalirvi vi biſognò la ſcaletta, & il dubbio di non haver la notte rotolando à tombolare, mi fece più d'una volta ſognare la caſcata di Fetonte, ſalvo la differenza, che vi poteva eſſere dal romperſi il collo in un fiume ò dar del muſtaccio in un orinale. L'altro dì continuando il viaggio vidi gran parte della Savoia, & quì paſſo per brevità i vari, & fortunoſi accidenti di quel giorno, Laſcio le cadute ſdruſciolevoli, le ſmontate ſtabuchevoli. Tacio i foſſati, valicati, i fiumi guazzati, i diſaſtri, & le rovine. E ben vero, che Ciamberi, quando la ſera vi giunſi mi parve Cuccagna, perche il Signor Marcheſe di Lanzò che è l'aſſaſſino delle corteſie a tutti i paſſaggieri, oltre mille regali mi fece baciar forſe cento Dame che parevano Angeli, talche ne porto le labra ancora tutte incroſtate

Digitized by Google

ſtate di zucchero. Dopo trè giorni attraverſai la ſtrada per Cranopoli, & feci riverenza al Signor Duca di Nemurs, & di là tirai alla volta di Lione, dove feci ſtampare il Panegirico della Regina. O che cittadone. Vi hà un mondo di genii di trafichi, & di ricchezze. Preſi le poſte infino a Roano havendo già cantato il requieſcat in pace alla mia Orecchiuta; & quivi ſi rinovarono le non ben ſaldate piaghe del mio videlicet ut ſupra; onde mi parve il meglio fornire il mio camino per barca. Così finalmente mi ſon condotto a queſti vaſtiſſimi abbiſſi di Parigi, dove me ne ſtò tuttavia appeſo al fumo a guiſa d'un proſciuto, & vi ſcrivo ſotto il camino appreſſo al focolare, talche ſe queſta mia lettera nell'aprirla vi darà un Memento homo in ſul muſtaccio, habbiatemi patienza, perche il freddo mi aſſaſſina, & per penuria d'arena biſogna ch'io mi ſerva della cenere. Hor eccovi raccontata una gran parte della mia memorabile hiſtoria itinerale, di cui havrei voluto fare un capitolo, ſe tanto mi fuſſe avanzato di tempo. Priegovi a voler dar conto di me a gli amici, a ſalutare in mio nome il Signor Giulio, & per fine à volermi bene. Di Parigi.

AL PADRE NASO.

SE gli occhi di coloro, che feſteggiano il voſtro naſo (venerabil Pade Naſo) fuſſero archi à pallotre, ò baleſtre à bolzoni, vi sò dire, che già à quell'hora vel'havrebbono concio, poiche tutti non hanno altra mira, nè altro berſaglio, & è da ciaſcuno moſtrato à dito come la Cometa. Iddio gratia ne havete un bel pezzo,

& tale che se gli fusse trinciato à minuto per cavarne il conto darebbe da far trè mesi ad un Computisto. Et se la terra produceſſe ſimile ſpecie di frutto, vi vorrebbe a portarlo altro che due Facchini, come quel grappolo della terra di promiſſione. Beato voi che ſenza menarvi paggi, nè mazzieri innanzi vi fatte far largo per tutto; perche le genti guardano in voi prima il naſo, che la perſona. Et meritamente, percioche il voſtro naſo Maximiliano vi riſiede nel mezo della faccia con tanta maeſtà, & proſopopeia, che par l'Abbate di Clugni quando ſta in Pontificale, overo il Vicerè di Napoli quando ſi fà portare in ſeggetta. Io l'hò raſſomigliato alla mula di Meſſer Damiano Medico, il cui collo era ſi proliſſo, che quando paſſava, ſi vedevano anticipatamente ſpuntar l'orecchie, poi comparire a poco a poco la teſta, & tardava un hora innanzi, che dette volta al cantone. L'ombra terribile del voſtro naſo ſeſquipedale quando eſſa fuora ſi ſtende avante per un gran tratto di ſtrada, onde tutti gridano Eccolo eccolo, ognun ſi guardi, laſciatelo paſſare. Delle Dame non vidico corcelle, che non ſi ſatiano di ſquadrarlo, eſſaminarlo, & diſcorrervi in sù con mille contemplationi, argomentando a minori ad maius circa le corriſpondenze de'correlativi. Et ſe gli altri portenti ſpaventevoli ſogliono far diſperdere, & iſconciare le Donne gravide, il voſtro naſo prodigioſo, & mirabile ha virtù per contrario di farle ingravidare per la cupidità di uno ſpirituale appetito, nella guiſa, che ſi conta delle cavalle Spagnuole. Certo io givocherei un buon dato, che non ſe n'accattrarebbe an'altro da quello di Traſtullo Cacaſtracci in poi, il qual

veramen-

Digitized by Google

veramente non monda nespole; & Castocrucco si può ben gloriare, non già di produr lane fine, come l'Inghilterra, miele eccellente come la Spagna, ò vini pretiosi come la Francia, ma nasi sopranaturali, nasi stupendi, nasi hiperbolici. Vero è, che à Trastullo con un morzo ne fù levato via un pezzo dalla fante, mercè, che le riuscì mancino nel givoco di scarica barili. Ma che hà da fare? Vi è quella diferenza ch'era trà Morgante, & Margutte, & quando ancor fusse intiero non arrivarebbe alla metà del mezo del vostro naso immenso infinito, & incirconscritto, di cui non solo se n'è perduta dramma, ma ne avanza tanto, che ne potreste provedere, chiunque ne fusse mal fornito, assai meglio di que' maestri da Tropeia, che lo rifanno posticcio. Alessandro Magno, Pompeo Magno, & Alberto Magno si usurparono quel sopranome non sò perche. Al vostro naso magnifico, maggiorente, & majorasso, si convengono con più ragioni sì fatti titoli, la cui magnitudine contiene in sè tutte le forme Geometriche. Bel suggetto da comporre un Panegirico; ma guarda la gamba, ch'io volessi entrare in questo lacetto. Se il Caro, così valent' huomo, hebbe carestia il terreno, quando volse far quel encomio al Rè de' nasi; pensate ciò che farei io se mi prendessi assunto di voler ficcare il naso nelle lodi del vostro naso, che è il gran Berlibeio di tutta quanta la Nasamona, Incominciar verbi gratia dalla dignità del naso, dimostrando che questo membro è il soprastante, & soprainredente di tutte l'altre membra, sarebbe essordio troppo generico, & havrebbe del triviale, essendo cosa notissima, che dal naso si piglia la misura di tutto il corpo, onde chi l'hà avantaggiato, hà

tutto il rimanente della persona fatto per architettura, & chi è stordito del naso, hà anche guasto il cervello. Soggiungere che il naso hà un non sò che del regio, & dell'egregio, & che dalla fisonomia del naso molti Metoposcopi hanno spesso cavato pronostico d'imperio, & di monarchia, è concetto vecchio, poiche si trova scritto in parecchie leggende, che Nabucad nosorre fù così gran Rè, solo per un naso traboccante, altitonante, ch'egli haveva; & che Scipione Nasicca fù ammazzato, perche con havere un nasuccio da scimiotto fù tanto sfacciato, che pretendeva d'impadronirsi di Roma. Hoggidì di Firenze vive la famiglia de Nasi, ch'è ben'altro cognome che quello de'Fabii derivato dalle fave, de'Lentuli, dalle Lenticchie, de'Pisoni da'pisegli, & sì fatte bagatelle. Et io hò conosciuto il Capitan Naso per un bravo soldato, che se havesse havuto il viso conforme al naso havrebbe potuto negli assalti far la breccia senza tante colubrine, ò passavolanti. Trattar delle preminenze, & prerogative del naso, facendo vedere, che non è diletto di cui non partecipi il naso, nè anche sarebbe cosa nuova; poiche ogn'un sà, che si mangia, ancorche la bocca arrabbi di fame non vuole assaggiar boccone, se prima la Serenissima Altezza del Naso con una discrettissima fiutata non le ne fà la credenza. Se si beve, il primo a cacciarsi dentro il bicchiere è il Signor Naso. Se si bacia Messer lo Naso è quel che si accosta prima a tocare, & poi le labra; & perciò finalmente si suol dire: E caccia il naso per tutto. Sott'entrar poi nel luogo topico dell'honore, provando che chi è più nasuto è più honorato, & che l'honore consiste più nel naso degli huomini, che nella

cotal

cotai delle Donne, è cosa anch'ella ordinaria; & se ben si potrebbe argomentare dall'uso del parlar popolare, come per esempio, il tale mi hà dato nel naso, va toccagli il naso, non si lascia menar per lo naso, se mi salta la mustarda al naso, mi saprò levar le moschе dal naso, & simili modi di dire; bastarebbe solo arrecar questa prova, che quando vogliamo svergognare alcuno in quinta generatione, gli diciamo che si dia del naso a Pozzuolo. Vadano pure a cacciarsi in cessò certi giovanotti moderni, che si pensano di far impazzir le gentildonne con ciuffetti ricci, co'collari artillati; & con le calze alla Sivigliana. Altro ci bisogna. Naso, Moneta, & Brachetta da Suizzero sono i sette miracoli del mondo. Mà che vò io girandolando? Che servono queste facende alla nostra materia? ò chi non le sà? In fine son lodi, che possono parimente convenire, a gli altri nasi, & tutti i nasi son belli, & buoni. L'importanza stà in havere un naso Famongomadano, & Scarabonbardone, un naso Ditirambico, & Heautontimerumenonico, un naso da una mano, e meza, & da quattro sòle co'racconi, ch'ecceda gli ordini communi delle prammatiche, & delle Pandette, come havete voi. Come, & donde sia nata una sì sconcia creatura, questo non si sà, & è secreto imperscrutabile non meno di quel che si sia l'origine del Nilo; onde sopra la sua genealogia si fanno ogni di mille dispute, & quettioni. Chi vuol che per antica linea sia stato generato dal Chaos. Chi dice che discende da Naason autem. Altri ch'egli è figlivol dell'Aguglia, nipote di Testaccio, cugino della clava d'Hercole, fratel carnale del martello di Dama Roverza, & parente stretto del gran Diavolo di Ferrara. Al-

Digitized by Google

cunì portavano opinione che la sua razza venis-
se dalla Cuba; & perche l'Indie sogliono sempre
produrre cose maiuscole, come si vede nelle zuc-
che nelle noci, nelle canne, ne'castroni, & discor-
rendo, volevano per questa ragione, che anche il
vostro naso, Demogorgone degli altri nasi, fusse
detto Naso Indiano. Ma havendolo veduto un
Piloto tornato ultimamente da quelle bande, mi
hà detto, che se quel paese havesse un naso di sì
lunga ragione, il Colombo con drizzar la cala-
mita verso l'eminenza del suo corso havrebbe
subito presaterra. E'ben vero, che se esso vostro
naso si attraversasse trà Abila, e Calpe, non si po-
trebbe traficar lo stretto, & con una crocciata fa-
rebbe innavigabile l'Oceano. Se così è, vi si vuo-
le attaccar sù uno scritto, che dica: Non plus ul-
tra. Quasi significando. O voi che cercate nasi, che
fatte incetta di nasi, che non volete se non nasi
sfoggiati, nasi sternutati, nasi Gigantei, fermaci
qui, non passate oltre, eccocui un naso, quo non
nasonior alter. Gracchi adunque chi vuole à sua
posta (Plusquam nasutissimo Arcinasarca di
tutti i nasi) intorno alla schiatta del vostro sper-
ticatissimo naso, che secondo me non la indovi-
nano. I Platonici misero certe loro Idee nel cer-
chio della Luna, che sono come originali di tut-
te le cose inferiori. In buona fé io giurerei, che
il vostro naso sia il Prototipo, Il Protocollo, & il
Formulario di tutta la prosapia de'nasi, da cui
sono stati copiati quanti nasini, nasetti, & nasu-
culi si son poi veduti moltiplicare nella genera-
tione della Nasea, della Naseide, & della Nasa-
ria. Se Tifeo & Encelado vi havessero veduto,
quando mossero guerra a gli Dei, havrebbono
senza dubbio lasciato star Pelia, Olimpo, & Ossa,

Digitized by Google

& dato di piglio al vostro naso : perche quanto al fulminare di Giove haverebbe co' suoi starnuti saputo ben rispondere per le rime. Se fuste nato nel secolo di Noè, senza lasciarlo affatticare nella fabrica dell'Arca, il vostro naso havrebbe potuto dar allogiamento à lui, alla famiglia, & à tutte l'altre bestie etiandio all'Elefante, la cui proboscide non hà che far con la vostra. E perche il predetto naso sarebbe stato senz'altro essente dal diluvio molto meglio si sarebbe egli potuto rittirare sopra quello che sopra le montagne d'Armenia. Se fuste stato a tempo de' Greci, che occorreva edificare quel gran Cavallazzo per abbruggiar Troia, bastava cacciarsi dentro le caverne del vostro naso, & poi darvi fuoco, Se i Romani haveßero conosciuto, nõ havrebbono speso tanto in rizzare Anfitheatri per rappresentar givochi, & spettacoli, poiche non sò se l'istesso Colosso (an corche grande) fosse stato capace del vostro naso. Se il vostro prelibato naso s'interponesse come un muro divisorio tra la Luna, e'l Sole, farebbe Eclisse perpetua. Se il sopradetto naso si metteße per ponte nel golfo di Messina, tornerebbe à serrare quella spaccatura fatta del mare trà i Sicili, e i Calavresi. Se si piantasse il prefato naso trà l'Italia, e la Francia, ò trà la Francia, & la Spagna, farebbe le fiche all'Alpi, & ai Pirenei. Se il Sopracitato naso si rizzasse per parapetto nell'arene della Libia, impedirebbe quella pericolosa fluttuatione, per la quale si fanno le mũmie. Et se il vostro non mai apieno celebrato naso fusse nell'aprica Siene, regione inhabitabile per cagione del continovo Zenit, per Dio vi sarebbe ombra in sù'l bel mezzo dì alla barba del per-

pendicolo estivo. Anzi potrebbe scusare Astrolabio, & servire per Horivol da Sole, massime se la punta della frizza andasse a ferire nella sfera di que'dentacci alla divisa. Io non sò perche il Padre Apollo con le sue Muse non lascia il monte d'Helicona, & non viene ad habitare nel vostro naso, laureando circumcirca, come i fegatelli. Parnaso fù così detto, percioche essendo discoscoso, & appizzuto pare appunto un naso. Ma il vostro non par, anzi è naso vero, effettivo & reale; oltre che v'è poi il fonte d'Aganippe, che vi sgocciola con una vena indeficiente il licore del vostro cervello Pegaseo. Canchero, bella cosa se i Poeti havessero à montare, sopra il cacume del vostro naso, & vi potessero seder sù come si fà al campanille di San Marco, overo alla torre degli Asinelli: vi sò dire che scoprirebbono Bergamo. Oltre la grossezza, intendo poi che il vostro naso è virtuoso, & mi dicono, che la notte sonniferando suona, come un buttafuoco, & canta in sesquialtera il vespro figurato con certe ruffate arcadeltiche, & gesolreuttiche, ch'a sentire è una dolcitudine. E che pensate? Canta la favola d'Orfeo, che si tirasse le genti dietro col suono dello ribeca, ò una baia. La verità è, che il manico dello stromento era quello, che le faceva correre, & fù ch'egli si vantava d'havere un naso di buona derrata. Ma quelle maladette femine trovandolo poi nel tasteggiarlo minor dalla fama, sfogarono la rabbia con le baftonate. Et questo secreto non volse Ovidio, che si sapesse quando scrisse quella cronica, acciochè affibbiandosi anch'egli la giornea d'un bel Nasone, & tale che faceva smiagolare quella poveretta di Livia, non venisse à pregiudi carsi. Voglio inferire,

Digitized by Google

rire, ch'in effetto chi hà più naso meglio canta & chi è snasato fa la voce rauca come una rana accatarrita. Questi mesi passati fù cacciato via un Musico dal concerto di Palazzo, perche diceva quel balbuasso del mastro di cappella, ch'egli cantava col naso. Quando ciò seppe una Principessa principale, lo fece cercare con diligenza per chiarirsene, & havutolo in casa, addocchiata la chiamarella di quel nasaccio cappelluto, li pose nome Zuccherino, & scherzava con esso accarezzandolo come se fusse un perrico da falda, ò simil bestivola domestica. Poi così da solo à solo l'una, & l'altro presero à cantare certi madriali à due, contraponteggiando con certi falzi bordoni, che la facevano andare in cimbalis; & forse infino al giorno d'hoggi durerebbono le ricercate, se il povero Musico stracco del tanto smusicare non havesse calata la voce duè tuoni. Pavoneggiatevi adunque ò gran Terque quaterque de'nasi. Andatene pur borioso, & gonfio di vana gloria, ò gran Tarantara de'nasi, poiche il vostro naso è buono a tutto. La Natura è segno che vi vuol bene, havendovi privilegiato d'una gratia così speciale; mà vi hà fatto torto a colocarvelo in un sito, che non vel potete godere con la vista se non dalla punta alla metà; & nondimeno il gusto delle cose grosse (come scrive il Materiale nel libro delle dimensioni) consiste dal mezo in dietro. Se vi fusse possibile vederlo & vagheggiarlo intiero intiero come faciam noi altri, correreste rischio di diventare un Narciso del vostro naso. Voglio farvene una abbozza, & rappresentarvi innanzi le sue fatezze come in uno specchio per farvene innamorare à vostro marcio dispetto. Il vostro naso non

è mica

è mica nella ginetta accorciato, & rivolto all'insù, come l'usano gli Ethiopi. Non è del tutto aguzzo, & profilato col pizzo appuntuto, come i becchi delle cicogne. Non è lungo sottile e liscio, come i gusci de'baccelli. Non è massiccio polputo, & sgrossato senza garbo, come la carnaccia de'polmoni. Non è smunto moscio, & pendente come le barbiglie, & le creste de'Gallinacci. Non è tatto ad ancudini, à tromba, à trocciola, à sogliovola, à carciofolo, come molti altri nasi. Ma si spicca dalla faccia con larghe radici dilatando l'ali, & viene pian piano piramidalmente scemando infino alla sua estremità. Caminando verso il mezo si scontorce a guisa d'uncino alla man manca un cotal poco; & quivi, è nocchioluto, bitorzoluto, tronfo, sprucciato, rineritato, ringalluzzito con certe brognole scropolosa à foggia di limon cello. Hà desia sommità della schiena uno scrigno, ò vogliam dir zoccolo a scaccafava, non già incurvato all'aquilina, mà elevato come l'età dell'Appennino; ò del Monsanese con un poco di scaglioppola in sù la cima, che gli dà gratia, straordinaria. E spatioso di forge, rosso, fumante, & sonoro, & le polpe del suo tenerume circa la pannocchia son tutte fatte a spicchi, divisate à quartieri, & lavorate di tarsia all'azimina di diversi Geroglifici con l'orlo intorno punzecchiato di certe macchiette verdi, & gialle come le scorze delle melangole, & in alcune parti a vermiscelli, come à melloni Napoletani. Lascio i bottoncini pavonazzi i pater nostri di corallo, i carboncoli le munache, & alia hujus generis, di cui è tutto quanto abbordato. Taccio i porri, le cirege, & le fragole che vi svigliano, e figliano tuttavia.

Non

Digitized by Google

Non parlo di quelle vene ſerpeggianti più belle, che nel legname della noce, nell'alabaſtro contognino, ò nel ciambelloto ad onde. Che dirò poi del modello gelante della ſua proſpettiva, il cui frontespicio nella piazza di quel voſtro viſo d'Autunno campeggia Patriarchevolmente? Egli è fatto a modo di un caſtello, ò d'una Cittadella con tanta ſimetria, & proportione, che Bramante non l'havrebbe ſaputo archipenzolar meglio. Hà la cupula à volta, diviſa però da un ſpartimento in due Arſenali, che ſervono come dire di baſtioui di baloardi, & di ſcannafoſſi all' edificio. Et la baſe di pedeſtallo, che divide queſti due forami alias bocche di lambico, ſporge alquanto in fuora, che pare un battocchio di campana. Sotto il cornicione della tribuna ſi veggono i più bei feſtoni, & cartocci del mondo, ſetole di porco, moccoli di ſevo, pallotole di caviaro, & altre ferragini aromatiche. L'entrata delle ſopradette buche è tanto ſpalancata, che chi fiocaſſe ben l'occhio dentro gli ſpiragli di quella ciarabottana, conſeguirebbe l'effetto del deſiderio di Socrate ſenza tante fineſtre di chriſtallo nel petto, percioche vi potrebbe vedere non ſolo ſolo il core, mà vi vedrebbe rilucere il pertuggio dall'altra banda, ſi come ſi vede nella grotta di Mergolino. Io non credo poiche le tavole della Coſmografia habbiano tante balze & ſcogli, & valloni, quante n'hà il promontorio del voſtro naſo. Nè che la gran Certoſa, ò il ſerraglio del gran Turco tacchiuda dètro di sè tante celle, portici, caracoli, vicoletti, boſchetti, gabbinetti, aquedotti, fornelli, angiporti, caſupule, ſalvarobbe, ritirate ſecrette, & latrine, quante ne contengono i meati, i penetrali, & latebre del

voſtro

vostro naso. Chi vuol vedere il pozzo di San Patritio, la Tomba di Merlino, la Spelonca della Sibilla, la grotta delle Fate, la Piscina mirabile le cento camerelle con tutte l'altre anticaglie insieme, pongasi à guardare i ripostigli, le caranfole, & le catamelle del vostro naso. Hor che vi par'egli della vostra nasagine? Non è ella di buon tacco? Guai à voi se non fusse l'aiuto del vostro naso caritativo trà tanti studi, che vi convien fare, & trà tanti difetti, che porta seco la povera vecchiaia, poiche almeno quanto più con gli anni la vista vi si è scortata, tanto il naso vi si è cresciuto, solo per potersi accommodare il basto de gli occhiali addosso, Ma ditemi, come diavol fatte ad appicargli ben'in sù quell'architrave che è così largo di gobba? Oh deve pure alle volte darvi un grande impaccio, per la sua impertinente, & bestial grossezza una sì fatta machina nasale, percioche quel contrapeso pendendo innanzi deve sempre ritirarvi la testa al basso, talche voi fatte le forchinerie d'Atlante à reggerlo ritto. S'io fossi in voi, mel farei fortificare con qualche puntello, ò quando mi volessi voltare, vi porrei la forcina sotto, come si fà a i moschetti da posta; perche in caso, che cascasse. (Iddio ne guardi il mondo) porterebbe pericolo di far fracasso ne'poli, tremoto nella terra, subbistare abbissi, sfondar destri, romper qualche fondamento, & metter sossopra l'Universo. Andate cauto, accioche i Doganieri, e i Datieri non ne facciano intercetto, come di contradivieto. Non v'impacciate con gli Ufficiali della nuova Riforma, perche se per riformarlo vel volessero scantonare havrebbono la discrettione d'un Pittore, che volesse ritoccare il Giudicio di Michela-

Digitized by Google

chelagnolo. Habbiate cura che i Caporioni delle strade, ò i Deputati della Città, iquali non vogliono, che i balconi li avanzano troppo in fuora, non vel facciano sfabricare. State in cervello quando andate al buio a i luoghi communi di non urtare in qualche pitale, che sarebbe un peccato se se ne guastasse la stapa. Sopra tutto fuggite di gratia i quattro cantoni, perche quello è un maledetto male, che subito alla bella prima s'aventa al naso, & ritrovando nel vostro tanta materia da afferrare se ne farebbe un boccone. Al campanile di Modona volevano una volta i Modanesi far la guaina. Et anche al vostro naso vi consiglio io à fare una fodera da tenervelo talvolta dentro. Una cassetta, come si fà alle gioie un sacchetto, come si fà alle quaglierò; una vesta come si fà à gli orinali, accioche lo difenda dal vento, e dal Sole. La tela non mi piace per esser troppo leggiera, la pellicia è troppo pesante, la felpa è troppo pelosa, il legno e'l ferro hanno del ruvido, il muschio, l'ambra, e'l zibetto fanno dolere il capo. Non mancheranno guardanasi, & conservatoi, se non tanto odoriferi, almeno morbidi, & pastosi. Et perche il vostro naso è come la materia prima; che s'accommoda à tutte le forme, io ven'hò apparecchiato uno, che se l'annaserete, vi parrè molto à proposito, dove starà fresco la State, & caldo il Verno; & accioche vi faccia il servigio più polito ogni giorno lo vò nettando. La difficoltà sarà nel calzarlo, mà troveremo qualche ingegno, da farvene entrar tanto, che almeno il posolino stia al coverto. Hor sù siate benditto, & perdonate alla lunghezza del vostro naso. Vadinsi intanto à riporre tutte l'altre naselle, & nasobbie, & viva solo il

vostro

vostro Naso, autentico, & badiale, per mare, & per terra.

AD UN SUO AMICO
in Occasione dell'entrata d'un Ambasciatore.

DElla Cavalcata Teutonica, che fú Dominica, non ve ne diro altro, poi che fú più semplice, che il P. & la più bella & singolar cosa, che l'accompagnasse, fú un cielo, che rideva, con un' aria temperata, & un splendore di Sole così maravigliioso, che per Dio era una giornata degna d'un di quegli antichi trionfi di Cesare. La pompa fú poverissima nello spropósito, & gli spropósiti campeggiarono frà la disgratia, & indecenza, & il disordine, che suol sempre intervenire à simili feste: quel giorno vi comparse in guisa tale, che non si vide altro, che una gran massa di bestie, che rassomigliavano un essercito messo in fracasso. Quello che io osservai più di mio gusto fú un Maestro di paggi, che vi haverebbe fattò impazzire. Era egli un Homaccio grande e grosso di cinquant'anni, con un viso arcigno in chiaro oscuro, la barba rasa, & di grandi occhiacci stralunati, che pareva Filippo Melantone, Cavalcava una Mula secca, & alta di gambe fuor di misura, simile alla Giraffa, con una Vadrappaccia di corame, tempestata di fango, & di muffa, che rassomigliava la sbernia di un di quei Cavalli del trionfo della Morte. Haveva doi stivalli in potacchio, ò à guazzetto, con gli speroni, come quelli costà di Bartolomeo da Bergamo; & la briglia della Bestia, era di un misto corruttibile frá il cordovano, & la fune; con le rase ridi-

Digitized by Google

di metallo larghe quattro dita, & fatte di getto cred'io da Donatello, ò da Baeino Bandinello; & però erano più d'ogn'altra cosa riguardevoli; massime che in una di esse si descriveva di basso rilievo un disegno del mondo alla roversa, & nell'altro quello della Cucagna: Oltre che non havendo la sella il solito arcione, egli lo portava attaccato alla cintura; laqual arrivava sin sotto le zinne, per dar luogo ad una gran massa, di budella, che involte in un saceo grandissimo di carnaccia, servivano per portacappe; & dividevano in guisa di architrave, ò di spezzato tutta la prospettiva di quella macchina. Haveva il reverendissimo in capo una beretuccia a falde, di colore frà il nero, & il lionato; ma non vi saprei dire di che panno, poiche nel giudicarla di lana, mi parve di velluto; e stimandola di velluto, la credi di tela sangalla; basta che sotto di essa, si vedevano quattro di scuffia bianca imbrunita, con gli suoi orecchini del medesimo, doppo gli quali spuntava la Zazzera, & la beretta poteva esser grande circa quindeci palmi di circonferenza, molto bene proportionata al centro perpendicolare del suo naso, la cui punta fù à S. Pietro, prima che il resto dell'individuo fosse gionto all'Arco di Portogallo. Ristringevasi tutto l'altro composito in un Giuppone di corame, pieno di tanfò e di lezzo, che haverebbe ammorbato dieci stufe, bottonato con certi uncini di ferro, che potevano servire commodamente ad un banco di macellaio. Et in vece di collaro, le pendevano attorno al collo doi gran palmi di tela affumata; ma disposta con così strabocchevole Simmetria per decoro & ornamento di quel cesso, che certissimo il Cavaglier Mutio haverebbe detto, Abrenun-

renuntio a'i compassi, a'i Quadranti, & à gli Archipendoli, per non saper mai arrivare alla fantastica cognitione delle sue proportioni. Portava un Palandranaccio in foggia di Piviale, mezo di corame, & l'altra metà di feltro, con le maniche à gomito, & una guarnitione di filo di ferro in grotteſca, che nè Grotto, nè Cimabue inventarono mai tal moſaico le più ſconcertate falde, ò piegature. Oltra che gli pendeva da un lato un calamaio di bronzo, di ſmiſurata grandezza, & dall'altra un Breviario con le fibbie à botta di Moſchetto, involto in un ſacco ſucido di vacchetta di Fiandra, da metter ſpavento à qual ſi voglia ben inſolente Diavolo. Il reſto lo laſcio giudicare à voi, poiche ancora rido, & non credo che l'Indiа nello ſbarco della ſua Flotta, mandaſſe mai nel noſtro mondo, il più monſtruoſo animale di queſto. Immaginatevi ſe per far un'appendice alle Carte di Tarocco, ſi può trovare la più bella figura.

IL FINE.

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google